SOCIETÀ TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI
DELLO SPIRITISMO
IN
ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »

ARAGO, *Annuario* del 1853.

Anno II — N° 1 — Gennaio 1865.

TORINO

UFFICIO: VIA BELLEZIA, N. 14, PIANO 2°, A DESTRA

INDICE

AVVISO

Di qualunque opera filosofica, onde l'Autore manderà due copie alla Direzione, gli *Annali* pubblicheranno un cenno bibliografico.

Condizioni d'Associazione

Gli *Annali dello Spiritismo in Italia* si pubblicano a' 15 d'ogni mese in fascicoli di tre fogli di stampa o 48 pagine, carta reale, sesto 8° grande.

Il prezzo di associazione per tutta l'Italia è di lire 12 annue. Per l'estero vanno aggiunte le maggiori spese postali.

Non si può associarsi per meno d'un anno. Chi si associa nel corso dell'annata riceverà in una volta tutti i fascicoli già pubblicati.

Le associazioni si ricevono in Torino: all'Ufficio degli *Annali*, via Bellezia, Num. 14, secondo piano, a destra, e alla libreria di T. Degiorgis, via Nuova, Num. 13; fuori, presso i principali librai.

Coloro, che, fuori di Torino, desiderano avere gli *Annali* franchi per la posta a domicilio, sono pregati di rivolgere la loro dimanda col ricapito scritto chiaramente e accompagnata da un vaglia di lire 12 alla Direzione della Rivista.

Lettere e plicchi non si ricevono che affrancati.

NB. I signori nuovi Associati, che desiderassero la collezione degli *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno 1864, con indice generale e copertina stampata, si compiacciano d'indirizzarne la domanda alla Direzione.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

Anno II — **1865.**

SOCIETÀ TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI DELLO SPIRITISMO IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

> « Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »
>
> ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO II — 1865

TORINO

UFFICIO: VIA BELLEZIA, N. 14, PIANO 2°, A DESTRA.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N' 1. GENNAIO 1865.

DELLA PREESISTENZA DELL'ANIMA

(Continuazione, V. Anno I, Fascicolo XII, da pag. 849 a pag. 865.)

25. Nè si creda, che su questo terreno uno non possa procedere più oltre. L'idea della preesistenza regnò troppo universalmente sotto il secondo tempio per non lasciare almeno qualche traccia nel Testamento nuovo, che ci tramandò tanti preziosi lumi su quel periodo, e in fatti la si sente, dirò così, serpeggiare sotto i testi del Vangelo. Notate, per esempio, l'unanime curiosità del popolo, testimoniata concordemente dagli Evangelisti, allo apparire del Nazareno. Punto non si curavano di sapere quali fossero i parenti del nuovo Profeta, quale la sua vita passata, quale la sua città nativa; ma bensì qual personaggio de' giorni antichi rivivesse in lui. Era Elia? era Geremia? era un altro?

Venit autem Jesus in partes Caesareae Philippi, et interrogabat discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis? — At illi dixerunt: Alii Joannem Bapti-

stam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex prophetis (1).

Et audivit rex Herodes (manifestum enim factum est nomen eius) et dicebat: Quia Joannes Baptista resurrexit a mortuis: et propterea virtutes operantur in illo. — Alii autem dicebant: Quia Elias est. Alii vero dicebant: Quia propheta est, quasi unus ex prophetis (2).

Et egressus est Jesus et discipuli eius in castella Caesareae Philippi: et in via interrogabat discipulos suos, dicens eis: Quem me dicunt esse homines? — Qui responderunt illi, dicentes: Joannem Baptistam, alii Eliam, alii vero quasi unum de prophetis (3).

Audivit autem Herodes tetrarcha omnia quae fiebant ab eo, et haesitabat eo quod diceretur — A quibusdam: Quia Joannes resurrexit a mortuis; a quibusdam vero: Quia Elias apparuit; ab aliis autem: Quia propheta unus de antiquis surrexit (4).

Et factum est quum solus esset orans, erant cum illo et discipuli; et interrogavit illos, dicens: Quem me dicunt esse turbae? — At illi responderunt et dixerunt: Joannem Ba-

---

(1) « Gesù poi, essendo andato dalle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il Figliuolo dell'uomo? — Ed essi risposero: Altri dicono: Egli è Giovanni Battista; altri: Elia, altri: Geremia o alcun de' profeti. » *Matteo*, cap. XVI, v. 13 e 14.

(2) « Venne ciò a notizia del re Erode (imperocchè si era sparsa la sua rinomanza), e diceva: Giovanni Battista è risuscitato da morte; e in lui perciò spiccano le virtù. — Altri poi dicevano: Egli è Elia. Altri dicevano: Egli è un profeta, come uno de' profeti. » *Marco*, cap. VI, v. 14 e 15.

(3) « E Gesù se ne andò co' suoi discepoli per le castella di Cesarea di Filippo, e per istrada interrogava i suoi discepoli, dicendo: Chi dicono gli uomini che io mi sia? — Essi risposero: Chi dice Giovanni Battista, chi Elia, chi come uno de' profeti. » *Marco*, cap. VIII, v. 27 e 28.

(4) « E giunse a notizia di Erode tetrarca tutto quel che facevasi da Gesù, ed egli stava con l'animo sospeso, perchè alcuni dicevano: — Che Giovanni era risuscitato da morte; altri poi: Ch'era comparso Elia; altri: Che uno degli antichi profeti era risorto. » *Luca*, cap. IX, v. 7 ed 8.

ptistam, alii autem Eliam, alii vero, quia unus propheta de prioribus surrexit (1).

Da questi passi traspare non solamente la credenza generale in tutto il popolo d'Israele, ma eziandio il fatto importantissimo che Gesù, quando la sente enunziare da'suoi discepoli, punto non la contradice, nè la condanna.

26. E v'ha di più. A lato della domanda: Chi è il profeta di Nazareth? doveva naturalmente presentarsi al pensiero, sotto l'influenza delle medesime credenze, l'altra parallela: E chi è il profeta del deserto? E bene, Gesù stesso risponde ne'Vangeli a quest'ultima.

Amen dico vobis: non surrexit inter natos mulierum maior Joanne Baptista. — Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est. — Qui habet aures audiendi audiat (2).

E più tardi, dopo la sua trasfigurazione, ripete a' suoi discepoli la medesima cosa ancora una volta.

At ille, respondens, ait eis: Elias quidem venturus est, et restituet omnia. — Dico autem vobis, quia Elias iam venit, et non cognoverunt eum, sed fecerunt in eo quaecumque voluerunt. — Tunc intellexerunt discipuli, quia de Joanne Baptista dixisset eis (3).

Qui, respondens, ait illis: Elias, quum venerit, restituet

---

(1) « E avvenne, che, essendosi egli appartato per far orazione, avendo seco i suoi discepoli, domandò loro: Chi dicon le turbe, ch'io mi sia? — E quelli risposero e dissero: Giovanni Battista; altri poi: Elia; altri: Che uno degli antichi profeti è risuscitato. » *Luca*, cap. IX, v. 18 e 19.

(2) « In verità io vi dico: Fra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista. — E se voi volete capirla, egli è quell'Elia, che doveva venire. — Chi ha orecchio da intendere intenda. » *Matteo*, cap. XI, v. 11, 14 e 15.

(3) « Ed egli rispose loro: Certo che prima è per venire Elia, e riordinerà tutte le cose. — Ma io vi dico, ch'Elia è già venuto, e non lo hanno riconosciuto; ma hanno fatto a lui tutto quello che hanno voluto. — Allora i discepoli compresero, che aveva loro parlato di Giovanni Battista. » *Matteo*, cap. XVII, v. 11, 12 e 13.

omnia. — Sed dico vobis, quia et Elias venit (et fecerunt illi quaecumque voluerunt), sicut scriptum est de eo (1).

E si avverta, che tale asserzione era del massimo rilievo. La preesistenza di S. Giovanni, così determinata, aveva grandissimo peso nella teoria messianica, imperciocchè toglieva la difficoltà relativa alla venuta di Elia, il quale, secondo la esplicita dichiarazione del profeta allora presente a tutte le menti, doveva precedere quella del Mediatore. — Elia non è ancora comparso, dicevano le turbe, dunque è impossibile che sia già venuto il Messia.

Et interrogaverunt eum discipuli, dicentes: Quid ergo Scribae dicunt, quod Eliam oporteat primum venire? (2)

Et interrogabant eum, dicentes: Quid ergo dicunt Pharisaei et Scribae, quia Eliam oportet venire primum? (3)

Questa era un'obbiezione in apparenza invincibile; ma Gesù vi risponde attestando, che la venuta d'Elia si era avverata in realtà col rinascimento di quel profeta nella persona di S. Giovanni Battista.

27. Dove però si conosce ancor meglio che nella tradizione e nella Scrittura, benchè questi due punti di appoggio sieno già validissimi, la forza di cotesta dottrina è nella grandiosità, che comunica alle nostre idee. Non sembra forse di diventare in certo modo un tutt'altro essere, quando, dopo aver creduto, conforme all'abituale pregiudizio, di esistere nell'universo solamente da ieri, l'uomo si ferma nel pensiero, che la presente sua nascita altro non

---

(1) « Ed egli rispose, e disse loro: Elia, venendo da prima, rimetterà in sesto tutte le cose. — Ma io vi dico, ch'Elia è venuto (e hanno fatto a lui tutto quello, ch'è loro piaciuto), conforme di lui fu scritto. » *Marco*, cap. IX, v. 11 e 12.

(2) « E i discepoli lo interrogarono, dicendo: Perchè dunque dicono gli Scribi, che prima dee venire Elia? » *Matteo*, cap. XVII, v. 10.

(3) « E gli dimandarono: Perchè dunque i Farisei e gli Scribi dicono, che dee prima venire Elia? » *Marco*, cap. IX, v. 10.

è in realtà che uno degli accidenti d'una diuturna vita, e che già da ben lungo tempo uno si muove a traverso i mondi? Non sente così ad un tratto più importanza nella sua persona, sapendosi più antico? All'uomo, che pensa, questa idea, considerandola anche come una semplice possibilità, fa impressione fin nel fondo dell'anima. Viaggiatore ignoto a sè stesso, emerso dal buio oceano del passato, con istupore ei si sente legato, non soltanto al suolo, su cui posano momentaneamente i suoi piedi, ma al prodigioso vortice eziandio, che lo circonda, e le cui correnti, per così dire, l'han deposto svenuto su questo globo; vorrebbe scandagliare l'abisso, vorrebbe discendere nel profondo della sua memoria, vorrebbe riafferrare il segreto del suo primo nascimento e de' suoi destini anteriori, e, sebbene non può, perchè impedito dall'ignoranza e dall'oblio, si trova almeno svegliato sur un terreno, su cui dormiva; onde, inetto a vincere la labilità di sua memoria, sente però palpitare in sè infiniti misteri di cielo e di luce. Derivate così da lontano, le condizioni della sua vita presente gli appaiono sotto un aspetto tutto diverso, ed ei procede con maggior fiducia verso l'avvenire.

No! una credenza, che ingrandisce talmente il nostro dominio spirituale, non può, non deve essere misconosciuta. Non vedete gli aiuti immensi, che, studiandola per intiero, la teosofia può trarne per ispiegare tanti misteri, i quali, fuori di là, sono inesplicabili? Le oscurità del terrestre nostro stato non possono venir rischiarate se non col riflesso di quello anteriore; la dottrina della preesistenza è nella verità, e ne scaturiscono fiotti di luce vivida e preziosa. Arrendetevi dunque, o teologi, poichè siete pressati da ogni parte, sia nell'ordine civile, sia nel religioso, da mille problemi così gravi e inquietanti, che non può esservi lecito di passare alla leggiera sur un principio sì potentemente raccomandato dallo studio unanime dell'antichità,

tanto ricca in sè stessa, ma imperfettamente esplorata fin oggi.

28. Perchè Origene fu condannato, ne segue forse, che debba esserlo del pari l'idea d'un'esistenza anteriore? La mente non intravede a prima giunta per la soluzione del gran quesito altre vie ben diverse da quelle, che il grande uomo aveva seguíto sulle tracce di Platone? Come! quando ci son tante guise di concepire la continuazione della nostra vita al di là della tomba, non ve ne sarà che una sola per figurarsene i precedenti al di qua della culla? Tutto all'opposto: ogni opinione sulla vita futura ne determina una di corrispondente sulla vita passata, ed havvi la stessa varietà tanto nell'uno che nell'altro dominio. L'errore di Origene sulla preesistenza fu la contrafaccia del suo errore sull'immortalità, poichè il medesimo fanatismo d'immaterialità li caratterizza ambidue.

Ragionando di questa fatta sull'origine dell'anima, mentre lascio, come già ebbi cura di avvertire, totalmente da parte le rivelazioni spiritiche, altro non faccio che continuare il movimento delle argomentazioni teologiche stesse e seguire l'impulso del loro metodo. La Chiesa esaminò successivamente tutte le opinioni emesse su questo punto, e tutte le rigettò in causa delle obbiezioni, che sollevavano, creandosene poi per proprio conto un'ultima, su cui credette utile il fermarsi; ma, siccome le insuperabili difficoltà, che dessa contiene, non ci permettono di riposarvi da vantaggio, come riesce dimostrato per quanto venni esponendo sin qui, è giocoforza andare avanti e cercare altra strada. Fra tutte le opinioni è sempre da preferirsi quella, che maggiormente appaga la ragione: ponderate questa, onde ora vi spiego l'idea sommaria.

29. Quali sono i principii generali del sistema dell'universo? Ecco ciò che in tale questione non accade mai perdere di vista, avvegnachè nulla gli è più essenziale del-

l'anima, essendone ella il soggetto; la storia dell'anima deve essere naturalmente improntata di que' principii, e da essi per conseguenza deve dedursi il retto sentimento della sua origine.

I più generali principii del sistema dell'universo si riducono a quattro.

Il primo, che i teologi non possono certo contrastare, perchè costituisce la base della loro formula, è *la creazione continua:* la virtù creatrice d'Iddio, lungi dall'essersi limitata a una sola manifestazione, gode attività indefettibile, e accresce senza posa il numero delle anime.

Il secondo, consacrato ancora più fermamente del primo dall'autorità del Cristianesimo, non ostante le aberrazioni della scolastica, è *l'unione dell'anima e del corpo*, o, in altri termini, la tendenza di tutte le creature a manifestarsi per organi sensibili.

Il terzo, ammirabilmente accennato nella Genesi, ma del quale il gretto evo medio non intese la logica universalità, è *il progressivo sviluppo della vita:* professando che la creazione dell'ordine terrestre si è operata gradualmente; che da Adamo a Mosè, da Mosè al Vangelo, dal Vangelo ai Concilii, i lumi della religione non han cessato di crescere; che per il perfezionamento della sua terrena esistenza l'uomo perviene a elevarsi fino al Cielo, la Chiesa evidentemente riconosce questa verità in ciò ch'ell'ha di più forte: non occorre altro ch'estenderla.

Il quarto finalmente, affatto estraneo al medio evo, ma al quale, malgrado la sua novità e le inaspettate sue conseguenze, la teologia non può oramai più contendere il passo, è *la multiplicità de' mondi abitati*, sufficentemente attestata dalla multiplicità de' pianeti e de' soli.

Supponendo le anime create il primo giorno tutte insieme, incorporee, nella perfezione angelica, e precipitate poscia in conseguenza d'un deterioramento su questa terra,

cloaca centrale dell'universo, Origene ha sagrificato in un colpo tutti e quattro i principii ora enunziati; quindi ei va condannato in nome della filosofia molto più giustamente di quel che fece il Quinto Concilio. Ma per la ragione medesima dovete essere inesorabilmente condannati pure voi altri, o scolastici, che con le vostre anime create nella condizione presente e solo per questa terra, unico luogo di prova fra il nulla e l'assoluto, non soddisfate che alle due leggi della corporeità e della creazione continua, ma distruggete le altre non meno considerabili dello sviluppo progressivo della vita e della multiplicità de' mondi abitati.

30. L'opinione invece, che noi vi opponiamo, risulta dalla sana esegesi delle Scritture e dalla tradizione; risponde perfettamente e completamente agl'infallibili dettami della filosofia; è in ogni sua parte consona agli universi attributi d'Iddio; appaga in tutto e per tutto la ragione ed il cuore; risolve e spiega luminosamente gl'innumerevoli problemi di questa vita altramente inesplicabili, e deriva direttamente e naturalmente da' quattro principii generali, su cui si basa tutto il movimento del mondo. Essa è semplicissima e può enunziarsi così: l'anima umana entra in vita nel grado della gerarchia, dove cessa l'animale e incomincia l'essere libero.

Per un'operazione speciale del Creatore, nel punto di tempo e di spazio voluto dalle leggi dell'armonia dell'insieme, l'anima riceve il soffio divino della perfettibilità, e in quell'istante si svegliano in lei le potenze necessarie al compimento de' suoi destini: la ragione brilla, il cuore si infiamma, agisce la coscienza; l'uomo è creato. L'uomo è creato, ma ciò non vuol dire che sia sviluppato: la sua intelligenza fa i primi sforzi per elevarsi alle prime cognizioni; il suo carattere è fluttuante; la sua volontà non si è ancora legata nè al bene, nè al male; in lui regna l'innocenza, ma non beatitudine, nè santità. Conviene, per fortificarsi, che l'anima subisca una serie di prove, che sra-

dichi da sè le cieche forze dell'istinto, che vi susciti al posto quelle morali, in una parola, che lavori sè stessa; le sue condizioni d'esistenza, perpetuamente conformi al grado del suo sviluppo, sono sempre il giusto effetto dell'uso della sua libertà. Di vita in vita, di mondo in mondo, disparendo da uno per ricomparire in un altro, sempre portata dalle virtù attrattive, ch'ell'ha fatto germogliare in sè, nel centro della società, che le conviene, sempre dotata delle forze plastiche per formarsi gli organi, onde abbisogna, l'anima compie con più o meno dirittura e felicità le fasi successive del suo perfezionamento infinito, e, nata nel basso fondo dell'universo, balestrata nelle regioni medie, dopo un'adeguata sequela di prove, ella ne guadagna le celesti sommità, compenso ineffabile de' meriti, che ha saputo acquistarsi con la grazia d'Iddio.

Perennemente, per la continua attività del Creatore, escono dal nulla nuove anime, e prendono il volo, ciascuna in sua maniera, a traverso l'immensità de' mondi. Noi qui non siamo che in un luogo di passaggio, ed è giuoco di un'illusione chi s'imagina, sulla fede delle apparenze, che la terra sia per noi un teatro di cotidiana creazione.

31. Propugnatore della preesistenza, mi domanderà qualcheduno, in che tempo dunque e sotto qual sole sei nato? — Nol so, nè mi cale di saperlo. Bastami di poter conoscere in generale la misura del tempo ch'esisto vedendo con qual carattere già inveterato comparvi su questa scena; considerando con quale intensità le mie passioni e i miei difetti, che certo vengono da me e non da Dio, si agitano nelle mie fibre già dalla prima infanzia; osservando in fine la profonda stanchezza, affatto sproporzionata a' corti travagli di questa nostra tappa presente, con cui, da quando rifletto su me stesso, aspiro ad entrare in una fase migliore. Quanto al mio luogo natío, so che son nato nel vortice sidereo, che mi circonda: ho forse bisogno di co-

noscerne il sito matematicamente preciso? Che sono in fin de'conti tutti quelli astri, cui si lega secretamente la nostra storia, se non un fascio di fiammeggianti scintille fabbricato a nostro uso, cui, secondo il progredire della nostra vita, andiamo ad aderire fisicamente, or sur un punto, or sull'altro? La mia fede di nascita resti pur nel mistero fin che piace a Dio: oscurità di questo genere non m'inquieteranno giammai. Per fare il mio cammino non m'è d'uopo sapere così minuziosamente donde io sia venuto. So forse il mio nome? Ieri me ne hanno dato uno, che perderò domani: Dio solo conosce quello che porto nella mia immortalità. Sostanza anonima, che il vento trasporta come arida foglia a traverso l'immensità, mi son fisato or ora su questo pianeta, dove cerco di svilupparmi, facendo il bene che per me si può, e aspiro ad allargare le ali per ripigliare il mio viaggio verso astri migliori.

32. Questa, unicamente questa opinione risolve vittoriosa tutte le difficoltà già enumerate, e di cui nessuno può impugnare l'importanza. La più terribile, quella che si racchiude nelle parole di S. Paolo: « Quando non erano ancor nati..... ho amato Giacobbe ed ebbi Esaù in avversione », trova in essa un commento affatto naturale. A quanti bambini, pur troppo, questa sentenza non si applica con tremenda giustezza! Vedete quell'anima, che prende nascimento dalla donna perduta, in mezzo alla feccia del genere umano? È già scritto inanzi, che per sola educazione avrà il vizio e l'empietà. L'odio e i maltrattamenti accoglieranno i suoi primi vagiti; di fiele si abbevererà già nella culla. Bambina ancora, le altrui parole e gli esempii fomenteranno in lei le passioni più detestabili, e non intenderà il nome d'Iddio che per apprendere a bestemmiarlo. Forse, ebbra di delitti, sparirà prematuramente in qualche sanguinosa rissa, o sotto la mannaia del carnefice, prima di aver tempo di uscire da quel vortice d'infamie,

e di prestare orecchio alla voce della sua coscienza. Ecco un orribile destino, cui si può giustamente applicare le parole dell'Apostolo, e dire, che Iddio ebbe quell'anima in avversione già nel seno materno!.... L'ineguaglianza dei dolori commuove meno di quella delle disposizioni morali. Per gli uni la via è facile, e un felice carattere li predispone dall'infanzia a seguirla; per gli altri non v'ha che un angusto sentiero, il quale conduce al precipizio, e, quando anche quelli sciagurati avessero intorno tutte le cure, invece delle più terribili seduzioni, basterebbe, sembra, la perversa loro natura per trascinarli nel baratro della colpa. Le avversità son passaggiere, e, purchè sopportate con rassegnazione, tornano utili; ma il contagio del peccato affetta l'anima nel profondo, e produce effetti, che persistono al di là della vita. Non i dolori, ripeto, ma le tentazioni sono i reali pericoli di quaggiù, ed è sovente a' meno disposti a superarli che vediamo assegnata la parte più pesante e difficile.

O giustizia d'Iddio! come svaniscono le nubi, che ti offuscano agli occhi nostri, quando si pensa che questo mondo è un purgatorio, dove la disparità delle condizioni è legittima conseguenza della disparità de' meriti; dove i meno colpevoli ottengono tutti gli aiuti necessarii per continuare l'opera del loro miglioramento: fortificare la propria virtù, espiare i lor falli; dove gl'induriti, persistendo nel traviamento, non trovano grazia nè misericordia avanti l'ora, in cui, votato sino alla feccia il calice infame, e nauseati finalmente dall'orribile bevanda, cominciano ad appuntare i lor desiderii nella fonte celeste, che sola disseta.

Nè maggiore ostacolo presenta più la questione de'vizii, che si scuoprono già dalla prima infanzia ne'caratteri, nelle intelligenze, nelle organizzazioni, e la cui causa non può cercarsi nè nell'essere stesso, che non ha fatto ancora nulla, nè nei parenti, poichè non son essi i creatori, nè in Dio,

dalle cui mani non può uscire alcuna deformità. Il genere umano è, se mi si permette il paragone, una moltitudine di scolari diversi fra loro per età e per abiti presi; gli uni più giovani, gli altri più vecchi, questi di buoni costumi, e perciò meglio trattati, quelli di portamento cattivo, e quindi sottomessi a una più severa disciplina.

Per questa sola credenza vien tolto il velo, che avvolge nel mistero il destino di quelle miriadi d'anime umane, le quali appariscono solamente nel mondo oscuro de' feti, e muoiono senza esser nate, o prima di averne la coscienza, imperocchè quelle creature han vissuto e vivranno altrove. La loro missione non essendo che debolmente determinata per questa terra, elle si limitano a prendervi qualche momento di riposo, o vi finiscono il complemento d'una anteriore esistenza interrotta prima del termine dovuto.

Finalmente ella salva la maestà divina nell'opera ineffabile della genesi, poichè la creazione d'ogni nuov'anima è un atto eguale alla creazione della prima e di non minore sublimità, imperocchè Iddio vi fa similmente sorgere dal nulla una cosa più nobile di tutti i soli dell'universo, una sostanza pensante, infinita, la propria sua imagine. Se il sesto periodo della creazione ebbe tanta grandezza, non fu già perchè Adamo era il primo uomo, ma perchè era uomo. Del resto, il testo stesso della Bibbia indica assai chiaramente, che, a partire dal suo settimo giorno, la terra ha cessato d'essere un luogo di creazione, e quindi oggidì non è più che una temporanea stanza per tutte le anime, che vi nascono.

33. Epilogando ora quanto mi venne scritto fin qui, rigetto la novità dell'anima come un'ipotesi totalmente arbitraria, sprovista d'ogni fondamento, e contradetta da ragioni formali, dedotte dalle condizioni dei neonati; e conchiudo, che l'anima, non essendo stata creata all'esordio di questa vita, debbe aver avuto principio in un tempo

anteriore. L'argomento de' nostri avversarii, tratto dall'assenza di memoria, è nullo, poichè nello stato presente dell'umano sviluppo la memoria nostra è imperfetta come tutte le altre facoltà; d'altra parte esso avrebbe la medesima forza contro il tempo, che abbiam passato nel seno della madre o su quel della nutrice, e di cui non ci ricordiamo da vantaggio. Per poi determinare il modo della preesistenza, fondandomi su' principii, che sono generalmente accettati come basi della costituzione dell'universo, e co' quali la storia dell'anima non può non andare d'accordo, sostengo che le anime escono dal nulla in uno stato di sopore o d'istinto, simile a quello dell'embrione, e che, dopo un periodo di lunghezza indeterminata, ricevono da Dio l'illuminazione spirituale, che, analoga in prima a quella, cui vediam nella infanzia, va aumentando gradatamente di vita in vita. In tale guisa, se posso dir così, il principio della nostra presente esistenza, dal primo istante che il nostro germe ha cominciato a palpitare nel seno materno, non è che una ripetizione abbreviata delle vite, che abbiam vissuto anteriormente, e in conseguenza delle quali noi ci troviamo travolti in questo basso mondo con le qualità buone o cattive, che hanno causato in noi gli atti precedenti, e nelle condizioni felici o funeste, che per essi ci siamo meritate.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

DISCORSO

pronunziato dal Signor Allan Kardec

ALLA SOCIETA' SPIRITICA DI ANVERSA

(Versione del Sig. Clearco Onorato.)

Nel passato mese di settembre il sig. Allan Kardec si portava a visitare i fratelli Spiritisti del Belgio, ed era loro, com'è suo costume, largo di utili e preziosi consigli. Assistendo il giorno 17 ad una numerosissima adunanza generale della Società di Anversa, vi pronunziò un discorso, notabilissimo, come al solito, per ogni riguardo. Nel suo numero del 30 di settembre 1864 l'*Europe*, giornale che si stampa a Francoforte, pubblicava un articolo firmato A. Malibran, che compendiavalo in breve, e ne faceva i meritati elogi. Persuaso però, che a' lettori degli *Annali* tornerà più gradito leggerlo nella sua integrità, ne inserisco qui la fedelissima traduzione, la quale riuscirà attraente ed istruttiva agli addetti della nostra cara dottrina, e, parmi, degna di attenzione, purchè voglian riflettere, agli stessi suoi avversarii.

N. F.

Signori e cari Fratelli Spiritisti!

Io mi compiaccio nel darvi questo titolo, perchè, quantunque non abbia la ventura di conoscere tutte le persone che assistono a questa riunione, io amo credere che qui noi siamo in famiglia, e tutti in comunione di pensieri e di sentimenti. Ed ammettendo pure che tutti gli astanti non simpatizzassero colle nostre idee, io nonpertanto non mi ristarei dal confonderli nel sentimento fraterno, che deve animare i veri Spiritisti verso tutti gli uomini, senza distinzione di opinioni.

Gli è tuttavia ai miei fratelli nella fede spiritica che più specialmente io m'indirizzo per esprimer loro la soddisfazione ch'io provo di trovarmi in mezzo ad essi, e dar loro, a nome della Società di Parigi, il saluto di confraternità spiritica.

Io aveva già la prova che lo Spiritismo conta in questa città numerosi addetti serii, devoti ed illuminati, i quali comprendono perfettamente lo scopo morale e filosofico della dottrina; io sapeva di trovarvi cuori simpatici, e questo mi è stato il motivo determinante di rispondere al premuroso e gentile invito fattomi da molti di voi, di venire a farvi in quest'anno una visita. L'accoglienza tanto amabile e cordiale ricevuta mi farà portare il più grato ricordo del mio soggiorno fra voi..

Certamente io avrei il diritto d'inorgoglirmi dell'accoglimento, che mi è fatto nei varii centri che vo a visitare, se non mi sapessi che queste testimonianze sono indiritte assai meno all'uomo che alla dottrina, di cui io non sono che l'umile rappresentante, e che esse devono venir con-

siderate come una professione di fede, un atto d'adesione ai nostri principii. Gli è sotto questo punto di vista ch'io le guardo in ciò che riflettono la mia persona. Ed invero, se i viaggi, ch'io intraprendo di quando in quando, non dovessero avere altro risultato da quello in fuori di una soddisfazione personale, li considererei come inutili, e me ne asterrei; ma oltre che essi contribuiscono a stringere i legami di fraternità fra gli addetti, hanno eziandio il vantaggio di fornirmi argomenti di osservazione e di studio, i quali sono di grande sussidio alla nostra dottrina. Nè i fatti solo io raccolgo che possono far progredire la scienza, ma sì ancora i materiali della futura storia dello Spiritismo, i documenti autentici sul movimento dell'idea spiritica, gli elementi più o meno favorevoli o contrari ch'essa riscontra nelle varie località, il vigore o la debolezza e le manovre de' suoi avversari, i mezzi di combattere questi ultimi, lo zelo e la devozione de' suoi sinceri difensori.

Fra questi ultimi tengono il primo luogo coloro, che militano per la causa con coraggio, perseveranza, abnegazione e disinteresse, senza secondi fini personali, che cercano il trionfo della dottrina per la dottrina e non a soddisfazione del loro amor proprio; coloro infine che, col loro esempio, provano che la morale spiritica non è una parola vana, e sforzansi di giustificare questo memorabile detto d'un incredulo: *con una tal dottrina, non si può essere spiritisti senza essere galantuomini.*

Non vi è centro spiritico dov'io non abbia trovato un numero più o meno grande di tali artefici e lavoratori, di tali lottatori infaticabili che, sostenuti da una fede sincera ed illuminata, dalla coscienza di compiere un dovere, non si scoraggiscono davanti a difficoltà di sorta, e considerano la loro devozione come un debito di riconoscenza per i benefizi morali ch'eglino ricevettero dallo Spiritismo. Non è egli giusto che il nome di coloro, onde va onorata la dottrina, non siano perduti per i nostri discendenti, e che un giorno si possano inscrivere al Panteon spiritico?

Sgraziatamente però presso costoro riscontransi talvolta i rodomonti della causa, gl'impazienti che, punto non calcolando la portata dei loro detti e dei loro atti, corrono grave rischio di comprometterla; coloro, i quali, a cagione d'uno zelo inconsulto, d'idee intempestive e premature, forniscono, senza volerlo, le armi ai nostri avversari. Vengono poscia quelli che, paghi della superficie dello Spiritismo, senza averne tocco il cuore, col proprio loro esempio danno dei risultati e delle tendenze morali di esso un'opinione al tutto erronea e falsa.

Questo è, fuor d'ogni dubbio, il più grande scoglio che incontrano i sinceri propagatori della dottrina, avvegnachè spesso eglino veggano l'opera da essi con tanti sforzi cominciata, guasta e disfatta per mano di coloro che dovrebbero secondarla. È un fatto costante che lo Spiritismo riceve più imbarazzi da coloro che malamente lo comprendono, che da quegli altri che non l'intendono affatto, e, diciam pure, che dai suoi nemici dichiarati. E notisi, che quelli che male lo capiscono, hanno in generale la pretesa di capirlo meglio degli altri; e non è raro veder novizi presumere, a capo di pochi mesi, di farla da maestri a' più spe-

rimentati e provetti. Una tal pretesa, manifesto indizio d'orgoglio, è la prova più evidente dell'ignoranza dei principii fondamentali della dottrina.

Tuttavia non si accorino perciò gli Spiritisti sinceri ; è questo un risultato del periodo di transizione in cui ci troviamo. Le idee nuove non possono radicarsi di botto e senza ostacoli ; siccome esse devono dar lo spaccio alle idee vecchie, incontrano prima perciò avversari che le combattono e le respingono, poi uomini che le fraintendono, che le esagerano, e che vogliono accomodarle ai gusti loro ed alle proprie opinioni personali. Non sì tosto però giunge il momento che i veri, i sani principii sono conosciuti e compresi, le idee contrarie da se stesse cadono. Osservate ciò che n'è avvenuto di tutti i sistemi isolati, sbucciati all'origine dello Spiritismo : tutti caddero di fronte alla esperienza ed ai più serii studi fatti, ed appena è che si riscontri qualcuno che, basandosi sulle antiche idee, oso sia di pigliarne le difese. L'unità nella fede spiritica si è fatta con rapidità molto maggiore di quanto era lecito sperare, e ciò devesi ai buoni Spiriti, i quali vennero sempre che ne fosse bisogno a confermare i sani e veri principii della dottrina ; di maniera che al giorno d'oggi fra gli addetti di tutto il mondo evvi una opinione predominante, la quale, se non è ancora l'assoluta ed unica, è quella però dell'immensa maggioranza. Da ciò ne segue che colui, il quale volesse camminare a ritroso di quest'opinione, non trovando chi lo segua, sarebbe condannato all'isolamento. L'esperienza è lì per dimostrarlo.

Per ovviare all'inconveniente che ho segnalato, vale a dire, per prevenire le conseguenze dell'ignoranza e delle erronee interpretazioni, uopo è adoperarsi a propagare le idee giuste, a formare proseliti illuminati, il crescente numero dei quali neutralizzerà l'influenza delle idee erronee.

Scopo principale delle mie visite ai centri spiritici gli è naturalmente quello di aiutare i miei confratelli nel loro cómpito; io ne approfitto perciò per dar loro, come meglio posso, le istruzioni di cui essi possono aver di bisogno, sia riguardo allo sviluppo teorico, sia riguardo all'applicazione pratica della dottrina. Lo scopo di queste visite essendo serio e di esclusivo interesse per la dottrina, io non vo in cerca di ovazioni, le quali non sono nè nei miei gusti, nè nel mio carattere. La più grande mia soddisfazione si è di trovarmi fra amici sinceri, devoti, coi quali si può intrattenersi senza soggezione e mutuamente illuminarsi per mezzo d'una discussione amicale, alla quale ognuno porta il tributo delle proprie osservazioni.

A questi convegni io non intervengo già per predicare agli increduli; non mai io convoco il pubblico per catechizzarlo, nè, in una parola, io son uso far la propaganda. Ben intervengo di buon animo alle adunanze degli addetti, dove i miei consigli sono desiderati e possono essere utili; di questi son largo verso coloro che credono averne bisogno, e me ne astengo con chi si crede abbastanza illuminato per poterne far senza. Io non m'indirizzo che agli uomini di buona volontà.

Se in queste adunanze s'intromettessero, per eccezione, persone attirate dalla sola curiosità, ne sarebbero disilluse affatto, conciossiachè nulla incontrerebbero che le soddisfacesse, e se elleno poi fossero mosse da sentimenti ostili di denigrazione, il carattere eminentemente grave, serio e morale dell'adunanza, nonchè dei soggetti che in essa vèngono trattati, toglierebbe ogni plausibile pretesto alla loro malevolenza. Questi sono i pensieri che son uso di esprimere nelle diverse adunanze, a cui sono chiamato ad assistere, affinchè niuno possa essere indotto in inganno sulle mie intenzioni.

Ho detto da bel principio ch'io non era che il rappresentante della dottrina. Qualche spiegazione sul vero suo carattere richiamerà naturalmente la vostra attenzione sopra un punto essenziale, che forse non venne finora colla debita profondità ponderato. Egli è fuor di dubbio che, considerando la rapidità dei progressi di questa dottrina, ne verrebbe a me maggior gloria, se me ne proclamassi il creatore. Il mio amor proprio ne sarebbe al certo soddisfatto; ma io esagererei la parte di merito che può forse competermi. Nè io mi lagno di ciò, ma ne traggo invece cagione di gioia, perocchè in tal caso la dottrina non sarebbe che un concetto individuale più o meno giusto, più o meno ingegnoso, ma che per ciò stesso perderebbe ogni autorità. Potrebbe ben avere dei fautori, tener forse cattedra, come molte altre, ma fuor d'ogni dubbio essa non avrebbe potuto acquistare in pochi anni il carattere d'universalità che la contraddistingue. È questo, o Signori, un fatto capitale che vuol essere proclamato a tutta voce. No, lo Spiritismo non è già un concetto individuale, un portato dell'immaginazione; esso non è una teoria, un sistema inventato per ammazzare il tempo; esso ha la sua sorgente nei fatti della stessa natura, in quei fatti positivi che ad ogni istante si producono sotto i nostri occhi, ma l'origine dei quali era fin ora un mistero. Esso è dunque un risultato della osservazione, in una parola, una scienza: la scienza dei rapporti del mondo visibile e del mondo invisibile, scienza ancora imperfetta, ma che tutti i giorni si completa con nuovi studi, e avrà posto, siatene sicuri, a lato delle scienze positive. Dico *positive*, essendo che qualunque scienza, la quale abbia suo fondamento sui fatti, è una scienza positiva e non puramente speculativa.

Lo Spiritismo ha inventato nulla, perchè ciò che è in natura non si inventa. Newton non ha inventato la legge della gravitazione; questa legge universale già esisteva prima di lui; ciascuno ne faceva l'applicazione e ne sentiva gli effetti, e tuttavia non la si conosceva.

Lo Spiritismo viene alla sua volta a rivelarci una nuova legge, una nuova forza nella natura: la forza che risiede nell'azione dello spirito sulla materia; legge questa universale al pari di quella della gravitazione e dell'elettricità, ma ignorata tuttavia o diniegata da molti, come ignorate o diniegate furono le altre leggi al tempo della loro scoperta. E ciò si spiega colla ripugnanza che in generale mostrano gli uomini a rinunciare alle loro idee preconcette e convenire contro il loro amor proprio che si sono ingannati, o che altri hanno potuto scoprire ciò

che non poterono essi stessi. Ma riposando in fin dei conti questa legge sui fatti, e contro i fatti non essendovi denegazione che valga, sarà pur necessario ch'essi si rendano alla evidenza, come i più recalcitranti fecero pel moto della terra, la formazione del globo e gli effetti del vapore. Eglino hanno un bel tacciare i fenomeni di ridicolaggine; non potranno fare però, che ciò che è non sia.

Lo Spiritismo ha dunque cercato la spiegazione dei fenomeni di un ordine speciale, i quali a tutte le epoche sonosi spontaneamente manifestati. Ma ciò che lo ha singolarmente favorito nelle sue indagini, gli è la facoltà che ha l'uomo di potere, fino ad un certo punto, produrre e provocare tali fenomeni. Nei medii egli ha trovato strumenti proprii a quest'effetto, così come il fisico ha scoperto nella pila voltaica e nella macchina elettrica i mezzi per riprodurre gli effetti del fulmine. Questo, lo si comprende, non è che un confronto, e non già un'analogia ch'io intenda stabilire.

Ma cade qui una considerazione di grande interesse, ed è che nelle sue indagini lo Spiritismo non ha proceduto per via d'ipotesi, come lo si accusa; esso non ha già supposta la esistenza del mondo spirituale per ispiegare i fenomeni che aveva sott'occhio; al contrario esso ha fatto il cammino opposto, procedendo per via d'analisi e di osservazione. Dai fatti egli è salito alle cause, e l'elemento spirituale n'è emerso quale una forza attiva: la convinzione ha dunque preceduto la asserzione.

L'azione dell'elemento spirituale, come forza e come legge di natura, apre dunque nuovi orizzonti alla scienza, fornendole la chiave d'una infinità di problemi finora incompresi. Ma se la scoperta delle leggi puramente materiali ha prodotto nel mondo rivoluzioni materiali, la scoperta dell'elemento spirituale vi prepara una rivoluzione morale, perchè essa muta totalmente il corso delle idee e delle più radicate credenze; essa mostra la vita sotto un altro aspetto, fuga la superstizione ed il fanatismo, ingrandisce il pensiero; e l'uomo, invece di avvolgersi nella materia, di circoscrivere la sua vita fra la culla e la tomba, si eleva per essa sino all'infinito. Apprende d'onde viene e dove va; vede uno scopo al suo lavoro, a' suoi sforzi, e il perchè della virtù. Egli sa che nulla va perduto per lui del tesoro di sapienza e di moralità, onde quaggiù fa acquisto, e che il suo progresso dura indefinitamente anche al di là della tomba; egli sa che, per quanto breve ed insufficiente sia l'esistenza presente, l'avvenire gli appartiene. Non così è dell'idea materialista. — Essa, circoscrivendo la vita alla esistenza attuale, qual unica prospettiva le mostra il nulla, un nulla fatale ed inevitabile, nel quale uopo è che il materialista piombi, forse domani, forse fra un'ora, seppellendo in quello con lui stesso il frutto de' suoi lavori, delle sue vigilie, delle cognizioni acquistate, senza forse nemmanco aver avuto il conforto di goderne.

Lo Spiritismo, mi piaccio in ripeterlo, dimostrando, non per ipotesi, ma coi fatti, l'esistenza del mondo invisibile e l'avvenire che tutti attende, cangia totalmente il corso delle idee; esso dà all'uomo la forza morale, il coraggio e la rassegnazione, perchè gl'insegna ch'egli non si

travaglia più solamente per il presente, ma per l'avvenire; che se non godrà oggi, godrà domani. Facendo palese l'influenza dell'elemento spirituale sul mondo materiale, esso amplia il dominio della scienza, ed apre per conseguenza una via novella al progresso materiale. Gli è dunque per esso che l'uomo avrà una base solida, su cui far sorgere l'edifizio dell'ordine morale sulla terra, perocchè egli comprenderà meglio la solidarietà che esiste fra gli esseri di questo mondo, perpetuandosi questa indefinitamente.

La fraternità non è più così una parola vana, ed in luogo di essere vinta dall'egoismo, ne avrà vittoria; e l'uomo, compenetrato da queste idee, ad esse conformerà le leggi e le istituzioni sociali.

Lo Spiritismo conduce inevitabilmente a questa riforma, e così, per la forza delle cose, verrà compiuta la rivoluzione morale, che deve trasformare l'umanità e mutare la faccia del mondo; e questo gran fatto si compirà per la semplice conoscenza di una nuova legge della natura; legge, che dà un altro corso alle idee, uno scopo a questa vita, una ragione alle aspirazioni ad una vita migliore, e mostra un nuovo aspetto, sotto cui considerare le cose.

Se i detrattori dello Spiritismo — parlo di quelli che militano nel progresso sociale, degli scrittori che predicano l'emancipazione dei popoli, la libertà, la fratellanza e la riforma degli abusi — conoscessero le vere tendenze dello Spiritismo, i suoi limiti ed i risultati inevitabili, invece di maltrattarlo, come fanno, di creargli ostacoli, essi scorgerebbero in esso la leva più potente per giungere alla distruzione di quegli abusi, ch'eglino combattono; invece di essergli ostili, essi lo acclamerebbero come un aiuto provvidenziale; ma pur troppo l'amor proprio fa velo agli occhi di molti, ed essi credono più a se stessi che alla Provvidenza. Tuttavia questa leva opera ugualmente senz'essi e malgrado essi, e la potenza irresistibile dello Spiritismo sarà tanto meglio constatata, quanto più avrà dovuto combattere. Verrà un giorno, in cui si dirà di loro — e non sarà a lor gloria — ciò che essi stessi dicevano di quelli, che hanno combattuto il moto della terra, o negata la forza del vapore. Queste leggi naturali hanno seguito il loro corso, malgrado tutte le denegazioni, tutte le persecuzioni; altrettanto avverrà dell'elemento spirituale, che infine egli pure è una legge della natura, perchè contro esso sono impotenti tutte le derisioni, i sarcasmi e le persecuzioni degli increduli.

Considerato sotto questo aspetto, lo Spiritismo perde il carattere di misticismo, onde gli fanno una taccia i suoi detrattori, coloro almeno che non lo conoscono. Egli non è più la scienza del maraviglioso e del sovrannaturale risorti; è il dominio della natura, arricchito di una legge nuova e feconda, una prova di più della potenza e della sapienza del Creatore; o, in una parola, è un nuovo orizzonte aperto alle umane cognizioni.

Tal è, o Signori, il punto di vista, sotto il quale devesi considerare lo Spiritismo. Partendo da queste basi, quale credete voi che sia stato il mio cómpito? Nè quello d'inventore, nè quello di creatore. Io ho veduto, osservato, studiato i fatti con cura e perseveranza: poi li ho coor-

dinati ed honne dedotte le conseguenze: ecco la parte che vi ebbi. Ciò che feci io, ed avrebbelo fatto chi fosse dov' io sono.

In tutto io altro non fui che un semplice strumento delle viste della Provvidenza, e rendo grazie a Dio ed ai buoni Spiriti di essersi voluti servir di me. Un tal cómpito io ho accettato con gioia, e sforzomi a rendermene degno, col pregar Dio di concedermi le forze fisiche e morali necessarie per isdebitarmene, secondo i santi di lui voleri. Tuttavia è questo cómpito più pesante di quanto altri possa credersi; e se n'ho qualche merito, questo mi viene dalla testimonianza della mia coscienza di mai non aver indietreggiato davanti a difficoltà, ad ostacolo, a sacrificio di sorta. Questa sarà l'opera di tutta la mia vita sino all'estremo giorno, perocchè a fronte di uno scopo di tanta importanza tutti gli interessi materiali e personali si dileguano come un punto nell'infinito.

Signori, io termino questa breve esposizione, indirizzando sincere felicitazioni a coloro fra i nostri fratelli del Belgio, presenti od assenti, il cui zelo, la cui devozione e perseveranza contribuirono ad impiantare lo Spiritismo in questo paese. La semente, ch'essi hanno sparsa fra i grandi centri di popolazione, quali sono Bruxelles ed Anversa, non sarà stata, io ne ho certezza, gettata sur un suolo sterile.

Relazione di due Fatti di Tangibilità ed Apparizione.

All'Onorevole signor NICEFORO FILALETE
Presidente della *Società Torinese di Studj Spiritici.*

Illustrissimo Signore,

Spiacente di non saper come meglio ringraziare la S. V. Ill.ma pella gentilezza usatami coll'accordarmi di assistere a uno dei Circoli sperimentali, che si tengono in Torino dai Membri della Società Spiritica, da Lei tanto degnamente presieduta, reputo possa tornare a me più conveniente e superiore ad ogni atto di ringraziamento, che mi sapessi mai fare, ed alla S. V. Ill.ma di maggior soddisfazione, il dimostrare qui, in questa mal tessuta missiva, l'impressione prodottami dalla seduta di mercoledì p. p., e come dal complesso degli stupendi fenomeni, da me e da tutti gl'intervenuti visti e toccati, ne sia emerso uno, che esclusivamente mi riguarda, e che, sebbene alla S. V. non tornerà nuovo, ebbe però in me tanto di potenza da pienamente convincermi e farmi credere (se pur ne dubitassi) nelle verità incontestabili, che la scienza spiritica va seminando pel mondo, e che lo Spiritismo ci mette proprio e tosto in contatto con ispiriti non soltanto di-

visi dall'involucro materiale da breve tempo, ma se da mille secoli ancora spezzati avessero quei legami, che li avvincevano a questa terra.

Egli è perciò che da parte mia pregherò sempre Iddio, onde, per l'infinita sua misericordia, si degni di aprire gli occhi a coloro, che si rifiutano ostinatamente di riconoscere la verità, e maturi il loro spirito ed il loro cuore, perchè possano comprendere e degnamente sentire.

Vengo al fatto.

Il giorno 9 di maggio dell'anno 1859, non ancora settenne, chiuse gli occhi per aprirli in Dio l'unica mia figliuoletta, di nome Ansilperga, e tanta fu la grazia, tante le belle forme ed il precoce ingegno, di cui era piaciuto a Dio fornirla, che, non solamente ai parenti, ma eziandio agli amici e conoscenti lasciava, morendo, lungo cordoglio ed infinito desiderio di sè.

Non farà dunque meraviglia se, oppresso ancora dall'amarezza di tanta perdita, abbia voluto, nella sera di mercoledì, 7 corr., evocare lo spirito di quell'angelo, che non cesserà giammai d'essere l'unica meta delle mie aspirazioni, giacchè ho ferma fiducia in Dio di dovere, quando che sia, confondere le mie con le gioie di quella cara perduta.

Diffatti, dietro la cooperazione dell'ottimo giovinetto, il Medio, e quella di altri signori, coi quali formai catena attorno un tavolo, dopo breve raccoglimento, pregai lo spirito di mia figlia di farsi sentire, di toccarmi le mani e stringermele, baciarmi il volto ed accarezzarmelo.

Non peranco avea formulata nella mia mente la domanda, che sentii lo spirito, quasi potenza elettrica, baciarmi il volto, stringermi le mani e colmarmi di carezze al punto, che riconobbi precisamente in quei tocchi ed in quei baci le maniere abituali e le forme, di cui esso spirito avea informata la materia allorquando viveva con me.

Piansi di gioia..., ma qui non è tutto!

Mi provai ad interrogarlo se ancora conservava memoria di me, di sua madre e del fratellino, ed avendomi risposto con replicata insistenza, che carissima eragli la nostra memoria, lo pregai di dirmi come si trovasse lo spirito di suo nonno, e se l'avesse mai visto o conosciuto. Mi rispose averlo veduto e star benissimo... Ma ad un tratto una mano d'uomo, stesa in atto di chi protegge e benedice (atto, che il defunto genitore soleva far meco

nella mia giovinezza), mi sentii premere sulla testa, pel che alzando, per conseguenza naturale, gli occhi, mi vidi innanzi una faccia luminosa, sorridente, e, non tardando a riconoscere in quella il volto di mio padre, caddi svenuto.

Solamente dopo venti buoni minuti ricuperai i sensi, e compreso d'ammirazione piuttosto che da stupore, volsi parole di ringraziamento a tutti quegli Egregi, che mi assistettero nel mio deliquio, e cogli occhi pregni ancora di pianto, non abbastanza versato, mi recai a casa col proponimento di evocare, la prima volta che la S. V. Ill.ma mi concederà di portarmi alla riunione, lo spirito di mio padre, perchè mai più mi apparisca inaspettato.

Aggradisca pertanto, Onorevole sig. Presidente, i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Della S. V. Illustrissima

Torino, 9 dicembre 1864.

Devot.mo ed obbligat.mo servitore
BONAVENTURA BAZZANI DE BRESCIA.

CENNI STORICI SULLO SPIRITISMO

Come ho promesso nella Cronaca del Fascicolo XI, Anno 1864, tolgo dall'*Almanacco* del nostro confratello PIETRO STEFANO queste belle pagine, che ne formano la prefazione. I lettori, son certo, me ne sapranno grado, e perchè sono dettate con animo fermamente convinto, ma scevro di passione, e perchè parlano più diffusamente di fatti e medii di questa nostra Società già in breve toccati dagli *Annali*.

N. F.

I fenomeni spiritici moderni, sotto le loro forme attuali, ebbero cominciamento a Rochester in America nel 1848, per mezzo di due giovinette di nome Fox, una sui tredici e l'altra sui quindici anni.

I primi rudimenti di comunicazioni dati dagli spiriti null'altro furono che alcuni colpi o suoni uditi a scoccare nell'intimo del legno di alcune tavole o altri mobili, che stavano in quella casa. Ne venne poscia la rotazione delle tavole, e, per mezzo dell'al-

zarsi e battere di un piede di queste, talune risposte a quistioni o domande, che fecero avvertire per la loro appropriatezza l'intervento possibile, e poscia avverato, di qualche essere intelligente nella ricorrenza ognora più frequente di tali fenomeni.

La notizia se ne sparse tosto all'intorno in ragione della singolarità della cosa e dell'importanza, frequenza e varietà ognora crescenti di quelle manifestazioni, e tanto, che quasi tutta la stampa periodica negli Stati Uniti ne venne a discorrere; che molti diarii appositi se ne impressero nelle più cospicue città, e che molti volumi si scrissero di proposito pro o contro la novella credenza, alla quale intanto sorgevano adepti in gran numero su tutta la superficie del nuovo continente.

Il giornale francese *L'Univers*, sotto il titolo *Gli Spiritualisti in America*, stampava un lungo articolo su tale argomento nel suo foglio del 26 luglio 1852; e da questo giovami estrarre le seguenti parole, che fanno parte di una lettera scritta dalla città di S. Luigi, sulle sponde del Mississipì, del 26 giugno di quell'anno: « Succedono qui da noi e nella più gran parte dell'America certi fatti, ai quali non può a meno la stampa di portare attenzione. . . Se i fatti son quali ci si presentano, *son nunzii di una rivoluzione religiosa e sociale, e indizio di una nuova èra cosmogonica.* Se velano un inganno, da dove procede l'impostura? Questa malattia si comunica e si dilata in un modo inconcepibile e *senza che ne sia dato rintracciarne la cagione*: è una tale allucinazione che si apprende a quasi tutto un popolo; e intendo parlare dei fenomeni predicati sotto l'appellazione di manifestazioni spirituali o degli spiriti del mondo di là.

« Ben m'appongo che tali mie parole faranno sorgere un sorriso di compassione sulle labbra di coloro, che non sanno ancora di che si tratti; ma se v'ha follia, dessa invade i cervelli meglio conformati, e nessuno pare debba lusingarsi di andarne immune... Non si creda però che le due giovinette Fox godano privilegio esclusivo di tali misteriosi fenomeni: da poi sei mesi il numero de'*medii* (così son detti questi nuovi sonnamboli) è di tal modo cresciuto, che *ve n'ha più di diecimila oggidì negli Stati Uniti...* »

La notizia della strana singolarità di tali avvenimenti passò tosto l'Atlantico e giunse in Europa, ove la curiosità del tentarne l'esperimento e la riuscita furono generali in poco d'ora per ogni paese; ogni classe di gente ne fu invasa, e un bel dì non s'intese parlare d'altra cosa che di tavole giranti, parlanti; che di

tavolette e di corbellini scriventi, per mezzo di matite, risposte adeguate alle domande, discorsi sensatissimi, massime morali e aforismi di una giustezza inoppugnabile.

L'idea pertanto che spiriti, altri e diversi da quelli delle persone che imponevano le mani sulle tavole, o dai medii che si mettevano in comunicazione colle tavolette scriventi, rispondessero attivamente a quelle domande, e formolassero spontaneamente quei discorsi, veniva, per la generalità degli esperimentatori, posta fuori d'ogni dubbio, e se taluni increduli ancora trovavansi, erano di coloro cui ripugnava lo ammettere intervento di potenza sovrumana in atto umano e materiale, perchè imbevuti di una filosofia materialistica e pressochè atea; o di quegli altri, i quali credevano di scorgere in quelle cosiffatte dimostrazioni un pericolo per le idee religiose e morali; e cotesto *a priori* e senza che avessero essi stessi osservato e tolto ad esame il senso e lo spirito delle medesime.

Ma circa a quel tempo un'altra serie di fenomeni, per nulla affatto meno straordinarii e ammirandi, producevasi per mezzo del magnetismo da un buon uomo di operaio in Parigi.

Alfonso Cahagnet sperimentando sopra alcuni sonnamboli dotati di lucidità singolare, e in particolar modo sopra una certa Adele Maginot, riusciva a mettere costoro in un tale stato di estatico sonnambolismo, da evocare e fare che fossero ad essi visibili e parlanti le anime e gli spiriti di persone morte; e ciò accompagnato da tali circostanze caratteristiche, da non poter dubitare un solo momento dell'assoluta loro identità.

Egli stampava in tre volumi, nel 1848, i resoconti di quelle molte sedute magnetico-spiritiche; e molti dei medesimi li porgeva rinfrancati dal nome di persone onorevoli, le quali lo avevano pregato di fare qualcheduna di quelle evocazioni, concernenti l'anima o lo spirito, che dire si voglia, di persone morte a loro dilette.

Non pochi, dietro il suo esempio, ottennero somiglianti risultamenti; e chi scrive ne ebbe eziandio in numero grandissimo e tali da non consentirgli il menomo dubbio, per mezzo di più sonnambole e di un sonnambolo, e molti di essi sorprendentissimi.

Venne intanto l'Home, il gran medio Americano, il quale, per via della finora insuperata sua potenza medianica (1), promuo-

(1) Se dobbiamo aggiustar piena fede ai giornali americani ed inglesi,

veva fenomeni tali da far maravigliare a giusto titolo il nuovo e il vecchio mondo. Oltre il far sentire i soliti colpi nelle tavole e in altri mobili, e perfino nelle pareti e pavimenti delle camere, egli aveva ingenita la facoltà di far apparire in sua presenza e in quella delle persone, che stavano esperimentando secolui, ora mani e braccia e teste perfettamente visibili e anco tangibili dagli astanti; far sentire il suono di strumenti, che mandavano melodie, ora di un'efficacia terribile, ed ora di una soavità paradisiaca; luci meglio che fosforiche ed elettriche, poichè aventi apparenza di fulgenti stelle, faceansi vedere di repente, e poi udivansi voci umane, o estraumane, voti, preghiere, ammonizioni dolcissime, e rammentanze e richiami da cuore a cuore, fra persone amantissime, le quali per questo modo metteansi in comunicazione dal di qua al di là della tomba.

Ognuno può leggere le particolareggiate narrazioni di questi fatti straordinarii, ma pur veri, nel libro che non ha guari ei ne ha pubblicato (1), autenticandoli coll'apporvi i nomi di persone stimatissime, viventi tuttavia in America, Inghilterra, Francia, Russia e Italia; le quali, quando Home avesse abusato del nome loro, stampandolo in tutte lettere, avrebbero potuto tacciarlo in faccia all'universo mondo d'impostura e di menzogna.

Ma qui non cessano le maraviglie di questa nuova scienza, la quale, per cotesta più o meno diretta intromissione degli spiriti nelle umane cose, per gli ammonimenti improntati di vera saviezza e per gl'indirizzi nuovi, che mediante quelli intendono a dare all'azione umana, incamminandola per una via di vero progresso, viene a buon dritto chiamata *spiritica*.

Alle molteplici manifestazioni fisiche, cioè ai colpi battuti nelle tavole o in altro modo, ai dettati provenienti da tavolette o corbellini, si sono associate, e ormai presso i veri studiosi prevalgono, quelle della scrittura manuale, che ottiensi da medii scriventi sotto l'impulso, o, direbbesi, dettatura degli spiriti medesimi; posciachè per questa via si ottengono, con facilità di ben lunga

---

la sorprendente facoltà medianica del sig. D. Dunglas Home sarebbe ora sorpassata da quella dei fratelli Davenport, altri due figli del nuovo continente, di cui gli *Annali* faranno parola a suo tempo.

N. F.

(1) *Révélations sur ma Vie Surnaturelle*, par DANIEL DUNGLAS HOME — 1 vol. in-16°, Paris, 1865.

maggiore, discorsi assai più lunghi in tanto minore spazio di tempo.

Il pensiero di questo mezzo più efficace e compiuto di comunicazione parrebbe strano e quasi impossibile a concepirsi, se vuolsi considerare isolato e di per sè, e senza badare alle antecedenze; ma queste vi furono, e pare che la Provvidenza benevola, qual sempre dimostrasi all'uomo, le facesse manoduttrici a quest'ultimo trovato, che tanto vale in cotesta oramai perenne corrispondenza fra il mondo nostro e lo spiritico.

E così per lo appunto procedette la bisogna: dai colpi battuti da tavole pesanti e tavolini di minor volume si pensò che potrebbesi per avventura tentare il fenomeno con tavolette di pochi pollici e di poche once di peso; con corbellini di vimini di graziosa e leggera tessitura, cui la mano dello sperimentatore, sovrapposta ai medesimi, servisse di conduttore alle manifestazioni dello spirito.

Quelle tavolette e corbellini vedevansi tosto messi in moto e descrivere con taluno dei loro piedi ogni maniera di contorsioni, per il che venne in mente a taluno di collegare a uno di quei piedi una matita per vedere che cosa ne provenisse; e molta fu per certo la maraviglia, quando si vide che, dopo non molte prove, ne emergevano caratteri leggibili e parole e motti e sentenze, e poscia risposte a domande, e, in una parola, ripetersi per la via più facile della scrittura quegli ammonimenti e discorsi, che in modo ben più lento e men sicuro si avevano avuti in prima per la successione dei colpi battuti.

Ciò non pertanto, come l'uomo ha di natura sua l'impulso al cercare ogni sempre nuove cose e al progredire, parve lenta ancora forse e imperfetta alla smania del desiderio la corrisponsione di quegli strumenti, poichè i caratteri riuscivano il più delle volte stentati e non tanto facilmente decifrabili.

Ne venne quindi che, considerata la tenuità dello strumento che si adoperava, la parvità della materia, che in fin dei conti mettevasi in moto, si pensasse come per avventura sarebbesi anco di questa potuto far senza; che la tavoletta e il corbellino non erano, in fin dei conti, che un più o meno incomodo portalapis, e che pertanto, posciachè l'imposizione della mano dello sperimentatore era la condizione più necessaria alla produzione del fenomeno, il lapis o la penna tenuti senz'altro fra le dita del medio avrebbero potuto dare risultato uguale, se non migliore;

giacchè gli è per via del fluido vitale umano che gli spiriti simpatizzanti erano posti in condizione di addivenire a questa nuova maniera di manifestazioni. Lo spirito e l'uomo furono posti a contatto: l'esperimento riuscì a meraviglia, e gli spiriti ringraziarono dell'averli sbarazzati dello strumento materiale, che fra essi e noi erasi fino a quell'ora interposto; e comunicazioni di ordine superiore e di uno sviluppo assai maggiore e condegno ebbero luogo ogni giorno.

Allan Kardec, sebben alcun altro prima di lui avesse in tale guisa sperimentato (1), seppe forse meglio di ogni altro mettere a profitto questo meraviglioso fenomeno; e consacrando allo studio della nuova scienza tutto se stesso, venne ispirato da spiriti d'ordine più elevato a comporre un corpo di dottrina, che in alcuni suoi volumi (2) svelò al mondo attonito e maravigliato; dottrina, che direm nuova, non perchè in ogni epoca importante della vita dell'umanità non si abbiano avuti ispirati ed ispiratori; ma per la ragione che, a causa della vera maturità dei tempi e dell'applicazione odierna più diretta al miglioramento dell'uomo, nell'individuo e nella specie, nuovi e migliori frutti indubitatamente produce.

E che lo Spiritismo porti in sè il suggello di quelle rivelazioni, che fanno epoca nella vita travagliata del progresso umano, e scuotono e rivivificano l'umanità accasciata sotto il peso de'suoi malanni e del dubbio, torpente funesto dell'intelletto, spingendola innanzi al conquisto di nuovi veri od all'abbandono di vieti errori, lo prova con ampiezza e validità somma d'argomenti il pronto e continuo suo espandersi su quasi tutti i punti del globo, e sul contare ogni dì nuovi e numerosi proseliti, vuoi fra le classi più elevate della società, vuoi fra il basso popolo; fra i ricchi e sapienti, e fra il povero bisognoso del pane del corpo e dello spirito, a conforto sempre di quella parte di miserie, alle quali ognuno per natura sua va soggetto. Gli spiritisti non si noverano ora più per il mondo a migliaia, ma sibbene a milioni; e i benefizi e le consolazioni e gli aiuti ed i mali che sana, e gli

---

(1) *Sur l'Évocation des Esprits*, *par* Henri Carion. — Paris, Dentu, 1 vol.

(2) *Le Livre des Esprits* e *Le Livre des Médiums*, già tirati a molte edizioni; e più recentemente: *Imitation de l'Évangile selon le Spiritisme*, 1 vol., Paris, 1864.

errori cui pone freno e riparo, e gli animi che conforta, e le menti che illumina, sono oramai innumerevoli.

E la bisogna non può correre altrimenti, imperciocchè sta per base dello Spiritismo la carità delle opere, dei consigli e dell'esempio ai fratelli; il miglioramento di se stesso, il progresso continuo nel bene, la fede in Dio, la credenza incrollabile nella vita avvenire, del cui esito ognuno è per se medesimo artefice; la preghiera pei defunti, e in ispecial modo per quelli, dei quali si possa presumere abbisognare di un tanto sussidio; la speranza di ricongiungerci più o meno sollecitamente, ma senza fallo, ai cari nostri perduti, e ciò in una vita migliore che l'attuale non sia; e finalmente il progresso continuo dell'uomo materiale e spirituale verso l'apice ed il tipo di ogni perfezione, che è Dio.

E a maggiore conforto della verità dello Spiritismo stanno eziandio altri e più singolari ed ammirandi fenomeni, fra i quali sorprendentissimo si è quello dei medii veggenti.

Ad essi rivelansi gli spiriti nella forma loro eterea: li vedono quali sono attualmente nello stato di felicità, di aspettazione o di pena; li sentono tra loro conversare, ne intendono le espressioni vuoi della più pura gioia, vuoi quelle delle lamentazioni o della preghiera, rivolgendosi a noi affinchè venghiamo ad essi in aiuto. Ora per converso ne hanno consigli della più oculata prudenza, ora indirizzi della più sana morale e della sapienza più squisita; e accenni e preavvisi intorno alla vita futura, levando ad istanti come un lembo del velo, che agli occhi nostri la tiene gelosamente occultata.

Io medesimo ho conosciuto due di questi medii veggenti, e assistetti più e più volte come smemorato ai dialoghi, che succedevansi in quelle cosiffatte visioni. Uno di essi è un'ottima signora, la quale pressochè di continuo stassi inspirata dallo spirito di un suo bambino, che le morì dappoi pochi giorni di vita, e già da alcuni anni perduto. Le cure minute ed assidue e affettuosissime, ch'ei piglia della madre sua, sono tali e sì frequenti e appropriate, che non basterebbero le lunghissime e molte pagine onde accennarle soltanto.

Ei le rammenta il da fare, e l'avverte della opportunità e della inopportunità delle giornaliere faccende; le ricorda le cose riposte, allorquando nella fretta o per altra preoccupazione non le sa rinvenire sul fatto, e trova le smarrite; le suggerisce i cibi, che alla malferma di lei salute meglio si affanno; e se indisposta, le addita i rimedii ed i

modi e le ore più adatte a prenderli; e la consola ad ogni istante dell'angelica sua vista e dei cari discorsi, tanto che, sensibilissima, non rammenta oramai più il dolore dell'averlo perduto, mentrechè le pare di essere madre tuttavia di figlio il più dolce, il più affettuoso, il più diletto e caro che mai possa darsi.

Dell'altro medio meno posso dire, imperocchè poche volte finora fui presente alle sue visioni. È anch'esso un'ottima signora, che santamente vive, nè trae compiacenza di amor proprio, o lucro, o vantaggio di sorta da questa sua facoltà visiva. Chè anzi l'adopera sovente in opere di carità e di umanità vera, non senza suo disagio, recandosi qua e colà, e anche fuori di Torino nei circostanti paesi, ove da parenti di ammalati gravissimi e da vittime di altri infortunii è domandata: ed essa va tosto a portare sollievo di speranze o parole di suprema consolazione, di coraggio o di conforto.

Chi la conosce da vicino, e son gente di fede degnissime, conta maraviglie delle sue visioni: chi ha tosto conosciuto negli spiriti da essa descritti il padre, chi madre, i figli, i fratelli e gli amici; e ciò tanto nei caratteri esterni della figura, quanto per i modi abituali del conversare, e per rivelazione di circostanze ignote al medio e conosciute soltanto dallo spirito e da chi vi aveva attinenza in vita.

E conosco un'ottima persona, che quasi a sua insaputa è medio, che non sapendo in qual altro modo classificarlo, direi parlante. Egli un bel dì, per ben due volte nel medesimo giorno, e in due paesi discosti più miglia uno dall'altro, ove erasi per mezzo della ferrovia condotto, trovossi a discorrere con intimi suoi amici, i quali, sapendolo spiritista, il condussero tosto, e forse per mera curiosità, su quell'argomento; dal che, inspirato egli, non sa da quale spirito, imprendette a parlare, e giù difilato arrringò ogni volta per ben oltre un'ora, addducendo della fede spiritica tutti i migliori argomenti; per cui gli ascoltatori suoi se ne dichiararono in buona fede convinti. E come da alcuni amici, ai quali ei raccontava quell'avvenimento, si richiedeva che riepilogasse in breve il suo lungo dire, egli ebbe a confessare ingenuamente, che non solo non allora, ma nè manco al finire di quei suoi discorsi rammentava punto ciò che con tanta abbondanza aveva detto.

E sentii più volte, compreso d'indicibile diletto, giovani signore e damigelle, studiose della musica, ma lungi le mille miglia dall'essere maestre e contrappuntiste consumate, improvvisare sul cem-

balo, per ore di seguito, i più nuovi ed inauditi pensieri musicali, i più difficili accordi, le più complicate armonie, le quali nascevano spontanee e colla rapidità del baleno sotto le loro dita, correnti a precipizio sulla tastiera, e ciò per diretta inspirazione dello spirito ora di Donizetti, ora di Bellini, o di Meyerbeer, di Harold, e di altri tali sommi maestri defunti: armonie, melodie e pensieri improntati a chiarissime note del carattere peculiare di ognuno di essi, secondo che l'uno o l'altro di loro faceva medianicamente suonare quelle persone.

E queste, al finire di quel profluvio indicibile di suoni, confessavano, durante quella improvvisazione non vedere tampoco la tastiera del cembalo, e solamente sentirsi da una forza ad esse estranea condurre le mani a totale loro insaputa.

Che dire adunque di tante prove e di tante svariate guise, avute per mezzo e al cospetto di persone, cui nulla giova il supporre o l'attestare cosa non vera; persone onorevolissime, di mente serena, di cuore e di intendimenti onesti, letterate e dotte, e scienziate eziandio? Il negarle toccherebbe l'assurdo; il volerne dar ragione per via di supposte forze naturali, ignote ancora, nelle quali sarebbe pur sempre necessario supporre un volere, un'intelligenza, un criterio, non è per niun modo possibile.

Gli è per conseguente necessità lo aggiustarvi fede, e questo tanto più in quanto che per nulla esse ripugnano alla ragione, quando codesta si spogli di preconcetti giudizii e si accosti allo esame di queste prove e di questi fatti, innegabili oramai anco ai più restii, e addivenga eziandio alla discussione loro con calma e col desiderio sincero di conoscere il vero e di confessarlo, quando sia evidentemente dimostrato, anco a patto di dovere al postutto confessare che prima si stava nell'errore, o almeno nell'inscienza.

E di vero, non è a supporre che cotesta varietà grande di prove, tutte quante ammirande, sia prodotta senza uno speciale intendimento della Provvidenza; poichè, come varii sono i giudizii degli uomini, varii i modi per i quali questi giudizii medesimi possono venir provocati, varie le opinioni e la maniera di sentire, varia eziandio e nonpertanto sempre ad ogni caso appropriata ha da essere la leva, per la quale sopra ogni individuo vuolsi agire.

E chi meglio presterà fede al materiale agitarsi di una tavola e a' suoi responsi; e chi più alla scritta, ovvero orale comunica-

zione di pensieri morali per via di medii; e chi per via del magnetismo spiritico; e chi per la vista dei singolarissimi fenomeni provocati dalla prepotente forza medianica dell'Home o di altri consimili; e chi al conversare con medii veggenti, e va dicendo, è più efficacemente tratto alla convinzione dell'esistenza del mondo spirituale e della relazione quotidiana e anzi continua, che col materiale e umano nostro si è da alcuni anni instituita.

Chi poi rimansi convinto della esistenza degli spiriti e della rispettiva loro individualità non è possibile neghi credenza all'immortalità dell'anima, alla via di progresso indefinito che dall'uomo protendesi fino a Dio, correndo a lui incommensurabile, infinita ed eterna, per la quale ogni uomo fatalmente e con varia vece s'incammina; non è possibile neghi credenza a Dio, inconcepibile facitore dell'universo creato; e per ultima conseguenza, alla necessità di operare il bene, di amare e soccorrere con carità operosa e cordiale i fratelli nostri infelici, affinchè, migliorate le condizioni morali, civili e anco materiali della vita attuale, fatto più frequente e facile il bene, si possa sciogliere con più serena calma il passo, che da cotesta nostra meschina mette, per chi bene opera, alla vita migliore spirituale che ci attende.

Pietro Stefano.

COMUNICAZIONI

Religione è Amore, è Libertà, è Ordine.

(Medio Sig. E. D.)

(Quesito a Silvio Pellico: *È proprio vero, che la tua mente abbia subito un'alterazione grande, quando si volle nella pubblica opinione che tu avessi disertato quella bandiera di libero progresso, per la quale avesti tanto a soffrire nello Spielberg, e tal fatto è forse stato conseguenza di quelle tue sofferenze? Ammesso poi tal cangiamento nelle tue idee, il tuo avanzamento, a cagione di esso, nella vita spiritica ne ebbe pregiudizio?*)

Eccomi, cari amici. A voi meno che ad altri toccava farmi questa interrogazione; a voi, cui tanta parte è svelata della verità eterna, non doveva entrar dubbio sulla conseguenza logica delle premesse di mia vita.

Io sempre credetti nell'assoluta necessità, che il progresso so-

ciale fosse concomitato dalla religione e dalla fede in un ordine superiore di cose e di idee, e presi parte da giovine alle dottrine di libertà vera, ma non scapigliata.

Credetti da fanciullo, come nell'ultimo giorno della mia vita, allo intervento della Divina Provvidenza nel progresso della umanità; se da giovane reputai necessario di prender parte attiva a quanto si faceva pel bene della patria mia, ubbidii a quanto la intima coscienza mi dettava; se, dopo conosciuti gli uomini, dopo provato lo Spielberg, dopo misurate le mie forze, vidi che esse poco potevano, e che la generazione mia contemporanea pel suo troppo materialismo non era ancora degna di aiutare con esito efficace alla redenzione della Patria, ciò non vuol dire ch'io abbia apostatato. Persuaso e convinto dai fatti, che si dovea spandere più generalmente nelle masse l'idea vera della Religione, che si dovea ad esse insegnare, che religione è amore, è libertà, è ordine, mi misi all'opera, ahi! pur troppo con poche forze e sfiduciato dall'andamento precipitoso e scettico, che prese il disopra nella cosa pubblica! Io speravo, che la Divina Provvidenza avrebbe fatto sorgere nuovi maestri, nuove forze educatrici, e da queste attendevo la redenzione del popolo dal materialismo, da queste il connubio, la vera armonia della religione colla civiltà, da cui sarebbe inevitabilmente derivato lo scioglimento dei principali problemi, che già tanto costano alla povera Italia: la riverenza del popolo italiano pel papato redentore d'Italia, la elevazione del papato in una atmosfera superiore di carità e l'emancipazione della religione dalle pastoie temporali.

Le mie speranze per allora furono deluse; ma, sebbene con grandi sacrifizi di lagrime e di sangue, ciò verrà col tempo, non dubitate; solo vi prego di evitare lo scoglio, in cui ruppi io stesso, cioè di credervi talvolta qualche cosa più degli altri; voi lo sarete, se saprete non credervi tali.

Fate dunque quanto sta in voi per non mancare al cómpito vostro, ma non credetevi mai nè necessari, nè utili; adempite il vostro dovere, e, se riuscite, dite: *servi humiles sumus*. Allora avrete aiuti, avrete forza, avrete coraggio, avrete umiltà. — Addio.

SILVIO PELLICO.

I Tempi Nuovi.

(Medio Sig. T. C.)

I.

Il tempo di maggiore sviluppo delle leggi divine ha ora raggiunto la sua maturità. L'umanità intera lo aspetta; essa materialmente è progredita molto, ma col progresso fisico aumentò pure la indifferenza religiosa, il materialismo scettico, la negazione d'ogni vero e di ogni principio, che non possa palparsi o calcolarsi colle leggi scientifiche umanamente conosciute.

È giunta un'epoca di transizione, nella quale si faranno per volontà divina grandi sforzi dalla umanità per emanciparsi dalla materia e conoscere maggiormente le leggi del Signore.

E quegli che predispose l'uomo a tale necessità la soddisfarà aiutando gli sforzi individuali di chi crede in Lui, e vuol lavorare energicamente allo avvenimento dei nuovi tempi.

Benedetto chi resisterà alle attrattive della materia e si dedicherà allo Spirito di Dio! ma guai a chi è chiamato e non risponde, o risponde male, o transige tra Iddio e le passioni mondane; egli perderà quello che avea già guadagnato, e dovrà ricominciare la prova.

Entrate in voi, nell'intimo del cuor vostro e dell'anima vostra, e sradicatene ogni germe d'orgoglio, di egoismo, di sensualità, di dubbio. Appena liberati da questi nemici acerrimi, sentirete duplicate le vostre forze e la vostra fede e la vostra carità. Voi parlerete e sarete creduti, perchè lo Spirito del Signore parlerà in voi e la sua potenza vi accompagnerà. Il timido procedere, il cauto operare son buoni nelle cose umane; ma, quando si fa l'opera di Dio, a lui si lasci la cura di vincere le difficoltà da lui promesse e suscitate, e si proceda innanzi nella fede e con certezza assoluta di essere aiutati. Il miglior partito nelle cose dubbiose è di cèrcare quale sia la via, che più presto e più evidentemente santifica il suo nome. LUIGI.

II.

Il mondo è ora in uno di quei passaggi, che lasciano la loro impronta per secoli nelle storie; afferrate l'occasione per aiutare anche voi la sua trasformazione. Esso sente il bisogno di uscire dalla sensualità e da tutti i mali prodotti dall'egoismo, conse-

guenze del materialismo. Tremendi sforzi dovrà fare per redimersi da questo verme roditore, ma sarà assistito dal Signore, e l'umanità ne uscirà migliorata. Quanti sacrifizi però, quanta abnegazione, quanta virtù ci vuole!

Tale rigenerazione verrà favorita e sviluppata dallo Spiritismo, scienza divina, che risparmierà angosce indicibili; perciò appunto debb'essere sparsa, insegnata, trasmessa velocissimamente da tutti quelli che sono e saranno chiamati ad esserne promotori o strumenti.

LUIGI.

III.

Il massimo dei bisogni vostri è quello di sapere la verità, quindi vi è d'uopo cercarla, e a questo scopo non si debbono trascurare i mezzi opportuni. Essi sono la *preghiera, l'umiltà* e la *carità* in tutto e per tutto.

Con queste tre virtù riceverete da Dio la fede, e con essa il lume superiore, che guida al successivo scoprimento dei varii ed innumerevoli lati della verità.

Le comunicazioni nostre sono ora più frequenti cogli uomini, perchè è venuta l'ora di accorciare i tempi, evitare lunghe ricerche e spingere innanzi presto l'umanità a prendere il posto assegnatole dal Signore; nei tempi ordinarii occorrerebbero secoli di studii per imparare ciò che da noi ora potete sapere in pochi mesi. La responsabilità vostra è però anch'essa enormemente ingrandita, se non corrispondete alle inspirazioni ed agli alti mezzi, che Iddio vi dà affinchè più presto veniate a Lui. Le opere colla fede debbono spingervi nella via. Egli vi manderà i suoi ministri, e tutti insieme coopererete alla grande palingenesi rinnovatrice del mondo.

LUIGI.

IV.

Eterne sono le leggi del Signore, poichè la sua sapienza è eterna: Egli va manifestandole nei secoli a misura dello avanzamento e dei bisogni delle sue creature. Se avesse fin da principio manifestato ad esse quanto loro diede nei secoli posteriori, non lo avrebbero compreso, e male loro ne sarebbe avvenuto, poichè lo spirito di superbia le avrebbe molto di più travagliate e molta maggiore espiazione avrebbero dovuto sopportare; dando invece a conoscere una sola parte delle sue leggi secondo che un pe-

riodo dell'umanità si sviluppava in analogia di essa e in modo da poterla intieramente utilizzare, fece sì che ottenne lo scopo di diffonderle ampiamente e farle passare nei costumi e direi connaturarle coll'uomo. Ma credete voi che delle divine leggi conoscete l'ultima parola? Oh ben lungi, ben lungi! Voi ne vedrete altre, che svilupperanno le precedenti, e che furono già preannunziate dalle parole di Cristo a' suoi discepoli: Molte cose ancora avrei da dirvi, ma ora non le potete ancora portare.

LUIGI.

V.

Il mondo in generale è conscio, senza rendersene conto, del prossimo avvenire, che rimesterà le razze umane: chi sentirà lo spirito, lo intenderà e lo seguirà; chi non lo sentirà, riderà per un istante e poscia ritornerà nei mondi inferiori.

Le rivoluzioni e gli sconvolgimenti orribili, onde è minacciata l'umanità, indicano ancora la prevalenza momentanea dello spirito di negazione, che mette in opera ogni suo argomento per impedire lo stabilimento del Regno di Dio sulla terra; ma tale possa è limitata dall'avanzarsi della luce, che ogni giorno acquista terreno, e che, volere o non volere, invade sempre più il campo nemico. Pur troppo non si può ottenere un bene allo stato presente dell'umanità senza grandi sacrifizi; ma, consolatevi! anche i sacrifizi saranno utili a voi ed a tutti quelli che intenderanno la parola nostra, imperocchè abbrevieranno il tempo della prova.

Il mondo vostro entrerà in un periodo di avanzamento più rapido, e la verità di Dio vi avrà amplissima sede fra poco tempo.

Voi però ne assisterete solo ai primi conati, ne sarete quasi i precursori; le grandi battaglie, le battaglie decisive, verranno dopo di voi. Tuttavolta anche a voi sarà dato di vedere in vita dalla sommità della montagna la terra promessa, il regno di pace e di verità, e lo vedrete quindi in ispirito nel suo compimento; gioirete nel vedere l'opera, alla quale avrete preso parte e ancora coopererete, maturarsi e perfezionarsi sotto la guida di altissimi spiriti.

ERASTO.

VITA DI ALFONSO N. DI P.

dettata da lui stesso al Medio sig. L. Q.

(Continuazione, V. Fascicolo XII, Anno I, da pag. 904 a pag. 919.)

XLVI.

Ritiratisi gli altri due, restai solo. L'idea, che aveva già comunicato una volta al precettore, ritornò di nuovo ad agitare la mia mente. Doveva io riammogliarmi? Titubava a prendere una tale risoluzione; se Clotilde, la quale avevo creduto così buona, mi aveva ingannato, sì atrocemente ingannato, e di questo era prova recente il ritratto trovato nel tesoro del conte Roberto, poteva io credere che un'altra donna non mi avrebbe dato causa a dolori? Eppure avrei voluto un figlio, imperciocchè chi erediterebbe dopo di me quelle ricchezze? Chi porterebbe ancora il nome dei N.?

Stavo immerso in questi pensieri, quando mi si annunziò l'arrivo del mio Capitano, che accolsi, come sempre, quale carissimo amico. « Signore, egli mi disse, il riposo del quale godo mi stanca e mi annoia. Tutti gli ordini che mi avete dati sono eseguiti: i castelli smantellati, licenziati tutti i soldati ad eccezione di cento alabardieri, che vi consiglio di tenere con voi, perchè, fedeli a tutta prova, vi ubbidiranno ognora ciecamente, e vi difenderanno in qualunque contingenza. Io conto dunque, se me lo permettete, di partire. Ho bisogno di vivere in campo in mezzo agli armati. Andrò a Milano, e cercherò di trovarmi servizio presso qualche Signore. » — « Volete dunque abbandonarmi? risposi; io contava di tenervi sempre con me. » — « Che volete, soggiunse egli, da troppo lungo tempo sono abituato a stare in mezzo ai pericoli: quello è il mio elemento. Il far nulla, che ad altri giova, a me fa male. Se aveste ancora idee di guerra, io mi adatterei ad attendere, che esse potessero venir messe in esecuzione; ma voi ora siete così potente, che se voleste proseguire nelle conquiste, potrebbe il Duca di Milano stesso venire a frenare il vostro ardore battagliero. Riposate quindi, o Signore, e lasciate che io mi allontani. » — « Nulla posso negarvi, risposi; ma non partirete solo: verrò anch'io con voi. » — « Come! il Signore vuol portarsi a Milano? » — « Sì, voglio fare un viaggio, e sono ben contento, che voi mi accompagniate. Fra quindici giorni noi partiremo. »

Mancavano pochi dì alla partenza, quando ricevetti una lettera

che mi portarono due araldi del Duca di Milano. In essa mi avvertiva, che la fama delle mie gesta era giunta fino a lui, e che, sebbene egli ammirasse i Signori valorosi, pure non poteva essere sordo alle continue lamentazioni delle famiglie dei vinti, e mi avvertiva dolcemente ed amichevolmente a fare in modo, che per l'avvenire tutti i miei vicini non avessero a temere di me, perchè del resto egli stesso avrebbe dovuto por fine alle mie imprese.

Questa lettera mi dimostrava, come fosse assolutamente necessario che io andassi a Milano per poter dire al Duca come stessero le cose, e fargli comprendere i motivi del mio operato.

Interrogai in proposito il precettore, che invece trovai di parere affatto contrario. « Rispondiamo, mi disse, al Duca. Scrivendo abbiamo il mezzo di dire soltanto quanto ci conviene; parlando invece non si è sicuri di misurare abbastanza le parole. Se egli insistesse in nome della pietà a che voi aiutaste alcune delle famiglie dei decaduti Signori, o pagando ad esse un'annua somma o restituendo loro qualcuno dei conquistati castelli, voi non potreste, senza inimicarvelo, rifiutarvici. »

Queste parole erano saggie, ed accettai quel consiglio tanto più che temevo che, una volta partito io, i miei vassalli non si ribellassero.

Incaricai quindi il precettore di rispondere, e in breve questi venne a leggermi la missiva. Essa cominciava con un brano delle massime lasciatemi da mio padre, dal quale erano combattute le idee di conquista. Continuava dicendo che io non aveva mai pensato a rompere l'amicizia, che univa la famiglia dei N. a quelle dei suoi vicini, descriveva l'affare del castello nuovo come un attentato alla mia vita fatto da quel Signore per motivi che ancora adesso io ignorava, la felicità che godeva dopo il mio matrimonio, e il rapimento di Clotilde.

Finiva poi così: Per riavere mia moglie dovetti combattere i suoi rapitori, sacrificando i migliori miei soldati, e raggiunsi il mio scopo. Trovai la mia Clotilde nel castello d'uno di essi, ma in quale stato? Disonorata e pazza. Pazza per le sevizie, che quegli infami le avevano usate; pazza perchè, angelo venuto dal cielo in terra, non potè reggere al disonore, di cui fu fatta bersaglio. Vinsi, ma non era più tempo: mia moglie morì pazza. Mi restituiscano le famiglie dei vinti la pace domestica, che i loro capi mi hanno tolta; mi restituiscano la moglie mia, i miei soldati fedeli, e poi restituirò loro non solo i ben conquistati castelli, ma

anche le mie antiche terre, che ora mi paiono povere, mi paiono deserte, non essendo più abitate da colei, che amava sopra ogni cosa.

« Questo è un capolavoro! » dissi al precettore. « Vi ringrazio, mi rispose egli; non temete, se si dovrà combattere a colpi di penna, io non perderò mai certo una battaglia. Credo intanto, o Signore, che potreste inviare me stesso come portatore della lettera. »

Com'era naturale, io aderii alla proposta, ed egli partì al domani accompagnato dal Capitano, il quale ad ogni costo volle andarsene dichiarandomi però, che, se qualche pericolo mi sovrastava, sarebbe tornato al castello col precettore.

XLVII.

L'indomani feci venire a me uno dei membri del Consiglio di giustizia, e gli domandai che avesse scoperto nelle ricerche da me ordinate. « In tutto il villaggio antico, mi rispose, non isfavilla altro fuoco che quello della cospirazione; in quelli poi da poco conquistati si macchina di sollevarsi un giorno, e richiamare i vinti Signori. » — « E chi è a capo di questa congiura? » — « Tutti quanti i vecchi vassalli; ma ora abbiamo il sospetto, che vi sia in mezzo anche il vostro luogotenente. » — « Lavorate allora con grande alacrità, e procurate che presto io possa prendere le misure necessarie per la mia sicurezza. »

Intanto io scrissi al Capitano, che non mancasse di ritornare presso di me con qualche centinaio di soldati fidi, essendo io minacciato da una sollevazione de' miei vassalli.

D'allora in poi io non usciva mai senza scorta; mi compiacevo di passare sovente in mezzo al villaggio, e quando potevo fare uno sfregio alle figlie o alle donne de' miei vassalli, lo faceva sempre. Qualche notte i miei alabardieri discendevano anche essi nel paese, entravano in una casa e, cacciatine gli uomini, gozzovigliavano colle costoro mogli e figlie fino a che comparisse il giorno. Molte querele mi erano sporte su questo proposito dal mio intendente, ma io rispondevo ancora con minaccie.

Un giorno aveva quasi traversato il villaggio, quando sentii un fischio partire dalla vicina foresta. Non so se fosse un presentimento, ma quel segnale, a cui un' altra volta non avrei badato, mi fece uno strano effetto. Fermai il mio cavallo, e feci cenno alla scorta di avvicinarmisi. Arrivata che fu a me vicino, dissi a due soldati di internarsi nella foresta e di vedere quel che si passasse in

essa. Io intanto stetti fermo sulla strada, aspettando il loro ritorno. Da lì a qualche tempo due uomini sboccarono sulla via, e, veduto me e la scorta in mezzo ad essa, si gettarono dalla parte opposta correndo più che potevano. Io partii al galoppo alla loro volta e non tardai a raggiungerne uno nel momento stesso, in cui stava per saltare un fosso. Un colpo, che gli diedi col pomo della frusta, lo stramazzò a terra ammortito. Quando ritornò in sè, gli chiesi perchè fosse fuggito. Mi rispose, che stava tranquillamente nella foresta, quando vide innoltrarsi due de' miei soldati, e che perciò si era dato alla fuga. Lo feci condurre in mezzo alla scorta al villaggio, dove sperava di trovare i miei due soldati, che mi avrebbero informato del come stava la cosa. Così fu. Infatti li trovammo circondati da una moltitudine di vassalli, che cercavano ad ogni modo di ucciderli.

Quei poveri disgraziati combattevano disperatamente, ma il numero degli avversari li avrebbe al certo sopraffatti, se io non fossi volato in loro soccorso. Diedi ordine alla scorta di schierarsi in modo da sbarrare tutta la strada, e quindi partimmo al galoppo. Siccome la via quivi non era diritta, giungemmo addosso ai vassalli senza che quasi se ne accorgessero.

Tutta quella gente fu gettata a terra e calpestata dai nostri cavalli. Ritorcendo il corso, uccidemmo una gran parte di quelli che ebbero l'ardire di rialzarsi, e giurai che quel tradimento sarebbe stato punito con pene gravissime.

Entrando nel castello, chiamai gli alabardieri, e loro dissi: « Noi fummo gravemente insultati nel villaggio: ne lascio a voi la vendetta. Questa notte siete tutti in libertà: andate a basso, e compitela. »

L'indomani appena alzato mi affacciai alla finestra, e vidi che una colonna di fumo si alzava dal sottostante villaggio. Benissimo! esclamai; quella è certo un'opera dei miei alabardieri: vorrei che avessero abbruciato colle case anche tutti gli abitanti. — Feci tosto chiamare uno dei loro capi, e lo interrogai su quanto era accaduto nella notte. « Ecco, Signore, mi rispose. Appena fu buio noi discendemmo nel villaggio, ed entrati in una casa, abbiamo ordinato che ci si portasse del vino e si preparasse da cena. Intanto che alcuni di noi procuravano che ogni cosa si facesse a dovere, altri percorsero tutte le case per cercare commensali. Ma siccome il vino non è in quei fiaschi troppo abbondante, essi cercavano soltanto le ragazze più belle, le quali bevono poco. Finalmente

ci mettemmo a tavola, e si mangiava e si beveva allegramente, quando un fumo soffocante cominciò a farsi sentire. Ci alzammo tutti stupiti, e vedemmo che quei ribaldi di vassalli avevano dato il fuoco alla casa, e stavano armati a tutte le porte per impedircene la uscita. Noi allora presentammo alla porta innanzi a noi tutte le giovani, e spingendole avanti, lasciammo andare a destra e a sinistra qualche colpo di stocco. Gli assedianti, che si vedevano davanti le figlie, non osavano rispondere ai nostri colpi, ed in tal modo uscimmo felicemente dall'imbroglio. Cacciati in fuga tutti quei bricconi, cambiammo di casa, e stemmo allegri fino al mattino; ma, nel tornare al castello, abbiamo veduto come una buona parte del villaggio era abbruciata, e per non lasciare tante povere creature senza tetto, noi riconducemmo con noi le nostre commensali, ed ora sono tutte ritirate nei sotterranei del primo recinto. Alcuna è un po' addolorata, altre sono contentissime, e noi speriamo, che, se il Signore permetterà che per qualche tempo esse restino al castello, potremo compiere la loro educazione. »

Il soldato, che così mi parlava, era ancora un po' brillo. Io risposi: « Voi avete fatto un po' troppo veramente, ad ogni modo la colpa è mia che vi mandai. Badate che per oggi nessuno esca dal castello senza un mio ordine. »

Sopraggiunse allora l'intendente, e mi disse: « Signore, se lasciate che i vostri alabardieri trattino in tale guisa i vassalli, resterete padrone di villaggi spopolati. Le infamie, che hanno commesse cotestoro sta notte là abbasso, sono innumerevoli. Le porte del castello sono assediate da una moltitudine di donne, che chiedono ad alte grida siano loro restituite le figlie. Signor mio, per pietà non permettete, che gli alabardieri vostri agiscano così iniquamente ». — « Voi siete sempre il difensore dei nemici, risposi. Non sapete voi che i vassalli vostri protetti, comprese le donne, hanno attaccato due miei soldati, che niun male avevano loro fatto, così che, se non giungevo io, li avrebbero uccisi? » — « Lo so, mio Signore, soggiunse; ma voi avete un Consiglio di giustizia: date ordine perchè questo si aduni. Qualunque sua condanna sarà giusta; si puniscano i colpevoli, ma si risparmino gl'innocenti. » — « Avete ragione; date ordine, che tutte quelle ragazze siano restituite alle loro madri. »

XLVIII.

Dopo quel dì stetti per diverso tempo rinchiuso nel castello occu-

pato solo ad assistere ai lavori del Consiglio di giustizia, per i quali dovetti convincermi, come tutti i vassalli fossero unanimi nell'odiarmi, e che, se avessi dovuto far condannare tutti i colpevoli, non avrei lasciato vivi che i bimbi. Perciò dissi al Consiglio: « Vedo che è impossibile il dar seguito a questo processo: il numero dei cospiratori uguaglia quello dei vassalli. Pubblicherò dunque un bando, col quale perdonerò a tutti, minacciando di certa morte chiunque oserà ancora di mancare ai suoi doveri verso il Signore della terra e i suoi rappresentanti. Una cosa sola voglio sapere: il mio luogotenente mi è egli fedele? » — « Così pare, mi fu risposto. Esso è forse un po' troppo conciliante, ma non ha mai preso parte ad alcuna impresa, che possa farlo credere traditore. » Fatto proclamare il bando, partii nel giorno stesso pel castello nuovo, ove contava di restare per qualche tempo.

Colà spendeva le mie ore nel visitare i vassalli, i quali mi dimostravano sempre un gran rispetto, e questo era da me contracambiato con generosi doni.

Accadde però da lì a qualche tempo un fatto, che quasi mi faceva prendere in odio anche quel luogo; ma per fortuna seppi evitare ogni pericolo non lasciandomi trasportare dall'ira. Era in allora assolutamente proibito ai vassalli di una terra di trasportare senza l'ordine o il permesso dell'intendente sè e la famiglia in un'altra, quando anche dello stesso Signore, e questa legge era basata sul bisogno, che aveva ciascuna terra, di essere sempre lavorata da un numero stabilito di braccia.

Disceso un giorno in uno dei villaggi del castello nuovo, vidi aggirarvisi alcuni uomini smunti e cenciosi, i quali conobbi per vassalli della terra dei N. Interrogati perchè avessero osato trasgredire la legge, risposero che la loro casa era stata abbruciata, e con essa tutti gli strumenti agricoli, e che perciò, non potendo più vivere, avevano dovuto abbandonare la terra dove erano nati. « E perchè non veniste al castello? » replicai. « O Signore! nel castello vostro entrano bensì i vassalli, ma non n'escono più. » Io mi sentii il sangue montare al cervello: ma, vedendo intorno a noi molta gente, risposi: « Dal mio castello non escono più i vassalli, che furono giudicati traditori dal Consiglio di giustizia; ma tutti gli altri, che ricorrono alla mia generosità, ne vanno abbondantemente aiutati. Ritornate al vostro villaggio, presentatevi all'intendente, ed esso vi darà l'equivalente di quanto vi fu incendiato. »

S'incamminarono i miei antichi vassalli per la terra dei N., ma tutti

quelli del castello nuovo si radunarono allora intorno a me, gridando: « O Signore nostro, voi che, siete tanto buono con noi, siatelo anche coi nostri vicini! Non permettete che i vostri soldati commettano su di essi tante iniquità! » Risposi loro: « Cari e fedeli miei, io fui con quelli più generoso che con voi; ma sono ingrati e mi odiano, malgrado dei tanti miei benefizi. La vostra domanda è stata in parte già esaudita: un bando è pubblicato, col quale io perdono loro tutti i trascorsi. Se si comporteranno bene per lo avvenire, tutto sarà dimenticato. » Allora soggiunse un vecchio: « Chi sa, che anche voi non possiate un giorno aver bisogno di essere perdonato! » Avvicinatomigli furibondo: « Che dici tu? » esclamai. « Dico, Signore, che voi siete responsabile dei mali trattamenti, che i vassalli dei N. ebbero a soffrire dai vostri alabardieri. » Arsi di rabbia, ma mi feci forza di ridere, e dissi ai circostanti: « Questo vecchio è imbecille! » — « Sì, sì, risposero tutti: è pazzo. »

Entrai allora nel castello e pensai che, se mi fossi lasciato trasportare dall'ira, anche l'amore di quei vassalli sarebbe stato in quel giorno per me perduto.

Non stetti là che alcuni giorni, ma in essi raddoppiai le mie visite ai villaggi e procurai con beneficenze di farmi un partito, sul quale potessi contare in qualunque evento.

Io aveva un presentimento di future disgrazie; sapevo che queste dovevano venirmi da parte de'miei vassalli, eppure, invece di procurare di tenerle lontane accaparrandomi la loro affezione, cercava di sfogare sovr'essi la mia ira, finchè ne avevo il potere. L'odio, che aveva concepito contro i miei antichi soggetti, era tale, che non sapeva rendermene ragione.

Ritornato al castello dei N., attendevo con impazienza e grande inquietudine l'arrivo del precettore da Milano. Un giorno intanto volli portarmi nel villaggio per vedere qual effetto avesse prodotto il bando del perdono. Lo trovai quasi deserto; vi scorsi soltanto qualche donna, le quali si ritirarono appena mi videro comparire. Girai per i campi: erano spopolati. Chiesi ad alcune ragazze dove fossero i loro padri, i loro fratelli. « Partirono », mi dissero. « Ma per dove? » soggiunsi io. « Non sappiamo, risposero, ma ci assicurarono che sarebbero ritornati. »

Appena ritornato nel castello chiesi al mio intendente dove fossero andati i vassalli, e n'ebbi in risposta, che una notte erano quasi tutti scomparsi, e che non aveva potuto sapere dove si fossero ritirati.

Allora lo incaricai di portarsi nei villaggi degli altri miei castelli, e d'invitarne i vassalli a venire a lavorar le terre dei N. ed abitarne il villaggio, autorizzandolo ad offrire ottimi patti.

Egli mi domandò se non credevo opportuno che aspettasse a partire dopo il ritorno del precettore. « E perchè ciò? » interrogai. « Perchè, mi rispose, ho il presentimento di una qualche catastrofe, e non vorrei che vi trovaste solo. » Io mi misi a ridere, e gli dissi: « Fate come volete. » Devo però confessare, che quelle parole mi fecero una profonda impressione. Quel presentimento l'avevo io pure. Su che era basato? Nol so.

XLIX.

Finalmente arrivò il precettore accompagnato dal Capitano: li vidi venire mentre stavo sulla spianata del castello. Lo scorgerli insieme mi spiegò realmente, come pericolo grave mi sovrastasse. Ne fui contento, e dissi meco stesso: Se saremo obbligati a difenderci da un assalto, ottimamente. Questa vita oziosa ma non tranquilla mi stanca. Io vorrei la calma del cuore, di cui così raramente ebbi qualche saggio. Che vale l'essere in pace cogli altri, ma aver la guerra nel seno?

Pochi momenti dopo i due aspettati mi raggiunsero nel mio appartamento. Io li salutai e chiesi loro: « Che novità mi portate adunque da Milano? » — « Pessime, rispose il Capitano. Il precettore è indispettito, ed io pure. Son due giorni che disputiamo e non possiamo metterci d'accordo. Ora che tutto vi sarà noto, deciderete voi quello che si debba fare. »

Rivoltomi dunque al precettore, gli dissi: « Parlate; ma che niuna particolarità mi sia nascosta. » — « Sarete ubbidito, rispose quegli. Noi arrivammo in Milano un mattino di buon'ora. Ritiratici in una locanda, il Capitano, che aveva qualche conoscenza a corte, ottenne un'udienza dal Governatore. Ci presentammo a lui verso il mezzogiorno. Egli ci accolse molto affabilmente, e, letta la lettera nostra, disse: Comprendo benissimo, che il vostro Principe fu molto male trattato dai suoi vicini, se le cose stanno come qui sono descritte; ma, siccome i rapporti a me giunti suonano un po' diversi, conviene che io mi metta in misura di poter confondere chi calunniò il vostro Signore. — Io aggiunsi molte circostanze, vedendo come l'opinione del Duca fosse contraria a voi; ma n'ebbi in risposta: Signor Precettore, so che voi siete un uomo dotto e sagace; ma mi permetterete di dirvi, che a voi, autore

di questa lettera così bene scritta, debba credere poco, perchè è vostro dovere di aggravare la condizione dei vostri avversari. Passate di qui a qualche giorno, e saprò dirvi qualche cosa. — In tutto il tempo, che noi restammo a Milano, procurai di essere informato di quanto si faceva nel palazzo del Governatore. Seppi come i suoi più fidi amici fossero i congiunti dei Signorotti da voi vinti, e che questi lavoravano incessantemente a fare in modo, che da tutti quanti voi foste descritto come un ladrone..... Scusatemi, Signore, ma debbo dirvi tutto. Seppi come un emissario spedito nei villaggi da voi conquistati avesse condotti seco i vassalli più malcontenti, i quali erano stati sentiti dal Duca ed avevano fatti i più alti lamenti sul modo, col quale governavate; venni allora a cognizione di quanto era avvenuto nel villaggio dei N. dopo la mia partenza, e come la descrizione delle infamie commesse dai vostri soldati avesse commosso il Governatore. Al domani incontrai per Milano alcuni dei vostri vassalli, e li interrogai sopra quanto sapevano; mi risposero, che essi non si sarebbero più mossi da quella città, finchè le truppe del Duca non sarebbero venute a mettere ordine nel Biellese, e che il giorno della vendetta stava per spuntare; mi scagliarono quindi mille ingiurie, e non so quel che mi sarebbe accaduto, se la gente del Governatore, che sempre seguitava i miei passi, non mi avesse sbarazzato da quei manigoldi. Come capirete facilmente, io non mi presentai al palazzo col cuore speranzoso, ma bensì colla tema di dover ascoltare parole per noi tremende. Il Duca era molto corrucciato in volto, e mi diede questa lettera a voi diretta, dicendo: Questa è di mio pugno. Portatela al signor Alfonso, e se egli vi chiede un parere, rispondetegli queste parole: Io vi consiglio, o Signore, di ubbidire al Duca, perchè, se sarete ribelle ai suoi ordini, perderete tutto. Ed eccovi ora, o Signore, la lettera che debbo consegnarvi. » Ei me la porse con mano tremante; io la presi, ne guardai il suggello, e la deposi sul tavolo.

(Continua)

Tip. di G. Baglione e Comp. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N' 2. FEBBRAIO 1865.

DELLA PREESISTENZA DELL'ANIMA

(Continuazione e Fine, V. Fascicolo I, da pag. 1 a pag. 17.)

34. E sia, soggiugneranno forse i miei avversarii e certo i lettori spregiudicati, che vollero seguirmi fin qui, sia pure: ma, ora che hai terminato l'argomentazione e l'esposizione del tuo sistema, permettici un'ultima domanda. Supponi, che noi vogliamo accettare le tue idee sull'origine dell'anima anche intrinsecamente; devi però spiegarci prima una cosa: come mai, se in loro fosse solo un'ombra di vero, come mai la teologia avrebbe potuto riuscire a soffocarle? La verità, una volta manifestata, può ben patire persecuzioni, e niuno il sa meglio de' seguaci di Cristo; ma essa è d'Iddio, e in fin de' fini nessuna forza terrena è capace di distruggerla. Questa tua pretesa luce all'incontro si è spenta dinanzi a quella, che ci diede la Chiesa; ora, se essa non ha convenuto a' nostri padri del medio evo, logico è conchiudere, che, le condizioni del mondo non essendo

poi tanto cambiate, ella non conviene neppure a noi nè punto nè poco.

Questa obbiezione, lo veggo, è giusta e considerabile, ma niente affatto assoluta, imperocchè le credenze sono come le leggi, delle quali Solone diceva: « Diedi agli Ateniesi non le migliori, ma le migliori, ch'eran capaci di portare. » Ecco, a parer mio, parole, che van noverate fra le più profonde dell'antichità.

Mosè, astenendosi dall'iniziare il popolo d'Israele alla dottrina degli angeli e dell'immortalità, avrebbe potuto ripeterle; Cristo, non si saprebbe ridirlo mai abbastanza, le allegò a' suoi discepoli; quanti teologi, da' Dottori fino ai presenti catechisti, le hanno forse susurrate le mille volte da sè a sè! Anch'io me le ricordo, e ne riconosco la giustezza.

Non basta, che le idee, perchè vengano accettate, sieno giuste: occorre eziandio, che sieno opportune, è vero; ma in questo riguardo appunto credo di poter dare alla vostra questione sull'evo medio una risposta, che appaga perfettamente.

35. In primo luogo si noti, che i tempi di mezzo non hanno mai conosciuto l'idea della preesistenza sotto la forma di progresso, ma bensì unicamente sotto quella datale da Origene seguendo Platone, e ch'è proprio l'assoluta antitesi della nostra; giacchè, in luogo di farci salire per la grazia d'Iddio dal basso fondo dell'universo fino alla terra, ei ci fa precipitare al contrario, sotto il peso della sua collera, dall'alto de' cieli su questo globo. Non si può dunque dire, come mi si obbietta, che questa credenza si sia annichilata davanti a' lumi della scolastica, perocchè di essa i Dottori e i Padri non ebbero il più lontano sospetto. Ammesso poi anche, che già da' tempi più remoti fosse preannunziata nel Settentrione da qualche barlume, nulla impedisce di pensare che occorreva attendere una certa fase

del Cristianesimo, perch'ella potesse senza inconvenienti allearsi con lui e modificare utilmente il suo domma troppo rude, e severo.

Ora, senza parlare di certi personaggi biblici, la cui storia però sotto la luce della preesistenza si fa chiara e tutta naturale, io scorgo distintamente più ragioni gravissime, che dovettero fare in passato e per molti faranno ancora in avvenire ostacolo al principio intorno all'origine dell'anima, che in virtù della legge universale del progresso noi sosteniamo altamente. Ma tutte queste difficoltà, non una sola eccettuata, riposano su semplici contingenze, e il loro valore è quindi per natura soggetto a variare contemporaneamente con le disposizioni generali delle coscienze. E, per chiusa di questo già troppo lungo scritto sulla preesistenza, io l'esporrò tali quali le veggo e le confuto.

Come prima ragione considero la circostanza, che l'evo medio non era ancora in grado di studiare efficacemente e pronunziare intorno al sistema del mondo, imperocchè l'astronomia, che n'è la fiaccola, gli presentava in proposito gli ordinamenti più fallaci. Che circolazione ragionevole delle anime avrebbe potuto imaginare in questa macchina, che a' suoi occhi teneva il posto dell'universo reale? Egli era forzatamente condotto a concepir movimenti d'una semplicità proporzionata a quella delle tre regioni elementari, in cui consisteva tutta la sua scienza: la regione sotterranea, quella superficiale e quella superiore. Al dì d'oggi non soltanto tale ostacolo è sparito, ma inoltre l'astronomia, dopo di averci svelato la vera architettura del cielo, sembra fare alla teologia il tacito invito di unirsi a lei per popolare quell'immensi vuoti, in cui ci ha sprofondato la fredda geometria. Del resto può darsi, che la religione abbia voluto prima d'ogni altra cosa applicarsi alla soluzione dei problemi concernenti la metafisica divina, e che oggi forse dirigerà la sua attenzione verso gli altri, relativamente se-

condarii, che si riferiscono alla distribuzione e alla storia delle creature.

36. A questa ragione tutta scientifica e, se vuolsi, esteriore seguono motivi ben più profondi e inerenti alle propensioni dell'anima stessa.

Il primo si è quell'amore giudaico del corpo, al quale il nascente Cristianesimo non ha potuto non sagrificare, e che fa credere all'anima di non poter mai riprendere possesso di sè medesima e gustare la permanenza della propria identità se non alla condizione di attaccarsi al cadavere, che ella si era fabbricato per usarne durante il suo soggiorno sulla terra: tendenza grossolana e contraria agli stessi insegnamenti della Chiesa, la quale crede al giudizio divino subito dopo morte e all'immediato entrare dello spirito nella pena o nella ricompensa.

Il secondo motivo è l'orgoglio di razza, il quale, non osando sostenere, che i figli sieno per rispetto all'anima, come parevan essere per rispetto al corpo, l'opera del padre, si compiace almeno nell'idea, che vengano tratti dal nulla conforme la sua intenzione, sul suo comando e per mezzo del suo sangue: orgoglio insano, che rimarrà doppiamente confuso davanti alla scienza e davanti alla nuova filosofia: davanti alla scienza, che, inalzando al medesimo grado le due virtù sessuali, annienta per sempre il sistema della genealogia mascolina; davanti alla nuova filosofia, che, provando reale la preesistenza, fa de' padri, non più i sostituiti del Creatore, ma, in unione con le madri, i delegati dalla Providenza nel divino governo delle nascite. Là senza dubbio svanisce irremissibilmente il sogno delle figliazioni nobilesche; ma in compenso la religione della famiglia, illuminata dall'eguaglianza naturale de' due parenti e dall'affinità anteriore alla vita, che ad essi lega strettamente le anime de' figli, acquista basi più eque, radici più profonde e misteri più sacri e più teneri.

Il terzo motivo, al quale mi arresto, si è l'innato amor proprio dell'uomo, che, riportandosi alla nostra origine, ci trascina a credere più volentieri d'essere entrati in questa vita del tutto puri e innocenti, anzi che debitori e colpevoli. Non è in fatti più seducente il pensiero, che, se siamo condannati a soffrire nel corso della nostra esistenza, non è già per colpa nostra, ma sì per quella del primo uomo, che ci ha fatalmente legati alle conseguenze del suo peccato, come figli caduti nella miseria, non per alcuna imprudenza loro propria, ma per una disgrazia accaduta in famiglia prima di essi, e di cui non sono responsabili? Basta però riflettere un solo istante per convincersi, che un tal sentimento non è nè pietoso, nè giusto, e che non può sostenersi davanti alle sane rimostranze del diritto e della ragione, poichè in fin de' conti non è che uno scolpare e santificare sè stessi sagrificando il proprio padre, e, più ancora, sagrificando Iddio, la cui giustizia viene in tal modo turpemente offesa.

37. Ben mi accorgo, che agli avversarii resta da opporre un ultimo argomento, cui traggono dall'imperfezione della umana carità. Le nature poco pietose, dicono, non chiedono altro che pretesti per ammantare a' proprii occhi la loro inumanità ed esimersi da ogni sforzo in favore d'altrui: se, come pretendi, l'orfanello ha meritato la sua miseria, il cieco nato la sua infermità, non si crederanno esse in diritto di ributtarli, piuttosto che in dovere di soccorrerli? L'egoista passerà loro freddamente dinanzi, e troverà nel rispetto alla condanna, che pesa sovr'essi, la scusa della sua indifferenza.

Oh il madornale sofisma! E non basta forse per l'onore del nostro principio il sapere, che siamo assolutamente autorizzati a rigettare quella sua scusa? E, seguendo la vostra dottrina della creazione immediata, non può egli forse allegare un argomento affatto simile? Se vede un suo fra-

tello nel pianto, giudica tosto o che quella è una prova particolare, cui Dio ha voluto sottomettere quella creatura, o ch'è una conseguenza della generale condanna attiratasi dalla nostra schiatta, e passa oltre impassibile, rispettando il mistero di quel decreto divino.

Sofisma, ripeto, pretto sofisma! Per fare il bene e sagrificarsi a vantaggio dell'infelice l'uomo veramente caritatevole non va in cerca d'informazioni, nè ubbidisce a sistemi: ei procede al sagrifizio con pari entusiasmo del soldato, che marcia contro il fuoco, e basta ch'egli scorga un misero dibattersi col dolore, anzi, senza vederlo, senza intenderlo, basta che lo sospetti vicino a sè, perchè senza riflessione, senza teoria, senza calcolo, si slanci verso di lui con la medesima spontaneità, che adoperiamo verso di noi stessi, quando sentiamo dolente o ferito un membro del nostro corpo.

Torna evidente, che, sia la punizione, sia la prova, consiste di due termini: l'uno, che comprende la sofferenza, l'altro, che comprende il sollievo, e precisamente questo secondo è riserbato all'uomo. Sì, l'orfanello meritò la sua miseria; sì, il cieco nato meritò le sue tenebre; ma una miseria, ma tenebre attorniate da cuori compassionevoli, ed è appunto perciò che Iddio, nel suo giusto decreto, ha voluto che venissero a prender posto fra noi, e non nelle solitudini d'un deserto, in mezzo a una tribù di selvaggi. Se la legge particolare, che pesa sovr'essi, implica il tormento, la legge ancor più elevata, perchè più generale, che pesa su di noi, implica l'assistenza. Dio, illuminandoci, si fa di noi tanti cooperatori nell'amministrazione dei destini, e ci lascia la parte più bella, conciossiachè, se ritiene per sè il ministero dell'inesorabile giustizia, egli è a noi che confida quello della misericordia.

Che farà dunque davanti all'infelice, se crede nella preesistenza, l'uomo veramente pietoso? All'aspetto di quella

sventura eleverà la mente a Dio, comprendendo che incontra un afflitto, perchè Colui, che lo punisce, ha stabilito nella sua clemenza di addolcirne la pena, e ringrazierà la Providenza di averlo voluto scegliere non per essere, come al letamaio di Giobbe, il testimonio de' suoi misteri, ma per essere, come Cristo inanzi all'adultera, il dispensatore delle sue grazie. Ei non vedrà più in sè un fratello, che aiuta un fratello, ma un messo d'Iddio, che rialza un caduto, e, lungi dal sentire intepidito il suo zelo, investigando così nell'ombra del passato, proverà all'opposto più vivo lo stimolo al bene; imperocchè per tale conoscenza gli si rivela tutta intiera la sublimità della sua missione.

38. No, il domma della preesistenza dell'anima non tende, come molti fan mostra di credere, a dissolvere l'umana famiglia. Il genere umano fa corpo unicamente per la carità, che lega insieme i suoi membri, e non già per l'imaginario peccato, che si vuole da lui misteriosamente commesso, senz'averne coscienza, nella persona de' suoi primi autori; ora, per dare alla carità tutta la sua forza, è ben più efficace elevare gli uomini per il sentimento della loro grandezza personale, anzi che abbassarli per quello dell'abbiezione della loro schiatta. Prendiamo, vorrei gridare ai miei fratelli di esilio, prendiamo i vincoli che ci uniscono dalla coscienza del destino angelico, ch'è retaggio di tutti, e di cui fin d'ora ne fan partecipi le gioie della beneficenza, e non nella sozzura d'una contagione fantastica, onde saremmo le inconscie ed innocenti vittime! Non temiamo la libertà, purchè sia ad imagine di quella, che si gode nelle regioni più elevate. Sono forse i puri spiriti fra loro meno concordi di noi, talvolta più feroci un per l'altro che le fiere africane? Per mantenersi in quella stupenda armonia essi non han bisogno di legarsi insieme con la credenza d'un peccato originale; ma basta loro di sentire ciò che ognuno, nella sua libera personalità, rappresenta inanzi a' suoi simili e inanzi a Dio. Facciamo com'essi.

La vera eguaglianza degli uomini è quella della libertà, non quella della schiavitù. La libertà è il principio supremo, che li distingue ed assimila a Dio, e, se son tutti eguali, egli è, prima d'ogni altra cosa, perchè son tutti liberi. Il fine della terra non è già di formare, sotto il nome di società, delle greggi di pecore più o men compatte e facili a guidarsi; ma di preparar per il cielo potenze vive e operose. Tal è l'oggetto delle aggregazioni politiche ed ecclesiastiche: così le une come le altre debbono essere per le anime scuole d'immortalità, e la loro instituzione prevarica, quando queste non vi si trovano nella pienezza della loro dignità e indipendenza. Lo sviluppo del genere umano sta essenzialmente nell'emancipazione degl'individui: e' si liberano a passo a passo, grazie alla coscienza delle virtù inerenti alla propria natura, dalle tirannie, che loro impongono le leggi dell'istinto, quelle del mondo fisico, quelle della forza bruta; la Dio mercè, l'ora è giunta, in cui debbono liberarsi da quella, che loro sembra imporre la fatalità del destino, comprendendo che questa fatalità è una parola vuota di senso, e che, perfino nelle condizioni di loro esistenza in questo mondo, ei son sottomessi unicamente a sè medesimi: soltanto le determinazioni del loro libero arbitrio li han condotti ove sono, e li condurranno altresì, purchè il vogliano, in uno stato migliore.

39. Ecco la base, su cui ci appoggiamo per chiamare sulla terra il regno della libertà; nè mi si dica esser pericoloso per la gerarchia sociale lo spingerne fino a un tal punto il principio; imperocchè, se volessi, potrei rovesciare quell'accusa sul domma del peccato originale.

Non vedete in fatti, che l'utopia de' comunisti può propagarsi e divenir d'ora in ora più minacciosa, precisamente perchè la Chiesa, dopo averla originata con le sue instituzioni monastiche, l'alimenta con quella falsa credenza? Se non esistiamo, com'essa pretende, che da ieri soltanto,

niuno di noi ha più meriti o demeriti dell'altro, e siamo tutti figli di Adamo, quindi, per diritto di nascita, assolutamente uguali; onde, giacchè portiamo tutti egualmente il peso del comune peccato, dobbiamo anche gioire tutti egualmente de' compensi, che Dio ha voluto concedere alla razza umana quaggiù. Dividiamoci dunque i beni della terra, come ce ne dividiam le miserie; poichè in virtù della legge, che ci ha compresi tutti in un solo, siam tutti realmente di un solo parti eguali e integranti.

Eccoti, o lettore, il ragionamento, che a tutto rigor di logica devi trarre dal domma del peccato originale e dal sistema della creazione cotidiana. Secondo quello della preesistenza invece, chi è senz'appoggio su questa terra ha bensì il diritto, in forza della legge divina della carità, di chiedere, come l'orfanello e il cieco nato, soccorso e sollievo, ma non quello di esigere, come sotto l'impero dell'ecclesiastico mito, compartecipazione e uguaglianza. In questo modo, separandoci e da' comunisti e dagl'indifferenti, noi miriamo a rigenerare il mondo con questa formola, che niuno, credo, troverà inutile o bassa: *Ammeglioramento morale, intellettuale e fisico dell'umanità.*

Le conseguenze escono da' principii come le palle dal cannone: teologi! esaminate per bene com'è puntato il vostro; poichè, senza tema di poter essere smentito, sostengo, che la sua mira è contraria alle vostre intenzioni, e che al dì d'oggi esso batte orrendamente in breccia la società! Il Cristianesimo ha dimostrato più che a sufficienza l'unità del genere umano per l'unità d'Iddio, per l'unità di origine, per l'unità di salute: gli resta ancora da soddisfare alla legge della varietà. Il principio dell'unità e il principio della varietà sono collegati così intimamente e profondamente insieme nell'umanità, come il sono nell'universo, e solo nel loro equilibrio può trovarsi il giusto ed il vero.

40. Terminerò questa dissertazione sulla preesistenza

osservando di non ignorare, che molti, scotendo il capo, forse mi diranno: A che tanto affannarti per ciò che fu? Il passato è dubbioso, il presente è fugace: pensa al futuro. — Gli scolastici poi, so bene, crederanno di chiudere il dibattimento a' un dipresso con queste parole: Giacchè facesti tant'uso di St. Agostino contro di noi, è giunta ora la nostra volta di ritorcere contro di te questo apologo, che ci fornisce una delle sue lettere a S. Girolamo. Un uomo è caduto in un pozzo; alle sue grida accorre il vicino, e: Come mai vi sei caduto? gli chiede. — Non cercare, gli risponde il meschino, come io ci sia caduto; ma sì bene in qual maniera potrai aiutarmi ad uscirne.

Che l'apologo sia grazioso, concedo; ma che, applicato al nostro caso, sia logico, non mi sembra. Quel vostro disgraziato potrebbe aver torto; imperocchè deve non solamente cercare il mezzo di uscire dal suo momentaneo imbarazzo, ma altresì quello di non più incapparvi; e a questo fine può servirgli unicamente l'esperienza del passato. Il vicino dunque avrebbe avuto il diritto di rispondere all'imprudente: Egli è appunto studiando come ci sei caduto che potrò trovar modo di tirarti fuora.

Il passato e il presente sono per noi di altissima importanza in causa de' lumi, che possiamo trarne relativamente al futuro: come la terra rischiara il cielo, la preesistenza rischiara l'immortalità.

Niceforo Filalete.

BIBLIOGRAFIA.

Il Novissimo Testamento, ossia La Repubblica Spirituale. — Sogni magnetico-spirituali. Opera divisa in due parti. — Torino 1861, Tipografia di G. BAGLIONE e Comp.

Quando era già caduto in dimenticanza il fenomeno delle tavole roteanti, quando era in Italia ignoto persino il nome dello *Spiritismo*, quando molti contrastavano ancora il magnetismo animale, due amici, nel silenzio dei penetrali domestici, ottenevano una serie di curiose e spesso alte comunicazioni, evocando gli spiriti col mezzo della lucidità sonnambolica, siccome abbiamo cagione di credere dal modesto titolo di *Sogni magnetico-spirituali*, che davano al libro, che prendiamo ad esame. Benchè la stampa porti la data del 1861, pure vediamo dal *Proemio*, che l'opera fu compiuta il 1° novembre 1857.

Di questo lavoro i giornali han detto poco o niente, chè forse, sbirciatone il titolo, gittarono il volumetto fra le ciarpe (*). Certo che i nomi di spirito, di magnetismo, di repubblica, potevano scandalizzare molta buona gente; ma noi, che non sogliamo così presto spaventarci delle parole, ci siamo fatti coraggio, lo abbiamo letto pazientemente, e ci abbiamo trovato gran parte di bene.

Prima di tutto dichiariamo, che il libro, essendo anonimo per quanto riguarda autori o compilatori incarnati sotto figura umana, non crediamo offenderli, se non entriamo mallevadori della sua autenticità, come dettato di spiriti. I grandi nomi d'uomini antichi e moderni, che ivi risplendono (**), se c'impongono profondo rispetto, non ci offrono sufficiente guarentigia per affermare, che le loro gravi sentenze ci vengano veramente da quei sommi, o non possano invece esser parto di un ingegno vigoroso e fecondo, che abbia amato esporre pensieri suoi proprii, avvalorandoli di

(*) Per quanto è a nostra notizia, la sola *Gazzetta del Popolo* pubblicò una lettera di Norberto Rosa su questo libro, nell'agosto del 1861.

(**) Come un Omero, un Socrate, un Tomaso d'Aquino, un Paolo apostolo, un Agostino, un Pitagora, un Licurgo, un Solone, un Aristotile, un Zoroastro, un Appollonio Tianeo, un Virgilio, un Catone, un Abelardo, un Voltaire, un Ugo Grozio, un Mesmer, un Washington, un G. G. Rousseau, un Penn, un Fox, un Petrarca, un Savonarola, un Giordano Bruno, un Campanella, un Napoleone, e tanti altri, che in tutto non sono meno di cento e dieci.

nomi riveriti all'universale, e vestendoli d'una dizione forte, rapida, concettosa, a cui la stessa distribuzione in versetti dà un felice colore biblico. Ma, quando pure ciò fosse, noi dovremmo sempre rallegrarci con l'autore della sua ingegnosa finzione. Quanto a noi però che, per mille prove, siamo convinti dell'esistenza delle comunicazioni spiritiche, non prendiamo stupore se, per bocca d'uno o più sonnambuli, l'operetta sia tutta dettata da essenze invisibili. È un volumetto in 8° grande, di sole 62 pagine, a due colonne. Vi è in fronte un avvertimento di chi lo ha pubblicato, che, dicendo molto in soli 8 versetti, lo citiamo testualmente:

I. La credenza antica dei popoli, che gli spiriti dei trapassati si rivelino ai viventi, è vera e santa.

II. Vera, perchè essi fanno parte di quella catena eterea, che ci unisce a Dio, ed obbediscono meglio di noi alle leggi d'amore e di attività, che Dio ha imposto agli esseri ragionevoli.

III. Santa, perchè gli spiriti c'indirizzano al bene ed illuminano la nostra ragione, traviata dalle passioni carnali.

IV. Credete pertanto alle loro rivelazioni, ed osservate i precetti, che Dio per loro mezzo v'inculca.

V. Due amici con diligenza raccolsero, con esperienze magnetico-spirituali, la convinzione di quanto qui sta scritto.

VI. Persuasi, furono premiati, ed ottennero le rivelazioni seguenti.

VII. Sogni le qualificano: i buoni vedranno nel proprio cuore, se possa sognarsi in tal guisa.

VIII. I discorsi spirituali sinceramente qui si riferiscono, senza alterazione veruna, come furono fatti, quasi nella loro cronologia.

A questa breve preparazione segue un *Proemio*, in 20 versetti, dettato da tre spiriti: Zoroastro, Socrate, Tomaso. Rechiamone qualche esempio: in persona di Socrate ivi è detto: (11) *Tempesta è la vita, la morte è pace.* — (12) *Pace e riposo è il cielo.* — (13) *Badate ai sogni che ivi farete: dipendono dalla vita terrestre.* — (Questo ci sembra pienamente conforme alle dottrine spiritiche oggi ammesse: lo spirito ritiene, in gran parte almeno, le idee che aveva quando era incarnato.) — (14) *Cercate pace, avrete pace.* — Meritano parimente d'esser riferiti i versetti 19 e 20, che sono fra quelli dettati da Tomaso: — (19) *Così questi concetti raccolti dalle potenze spirituali, che Dio manda e che l'uomo può sempre ricevere, richiedendo gli spiriti con fede, con rispetto*

e con raccoglimento, in un convegno non più numeroso che di tre fratelli simpatici, studiosi del bene dell'umanità, sono le oasi che noi, discesi dall'empireo sull'ali dell'etere, venimmo ad indicare ai mortali del secolo decimonono in tante ambasce, in tanti dubbii, in tante discordie agitati e travolti. — (20) *Leggano in silenzio: l'opera è scritta, loro appartiene l'attuarla.*

Il libro è diviso in due parti. Nella prima si contengono i *Prolegomeni;* la seconda tratta dell'ordinamento della *Repubblica spirituale.* Come si vede, è libro politico-religioso, da porsi nel novero della *Repubblica* di Platone, dell'*Utopia* di Tomaso Moro, della *Civitas Solis* del Campanella; più possibile nella pratica e di minore rinnovamento sociale che il *Falansterio* del Fourier, e l'*Icaria* del Cabet.

A parer nostro i Prolegomeni sono la miglior parte del libro. Ivi si tratta di morale generale con un'altezza di giudizi, con una dirittura di principii degna di ammirazione. Avvertiamo però, una volta per sempre, il lettore a non lasciarsi arrestare da certe dottrine, che correvano al tempo, in cui vissero su questa terra gli spiriti interlocutori. Essi, o perchè veramente ritengano ancora certe loro opinioni, o per altre cause tuttora ignote, spesso seguono le idee dei tempi loro. Così, per esempio, Tomaso d'Aquino dice degli spiriti: (2) *Fra questi vi sono gli angeli, che voi chiamate serafini, arcangeli, cherubini, troni, dominazioni, potestà, e che abitano nel settimo e nell'ottavo cielo; pochi tra essi seggono sui gradini del trono di Dio nel nono.* — Qui il Dottore universale, l'angelo delle scuole, come il chiamavano, volle dar forse una prova della sua identità, parlando secondo le credenze scolastiche, e sulle gerarchie di S. Dionigi l'Areopagita, e sulla divisione delle sfere celesti, rappresentata dal sistema di Tolomeo. Dante stesso, che pure fu intelletto così nuovo e così potente, non seppe dilungarsi da quel sistema nell'ordinamento materiale del suo *Paradiso,* nè dall'Areopagita nella gradazione delle angeliche Intelligenze. Del resto, da questo sistema a quello della odierna scuola spiritica, fondata sulle teorie pubblicate da Allan Kardec intorno alla natura ed alla classificazione degli spiriti, corre una differenza più apparente che sostanziale. Quel che, secondo l'autore della *Somma,* sono i serafini, gli arcangeli, ecc., sono pel compilatore del *Livre des Esprits* gli spiriti puri, che formano il primo e più sublime grado della scala spiritica; ma in amendue i sistemi egli è questo un linguaggio figurato per far intendere a noi

le cose di un mondo, di cui vediamo gli effetti, ma non possiamo discernere nè l'ordine, nè le cause, se non per via di comparazione con le idee, che ci si vengono svolgendo nel successivo avanzamento intellettuale dell'Umanità.

La ragione altresì ci dice, e la storia ci conferma, che in tutte le grandi rivelazioni operatesi in ogni tempo e presso ogni popolo, se si è dischiuso un nuovo ordine di cose morali, si è per altro rispettato l'ordine già ammesso nelle cose materiali, per lasciar libera, crediam noi, all'intelletto umano la facoltà di percorrere da se stesso quella parte, che a lui può spettare nell'adempimento della gran legge del progresso universale, imposta da Dio a tutto il creato. Per esempio: se Mosè, nella *Genesi*, invece di parlare dei sette giorni della creazione, avesse parlato di una serie di epoche indefinite nella formazione del nostro sistema planetario, per farsi intendere avrebbe dovuto disviluppare in un istante tutte quelle cognizioni cosmologiche e geologiche, cui sono bastati appena trentacinque secoli per condurle semplicemente a quel grado, in che si trovano al presente, dove tutti sentiamo quant'altro ancora ci rimane a sapere degli arcani della natura. Certo alla Divinità ispiratrice non sarebbe stato impossibile tutto rivelarci in un punto, ma allora a che fine il succedersi delle generazioni su questa terra? A qual pro sarebbe stato concesso agli uomini il lume dell'intelletto, la libertà del volere e dell'operare? Qual parte di merito o di demerito restava ad essi nello svolgimento della legge del progresso universale? O bisogna negar questa legge, per se stessa innegabile a chiunque vede, sente e ragiona; o bisogna convenire che il modo tenuto dalla Provvidenza nelle sue tante rivelazioni, in ogni parte della terra abitata, fu il più acconcio alle condizioni del genere umano.

Riprendiamo il nostro esame. Maestrevolmente è trattata la dottrina degli spiriti protettori o angeli custodi, dei principii del bene e del male, e del peccato originale, laddove parimente Tomaso d'Aquino dice: (3) *Dio ha assegnato a ciascuno di voi un angelo custode con la missione d'ispirarvi, con dimostrazioni di amore, la fede, cioè la credenza in Dio e negli spiriti immortali.* E segue Paolo apostolo: (4) *Queste ispirazioni sono il principio buono, che sentite in voi: il principio cattivo è la carnalità* (*);

(*) È chiaro, che qui la parola *carnalità* esprime tutto il complesso dei vizi umani, delle umane passioni; insomma la parte materiale dell'uomo. V. il versetto 5.

in quanto che il male consiste nell'atto dell'anima, che acconsente a soddisfare gli stimoli del corpo, in cui è imprigionata. — (5) *Tutti i vizi hanno la loro sede nella materia, ed è questa il vero peccato, ossia difetto originale.* Non sapremmo approvare la sentenza nel modo assoluto, che viene espressa nel versetto 5. I vizi non possono essere una quiddità congenita essenzialmente colla materia, non possono essere altro che un accidente, diremmo quasi, un crogiuolo di prova per gli spiriti, il quale s'andrà dileguando a seconda che la materia si verrà anch'essa purificando col progresso universale. Finalmente viene giustamente a negarsi l'eternità delle pene nel vers. 14: *Voi sapete che siamo immortali, che Dio premia i buoni e punisce i cattivi; noi v'insegniamo, che il castigo non può essere perpetuo.*

Non potrebbe trovarsi una più semplice e comprensiva formula di preghiera, che quella dettata dallo spirito del quachero Penn: — (40) *Dovreste sovente tra' vostri lavori dire a Dio: Padre, illuminatemi sui miei doveri e datemi la forza di compierli.*

Quanta filosofia, quanta grandezza nella seguente serie di versetti, che portano in fronte il nome di Mesmer!

(65) *Attività vuol dire progresso: ammiratene le leggi.*

(66) *Dio ha creato l'umanità per progredire: Dio parla all'umanità con un discorso, che continua senza posa.*

(67) *Quella rivelazione, che vi pare incompleta, non è che uno stadio, che dà luogo ad un'altra meglio adatta ai progressi dell'umanità; questo succedersi di fasi è un nulla in confronto dell'eternità.*

(68) *Cristo fu ispirato dall'idea del Cattolicismo; Maometto da quella della nazionalità: di qui la differenza fra le due religioni: la propagazione della prima si fece con mezzi pacifici, la seconda per conquista.*

(69) *La religione cattolica accetta a Dio è quella religione universale, che gli uomini coll'uso della ragione possono percepire e professare; che, conservando lo spirito di famiglia e di nazionalità, estende la sua legge d'amore a tutta l'umanità.*

(70) *La religione romana, nelle condizioni in cui si trova attualmente, è ostile al progresso; e le sètte protestanti vanno allo scioglimento.*

(81) *L'umanità è effetto della causa eterna: prima che arrivi a sedere sui gradini del trono di Dio, quanti stadii dovrà percorrere? Pensate che deve comprendere l'infinito.*

In questo solo versetto 81 vi è un intero sistema filosofico; un parlar figurato, che Isaia non avrebbe a disdegno; un'altezza, che tocca al sublime!

Udiamo adesso il Petrarca definire l'amore:

(218) *Già dissi che cosa sia l'amore*: « *Che cosa è dunque amor se non insania?* »

(219) *In cielo è lingua, suono, idea, potenza, trono, gloria, tutto.*

Finalmente, per chiusa dei *Prolegomeni*, vi è una comunicazione di Virgilio, alla quale fu apposta dagli editori questa nota, che è l'unica di tutto il libro: *Questa rivelazione di Virgilio porta la data del* 29 *gennaio* 1857. La chiamano rivelazione, e non a torto, ci sembra. Ivi si parla dello stato politico d'Europa in guisa, che la mente del lettore non può a meno di correre ai fatti del 1859. È alquanto lunga, e non possiamo riportarne fuorchè i tre versetti che seguono:

(228) *Francia, paese del verbo e dell'idea, si pente dei suoi errori, e prima alzerà il capo dal sonno, in cui è immersa.*

(229) *Italia, paese del genio, tu rivedrai i tuoi bei giorni: possa un lungo servaggio non avvilirti!*

(230) *Tu vincerai i grandi ed i piccoli; già bene cominciasti, poichè non credi più ai papi.*

Ed eccoci alla seconda parte, *la Repubblica spirituale.* Questa era la più ardua dell'opera, perchè la parte pratica, l'applicazione dei molti principii sfiorati nei *Prolegomeni.* A tutti gli elementi, che costituiscono il governo d'uno Stato, vi è provveduto. Vi si provvede bene o male? quistione difficile: vi pensi il lettore. Molte cose gli parranno strane, impossibili, sovversive, ridicole; eppure vi pensi, vi mediti. Si spogli di pregiudizi inveterati, raffronti il bene col male, e vegga quale dei due più prevalga in questo *Deuteronomio* dei tempi moderni. Ci piace chiamarlo così, perocchè di quel modo che nel libro biblico si tratta minutamente del governo, degli usi e dei costumi del popolo d'Israele, anche in questo si tien conto di tutto: amministrazione, erario, esercito, magistrature, giudizii, pene, suffragi popolari, rappresentanze, culto, vesti, matrimonii, igiene, ecc.

Vi s'incontrano le sue belle e buone contraddizioni; ma quale è il libro della natura di questo che non ne abbia? Quando si parla per aforismi molte cose necessariamente rimangono riserbate al criterio del lettore. La stessa *Bibbia* a quante interpre-

tazioni contraddittorie non ha dato luogo? Tutte le sêtte ebraiche e cristiane non se ne sono fatte scudo? Quanto a noi, contro un solo passo del libro in discorso protestiamo altamente. Ai versetti 225, 226, 227 (Parte II) la insubordinazione e la diserzione del soldato in tempo di guerra si voglion punite con la pena di morte. Più ancora: *chi fugge in battaglia* (vi si dice) *si ammazzi da chiunque lo sorprenda, anche inferiore, purchè in presenza di sufficiente numero di commilitoni.* Ora noi non sappiamo capacitarci come possa esservi pure un caso nel mondo civile, in cui debba ammettersi la pena di morte, che è quanto dire la punizione di un delitto con un delitto, e francamente dichiariamo riuscirci molto sospetta questa comunicazione, che porta in capo il nome di Alessandro. Forse il conquistatore macedone, che nacque tra gente tenuta dai Greci per rozza e feroce, potrebbe ancora pensarla così, ma qui appunto cade in taglio osservare quanto andrebbe errato colui, che credesse essere gli spiriti onniscienti ed infallibili. Come nel nostro mondo vivono uomini d'ogni risma, dal perfetto galantuomo al più consumato furfante, così nel mondo degli spiriti ve n'ha di buoni e di tristi, di sinceri e di falsi, di quei che, giovandosi della loro invisibilità, pigliano senza scrupolo i nomi più illustri ed onorati, e non si peritano di snocciolarvi le più strane papolate, se il vostro criterio non stia sempre all'erta. Sia dunque un Alessandro vero od anonimo quegli, che qui ha parlato, noi nol crediamo uno degli alti spiriti. Il passo poi riferito di sopra è una flagrante contraddizione del vers. 12 dei *Prolegomeni: Tutte le vite sono da Dio: uomini, pensateci!*

Concludiamo. — O il libro sia lavoro interamente d'umano intelletto, od opera spiritica, è curioso, nuovo talvolta ed ornato anche in questa Seconda Parte di sentenze gravissime e di concetti profondi. Ci sarebbero ancora molti luoghi da estrarne, ma ci pare averne riferiti quanti bastino all'uopo. Termineremo ripetendo soltanto i versetti finali dettati da Postel: (690) *Il libro dei sogni è terminato: abbia fede chi legge.* — (691) *Perciò fu l'alto dei misteri frammisto colle pratiche le più umili e minute.* — (692) *Perciò vi abbiamo parlato parole semplici e senza ordine apparente.* — (693) *Creda chi vuole: fu sempre così; ma chi non credette si è sempre pentito.*

F. Scifoni.

Al Sig. Niceforo Filalete,

Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Illustrissimo sig. Presidente e Fratello Carissimo.

Benchè solo da pochi giorni io abbia la ventura di essere ascritto alla benemerita *Società Torinese di Studj Spiritici*, da V. S. tanto degnamente e meritamente presieduta; pure Ella già venne informata come io non sia nuovo agli studii ed alla fede spiritica, essendo omai ben dieci anni circa che, e le esperienze fatte in compagnia di un altro nostro Fratello, ed i fenomeni ottenuti, indussero e radicarono a poco a poco in me la convinzione delle comunicazioni spiritiche, convinzione che in processo di tempo, grazie alle molte altre esperienze fatte, ebbe a convalidarsi ognora maggiormente nell'animo mio. — Ora fra i molteplici e diversi fenomeni ottenuti, non tanto per virtù propria, poca essendo la mia medianità, quanto per la potenza di medii eccellenti, con cui ebbi la fortuna di essere in relazione, Le farò cenno di un solo, lasciando a Lei, sig. Presidente, la facoltà di farlo pubblico, qualora ciò creda vantaggioso all' incremento della scienza, che andiamo studiando.

Gradisca, sig. Presidente, i sensi di alta ed affettuosa stima, onde sono lieto dichiararmi

di V. S.

Torino, 15 novembre 1864.

Devotissimo Servo e Fratello

Clearco Onorato.

Due Comunicazioni di Maria Stuarda.

Relazione.

Era il mese di luglio dell'anno corrente, in sugli ultimi giorni, ed io dalla città di A., dove allora dimoravo per ragione d'impiego, in compagnia di uno dei più distinti Ufficiali superiori dell'esercito, appartenente allo Stato Maggiore, persona non meno stimabile per sodezza di dottrina che per elevatezza d'animo, e spiritista di non vecchia data, ma convintissimo, erami recato

alla villa del signor X, amico nostro comune e spiritista egli pure, ma più di noi avventurato, come quello che nella figlia sua maggiore, giovinetta non ancora trilustre, ha un medio potentissimo. Un comune desiderio movevaci, quello di provocare una seduta di Spiritismo ed ottenere dallo spirito famigliare della damigella alcuna interessante comunicazione. Or devesi sapere, che lo spirito famigliare, che per solito a lei si comunica, gli è quello di Maria Stuarda, valendosi sempre per le comunicazioni della tiptologia, però con metodo molto più celere dell' ordinario, e così veloce anzi come la parola diretta; e ciò grazie ad un meccanismo semplicissimo, il quale consiste in un indicatore infisso all'orlo del tavolino ed in un alfabeto posto dinanzi al medesimo, su cui con rapidità tale che appena l'occhio più esercitato vi può tener dietro, l'indicatore — piegandosi il tavolino per la virtù medianica — segna le lettere, che compongono la parola.

Manifestatogli adunque il desiderio nostro, il signor X, che d'altronde già lo presupponeva, subito s'accinse per appagarlo, e fatto recare il tavolino consueto, egli, che pure è medio discreto, e la sua figliuola v'imposero le mani. Dopo brevi istanti il tavolino era in movimento, e noi eravamo in comunicazione collo spirito dell'infelice regina d'Inghilterra. Era già da tempo che ella avevaci spontaneamente promesso una poesia in francese, benchè per solito usasse esprimersi nell'idioma nostro, e noi con tanto maggior desiderio attendevamo che il fatto facesse colma la giusta nostra aspettazione, in quanto che niuno di noi, nè i due medii, nè altri del circolo, possedevamo così bene questa lingua da cimentarci a far versi; onde, se il fatto fosse avvenuto, avrebbeci fornito una delle più concludenti e luminose riprove, che i fenomeni psicologici, che i credenti attribuiscono agli spiriti, sono realmente prodotti da altre intelligenze, da intelligenze superiori e non già dalla nostra, come alcuni, i quali tai fenomeni non possono negare, vorrebbero dar a credere, essendo impossibile spiegare come si possa poetare in una lingua, la quale o non si conosce, o si conosce soltanto da parlarla famigliarmente. — Spiritisti convinti, il lungo attendere non ci sgomentava, nè si scemava per ciò nei petti nostri la fede, che la fatta promessa sarebbe stata un giorno o l'altro adempiuta. Nè fallammo; imperocchè proprio quel giorno, invitato dal signor X lo spirito di Maria Stuarda ad appagare il desiderio

nostro, compiacente egli dettò la prima delle due poesie riportate più sotto: *La Fête de Saint Germain.*

La seconda, *Un Rêve,* a giudizio mio assai più bella, venne dettata dallo stesso spirito in un'altra seduta ed in circostanze identiche.

È da notarsi poi questa circostanza capitalissima per gli increduli di buona fede (degli altri non è da farne conto), pei titubanti, pei pusillanimi, e il numero di questi ultimi specialmente è troppo grande, che se avveniva, ed avveniva non di rado, soprattutto in punto ad ortografia, che chi scriveva il dettato dello spirito errasse, lo spirito interrompeva la sua comunicazione per riprendere lo scrivente e correggere, benchè questi sedesse ad una tavola d'alcuni passi distante da quella che serviva per l'esperimento. E farei altre osservazioni ancora in proposito, che giovar potrebbero ad illuminare lo intelletto dei sovradetti, e ad infondere alquanto di risolutezza nei fiacchi animi loro, se non mi sapessi per esperienza, che niuno è più difficile ad indursi a determinazione veruna dei tiepidi di cuore, degl'indifferenti, degl'inerti, di quanti insomma amano cullarsi tra un felice passato ed un sicuro presente, nè sono osi, quando pure la veggano, ad afferrare la verità, a precorrere i tempi, sol perchè questa urta colle comode teorie ricevute, coi vieti pregiudizii dell'educazione, collo spirito del secolo.

Ma ecco le due poesie.

La Fête de Saint Germain.

Oh! belles forêts de Saint Germain,
Vous, qui de ma joie fûtes les seuls témoins,
Souvenez-vous de ce jour heureux.
Qu'assise sur mon jeune
Et fougueux palefrein,
Les cheveux épars au vent.
Quitte des courtisans,
A l'aide je courais
De mon Roi périllant?
Emporté dans son ardeur.
Seul il poursuivait
Un sanglier en fureur,

Qui par de mortelles blessures
Déjà il ressentait
De la mort les avant-coureurs.
Moi, seule et confiante
En mes treize années,
J'arrivais haletante,
D'une course acharnée,
J'arrivais au moment,
Où la bête farouche
Avec force s'élançait
Sur le Roi délaissé.
Mes efforts d'enfant
N'étaient pas suffisants:
Je criais, je sonnais,
Je criais en tous les sens.
La foule arriva curieuse,
Ecouta la nouvelle désastreuse,
Et, rapide comme l'éclair,
Dans le sein de l'animal
Elle enfonça le fer.
De Sa Majesté le cheval
A été servi bien mal.
Sur ses jambes l'animal tomba,
Et, tombant de tout son poids,
Il s'en cassa deux à la fois.
Le Roi allait tomber aussi,
Si monsieur de Mont-Gomméry,
Son confident chéri,
Ne le soutenait de ses bras.
La chose finit en ballade,
Emportant Mont-Gomméry
Sur un siége de triomphe
Jusqu'aux portes de Paris.

Un Rêve.

—

Oh ma belle France, adieu!
Oh terre de mes amours,
Reçois mon dernier voeu!

Pour échapper à l'orage,
Qu'à mois tu ménaçais
Par un fatal breuvage,
Hélas! je te quittais
Pour avoir la tête tranchée.
Je fis un songe,
Un songe douloureux,
Sur le navire, qui m'éloignait de toi.
A l'abri d'un ciel ténébreux
Un échafaud se dressait pour moi;
Hautaine je m'avançais,
Plus hautaine encore
Je franchi les dégrés fatals;
M'approchant de ma sœur,
Qui gardait le fer micidial,
Suivie de mes dames toutes en pleurs:
« Mon sang, mon sang répands, »
Lui dis-je, « mais puisse-t-il de ce moment
Retomber sur ta tête et tes sujets! »
Puis, vers le ciel relevant
Mes regards rayonnants:
« Ma mère, ma mère, » m'ecriai-je,
« Vous, qui avez tant souffert,
« Secourez-moi dans ce moment! »
A l'instant, où la tête j'appuyais
Sur le fatal billot, je m'éveillais.
Ce n'était qu'un songe,
Mais plus tard, hélas!
Sur mon cou deux fois,
Deux fois l'epée tomba!
Triste et vindicative
Mon âme alors s'envola;
Mais la porte du Ciel
Devant elle se ferma.
De mes passions captive
Je languis milliers d'années encore;
Maintenant, oh bonheur!
Je goûte tout le miel,
Qu'après tant de douleurs
Dieu vient de m'accorder au Ciel.

Lo Spirito Perturbatore di Dibbelsdorf (Bassa Sassonia).

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1858 — Versione del Sig. Ruggero Dall'Acqua.)

La storia dello Spirito perturbatore di Dibbelsdorf presenta, a lato della sua parte comica, una parte istruttiva, come risulta dagli estratti di vecchi documenti pubblicati nel 1811 dal predicatore Capelle.

Il 2 dicembre 1761, alle sei della sera, una specie di martellamento, che pareva provenisse dal basso, si fece sentire in una camera abitata da Antonio Kettelhut. Questi, credendo fosse il servo, che ciò facesse per divertirsi alle spalle della fantesca, che trovavasi allora nella camera delle filatrici, uscì per gettare una secchia d'acqua sulla testa del celiatore; ma quando fu fuori non trovò alcuno. Un'ora dopo ricominciò il medesimo rumore, e si suppose che un topo ne fosse la causa. All'indomani quindi si fecero delle indagini nei muri, nel soffitto, nel pavimento; ma niun indizio di sorci.

Alla sera lo stesso rumore, onde l'abitar quella casa è giudicato pericoloso, e le serventi non vogliono più restare nella camera ove si veglia. Da lì a poco cessa il rumore, ma per riprodursi a cento passi di là, nella casa di Luigi Kettelhut, fratello di Antonio, e con una straordinaria violenza. Era in un canto d'una camera che la *forza picchiante* si manifestava.

Alla fin fine la cosa divenne sospetta ai paesani, e il Borgomastro ne fece parte alla giustizia, che sul principio non volle occuparsi di un affare, che riteneva ridicolo; ma per le pressanti sollecitazioni degli abitanti, si condusse, nel dì 6 gennaio 1762, a Dibbelsdorf per esaminare il fatto con tutta l'attenzione. I muri ed i soffitti demoliti non diedero alcun risultato, e la famiglia Kettelhut giurò, che era affatto estranea alla cosa.

Fino allora nessuno aveva interrogato il picchiatore. Un individuo di Naggam, armandosi di coraggio, domandò: Spirito picchiatore, sei tu presente? — Un colpo si fece sentire. Puoi tu dire come mi chiamo? — Fra molti nomi, che gli furono indicati, lo Spirito battè un colpo, quando fu pronunciato quello dell'interrogatore. — Quanti bottoni vi sono sul mio abito? — Trentasei colpi furono battuti. I bottoni furono numerati, ed erano precisamente 36.

Da quel momento la storia dello Spirito picchiatore si sparse per tutti i luoghi circonvicini; e tutte le sere centinaia di Brunsvichesi si portavano a Dibbelsdorf, come pure degli Inglesi e una folla immensa di forestieri, spinti dalla curiosità. La folla divenne tale, che la milizia locale non poteva dominarla; i paesani furono obbligati di rinforzare la guardia notturna, e si videro costretti a non lasciar entrare i visitatori che l'uno dopo l'altro.

Questo concorso di persone parve eccitare lo Spirito a manifestazioni più straordinarie, e infatti le sue comunicazioni furono tali da provare la sua intelligenza. Non si mostrò mai imbarazzato nelle sue risposte: desideravasi di sapere il numero e il colore dei cavalli, che stavan fermi dinanzi la casa? lo indicava esattissimamente; aprivasi un libro di canto

e ponevasi, così a caso, un dito sopra una pagina, domandando il numero dell'aria sconosciuto all'interrogatore medesimo? sul momento una serie di colpi indicava perfettamente la cifra designata. Lo Spirito non faceva aspettare la risposta, ma la dava immediatamente dopo la domanda. Indicava pure quante persone stavano nella camera, quante ne stavan fuori, il colore dei capelli, degli abiti, la posizione e la professione degli astanti.

Fra i curiosi trovavasi un giovine di Hettin, non conosciuto a Dibbelsdorf, da poco tempo dimorante a Brunswick. Domandò allo Spirito, qual fosse il luogo della sua nascita, e per indurlo in errore, gli citò grande numero di città; ma quando pronunziò il nome di Hettin, un colpo si fece subito sentire. Un furbo borghese, credendo di farla allo Spirito, gli chiese quanti quattrini tenesse nella borsa; gli fu risposto 681, numero esatto. Seppe dire ad un pasticciere, quanti biscotti aveva fatti nel mattino; ad un mercante, quante braccia di nastro avea vendute il dì innanzi; ad un altro, la somma di danaro, che due giorni prima aveva ricevuto per la posta. Era di umore allegro; batteva la misura ogniqualvolta si desiderava, e spesso tanto forte, che il rumore assordava. Alla sera, nel momento dell'asciolvere, dopo il *Benedicite*, battè alla parola *Amen*. Questo segno di devozione non impedì però che un sagrestano, vestito nel gran costume di esorcizzatore, non tentasse di sloggiare lo Spirito dal suo cantuccio: lo scongiuro fallì.

Lo Spirito nulla temeva; nelle sue risposte si mostrò sincero tanto col duca regnante Carlo e col fratel suo Ferdinando, quanto con ogni altra persona di bassa condizione. La storia allora prende una piega più seria. Il duca dà l'incarico ad un medico e ad alcuni dottori in diritto di esaminare il fatto. I dotti spiegarono il picchiamento colla esistenza di una sorgente sotterranea: fecero scavare il terreno alla profondità di otto piedi, e, naturalmente, trovarono l'acqua, attesochè Dibbelsdorf è posta in basso; l'acqua, zampillando, inondò la camera, ma lo Spirito continuò a battere nel suo cantuccio abituale. Gli scienziati si credettero allora giuoco di una mistificazione, e fecero l'onore al servo di prenderlo per lo Spirito così bene istrutto. L'intenzione sua, dicevano, è quella di ammagliare la fantesca. Tutti gli abitanti del villaggio, un giorno convenuto, furono invitati a starsene a casa; il servo fu guardato a vista, imperocchè, secondo il giudizio dei dotti, doveva essere il colpevole; ma lo Spirito rispose nuovamente a tutte le domande. Il reo sospetto, riconosciuto innocente, fu posto in libertà. Ma la giustizia voleva un autore del misfatto, ed accusò i coniugi Kettelhut del rumore, di cui si lamentavano, quantunque persone benevoli, oneste, irreprensibili in ogni cosa, si fossero pei primi rivolti all'autorità, al presentarsi delle manifestazioni. Con promesse e minacce fu forzata una ragazza di casa a deporre il falso contro i suoi padroni. In conseguenza questi furono chiusi in prigione, non ostante le ritrattazioni ulteriori della giovine medesima e la formale confessione, che le sue prime dichiarazioni erano false e statele carpite dai giudici. Benchè lo Spirito continuasse a battere, i coniugi Kettelhut nondimeno furono per ciò tenuti in carcere pel corso di tre mesi, alla fine dei quali furono lasciati liberi e senz'alcuna

indennità, quantunque i membri della Commissione avessero riassunto in questi termini il loro rapporto: « Ogni mezzo possibile per iscoprire la causa del rumore è rimasto senza effetto; l'avvenire forse ci schiarirà sopra un tal fatto. » — L'avvenire nulla per anco ha fatto conoscere.

Lo Spirito picchiatore si manifestò dal principio di dicembre insino al marzo, epoca, in cui cessarono i rumori. Si fece ritorno alla supposizione, che il servo, già indiziato, doveva essere l'autore di tutte queste gherminelle; ma come mai avrebbe potuto scansare i lacci e le insidie, che gli erano tesi da due duchi, da medici, da giudici e da tante altre persone, che lo interrogavano (1)?

COMUNICAZIONI

Il Primo Martire della Verità.

(Medio Sig. E. D.)

(Quesito a Socrate: *Quando fosti imprigionato per le ree pratiche dei tuoi nemici, che avevano giurato di perderti, i tuoi discepoli ti offrirono il modo di fuggire: tu rifiutasti per non dare un esempio d'infrazione alle Leggi; ora, posto che tu conoscessi tutte le mene degli avversari, e non potessi dubitare che essi ti avrebbero fatto condannare, non era meglio fuggire di quello che lasciar che la patria si macchiasse di un'ingiustizia?)*

Facendo come feci, ho adempito al mio dovere. Che vale la vita di un uomo in faccia ad un principio? Se i miei concittadini vo-

---

(1) Considerando il tempo, in cui accadeva il fatto suesposto, e confrontando questo con quelli che avvengono presentemente, si trova una perfetta identità, sia nel modo delle manifestazioni, sia nella natura delle domande e delle risposte. Tra i fenomeni presenti e quelli dei tempi passati v'ha però una differenza considerabile, ed è, che questi ultimi erano quasi sempre spontanei, mentre i nostri si producono al solito per volere di certi medii speciali. Tale circostanza ha somministrato il mezzo di poterli meglio studiare e di approfondirne la causa. Alla conclusione dei giudici: « L'avvenire forse ci schiarirà sopra un tal fatto, » l'autore del brano surriferito non risponderebbe più presentemente: « L'avvenire nulla ancora ci ha fatto conoscere », imperocchè, se vivesse, conoscerebbe, come l'avvenire al contrario ha tutto svelato, e la giustizia dei nostri tempi, più illuminata di un secolo fa, non commetterebbe più, in proposito di manifestazioni spiritiche, degli errori. che rammentano quelli del medio evo. Gli stessi nostri scienziati son proceduti troppo innanzi nei misteri della natura per non ammetter la possibile esistenza di cause ignote; hanno troppa sagacia per esporsi, come hanno fatto gli antichi, a ricevere le smentite della posterità con danno della loro riputazione. Se alcuna cosa spunta sull'orizzonte, cui bene non veggono, non si affrettano a sentenziare: Non è nulla; perchè temono che quel nulla non si cambii per caso in una nave; se non la veggono, stanno zitti, ed aspettano: è la vera sapienza.

levano macchiarsi di un delitto, usavano il loro libero arbitrio, ed io non era obbligato dalla carità di patria a risparmiarlo ad essi, poichè la loro volontà complessiva li rendeva colpevoli e indegni di ogni riguardo, ma bensì ero in debito della mia testimonianza alla verità. La verità! Voi non avete idea di quanto importi il professarla; ma saprete, a suo tempo, che il testimoniarla salva, in date circostanze, un mondo. Io doveva la mia testimonianza agli avvenire, che erano molto più numerosi dei contemporanei; io la doveva a chi m'aveva assistito per tutta la vita, a chi mi avea reso degno d'essere testimonio della verità. Oh, voi non avete mai provato l'ebbrezza di chi sa dire: *è vero*, e per dirlo si muore. Nessuna voluttà al mondo è superiore a questa. I miei amici, che ancora insozzati di materia, mi proponevano un'apostasia morale, non sapevano che volesse dire esser testimonio di verità, e non avevano forse torto, poichè nessuno ancora era venuto a darne loro le prove materiali. Infelici! essi mi consigliavano l'annullamento di un'intiera esistenza spesa nella diffusione del vero, per salvar poche ore di vita terrena. Voi aveste milioni di vittime di tale testimonianza, ma questi l'avevano inspirata da esempii precedenti, da rivelazioni esplicite. Io, che potevo essere il primo martire volontario della verità, dovevo rinunciare? Giammai.

SOCRATE.

La Verità.

(Medio Sig. E. D.)

Carissimi! Ciò che vi diciamo non sono cose nuove, non sono cose peregrine, ma sono la verità. Anche negli ultimi suoi particolari questa ha tanto in sè da sbalordire i più superbi vostri filosofi; mirabile poi è, che, quanto essa v'insegna, non vi par nuovo, ma una reminiscenza di cosa già saputa prima.

Essa vi ritorna allo stato d'innocenza primitiva, di amore incondizionato a quanto è buono, a quanto è bello, a quanto è vero. Nessuna speculazione scientifica, per quanto arguta, ha la magia, l'attrattiva della verità, che tanto è semplice in se stessa, sebbene così complessa nei suoi molteplici aspetti.

Attingete da lei continuamente, e sempre avrete qualche cosa da imparare. Essa è uno degli attributi divini, e contiene in sè

la prova e la dimostrazione. Troppe volte fu mascherata e nascosta agli uomini dalle passioni di chi dovea manifestarla, sì, troppe volte fu svisata e manomessa; ma essa è eterna e indefettibile, e non può a meno di venire sempre a galla o sotto un aspetto o sotto un altro. La malizia umana ne ritardò di molto la intera manifestazione, ma la verità essendo eterna, ha in sè la forza di vincere tutti gli ostacoli, e ci vuole un proposito determinato per negarla. La mantellino pure i suoi finti amici, la deturpino i nemici; essa è sempre serena, e sorella com'è della carità, non resta menomata da qualsiasi negazione, da qualsiasi contraddizione.

La verità è parte di Dio, è figlia di Dio, è essenza di Dio. Essa è nei secoli come la luce, che non manca per gli ostacoli; questi passeranno, e nessuno li rammenterà; ma quella resterà in sempiterno. Amatela, miei cari, sacrificatele ogni cosa, e vi troverete sempre centuplicato il compenso ai sacrifizii vostri. Nessuno al mondo può prefiggere i limiti al suo regno: essa è di tutti i luoghi, essa è di tutti i tempi, essa è Dio: adoratelo.

LUIGI.

Intenzione e Coscienza.

I.

(Medio Sig. E. D.)

All'intenzione deesi dare tutta la importanza, poichè da essa procedono gli atti della vita ed in essa sta la loro bontà; ma corre gran divario dal darle l'importanza dovuta al darle un valore non suo.

L'intenzione è valida solamente quando è susseguíta dall'atto con tutti i mezzi, che sono a vostra disposizione. Se lo impedimento alla sua attuazione è imprevisto e non viene da voi, essa vi è contata a merito; ma se credete supplire colla intenzione all'attuazione dell'opera, disingannatevi: essa vi è ascritta a colpa, poichè scientemente avete ommesso di fare quanto potevate e sapevate essere bene.

Le reticenze mentali, ricordatelo bene, non servono che ad ingannare chi le fa, poichè non è possibile deludere Iddio, che scruta i cuori; non ragionate tanto sopra il primo impulso della coscienza: essa difficilmente tradisce, se ascoltata di buona fede e mantenuta nello stato di luce dalla sincera volontà del bene. Guai a colui,

che, a forza di sofismi e di cavilli, cerca di attutarne la voce accusatrice! a poco a poco finisce per falsarla e farsene una di artificiale, che soffoca la vera, e, basando le sue azioni su questa, imita i Farisei condannati sì severamente da Cristo.

La coscienza umana è l'ambasciatrice di Dio all'uomo, e gli annunzia sempre il vero, se ascoltata con purezza e semplicità; ma, se aggirata con falsi ragionamenti, essa finisce per tacere, ritirandosi da lei lo spirito che la illuminava. Oh quanti uomini, che paiono giusti in faccia al mondo, si perdono miseramente! O miei cari, ascoltate religiosamente quanto vi detta la coscienza vostra, e fate che essa sia sempre illuminata dalla fede.

Non temete mai di far troppo, e non credete che il bene si debba limitare, no; per quanto ne facciate non ne farete mai tanto quanto ne riceveste, e il Signore, che vi osserva, altrettanto più volentieri vi aiuta quanto meno vi vede a mercanteggiare. — Addio.

AGOSTINO.

II.

(Medio Sig. E. D. — 26 di maggio 1863.)

(Quesito allo spirito del Colonnello Nullo da Bergamo, morto combattendo per la libertà in Polonia: *Qual è il tuo stato presente? Il sacrifizio della tua vita fu opera veramente meritoria ed utile al tuo perfezionamento?*)

La vostra domanda mi è cara come mi è cara la vostra chiamata, la quale non poteva giungere più in tempo per consolarmi e provarmi, che ancora posso conversare con voi.

Ogni opera, ogni azione umana prende il suo stampo dall'intenzione, colla quale viene compiuta. Io avrei avuto molto maggior merito, se, mentre ero deciso di dar la vita pell'avanzamento dell'umanità nelle vie della giustizia, l'avessi saputa conservare per un momento più decisivo. Ora che veggo più chiaramente le leggi che guidano le azioni umane, ora la sacrificherei ancora, sì, ma saprei farla valere molto di più. Tuttavia, siccome l'idea, che m'inspirava il sacrifizio, procedeva da altissimo amore della patria mia indirettamente e dell'umanità direttamente, mi trovo contentissimo di quanto feci, e solo rimpiango la soverchia inconsideratezza, che non mi permise di trarre maggior partito del sacrifizio. O voi, miei buoni compatrioti, considerate meglio

di me il valore della vita umana, e, quantunque pronti come siete a metterla sull'altare della Patria, sappiate farla valere tutto il valor suo. Che il Signore vi benedica per quanto faceste, e per quanto dovrete ancora fare per la comune patria nostra.

Sono ancora in uno stato di turbamento, onde non posso raccapezzare pienamente il filo delle idee; la mia vita terrestre non è per anche finita, e sento tutt'ora l'influenza della materia.

O amici miei, posciachè vi ricordate di me, aiutatemi a salire, pregate per me ed amatemi. — Addio.

NULLO.

Le Convenienze Sociali.

(Medio Sig. E. D.)

Terribile è la condizione di chi ha fabbricato la sua casa sull'arena delle umane convenienze e non sulla ferma pietra della parola di Dio, della verità. È lieto delle cose sue, che gli vanno a seconda, la sua casa di bella apparenza presenta un avvenire sicuro e un'abitazione tranquilla. Quando ecco arriva una leggera pioggerella, che filtrasi nel terreno, e a poco a poco lo ammollisce; l'arena, che sta sotto le fondamenta, si muove e cede al peso: la casa incomincia a fendersi di qua e di là. Il povero padre di famiglia cerca di rattopparne i guasti, di turar qualche screpolo, di riedificare qualche muro più guasto, ma che?.... mentre egli si affanna da un lato, ecco gli altri sfasciarsi contemporaneamente, e la casa rovinare ad un tratto pel difetto della base. Oh voi, miei amici, padri di famiglia, spiritisti, edificate tutti le vostre case sulla verità, ascoltate la voce del Signore, obbedite alla legge sua e alle sue chiamate.

Talvolta vi parrà duro rinunciare a brillanti posizioni, a dorate speranze..... Oh guardate tosto alle fondamenta, e vi troverete la traditrice arena, che aspetta un po' di pioggia per inghiottire il tutto! Non imbarcatevi in quelle navi, che non possono sostenersi a galla, perchè son fracide, ma abbracciate il bene anche con sacrifizi, e vi troverete ben fondati e sicuri.

AGOSTINO.

VITA DI ALFONSO N. DI P.

dettata da lui stesso al Medio sig. L. Q.

(Continuazione, V. Fascicclo I, da pag. 40 a pag. 48.)

L.

Mi trovava in uno stato indescrivibile; pensavo e non sapevo che farmi. Finalmente mi rivolsi al Capitano, e gli chiesi: « Mi diceste, che lungo il viaggio disputavate col Precettore. Su che? » — « Io sostenevo, rispose, che, siccome in quella lettera vi si dirà di restituire tutto, al vostro posto mi armerei il meglio possibile, attenderei in questo castello, che i soldati del Duca mi venissero ad assalire, e mi farei ammazzare anzichè cedere. Il Prècettore invece diceva, che, insaccate tutte le vostre ricchezze, si sarebbe ritirato, ed avrebbe procurato di armare intanto una quantità di soldati, coi quali in un momento opportuno, in cui il Duca avesse avuto da fare altrove, aggredire nuovamente i Signorotti, e toglier loro quanto ad essi fu restituito. » — « Penserò questa notte al da farsi, soggiunsi io; vi aspetto qui domattina. »

Partirono. Io guardavo quella lettera, e non osava aprirla; la presi mille volte in mano, e mille volte la deposi. Finalmente ne ruppi il sigillo, ed al rumore, che fece nello spezzarsi, rabbrividii. Dopo un mare di titubanze, lessi queste parole:

« Sig. Barone,

« In risposta alla lettera, che mi mandaste per il vostro in-
« viato, debbo dirvi che, sebbene alcune delle cose, che voi mi
« dite, mi siano risultate vere, il complesso delle medesime vuol
« far supporre, che voi siete la vittima dei vostri vicini, mentre
« so che ne foste il sacrificatore.

« Il conte Roberto solo ha agito con voi in modo indegno:
« quindi vi lascio possessore della sua terra, vi lascio pure pa-
« drone del castello nuovo, perchè foste tratto in inganno, es-
« sendo il sicario, che vi scagliò la pietra, stato pagato a quel
« fine dal vostro Precettore. Vi lascio pure il castello, che vi
« pervenne dall'eredità del suocero vostro. Tutto il resto però
« dovete restituire, e coi castelli restituirete alle famiglie dei
« Signori, che avete spogliati, anche i loro tesori. Badate, che, se

« fra quindici giorni voi non avrete obbedito spontaneamente a
« quest'ordine, le mie truppe stesse verranno a farvelo eseguire.
« Fate, o Signore, che io non sia obbligato a considerarvi come
un nemico.

DON GOMEZ SUAREZ DUCA DI FIGUEROA,
Governatore di Milano. »

La lettera non era quale io supponeva: sul suo conto ci eravamo tutti ingannati. Fui stupito nel vedere, come io stesso trovassi quella lettera cosa giusta. Conoscevo infatti che il Duca non poteva regolarsi diversamente. Decisi dunque di ubbidire, ma volli sentire prima il parere dei miei due consiglieri, onde li feci chiamare.

Vennero subito, e, appena seduti, il precettore disse: « Signore, non teneteci in pena: che cosa contiene quella lettera? » — « Le cose più giuste, che si possano immaginare, » risposi. Il Capitano mi guardò tutto stupito, ed esclamò: « Se voi lo dite, egli è vero al certo; ma vi assicuro che, se qualunque altro mi avesse detto una cosa simile, gli avrei dato una solenne smentita. » — « Sì, cose giuste, ripigliai io. Ditemi, Capitano, quali furono i Signori, che veramente mi offesero? » — « Quello del castello nuovo ed il conte Roberto. » — « Ebbene dunque, leggete, e convincetevi della equità del Duca. » E, così dicendo, consegnai la lettera al precettore, il quale la lesse con voce tremante, ma si rallegrò in viso quando l'ebbe finita. Io lo incaricai allora di stendere la risposta al Duca. « Sarete ubbidito, mi rispose; ma vi prego che mi dispensiate dal portarla io stesso. » — « Mio caro precettore, questo è impossibile; imperocchè alla lettera devono accompagnarsi parole, che convincano il Duca, come io faccia la restituzione da esso voluta, non per timore della guerra, ma perchè la ravviso equa. D'altronde bisogna che voi chiediate la mia investitura formale, come Signore delle terre del castello nuovo, di quello del conte Roberto, e di quello di mio suocero, e che mi facciate l'amico del Governatore. Vi prego quindi di assumere ancora tale incarico, ed in questa occasione potrete anche scolparvi dell'accusa di aver fatto scagliare contro di me la famosa pietra. » — « Farò tutto quello che volete, o mio Signore; sebbene io manchi così al giuramento, che feci uscendo da Milano, cioè di mai più ritornarvi. » — « E voi, dissi poscia volgendomi al Capitano, che farete? » — « Oh! io vi ritorno. Non voglio rimanermene ozioso, e mi rallegra il sapere che voi sarete amico del Duca, perchè un giorno o l'altro io credo, che mi metterò al suo soldo. »

— « Ci rivedremo però ancora prima che partiate, » dissi, e quindi li congedai.

Il dì seguente venne da me il precettore colla risposta, di cui lo aveva incaricato. Ella era così concepita:

« Potentissimo Signor Duca.

« Ciò che mi ordinate è appieno conforme al mio desiderio.
« Quando feci occupare militarmente i castelli, che erano vicini
« a quello del Conte Roberto, non lo faceva per impadronirmene;
« ma bensì per aver tempo di conoscere, se i loro possessori aves-
« sero deposto dall'animo ogni intenzione aggressiva contro di me.
« Siccome nulla più detesto che la guerra, diedi ordine di sman-
« tellare non solo il castello, che aveva conquistato, ma ben anche
« tutti gli altri. Attendeva solo di essere investito formalmente dei
« diritti di Signore del castello nuovo, di quello del Conte Roberto
« e di mio suocero, per restituire gli altri ai loro antichi Signori.
« Voi, Signor Duca, mi avete ora promessa la desiderata inve-
« stitura; nulla più dunque si oppone a che il vostro desiderio,
« che è pure il mio, sia posto in atto. Di una cosa sola vi prego,
« ed è, che, annunziando la restituzione ai superstiti Signorotti
« spodestati, facciate loro promettere che non cambieranno i patti,
« che diedi ai loro vassalli. Essi sono migliori di quelli che go-
« devano prima; ma, se migliorano la sorte dei servi, non aggra-
« vano i Signori. In segno poi dell'amicizia, che intendo mantenere
« con essi, vi prego, Signor Duca, di invitarli a mio nome ad
« essere presenti alla lettura del Decreto d'investizione, che voi,
« spero, avrete la bontà di rilasciarmi.

« Iddio vi tenga nella sua santa custodia e vi dia prosperità.

Alfonso dei N. »

Dopo avergli per tale scritto date le lodi, che meritava, pregai il precettore di partire alla volta di Milano, al più presto possibile. Egli vi si avviò infatti nello stesso giorno, scortato questa volta da un numero considerevole di servi e di soldati. Con esso andossene pure il Capitano, il quale mi disse di voler aspettare ancora qualche tempo prima di accettare servizio sotto altri Signori, perchè non poteva assolutamente credere, che io sarei vissuto molto a lungo in pace coi miei vicini.

Rimasto solo, chiamai l'intendente, e gli ordinai di portarsi al castello del Conte Roberto, e di preparare ogni cosa, perchè io

potessi assumere con molta pompa il titolo, che il Duca mi avrebbe concesso col decreto di investitura. Si sparse intanto la nuova nelle vicinanze delle trattative, che aveva aperte col Duca di Milano; ma non si sapeva a qual punto esse fossero. Io decisi di visitare i miei vicini per essere il primo a dare loro notizie della cosa. Chiesto poi il vice presidente del Consiglio di giustizia, lo informai di tutto quanto era passato fra il Duca e me, e gli dimandai, se il mio villaggio fosse ancora abitato da cospiratori. Mi rispose, che tutti i malcontenti essendosene nepartiti, i rimasti erano tutti per me. « Allora fate loro donazione di parte dei beni, che lavorano, ed aumentatene il numero con quelli, che pel passato spettavano ai fuggitivi. Pubblicate quindi un bando, che condanni a morte tutti coloro, che, contrariamente alle leggi, uscirono dalle terre mie, ove pongano il piede sui miei dominii. Procurate poi, che le loro famiglie non possano ad ogni costo partire, e fatele sorvegliare per sapere, se alle volte abbiano relazione coi banditi. Io starò lontano da questo castello per circa una settimana; vi lascio però tutti gli alabardieri. Credete voi, che il mio luogotenente potrà tradirmi? » — « Non lo credo; ad ogni modo lo terrò d'occhio, e state certo, o Signore, che nulla troverete al vostro ritorno, per cui dobbiate essere poco soddisfatto di noi. »

Al domani partii per i castelli vicini, accompagnato da quattro dei più fedeli e valorosi soldati, e da sei servi. Non voleva far pompa in quella occasione di grande scorta per non lasciar sospettare ai vicini, che avessi qualche dubbio sulla loro onestà ed amicizia.

Tutti i Signori, che visitai, mi fecero gran festa e grandi onoranze, e lodarono la mia generosità nel restituire i castelli conquistati, « perchè, dissero, se aveste voluto, coi vostri soldati unitamente a quelli, che noi avremmo potuto raccogliere, eravate in posizione di difendervi dalle truppe del Duca, e dimostrargli come nelle nostre terre niuno abbia il diritto di comandare. »

Li ringraziai; ma feci loro osservare, che ci conveniva a tutti di essere amici del Duca di Milano, perchè egli era il rappresentante di un gran Re. Terminai il mio giro, ed ebbi da tutti i visitati solenne promessa, che nessuno avrebbe mancato di assistere alla funzione della mia investitura nel castello del Conte Roberto.

Il dì seguente al mio rientrare al castello dei N., vi giunse il precettore, tutto raggiante di consolazione. Il Duca aveva accolta la mia lettera colla più grande contentezza, e gli aveva rimesso il decreto della mia investitura, lodandolo e festeggiandolo molto.

Radunati poi tutti i Signorotti, parenti degli uccisi nel conquistarne le terre, aveva loro detto, che io di spontanea volontà restituiva ad ognuno di essi il castello, e che, dopo una prova di così grande generosità da parte mia, era loro debito di mostrarmisi riconoscenti; onde ordinava loro di assistere personalmente alla mia investitura. Costoro, sebben poco soddisfatti di tale condizione, avevano ringraziato il Duca, ed eransi portati dal precettore a pregarlo di anticiparmi i ringraziamenti per la mia generosità.

Quest'ultimo era lieto della loro deferenza, ma molto più della paura, che avevano dimostrata; onde conchiuse: « Una cosa fin d'ora io debbo dirvi, o Signore: ricordatevi che nell'atto d'investitura dovrete far loro capire come voi intendiate di avere su di essi una certa supremazia. Io terrò conto di questa dichiarazione nell'atto che si rogherà, e, siccome essi dovranno firmarlo, voi sarete in possesso di un documento, che non solo aumenterà la vostra gloria, ma potrà in progresso di tempo esservi molto utile. » — « E che diceste al Duca in mio nome? » — « Gli dissi, che vi sareste procurato l'onore, se egli lo permetteva, di portarvi a fargli un atto di omaggio; e, siccome pare ch'ei sia un uomo assai vano, mi rispose, che lo avrebbe assai gradito, e mi incaricò di ringraziarvene fin d'ora. »

LI.

Al giorno stabilito per la cerimonia della investitura partii dal castello dei N., appena l'aurora era spuntata in cielo, con la scorta composta di quasi tutti i miei soldati. Aprivano la marcia otto araldi, seguiti da cinquanta cavalieri; dopo questi veniva il Consiglio di giustizia, quindi io stesso con alla destra il precettore, ed alla sinistra l'intendente; stavano dietro di me le deputazioni del mio villaggio paterno e quelle dei due del castello nuovo; chiudevano il corteo quasi tutti i miei servi. La comitiva essendo mista di cavalieri e pedoni, la nostra marcia era lenta.

Di mano in mano che ci avvicinavamo a qualche castello, facevamo un momento di sosta, ed il suo Signore veniva, scortato anche esso da pochi soldati e da qualche servo, ad ingrossare la nostra schiera, onde, prima che fossimo arrivati al castello del Conte Roberto, dieci Signorotti mi attorniavano, e la scorta era divenuta numerosissima.

Giuntici finalmente, fra i saluti de' miei vassalli, e seguìto da tutti gli invitati, entrai nel suo gran salone, il quale, dopo che io ebbi preso il posto d'onore, e fatti sedere a me d'accanto tutti i Signori, fu tosto pieno di vassalli, di servi e dei capi delle milizie. Allora si fece sentire al di fuori uno squillo di tromba, cui il mio luogotenente fece rispondere con un altro squillo, ed ecco che comparve un guerriero tutto in ferrea armatura, che si avanzò verso di me, e, posto un ginocchio a terra, mi presentò una carta. Fattogli cenno di alzarsi: « Chi è che v' invia? » gli chiesi. — « Il Duca di Milano, » rispose egli. Apersi allora il foglio e lessi:

« Sospendete, o Alfonso, la funzione della investitura. Questa « la celebrerete solo quando avrete aiutato il vostro Re, che io « rappresento, a difendersi dai nemici suoi, da cui fu attaccato. « Voi siete nominato comandante di tutte le truppe, che queste « terre potranno dare al mio Signore. Siete ricco, siete po- « tente: invitate dunque tutti i Baroni ad armare quanti più pos- « sono vassalli, e fra un mese partite con tutti i soldati, che « avrete potuto radunare. »

Io aveva letto la missiva a voce bassa, chè, prima di lasciarne conoscere agli astanti il contenuto, volevo pensare al da farsi; onde, fingendo di rileggere un'altra volta, dissi fra me: Il Duca di Milano non ha alcun diritto di levar truppe nel Biellese. Crede forse, perchè ho accettato da lui l'investitura, ch'io voglia considerarmi come suo dipendente? Si sbaglia. — Mi rivolsi quindi all'araldo, e: « Avete nulla da aggiungere a quanto in questo foglio mi si annunzia? » — « No, devo soltanto portare di quest'oggi stesso la risposta, che mi farete a voce o per iscritto. » — « Andate allora a riposarvi e rifocillarvi: fra un'ora ve la darò. Quanto il Duca mi domanda non dipende da me solo; quindi bisogna che io interroghi tutti questi Signori. »

Partì il messo col mio intendente; allora mi rivolsi ai Signorotti, e dissi loro: « Signori, vi aveva tutti qui radunati per dire ad alcuni, che io restituiva loro i da me in buona guerra conquistati castelli, e pregarli di ricambiarmi il dono colla loro amicizia; per annunziare agli altri, che io assumevo, a partir da quest'oggi, tutti i diritti ed i titoli, che spettarono nel passato al Signore del castello nuovo, a mio suocero ed al Conte Roberto. Questa lettera del Duca di Milano mi dice invece di sospendere la funzione della mia investitura, di armare i miei vassalli, di pregar

voi tutti a fare altrettanto, e di partire fra un mese alla volta di quella città, come loro camandante supremo, con tutte le truppe, che il Biellese avrà potuto mandare in soccorso del Re. Stando così le cose, io potrei dirvi: D'ordine del Duca di Milano ogni restituzione è sospesa. Io però non fo questo, anzi vi dico: Signori! consideratevi fin d'ora padroni dei vostri castelli. L'unica condizione, che vi metto, si è quella di non fortificarli. Siccome poi non riconosco nel Duca alcun potere su queste terre, così dichiaro di assumere per sola mia volontà e diritto il nome, i titoli, i diritti, che spettavano ai Signori dei castelli poco anzi da me numerati. Dichiaro a me nemico chiunque non mi volesse riconoscere come tale, e prego il mio precettore di dar lettura dell'atto, che desidero sia da voi tutti sottoscritto. »

Nessuno rispose a queste mie parole; ma nessuno anche rifiutò la sua firma. Finita quella cerimonia, lessi ad alta voce la lettera del Duca di Milano, quindi soggiunsi: « Signori! noi tutti rispettiamo il Duca, noi tutti desideriamo l'amicizia sua; ma tutti pure conosciamo i nostri diritti, che in questa lettera vengono prepotentemente lesi. Siccome la decisione nostra, se vogliamo ubbidire o no, deve esser presa ad unanimità, ed ha per tutti noi una grandissima importanza, v'invito a radunarvi stasera in questa sala istessa per discutere maturamente siffatta questione. Intanto risponderò al Duca, che ci riserbiamo di fare una risposta definitiva appena che saranno stati interrogati in proposito tutti quanti i Signori del Biellese. »

In questo senso scrisse realmente il mio precettore, e, fatto chiamare l'araldo, gli diedi il foglio, ed egli se ne partì.

LII.

Lunga, varia, animata fu durante quel giorno in singoli gruppi, e quindi alla sera in generale adunanza la discussione sul partito da prendersi in riguardo all'invito, o meglio, ordine cerimoniosamente velato del Duca di Milano. Tutti i vicini, coi quali non avevo avuto guerra, erano meco d'accordo di rifiutarsi ricisamente a quel comando; i Signorotti da me vinti all'incontro, quelli, cui nel mattino avevo restituito i castelli, acconsentivano alla intimazione, e si dichiaravano pronti ad armare ciascuno quei pochi soldati che avrebbe potuto. Inutili furono tutti i nostri sforzi per condurli alla nostra idea: persistettero irremovibili nel loro pro-

posito. Allora, vedendo che a nulla sarebbero riuscite ulteriori parole, mi alzai, e dissi:

« Signori! Sperava, che questa nostra radunanza avesse cementata fra noi tutti una viva amicizia. Mi duole, che sia avvenuto il contrario, e che i miei nemici dell'antica lega del Conte Roberto continuino ancora, ad onta della mia generosità, nel loro odio contro di me. Io non intendo già di non eseguire quanto promisi stamane; ma badino i miei avversarii, che non farò lo stesso un'altra volta. »

Appena pronunziate queste parole, discesi dal luogo, in cui era, ed andai a stringere la destra ai vicini del mio partito, non curandomi più degli altri, e rispondendo alle parole, che essi dicevano per prendere commiato da me, con un sorriso ironico sulle labbra. Promisi a' miei amici, che ci saremmo presto veduti, e che intanto avrei scritto al Duca, come fra un mese un qualche aiuto gli sarebbe giunto, essendosi diversi Signori mostrati disposti ad aiutarlo con armi e denari. Inculcai loro inoltre di armarsi, perchè, se il Duca si fosse trovato in condizione di farci guerra, fra un mese ci avrebbe attaccati. « Venga pure, mi risposero; sapremo ributtarlo. »

Partiti i Signorotti, mi ritirai nel mio appartamento col precettore, al quale desideravo di parlare. « Ebbene, che dite di quanto abbiamo fatto quest'oggi? » — « Dico, che la cosa è stata combinata dal Duca di Milano per aver mezzo d'impadronirsi di tutte le terre del Biellese, e ciò in seguito agli eccitamenti dei vostri nemici. Oggi stesso, o Signore, io partirò per Milano. Vi manderò subito il Capitano, ed intanto starò a vedere quali siano le disposizioni, che darà il Duca. Non parlate ad alcuno della mia partenza; non lasciate trapelare, che io sia colà, e seguite i consigli, che vi andrò scrivendo. Intanto armatevi più che potete, perchè, state certo, fra un mese saremo assaliti. »

Io mi sentii commosso da quella prova di amicizia, lo ringraziai, lo abbracciai, ed esso partì. Rimasto solo, mi coricai, e dormii saporitamente fino al mattino. Appena svegliato mi venne l'idea di portarmi nell'appartamento, in cui aveva visto Clotilde per la prima volta in quel castello. Titubava però alquanto a porla in esecuzione; andai combattendo con me stesso fin sulla porta, e poi stetti fermo in sulla soglia: non osava avanzare. Un freddo sudore bagnava il mio corpo, il cuore mi palpitava fortemente, e parevami che, mentre una mano mi spingeva ad entrare, sen-

tissi una resistenza fortissima ad aprire la porta. Feci qualche passo indietro, mi compressi la fronte, poi, fattomi forza, e quasi ridendo di me stesso e della mia paura fanciullesca, entrai. Tutto era ancora nel medesimo stato: il seggiolone, su cui stava Clotilde, davanti alla finestra; il libro, che ella leggeva o fingeva di leggere, per terra, accanto al seggiolone. Senza saperne il perchè, sedetti su questo, raccolsi il libro, e lessi: Guai a coloro, che tentano Dio, abusando della loro potenza! I tiranni dovranno un giorno scontare tutto il male, che fecero soffrire alle loro vittime, e le lagrime, che allora verseranno, saranno di sangue. Servitevi, o potenti, delle vostre ricchezze per aiutare, e non per vessare i vassalli; del resto non finirete bene.

Gettai a terra con dispetto quel libro, ed udii risa sardoniche uscire da cento bocche diverse. Mi alzai furibondo: tutto era quieto. Girai intorno alla camera, guardai sotto l'alcova: nulla. Asciugatomi i sudori della fronte, apersi la finestra, e respirai. Dopo qualche tempo volli, sempre quasi inconscio di me stesso, sedermi nuovamente e leggere. Guardai il frontispizio del libro, e trovai: *Memorie, che io lascio a mio figlio.* Lo gettai di nuovo a terra sogghignando, e nuovamente risa sardoniche risposero al mio sogghigno. Allora capii, che qualche cosa di straordinario si passava attorno a me. Mi ritirai senza più fare alcuna ricerca; discesi le scale, e diedi ordine che si preparasse ogni cosa per la mia partenza. Montai a cavallo, e, seguíto dalla stessa scorta del giorno innanzi, m'incamminai cupo e melanconico alla volta del mio castello. Passando sotto al castello nuovo, pensai: Se mi fossi contentato di questo, avrei forse potuto godere di una tranquillità inalterabile per sempre. Ma la mia sete di conquista mi gettò fra scogli tali, che non so se potrò liberarmene senza scorticarmi i piedi. Quel benedetto precettore anche lui, a forza di volermi far potente, temo non finisca per perdermi. Ma, in fin dei conti, che me ne importa? Che soddisfazione ho io provata sulla terra? Mi ammazzeranno, e tutto sarà finito.

Mi volsi quindi al mio intendente, e gli domandai: « Ebbene, a che cosa pensate? » — « Pensavo, che la mia pochezza non mi permette di distrarvi dai vostri pensieri, i quali mi sembrano assai gravi. » — « Sì, avete ragione: andiamo nuovamente incontro alla guerra. »

Rientrato nel castello dei N., mi ritirai nel mio appartamento: non poteva più reggermi in piedi, credevo di morire.

Passai una notte infernale: i miei occhi erano chiusi, il mio corpo dormiva, ma la mente non cessò un istante di lavorare, e vidi le più strane apparizioni. La scena dei fantasmi si rinnovò; ma questa volta Clotilde non venne più a dirmi nulla: la vidi bensì, ma in atto di preghiera. A quelli già visti erano uniti altri spettri: le vittime, che aveva fatto dopo d'allora. Io ben sapeva che tutto ciò era un sogno, ma una voce misteriosa mi gridava: Sì, è un sogno; ma quanto ora vedi apparentemente sarà verità di qui a qualche tempo. Pensa, Alfonso, a ravvederti; cambia vita, imita quell'angelo, che vedi là prostrato, imitalo, e poi chissà che tu non sia perdonato! — Io guardai chi fosse colui, che mi diceva queste parole, e vidi l'oratore, dalla cui testa spaccata usciva sangue e putredine. Me ne scostai, chè mi faceva ribrezzo; allora mi disse: Non guardare con tanto disgusto le mie piaghe, per le quali, sebbene siano opera tua, non ti rimprovero. Io anzi prego per te: ascolta, ascolta i miei consigli, e sappi che, se tu seguiti ancora a vivere come pel passato, essi in breve a nulla più varranno.

Mi svegliai madido di sudore: una luce fosca illuminava la mia camera. Rinchiusi gli occhi, temendo che quel chiarore fosse lo stesso, che illuminava i fantasimi; ma, non avendo veduto più nessuno intorno al letto, ripresi coraggio, guardai ben bene, e vidi con gran soddisfazione che era giorno.

Mi alzai sul letto; il mio corpo era affranto e addolorato, una sete terribile mi inaridiva la fauci; i miei polsi battevano con forza febbrile. Volli scendere, ma non potevo reggermi; feci uno sforzo sovraumano per stare in piedi, e mi strascinai sino alla finestra, che apersi. Oh come l'aria fresca del mattino mi ristorò! Di mano in mano che io respirava, il corpo mio diventava più leggero, gli occhi spaziavano liberi sull'orizzonte, e la stella del mattino, che guardavo fisamente, mi mandava un triste saluto.

Stetti una buona mezz'ora in atteggiamento quasi di preghiera, e ci sarei restato molto di più, se una inaspettata scena, che si passava sotto la mia finestra, non mi avesse divagato.

Vidi spalancarsi la porta principale del castello: due persone ne uscirono, e si avvicinarono al ponte levatoio, il quale, senza che materialmente lavorassero, si abbassò dolcemente. Lo passarono allora adagio, ed il ponte da solo si alzò. Discesero lentamente la china, che conduceva al villaggio, e, giunte vicino

alla chiesa di questo, s'innalzarono nell'aria. Compresi allora non essere quelle due persone incarnate, ma due spiriti. Altre ombre si elevarono poscia dalla terra verso le prime due, e, giunte a una certa altezza, insieme a quelle s'inginocchiarono. Io sentii una forza, che mi obbligò ad imitarle ed inginocchiarmi, e, quando alzarono gli occhi e le braccia al cielo, anch'io dirizzai i miei sguardi alla stella, che un momento prima avevo guardata; ma la sua luce era divenuta così splendida, che dovetti abbassare le pupille. Feci loro velo della mano, ed una voce, che stava dietro di me, disse: Se ogni mattina ti inginocchierai a questa finestra, e pregherai Dio, che ti dia forza per rimediare al male fatto, sarai ascoltato: potrai asciugare le lagrime, che per tua cagione furono sparse, e potrai far tanto bene da essere perdonato. Ecco l'ultimo avviso, che ti do. Ricordatene, Alfonso: è questa l'ultima volta, che mi è concesso di venire a te.

Io mi volsi per vedere Clotilde, che parlava, ma ero solo. Mi svegliai compiutamente: giacevo in letto, e sentivo il mio corpo del tutto ristorato.

LIII.

Il giorno era chiaro ed illuminato dal sole: compresi che tutto era stato un sogno. Alzandomi andavo dicendo meco stesso: Vorrei un po' sapere, perchè la mia mente da qualche tempo in qua è così turbata da sogni e da fantasmi! La sarebbe bella, che il conquistatore temuto di tante terre avesse paura delle ombre! — Discesi nel cortile, montai a cavallo e mi portai al villaggio.

Dopo una passeggiata di due ore rientrai, e scrissi al Duca di avere interrogato tutti i miei vicini, se intendevano di aderire o no alla sua domanda; avermi essi risposto, che era loro impossibile di prender parte ad una guerra, che non li interessava e di cui ignoravano perfino la causa; pregar quindi il Duca di voler loro spiegare i fini della guerra, alla quale erano invitati a prendere parte, e le promesse che loro credeva di poter fare, ove la vittoria fosse stata fedele al suo Re.

« In quanto a me, conchiusi, sono dispostissimo ad armar gente
« e venire in aiuto vostro; ma prima di partire debbo fare in modo
« di essere sicuro, che, durante la mia assenza, i nemici non in-
« vadano le mie terre. Appena avrò ottenuto il mio intento, verrò
« a voi con mille fanti e duecento cavalli bene armati. » —

Da lì a qualche giorno arrivò il Capitano, che ricevetti con giubilo, e ci mettemmo tosto a preparare le cose nostre.

Disponemmo, mentre il mio luogotenente assolderebbe quanta gente d'arme più potesse, di visitare i vicini per combinare con essi un piano di difesa, qualora fossimo attaccati. I Signori approvarono tutti quanti la mia proposta.

Il Capitano, come al solito, era infaticabile. In poco tempo egli diede tutte le disposizioni necessarie per poter impedire un qualche assalto dalla parte del territorio milanese.

Disposta ogni cosa, ero appena rientrato nel castello dei N., che un inviato del precettore mi portò un suo foglio. Lo apersi, e lessi: « Il Duca è soddisfatto di voi, ma irritato contro tutti gli altri. Non « so che cosa farà. Unitevi ad essi, ed armatevi. Tornano in Milano « i nemici vostri. La verità verrà a gala, ed allora l'ira del Duca « cadrà su voi solo. Io veglio su di voi: preparatevi ad ogni e- « vento. » —

Era un mattino del mese di luglio dell'anno 1620. Ero disceso allora allora dal letto, quando un messo giunse tutto trafelato da Milano, e mi presentò un'altra lettera del precettore. Ne ruppi in fretta il suggello, e mi si presentarono davanti agli occhi queste tremende parole: « L'esercito del Duca è rientrato vittorioso a « Milano, e si prepara a venirvi ad attaccare. — Parto all'istante, e « vi dirò a voce tutto il pericolo, che vi sovrasta. È inutile ogni di- « fesa. Dite a tutti i Signori di abbassare le armi: non potete spe- « rare che nella magnanimità del Governatore. »

Quell'annunzio fu per me un colpo di fulmine. Mi sentivo perduto, allorchè d'improvviso mi balenò nella mente un'idea. Senza frappor tempo in mezzo presi un foglio, e scrissi quanto segue:

« Illustre Signore,

« Vi ho promesso, che avrei procurato di condurre in aiuto della « causa, che voi difendete, un numero di cavalieri e di fanti bene « addestrati alla guerra e bene armati, appena fossi sicuro, che la « mia assenza e quella delle mie truppe non potesse essermi dan- « nosa. Credo giunto il momento di poter dare esecuzione alla mia « promessa, e lo faccio tanto più volentieri, perchè sento che ora « i miei soldati vi potranno essere utili.

« Il mio Capitano è incaricato di portarvi la presente e di dirvi « quali e quanti siano gli aiuti, su cui potete contare.

« Abbiate la bontà di dare a lui gli ordini opportuni, e indicargli
« l'epoca, in cui dovrò partire.

ALFONSO. »

Chiamato poscia il Capitano, gli consegnai la lettera, gli diedi le necessarie istruzioni sul come dovea parlare e comportarsi, e lo pregai che procurasse di arrivare a Milano al più presto possibile.

Partito costui, restai solo, e pensai a lungo, se questo mio stratagemma sarebbe riuscito; e mi pareva di sì. Riflettei anche, se dovessi avvisare della cosa i Signori miei alleati, e poi dissi: Oh no! Se le truppe del Duca sono partite verso questa volta, non vorranno certo ritornare indietro colle mani vuote. Lasciamo che essi facciano come possono. Purchè io mi salvi, d'essi poco mi curo. *Traditore!* — suonò improvvisa una voce, e mille altre ripeterono: *Traditore!*

Mi sentii soffocare; ebbi uno spavento tale, che mi è impossibile descriverlo; ma poi, fattomi coraggio per disperazione, gridai: Se non debbo essere traditore, indicatemi voi un altro modo di salvarmi. *Tu sei perduto, e nulla varrà a salvarti.*

Queste parole furono pronunciate in tuono forte da una voce vicino a me, e molte altre risposero in coro: *Sì, perduto;* quindi uno scroscio di risa partì da migliaia di bocche assieme: mi parve il rumore del tuono.

Più non mi ressi, e caddi svenuto al suolo.

LIV.

Quando rinvenni, sentii in me la convinzione, che quanto erami stato detto sarebbe avvenuto, e caddi nel massimo avvilimento.

Passai tutto quel giorno nella mia camera, e non volli ricevere nessuno. Diedi però ordine che, appena giungesse il precettore, mi fosse annunziato.

A quel dì terribile seguì una notte infernale, di cui non so ridire i tormenti. Finalmente l'alba cominciò ad illuminare il cielo. Mi alzai, spalancai la finestra, e contemplai a lungo la stella del mattino; ma il suo splendore era fosco e gettava raggi di luce rossiccia come di sangue. Mi ritirai, e misurai a passi concitati il mio appartamento.

L'aurora anch'essa tingeva in rosso le pareti ed i mobili, onde

diceva fra me: Tutto color di sangue stamane! Ebbene, se dovrò essere annegato nel sangue, venga presto il momento. Io ho in odio la vita; gli uomini tutti mi maledicono; perfino le anime dei morti mi tormentano: se dovessi soffrire ancora molto, come da ieri soffro, mi ucciderei da me stesso.

Sentii un passo avvicinarsi alla mia porta. Essa si aprì, ed entrò il precettore, calmo, ma pallido in viso.

« Quali notizie mi portate? » gli chiesi. « Partirono ieri sera le truppe del Duca: dopodomani entreranno quali nemici nel territorio degli alleati vostri. Li avete avvertiti? » — « No. » — « No! e perchè? » Allora gli partecipai il partito da me preso. « O mio Principe, che idea gigantesca! esclamò egli: essa è degna di essere tramandata alle più remote età. »

Traditore! traditore! sentii risusurrarmi all'orecchio; onde dissi al precettore: « Ma non vi pare egli, che quanto io feci sia un tradimento? » — « Tradimento? mi rispose; voi pensate alla vostra salvezza: potreste fare diversamente? quand'anche aveste notificato agli alleati l'idea vostra, l'avrebbero essi accettata? A che vi avrebbe servito? Il Duca avrebbe subito compreso il perchè di questa risoluzione comune. Voi non avete tradito nessuno, ma procurato di salvare voi stesso e con voi tutti gli altri. »

Le parole del precettore mi sollevarono un po' dal mio abbattimento. Ei raccontommi allora come tutti i Signorotti miei nemici fossero rientrati in Milano pochi giorni dopo il suo arrivo colà, ed avessero informato il Duca, essere io colui, che mi era opposto acchè i miei alleati non lo aiutassero, e come l'ira sua contro di me fosse perciò molto grande.

Ciò mi fece comprendere tutto il pericolo, in cui mi trovava; ma, avendo a me vicino il mio fido consigliere, mi sentivo più forte. Vissi assai ritirato per due giorni ancora, aspettando sempre, ma indarno, l'arrivo del Capitano. Chiamai l'intendente, e lo pregai di fare in modo, che io potessi sapere che cosa avvenisse ai confini del territorio della lega. Egli partì: stette anche lui assente un giorno, ed alla sera del domani non era ancora tornato.

Noi stavamo in continua agitazione, e non sapevamo spiegarci il perchè di queste sparizioni. Intanto il precettore mi osservò, che bisognava provvedere ad ogni modo, onde nel castello non fossero per mancare i viveri; mi narrò di essere andato con una squadra di soldati nel villaggio per impadronirsi di tutte le bovine dei miei vassalli, ma di aver trovate tutte le case deserte.

« Stasera, soggiunse, partirò col luogotenente e molti soldati pel castello nuovo: spero, che mi riuscirà di fare bottino e di riconoscere interamente il terreno. »

(Continua)

CRONACA.

— Il *Monde Musical*, giornale di Bruxelles, diretto da' signori Roselli ed A. Malibran, l'autore dell'articolo dell'*Europe* di Francoforte sul viaggio del signor Allan Kardec nel Belgio, e sul discorso ivi da lui pronunziato, entrò risolutamente nelle file de' difensori e propugnatori dello Spiritismo. Benvenuto il nuovo campione del vero e del giusto, al quale auguro di tutto cuore lena, perseveranza e coraggio, poichè la nostra via non è scevra di triboli e di spine. Chi combatte per la verità non può non avere contro di sè la sterminata falange de' nemici di lei, i quali non sono punto scrupolosi nella scelta de' loro stratagemmi di guerra; ma, convinto della santità della propria causa, e lo sguardo intento all'altissima sua meta, il vero spiritista procede animoso nella sua via, pregando per chi l'offende, e rendendo bene per male.

— Anche Tolosa ha veduto in sullo scorcio del 1864 nascere fra le proprie mura un foglio spiritico ebdomadario, intitolato *Le Médium Evangélique*. Benchè la sua città natale sia nota per grande avversione agli spiriti ed alle manifestazioni loro, ov'esso combatta validamente e unicamente in difesa del vero, trionferà senza fallo di tutti gli ostacoli, imperocchè il tempo è venuto, in cui la luce dee cacciare le tenebre. Inviando perciò al nuovo confratello i miei fraterni saluti, non posso a meno di gridargli: Coraggio! non curiamo i pregiudizii del mondo e i materiali interessi, e uniamo i nostri sforzi per affrettare con la carità la venuta del regno di fratellanza e di pace sulla terra.

— L'*Indépendance Belge* del 7 di dicembre 1864 portava quanto segue:

« D'altro non si parla in questo momento nella nostra città, che dell'apparizione d'un'ombra, ogni notte, in una casa della quarta sezione. Verso le dodici si fan sentire de' rumori sinistri.

Gli spettri vi si dànno a mille gherminelle, onde qualcuna è tutt'altro che innocua. Parecchie persone vennero a più riprese gettate dalla sedia in terra. Due *spiriti forti* del vicinato, volendo porre termine alla cosa, si offrirono sabato scorso di passare la notte in quella casa, per mettere a' fantasimi il cervello a partito; l'esibizione fu accettata. I nostri due esorcizzatori cicalavano gaiamente bevendo e fumando, quando scoccò un'ora, e ben tosto si udirono e sospiri e lamenti. Uno ha un bell'essere coraggioso, ma si dan cose, che impressionano; si può non aver paura degli spettri, ma temere i ladri. I nostri valentuomini, riavutisi da un primo momento d'esitazione, si alzarono per andare in cerca dei *sospiratori* notturni; ma, quantunque avessero percorsa tutta la casa, nulla potettero scoprire.

« Non appena erano ritornati al loro posto, risonarono di bel nuovo e sospiri e pianti e grida, questa volta però in un punto diverso di prima. Per allora quelli eroi non vollero saperne più oltre, e, facendo gli scalini a quattro a quattro, svignarono più morti che vivi. Il pubblico si perde in congetture su questi fatti strani, la polizia se ne occupa. Ora, siccome questa non è molto impressionabile, e generalmene crede poco alle fantasme, di qualunque coloro sieno, è da sperare, che presto troverà il bandolo di tutta questa commedia, che mette in subbuglio uno de' più popolati quartieri della nostra città. »

Benedetti giornalisti! siamo sempre lì: l'esperienza non li fa mai saggi. E sì, che dopo le strepitose scoperte della polizia di Poitiers, di Bois-de-Dœuil, di Alessandria, di Auxerre, di Hoerdt, di Pennes, ecc., ecc., ecc., dovrebbero, se non vogliono proprio farsi ridere in faccia, andare un po' più cauti. Quando poi i Cristofori Colombi della polizia, dopo mille indagini e ricerche, invece di avere in mano un'altra America, non istringono che un pugno di mosche, sapete come si traggono dalle male peste questi profeti, che non ne imbroccano una su cento? Con un mezzo, che, sebbene facilissimo, non mi sembra però nè vittorioso, nè logico, e si chiama *acqua in bocca*.

— In una sua lettera d'Anversa il sig. A. Malibran scrive al *Monde Musical* (N. 3, 22 di Gennaio 1865) quanto qui traduco senza commenti.

« E, giacchè son caduto a discorrere di Spiritismo, voglio narrarvi un fatto strano, della cui autenticità mi accertai prima di

comunicarvelo, essendo io corrivo come fu S. Tomaso. La scena accadde in Anversa, e tale quale mi accingo a riferirvela.

« Una di queste ultime sere parecchie persone trovavansi riunite in casa d'uno de' più notabili maggiorenti del paese. Alcune di esse, sedute intorno a un tavolino, attendevano raccolte e fiduciose, che un qualche abitatore dell'altro mondo volesse comunicarsi a loro. D'un tratto la tavola si muove: lo spirito è venuto. — Amici, dice l'ospite invisibile all'attento crocchio, vengo ad offrirvi l'occasione di fare una buona opera e lenire una miseria. In via *de la Cuiller* c'è un viottolo, che dà in un vicolo cieco. In questo, al primo piano d'una casa, che porta il N. 6-2, troverete la famiglia di Carlo Sarels. Quattro figli, onde il maggiore non conta che tredici anni, mal coperti da qualche miserabile cencio, distesi in un canto, battendo i denti per il freddo, sulla paglia; un quinto bambino, quasi nudo, che una povera madre stringe contro il seno inaridito da' patimenti e dalla fame: tale è lo spettacolo, che presentossi a' miei sguardi. Andate, soccorrete, non avete un solo minuto da perdere. —

« Tutti restarono stupefatti per quanto avevano inteso, e non osavano credere. Tuttavia l'interesse, la commiserazione ed anche la curiosità sentironsi eccitate al più alto grado, e parecchi degli astanti si mossero tosto per fare le necessarie indagini. Scoprirono realmente una viuzza infetta, di cui non avevano mai sospettato l'esistenza, e poi un vicolo cieco ancora più lurido. Là giunti, il primo venuto, cui chiesero di Carlo Sarels, ne indicò loro l'abitazione, dove trovarono appuntino la disgraziata famiglia nella predetta indigenza. È di mestieri, che vi dica il resto? In simili casi non occorre essere spiritisti per intenerirsi all'aspetto di una sventura così crudele, e tender la mano al suo prossimo. Ciò non ostante, bisogna convenirne, quella sera lo Spiritismo fu buono a qualche cosa. E la famiglia di Carlo Sarels l'ha benedetto con tutta l'anima, avvegnachè, nel momento in cui scrivo, essa non piange più per miseria, e narra a chi vuol udirla la miracolosa sua redenzione. »

— Scrivono da Costantinopoli, che Smirne racchiude un certo numero di spiritisti, i quali ottengono grandi manifestazioni, imperocchè gli spiriti vi si lasciano vedere e toccare.

A Setif, secondo una corrispondenza della *Voix d'Outre-Tombe*, uno spirito musico avrebbe « sonato, agli 8 di questo mese (Gen-

naio), delle armonie, che alcuna mano vivente non potrebbe su quello strumento (un piccolo organo). I tasti restano immobili, lo spirito produce i suoni nell'interno. Talvolta qualcuno degli astanti canta, ed egli accompagna osservando le leggi dell'armonia. Ove si ponga della musica scritta sul leggio, la eseguisce. »

I fenomeni di tangibilità e di armonie sovrumane nello interno degli strumenti, che qui si accennano quale cosa singolare, come pure quelli della scrittura diretta e dei più straordinarii apporti, sono oggimai comuni ne' Circoli sperimentali della *Società Torinese di Studj Spiritici*. In breve ne pubblicherò le relazioni.

— Fra non guari uscirà in Bologna un periodico spiritico intitolato *La Luce*, il quale, arguendo dal suo programma, sarà basato su' veri principii della dottrina. Compiuto così per ora un dovere, annunziandone a' nostri lettori l'apparizione, mi riserbo di riparlarne quando saranno pubblicati i suoi primi fascicoli.

NICEFORO FILALETE.

Massime ed Aforismi Spiritici.

Generalmente sentesi meno il bisogno de' beni morali a seconda che l'uomo si tuffa nelle cose materiali.

*
* *

Entrate di forza nel Regno d'Iddio, e questa forza sia diretta contro la vostra inerzia. Solo i violenti rapiscono il Regno, e la violenza debb'essere adoperata contro la materia e contro tutte le difficoltà, che il mondo vi oppone. Non colle comodità o coll'indolenza si conquista il premio del valore.

*
* *

La debolezza tira continuamente l'uomo ad arrabbattarsi nella polvere passeggera delle cose contingenti e a dare importanza e fiducia di verità al miraggio, che a' suoi occhi presenta il deserto della vita terrestre.

*
* *

Entro l'uomo sta nascosto un tesoro, il quale gli è perfettamente inutile fino a tanto che non lo traffica e non se ne vale per comperarsi la vita eterna.

*
* *

La vita terrestre è una continua battaglia, e il primo nemico di sè è l'uomo stesso.

*
* *

Quando l'operaio lavora assistito dal padrone, il fa con maggior diligenza che da solo, poichè sa che quegli lo vede e gli terrà conto de' suoi sforzi.

Voi altri sapete ora positivamente, che non siete mai soli, e quindi dovete lavorare con più alacrità al vostro miglioramento. Persuadetevi, che non un vostro respiro è perduto. Non è colle grandi cose soltanto che si progredisce, ma colle minute eziandio, le quali contribuiscono a vincere voi stessi. Qualsiasi la lunghezza del viaggio non si fa che un passo per volta.

*
* *

Spiritisti! siate guardinghi dallo spirito di superbia; pensate che voi nulla siete, che se non vi fosse dato, non potreste dare, e che, essendovi stato dato gratis, dovete dare gratis.

*
* *

Del tempo non vi è miglior misura che il lavoro fatto. Più fate, più vivete.

*
* *

A ferma volontà niun bene è impossibile, purchè sia accompagnata da fede e da carità.

*
* *

Verrà il tempo, in cui vi vedrete a faccia a faccia. Avvezzatevi ad essere in condizione di non dover arrossire di voi stessi in qualunque momento. È questo l'unico modo di prepararvi alla vita superiore.

Tip. di G. Baglione e Comp. F. SEGALLA *Gerente.*

// ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N° 3. MARZO 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

1. Trascurando affatto le rivelazioni dello Spiritismo, e basandomi unicamente su' dati della sana filosofia e su' documenti irrefragabili della storia, ne' precedenti Articoli dimostrai come potetti meglio, essere vero il domma della preesistenza dell'anima. Ora, provata la preesistenza, la dottrina della rincarnazione ne risulta come conseguente inevitabile e naturale. E in vero il passato risponde così all'avvenire, conciossiachè, se siam venuti sulla terra per migliorarci e perfezionarci dopo più o meno lunghe vite anteriori, e giacchè desso perfezionamento non è compiuto in questa vita, può dirsi, per nessun uomo, tutti morendo con la parte loro di vizii e di difetti, non v'è alcun motivo razionale per voler fare del nostro miserabile pianeta un luogo di prove definitive. In quella guisa che la preesistenza spiega la vita terrestre e ne giustifica i fatti, la rincarnazione e l'esistenze posteriori delle anime spiegano luminosamente l'ordine generale dell'universo, il mec-

canismo della creazione, la giustizia e la misericordia di Dio; onde, ammessa la verità del primo domma, una logica irresistibile costringe l'uomo a riconoscere pure la verità del secondo.

2. Perchè mai è venuto lo Spiritismo a far novamente brillare di tutta la sua luce la fiaccola già semispenta della preesistenza e della rincarnazione? Perchè gli uomini, trasgredendo la legge divina, legge di libertà e d'amore, di continua ascensione luminosa e di progresso infinito, si allontanavano sempre più dal supremo loro bene, Iddio, precipitandosi cecamente nell'abisso del materialismo e dell'empietà. Sì, la Somma Sapienza ha permesso le manifestazioni spiritiche, affinchè potessimo abbreviare le nostre prove, e rendere, mercè de' loro insegnamenti, più corti i nostri passaggi sul mondo terrestre o su' globi del medesimo grado.

Ora dunque che col sussidio della storia e della filosofia fu sufficientemente dimostrata l'incontrovertibile verità della preesistenza dell'anima, lasciando, giova ripeterlo, affatto da parte ogni rivelazione della dottrina spiritica, passiamo a considerare quali sieno i dettami di questa circa alla rincarnazione. Vegga l'imparziale lettore da sè, prima ch'io mi faccia ad appoggiarli col ragionamento, se, lungi dal combatterle e distruggerle, come le combattono e distruggono le credenze della creazione immediata e del peccato originale, essi non dieno pieno soddisfacimento e non sieno del tutto conformi alla ragione e alla giustizia, sapienza e misericordia d'Iddio.

3. L'anima, che non ha raggiunto la perfezione durante la vita corporale, continua il suo miglioramento e termina di purificarsi subendo la prova di nuove esistenze. Tutti gli uomini hanno dunque più esistenze corporali, ch'è quanto dire l'anima, dopo di avere abbandonato un corpo, ne forma a suo tempo un altro e si rincarna in esso.

Il fine della rincarnazione si è l'espiazione, il miglioramento progressivo dell'umanità.

Il numero delle rincarnazioni è illimitato, e varia per ciascun uomo: è illimitato, perchè ad ogni nuova esistenza l'anima ordinariamente fa un passo nella via del progresso, finchè, spogliatasi di tutti i suoi difetti, non ha più bisogno delle prove della vita corporale, e diventa spirito felice o puro; varia per ciascun uomo, perchè chi progredisce celeremente si risparmia molte prove. Le rincarnazioni tuttavia sono sempre assai numerose, conciossiachè il progresso è quasi infinito.

4. Il domma (se così posso chiamarlo) della rincarnazione è fondato sulla giustizia di Dio. Un buon padre lascia sempre aperta a' proprii figli una via al pentimento. La ragione non ci dice forse, che sarebbe ingiusto il privare inesorabilmente dell'eterna felicità tutti coloro, i quali in certa guisa non ebbero la possibilità di migliorarsi? Non sono figli di Dio tutti gli uomini? L'iniquità, l'odio implacabile e il castigo senza remissione non può trovarsi che in un cuore egoista.

Tutti gli spiriti tendono alla perfezione, e il Creatore fornisce loro il mezzo di conseguirla nelle prove della vita corporale; per la somma sua giustizia concede loro di compiere in nuove esistenze ciò, che non han potuto fare o terminar nella prima.

Non sarebbe consono nè all'equità nè alla misericordia divina il condannare per sempre quelli, che incontrarono ostacoli al proprio miglioramento indipendentemente dalla loro volontà, anzi nel mezzo stesso, in cui si trovarono collocati. Se la sorte dell'uomo fosse irrevocabilmente fissata dopo la sua prima morte, Dio non avrebbe pesato le azioni di tutti i figli suoi con la medesima bilancia, e non li avrebbe punto trattati con imparzialità.

La dottrina della rincarnazione, cioè quella, che am-

mette per l'essere più esistenze successive, è la sola, che risponda all'idea della giustizia d'Iddio verso le sue creature, poste in condizione morale tanto inferiore; la sola, che possa spiegarci l'avvenire e raffermare le nostre speranze, poichè ci assicura il mezzo di risarcire i nostri errori attuali con novelle prove.

L'uomo, che ha la coscienza della propria debolezza, trova in essa una consolatrice speranza. Se crede nella giustizia suprema, non può certo sperare di essere subito dopo morte l'eguale di coloro, che hanno fatto più bene di lui; ma il pensiero, che questa inferiorità nol disereda in eterno della beatitudine, e che potrà conquistarla anche lui con nuovi sforzi, il sostiene e ne rianima il coraggio. Chi è colui, che, al termine della sua carriera mortale, non si dolga di avere acquistato troppo tardi un'esperienza, onde non può più profittare? E bene, quell'esperienza tardiva non è punto perduta: ne usufrutterà in un'altra esistenza.

5. Non soltanto la terra è il teatro delle rincarnazioni dell'uomo, ma bensì tutti i varii mondi: quella di quaggiù non è nè la prima nè l'ultima; però una delle più materiali e lontane dalla perfezione.

L'anima non passa da un mondo ad un altro ad ogni nuova esistenza corporale, avvegnachè, se non è ancora abbastanza progredita per andare in un globo superiore, può rivivere più volte sul medesimo o sur un altro dello stesso grado.

Tutti i mondi sono concatenati fra loro: ciò che non si compie in uno sarà compiuto in un altro.

Non bisogna credere tuttavia, che, per arrivare alla perfezione o suprema felicità, meta finale di tutti gli uomini, lo spirito debba passare per la trafila di tutti i mondi esistenti nell'universo, imperocchè ve n'ha molti del medesimo grado, in cui non potrebbe imparare nulla di nuovo.

La pluralità dell'esistenze sur un medesimo pianeta si spiega facilmente, ove si consideri, che lo spirito può trovarvisi ogni volta in una condizione ben diversa dall'anteriore, la quale può essergli occasione di espiare il male fatto nell'altra o di acquistare nuova esperienza.

Gli esseri, che abitano ciascun globo, non sono mai giunti tutti allo stesso grado di perfezione; egli è come sulla terra: ve ne sono di più e di meno avanzati.

6. Le anime possono rivivere vita corporea in un mondo relativamente inferiore a quello, in cui sono già vissute, quando hanno da compiere una missione per favorire il progresso. In questo caso accettano con gioia le tribolazioni di quella esistenza inferiore alla loro natura, perchè porgono ad esse un mezzo di progredire in meriti e perfezione.

È necessario avvertire, che gli spiriti possono bensì restare stazionarii, non però mai retrogradare: la loro punizione in caso di sosta è di non avanzare e dover ricominciare l'esistenze male impiegate nell'ambiente, che più conviene al fine, per cui s'incarnano, avvegnachè chi fallisce la propria missione deve ripetere la prova.

L'anima d'un uomo da bene non può, rincarnandosi, vivificare il corpo d'uno scelerato, poichè non è suscettiva di degenerazione; ma quella d'uno scelerato può in un'esistenza successiva animare il corpo d'un uomo da bene, e ciò perchè si è pentita.

Dunque il cammino degli spiriti è sempre progressivo, giammai retrogrado: si elevano gradatamente nella gerarchia, e non discendono più dal grado, cui sono pervenuti. Nelle varie loro esistenze corporee possono, sì, discendere come uomini, cioè di condizione sociale; ma come spiriti, in iscienza e moralità, no. Così l'anima d'un potente può più tardi albergare nel corpo del più umile artigiano, e per contrario, conciossiachè i gradi fra gli uomini sono so-

vente in ragione inversa dell'elevatezza del sentimento morale. Erode fu re, Gesù falegname.

7. Migrando da un mondo in un altro lo spirito conserva tutta l'intelligenza e le qualità morali, che aveva nell'anteriore; ma può benissimo mancargli per manifestarle quei mezzi, che prima aveva a sua disposizione: ciò dipende dal suo gradò nella gerarchia spiritica e dallo stato del corpo, di cui premeditatamente si veste.

•• Quantunque tutti gli esseri, che abitano i differenti globi, abbiano de' corpi, in quanto al tipo generale, simili al nostro, avvegnachè, onde lo spirito possa agire sulla materia, accade, che sia di materia rivestito, tuttavia questo invoglio è più o men materiale, secondo il grado di purità, cui sono arrivati. In ciò consiste appunto la differenza dei mondi, che tutti dobbiamo percorrere.

A seconda che l'anima si purifica, il corpo di lei si avvicina vie maggiormente alla natura spiritica. La materia n'è meno densa e grave; l'uomo non si trascina più come noi penosamente sulla superficie del suolo; i bisogni fisici ne diventano meno grossolani; gli esseri non sono più costretti a vicendevolmente sbranarsi e distruggersi per nutrirsi. Lo spirito è più libero, più potente, più attivo, ed ha per le cose lontane delle percezioni, che a noi sono ignote: vede con gli occhi del corpo ciò, che noi vediamo soltanto col pensiero.

L'epurazione dello spirito produce nell'essere, in cui si è incarnato, il perfezionamento morale: affievolisconsi in esso le passioni brute, e il suo egoismo cede il luogo al sentimento fraterno. Quindi è, che ne' mondi superiori alla terra gli omicidii e le guerre non si conoscono; gli odii, le discordie, i delitti non hanno più incentivo, perchè niuno sogna di fare un torto al suo simile. L'intuizione, che hanno, del loro avvenire; la sicurezza di sè, che loro dà una coscienza scevra di rimorsi; le nozioni loro, di

gran lunga più esatte delle nostre, sugli attributi d'Iddio e sulle leggi, che reggono l'universo, fanno sì, che la morte non ha nulla di pauroso per essi: la veggono venire, senza trepidanza, come una semplice trasformazione.

Il durar della vita ne' differenti mondi sembra essere proporzionato al grado di superiorità fisica e morale degli abitatori, e ciò è perfettamente logico. Quanto è più etereo il corpo per sè, tanto meno è soggetto alle vicissitudini, che il disorganizzano; quanto è più puro lo spirito, tanto meno ha passioni, che rodono e distruggono la sua invoglia. Questa legge naturale, per chi rifletta, è uno dei tanti benefizii della Provvidenza, che in simile guisa vuole abbreviare i patimenti delle nostre esistenze inferiori.

8. Lo spirito, se merita, può avere la scelta del luogo, dove rincarnarsi, ferma però sempre la regola generale, che i mondi gli sono accessibili unicamente secondo il grado di sua elevatezza. Se dunque nulla chiede, questa determina per sè stessa il globo, su cui deve sostenere la prova.

Lo stato fisico e morale degli esseri viventi su ciascun pianeta non è in perpetuo il medesimo, poichè anche i mondi son sottoposti alla legge del progresso. Tutti hanno cominciato, come il nostro, da un periodo infimo, e son pervenuti passo passo a' varii lor gradi di perfezione; la terra eziandio ha subìto e subirà in avvenire simili metamorfosi: ella sarà un paradiso, quando gli abitanti suoi diverranno buoni e virtuosi.

Le schiatte, che oggidì popolano il nostro globo, spariranno un giorno, e ad esse ne succederanno altre sempre più perfette. Quelle razze trasformate in meglio verranno dopo la razza presente in pari guisa che questa è venuta dopo altre ancora più rozze e imperfette di lei.

9. La sostanza del perispirito è bensì in tutti i mondi la stessa, ma varia di consistenza, come a dire, più o meno

eterea. Lo spirito, migrando da uno all'altro, si veste della materia propria a ciascuno di essi.

Si dànno de' globi, dove lo spirito cessa di abitare in un corpo materiale, se prendiamo quest'ultimo termine nella sua accezione di quaggiù; esso non vi ha per invoglio che il semplice perispirito, ed anche questo fatto così etereo, ch'egli è per noi come se non esistesse. Tale è lo stato degli spiriti puri.

Fra l'ultima incarnazione e lo stato di puro spirito non v'è una linea di confine risentita: la differenza, attenuandosi a poco a poco di vita in vita, si fa insensibile, come insensibilmente si dilegua la notte inanzi a' raggi dell'alba, dell'aurora, del giorno.

Gli spiriti puri non vagano nell'universo spazio, ma dimorano anch'essi in certi mondi speciali, senza però trovarvisi confinati come gli uomini sulla terra: possono, meglio degli altri, essere da per tutto (1).

10. Lo stato dell'anima nella sua prima incarnazione è pari a quello d'infanzia nella vita corporale. Tuttavia chi supponesse, che le anime, per esempio, de' nostri selvaggi sieno anime in istato d'infanzia, s'ingannerebbe. Ciò dimostrano chiaramente le loro passioni, avvegnachè queste, se bene non sieno indizio di perfezione, sono però certo di sviluppo, come segni di attività e di coscienza del proprio *io*. Nell'anima primitiva invece intelligenza e vitalità sono in istato di germe.

La vita dello spirito percorre nel suo insieme le medesime fasi della vita corporale. Ei passa gradatamente dallo stato embrionale a quello d'infanzia per giugnere

---

(1) Dicendo, che gli spiriti puri possono essere *da per tutto*, non s'intende, che abbiano il dono dell'*ubiquità*, cioè sieno presenti in ogni luogo. La vera espressione di queste parole fu da me data nell'Articolo *Degli Spiriti*, Anno I, Fascicolo IX, pagina 610, numeri 7, 8 e 9.

N. F.

poi, mediante una sequela di periodi, a quello di adulto, cioè della perfezione, con la differenza, che più in là non v'è per lui nè declinamento nè decrepitezza; che la sua vita, ch'ebbe un principio, non avrà mai fine; che gli occorre un tempo, se misurato dal nostro punto di veduta, immenso per passare dall'infanzia spiritica al pieno sviluppo, e che il suo progresso si effettua, non sur una sfera sola, ma pellegrinando per mondi diversi.

La vita dello spirito si compone dunque d'una serie di esistenze corporali, onde ciascuna è per lui mezzo e occasione di progresso, come l'esistenza corporale consta di una serie di giorni, in ognuno de' quali l'uomo acquista maggiore esperienza ed istruzione. Ma in egual modo che nella vita dell'uomo vi sono giorni, i quali per la sua ignavia non portano frutto alcuno, così in quella dello spirito si dànno esistenze corporali senza risultamento, perchè non seppe o non volle trarne profitto.

11. L'uomo, quando anche vivesse ognora esemplarmente, non può di questa vita saltare a piè pari tutti gl'intervalli, che il dividono dalla sua meta, cioè divenire puro spirito senza passare per i gradi intermedii, imperocchè ciò che noi diciamo e crediamo perfetto è tale solamente per quanto il comporta la nostra natura terrestre, ma però ancora molto lontano dalla perfezione assoluta. Così un fanciullo, sia pure svegliato e di facile ingegno quanto volete, deve passare per la giovinezza prima di giugnere all'età matura; così il malato, per riacquistare la sanità, deve passare per la convalescenza. Allo spirito inoltre è d'uopo progredire tanto in iscienza che in moralità: se egli è proceduto in un solo verso, bisogna che proceda anche nell'altro per arrivare al sommo della scala.

Secondo che l'uomo avanza nella vita terrena le sue prove posteriori si fanno più brevi e men penose, onde, con lo adempire per quanto sta in lui tutti i suoi doveri

quaggiù, può assicurarsi in avvenire una vita men piena di amarezze e attenuare le difficoltà del suo viaggio. Solo l'indolente resta secoli e secoli nel medesimo punto.

12. Dicono gli oppositori, che la possibilità di migliorarsi in un'altra esistenza può indurre qualcuno a perseverare nella cattiva strada ripromettendosi di correggersi più tardi. L'obbiezione non tiene in nessun modo. Chi pensa così non crede a niente, e l'idea d'un castigo eterno nol frena punto di più, perchè la sua ragione lo ripudia. Se per guidare gli uomini al bene, anzichè minacciarli col vano spauracchio delle caldaie perpetuamente bollenti, e quindi costringerli all'assoluta incredulità, si avesse adoperato sempre mezzi razionali, non vi sarebbero tanti scettici.

Uno spirito imperfetto può in realtà pensare sì stoltamente durante la sua vita corporea; ma, liberatosi dalla materia, pensa ben diverso, poichè si accorge tosto di aver fallato il calcolo, ed allora porta seco nella nuova esistenza un sentimento contrario. È così che si compie il progresso, e perciò abbiamo sulla terra uomini più ed uomini meno avanzati: i primi hanno un'esperienza, che non hanno ancora i secondi; ma anche questi l'acquisteranno a passo a passo. Da noi soli dipende l'affrettare il nostro perfezionamento o il ritardarlo indefinitamente.

Chi si trova in cattiva condizione desidera naturalmente di migliorarla il prima che può; ora, chi è persuaso, i dolori di questa vita essere le necessarie conseguenze delle sue imperfezioni, cercherà di assicurarsi ad ogni costo una nuova esistenza meno trambasciata, e questo pensiero il distoglierà dalla via del male molto meglio di quello d'un fuoco eterno, a cui non crede nè punto nè poco.

13. Da che gli spiriti non possono migliorarsi, se non subiscono le tribolazioni della vita corporea, ne viene per conseguenza, che la vita materiale è una specie di cro-

giuolo o di purgatorio, per il quale debbon passare tutti gli esseri del mondo spiritico per arrivare alla perfezione. E' si migliorano in queste prove schifando il male e praticando il bene; ma attingono soltanto dopo parecchie incarnazioni successive, in uno spazio di tempo più o men lungo e a seconda de' loro sforzi, la meta, cui tendono.

Da tale importanza o meglio necessità dell'incarnazione non bisogna tuttavolta inferire, che la materia, cioè il corpo, influisca sul miglioramento dell'essere. L'influenza appartiene allo spirito, ch'è tutto; il corpo è un abito di polvere, che in polvere ritorna.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

PAROLE DI VITTOR HUGO

SULLA TOMBA DELLA GIOVINETTA

Emilia di Putron

(Versione di Clearco Onorato.)

Chi è colui, il quale, sul punto di separarsi in terra per tutta la vita da un essere diletto, non senta prepotente bisogno d'indirizzargli una parola di addio, ultimo pegno quaggiù della sua tenerezza?

I genitori della defunta giovinetta Emilia di Putron, abitanti di Guernesey e amici di Vittor Hugo, pregarono quest'ultimo di voler compiere al mesto uffizio ed essere sulla tomba della lor figlia l'interprete solenne dell'ambascia, che ad essi straziava il cuore, e della loro speranza di rivedere un giorno in luogo più felice la cara perduta. Egli accondiscese, e il 19 di gennaio, sull'orlo della fossa già pronta a chiudersi sulla sua preda, pro-

nunziò parole sublimi e consolanti, onde quì riproduciamo tradotte le più notabili, persuasi, che ce ne sapranno grado tutti quelli, che amano il bello, il grande, il vero.

N. F.

Nel volgere di poche settimane noi ci siamo occupati di due sorelle; abbiamo accompagnata una agli altari, ed ecco che ora discendiamo l'altra nella tomba. Quest'è la .perpetua vicenda della vita; fratelli, inchiniamoci davanti al severo destino.

Sì, inchiniamoci, ma con isperanza. I nostri occhi son fatti per piangere, ma anche per vedere; il nostro cuore è fatto per soffrire, ma anche per credere. Non lo dimentichiamo; in questa vita inquieta e pur rassicurata dall'affetto è il cuore che crede. Il figlio ha la fiducia di ritrovare suo padre; la madre non consente a perdere per sempre il figliuolo delle sue viscere. Questo abborrimento dal nulla si è la grandezza dell'uomo.

Il cuore non può errare. La carne è un sogno; ella si dissipa. Se tal dissipamento fosse il fine dell'uomo, esso toglierebbe all'esistenza qualsiasi sanzione. Noi non siam paghi di questo fumo, che è la materia; ci bisogna una certezza. Chiunque ami sa e sente, che l'uomo non è che un pellegrino sulla terra. Amare è vivere di là della vita; senza questa fede nessun affetto profondo del cuore sarebbe possibile, e l'amore, che è il fine dell'uomo, ne sarebbe il supplizio: questo paradiso si muterebbe in inferno. No! diciamolo altamente, la creatura amante esige la creatura immortale: il cuore ha bisogno dell'anima.

Un cuore è racchiuso in questa tomba, e tal cuore è vivente. In questo momento egli ascolta le mie parole.

Emilia di Putron era il dolce orgoglio d'una rispettabile e patriarcale famiglia. Gli amici ed i conoscenti di lei erano ammaliati dalla sua grazia e rapiti dal suo sorriso. Ella era in mezzo alla famiglia come il fiore della letizia. Circondata sin dalla culla dalle più tenere cure, ella era cresciuta felice; avventurata, rendeva altrui avventurato; amata, riamava. Ed ora non è più!

Dov'è ella andata? Nella tenebra? No. Gli è noi che siam nella tenebra. Ella è nell'aurora.

Ell'è nella luce, nella verità, nella realità, nella ricompensa. Questi giovani morti, i quali non han fatto verun male nella vita, sono i benvenuti della tomba, e non appena vi sono scesi e già vedesi emergerne la lor testa ed essi venirne fuori e dolcemente elevarsi verso una misteriosa corona. Emilia di Putron è andata lassù a cercare la serenità suprema, complemento delle esistenze innocenti. Gioventù, ella se n'è andata verso l'eternità; bellezza, verso l'ideale; speranza, verso la certezza; amore, verso l'infinito; perla, verso l'Oceano; Spirito, verso Dio.

Va, o anima.

Il prodigio di questa grande dipartita celeste, che si chiama la morte, sta in ciò che coloro i quali partono non si allontanano. Eglino sono in un mondo di luce, ma assistono, teneri testimoni, al nostro mondo di tenebre. Eglino sono in alto e presso noi. Oh! chiunque voi siate,

che avete visto svanirsi nella tomba un essere amato, non vi crediate, no, abbandonati da lui. Egli è sempre là; egli è più che mai al fianco vostro. Qui è il bello della morte, nella presenza; presenza inesprimibile delle anime care, sorridenti al pianto nostro.

L'essere lagrimato è sparito, non partito. Noi non vediamo più il suo dolce viso; ma ci sentiamo sotto le sue ali. I morti sono gl'invisibili; ma essi non sono gli assenti.

Rendiamo giustizia alla morte, e non mostriamoci a lei ingrati. Essa non è, come si dice.

È un errore di credere che qui, in questa oscurità della fossa aperta, tutto si perda. Per contro, qui tutto si ritrova. La tomba è un luogo di restituzione. Qui l'anima riabbraccia l'infinito; qui ella ricupera la sua pienezza; qui ella rientra in possesso di tutta la sua misteriosa natura; ella è svincolata dal corpo, svincolata dai bisogni, svincolata dalle cure, svincolata dalla fatalità.

La morte è la più grande delle libertà, ed ancora ella è il più grande dei progressi. La morte è l'ascensione — ascensione splendida e sacra — a grado superiore di tutto ciò che ha vissuto. Ognuno riceve suo aumento. Tutto si trasfigura nella luce; chi sulla terra non fu che onesto, diventa bello; chi non fu che bello, diventa sublime; chi non fu che sublime, diventa buono.

Io benedico l'essere nobile e grazioso, che giace in questa fossa. Nel deserto s'incontrano delle oasi, nell'esilio delle anime. Emilia di Putron fu una di queste anime leggiadre incontrate. Io sciolgo verso lei il debito dell'esilio consolato. Io la benedico nel profondo della sua tomba. — In nome delle afflizioni, su cui ella ha sparso una benefica e dolce luce, in nome delle prove del destino, finite per lei, continuate per noi, in nome di tutto ciò ch'ella sperò in altro tempo e che oggi ottiene, in nome di tutto ciò ch'ella ama, io benedico questa morta; la benedico nella sua venustà, nella sua giovinezza, nella sua dolcezza, nella sua vita e nella sua morte; la benedico nella bianca veste del sepolcro, nella sua casa, ch'ella lascia desolata, nel suo feretro, che la madre di lei ha riempito di fiori, e che Dio riempirà di stelle!

Stupendi, santi concetti son questi. A chi dicesse, che Vittor Hugo li ebbe come *poeta* e non come *spiritista*, raccomandiamo di leggere il seguente brano, cui dettò come filosofo altrove.

« Si è versato da molti il ridicolo sulle tavole semoventi e danzanti. Parliamoci chiaro; questo ridicolo non conclude nulla. Comoda cosa è sostituire la derisione all'esame; ma ciò è poco scientifico. Quanto a noi, siamo d'avviso, che stretto dovere della scienza è quello di approfondire qualunque fenomeno. La scienza è ignorante e non ha il diritto di ridere; un dotto, che ride del possibile, è molto simile all'idiota. Atteso

deve ognor essere per la scienza l'inatteso. Suo ufficio gli è appunto di arrestarlo al passaggio e rovistarlo, rigettando il chimerico, constatando il reale. La scienza ha sui fatti il solo diritto di controllo. Essa deve verificare e distinguere. Tutto lo scibile umano è effetto della scelta. Il falso, complicando il vero, non iscusa la reiezione sommaria. Forse che si fa gitto del buon grano, perchè misto con esso vi è del loglio? Estirpate le male erbe, l'errore, ma mietete il manipolo e legatelo agli altri. La scienza è il covone formato dal cumulo dei manipoli.

« È missione della scienza tutto studiare e tutto approfondire. Tutti, chiunque noi siamo, si è i creditori dell'esame, ma si è pure i suoi debitori. Dobbiamo esigerlo a tempo, ed a tempo darlo. Eludere un fenomeno, rifiutargli il debito d'attenzione, cui ha diritto, accommiatarlo, metterlo alla porta, volgergli il dorso ridendo, è fallire alla verità, è smentire la scienza. Il fenomeno del tripode antico e della tavola moderna ha, come qualunque altro, diritto all'osservazione. La psicologia ne avvantaggerà senza dubbio. Aggiungasi, che abbandonare il fenomeno alla credulità è tradire la ragione umana.

« Del resto, ed è cosa nota, il fenomeno sempre respinto e sempre ricomparente non data da ieri. »

Al Chiarissimo Signor NICEFORO FILALETE,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Egregio Presidente e Fratello Carissimo,

Secondo la mia promessa, Le invio una parte delle comunicazioni del buon Vagenno *Kaidy*, il quale si è fatto un nostro penate in compagnia di altri suoi connazionali, fra cui *Kilny*, onde Le farò avere alcuni scritti, che sono di gran lunga superiori, perchè provenienti da uno spirito, che nei Vagenni non contava la sua prima incarnazione su questo globo, ma che avea vissuto ai tempi di Milziade in Grecia, e che dovette solo in punizione di sue colpe fare una seconda prova in mezzo a quei selvaggi.

Con riserva dunque di tornare a scriverle fra pochi giorni, m'è grato intanto potermi dire co'sensi della più sincera fratellanza e considerazione

Mondovì, a' 20 di febbraio 1865.

affezionatiss. e devotiss. servitore e fratello
L. R.

Comunicazioni Spontanee dello Spirito d'un Vagenno.

(Medio la giovinetta Amalia R.)

Nel fertile piano, che si estende in mezzo ai due torrenti Pesio e Stura, a poca distanza del comune di Magliano Alpi, mentre si scavava il terreno per l'apertura di una strada comunale, si rinvennero nelle proprietà del medico Danna molti vasi di forme singolari, disposti in modo che indicavano essere ivi stato in lontanissimi tempi un vasto cimitero, appartenuto a qualche antico popolo, che visse certo prima del dominio dei Romani, e di cui non è rimasta alcuna tradizione locale.

Alcuni di quei vasi mi furono dati dalla cortesia del proprietario predetto, e li deposi sopra una tavola. La sera del 6 dicembre 1863, mentre in compagnia di pochi amici facevo evocazioni spiritiche, si presentò uno spirito, che ci notò col mezzo tiptologico essere *Kaidy Scandinavo*, e col quale avemmo il seguente colloquio.

D. Come tu, Scandinavo, ti trovi qui?

R. *Ero coi Vagenni, che quasi tutti erano Scandinavi* (1).

D. Da quanti secoli sei morto?

R. *Ventidue circa... Voi perchè curate tanto mio* vailamo?

Chiesto da noi che cosa intendesse per *suo vailamo*, la tavola si mosse velocemente, e andò a piegarsi sopra uno dei vasi suaccennati, avente la forma di un fiasco. Gli domandammo allora come lo dicesse suo, e a qual uso servisse.

R. *Mio perchè sepolto con me: si empievano di liquor forte nero da offrire a Dio per andare in luogo sicuro dopo morte.*

D. Come chiamavasi il vostro Dio, e qual era il vostro culto?

R. *Eravamo idolatri; nostro Dio era Ugdin, il fulmine, e Teima era sua moglie,*

D. Dove sei stato da tanto tempo che sei morto?

R. *In vagenna all'oscuro, solo.*

D. Quale età avevi, quando moristi?

R. *Diecisette anni.*

---

(1) L'originale non porta mai nè segni d'interpunzione nè lettere maiuscole. In tale riguardo lo correggo per rendere più comprensibile questo gergo, già per sè abbastanza strano ed oscuro.

N. F.

D. Sei morto in guerra?

R. *No, ero nei campi con sorella Jarka: pioveva, e Dio ci ha mangiati.*

Qui il tavolo si diede a percorrere la stanza, e di tanto in tanto piegavasi su qualche suppellettile, poi disse: *Quante belle cose!* e siccome inchinavasi sovente verso di me, gli dissi: Perchè ti pieghi così?

R. *Per vedere che cosa fai.*

D. Come vedi, scrivo le tue risposte (e gli feci osservare la carta).

R. *Anche io so scrivere.*

Allora lo pregammo di scrivere col mezzo della giovinetta R., medio, ed egli disegnò alcune linee di caratteri ignoti, che ci disse essere scrittura vagenna, ma, non essendo per noi intelligibili, lo pregammo di ritornare al tavolo, ed io gli dissi: Desidererei di conoscere i costumi de'Vagenni, la loro istoria, e come vennero in Italia.

R. *Imparerò scrivere come voi, e poi dirò tutto.*

D. Come farai tu ad imparare a scrivere?

R. *Vo a scuola dove vanno tutti, e imparo.*

D. Che grado avevi tu nei Vagenni?

R. *Ero figlio di Ming, che comandava a tutti.*

D. Tu devi aver commesso delitti gravi per essere stato condannato a tanti anni di pena; vorresti dirci che cosa hai fatto?

R. *Ho ucciso dieci uomini, e me li ho mangiati.*

D. Possibile! si mangiavano da voi dunque i nemici?

R. *No, mangiavamo amici; nemici si davano a Dio: si conducevano in bosco sacro legati a un palo a Dio, che li mangiava.*

Gli feci osservare un piccolo vaso in forma di piattellino, trovato negli scavi, e gli chiesi a qual uso servisse.

R. *Non è il mio: chiamavamo* zune, *mettevamo grassa d' uccello, poi il morto dava fuoco; il lume che faceva serviva per vedere chiaro nella strada, che conduceva a casa del fulmine.*

D. Dove noi troviamo questi vasi eravi dunque il vostro cimitero?

R. *Era bosco sacro; a morti si tagliava testa, mani e piedi, e resto si bruciava; testa si lasciava per vedere, piedi per andare a casa del fulmine, e mani per dare vailamo.*

D. Le vostre abitazioni di che cosa erano composte?

R. *Di paglia e foglie. Addio, tornerò poi.*

Sono il vostro amico Kaidy.

D. È qualche tempo che sei qui?

R. *Non vo via, sto sempre con voi; vado in paese, poi torno.*

D. Ci hai detto, che saresti andato a scuola per imparare a scrivere: l'hai fatto?

R. *Sì, imparo, e scriverò storia Vagenni.*

D. Vorresti dirci come eravate vestiti, e quali erano le vostre armi?

R. *Eravamo vestiti di pelli di animali, e nostre armi erano spade. Sorella Jarka aveva veste di animali piccolissimi bianchi.*

D. Tua sorella Jarka dove si trova?

R. *Qui con me, e anche amico Kilny, che presento a voi, e anche Kairukaden, figlia di mio padre.*

D. Vorresti spiegarci, perchè hai detto *figlia di mio padre* e non mia sorella?

R. *Perchè mio padre mangiò mamma, e Kairukaden ha avuto altra madre.*

D. Ci dici cose incredibili; vi mangiavate voi gli uni gli altri? o forse vuoi tu dire, che uccise tua madre come il fulmine uccise te?

R. *Sì, ci mangiavamo. E voi non vi mangiate?*

Essendoci noi dati a ridere a tale domanda, egli soggiunse:

Sono contento, che i nostri costumi vi facciano ridere, ma carne era buona e anche sangue.

D. Da noi si mangiano i frutti della terra, e anche la carne di alcuni animali, ma il solo sentir che si mangi carne umana ci fa orrore; non eravate voi addetti all'agricoltura o alla pastorizia?

R. *Vagenni facevano tutti guerra.*

D. Anche le donne?

R. *E perchè, quando uomini si battono, donne pigriziare a casa? Ma noi avevamo anche animali, che si mangiavano, e anche bevande fatte con frutti e cose forti.*

Gli presentai un altro piccolo vaso come il precedente, che egli aveva chiamato *zune*, e gli chiesi se era il suo.

R. *No, non è mio; era di sacerdote: vedi cifra sotto.*

In fatti questo piattellino ha nella parte inferiore un geroglifico non prima da noi osservato, e che non esiste nell'altro.

Continuò questo spirito a venire da noi seralmente, e ci riferiva con una ingenuità amena tutto ciò, che vedeva lungo il giorno, e destava in lui continua meraviglia.

Ci raccontò una sera di aver veduto *tanti uomini in casa grande, che con bastoni facevano correre piccole palle bianche, e mangiavano fuoco*, cioè che in caffè giuocavano al bigliardo e fumavano. Un giorno, che avevamo avuto da noi un ospite a pranzo, appena questi fu partito, Kaidy ci osservò con sorpresa, che egli mangiava col naso, e quando gli dissi, che s'era ingannato, soggiunse: *Kaidy non dice bugia: ho visto io, mangia col naso.* Dopo alcune osservazioni comprendemmo, che l'aveva veduto a prender tabacco.

Altra volta ci additò una casa ed una persona di qui, *che, quando dorme, posa denti. Mangia ancora?* Sorpresi di quest'interrogazione, abbiamo fatto indagini per accertare la cosa, e ci risultò effettivamente, che quell'individuo ha i denti finti, e li depone in un vaso d'acqua alla sera quando va a letto.

Una sera ci disse: *scrivo*, e, presa dal medio una matita, scrisse: « *tutti uomini, che nel decimoterzo secolo nacquero.....* » *Neh, scrivo bene?* Gli chiesi dove avesse lette queste parole.

Nel quaderno di uno scolaro, mi rispose. Fui sollecito ad indagare, se veramente qualche lezione nella scuola elementare portasse tali parole, e mi risultò che appunto era stato dettato alcuni giorni prima un tema, che cominciava in tal modo, per il che scorgendo noi che sapeva scrivere, lo pregammo a dirci la storia dei Vagenni, ed egli col mezzo della giovane, suo medio, scrisse: *Una volta diceva mio padre che erano ancora in Scandinavia, era un uomo, che abitava città detta Vakingen (ora da tanto non c'è più), era stato condannato a esser ucciso in onor di Dio. Esso è fuggito lontano lontano, e dopo trent'anni è tornato da Ming, ha detto che aveva trovata una terra alle parti più calde andando verso tramonto, che era un vero paradiso; e poi lui è morto dopo tanti anni. Una volta, che i popoli di città vicina avevan fatto guerra e bruciata Vakingen, Ming ha radunato diciottomila tra uomini e donne, poi, messi su bestie, ha detto che conduceva tutti in terra bella. Sono stati due anni e mezzo in viaggio; e più di otto mila sono morti in viaggio; finalmente sono arrivati qui, e, siccome allora tutti gli Stati avevano da fare, non hanno fatta tanta attenzione; essi hanno trovata bella pianura in mezzo a due fiumi, e sono stati lì; andavano in piccoli paesi, mettevano a tutto fuoco, prendevano donne, uomini e tutte ricchezze, e sempre andavano avanti; intanto popoli liguri sono venuti incontro con armi a far guerra; Scandinavi si sono*

riparati su piccolo monte, e hanno fatta resistenza; finalmente è venuta una peste, Liguri si sono ritirati pochi, e altri fatti schiavi, e Scandinavi su monte ed ai piedi hanno fatte piccole città, che chiamavamo con nome di quella bruciata, e Liguri dissero che erano Vagenni; dopo noi abbiamo fatte case, chiese, boschi sacri e tutti creato nuovo Ming, chè primo era morto in peste, e stavano là a far regno. Ci sono poi stati tanti anni in perfetta quiete e tranquillità. Noi a case nostre dicevamo Kiben, *e poi hanno detto Liguri* benne, *e poi non lo so più perchè ora dicono* Bene. *Noi adoravamo fulmine, che si faceva sentire, ed era Dio terribile; adoravamo terra, che era dea vergine e era buona; e poi Ming dovevano aver parenti in sole, luna o terra, che eran tutti Dei; ci mangiavamo, perchè tutti facevano così; Ming comandava, ma non v'era legge: chi fuggiva per andar da Liguri ed era preso, veniva punito, si legava in bosco sacro, e poi tutti lo ferivano fino a che era morto.*

Ora Kaidy non scrive più; ma non vado via: chiama tavolo.

Ritornati alla tiptologia, lo pregai di veder modo di farci conoscere come abbia cessato di esistere la popolazione Vagenna, ed egli rispose: *Io non era più; ma chiedo a Vagenno, che dice a me, e io scrivo a voi. Addio.*

Tale illustre istoria scritta colla solita ingenuità di questo spirito mi sorprese assai, e volli con ogni mezzo possibile riconoscere, se corrispondeva coi dati istorici, che furono conservati in ordine ai Vagenni; ma dal Micali, dal Rampoldi ed altri nulla potei ricavare, ad eccezione dell'opera intitolata *Corso del fiume Pesio*, scritta dal prete Pietro Nallino, e stampata a Mondovì nel 1788 dal tipografo Andrea Rossi, ove sono raccolte alcune tradizioni sui Vagenni, ed altre antichità locali, onde ebbi a rilevare, che nella parte superiore della pianura, la quale si estende tra il Pesio e la Stura, vi ha il Comune di *Benette*, che anticamente chiamavasi *Benne Superior*, come nella parte inferiore l'attual *Bene Vagenna* era detta *Benne Inferior*, e nel mezzo appunto della pianura si eleva un acrocoro, o vogliasi piccolo monte, come lo dice Kaidy, il quale chiamasi tuttora *Bennalé*, e corrisponde precisamente a quanto scrisse lo spirito nella sua narrazione. Il medesimo autore, a pagina 100 racconta, che in Morozzo, comune posto in vicinanza del Bennale, « *sottomurandosi il più antico muro* « *dell'antica parrocchia denominata la* Chiesa Vecchia, *cadde di* « *dentro al muro un marmo scritto, il quale era la cima di*

« *una colonna con quattro facciate, ed in una di esse era una* « *scrittura di caratteri ignoti,* » che esso ricopiò nel libro, e suppone siano caratteri etruschi antichi; però dalle recenti scoperte si riconosce che non lo sono; ma, appena esaminati i medesimi, con somma sorpresa m'avvidi, che perfettamente corrispondevano con alcuni di quelli, che aveva tracciati Kaidy la sera del 6 decembre 1863. Comunicai ai miei amici questa scoperta, e fummo solleciti ad evocarlo, e farglieli vedere. Esso li riconobbe per vagenni, ma ci disse di capovolgere il libro, perchè erano stati stampati alla rovescia, e ciò pure corrisponde allo scritto del 6 decembre.

Interrogato quindi Kaidy sul loro significato, rispose: *Vogliono dire* potente Dio terribile, *ed erano scritti sulla pietra, che copriva l'altare del sacrificio, e sopra esso vi era grande vaso, e dentro sacerdote faceva cuocere a Dio animali e ragazzi.*

Abbiamo poscia avuto un altro saggio di scrittura vagenna col mezzo dello spirito di Kairukaden, la quale ci disse, che sapeva scrivere, e pregatala a tracciare il proprio nome, osservai la corrispondenza esatta dei due *K*, che si ripetono in esso. Intanto eccitato il nostro Kaidy a dirci il seguito dell'istoria la sera del 12 maggio ultimo, ci rispose: *Kaidy non sa più dove restato.* Gli lessi le ultime linee del suo racconto, ed egli soggiunse: *Ricordo adesso. Dopo noi pregavamo tutti i lunedì, che dicevamo giorno destinato a Ugdin; si andava in Chiesa fatta come le case di paglia e foglie, poi si diceva lunga preghiera, e tutti i lunedì si estraeva nome di quello, che doveva essere fatto sagrificare altro lunedì, perchè tutti i giorni di festa e una volta l'anno si sagrificavano vergini, perchè Dio non ci uccidesse tutti. Ciò era il primo giorno di temporale all'estate, come voi lo chiamate. Una volta noi abbiamo detto, che poco più da noi lontano vi era mare, paesi belli e terre grasse, e abbiamo detto: bisogna andar a prender tutto, e siamo partiti più di quattro mila uomini e tre mila donne. Io era più là; ma Kilny ancora, ed è andato anche lui. Liguri non sapevano niente e stavan tranquilli; ma, veduta tanta gente subito corsi, e fatti in fretta tornar indietro; ma Vagenni molto bravi a battersi, e uccisi molti; ma alla fine Liguri hanno mandato cinquanta uomini a dire a' Vagenni di fare pace, e Vagenni presero gli uomini, fecero cuocere e mandarono indietro teste su spade da cinquanta uomini Vagenni. Allora cosa fatto Liguri? Corsi da' Romani e da tutti altri popoli d'Italia, e chiamati alleati a far fine de' Vagenni, e tutti venuti a circondar terre nostre*

per tutta la pianura, e fatta terribile guerra. Vagenni sono scappati, ma nemici hanno presi e morti; allora non trovando più scampo, dato fuoco a tutte città, così che nè Liguri nè altri popoli più hanno preso che carboni.

Storia di un Dannato.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1860 — Versione del sig. Ruggero Dall' Acqua.)

SEDUTA PRIMA.

(Alla Società.)

In una piccola casa vicino a Castelnaudary udivansi strani rumori ed aveano luogo diverse manifestazioni, che la facevano credere frequentata da qualche genio malefico. Per tal ragione fu esorcizzata nel 1848, e vi fu collocata una grande quantità d' immagini di santi. Il Sig. M. D...., avendo voluto più tardi abitarla, vi fece fare delle riparazioni e togliere tutte le immagini, e poi qualche anno fa vi morì subitaneamente. Suo figlio, che l'occupa ora, ovveramente che l'occupava fino al presente, nell'entrare in un appartamento ricevè un giorno un sonoro schiaffo datogli da una mano misteriosa; siccome era perfettamente solo, non potè dubitare, che quello schiaffo non gli venisse da un essere invisibile. Ora non la vuol più abitare, e sta per abbandonarla definitivamente. Nel paese poi vi ha una tradizione, secondo la quale un gravissimo delitto sarebbe stato perpetrato in quella casa.

Interrogato S. Luigi, se si potesse evocare lo schiaffeggiatore, rispose di sì.

Lo Spirito evocato si manifesta con segni di violenza ; il Medio è preso da una estrema agitazione; sette od otto matite vanno rotte, molte lanciate contro gli astanti; una pagina vien lacerata e coperta con segni indecifrabili tracciati con collera. Tutti gli sforzi sono impotenti per calmarlo; pressato a rispondere alle domande, che gli sono fatte, scrive colla più grande difficoltà un *no* quasi illeggibile.

D. (A S. Luigi) Avreste la bontà di darci qualche notizia intorno a questo Spirito, giacchè non può o non vuole rispondere egli stesso?

R. È uno Spirito dei più scellerati, un vero mostro; l'abbiam fatto venire, ma, malgrado tutto ciò che gli è stato detto, non fu possibile costringerlo a scrivere; egli ha il suo libero arbitrio: lo sciagurato ne usa ben tristamente.

D. È molto tempo che, come uomo, ha cessato di vivere?

R. Informatevene: è desso, che commise il delitto, di cui parla la leggenda del paese.

D. Che cos'era in vita?

R. Lo saprete senza che io ve lo dica.

D. È proprio lui, che presentemente frequenta quella casa?

R. Sì.

D. Gli esorcismi, che si son fatti, non hanno dunque avuto il potere di scacciarnelo?

R. Per verun modo.

D. Ha avuto parte nella subitanea morte del Sig. M. D....?

R. Sì.

D. In qual maniera ha potuto egli contribuirvi?

R. Collo spavento.

D. È stato lui, che ha dato uno schiaffo a M. D...., figlio?

R. Sì.

D. Ne avrebbe potuto dare qui a qualcheduno di noi?

R. Senza dubbio, e il desiderio non gli mancava.

D. Perchè non l'ha soddisfatto?

R. Glielo hanno impedito.

D. Vi sarebbe un mezzo per farlo sloggiare da quella casa, e se sì, quale sarebbe?

R. È facile sbarazzarsi dalle ossessioni di spiriti di tal fatta pregando per essi, ciò che si trascura sempre di fare. Preferiscono tentare di spaventarli con delle formole di esorcizzazione, le quali però non fanno che divertirli.

D. Insinuando nelle persone, che vi hanno interesse, l'idea di pregare per questo Spirito, e pregando noi stessi per lui, potrebbesi ottenere, che se n'andasse?

R. Certamente, ma non dimenticatevi, che vi ho detto di pregare e *non di far pregare.*

D. Può questo Spirito migliorarsi?

R. E perchè no? tutti possono, e queste come gli altri. Preparatevi però ad incontrare molte difficoltà: ma per quanto sia perverso, il bene reso pel male finirà per iscuoterlo. Innanzi tutto pregate, ed evocatelo da qui ad un mese: potrete giudicare del cambiamento, che in lui si sarà operato.

D. Questo Spirito soffre ed è infelice; abbiate la bontà di farci conoscere di qual genere siano i suoi patimenti.

R. Ha la persuasione di dover rimanersi per tutta l'eternità nello stato, in cui di presente si trova. Si vede costantemente nel punto, in cui ha perpetrato il delitto: ogni altra rimembranza gli è tolta, e gli è impedita qualunque comunicazione cogli altri spiriti; in terra non può arrestarsi che in quella casa, e, se ardisce di scorrere per lo spazio, si trova nelle tenebre e nella solitudine.

D. Donde proveniva, prima dell'ultima sua incarnazione; e a quale razza apparteneva?

R. Aveva avuta un'esistenza fra le popolazioni più barbare e più feroci, e precedentemente veniva da un pianeta inferiore alla terra.

D. Se questo Spirito dovesse rincarnarsi, in quale categoria d' individui si troverebbe?

R. Ciò dipende da lui e dal pentimento che proverà.

D. Nella sua prossima corporea esistenza potrà essere un uomo onesto?

R. Ciò gli sarà molto difficile; per quanto faccia non potrà evitar di passare una vita molto tempestosa (1).

SEDUTA SECONDA.

(In casa del Sig. F...)

D. (Allo Spirito Famigliare) Puoi dirci qualche cosa intorno allo Spirito di Castelnaudary?

R. Evocatelo.

D. Sarà cattivo?

R. Lo vedrete.

D. Che conviene fare?

R. Non parlategli, se nulla avete a dirgli.

D. Se gli parlassimo per compassione de' suoi patimenti, ne sentirebbe egli qualche sollievo?

R. La compassione è sempre un conforto per gl'infelici.

Evocazione dello Spirito di Castelnaudary.

R. Che volete da me?

D. Ti chiamiamo coll'intenzione di esserti utili.

R. Ah! la vostra pietà mi fa del bene, imperocchè soffro... ah! come soffro... che Dio abbia di me pietà!... perdono! perdono!

D. Ti saranno efficaci le nostre preghiere?

R. Sì; pregate, pregate.

D. Va bene, noi pregheremo per te.

R. Ve ne ringrazio! tu, almeno, non mi maledici.

D. Per qual ragione, quando ti hanno chiamato alla Società, non hai voluto scrivere?

R. Ah! maledizione!

D. Maledizione? e per chi?

R. Per me, che sconto ben crudelmente delitti, nei quali la mia volontà non ha avuto che una debole parte (2).

---

(1) La Signora X..., Medio veggente, che assisteva alla seduta, ha veduto questo Spirito nel momento, in cui lo si voleva fare scrivere: scuoteva il braccio del Medio; era di aspetto spaventoso, coperto d'una camicia macchiata di sangue, e stringeva un pugnale.

Il Signore e la Signora F..., i quali non assistevano a questa seduta, che come uditori, non essendo ancora Soci, nella sera stessa si sono sdebitati della raccomandazione fatta in proposito dello Spirito infelice, ed hanno pregato per lui. Tanto da quello Spirito quanto dalle sue vittime hanno ottenute diverse comunicazioni, che qui riportiamo nel loro ordine unitamente a quelle che sul medesimo argomento si sono ottenute nella Società. Oltre all'interesse che, si riscontra in questa drammatica storia, se ne trae un insegnamento, che non isfuggirà a nessuno.

(2) Dicendo, che la sua volontà non ha avuto che una debole parte nei suoi delitti, s'ingegna di attenuarli, come più tardi si è saputo.

D. Se ti pentirai, sarai perdonato?
R. Ah! mai.
D. Non disperare!
R. Eterno supplizio, ecco la mia sentenza.
D. Qual è il tuo supplizio?
R. Ciò che vi ha di più orribile; tu non lo potresti comprendere.
D. Ieri sera hanno pregato per te?
R. Sì, ma soffro ancor maggiormente.
D. Come può essere?
R. Lo so io (1).
D. Devesi fare qualche cosa relativamente alla casa da te frequentata?
R. No, no! non me ne parlate... Perdono, mio Dio! ho sofferto abbastanza.
D. È tua intenzione di restarvi?
R. Vi sono condannato.
D. Forse affinchè tu abbia senza interruzione sotto gli occhi i tuoi delitti?
R. Precisamente.
D. Non disperare; tutto vien perdonato a chi si pente.
R. No, per Caino non v'ha perdono.
D. Dunque hai ucciso il fratel tuo?
R. Siamo tutti fratelli.
D. Perchè hai voluto far del male al Sig. D....?
R. Basta, per pietà, basta!...
D. Ebbene, addio, abbi confidenza nella divina misericordia!
R. Pregate.

SEDUTA TERZA.

(In casa del Sig. F...)

Evocazione.

R. Sono a voi vicino.
D. Incominci a sperare?
R. Sì, è grande il mio pentimento.
D. Qual era il tuo nome?
R. Più tardi lo saprete.
D. Quanti anni sono che soffri?
R. Duecento.
D. In qual epoca hai perpetrato il delitto?
R. Nel 1608.
D. Vuoi ripetere queste date per confermarcele?
R. È inutile; basta, addio, domani vi parlerò; una volontà mi chiama.

---

(1) Più tardi questa circostanza è stata spiegata.

SEDUTA QUARTA.

(In casa del Sig. F...)

Evocazione.

R. Grazie, Ugo (nome di battesimo del sig. F ..).

D. Vuoi dirci qualche cosa intorno a ciò ch' è avvenuto a Castelnaudary?

R. No, quando me ne parlate mi fate soffrire; per parte vostra vi è poca generosità.

D. Sai bene, che se te ne parliamo, lo facciamo nell'intendimento di poterti illuminare sulla tua condizione e non per aggravarla; di' dunque senza timore. Come hai potuto commettere quel delitto?

R. Fu un istante di smarrimento.

D. Vi fu premeditazione?

R. No.

D. Non dici il vero. I tuoi patimenti provano abbastanza, che tu sei più colpevole di quello che ci vuoi far credere. Non dimenticare, che il pentimento solo può migliorare la tua sorte, e non la menzogna. Animo! abbi franchezza.

R. Ebbene! dappoichè non posso farne a meno, sì.

D. Hai ucciso un uomo o una donna?

R. Un uomo.

D. In qual maniera sei stato la causa della morte del sig. D....?

R. Gli sono apparso visibilmente, e a vedermi sono così spaventevole, che la sola mia vista lo ha ucciso.

D. L'hai fatto espressamente?

R. Sì.

D. E per qual ragione?

R. Ha voluto minacciarmi: farei ancora lo stesso, se qualcuno osasse sfidarmi.

D. Se me n'andassi ad abitar quella casa, mi faresti del male?

R. Ah! no, certamente; tu hai pietà di me, e mi vuoi bene.

D. Il Sig. D.... è morto istantaneamente?

R. No, fu preso dallo spavento, ma non è morto che due ore dopo.

D. Perchè ti sei limitato a dare uno schiaffo al sig. D...., figlio?

R. Non era abbastanza l'aver già uccisi due uomini?

SEDUTA QUINTA.

(Alla Società.)

D. (A S. Luigi) Lo Spirito, che si è comunicato al Signore e alla Signora F..., è veramente quello di Castelnaudary?

R. Sì.

D. Com'è che ha potuto così prontamente comunicarsi ad essi?

R. Quando si manifestò alla Società era ignorante e non si era ancora pentito; il pentimento è tutto.

D. Sono esatte le indicazioni, che ci diede sul suo delitto?

R. Tocca a voi assicurarvene e venire con lui a delle spiegazioni in proposito.

D. Dice che il delitto è stato perpetrato nel 1608, e ch'egli è morto nel 1659; sono dunque 200 anni che si trova in quello stato?

R. Ciò vi sarà spiegato più tardi.

D. Abbiate la bontà di descriverci il genere della sua punizione.

R. Essa è atroce per lui; come già sapete, è stato condannato a soggiornare nella casa, ove ha commesso il delitto, senza poter rivolgere il pensiero sovr'altra cosa all'infuori della sua colpa, che ha continuamente sotto gli occhi, e si crede condannato eternamente a questa tortura.

D. È avvolto nelle tenebre?

R. Sì, quando si vuole allontanare dal luogo del suo esilio.

D. Qual è il più terribile genere di sofferenza, che uno spirito può provare?

R. Non è possibile descrivere le torture morali, che sono la punizione di certi delitti; lo spirito stesso, che le prova, troverebbe delle difficoltà a darvene un'idea; ma la più spaventosa, senza dubbio, è la certezza che ha di esservi condannato eternamente.

D. Sono due secoli che si trova in tale condizione; dà egli al tempo lo stesso valore che gli avrebbe dato vivendo? vale a dire, il tempo gli parve così lungo come quand'era vivo, o più breve?

R. Piuttosto più lungo: per lui il sonno non esiste.

D. Ci è stato detto, che il tempo non esiste per gli spiriti, e che per essi un secolo è un punto nell'eternità; non è dunque lo stesso per tutti?

R. No certamente, non è così che per gli spiriti arrivati ad un'elevatissimo grado di avanzamento; ma per quelli inferiori il tempo è qualche volta in apparenza più lungo, particolarmente quando soffrono.

D. Questo Spirito è ben severamente punito pel delitto, che ha commesso. Ci avete detto, che prima della sua ultima incarnazione aveva vissuto in mezzo alle più barbare popolazioni: ivi deve aver commesso delle azioni atroci come l'ultima; ne è stato punito colla stessa misura?

R. Ne fu punito con minor rigore, perchè, essendo più ignorante, ne comprendeva meno l'importanza (1).

D. Lo stato, in cui si trova questo Spirito, è forse quello degli esseri volgarmente chiamati *dannati?*

R. Assolutamente; ve ne sono ancora di più terribili. Le sofferenze sono ben lontane d'essere le stesse per tutti ed anche per delitti iden-

---

(1) Tutte le osservazioni confermano questo fatto, eminentemente conforme alla giustizia di Dio, che le punizioni sono proporzionate, non già alla natura del fallo, ma al grado d'intelligenza del colpevole e alla possibilità di comprendere il male che opera. Per tal modo una colpa, in apparenza meno grave, potrà essere punita più severamente in un uomo incivilito, che un atto barbarissimo in un selvaggio.

tici, imperocchè variano secondo che il colpevole è più o meno accessibile al pentimento. Per lo Spirito di Castelnaudary la casa, ove ha perpetrato il delitto, è l'inferno; altri lo portano in sè medesimi, ed è la passione, che li tormenta, e che non possono sfogare (1).

D. Questo Spirito, nonostante la sua inferiorità, sente i buoni effetti della preghiera; abbiamo constatata la medesima cosa in riguardo ad altri spiriti egualmente perversi e della più brutale natura; come può darsi che spiriti più illuminati, d'un' intelligenza più sviluppata, mostrino una perfetta mancanza di buoni sentimenti; si ridano di tutto ciò che v'ha di più sacro; e che in una parola nullà li tocchi, e non vi abbia nessuna tregua nel loro cinismo?

R. La preghiera non produce effetto che in favore dello spirito, il quale si pente; ma per chi, spinto dalla superbia, si ribella contro Dio e persiste ne' suoi traviamenti esagerandoli anche, come sogliono gli spiriti sciagurati, la preghiera non può nulla, e nulla potrà infino a che non arrivi il giorno, in cui una luce di pentimento non siasi in esso manifestata. L'inefficacia della preghiera è pure un castigo per loro; essa non è di sollievo che per quelli, i quali non sono del tutto induriti.

D. Quando si vede lo spirito inaccessibile ai buoni effetti della preghiera, avvi forse una ragione di astenersi perciò dal pregare per lui?

R. No, imperocchè tosto o tardi potrà trionfare del suo indurimento e far germogliare in lui salutari pensieri.

SEDUTA SESTA.

(In casa del Sig. F...)

Evocazione.

D. Ora dunque puoi lasciar, quando meglio ti piace, la casa di Castelnaudary?

R. Me n'è conceduta permissione, perchè approfitto dei vostri buoni consigli.

D. Ne provi qualche sollievo?

R. Incomincio a sperare.

D. Se ti potessimo vedere, sotto quale apparenza ti vedremmo?

R. Mi vedreste in camicia senza pugnale.

D. Perchè non lo hai più? che ne facesti?

R. L'ho maledetto; Iddio me ne toglie la vista.

---

(1) Abbiam veduto effettivamente degli avari soffrire alla vista dell' oro, che per essi era divenuto una vera chimera; degli orgogliosi tormentati per gelosia delle onorificenze, che vedevano attribuire ad altrui; degli uomini, che sulla terra avevano comandato, umiliati da una potenza invisibile, che li costringeva ad obbedire, e dalla vista dei loro subordinati, che più non s' inchinavano alla loro presenza; degli atei subire le angoscie dell'incertezza, e trovarsi in un assoluto isolamento in mezzo all'immensità, senza incontrare alcun essere, che potesse illuminarli. Nel mondo degli spiriti, se vi sono gioie per tutte le virtù, vi sono pene per tutte le colpe, onde quelle, che le leggi umane non arrivano a punire, sono sempre colpite dalla legge di Dio.

D. Se il figlio del Sig. D... ritornasse nella casa, gli faresti ancora del male?

R. No, perchè sono pentito.

D. E se osasse ancora minacciarti?

R. Ah! non fatemi una tale domanda; non potrei padroneggiarmi; sarebbe superiore alle mie forze... imperocchè io non sono che un miserabile.

D. Le preghiere del figlio del Sig. D... sarebbero esse per te più efficaci di quelle degli altri?

R. Sì, perchè egli è colui, al quale ho fatto il male maggiore.

D. Ebbene! noi seguiteremo a fare per te quello che potremo.

R. Ve ne ringrazio; almeno ho trovato in voi delle anime caritatevoli. Addio.

SEDUTA SETTIMA.

(Alla Società.)

Evocazione dell'Uomo assassinato.

R. Sono qui.

D. Qual era il vostro nome in vita?

R. Mi chiamava Pietro Dupont.

D. Qual era la vostra professione?

R. Ero pizzicagnolo a Castelnaudary, ove son morto il 6 maggio 1608, assassinato da Carlo Dupont, mio fratello maggiore, con un pugnale nel corso della notte.

D. Qual fu la causa del delitto?

R. Mio fratello ha creduto, che io volessi amoreggiare una donna amata da lui, e che spesse volte vedeva; ma s'ingannava, perchè non ci aveva mai pensato.

D. In che modo vi ha ucciso?

R. Dormiva; mi ha colpito alla gola, e quindi al cuore; nel colpirmi mi ha svegliato; tentai difendermi, ma dovetti soccombere.

D Gli avete perdonato?

R. Sì, dal momento della sua morte, or sono 200 anni.

D. In qual età è morto?

R. A 80 anni.

D. Non è dunque stato punito in vita?

R. No.

D. Chi fu accusato della vostra morte?

R. Nessuno; in quei tempi di scompiglio si badava poco a tali cose, e un'accusa non avrebbe avuto alcun risultato.

D. E della donna, che n'è avvenuto?

R. Poco tempo dopo è morta assassinata nella mia casa, per mano di mio fratello.

D. Perchè l'ha assassinata?

R. Per tradito amore; prima della mia morte l'aveva sposata.

D. Perchè non parla mai dell'uccisione di quella donna?

R. Perchè il mio assassinio è per lui il più fatale.

SEDUTA OTTAVA.

(Alla Società.)

Evocazione della Donna assassinata.

R. Son qui.

D. Qual era il vostro nome in vita?

R. Margherita Aeder, moglie di Dupont.

D. Quanto tempo siete vissuta maritata?

R. Cinque anni.

D. Pietro ci ha raccontato, che suo fratello credeva, che vi fossero delle relazioni colpevoli fra voi due; è la verità?

R. Non ha mai esistito alcuna relazione peccaminosa fra Pietro e me.

D. Quanto tempo è passato dalla morte di suo fratello Carlo al momento, in cui v'ha assassinata?

R. Due anni.

D. Quale fu il motivo, che lo spinse ad assassinarvi?

R. La gelosia e il desiderio d'impadronirsi de' miei danari.

D. Potete farci conoscere le circostanze del delitto?

R. Mi ha presa e colpita sulla testa col suo coltello da pizzicagnolo nell'officina.

D. Com'è che non è stato disturbato dalla giustizia?

R. A qual fine? in quei tempi di maledizione tutto era disordine.

D. La gelosia di Carlo era fondata?

R. Sì; ma non era perciò autorizzato a commettere un simile delitto, imperocchè in questo mondo siamo tutti peccatori.

D. Da quanto eravate maritata quando avvenne la morte di Pietro?

R. Da tre anni.

D. Potete indicare con precisione la data della vostra morte?

R. Sì; il dì 3 maggio 1610 (1).

D. Che cosa hanno pensato della morte di Pietro?

R. Fu fatta correre la voce, fossero stati degli assassini, che volevano derubarlo.

SEDUTA NONA.

(Alla Società.)

Evocazione del Signor D. . . . .

R. Eccomi.

D. Desideriamo domandarvi alcuni dettagli sulle circostanze della vostra morte; volete avere la cortesia di darcele?

---

(1) Per quanto sia difficile il provare l'autenticità di questi racconti, vi ha un fatto notevole, ed è la precisione e la concordanza delle date e di tutti gli avvenimenti; tale circostanza è per sè sola un curioso argomento di studio, se si riflette, che questi tre spiriti, chiamati a diversi intervalli, non si contradicono in nulla. Ciò, che sembrerebbe confermare le loro parole, si è, che il principale colpevole di questa storia, essendo stato evocato da un altro Medio, ha date delle risposte identiche.

R. Volentieri.

D. Sapevate, che la casa da voi abitata era frequentata da uno spirito?

R. Sì; ma ho voluto minacciarlo, ed ho avuto torto; avrei fatto meglio a pregare per lui (1).

D. In qual modo vi è apparso quello Spirito?

R. Entrando io in casa, mi si rese visibile, e fissamente mi guardava; non potei fuggire, fui preso dallo spavento, e dovetti spirare sotto i terribili occhi di lui, che aveva disprezzato, e pel quale mi era mostrato sì poco caritatevole.

D. Non potevate chiamare per avere soccorso?

R. Impossibile; la mia ora era suonata, e per tal modo doveva morire.

D. Quale apparenza aveva?

R. Quella di un furioso pronto a divorarmi.

D. Nel morire avete sofferto?

R. Orribilmente.

D. Siete morto istantaneamente?

R. No, due ore dopo.

D. Quali riflessioni avete fatto nel sentirvi morire?

R. Non potei riflettere; era colpito da inesprimibile terrore.

D. L'apparizione è rimasta visibile sino alla fine?

R. Sì, non ha abbandonato un solo istante il mio povero spirito.

D. Quando il vostro spirito si è trovato sciolto, avete conosciuto la causa della vostra morte?

R. No, tutto era finito; l'ho conosciuta più tardi.

D. Potete indicare la data della vostra morte?

R. Sì: 9 agosto 1653 (2).

SEDUTA DECIMA.

(In Società, 13 gennaio 1860.)

Allorchè questo Spirito fu evocato nel dì 9 dicembre, S. Luigi consigliò di chiamarlo di nuovo dopo un mese per giudicare dei progressi, che in questo intervallo avrebbe potuto fare. Si è già veduto dalle comunicazioni del Signore e della Signora F... il cambiamento, che si era operato nelle sue idee, in grazia dell'influenza delle preghiere e dei buoni consigli. Essendo passato più di un mese dalla sua prima evocazione, fu chiamato di nuovo nella Società il 13 gennaio.

---

(1) Da ciò si comprende, che i mezzi generalmente adoprati per isbarazzarsi dagli spiriti importuni, non sono i più efficaci. Le minaccie, invece di sgomentarli, non fanno che eccitarli. La benevolenza e la compassione hanno maggior forza dell'impiego di mezzi coercitivi, che li irritano, o di formole, delle quali si ridono.

(2) Non si è potuto ancor verificare questa data; ma, approssimativamente, deve essere esatta.

Evocazione.

R. Eccomi.

D. Vi rammentate di essere stato chiamato fra noi circa un mese fa?

R. Come lo potrei dimenticare?

D. Per qual ragione, allora, non avete potuto scrivere?

R. Non ne voleva sapere.

D. E perchè?

R. Ignoranza e abbrutimento.

D. Da quel momento le vostre idee sonosi cambiate?

R. Di molto; buon numero di voi sono stati compassionevoli, e hanno pregato per me.

D. Ci confermate tutte le indicazioni, che sono state date tanto da voi, quanto dalle vostre vittime?

R. Se non le confermassi, sarebbe come se dicessi, che non era io, che ve le ho date, mentre era io veramente.

D. Intravedete la fine delle vostre pene?

R. Ah! non ancora; è di già più ch'io non merito il sapere, mercè la vostra intercessione, che non dureranno eternamente.

D. Siate cortese di descriverci lo stato, in cui vi trovavate avanti la nostra prima evocazione. Siate persuaso, che vi facciamo tale domanda unicamente per nostra istruzione e non per mera curiosità.

R. Ve l'ho già detto, non aveva conoscenza al mondo, all'infuori del mio delitto, nè poteva lasciare la casa, nella quale l'ho perpetrato, che per innalzarmi nello spazio, ove tutto a me d'intorno era solitudine e oscurità; di ciò non potrei darvi un'idea, non vi ho mai compreso nulla; dal momento che mi elevava al di sopra nell'aria, tutto era nero, tutto era vuoto; non so che fosse; presentemente provo maggior rimorso; ma, come ve lo provano le mie comunicazioni, non sono più costretto a ristarmi in quella casa fatale; m'è concessa permissione di errare sulla terra e di cercare d'illuminarmi per mezzo delle mie osservazioni; ed ora comprendo maggiormente l'enormità de' miei misfatti, e, se per una parte soffro meno, dall'altra le mie torture aumentano in causa del rimorso; ma almeno ho la speranza.

D. Se doveste riprendere un'esistenza corporale, quale scegliereste?

R. Non ho abbastanza veduto e riflettuto per saperlo.

D. V'incontrate mai nelle vostre vittime?

R. Ah! che Dio me ne guardi (1).

D. Nel corso del vostro lungo isolamento, o, per dir meglio, prigionia, avete mai provati rimorsi?

R. Nessuno, ed è perciò, che ho tanto sofferto; fu soltanto quando ho incominciato a sentirne, che a mia insaputa si sono sviluppate le cir-

---

(1) Fu sempre detto, che la vista delle vittime è uno dei castighi pei colpevoli. Questo Spirito non le ha sin ora vedute, perchè trovavasi nell'isolamento e nelle tenebre; egli paventa una tal vista, che sarà forse il compimento del suo supplizio.

costanze, che hanno dato luogo alla mia evocazione, alla quale debbo il principio della mia liberazione. Sien grazie a voi, che avete avuto pietà di me, e mi avete illuminato (1).

COMUNICAZIONI

Uno è Dio, una la Legge Universale.

(Medio Sig. E. D.)

La verità cosmica è talmente intrecciata nelle sue varie parti, che devesi trattarla sinteticamente. La vera scienza, la scienza universale, mal si presta alle convenzionali suddivisioni umane, poichè, mentre tratti della produzione di un fiore, ti è d'uopo parlare della creazione dei mondi e della suprema legge di carità, che seco trae le arti, le scienze, il mondo tutto potenziale. Voi non potete nel vostro limitatissimo intelletto capire il nesso generale di tutte le leggi, che reggono la creazione, e sono la suddivisione, o meglio, i varii lati e le varie esplicazioni di una sola. Se l'uomo potesse col suo sguardo miope intravedere soltanto un lontanissimo barlume dello insieme del creato, vi ravviserebbe un raggio del Creatore, della suprema luce, e non potrebbe a meno di tendere ad esso con tutti i mezzi, e il mondo cambierebbe faccia. Ma troppa è ancora la materia, che opprime lo spirito umanato, e la legge suprema di giustizia vuole, che il progresso quaggiù si faccia a forza di sacrifizii, di sforzi, di violenza, di combattimenti. Ogni buona azione umana contribuisce a far avanzare il mondo anche fisicamente. Paradosso!

---

(1) Questa evocazione non fu dunque l'opera del caso, perchè doveva essere utile a quello infelice. Gli spiriti, che vegliavano su di lui, vedendo che incominciava a comprendere l'enormità de' suoi delitti, hanno giudicato, che fosse venuto il momento di concedergli un efficace soccorso, ed allora hanno fatto nascere le circostanze favorevoli. È un fatto, che molte volte abbiamo veduto prodursi.

Fu chiesto, che cosa sarebbe avvenuto di questo Spirito, se non fosse stato evocato, e ciò che avviene degli altri spiriti sofferenti, che non lo possono essere, o ai quali non si pensa. Rispondiamo, che le vie del Signore per la salute delle sue creature sono innumerevoli; l'evocazione può essere un mezzo per assisterli, ma certamente non è il solo; e Dio non dimentica nessuno. D'altra parte, le preghiere collettive debbono avere sugli spiriti accessibili al pentimento la loro parte d'influenza.

esclamerete voi; ma io vi dico di no. Come già vi fu insegnato, tutto, notate bene, tutto dee progredire e contribuire al progresso generale nella linea segnata dall'Amore supremo.

I zoofiti dell' Oceania sono quasi invisibili, ma fabbricano interi continenti. Come? Ognuno di essi lavora la sua infinitesima parte, ed inconscio affatto di quanto opera, vive la sua vita d'un giorno, e muore; ma ogni unità è parte del tutto, e il tutto fa cose inconcepibili dall'unità. La terra anch'essa, fisicamente parlando, migliorerà il suo stato, e verrà col tempo abitata da uomini di natura più perfetta degli odierni. Tale generazione più avanzata non potrà però venire, se non dopo immensi sforzi della presente, e la terra istessa non avrà il suo tempo di miglioramento fisico, se non a misura che avrà su di sè abitanti degni di lui. Essa nei secoli anteriori all'umanità era più aspra, più selvaggia, e perciò adatta ad esseri più bassi moralmente e più rudi fisicamente, donde la condanna dei Sacri Libri fatta all'uomo: *ti nutrirai del sudore della tua fronte.*

Ei la subì pel passato, e ancora la subisce. Ma ponete l'uomo attuale a riscontro del primitivo; qual differenza! Ponete la terra attuale a riscontro dell'antichissima, ed osservate: interi continenti dissodati, foreste abbattute, le catene di montagne rese comodi confini, ma non barriere fra i popoli; i mari fatti servire ad avvicinarli, anzichè a dividerli.

Queste però sono in gran parte opere dell'uomo, direte voi; è vero, ma non pensate che chi ha il potere di farlo non glielo concede se non secondo che se ne rende degno? Tutti gli Archimedi e gli Euclidi antichi, quantunque d'ingegno forse superiore a' moderni, non ebbero dal Supremo Fattore le inspirazioni di questi ultimi. O forse attribuite alla sola forza intellettuale dell'uomo quanto egli ha fatto finora? Disingannatevi: le scoperte vengono al tempo per esse fissato, e se qualche Prometeo sorge ed anticipa i secoli, si trova bruciato dal fuoco del suo stesso ingegno, rimane vittima dei suoi tentativi, e vien trattato qual pazzo da chi non è ancora al suo grado d'avanzamento. E ciò accade sempre quando il mondo non è ancora degno del dono, che esso vuol fargli. Quando invece è venuta l'ora, la scoperta si fa anche in varii punti in una volta, donde sorgono poi le vane liti di priorità fomentate dal piccolo orgoglio umano, che vuole attribuire a sè stesso un dono statogli generosamente largito senza verun suo merito personale da chi tutto crea.

Io vorrei potervi dir tutto d'un fiato lo incredibile spettacolo della Provvidenza Divina reggente le cose vostre, per poi venire a conchiudere nella conferma della mia prima asserzione; ma anche voi dovete studiare: confrontate le storie, i fatti, la morale, le scienze, e vedrete che, come un solo è Dio, una sola è la sua legge.

Incominciando dal primo atomo di materia elementare, e salendo fino al più alto grado del creato, troverete una sola concatenazione nelle varie sue manifestazioni e nei suoi disparatissimi aspetti.

Affrettatevi dunque a far tesoro di quanto vi dissi, e credetemi sulla parola, poichè non posso ancora dimostrarvelo col ragionamento: ogni opera buona che fate contribuisce al miglioramento dell'Universo e lo avvicina moralmente al Supremo Fattore.

CAVOUR.

La Parola.

(Medio Sig. E. D.)

Celeste dono è la parola, poichè in essa è rappresentata la potenza, la virtù di Dio. Essa fu data all'uomo, perchè rendesse testimonianza alla verità.

Ogni parola, che non ha questo scopo, è soverchia: siatene dunque parchi, come dovete esserlo nei cibi.

La parola dà l'esistenza, quando dice il vero; crea, quando è guidata dall'amore; castiga e rende migliore, quando è guidata dalla giustizia; ma per contro distrugge, quando dice il falso; annichila se stessa e potenzialmente la creazione, quando nega il vero, che è la potestà creatrice.

La parola di verità è sacra, è onnipotente, perchè coordinata al sommo vero; la menzogna è la negazione, è distruzione, è morte.

AGOSTINO.

La Felicità Terrena.

(Medio Sig. E. D.)

Desiderio innato in chi vive nel mondo si è quello della felicità, onde per soddisfarlo non si bada a lecito o disonesto; ma, invece di procurarsela, chi così adopera la distrugge.

Le ricchezze vengono e con esse gli onori umani e la potenza apparente; ma il vuoto, il nulla perseguita i felici della terra. Essi non possono riposare, e, più hanno, più vorrebbero. Perchè? perchè per appagarsi presero la mala via, perchè fidarono nel mondo e nelle sue promesse, perchè dimenticarono Dio ed i suoi doni.

La felicità, che dà il mondo, è la negazione della felicità vera, è la porta che mette all'infelicità della vita futura.

Temetela, carissimi: difficilmente è senza pericolo, a meno che non sia la felicità anticipata dalla conoscenza e dalla osservanza delle divine leggi. Oh! questa sì che è la vera felicità, ma tale non appare agli occhi degli uomini, poichè non si traduce in godimenti materiali, in pompe, in onori; ma tutta interiore si tiene celata agli occhi profani e non si manifesta agli uomini che colla continua serenità dell'anima in mezzo alle più gravi difficoltà, colla carità elevatissima che fa il bene di nascosto per non riceverne il premio mondano, colla bontà verso i nemici, colla semplicità quasi ignara del bene che fa.

AGOSTINO.

Le Forme e la Sostanza.

(Medio Sig. E. D.)

Al Regno di Dio non son necessarie le forme, indizii di materialismo, imperciocchè egli vuol la sostanza, la fede vivissima in lui, la carità verso i fratelli, l'umiltà, l'obbedienza alle leggi divine scritte nella coscienza di ogni uomo, che viene al mondo.

Diligite vos invicem, sicut ego dilexi vos. Eccovi la sostanza. Amerai il Dio tuo sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso. Obbedite in ispirito di umiltà ai comandamenti degli uomini, quando vi aiutano a fare il bene; ma abbiate sempre per primo movente delle vostre azioni la sostanza, lo scopo della vostra presenza sulla terra; sostanza e scopo sì poco studiati e conosciuti.

È troppo lento il cammino degli uomini verso il cielo, perchè non hanno sufficiente carità. Esercitatela, o amici! essa è l'olio che dà la luce, il filo che vi trarrà dal laberinto della vita, la stella che vi guiderà nel mare delle passioni, lo spiraglio che vi irradierà della luce divina, che per esso può arrivare sino a voi. La carità vera però non consiste soltanto nell'elemosina e

nell'aiuto materiale: questi ne sono un lato, un aspetto, una parte. Essa vi farà tolleranti dei difetti altrui; pieni di affetto per chi in apparenza la respinge, per chi non la sa apprezzare; piccoli coi piccoli, e in faccia ai grandi grandi di quella grandezza, innanzi alla quale cedono tutte le grandezze umane. Essa vi porterà a beneficare in segreto senza far sapere chi sia il benefattore; vi porterà a darvi mille cure per conoscere i varii bisogni de' vostri fratelli e a distinguere il bene dal meglio; essa vi renderà modesti, umili, alieni dalle apparenze e continuamente uniti d'amore al buon Dio, che si compiacerà di gradire gli sforzi vostri, di aiutarli e di farvi anticipatamente lieti di quell'aura celeste, ch'Egli solo può dare ai suoi eletti.

Animo, carissimi, animo e volontà: andate innanzi con fiducia in Dio, ed egli sarà con voi milioni di volte più generoso di quanto voi possiate mai esserlo coi fratelli vostri.

Luigi.

Gli Onori Funebri.

(Medio Sig. E. D.)

(Quesito a S. Luigi: *Gli onori funebri, che si tributano ai trapassati, riescono loro di qualche utilità?)*

Una sola è la legge, che governa le relazioni del mondo materiale coll'invisibile: la *preghiera* e l'*amore.*

Se fra quelli, che accompagnano le salme degli estinti, vi è alcuno, che preghi di cuore Iddio per essi, la funzione è proficua; se nessuno il fa, a nulla giova la forma più o meno solenne.

La istituzione dei riti per propiziare le anime dei defunti ha la sua base nella verità; l'uomo però l'ha alterata successivamente prendendo per principale ciò che non era che accessorio. Il principale è la preghiera con cuore umiliato e pieno d'amore; tutto il resto fu stabilito nel succedersi dei tempi per fissare norme costanti sui modi di farla. Vennero in seguito aggiunte le forme esterne di accompagnamento, di musica, di ornamenti; ma ciò a nulla vale.

Se la mente umana fosse più continuamente rivolta al mondo della verità, quante questioni di meno si farebbero! I fratelli vostri, che escono dalla vita terrestre, hanno finita la loro prova; felici, se

bene la superarono; sventurati, se male. Ove tutti i loro amici si radunassero in uno, e insieme elevassero vere e calde preci a Dio per supplire alla deficienza di meriti dell'amico passato, molto aiuto, molto sollievo gli porterebbero, e molto bene farebbero a se stessi facendolo altrui.

Questo vero fu inteso ed ammesso fin dai primi secoli dell'umanità; ma la poca abitudine dell'uomo di avvicinarsi colla preghiera al suo Creatore, la tendenza sua a fermarsi sulle cose materiali, fecero sì, che i riti, stabiliti per disposizione di chi era inspirato da Dio, degenerarono in sole forme esterne pel più delle volte, e si ridussero a questioni di danaro e di opere materiali.

Lo spirito umano sente intuitivamente, che pochi cenci più o men ricamati, o qualche candela, o qualche nenia cantata pensando ad altro, non possono suffragare chi è partito dalla terra, onde, poco illuminato com'è dalla sua astensione dalla preghiera, e non aiutato dalla fede, finì per credere in massima parte, che qualsiasi funzione funebre non fosse che materiale, e, avvolgendo in una sola condanna spirito e forma, preghiere e riti, finì per negare a tutto ogni efficacia, finì per non più credere a nulla.

Ecco le fatali conseguenze delle imperfezioni terrestri e della prevalenza della materia e delle forme sull'amore e sulla carità. Fate tesoro di queste parole ed insegnatele agli amici vostri, affinchè ciascuno di voi possa lasciar questa travagliata dimora col sorriso sulle labbra, ed entrare nella vita vera colla dolce fiducia, colla cara speranza, di avere quaggiù amici, che lo aiuteranno efficacemente coll'amore e colla preghiera nell'avanzamento suo spirituale.

Luigi.

VITA DI ALFONSO N. DI P.

dettata da lui stesso al Medio sig. L. Q.

(Continuazione e Fine, V. Fascicolo II, da pag. 78 a pag. 92.)

LIV.

La notte era oscura: il precettore, scortato da cento fra i più valorosi alabardieri, uscì dalla porta di soccorso. Io lo accompagnai, e, quando fu per allontanarsi, ei mi disse: « Abbracciatemi, o Signore! temo, che questa sia l'ultima volta, che ci vediamo.» Io volevo bensì dirgli qualche parola di conforto, ma non potei articolarla. Partì. Montai sulla torre maggiore del castello, ma nulla vidi; tesi l'orecchio nella speranza, che l'aria mi portasse qualche suono, ma tutto era silenzio, e soltanto gli abitatori delle paludi e gli uccelli notturni cantavano le loro monotone canzoni.

Aspettai con un'ansia indescrivibile due eterni giorni, finchè la notte del secondo un amico squillo rimbombò dinnanzi al ponte levatoio del castello dei N.: erano i miei, che ritornavano felicemente.

Il precettore entrò nel recinto colle sue truppe, e con ben duecento teste di bestiame. Ei mi narrò, che i nemici aveano invaso il territorio della lega ; che i Signori, miei alleati, avevan fatto capo nel castello più vicino a quello del Conte Roberto, e che tutti i miei vassalli si erano ribellati alla mia autorità, ed erano accorsi ad ingrossare le schiere del Duca di Milano.

« Allora, conchiuse, diedi ordine alle guardie del castello nuovo, ov'ero andato, di radunare tutti quegli ori ed argenti, e di ritirarsi con essi qui da noi questa notte, passando per la via, che avevo percorso. Intanto io coi miei alabardieri stetti tutto il giorno di ieri nascosto, e stasera, appena la notte fu oscura, fatto un largo giro, invasi i due villaggi ed assalii tutti i vassalli, che trovai armati, e ne feci un macello; quindi c'impadronimmo di tutto quanto il bestiame che era ivi raccolto, e ci affrettammo a ritornare con esso. Permettetemi ora ch'io vada a riposare, perchè non posso più reggermi. » Ringraziai il precettore, e allora compresi, perchè il Capitano e l'intendente non erano più ritornati.

Andai poscia alla porta di soccorso, ed ordinai che, presentandosi le guardie del castello nuovo, fossero lasciate entrare. E da lì a poco giunsero in fatti.

Mi ritirai io pure per riposarmi, ma il sonno non volle venirmi a chiudere gli occhi. Ero agitato, vedevo come la mia perdita fosse sicura, e per quanto l'ingegno mio si sforzasse di trovare un qualche rimedio a tanta ruina, nulla potè. Fatto giorno discesi nel cortile, e vi trovai tutti i soldati intenti a radunare sassi, a portare fascine, a strascinare materie combustibili. Erano tutti affannati in questo lavoro, ma non si vedeva in essi quella tranquillità, che promette la vittoria.

Mi avvicinai ad un gruppo di vecchi alabardieri, che stavano a dirigere quei lavori, e loro dissi: « Ebbene, che pensate di questa guerra? » — « Pensiamo, mi rispose uno di essi, che potremo difenderci per un mese circa, dopo il quale dovremo renderci a discrezione, e che, quando entreranno le truppe del Duca, ci passeranno tutti a fil di spada. State però tranquillo, o Signore, che noi non mancheremo al nostro dovere. »

Io stesi loro la destra, che baciarono, e mi ritirai col cuore oppresso, ben sapendo, che il soldato, il quale pensa di dover capitolare prima di esser venuto alle mani, non sarà mai vincitore.

Il precettore non essendosi ancora lasciato vedere, andai nel suo appartamento. Era seduto sul letto coi gomiti appoggiati sur un guanciale e col capo nelle mani, e così assorto in pensieri, che non mi udì, nè mi vide. Stetti in piedi e silenzioso accanto a lui. Dopo qualche tempo egli mormorò senza muoversi: « È finita: non c'è via d'uscirne. » Alzato quindi il capo, mi vide, e ripetè: « No..... ho pensato, se eravi qualche via di salvamento, ma non ho saputo nulla trovare. L'unica cosa, che può tornarci utile, si è di difenderci ad oltranza, ed imporre anche al Duca stesso rispetto pel nostro valore. Intanto converrà guastare le strade, che qui conducono, e specialmente quella dei monti. Anche la porta di soccorso è mal sicura; bisogna approfondarne il fosso. Ora mi alzerò, e darò gli ordini opportuni. »

Un gran rumore, che si fece sentire nel cortile, c'interruppe. Mi affacciai alla finestra, e vidi che i soldati avevano in mezzo un contadino, che stringeva a tutti la mano, ed era quasi da essi portato in trionfo.

Non sapendo comprendere che cosa fosse, discesi in fretta lo scalone, e sul ripiano mi trovai in faccia del Capitano. « Ben venuto! »

gridai, e gettatomegli al collo lo abbracciai. « Ci sono arrivato finalmente! » sclamò egli, quindi, voltosi ai soldati: « Amici, andate a riposarvi: stasera dovremo menare le mani. »

Io non poteva staccarmi da lui; ma egli mi disse: « Non c'è tempo da perdere: l'inimico ci è già sopra. Io vado a vestirmi, quindi visiterò i lavori, che si son fatti, e, se troverò tutto all'ordine, conto stasera di uscire dal castello. Ho combinato, venendo qui, un piccolo piano, e non voglio lasciar passare la notte senza tentare di metterlo ad esecuzione. »

Io mi ritirai nella mia camera. Ero commosso, e piansi abbondantemente. Andai ripensando tutto il mio passato, e riconobbi, che quanto doveva succedere, io me lo era meritato. — Oh, andava dicendo fra me, quanti dolori soffersi, che avrei potuto risparmiarmi! Oh quanti buoni consigli rigettai! Perchè non mi son contentato della mia felicità domestica?..... Ma chi me la tolse? Il precettore, sì, lui me la tolse; ma io non posso odiarlo, perchè vedo che quanto fece era diretto a farmi potente.

Io stetti lunghe ore solo, e desse furono ben dolorose per me. Quindi uscii all'aperto, e, sebbene mi sentissi abbattuto e scorato, mi dimostrai ai soldati persuaso, che la vittoria sarebbe stata nostra. Verso sera il Capitano venne a trovarmi, e mi disse: « Ho esaminato ogni cosa: tutto va bene. Voi, Signore, prima che l'alba spunti, trovatevi a' piedi del monte per proteggere la mia ritirata in caso fossi inseguito. Io uscirò con duecento soldati, e, se riesco vittorioso in questa scaramuccia contro le truppe del Governatore, state certo, che, prima di combatterci, ci farà qualche proposta, e, poichè nulla abbiamo da sperare, noi l'accetteremo. » Chiamati quindi a sè i soldati, scelse coloro, che credeva più capaci a secondarlo nella sua impresa, e uscì con essi.

LV.

Alla mezzanotte ero al mio posto. Aspettai lunghe ore: nulla; venne l'alba, ma il Capitano colle sue truppe non giungeva. Io scelsi alcuni cavalieri e li mandai in ricognizione verso il castello nuovo; andarono, ma ritornarono senza aver nulla veduto.

Allora partii io stesso per quella volta con venti uomini, e, dopo due ore di strada, sentii che molti cavalli si avvicinavano a noi. Fermatomi, vidi il Capitano che mi correva incontro al galoppo, e, appena mi fu vicino, gridò: « Venite meco, e date ordine alla vostra

truppa di seguirci. » Due soldati portarono quest' ordine al mio luogotenente, ed io andai col Capitano sopra un'altura, sulla quale stavano schierati i suoi alabardieri. « Nella valle si combatte, mi parlò egli. La mia gente deve resistere per diverse ore, e quindi ritirarsi. Quando il vostro rinforzo sarà giunto, girerete dall'altra parte, e prenderete il nemico alle spalle. Intanto fermatevi qui ad aspettare; io coi vostri venti cavalieri vado ad aiutare i miei. » Ciò detto partì. Io stetti lì ansioso ad attendere; finalmente, dopo un'ora, un lungo polverìo, che si alzava dalla strada, mi indicò, che il mio luogotenente si avvicinava.

Io gli andai incontro, feci fermare un momento le sue truppe, perchè si riposassero, quindi, arringatele con eccitamenti e promesse, seguíto da loro girai l'altura, e sbucai sul piano, in cui si combatteva. I miei soldati mossero all' attacco con estrema rapidità; il nemico fu chiuso in mezzo, prima che se ne accorgesse.

Il macello durò circa un' ora: pochi nemici restarono illesi, e, i loro capi essendo tutti caduti, si arresero. Io li lasciai in libertà, perchè non mi tornava conto condurli meco prigionieri, e, presi tutti i loro cavalli, celeremente ritornammo al castello.

La nostra vittoria a nulla valse, poichè da lì a due giorni vedemmo il nemico in numero enorme innondare la pianura, circondarci da ogni parte, ed occupare persino le alture lontane.

Passò così una settimana, quando un bel mattino un messo del Capitano generale nemico si avanzò, venne sotto alle nostre mura, e, introdotto presso di me, consegnommi un foglio. Lessi, e mi sentii il sangue affluire dal cuore al cervello. Mi parve, che tutto quanto avevo d'intorno fosse stato messo in moto circolare; pure ebbi la virtù di rispondere: « Vi ringrazio, Capitano, della missiva, di cui siete stato incaricato; fra due ore manderò al Comandante vostro la mia risposta. » Stesi la destra, sentii che due labbra la toccarono, ma non vidi nulla. Un rumore strano mi assordava gli orecchi: erano le risa dei dannati!

Finalmente la voce del mio precettore mi riscosse chiedendomi: « Ebbene, quale annunzio vi si dà con quella lettera? » Ritornai allora in me stesso, i miei occhi rividero nuovamente la luce, mi lasciai andare sul seggiolone, che stava dietro di me, e lessi:

« Signor Alfonso!

« I Signori, che avete cacciati dai loro castelli, e i vassalli, che
« per tanti anni avete tormentato, mi chiedono il favore di en-

« trare pei primi nel vostro castello, che prima di domani sera deve
« essere in mio potere. Io non posso dar loro un rifiuto; però il
« valore, che avete mostrato l'altra settimana combattendo contro
« i miei soldati, mi obbliga ad avere per voi i riguardi dovuti
« ad un uomo, che stimo.

« Vi propongo dunque di rispondermi, che riconoscete impossi-
« bile una ulteriore difesa, e vi arrendete a discrezione. Io potrò
« allora guarentire la vita a voi ed a quanti siete nel castello. »

Il precettore si assise, appoggiò i gomiti sulle ginocchia, il capo sulle palme, e stette immobile. « Ebbene, che dobbiam fare? » chiesi io. « Rispondere, esclamò il Capitano, che ci batteremo, finchè avremo sangue nelle vene. » — « Porterete voi la risposta? » gli domandai. « No, diss'egli, la risposta deve portarla il precettore. » Alzò allora il viso costui: pareva invecchiato di venti anni. « Ah, esclamò; l'idea di morire per mano dei vassalli mi spaventa! » — « Non temete, soggiunsi, non temete; vi raccomanderò al Comandante nemico, ed ei vi lascerà in libertà. Andate nel mio tesoro, prendetene le gemme più preziose, e disponetevi a partire. » Il precettore, al quale queste parole parevano aver tornate le forze, si alzò frettolosamente, ed uscì. « Schiuma di furfante! gridò allora con impeto il Capitano; tu sei la causa di tutto il male, ed ora ti dimostri più vile d'una femminuccia! » Ritornò il malo vecchio da lì a poco: io lo guardai severamente. Esso allora mi si inginocchiò davanti, e disse: « Io faccio una vile azione nell'allontanarmi da voi; ma che volete? ho paura di morire. E poi chi sa che così io non possa esservi ancora utile. » Nessuno gli rispose, ed ei se ne andò scortato dal Capitano.

Qualche ora dopo si vide un gran movimento nel campo nemico. Un numero straordinario di soldati arrivava al campo, e tutti si disponevano a marciare avanti.

LVI.

Era notte. Un grido di *all'armi* risuonò dalle mura. « Andiamo, mi disse il Capitano, il momento è giunto. » — « Abbracciamoci, gli risposi; forse non ci vedremo mai più. » Ei mi gettò le braccia al collo, poi discendemmo in fretta, e, strettaci la destra, ci dividemmo, andando il Capitano verso la porta, che guardava il villaggio, ed io verso quella di soccorso.

Là giunto, mi dissero, come a' piedi dei bastioni si fossero sen-

tite diverse voci, ma che nulla si poteva vedere, e che dopo di ciò tutto era ritornato al silenzio.

Allora feci prendere una fascina coperta di bitume, e, datole fuoco, la feci gettare nel fosso: la sua luce rossiccia ci lasciò vedere sotto a noi una quantità straordinaria di soldati, i quali legavano insieme le scale, che dovevano loro servire a dar l'assalto alle mura.

Quando i soldati miei videro quella scena gettarono abbasso altre fascine, ed appena il terreno fu bene illuminato, si posero a scagliare sassi ed altri proiettili sugli aggressori. A un tratto sopra un'altura, che sovrastava alla porta di soccorso, ma che n'era molto distante, guizzò un lampo, rimbombò un rumore come di tuono, ed una palla enorme venne a cadere vicino a me, la quale scoppiando uccise una quantità di soldati. Mi vidi perduto.

Colpi di archibugio si facevano sentire anche dall'altra parte del castello. Io eccitava i miei soldati a vigilare a che il nemico non potesse appoggiare le scale; ma, siccome noi non avevamo armi da fuoco per difenderci, essi non volevano più stare sui bastioni.

Passammo qualche tempo in un'ansia terribile, quando finalmente una scarica di archibugiate fu fatta pure contro di noi: le palle sfioravano il parapetto, e tutti dovettero ritirarsi da esso o morire.

Io mi era ricoverato avvilito sotto l'atrio della porta quando il Capitano corse da me, e mi disse precipitosamente: « È impossibile difenderci da gente, che ci manda in pezzi le mura! Uniamoci tutti, abbassiamo il ponte, usciamo nei fossi, ed attacchiamo i nemici a corpo a corpo: non ci resta altro scampo. » Aderii alla sua proposta, e già ci disponevamo ad abbassare il ponte, quando un fuoco terribile si aprì contro di noi dai bastioni stessi: il nemico aveva dato la scalata, ed era entrato nel recinto senza che noi nulla avessimo potuto fare per impedirlo.

Schierammo a precipizio i nostri soldati, e ci gettammo sopra gli assalitori. Il fuoco degli archibugi cessò non sì tosto potemmo arrivare a maneggiare le spade e le lancie. Il nostro attacco fu formidabile, e quei nemici incominciavano a ritirarsi, quando un fuoco micidiale si aperse contro il nostro fianco. Compresi, che eravamo stati avviluppati in un cerchio di fuoco, e mi gettai furente in mezzo alla mischia colla speranza di essere ucciso: molti ne ammazzai, ma la morte fuggiva da me.

Vedendo poi, che il castello era già preso, e che i miei soldati

si facevano uccidere inutilmente, feci suonare a raccolta, e tutti cessarono dal combattere. Allora si fece innanzi un ufficiale e chiese di me e del Capitano. Io me gli presentai, ed ei mi disse: « Signor Conte, abbiate la gentilezza di seguirmi col vostro Capitano: il Comandante vi aspetta. » Ubbidii macchinalmente: il cuore mi batteva forte, avevo la testa accesa, non sapeva a che pensassi.

Mi trovai di lì a qualche tempo davanti alla gradinata del castello: la salii, e fui introdotto nel gran salone.

Sul mio seggiolone stava seduto il Comandante delle truppe nemiche.

Io mi avanzai fino a lui, e, presa la mia spada per la punta, gliela deposi ai piedi. Lo stesso fece il Capitano.

Il Comandante mi osservava con aria d'affetto, ma di tanto in tanto guardava pure quanti lo attorniavano. Allora volsi anch'io d'intorno gli occhi e vidi che, in mezzo a tutti i capitani nemici, erano i Signorotti che aveva vinti, e che stavano là a contemplarmi con espressione ironica.

Finalmente quegli parlò: « Conte Alfonso, io devo prima di tutto dichiarare, che vi difendeste valorosamente, e che non ismentiste la vostra fama di buon guerriero. » Risposi: « Vi ringrazio delle vostre parole: esse mitigano il dolore della disfatta. Non so se la vittoria sarebbe stata vostra, se anch'io fossi stato munito d'armi da fuoco. Contro queste nulla ho potuto, e dovetti far cessare una lotta, che a null'altro avrebbe servito, se non a far versare infruttuosamente il sangue di tanti valorosi. » Quegli soggiunse: « Se il Duca fosse a me vicino, spererei di poter ottenere, che le mie istruzioni fossero cambiate; ma intanto, se non le eseguissi, crederei di mancare troppo gravemente ai miei doveri. » — « E quali sono, se è possibile saperlo, queste istruzioni? » — « Io devo lasciare in libertà tutti i vostri soldati e il Capitano, e tener voi prigioniero in questo castello. » — « Nulla trovo di strano in quest'ordine, » risposi. Ma il Comandante ripigliò: « Questo castello è donato ai vassalli vostri, quindi fin d'ora io debbo ritirarmi da esso colle mie truppe. » Allora lo guardai tutto stupito; egli mi si avvicinò, mi stese la mano, e mi disse: « Coraggio, Conte! io tenterò di muovere a pietà quei villani vestiti da soldati. »

Restai immobile, e vidi a sfilare tutti i nemici. Il Capitano si volse a me colle lagrime agli occhi, e mi gridò: « Coraggio! un

giorno forse ci rivedremo. » Uscirono tutti; le porte vennero chiuse. Ero fuori di me; guardai se nel salone eravi una qualche arma per uccidermi, ed evitare così gl'insulti dei miei vili assassini; ma non trovai nulla.

D'improvviso si aperse una porta, ed entrò una folla di gente, la quale si gettò sopra di me, come sopra una bestia feroce. Fui battuto, calpestato, lacerato, sottoposto a tutti quanti i tormenti, che uomo possa immaginare. Qualche volta cercai di fuggir loro di mano, ma allora, invece di battermi soltanto, mi ferivano. Il sangue usciva da cento piaghe del mio corpo, e non mi sentiva ancora morire. Alcuni mi presero di peso e mi gettarono sul seggiolone d'onore, quindi si schierarono intorno a me, e mi dissero tutte le contumelie, che possono dirsi ad un uomo. Mi raccontarono tutto ciò che avevano sofferto; mi numerarono tutte le mie vittime, e mi maledissero in loro nome.

Da ultimo mi sollevarono sulle braccia e mi portarono sulla cima della torre più alta; quando io fui lassù, ero tanto debole, che non saprei ben dire, che sia di me succeduto. So che vidi alcuni con una corda in mano, i quali dicevano di appiccarmi ai merli; altri proponevano di gettarmi à basso. Quale sia stato il modo, con cui mi uccisero, non so dirvi neppure adesso, perchè, quando lo spirito mio fu libero dal corpo, si trovò nella chiesa del castello del Conte Roberto, in mezzo a lui ed a mio suocero, i quali mi rampognarono per il male, che aveva fatto.

Quali siano le pene che ho sofferte dopo morte già vi narrai altra volta (1): quindi non saprei più che aggiungere alla mia storia.

---

(1) « I patimenti del mio spirito furono ben più terribili di quelli, che avea dovuto soffrire il corpo. Tutte le torture fisiche, cui aveva sottoposto i miei vassalli, mi vennero inflitte, ciascuna da quello stesso infelice, che n'era morto, e per cui sentivo ancora tutto lo sprezzo, che avevo sentito in vita. Oh quante volte dovetti inginocchiarmi davanti alle già mie vittime, e allora miei tormentatori! Quale strazio mi cagionasse tale umiliazione, è facile immaginare; eppure i dolori, che soffriva, erano tanto grandi, che m'era forza inchinarmi a loro, perchè la mia umiliazione davami un po' di pace.

« Quando ebbi durato tutti i patimenti, che avevo inflitto ad altrui, le mie pene fisiche terminarono, ed allora fui condannato ad essere guidato, ammaestrato ed illuminato dalle stesse mie vittime. Esse, una per una, mi fecero vedere quanto fosse stata infame la mia condotta, quanto con essa avessi offeso Iddio. Io avevo la coscienza di quanto succedeva

Voi vedeste quanto sia tremendo il lasciarsi vincere dalle passioni umane; vedeste quanto sia disgraziato colui, che non pensa che alle cose della terra.

Vi serva questo mio racconto di esempio; vi ecciti a volgere gli sguardi a Dio, il quale, sebbene misericordiosissimo, non può nella sua tremenda giustizia lasciare impunite le colpe.

---

intorno a me, sprezzava sempre i miei consiglieri, sapevo che quello era per me un nuovo tormento, riconoscevo ch'essi erano gli strumenti della giustizia di Dio, e che quei patimenti li avevo meritati, ma avrei voluto, che mi fossero stati inflitti da qualunque spirito, purchè non fossero quelli de'miei vassalli.

« Io non so quanto abbia durato questo stadio, solo vi dico, ch'esso fu una sequela di torture indescrivibili, una sequela di bestemmie accompagnate da forzate preghiere, una sequela di atti di superbia, di rivolta contro Iddio e contro i miei tormentatori, una sequela di umiliazioni e di invocazioni, perchè lo spirito mio fosse ucciso come lo era stato il mio corpo. Ma allora ecco che mi si rispondeva: lo spirito è eterno; perchè, se fosse altrimenti, la giustizia divina sarebbe offesa. Povero disgraziato! prega Iddio, che tutto può, invoca la sua potenza, esso solo può fare per te qualche cosa.

« Queste parole mi facevano soffrire i più grandi tormenti, perchè sapevo, che la misericordia di Dio è immensa, e che avrei potuto ottenere il perdono dei miei falli, se lo avessi veramente pregato di cuore, se mi fossi umiliato a lui; ma il vedere come tutti gli spiriti dei miei vassalli mi eccitassero a ciò, mi faceva troppo soffrire; non volevo seguire i loro suggerimenti; non volevo ammettere, che il consiglio, che mi era dato da essi, fosse buono.

« Quando la crudezza dei miei tormenti era tale da dispormi a pregare, io li vedeva tutti ansiosi attorno a me, tutti colla mente fissata in Dio pregandolo di aiutarmi; ed allora io desisteva di pregare, non volendo supponessero, che il dono della preghiera mi fosse stato concesso in grazia loro.

« A poco a poco però la mia superbia fece luogo alla umiltà; l'odio verso gli spiriti, che mi attorniavano, cedette all'amore: ebbi la forza di chiedere ad ognuno di essi sinceramente il perdono, di cui avevo bisogno, e l'ottenni; lo chiesi a Dio, e l'ottenni, ed ora son tranquillo, e riposo.

« Adesso sono felice, perchè, quando il mio pensiero si volge indietro e penso a quanto soffersi, lo stato mio presente mi pare delizioso: sento però che questo non è, che ho bisogno di molti aiuti, di molte preghiere per poter migliorarmi. Il mio desiderio di progredire è immenso: oh! quante volte mi avvicinai a voi per potervi chiedere aiuto, e mai prima d' oggi mi fu permesso. Fratelli, fratelli miei, pregate per me! »

Così finiva l'infelice Spirito il suo racconto, che noi, ad onta della forse soverchia lunghezza riproducemmo fedelmente, certi per reiterata esperienza, che tale atto di meritoria umiltà gli sarebbe tornato di grande giovamento nell'opera della sua espiazione. E in fatti le posteriori comunicazioni di lui cel mostrano di gran lunga più progredito in cognizioni e buon volere, ed ora invoca ed attende dalla divina misericordia il favore d' una rincarnazione per ispingersi attivamente inanzi nel suo morale perfezionamento.

Possa il benigno lettore ricordarsi, che fra gli spiriti incarnati e non incarnati regna continua reciprocanza di doveri e di aiuti, e nelle preci, che volge all'Eterna Bontà per i suoi cari trapassati, associare con cura pietosa al nome di questi anche quello del povero Alfonso.

N. F.

Massime e Aforismi Spiritici.

Quali sono i fini dello Spiritismo?

Benchè si manifesti sotto molti aspetti, esso è uno solo, come una sola è la verità. Guardandolo dal sotto in su, non ne vedete che le parti più basse: i fenomeni materiali, le spiegazioni scientifiche; innalzatevi, per dir così, accanto di lui, e ci vedrete la sapienza e la luce; elevatevi ancora di più, e scoprirete il suo apice supremo, che è l'amore, il quale viene direttamente da Dio.

*
* *

Anche le cadute possono servire di occasione a migliorarvi, come le sventure, purchè non siano frutto dello spirito di ribellione, ma effetto di debolezza. Elle sono talora permesse da Dio per punirvi della soverchia presunzione: umiliandovi e riparando,

per quanto è in voi, al male fatto, potete ottenere il perdono, e maggior forza per resistere, e maggior umiltà per non presumere soverchiamente di voi.

*
* *

È meglio fare una volta che dire cento.

Certi proponimenti dell'uomo gli fanno più male che bene, poichè unisce all'ommissione del bene la mancanza di parola.

*
* *

Chi si fa formica non potrà mai attuare le opere dell'aquila.

*
* *

Pensate sempre a quello che sarà dopo la vostra vita terrestre: è naturale che pensi alla meta del suo viaggio chi si trova per istrada.

*
* *

La vostra vista è come quella del cieco, che ha gli occhi artificiali: pare che vegga, ma in effetto non vede nulla.

È tempo che pensiate a chi può darvi luce: le sentenze morali sono belle e buone; ma ne avete pieni i libri. Chi vi darà vera volontà e fede viva? In Dio solo cercate la sapienza, e in lui troverete tutto quello che vi è necessario.

*
* *

Tendete la mano a chi è più debole di voi: la stenderà a voi chi di voi è più forte.

*
* *

Anche i ragazzi imparano a memoria cose bellissime; ma quanti le intendono? e fra questi quanti ne fanno lor pro? La sapienza non consiste solo nel conoscere il buono ed il vero, ma ben più nell'eseguirlo e nell'amarlo.

Tip. di G. Baglione e Comp. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. | N° 4. | APRILE 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo III, da pag. 97 a pag. 107.)

14. Riflettendo sul discorso fin qui appare chiarissimo, che l'anima d'un fanciullo trapassato nell'infanzia può essere tanto avanzata in iscienza e moralità quanto quella di un adulto, e qualche volta eziandio molto di più, imperocchè può essere vissuta assai più lungo tempo, e possedere quindi, ov'abbia progredito, una maggiore esperienza. Questa verità è luminosamente provata da' fatti, conciossiachè non di rado vediamo sulla terra il figlio per tutti i rispetti di gran lunga più inanzi del padre.

È generale opinione, che l'anima d'un bambino, quando esso muoia poco dopo il nascimento o negli anni infantili, debba essere senza più annoverata fra gli spiriti eletti, e ciò perchè in vita non ha potuto fare del male. Nulla di più falso. La ragione stessa c'insegna, che, per conseguire un premio, il merito negativo non basta, ma è

d'uopo avere dalla sua il merito positivo. Quel bambino non ha potuto in questa sua esistenza fare del male, è vero; ma è vero altresì, che non ha potuto fare in essa nè pure del bene, e Dio, nella sua inalterabile giustizia, non può affrancarlo dalle prove, che tutti gli spiriti debbono subire affine di perfezionarsi. Ove sia puro, non è, no, perch'è passato bambino, ma perchè era tale o poco meno già prima d'incarnarsi, e quei pochi dolori, cui sofferse nella fugace sosta quaggiù, non furono che l'ultimo passo verso la sua totale purificazione.

Il breve soggiorno sulla terra de' bambini, la cui vita vediamo interrotta tanto spesso, può essere per gli spiriti, che vi si erano incarnati, il complemento d'una esistenza anteriore, troncata prima del termine dovuto, e la morte di essi è utilitata sovente dalla Providenza divina col farla servire di prova o di espiazione per i loro parenti. Quando ciò non fosse, lo spirito del bambino morto prematuramente deve ricominciare una nuova esistenza corporale.

15. Se l'uomo non avesse che una sola incarnazione, e se dopo questa il suo destino fosse irremissibilmente fissato per tutta l'eternità, quale in fatti sarebbe il merito di mezzo il genere umano, che trapassa nell'infanzia, o prima di giugnere all'uso della ragione? qual ne sarebbe, dico, il merito, perchè abbia da godere senza pene, senza sforzi, senza fatiche la beatitudine eterna? per qual privilegio verrebbe egli esentato dalle condizioni, sovente sì terribili, imposte per arrivarvi all'altra metà? Gli scolastici potranno ben arrabbattarsi in un pelago di sofismi, ma non riusciranno giammai a provare, che un tal ordine di cose sia conforme alla giustizia d'Iddio.

La dottrina della rincarnazione all'incontro presenta per tutti assoluta eguaglianza; in essa l'avvenire appartiene a tutti senza eccezione, senza favore, senza privilegio per nessuno; chi arriva l'ultimo non può ascriverne la colpa

che unicamente a sè stesso. L'uomo debbe avere il merito delle sue azioni, come ne ha tutta la responsabilità.

E d'altra parte il considerare l'infanzia quale stato normale d'innocenza è falso eziandio effettivamente. Non si veggono forse ogni giorno bambini dominati dalle più malvage tendenze, padroneggiati dalle più ostinate passioni, nell'età in cui l'educazione, la seduzione, l'esempio, non han potuto ancora esercitare su di essi la minima influenza? Non ne incontrate forse pur troppo ad ogni piè sospinto di quelli, che sembrano portar seco, dicono gli avversarii della rincarnazione, ma che realmente portano, diciamo noi, nascendo, la pervicacia, l'astuzia, la falsità, la perfidia, e persino l'istinto del furto, dell'omicidio, e tutto ciò, per soprassello, ad onta delle cure gelose e de' buoni esempii, onde sono attorniati, e spesso in opposizione alle belle doti dei loro fratelli carnali, tutti docili, ingenui, veridici, probi e pietosi? La legge umana li assolve de' loro falli, asserendo, che hanno agito senza discernimento, ed ha ragione, imperocchè operano più istintivamente che per proposito deliberato; ma donde possono provenire quelle indoli così depravate e diverse in fanciulli della medesima età, generati dalle medesime viscere, educati nelle medesime condizioni, circondati da' medesimi esempii? donde quella inesplicabile differenza, donde quella prematura perversione, se non nell'inferiorità dello spirito stesso, giacchè l'educazione non c'entra per nulla? Comprendetelo una volta: il bambino vizioso è tale, perchè poco ha progredito l'anima di lui, e le sue peccaminose azioni infantili, che ora commette inconscio, sono unicamente e puramente le conseguenze di male spese vite anteriori. In questo modo la legge è uguale per tutti, e niuno sfugge alla giustizia di Dio.

16. Gli spiriti non hanno sesso, poichè questo dipende dalla fisica organizzazione; e' son legati da mutuo amore

e simpatia, ma amore e simpatia fondata sulla identità di sentimenti. Per conseguente l'anima, che ha vivificato il corpo d'un uomo, può in un'altra esistenza vivificare quello d'una donna, e reciprocamente.

Poco importa allo spirito d'incarnarsi in un corpo maschile o femminile: sceglie o riceve questo o quello secondo le prove, cui gli è forza di sobbarcarsi. Siccome lo spirito dee progredire in tutto, ogni sesso, come ogni condizione sociale, gli presenta speciali circostanze e doveri, quindi nuove occasioni di guadagnarsi esperienza.

17. I parenti non trasmettono a' figli che la vita animale, cui più tardi uno spirito viene ad aggiugnere la vita morale. Ciò si dimostra vero e filosoficamente e di fatto: vero filosoficamente, avvegnachè l'anima è indivisibile, quindi non può scindersi in parti; vero di fatto, conciossiachè spesso vediamo qui un padre di mente ottusa, che ha figli di acutissimo ingegno, là un figlio di cuore nobile e generoso, che ha per padre uno scelerato, e viceversa.

Dallo avere ciascuno di noi più esistenze corporee deriva, che la nostra parentela rimonta ben al di là della presente. Il succedersi delle incarnazioni crea fra gli spiriti de' legami, che risalgono a vite anteriori, e non di rado son causa di quelle prepotenti simpatie fra noi ed altri spiriti incarnati, che ora, per la dimenticanza del passato, ci sembrano estranei.

Agli occhi di certuni pare, che la nostra dottrina, facendo rimontare i vincoli di famiglia oltre la vita presente, li rallenti e distrugga; ma facile è il convincersi, che avviene tutto l'opposto, imperocchè li stringe ed estende vie maggiormente. E in realtà, se la parentela è basata sopra affezioni anteriori, i legami, che uniscono i membri d'una medesima famiglia, sono molto più intimi e men passeggieri. La dottrina della rincarnazione rende inoltre assoluti i doveri dell'universale fratellanza, imperciocchè in un

nostro vicino, in un nostro servo può albergare lo spirito di chi già ci fu legato per affinità di sangue.

Certo è bensì, che la credenza nostra diminuisce e forse annienta tutto il peso, che alcuni dánno alla propria discendenza, imperocchè il figlio può avere avuto per padre uno spirito già appartenuto a tutt'altra famiglia, anzi a tutt'altra razza, e vissuto in una condizione sociale ben diversa dalla sua; ma chi è colui che ama il progresso, quindi l'abolizione delle caste, il quale non gioisca di questo effetto, che spingerà inanzi l'umanità d'un passo di gigante nella via dell'eguaglianza e della fratellanza universale? Non avesse la dottrina della rincarnazione che questo solo vantaggio, e' sarebbe già grande. L'importanza, che l'uomo dà alla propria schiatta, è puro frutto d'orgoglio. E in vero, che onorano i più ne' loro antenati? i titoli, i gradi, la fortuna. Diciamolo pure francamente: taluno, che va impettito, e si vanta discendere da un gentiluomo scapestrato, arrossirebbe di avere avuto per bisavo un onesto calzolaio. Ma, dicano e facciano gli uomini ciò che più loro talenta, non impediranno, che le cose sieno quali sono, imperocchè Dio non ha regolato le leggi della natura alla stregua di loro vanità.

Tuttavia dal fatto, che non v'ha figliazione fra gli spiriti de' discendenti d'una medesima famiglia, male arguirebbe colui, il quale, generalizzando assolutamente una regola, ch'è relativa, riputasse sempre e in ogni modo ridicolo il culto de' proprii antichi. Chi non sarebbe felice e glorioso di appartenere ad una stirpe, nella quale si sono incarnati spiriti superiori? Quantunque gli spiriti non discendano uno dall'altro, hanno però, come dimostra la esperienza, grande affezione per chi è legato con essi da vincoli di sangue.

Figgiamoci bene in mente, che le anime de' nostri avi non si tengono nè punto nè poco onorate dal culto, che

rendiamo loro per vanità ed ambizione, e che i loro meriti si riflettono su di noi solamente in quanto ci sforziamo di seguirne i buoni esempii. Questa verità è così chiara, che fu sentita anche in tempi de' nostri moralmente gran tratto inferiori, onde Giovenale dettava (*Satira* VIII):

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus. —
Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi
Iustitiaeque tenax factis dictisque mereris?
Agnosco procerem . . . .
. . . Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et praedar nomine tantum
Insignis? . . . .
. . . Miserum est, aliorum incumbere famae
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis (1).

La memoria e venerazione de' maggiori può tornar loro non soltanto gradita, ma utilissima, unicamente quando i nepoti pongono ogni studio nello imitarne le virtù.

18. I parenti trasmettono spesso a' figliuoli una rasso-

---

(1) E Marcello Adriani:

« E tu, o giovane folle, ignorante ostentatore di tua nobiltà, simile « alle belle statue, che tirano a sè gli occhi degli spettatori, ma non « han cuore; tu, snervato tra l'ozio e tra' piaceri, dirai di menar vita « di gentiluomo? Nol dirai con ragione. La nobiltà è dono della sola « virtù, la quale consiste nell'operare; e la chiarezza del sangue non « si annovera tra i beni nè tra i mali. Anzi, se, postergato ogni altro pen- « siero, tutto a' diletti corporali ti rivolgi, corromperanno quanto in te « di buon sangue restò, intorbideranno quel tuo abbacinato splendore, « e le piccole faville avanzate e preste, quando che sia, a riaccendere « la virtù, del tutto spegneranno. Adunque, se non operi virtuosamente, « non si può dire, che tu viva, ma andrai morto vagando tra' vivi.

« E questo sozzo e vilissimo cadavere, formato a ricevere e ritenere « l'immagine di Dio, miseramente porterai tra la luce e le tenebre in « guisa di quelle anime infelici, le quali non voleva, secondo le favole « antiche, ricevere Caronte. Come potrai far fede al mondo, che in « te non sia secca quella felice vena della tua famiglia? Non vedi di « avere con la pigrizia, peggiore che la morte, macchiata la fama dei « tuoi grandi avi? Non è ingiustizia maggiore che voler attribuire a sè « quello, che è d'altrui; non è follia maggiore, che voler essere mo- « strato a dito per un altro; non è atto più sfacciato, che volersi fare « nobile di famiglia e non di costumi. »

miglianza fisica, ma non possono mai, in conseguenza di quanto fu detto più sopra, trasmetterne loro una morale. Il corpo procedendo dal corpo, ma non già lo spirito dallo spirito, fra i discendenti di una medesima schiatta non regna che consanguineità.

Benchè questo fatto sembri assolutamente infermare la verità dell'antico adagio: il frutto non cade lontano dall'albero, pure in certo qual modo non la è così, imperocchè gli spiriti s'incarnano in una famiglia o sotto genitori, a cui sono attratti da simpatia per identità d'inclinazioni.

Da tale ultima fonte deriva la somiglianza di carattere e l'affetto a tutta prova, che in generale si osserva tra fratelli germani, ma più specialmente fra gemelli: e' sono per lo più spiriti simpatici, che si avvicinano per medesimezza di sentimenti, e che sono felici di vivere insieme. Dissi *per lo più*, ed a ragione, avvegnachè non è punto regola assoluta, che tutti i gemelli sieno spiriti simpatici: talvolta si scorge in quelle due creature un'avversione pertinace e scambievole. In simil caso possono essere due spiriti cattivi, che vogliono lottare a corpo a corpo in sulla scena della vita.

19. L'anima de' parenti ha dopo la nascita un grandissimo ascendente su quella de' proprii figli. Gli spiriti debbono aiutarsi a vicenda, ed a vicenda l'uno far progredire l'altro. Lo spirito de' genitori ha la missione di sviluppare e perfezionare quello de' figli per l'educazione. Egli è per essi un santo, ma tremendo dovere; se lo falliscono, si macchiano di gravissima colpa.

Perchè, sorge spontanea la domanda, perchè genitori onesti e virtuosi dan nascimento a figliuoli di natura perversa? In altri termini: perchè le buone qualità de' parenti non attraggono sempre per simpatia spiriti buoni ad animare i corpi de' loro figli? Ovvio è rispondere: perchè uno

spirito cattivo, ravvedutosi, può dimandare d'incarnarsi sotto genitori da bene nella speranza, che i lor consigli il correggano e dirigano in una via migliore, e Dio sovente esaudisce tale preghiera, e commette a quelli l'arduo cómpito della costui rigenerazione. Felici, se riescono a soddisfarlo.

I parenti non possono nè per le proprie virtù, nè per preghiere chiamar nel corpo del loro figlio uno spirito buono anzichè uno cattivo: Dio nol permette, perchè ciò farebbe ostacolo alle vedute della sua Providenza. Ei debbono rassegnarvisi e porre ogni studio nel migliorare lo spirito, cui diedero un abito materiale e che fu loro confidato a quell'unico fine. Cattivi figliuoli son d'ordinario un castigo od una prova per i genitori.

20. Da quando è mondo ogni nazione ebbe ed ha un carattere proprio distintivo: donde ciò? Gli spiriti formano, come gli uomini, delle famiglie basate sulla similitudine di tendenze più o meno buone, più o meno pure, secondo il grado di loro elevatezza. E bene, un popolo non è che una di queste grandi famiglie, in cui si unisce compatta tutta una classe di spiriti simpatici, e l'identità di propensioni e di attitudini, che hanno fra sè i membri di tale famiglia, è l'origine delle individuali rassomiglianze, che insieme formano appunto quel carattere distintivo generale.

Chiaro è ad evidenza, che spiriti buoni ed umani non possono incarnarsi in mezzo ad una gente dura e feroce, ove non sia per missione, e che spiriti bassi e perversi non s'incarnano mai in un paese, dove regnano grande incivilimento e molte virtù, se non se, pentiti, per migliorarsi. Gli spiriti sentono simpatia per le masse, come la sentono per gl'individui, avvegnachè nel seno di quelle trovansi nel loro ambiente.

21. L'uomo per suo solito conserva nelle nuove esi-

stenze tracce sensibili del carattere morale di quelle anteriori; ma, migliorandosi, cambia, e cambia pure col variare di condizione sociale. In genere tuttavolta, lo spirito essendo il medesimo lungo l'intiero corso delle sue incarnazioni, il suo modo di manifestarsi può avere dall'una all'altra certe analogie, gradatamente modificate dalle consuetudini del nuovo stato, fino a che un perfezionamento notabile non ne abbia cangiato appieno il carattere, imperocchè da orgoglioso e cattivo dovrà, tosto o tardi, farsi umile e buono.

Non così avviene però dal lato materiale. L'uomo nelle sue nuove esistenze non conserva alcuna traccia del carattere fisico delle anteriori, perchè con la morte il corpo si dissolve, ed il nuovo non ha veruna attinenza con l'antico. Ciò nondimanco l'anima si riflette sulla sua spoglia, la quale, sebbene materia, è non per tanto modellata sulle capacità dello spirito, che vi alberga, e che le imprime una certa impronta, massime sul volto. Con ragione si dissero gli occhi specchio dell'anima, imperocchè, più di qualunque altra parte, essi la riflettono: taluna persona in vero, benchè bruttissima, ha qualcosa che piace, quando è l'abitacolo d'uno spirito buono e saggio, mentre all'opposto facce bellissime nulla ti fanno provare, se pur non t'inspirano talvolta avversione e disgusto. Quantunque sembri a prima giunta, che i corpi ben fatti debbano essere gli strumenti degli spiriti più perfetti, ogni giorno incontriamo uomini da bene in corpi brutti e difformi. Da ultimo, senza produrre una rassomiglianza pronunziata, la similitudine di gusti e di tendenze può dare agli uomini, come suol dirsi, un'aria di famiglia.

L'invoglio materiale, che l'anima riveste ad ogni nuova incarnazione, non ha dunque verun rapporto necessario con quello, che abbandonò nella precedente; quindi sarebbe assurdo l'arguire una successione di esistenza da una somiglianza di corpo, ch'è fortuita. Ciò non ostante le qualità

dello spirito modificano spesso gli organi, che servono alle manifestazioni loro, ed imprimono sul viso della persona, e non di rado anche su tutto l'insieme delle sue maniere, un marchio particolare. Chi non ebbe in sua vita occasione di osservare sotto i panni più umili l'espressione della dignità e della grandezza, e sotto l'abito del gran signore quella della bassezza e della trivialità? Certuni, usciti dall'infimo stato, pigliano senza sforzo e quasi istintivamente il fare della società più culta così, che sembra si ritrovino nel proprio elemento; mentre altri, malgrado della loro nascita ed educazione, vi si muovono sempre come pesci fuor d'acqua.

22. Lo spirito incarnato ritiene alcune tracce delle percezioni avute e delle cognizioni procacciatesi nell'esistenze anteriori; queste vaghe rimembranze sono ciò che in filosofia chiamiamo *idee innate.*

La scienza acquistata in ogni vita corporale non si perde, poichè lo spirito se ne ricorda ognora quando è libero dalla materia. Durante l'incarnazione può dimenticarle parzialmente e momentaneamente; ma l'intuizione, che gliene resta, lo aiuta a progredire. Se ciò non fosse, dovrebbe sempre ricominciare da capo. Ad ogni nuova esistenza egli prende il suo punto di partita da quello, in cui è rimasto nell'antecedente. Si avverta però di non prendere questa regola come assoluta per tutti i casi, avvegnachè le condizioni sono spesso molto diverse, e nell'intervallo lo spirito può aver progredito.

L'origine delle straordinarie facoltà di certuni, i quali, senza nessuno studio, paiono possedere qualche cognizione per intuito, come, ad esempio, le lingue, il calcolo, e così via, è puramente la memoria del passato, il progresso anteriore dell'anima, di cui l'uomo stesso non ha coscienza. Il corpo cambia, ma, sebben muti veste, lo spirito no.

L'anima, rincarnandosi, può perdere talvolta certe fa-

coltà intellettuali, quando cioè nella penultima sua vita corporea le aveva insozzate o fattone uso cattivo. Inoltre una facoltà può sonnecchiare durante tutta un'esistenza, perchè lo spirito vuol esercitarne un'altra, che non ha relazione con la prima; in simil caso quella rimane allo stato latente per ricomparire più tardi.

Il senso istintivo dell'esistenza d'Iddio ed il presentimento della vita futura, che troviamo in tutti gli uomini senza eccezione, perfin ne' selvaggi, è una rimembranza di quanto sapeva lo spirito prima d'incarnarsi. Se in qualcuno essa resta soffocata, n'è sola causa l'orgoglio.

A questi stessi ricordi son dovute certe credenze relative alla dottrina spiritica, che s'incontrano presso tutti i popoli della terra. Lo Spiritismo è antico quanto il mondo: il mostrarsi in ogni tempo ed in ogni luogo è una delle più grandi prove della sua verità. Lo spirito incarnato, serbando l'intuizione del suo essere spiritico, ha la coscienza istintiva del mondo invisibile, la quale però generalmente è falsata da' pregiudizii e dall'ignoranza imbrattata di superstizione.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

IL BIBLIOTECARIO DI NUOVA YORK.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1860 — Versione del Sig. Ruggero Dall'Acqua.)

Si legge nel *Corriere degli Stati Uniti:*

« Un giornale di Nuova York pubblica un fatto curiosissimo, già conosciuto da un certo numero di persone, e sul quale da qualche tempo facevansi disparati commenti. Gli Spiritualisti vi trovano un'altra prova delle manifestazioni dell'altro mondo; le persone sensate non vanno fin là per trovarne una spiegazione, e ci scorgono chiaramente i sintomi non dubbii di un'allucinazione. Tale è pure l'opinione dello stesso Dott. Cogswell, l'eroe dell'avventura.

« Il Dottor Cogswell è bibliotecario capo dell'*Astor Library*... Il zelo, ch'ei mette nel compilare un catalogo completo della biblioteca, lo trascina sovente ad occupare in questo lavoro quelle ore, che dovrebbero essere consacrate al sonno ed al riposo, onde ha spesso occasione di trovarsi solo, di notte, nelle sale della biblioteca, dove una gran quantità di volumi stanno schierati nelle scansie.

« Circa quindici giorni fa, verso le undici ore di sera, passava, col lume in mano, dinnanzi uno scaffale della biblioteca ben guarnito di libri, quando, con sua grande sorpresa, si avvide di un uomo ben vestito, che sembrava occupato ad esaminare con tutta attenzione i titoli dei volumi. In prima, credendo che fosse un ladro, indietreggiò per esaminare attentamente lo sconosciuto. La sua meraviglia si fece ancor maggiore, allorquando, nel notturno visitatore, ebbe a riconoscere il Dottore..., che era vissuto nelle vicinanze di Lafayette-Place, ma che da dieci anni è morto e sepolto.

« Il Sig. Cogswell non è molto credente nelle apparizioni, e tanto meno se ne spaventa. Stimò nondimeno di dover trattare il fantasma con riguardo, ed alzando la voce: Dottore, gli disse: com'è, che, mentre probabilmente non siete mai venuto in questa biblioteca quando eravate in vita, ci venite ora che siete morto? — Il fantasma, disturbato nella sua contemplazione, fissò gli occhi appannati sul bibliotecario, e scomparve senza rispondere.

« Strana allucinazione, disse fra sè il sig. Cogswell; senza dubbio a desinare avrò mangiato qualche cosa d'indigesto.

« Ritornò al lavoro, quindi andò a coricarsi, e dormì tranquillamente. Il giorno dopo e all'ora medesima sentì desiderio di visitare ancora la biblioteca. Nello stesso posto della sera innanzi gli si mostrò il fantasma medesimo, al quale indirizzò le stesse parole col risultato dell'altra volta.

« — Curiosa in verità, disse egli fra sè; converrà ch'io ritorni domani.

« Prima però di allontanarsi il sig. Cogswell esaminò gli scaffali, ove stavano i libri, che sembravano maggiormente interessare il fantasma, e, per una strana coincidenza, si avvide, che erano tutti pieni di

opere antiche e moderne di negromanzia. Il giorno dopo, quando per la terza volta si trovò in presenza del defunto Dottore, cambiò l'interrogazione, e gli disse: « Ecco la terza volta che c'incontriamo, o Dottore. Ditemi dunque, se qualcuno di questi libri disturba il vostro riposo, affinchè lo faccia togliere dalla collezione. — Il fantasma, come aveva fatto le altre volte, non rispose nulla; ma scomparve definitivamente, ed il costante bibliotecario, per molte notti di seguito, è ritornato alla stessa ora e nello stesso punto della biblioteca senza incontrarlo.

« Ciò non pertanto, in seguito ai consigli degli amici, cui ha raccontato il fatto, e dei medici che ha consultato, si è determinato a prendere un po' di riposo e di fare un viaggio di alcune settimane sino a Charlestown, prima di ripigliare la lunga e paziente impresa, che si è addossata, le cui fatiche hanno indubitamente prodotta l'allucinazione, che abbiamo riferita. »

Intorno a questo articolo osserveremo da prima la franchezza, colla quale coloro, che non credono agli spiriti, si attribuiscono la privativa del buon senso. « Gli Spiritualisti, dice l'Autore, trovano in questo fatto un'altra prova delle manifestazioni dell'altro mondo; le *persone sensate* non vanno sino a quel punto per trovarci la spiegazione, e vi scorgono chiaramente i sintomi non dubbii d'un' allucinazione ». Per tal modo, stando con l'Autore, non vi sono persone sensate all'infuori di quelle, che pensano come lui; tutte le altre mancano del senso comune, fossero anche Dottori, e lo Spiritismo ne conta a migliaia. Strana modestia in verità si è quella che ha per massima: Niuno ha ragione all'infuori di noi e dei nostri amici!

Non si è potuto sin ora avere una definizione chiara e precisa, una spiegazione fisiologica dell'allucinazione; ma in mancanza di essa vi ha un senso unito a questa parola: nella mente di coloro, che ne fanno uso, significa *illusione;* ora, chi dice *illusione* dice mancanza di realtà; secondo essi, è un'immagine puramente fantastica, prodotta dalla fantasia sotto l'impero d'un sovreccitamento cerebrale. Non neghiamo, che in certi casi ciò non possa darsi; la quistione è di sapere, se *tutti* i fatti dello stesso genere sono dovuti a identiche condizioni. Nell'esaminare quello che superiormente abbiamo riferito ci sembra, che il Dottor Cogswell, come egli stesso lo assicura, era perfettamente tranquillo, e che niuna causa psicologica o morale era venuta a turbare la sua mente. Dall' altra parte, ammettendo pure in lui una momentanea illusione, resterebbe sempre a spiegare come quest'illusione siasi prodotta molti giorni di seguito all' ora stessa e nelle medesime circostanze; non vi si trova certamente il carattere dell' allucinazione propriamente detta. Se nel primo giorno una causa materiale e sconosciuta ha impressionato la sua mente, è chiaro che questa causa ha cessato al termine di alcuni istanti, quando l'apparizione si è dileguata; come mai allora si è dessa riprodotta identicamente tre giorni di seguito e a ventiquattr'ore d'intervallo? Peccato che l'Autore dell'Articolo non abbia dato su ciò una spiegazione, imperocchè, facendo ei parte delle persone sensate, deve aver senza dubbio delle eccellenti ragioni in proposito.

Conveniamo volentieri, che nei fatti summentovati non vi ha alcuna prova positiva di realtà, e che rigorosamente si potrebbe ammettere, che la medesima aberrazione dei sensi siasi riprodotta; ma è forse la stessa cosa, quando le apparizioni sono accompagnate da circostanze in qualche modo materiali? Per esempio: quando delle persone, non già addormentate, ma perfettamente sveglie, veggono dei parenti o degli amici assenti, ai quali non pensavano punto, apparir loro nel momento della morte per annunziarla essi stessi, può forse dirsi, che ciò sia un effetto dell'immaginazione? Se il fatto della morte non sussistesse, vi sarebbe incontrovertibilmente illusione, ma quando il fatto viene a confermare l'apparizione, e il caso è frequentissimo, come mai non riconoscervi cosa ben diversa da una semplice fantasmagoria? Meno male, se il fatto fosse unico, o anche raro, si potrebbe credere ad una strana combinazione; ma, come abbiam detto, gli esempi sono innumerevoli e perfettamente verificati: che i partigiani delle allucinazioni si compiacciano di darcene una categorica spiegazione, e allora vedremo, se le loro ragioni sono più comprovanti delle nostre. Noi desidereremmo principalmente, che ci provassero l'impossibilità materiale, che l'anima, quando essi, sensati come sono per eccellenza, ammettano che noi abbiamo un'anima, che sopravvive al corpo, che ci provassero, ripetiamo, che quest'anima, la quale deve pure trovarsi in qualche luogo, non possa essere a noi d'intorno, non possa vederci, non possa ascoltarci, e per conseguenza non possa comunicarsi a noi.

COMUNICAZIONI.

Il Cammino dell'Umanità.

(Medio Sig. E. D.)

Lo spirito, che ora entra nel mondo e lo rinnova, fu da me presentito, ma non inteso; egli si sparge per mille modi creatore come sempre, e necessariamente si tempera ai bisogni attuali della umanità, la quale, mentre pare che sonnecchi od indietreggi fra gli impedimenti creatisi col suo passato, prepara invece, insciente, il suo avvenire. Altro non sono le difficoltà, che essa trova per via, se non le necessarie *stasi*, che le danno il tempo di sviluppare le proprie forze e di esplicare i germi in lei gettati da Dio, che ora debbono percorrere i singoli stadii per giungere a maturazione, fornirsi di organi, gettare radici, e dar foglie e fiori e frutti. In ogni nuova fase o stadio di progresso la specie umana trova le difficoltà inevitabili ad ogni bene; ma esse non sono invin-

cibili, anzi, se rettamente intese e considerate, sono aiuti per fortificare le fibre e sviluppare la possa di chi dee vincerle.

Lo esercizio delle forze innate nell'umanità è condizione strettissima per renderle attive, e desso viene provvidenzialmente imposto dal Creatore a chi dee attuare una nuova êra, un nuovo svolgimento, un nuovo progresso.

G. B. Vico.

Niuno è più credulo degli Increduli.

(Medio Sig. E. D.)

Esempio di grande credulità sono gli atei, i materialisti, gli scettici. Preferiscono di ammettere l'impossibile, lo assurdo, la negazione delle più evidenti verità, anzichè prestar fede a quanto sentono in sè stessi.

I loro sensi medesimi sono per essi oggetto di dubbio, e sofisticano per sapere, se vivono o no. Le loro teorie sono talmente architettate, che tradiscono la loro inanità da ogni banda; essi terminano di ragionare là, dove gli altri incominciano, e così un bambino col solo buon senso naturale può dir loro delle ragioni perentorie, alle quali logicamente essi non possono rispondere.

Il solo fantasma di fresca morte di un loro amico basta per confonderli e farli diventare piccini e scoraggiati in faccia alla loro impotenza. Provano il bisogno di credere, che l'amico non è veramente morto, e forse sentono in effetto l'influenza di lui; ma ciò appunto li cruccia, e si trovano così soli, che preferiscono il nulla ad una vita tanto incerta per la sua origine e pel suo fine.

Fate ogni sforzo per infondere in essi alcuna fiducia in un ordine migliore di cose, in una giustizia superiore: il solo Spiritismo rettamente insegnato ha la forza di smuovere queste nature d'acciaio, e di farne i migliori apostoli di verità e di fede.

Luigi.

L'Amicizia.

(Medio Sig. E. D.)

L'amicizia ha per còmpito non solo l'aiuto materiale, ma anche e specialmente il morale. Non per nulla disse lo Spirito, che ora v'illumina: *Chi trova un amico trova un tesoro.*

L'amicizia è una nobilissima virtù, quando è basata sul bene

e sulla verità. Essa tien luogo di ogni grado di parentela, poichè ha sopra di questa il merito di essere spontanea, e, se sincera, anche meritata. Essa rappresenta sulla terra l'amore più puro, poichè disinteressato e senza secondi fini. Essa ha il merito d'iniziare fra gli uomini il più elevato simbolo del regno di Dio. Le altre affezioni hanno un motivo di essere, sono insite dalla natura stessa nel cuore dell'uomo; ma l'amicizia verace e spontanea è un atto, che nasce dal cuore virtuoso, ed è impossibile vera amicizia senza virtù. Dall'amicizia voi potete aspettarvi atti di eroismo disinteressato più grandi che da qualsiasi altro genere di attaccamento volontario. Essa è l'amore purificato, è il segno più certo di elevatezza di cuore, è una necessità di chi sente un po' al disopra della materia. Ma, ohimè! quanto è rara questa bella virtù, questo fiore del paradiso caduto in terra per refrigerio degli uomini!

Amatevi, miei cari: aiutatevi quanto potete nel fare il bene; esaurite tutte le conseguenze di sì bella premessa. Voi troverete soccorso grandissimo nell'amicizia vostra per superare le amarezze e le difficoltà della vita. Confidatevi a vicenda, e quando sarete in procinto di cadere per debolezza o per stanchezza, troverete nell'amicizia il balsamo più soave ed efficace.

PETRONILLA D.....

Amate i Bambini.

(Medio Sig. G. C. di Pinerolo.)

Amare, figliuol mio, è sempre amare. Amando i fratelli, amerete Iddio, che è il Padre comune; amando Iddio, amerete i fratelli, figli del comun Padre.

Amate l'uomo bambino, amatelo con tutte le capacità del vostro affetto. Imitate Gesù, che voleva circondarsi di bambini, e l'animo suo ne pareva superbo, perchè in mezzo a tanti esseri, che incominciano una prova terrena (Dio solo sa con quanti e quali propositi di bene), l'uomo non può che risentirne un grande benessere. Come resistere a quelle piccole manine, che vi toccano con amabili scherzi, a quegli occhietti e bocchine, che vi sorridono, che domandano da voi la scienza della vita umana, che si raccomandano all'affetto vostro, perchè li proteggiate?

Non fa d'uopo essere genitori per sentirsi commuovere dalla imponente missione, che deve aver l'uomo, il quale intende che

sia educazione. Essenziale fra i doveri, il più nobile fra gli attributi umani si è quello dell'educatore!

Oh come è facile corrispondere a quanto vi si chiede da questi nuovi abitanti della terra, che giungono a voi sulle ali del desiderio di purificarsi, e potrebbero per merito vostro abbandonar la vita su quelle della perfezione relativa!

Essi vi chiedono affetto ed esempio; e voi non dovete sgomentarli; non anticipare ad essi le prove del digiuno, del freddo, della soverchia fatica; non farli vittime de' vostri capricci, de' vostri malumori, del vostro egoismo; non mostrarvi loro stravolti da passioni, che allettano l'innocenza; non insegnar loro lo scherno, la vendetta, la durezza di cuore!

Oh, se sapeste quanto merito potete farvi agli occhi di Dio, che vi vede e che conta il bene ed il male con la pazienza d'un giudice severo ma giusto, quanto merito potete farvi, dico, amando i bambini, circondandovi di essi, insegnando loro a benedire la Provvidenza, soccorrendo i poverelli, e facendo da padre a quelli, che non ne hanno! Quanto piacete alla Divina Sapienza, indettando ad essi i primi precetti della morale e della civiltà! Con quanti tesori vi ricambierà l'immensa bontà di Dio, se insegnerete loro a crescere virtuosi, a subire con costanza le prove della vita, ad amare tutti, amici e nemici!

Figliuoli miei, fate la carità, fatela ai bambini, già miei diletti mentre viveva con voi! Non lasciate, che fanciulletti scalzi, seminudi, sudici, senza pane, senza tetto, circolino per le vostre vie, a vergogna vostra, che Dio non può perdonare! Raccoglieteli, vestiteli, nutriteli, e mondateli di corpo e di spirito, non date tempo al vizio, che s'impossessi di loro, se ancora innocenti; o, se già corrotti, arrestatene il progresso, correggeteli amorevolmente.

Così facendo lavorerete per voi, chè Dio vi benedirà; lavorerete per le generazioni avvenire, pei figli vostri; imperocchè, sappiatelo, ciò che lasciaste soffrire ai figli derelitti del povero o del perverso, Iddio permetterà ne' figli vostri. Ricordatevi, *che Iddio rivede le colpe dei genitori, e le punisce nelle generazioni future* (1).

---

(1) Questa verità storica, diversamente inesplicabile, perchè contraria alla giustizia d'Iddio, appare chiarissima ed equa con la dottrina dell'esistenze successive, avvegnachè nella generazione punita per le colpe d'una antecedente sono rincarnati i colpevoli medesimi, che in quella commisero i falli, onde allora subiscono il castigo.

N. F.

Le generazioni sono solidarie fra di loro, e gli accidenti della vita non sono fortuiti come l'ignoranza e l'indifferenza possono giudicare.

Amate, se volete essere amati; perdonate, se volete essere perdonati; fate la carità, se volete che gli uomini, che Dio l'usino a voi, se non in questa, nelle vostre vite avvenire.

VINCENZO DE' PAOLI.

AVVERTENZA

Pubblichiamo in questo Fascicolo la storia dell'infelice Norina, mossi più dal dovere di carità, vincolo reciproco fra gli spiriti incarnati e disincarnati, che dalla bellezza drammatica del racconto stesso. I nomi onorevoli delle quattordici persone, le quali l'ottennero con mirabile costanza, sono valida testimonianza dell'autenticità del fatto maraviglioso; i gravi insegnamenti, che da per sè scaturiscono dalla narrazione, e quelli dati con affetto dagli sperimentatori al sofferente spirito, la rendono morale ed istruttiva; la lettera d'introduzione e le note assennatamente intercalate a maggior chiarezza dei punti oscuri dal chiarissimo fratello Felice Scifoni, fan benissimo risaltare la grande sua importanza come incontrastabile prova della comunicazione del nostro col mondo invisibile.

Lo spirito d'Eleonora, oppresso sotto il peso tremendo del giusto castigo e de' rimorsi, mantiene tutto il carattere e la forza della fortunosa sua ultima esistenza corporea; ma si piega e rinsensa all'esortazioni, e sente con vivezza l'effetto delle calde preghiere, onde quelli, a cui la misera si comunicava, sforzavansi di far discendere su

di lei un raggio della divina pietà, onde si lenissero i tormenti dell'infelice, e questa ritrovasse la smarrita via, si aprisse alla speranza e lavasse col pentimento e l'espiazione le proprie colpe. Non è per soddisfacimento di vana curiosità, non per vaghezza di udire avventure strane od attraenti, non per ottenere ripetute prove dell'esistenza degli spiriti, delle quali non hanno bisogno, che i veri spiritisti evocano le anime sofferenti; ma bensì con l'unico fine e col vivo desiderio di ammaestrarle nel vero ed alleviarne i patimenti con la sentita commiserazione e con la fervente preghiera; e la divina Bontà premia sempre l'atto pietoso con lo esaudire i voti de' caritatevoli. Alla fine del suo racconto la Norina non era più, come al principio, passionata, furente per odio, in preda alla disperazione, ma rassegnata, pentita, pronta al perdono. E d'allora inanzi progredì maggiormente, ed ora si trova in condizione assai migliore.

Compatisca chi legge a' falli della sconsigliata, e, ricordando che non v'ha per l'uomo opera più meritoria della carità vera, operosa, disinteressata, associ alle nostre le sue preghiere, perchè allo spirito ravveduto splenda intiera la luce della divina misericordia.

N. F.

Al Sig. Niceforo Filalete

Presidente della *Società Torinese di Studj Spiritici.*

Egregio Presidente,

Sciolgo finalmente la mia promessa. Le cagioni, onde ho tanto indugiato a mandarvi la relazione del curiosissimo esperimento tiptologico, di cui abbiamo più volte parlato insieme, le conoscete, però non me ne scuso, e, senza più, vengo al fatto.

Era già oltre un anno, che io, lette le opere di Allan Kardec, ed invogliatomi di vedere quanto ci fosse di vero nelle parole di questo fecondo scrittore, aveva cominciato, in compagnia di alcuni miei rispettabili amici, gli sperimenti del tavolo, e, sin dalle prime prove, debbo dire, con buon successo. Tuttavia, non molto corrivi a credere in fenomeni tanto strani, e, d'altra parte, desiderosi di cercare la verità, non altro che la verità, noi pazientemente ci demmo a indagare le cause de' medesimi. La prima spiegazione, che più ci parve ragionevole, si fu la potenza d'un fluido animale agente sulla materia inerte; cosicchè le risposte, battute a colpi dal tavolo, altro non fossero che un riflesso del nostro pensiero. Ci facemmo dunque a notare per iscritto tutti i più minuti svolgimenti del fenomeno, sapendo, come dalla avvertenza di piccoli fatti derivino talvolta grandi scoperte.

Ma qui permettetemi una breve digressione.

Dacchè va pel mondo lo *Spiritismo,* molti hanno desiderato farne qualche saggio; ma come l'han fatto? Pieni di diffidenza (e qui hanno ragione), si sono accostati ad un tavolo una o due volte appena: allora, o il movimento non si è prodotto punto, ed essi hanno subito abbandonato la prova, più persuasi di prima, che tutto fosse una illusione, un sogno di cervelli in traveggole, se non forse una rete da chiappar gonzi e ridere alle loro spalle; ovvero il movimento si è ottenuto, ed essi, non potendo negar

fede ai proprii loro sensi, si sono stati paghi d'averne avuta, così all'ingrosso, una idea, che poi, per manco di riflessioni e di prove reiterate, è rimasta loro nella memoria come in embrione, cancellandone appoco appoco que' tratti fugaci, que' piccoli fatti, che nel compiersi del fenomeno li avevan sorpresi.

Ma direi io ad essi: credete voi, che, assistendo a due o tre lezioni di corsi universitarii si possa diventar medico, ingegnere, avvocato, filosofo? Certo che no; ebbene, perchè volete, che in due o tre sperimenti lo *Spiritismo* vi riveli tutti i suoi fenomeni, risolva tutti i vostri dubbii, risponda a tutte le vostre obbiezioni, vi squaderni, insomma, dinnanzi agli occhi tutto il portato della sua potenza? Abbiate perseveranza, notate soprattutto accuratamente i fatti più esigui, raffrontate l'una seduta coll'altra, non vi stancate di ritentare le prove sotto diverse forme, abbiate sincero amore di conoscere il vero, e non fallirete all'intento. Brevemente, lo *Spiritismo* è come ogni altra disciplina: non si approfondisce, se non a forza di pazienza e di studio.

Detto questo per risposta ad alcuni, che vogliono giudicare troppo leggermente di ciò che poco o niente conoscono, torniamo al fatto nostro. Sarebbe impossibile significare quali e quante eccezioni ci si affacciassero alla mente, a seconda che procedevamo innanzi, tenendoci sempre in guardia da ogni avventato giudizio. Non poteva negarsi la esistenza di certi fatti; eppure, per ciò che spetta a me particolarmente, debbo confessarvi, che era costretto, di tanto in tanto, ricorrere ai verbali, che conservo tuttora, e rileggere attentamente certe minuzie, certi lampi di evidenza, che soli potevano distruggere lo scetticismo, che in me sempre rampollava. Peritandomi così tra il dubbio e la fede, non avrei osato parlare di cose spiritiche con chi non ne fosse già esperto; ma finalmente ci si fece manifesto un tal fatto, che, tolta di mezzo ogni incertezza, vinta ogni esitazione, mi ha siffattamente convinto, che da allora in poi non dubitai di affermare, con sicura fronte, la esistenza di queste manifestazioni estraumane, pronto a ridermi di chi ridesse di me.

Non entro a investigare le occulte cagioni della corrispondenza del mondo visibile col mondo invisibile, non intendo dommatizzare, lascio che ognuno le spieghi come più gli detta l'intima convinzione; io ed i compagni miei altro non facciamo, fuorchè constatare un fatto maraviglioso, una storia narrata nel corso di dodici sere non consecutive, senza contarne altre otto per ischiarimenti, in tre luoghi diversi, con tavoli diversi, con persone diverse, che fra tutte fanno quattordici testimonii, incontratisi, quando gli uni, quando gli altri, e spesso per caso, a far parte delle sedute (*). E notate bene, che tal fiata occorse, che io non avessi con me i verbali, e nessun di noi ricordasse il senso preciso delle parole, dove la narrazione era rimasta interrotta, e tuttavia l'essere invisibile ripigliava giustamente il filo del suo discorso, come io poteva verificare, appena tornato in casa (**). Notate ancora, che spesso le persone, sedenti al tavolo in tre o quattro, se ne toglievano per istanchezza ed erano surrogate da altre, e nondimeno il racconto continuava con la stessa intensità e rapidità di battute, con lo stesso stile, con la stessa forza e chiarezza di concetti.

Tanto mi occorreva premettere; ed eccovi la storia estratta dai verbali, senza aggiungervi pur una sillaba, conservandole lo stesso ordine, con cui di seduta in seduta ci fu dettata, e sopprimendoci solo qualche parola pei riguardi dovuti alla pubblicità della stampa.

Torino, 10 settembre 1864.

Vostro
FELICE SCIFONI.

(*) Son essi i Signori: Coniugi Enrico e Caterina Dalmazzo, Coniugi cav. Filiberto e Clementina Prato, Lodovico Clappiè, Dr. Alessandro ed Achille fratelli Mazzotti, Clementina Ricard, Francesco Siravegna, Melchiorre Patrito, Anna e Felicita sorelle Patrito, Giuseppe Marmocchi, Felice Scifoni. Non citiamo altri, che raramente vi s'incontrarono.

(**) Questo fenomeno ora, in modo anche più sorprendente, accade frequentissimo nei nostri esperimenti tiptologici.

LA NORINA

STORIA SPIRITICA TIPTOLOGICA

I.

Domenica, 27 aprile 1862 — ore 8 minuti 45 di sera (1)
(In casa Dalmazzo.)

Seggono al tavolo i Signori: Coniugi Clementina e cav. Filiberto Prato; coniugi Caterina ed Enrico Dalmazzo; Felice Scifoni, e, nel corso dello esperimento, Lodovico Clappiè. — Quando uno, quando l'altro, si levano dal tavolo per scrivere il verbale.

Evocazione di uno spirito, che abbia più bisogno di comunicare con gli uomini. — Moto dopo 2 minuti. — Domandato il nome dello spirito, risponde: *Eleonora G. . . . .* (2).

D. Mentre che fosti su questa terra, conoscesti alcuno di noi?
R. *No.*
D. Possiam fare qualche cosa per te?
R. *No.*
D. Dunque a che venisti?
R. *Redimetemi.*

---

(1) Le risposte sono sempre rendute col mezzo di colpi indicanti le lettere dell'alfabeto, battuti da uno de'piedi del tavolo.

(2) Nel corso di queste sedute, che tutte risguardano le sventure di una donna, si comprenderà il perchè diamo la sola iniziale del cognome della medesima. — Nel tempo che si faceva l'evocazione mentale, la Sig^{a}. Dalmazzo disse, che avrebbe desiderato venisse lo spirito di sua madre; dopo un istante la tavola mosse, e, profferito il nome di *Eleonora,* si domandò alla Sig^{a}. Dalmazzo, se così si chiamava sua madre; rispose di no, ed allora fu invitato lo spirito a dire il suo cognome. — È bene avvertire, che, in tutte queste comunicazioni, le parole furono battute con una chiarezza e con una rapidità da parere impossibile, senza averne fatto l'esperienza.

D. Come possiamo redimerti? forse pregandoti pace?

R. *No.*

Rispondendo alle speciali interrogazioni, dice che sono 61 *anno e qualche mese* che passò di vita *in Torino.* — Non risponde chiaramente alle replicate domande, se fosse zitella, maritata o vedova: ed insistendosi su questa interrogazione, detta quanto segue: *Nella estimazione pubblica fui meretrice.*

D. Come ti trovi nel mondo degli spiriti?

R. *Come in terra: sprezzata, derisa: ah, redimetemi!*

D. Ma che avremmo a fare per redimerti?

R. *Cercate chi mi ha tradita.*

Interrogata ove si trovi costui, se ancora tra noi o se tra gli estinti, risponde: *tra gli estinti,* ed aggiunge: *Fu un assassino; mi rese madre ed infanticida.*

D. Infelice! E che cosa possiamo fare per te?

R. *Cercatelo.*

D. Chi è?

R. *È uno Stiriano.*

D. Il suo nome?

R. *Z......* (1) *Markus* (Marco), *un assassino. Sì, fui pubblica donna: io era giovine, ragazza, innocente; lui un mostro infame.* (Pausa)

D. Dell'infanticidio fosti punita dalla giustizia in terra?

R. *No; dalla giustizia divina.* — *Evocatelo.*

D. In tua presenza?

R. *Chiamatelo con me.*

D. Debbo evocarlo col nome, che hai profferito?

R. *Evocalo col falso nome, che mi ha tradita: Kranz.*

Evocato questo spirito ed interrogato, se conosca la donna, che è presente, risponde prima di *no;* poi, dettogli il nome di lei, soggiunge *sì;* ma nega di averla tradita (2).

---

(1) Abbiamo anche qui taciuto il cognome, benchè la famiglia non sia conosciuta in Italia. Si deve poi avvertire, che questo spirito si mostra, come si vedrà, pieno di maltalento non solo verso l'Eleonora, ma pure verso noi tutti; ed anche in seguito ha durato per più di un anno continuo a turbare le nostre sedute, dicendo parole sconvenevoli e facendo ogni malignità. Finalmente ha mostrato di essersi profondamente ricreduto del mal fatto, e da allora in poi più non ha dato segni della sua presenza.

(2) È notabile la diversità nel modo di battere, che corre dall'uno

D. Eleonora, che dici?

R. *Ditegli, che io era pura come un angelo; che egli mi ha insozzata anima e corpo. Ditegli, che mi ha venduta la mia parte d'eternità, che il maledirò in eterno; e diteglielo, diteglielo voi.*

D. Kranz, hai udito?

R. *Ella mi ha sidoto* (1).

D. Spiriti! bisogna che desistiate dall'odio, se non volete essere lungamente infelici.

R. (Kranz) *No, lei non vuole.*

(Eleonora) *Io era pura; mi ridoni la mia purità. Diteglielo. — Partito.*

D. Chi è partito? Kranz?

R. *Sì.*

D. Speri?

R. *No. È ancora un mostro. — Redimetemi.*

D. Puoi dirmi in qual parrocchia abitavi in Torino?

R. *No.*

D. Da qual parte della città?

R. *Borgo del Pallone.*

D. Con qual nome fosti scritta nei registri della Chiesa, ove fu sepolta la tua spoglia mortale?

R. *Ignota.*

D. Fosti sepolta come cadavere ignoto?

R. *Mi annegai disperata.*

D. Allorchè commettesti l'infanticidio?

R. *Quattro anni dopo.*

D. Hai ancora parenti in Torino?

(Nessuna risposta, salvo qualche scossa del tavolo.)

D. Se la mia dimanda è indiscreta, non se ne parli più. — La tua violenta morte accadde dunque nel 1800?

R. *Sì.*

D. In che mese?

(Batte 10 colpi.)

---

all'altro spirito. L'Eleonora batte leggiera e rapidissima, di modo che a stento le si tien dietro nel pronunziare le lettere; il Kranz invece va lento e pesante.

(1) Cioè *sedotto*. È un Tedesco, che parla l'italiano. Quest'avvertenza valga una volta per sempre.

D. Nel mese di ottobre?

R. *Sì.*

D. In che giorno?

R. *Non so. Vagava fuori di senno. Non fu miseria, fu disperazione.*

(Fine della seduta: ore 11 e poco più.)

II.

Lunedì, 28 aprile — ore 9 1[4 di sera.
(Nella sala del Circolo Magnetico.)

Seggono al tavolo i Signori: cav. Prato, damigella Clementina Ricard, Felice Scifoni, poi Clappiè Lodovico. — Il Sig. Giuseppe Marmocchi scrive il verbale.

Evocazione dello spirito di Eleonora G. — Moto dopo 1 minuto. — Chiesto il nome, risponde: *Norina G...*

Fa maraviglia, ch'ella si annunzii col vezzeggiativo del suo nome; ma, come avesse penetrato nel pensiero nostro, senza essere interrogata, soggiunge: *Così chiamata da Markus* (1).

D. Dinne quel che tu credi; stiamo ad udirti.

R. *Io fui figlia di Angelo da Barge* (2) *e d'Irene Mag...*, *negozianti.*

D. Dove avevano negozio?

R. *In Cuneo.*

D. Ma tu sei nata in Torino?

R. *Sì. Giovine mio padre venne qui; ei sposò l'Irene.* (Pausa)

D. Continua pure; ti ascoltiamo volentieri.

R. *Vi amo, perchè siete così buoni con me.* (Pausa)

D. In che negoziavano i tuoi genitori?

R. *Lanerie.*

D. Quando fu che smessero il negozio a Cuneo?

R. *Ha fallito.*

D. Tuo padre ha fallito?

R. *Sì, ed è morto di crepacuore; anche la mamma due anni dopo.*

D. Dopo tuo padre?

---

(1) Probabilissimo che l'amante l'appellasse col vezzeggiativo.

(2) Intendi: Angelo G.... nativo di Barge.

R. *Sì.*

D. In che anno è morto tuo padre?

R. *Mille settecento ottantasette. Io aveva sei anni.*

D. E fosti battezzata in Torino?

R. *Sì.*

D. In che parrocchia?

R. *San Marco.*

Oggi questa chiesa più non esiste, ed è surrogata dalla Gran Madre di Dio; si domanda allo spirito, se i libri battesimali sieno in questa chiesa, o all'Annunziata, o al Municipio; ma risponde sempre negativamente, ed all'ultimo dice: *A San Giovanni.*

D. Andando dunque a S. Giovanni si può trovar la tua fede di nascita?

R. *No.*

D. Come? Non risulta da quei libri la tua nascita?

R. *Sì.*

D. In che mese del 1781?

R. *Nol so.*

D. Non sai in che mese sei nata?

R. *No.*

D. E sei morta di 19 anni nel 1800?

R. *Sì, di disperazione.*

D. Ora devi sperare.

R. *Sperai; ma Dio m'abbandonò.*

D. No, non ti abbandonerà. Ora dimmi: venisti a Torino con Kranz, o sola?

R. *Sola.*

D. Stavi qui coi parenti di tua madre?

R. *Sì.*

D. Dunque stavi con la famiglia Mag. . . ?

R. *No* (1).

D. Conoscesti Kranz nei tempi delle guerre?

R. *Infame!*

D. Non avevi più veduto il suo spirito prima di ieri sera?

R. *No. Venne per avvilirmi in faccia a voi.*

D. Verificheremo in S. Giovanni il giorno della tua nascita?

R. *Sì.*

---

(1) Questo punto è chiarito nelle sedute seguenti.

D. Prega e spera.

R. *Ho pregato tanto; ma Dio fu irremovibile per l'infanticida.*

D. La maggiore delle tue colpe è forse l'infanticidio?

R. *No.*

D. Quale dunque?

R. *Inonestà di cuore e di corpo* (1). *Fui meretrice per vendetta, per furore, per disperazione.*

D. E causa di tutto è stato Kranz?

R. *Markus.*

D. Lo conoscesti in Torino?

R. *Sì. Era militare tedesco: un infame!*

Interrogata, se fosse ufficiale, sottufficiale, musicante, medico, ecc., sempre risponde di *no;* poi dice: *Non so indicare: era cadetto e nobile* (2). *Era un angelico viso, un cuore di Satana. — Ho pianto tanto per lui; ei rise tanto di me, l'infame!*

D. Quanti anni avevi quando lo conoscesti? Batti tanti colpi, che corrispondano al numero degli anni.

(Batte 14 colpi ed uno più leggiero, cioè da 14 a 15 anni.)

D. Stavi co' tuoi parenti, e vivevi agiata?

R. *Sì.*

D. Hai avuto maestri?

R. *Non avessero pensato tanto allo spirito e più al cuore!*

D. Norina, ora è tardi; smettiamo; ma ti evocheremo di nuovo: vorremmo giovarti.

R. *Voi non potete amare una dissoluta.*

— Ti amiamo per le tue sventure; datti pace.

(Fine della seduta: ore 11 passate.)

---

(1) Spesso per abbreviare il tempo si usa, quando la tavola incominci a battere una parola, che sembri non esser dubbia, profferir la parola intera, e, se lo spirito batte il segno convenuto per l'approvazione, si scrive. Or qui alla prima sillaba della voce *corpo*, tutti credevano volesse dire *costumi;* si pronunziò questa voce, ma si ebbe il segno di negazione, e in realtà dettò *corpo*. Questi fatti, che si ripetono *frequentissimamente*, rispondono abbastanza a quei che dicono essere la volontà degli evocatori, che fa battere le risposte al tavolo. Basti questo solo esempio per cento, che qui se ne hanno.

(2) Quanto è giusta la risposta alle interrogazioni sui gradi militari! Il cadetto non era veramente un grado, ma una specie di distinzione accordata ai giovani nobili, che entravano come comuni a fare il tirocinio, e poi divenivano ufficiali.

III.

Martedì, 29 aprile — ore 8 minuti 54 di sera.
(In casa Scifoni.)

Fanno catena i Signori: Coniugi Clementina e Filiberto Prato, Achille Mazzotti e Felice Scifoni. — Il Dr. Alessandro Mazzotti scrive il verbale.

Evocazione della Norina G. . . — Moto quasi istantaneo.

Si chiede allo spirito, se è disposto a farci un racconto circostanziato della sua storia: risponde di *sì*, ed ecco quello che narra:

Non disprezzate l'infelice donna, che ha peccato tanto, ma soffrì pur tanto! — Vi dirò il mio fallo e la mia pena: mi scuserà il vostro cuore.

Vidi Markus in istrada, il dì della Madonna. Era così bello (scosse del tavolo) *l'infame! L'amai, mi seguì; lo vidi per più fiate; venne da me di nascosto, di notte, inscienti i miei, come il malfattore; e lo era! Io l'amava troppo! Non pensai che al mio amore.*

Innocente, non sentiva che lo stimolo della natura. L'infame ne profittò. — Povera mamma mia, tu te ne saresti accorta! — Sopraffatta da vergogna di me, volli che mi sposasse. Markus disse di chiederne il permesso al padre e all'Imperatore; mi comunicò le lettere, ma non le spedì: le rinvenni poi dopo il suo abbandono; m'ingannò; dicea non avere ottenuto il permesso dall'Imperatore, sperar di ottenerlo più tardi; mi illusi, sperai; ma quando la colpa si faceva palese, m'invitò, per salvar l'onore, a fuggire con lui. Abbandonai tutto: patria, parenti e amici. — Ei disertò, il codardo! Ahi, troppo tardi il seppi! pretestò un congedo. — Ei viene.

— Siette imbecilli credere tal dona; che drito di domandar a me? (sic)

Le parole *ei viene* senza continuazione di frase, e le susseguenti scritte con sì strana ortografia e monche in parte nel costrutto, fanno accorti gli astanti, che si ha a fare con lo spirito di Kranz. Infatti, egli si manifesta, e dopo varie risposte per *sì* e per *no,* alle interrogazioni, che gli son fatte, dichiara l'Eleonora *Caluniatrice* (sic) *e* ... qui batte un'altra parola sì sconcia, che, senza molte altre prove, che se ne hanno, basterebbe per

sè sola a mostrar quanto allora questo povero spirito fosse in basso. — Poi dice: *Vado via.*

Partito costui, la Norina ritorna a manifestarsi, e per prima cosa, essendo richiesta del perchè ella si allontanasse, risponde: *Veniva l'infame, non credetegli, ci va del mio onore.*

Si coglie questa occasione per dimandarle com'è, che in San Giovanni non si trova il suo nome nei registri; e se veramente nascesse e fosse battezzata in S. Marco. — Risponde: *Credetti sempre da ragazza di essere battezzata lì* (1).

D. Tornata a Torino, abitavi sotto quella parrocchia?

R. *No.*

D. Ed ora potresti sapere dove fosti battezzata?

R. *No.*

(Fine della seduta: 3[4 dopo la mezzanotte.)

IV.

Mercoledì, 30 aprile — ore 9 3[4 di sera.
(Nella sala del Circolo Magnetico.)

Presenti i Signori: damigella Clementina Ricard, cav. Filiberto Prato, Lodovico Clappiè, Felice Scifoni. — Il Sig. Francesco Siravegna, Segretario del Circolo, scrive il verbale.

Evocazione della Eleonora G. — Moto dopo sei minuti.

La prima risposta, che si ottiene, è questa: *Non verrà più, la impidisco* (sic). — È lo spirito di Kranz, che, non volendo allontanarsi, obbliga la compagnia a tôr le mani dal tavolo.

Dopo un 10 minuti di sospensione si ricomincia la seduta, con più intensa volontà comune evocando lo spirito della Norina. — Infatti ella profferisce il suo nome, ed aggiunge: *Impèdite ch'ei venga.*

D. Norina, cominci ad essere un poco tranquilla?

R. *Sì.*

D. Speri?

R. *No.* — *Clementina* (piegandosi la tavola sulla damigella

---

(1) Dall'insieme del suo linguaggio si vede, che questo spirito è ancora pieno di passione, e le sue reminiscenze sono confuse, come si mostrerà meglio nel seguito.

Ricard) *non credere all'amore degli uomini; sono tutti infami come il Kranz.*

D. Povera Norina! Ti trovi isolata nella presente tua vita?

R. *Sì* (con un colpo vigoroso) (1). *Sono sempre sola, perseguitata dall'onta e dai rimorsi.*

D. Possiamo riprendere il colloquio sulla parrocchia?

R. *Dopo.*

D. Continua dunque la tua narrazione.

R. *Giunsimo a Zurigo* (2). *Kranz si dimostrò meco amoroso e buono, finchè la mia bellezza si conservò; ma durò poco. — Una grave malattia mi smunse; le rose del volto appassite, l'amor suo svanì. — Clementina, disprezzali; sono tanti Kranz; credi alla tradita!* (Quanta passione in questa digressione!)

Essendo per alcuni l'ora tarda, fu mestieri finir la seduta. Lo spirito si raccomandò di richiamarlo *presto,* e promise di venire *subito evocata.*

(Fine della seduta: ore 10 e 48 minuti.)

V.

Domenica, 4 maggio — ore 9 e minuti 12 di sera.
(In casa Dalmazzo.)

Presenti i Signori: Lodovico Clappiè, cav. Filiberto Prato, Caterina Dalmazzo, damigella Felicita Patrito, Melchiorre Patrito, Felice Scifoni. — Il Sig. Enrico Dalmazzo scrive il verbale.

Questa seduta offre uno strano contrasto dello spirito di Norina G... evocata, e di quello del suo persecutore, che ad ogni poco la impedisce di parlare, usurpa il suo nome e parla in sua vece; ma si scuopre per la bassezza delle sue parole, ovvero influisce talmente sulla volontà di lei, che le fa dire ciò che a lui piace. È insomma un fenomeno degno di tutta l'attenzione. Il verbale è lungo; ne daremo un sunto quanto potremo più chiaro e succinto.

Il primo movimento del tavolo ha luogo dopo un minuto.

---

(1) Per indicare il *sì* si è convenuto un colpo, pel *no* due.

(2) L'ordine del racconto vuole che queste prime parole: *Giunsimo a Zurigo,* si congiungano a quelle del precedente verbale: *Abbandonai tutto: patria, parenti, amici.*

Si sospende quasi subito l'esperimento, non potendosi dubitare esser lo spirito di Kranz, che parla.

Dopo cinque minuti si ritorna al tavolo con più ferma volontà; allora si ha veramente lo spirito evocato, a cui si chiede di continuare la sua istoria:

R. *È una istoria di colpe e di dolori. — Markus . . . approfittando della mia malattia, che mi teneva in cas. . .*

A questo punto l'altro spirito entra a turbar la narrazione.

Si sospende di nuovo l'esperimento, e si riprende dopo 7 minuti:

D. Dimmi la prima lettera del tuo nome.

R. *N.* . . . .

D. Norina?

R. *Sì.*

D. È venuto Kranz?

R. *C'è ancor*. . . (muove stentatamente).

D. Se sei Eleonora, batti 3 colpi.

(3 colpi seguono).

D. Puoi parlare?

R. *Sì.*

D. Continua dunque alle parole *mi teneva in cas*. . .

R. *Non credete ciò che vi dissi: ho mentito.*

D. Chi è che parla ora?

R. *Norina.*

D. Se sei Norina, dinne il nome di tua madre.

R. *Ga*. . .

D. Tu c'inganni.

R. *No.*

D. Tu non sei Norina.

R. *Sì.*

D. Allora pronunzia bene il cognome vero di tua madre.

— Qui pronuncia invece il cognome paterno, ed anche alterato nell'ortografia.

Conosciuto l'inganno, si sospende da capo l'esperimento.

Dopo 5 minuti, rinforzando di volontà, si ricomincia.

La tavola batte rapidamente: *La venuta di Markus mi agghiaccia, e non ho più parole.*

D. Quando sei sola puoi darci un segno?

R. *Sì: x.*

D. Batterai la lettera *x* per segno?

R. *Sì.*

D. Ora riprendi il racconto dopo *cas. . .*

R. *a, andava a corteggiare altra ragazza, che fu poi sua vittima, com'io lo era stata* (1). *Per lei mi abbandonò: tanto più che la mia bellezza era appassita; ed ei non amava che il corpo. Il brutale scappò con lei da Zurigo, esportandomi tutto il poco che avevo. — Un amico di lui mi soccorse dapprima per compassione; ma questa poi si mutò in amore, quando, ritornata la salute, ritornò pure la freschezza del volto, benchè il cuore sanguinasse.* (Pausa)

Profittando di questa pausa, in taluno nasce qualche dubbio intorno ad alcune circostanze del racconto; domandato allo spirito, se può chiarirle, risponde: *Mi sforza a dire ciò che vuol lui.*

D. Ma non possiamo liberartene?

R. *Sì.*

D. E come possiamo fare?

R. *Ditegli Lützen.*

D. Che cosa vuoi dire con Lützen (città della Sassonia prussiana)?

R. *Vi morì infamemente.*

D. Vi fu appiccato?

R. *No.*

D. Fucilato?

R. *Sì.* — (Era disertore.)

Si rilegge il verbale, e lo spirito conferma quanto ha detto. — Poi la tavola si muove e lentamente batte la parola: *Mente* (mentisce). Qui è chiaro che lo spirito di Kranz è intervenuto. Onde si concentra di nuovo la volontà di tutti nell'evocar la Norina, che risponde: *Se foste raccolti, lui non potrebbe venire.*

Si fanno due brevi interrogazioni su qualche particolarità, che dobbiamo sopprimere; indi lo spirito ripete: *Siate più raccolti* (2).

(Fine della seduta: ore 11 1[2.)

---

(1) Si legga pertanto; *Markus approfittando della mia malattia, che mi teneva in casa, andava a corteggiare, ecc.*

(2) Nel corso della seduta fu magnetizzata una giovane sonnambula. Disse di vedere la Norina, e la descrisse con queste parole: « è alta « come me, ma un poco più magra; bella faccia, ovale, occhi azzurri,

VI.

Lunedì, 5 maggio — ore 10 di sera.
(Nella sala del Circolo Magnetico.)

Assistono i Signori: Lodovico Clappiè, cav. Filiberto Prato, Felice Scifoni e damigella Clementina Ricard. — Or l'uno, or l'altro degli astanti, scrive il verbale.

Evocazione dello spirito di Eleonora G.. — Moto dopo un minuto.

Lo spirito evocato dice: *Continuo. — Tu non mi disprezzi, o Clementina?* (inclinandosi la tavola sulla damigella) (1). *La frequenza, i bei modi mi fecero caro l'unico protettore, che mi avessi; ma meglio ei non valeva dell'altro.* (Pausa) — *Anche esso non amava che il corpo della infelice Norina, che avea racquistato la primiera freschezza. Profittando dell'abbandono, in cui mi trovavo, e della confidenza in lui posta, cercava d'insinuarsi nell'animo mio con tutti i mezzi; avendo libero accesso presso di me, n'ebbe il modo. Resistetti; ma poi la forza della natura la vinse, e peccai.*

Costretti con dispiacere a doverci partire dalla sala per l'ora tarda, ne fu prevenuto lo spirito, che soggiunse: *Non me ne andrei mai. Sempre sola!*

— Ma noi pensiamo a te.

La damigella Clementina fa dimandare allo spirito, se sappia ch'ella pensa a lui.

R. *Ha pregato.*

(La damigella domandata, se ciò fosse vero, risponde di sì.)

(Fine della seduta: ore 11 1\|4.)

« capelli castagno scuro, naso profilato, carnagione bianca e colorita, « fisonomia dolce. » Richiesta dove la vedesse, rispose: « Presso al ta- « volo, fra il Sig. Clappiè e il cav. Prato; è agitata, perchè sempre pa- « urosa di essere sorpresa dallo spirito di Markus. » — Vide anche questo spirito, in un canto della stanza, che, a quando a quando, si faceva innanzi per turbare i discorsi di lei, la quale non si accorgeva di esso se non all'atto che le impediva di parlare, e la faceva allontanare di là. Descrisse anche la costui persona: giovane, bello di volto, capelli castagno scuro, carnagione bianca, poca barba, vestito di scuro.

(1) Benchè nel luogo, dove facevasi l'esperimento, non si avessero i verbali precedenti, fu poi veduto, che qui la storia si congiunge mirabilmente con quanto avea detto la sera innanzi. Fatto che si ripetè in altre sedute.

VII.

Martedì, 13 maggio — ore 9 1|4 di sera.
(In casa Scifoni.)

Assistono i Signori: Coniugi Clementina e cav. Filiberto Prato, Achille Mazzotti, Felice Scifoni. — Il Sig. Giuseppe Marmocchi scrive il verbale.

Evocazione della Eleonora G... — Moto dopo pochi istanti. Alla domanda del nome risponde: *Norina.*

D. Sei sempre contenta di trovarti fra noi?

R. *Sì. — Non tutti sanno comprendermi, compatire alla sventura.*

D. Tu pure sai quanta compassione abbiamo di te!

R. *Non è di voi che parlo.*

D. Vuoi intendere di altri della nostra compagnia?

R. *No. — Chi di loro è senza colpa, disse il Cristo, perdonando all'adultera, questi lanci la prima pietra.*

D. Grazie di questa bella sentenza evangelica. Ti fa pena forse di rammentar la tua istoria?

R. *Sì.*

(Qui sopraggiunge ed entra in catena il signor Lodovico Clappiè.)

D. Vorresti forse abbreviarla?

R. *No.* — (1) *La prima colpa nella mia malattia era scomparsa agli occhi degli uomini. — Dio solo la conservava scritta nel libro del supremo giudizio.* (Pàusa) — *Una seconda si faceva palese: era giustizia di Dio! La povera Norina essere doveva vittima d'infami: Piero valeva Kranz.*

(Conferma qui quanto ha già detto, cioè, che esso non valeva meglio di Kranz.)

D. Si chiamava Piero il secondo amante?

R. *Sì. Era pittore, artista nell'anima, ma senza cuore. Quando seppe il mio stato, fingendo amore verso di me e cura dell'onor mio, mi consigliò di recarmi a Basilea, presso una di lui cugina. Non voleva lasciarlo; non l'amava, ma gli credeva; ei mi forzò a portarmi dalla Fanny.*

---

(1) Continua ora il racconto precisamente al punto ove lo aveva lasciato otto sere prima, senza che si rilegga il verbale del 5.

D. Ch'era forse una supposta cugina?

R. *Sì, era una mezzana. Poscia partì. Venduta a lei, rimasi roba sua. Restata sola, senza mezzi, che dissemi* (Piero) *aver consegnati a Fanny, io era in sua balìa. Non m'accorsi di nulla per alcuni giorni, credevala onesta e mi fidai. Quando un dì venne a vedermi un sedicente amico di Piero per darmi nuove di lui. Lo accolsi: ad altri, dicentisi amici della Fanny, aveva già ricusato l'accesso presso di me; all'amico di Piero non lo potei; mi si presentò a nome suo.* (Pausa).

D. Addio, Norina, per noi è tardi. Ci rivedremo.

R. *Presto attendo voi tutti.*

(Fine della seduta: ore 11 1/2.)

VIII.

Mercoledì, 14 maggio — ore 10 1/4 di sera.
(Nella sala del Circolo Magnetico.)

Presenti i Signori: cav. Filiberto Prato, Felice Scifoni, damigella Clementina Ricard. — Il Signor Lodovico Clappiè scrive il verbale.

Evocazione della Eleonora G... — Moto dopo 9 minuti.

Alla dimanda del nome risponde: *Norina. — Grata vi sono per la vostra premura per me. — Posso continuare* (1)?

— Continua pure: siamo tutti amici e benevoli tuoi.

— *Non riderà di me senza pentirsi chi mi ha tradita. — La prima sua visita fu di pura cortesia; mi parlò di Piero, ma con certo mistero, che mi conturbò l'animo, lasciandomi temere qualche grave sventura pel mio avvenire.*

(La damigella trovandosi indisposta, si rimette ad altra sera la continuazione della seduta.)

(Fine della seduta: ore 11 1/4.)

---

(1) La dimanda *Posso continuare?* che fa lo Spirito, deve riferirsi al vedere al tavolo una nuova persona, il Sig. S. di T., che quella sera assisteva allo sperimento. Da questa circostanza deve essere anche derivato l'indugio di nove minuti nel moto del tavolo.

IX.

Sabato, 17 maggio — ore 9 e minuti 20 di sera.
(In casa Scifoni.)

Assistono i Signori: Coniugi Clementina e cav. Filiberto Prato, Achille e Dr. Alessandro fratelli Mazzotti, Felice Scifoni. — Il Sig. Giuseppe Marmocchi scrive il verbale.

Solita evocazione. — Moto dopo 7 minuti: *Norina.*

D. Benvenuta; dinne ciò che credi.

R. *Continuerò. Ma non disprezzatemi per quel che udrete.*

D. No davvero. Parla liberamente come con fratelli.

R. *Ho peccato tanto.*

D. Coraggio e spera.

R. *Quella notte non chiusi occhio; una feroce smania mi agitava, mi alzai, gli scrissi.....*

D. Scrivesti a Piero?

R. *Sì. — Non poter vivere in tale angoscia; si spiegasse. Scrissi pure ad Ermanno di tornare da me.*

D. Chi era Ermanno? forse il supposto amico di Piero?

R. *Sì. — Venne; lo scongiurai a dirmi tutta la verità; esitava; dalla mia agitazione temeva qualche violenta risoluzione. Lo assicurai d'esser calma e rassegnata. Titubando, dissemi non esser che un suo dubbio. Promise spedirgli la mia lettera, e ritornerebbe.*

Poco mi tranquillarono le sue parole. Chiesi alla Fanny danari per recarmi a Basilea:

D. Ma non stavi già a Basilea? Vuoi forse dire Zurigo?

R. *Sì.*

D. Dunque chiedesti danaro per recarti a Zurigo?

R. *Da lui: rispose non averne ricevuti per me.* (Pausa) — *Suggerì di chiederne ad Ermanno; non volli; ma quando egli venne da me, essa gli espose il mio bisogno; fu lieto d'offrirmene, che non accettai; li tolse la Fanny con mia vergogna* (1).

---

(1) Tra le parole: *li tolse la Fanny* e le susseguenti: *con mia vergogna* vi è stata una lunga interruzione, essendo dimandate allo spirito cose interamente estranee alla sua storia; egli, dopo aver date le debite risposte, riprende stupendamente il filo del racconto, senza che nessuno degli operanti avesse riletto quanto prima erasi scritto.

Il dimani ei ritornò, offrendomi nuovamente il suo appoggio, se voleva accettare. Dovea rifiutare per riguardo all'onor mio. Ermanno allora mi disse: « Povera fanciulla, tu se' tradita; Piero non t'amò pel tuo core, ma per le tue forme; ei t'ha abbandonata nelle mani d'una mala femmina: mi vuoi tuo protettore ed amico? » (Pausa e movimenti) — *Quelle parole furono un colpo di pugnale. Svenni fra le sue braccia. — Lorchè rinvenni mi trovai in casa di Ermanno, nel cuor della notte: egli era piegato su me; quando schiusi gli occhi, il di lui volto si irradiò di gioia. Povero Ermanno! mi tolse fra le sue braccia; mi baciò sulla fronte: oh fu balsamo quel bacio!* (Pausa)

D. Hai finito la frase (1)?

R. *Come v'aggrada.*

D. Oh no, seguita pure!

R. *Provai soltanto una volta nella breve mia vita sì dolce emozione. Quel bacio non avrebbe fatto arrossire un angelo!*

Quest'ultimo concetto com'è poetico! Tutti ne fummo compresi di ammirazione e stupore. Achille Mazzotti esclama: « Che « sia lo spirito di qualche romanziere, che viene a dettarci una « pietosa novella? » — Così discorrevasi tra noi, quando la tavola, su cui alcuni di noi tenevano con distrazione le mani, batte le seguenti parole: — *È una disgraziata, non un poeta; mi conoscerete veritiera.*

D. Potresti mostrarti a noi in sogno o in altra guisa?

R. *Vi spaventerebbe il ghigno dell'annegata. Il dito di Dio mi ha marchiata in fronte la collera sua* (2).

D. Abbi speranza, o infelice. — Sei più tranquilla?

R. *Col vostro concorso. Addio. Son troppo commossa, e voi pure.* (Veramente tutti eravamo tocchi di compassione.)

D. Spera. Ci rivedremo domani sera in casa Dalmazzo?

R. *No.*

D. Oh, perchè?

---

(1) Essendo l'ora già tarda fu fatta questa interrogazione; ma, vedendo che lo spirito desiderava continuare, si andò innanzi tanto, che questa importante seduta durò cinque ore e un quarto.

(2) Gli spiriti, che soffrono pene e rimorsi, spesso si danno a credere essere contraffatti, e che i loro tormenti abbiano a durare in eterno. Siffatte convinzioni sono anch'esse una parte di espiazione (V. le opere di Allan Kardec).

R. *Ho uopo di calma.*

D. Domani sera dunque non vieni?

R. *No.*

D. E martedì potrai venire?

R. *A rivederci.*

(Fine della seduta: ore 2 1/2 dopo la mezzanotte.)

X.

Domenica, 18 maggio — ore 10 di sera.
(In casa Dalmazzo.)

Presenti i Signori: Coniugi Clementina e cav. Filiberto Prato, Enrico Dalmazzo, Melchiorre Patrito e le sue figliuole Annina e Felicita, Felice Scifoni. — Il Sig. Giuseppe Marmocchi scrive il verbale.

In questa seduta furono evocati due spiriti famigliari, della cui bontà e sincerità si hanno replicate prove; ed interrogati, se la storia narrata dalla Norina fosse vera e precisa, l'uno rispose: *Pur troppo!* Indi aggiunse: *Altri casi saprete;* l'altro spirito spontaneamente disse dappoi: *Verace infelice.*

(Fine della seduta: ore 11.)

XI.

Martedì, 20 maggio — ore 9 e minuti 22 di sera.
(In casa Scifoni.)

Assistono i Signori: Coniugi Clementina e cav. Filiberto Prato, Achille Mazzotti, Felice Scifoni. — Il Sig. Giuseppe Marmocchi scrive il verbale.

Evocazione dello spirito di Eleonora G. . . , che detta il proprio nome, *Norina.*

Achille Mazzotti chiede: Norina, mi riconosci?

R. *Achille, che dubitò.*

D. Credi, che ei dubiti ancora?

R. *No.*

Dopo varie interrogazioni e risposte di poco momento, lo spirito, per ispontanea esclamazione, esce a dire: *Militare tedesco, causa di mia rovina, che tu sia maledetto in eterno!*

D. Calma, calma, Norina. Se non cominci dal perdonare, non potrai essere perdonata. Parla con pacatezza come nelle passate sedute.

R. *Ei fu troppo infame!*

D. È mestieri, che tu cominci a vincere tanta avversione.

R. *Mai.*

D. Senti, Norina: tu una sera hai citato la bella sentenza evangelica sull'adultera. Ebbene, guarda nel Vangelo, e ci troverai quanti esempi vorrai del perdono; più grande è stata l'offesa e maggiore sarà il merito del perdonarla.

(Quindi la persona, che fa questa esortazione, si toglie dal tavolo, e stando sempre discosta, seguita a interrogare, e ne ottiene le risposte che seguono.)

D. Norina, è forza che tu divenga uno spirito pacifico. Non lasciarti più andare ad imprecazioni.

R. *Sarò sempre vostra: voi avete compatito alla donna perduta.*

D. Non insistere tanto su questa idea. Ti compatiamo davvero.

R. *Qual balsamo è mai la vostra carità verso di me* (1)!

Si sospende per poco l'esperimento per rileggere il verbale. Indi, rifattasi la catena, si domandano altre cose estranee alla storia; poi il signor Achille Mazzotti dice: Norina, ti vedremo noi?

R. *Col tempo forse mi vedrete tutti. — Ero così bella! fu questa la mia sventura* (2).

D. Speriamo, che presto tornerai bella più di prima, perchè purificata dalla virtù.

R. *Speranza è la face dell'anima.*

D. Non hai dunque perduta la speranza?

R. *No. Quaggiù disperai.*

D. Questi tuoi colloquii hanno punto giovato ad alleviare le tue pene?

R. *Molto. — Vi amo tutti.*

(Fine della seduta: mezzanotte.)

---

(1) Qui sopraggiunge uno della compagnia. L'interrogante domanda allo spirito, se conosce chi è arrivato, e quello subito batte: *Alessandro.* In fatti è il Dr. Alessandro Mazzotti.

(2) Queste ultime parole: *Ero così bella* ecc., rammentano quello che disse in proposito del mostrarcisi in sogno: *Vi sparenterebbe il ghigno dell'annegata; Iddio mi ha marchiata* ecc.

XII.

Sabato, 24 maggio — ore 8 e minuti 55 di sera.
(In casa Scifoni.)

Assistono i Signori: Coniugi Clementina e cav. Filiberto Prato, Achille Mazzotti, Felice Scifoni, Alessandro Mazzotti. — Il Signor Giuseppe Marmocchi scrive il verbale.

La solita evocazione per la Norina. — La tavola si muove dopo un minuto, e subito dice: *Voi dubitaste di me.*

D. Sei il solito spirito? Norina?

R. *x* (segno convenuto per indicare la sua identità. V. il verbale del 4 maggio.)

D. Ma sai, che ora non dubitiamo punto.

R. *Credeste, che in casa la Fanny mi sia venduta. No.* (La tavola si piega successivamente dai tre suoi piedi, e si osserva che, da ora in poi, ogni volta che ha compiuta una frase, fa questi movimenti, come per avvertire, che il senso è compiuto.)

D. No; anzi apprendemmo dal tuo racconto, che in quella casa non vedesti altri che Ermanno, e che poi ti trovasti nel suo domicilio. — Vuoi continuare?

R. *Sì. Nei primi giorni simpatia soltanto ci legava; in lui poscia mutossi in amore. Vi corrisposi, perchè prepotente in me fu sempre il bisogno di amare. Ma egli si stancò di me.* (Qui la tavola si solleva appoggiandosi sopra un solo de' suoi tre piedi, e così rimane per non breve tempo, fenomeno che anche altre volte abbiam veduto prodursi.)

D. Coraggio. Continua pure.

R. *Me ne accorsi, e lo lasciai. — Cercai il padre alla innocente mia figlia. — Andai a Zurigo: la generosità d'Ermanno mi porse sufficienti mezzi. — Da Zurigo Piero era scomparso; mi trovai sola con la . . . . .* (A questo punto la tavola dà violenti scosse e, quasi diresti, convulse; onde viene esortato lo spirito a calmarsi.) *mia infamia. Pensai alla mia famiglia e risolsi di raggiungerla; ma fu in essa, che incontrai il disinganno. Mi respinse brutalmente* (1). — *Vittima di*

---

(1) Nell'*Appendice* si vedrà un importante schiarimento su questa parte del racconto.

pregiudizi, che Dio non può scusare, dovetti spatriare: collocai la bimba da una povera donna, cui diedi la maggior parte del poco, che mi restava; andai a Genova; tentai colà d'occuparmi onestamente; non mi riuscì. Strema di danaro avvilita, abbandonata dalla speranza, dalla fede in Dio, dalla carità de' miei, disperai. — Piegai alla necessità, come aveva già ceduto al vizio. — Oh quanta bruttura! Quanta infamia! N'ebbi sozza l'anima! (La tavola accenna come un tremito; le si domanda, se vuol prender lena, e risponde di *sì*. Non si poteva significare meglio l'eccesso della commozione!)

Si sospende la seduta per 5 minuti. Al rifarsi della catena, si dice: Seguita ora, se vuoi. — La tavola si agita, poi continua in questo modo (1): — *Stanca della vita, deliberai di troncarla. Riedei a Torino, onde riabbracciare la mia creatura: oh come era bella!* (Qui la tavola par che si contorca e gema.) — *Rimisi alla donna il peculio guadagnato col disonore; raccomandai a lei la sola cosa, che mi restava al mondo.* (Scosse e movimenti spasmodici.)

D. Vuoi continuare?

R. *Sì. La baciai e ribaciai; ma la mia risoluzione era presa; io ebbi il crudele coraggio di staccarmi da lei. Andai forsennata alle rive della Dora . . .* (Il tavolo continua ad agitarsi.)

D. Ti fa pena questo racconto?

R. *Sì.*

D. Eppure ti sia di qualche conforto il sapere, che il versi nel seno di persone, che ti compiangono e ti amano. (Continua l'agitarsi e lo scricchiolare quasi gemito convulso.)

— *Ivi giunta, volli pregare, nol potei.* (Pausa e scosse.) — *Passò per colà in quel mentre una giovine donna, che, dubitando del mio progetto, venne a me.* (Pausa e scosse, come sopra.) *Oh mai non fosse venuta! Mi disse che a lei piuttosto s'aspettava torsi dal mondo: spuria e meretrice! Queste parole mi piombarono sull'anima: era la sorte riserbata alla mia Elisa!*

---

(1) Si possono a questo luogo riferire le testuali parole battute dal tavolo, ma è impossibile significare i movimenti del medesimo, che fanno proprio sentire il soverchio della passione, ond'è agitato lo spirito. Chi non vi fu presente non può formarsene un adeguato concetto.

D. Tua figlia?

R. *Sì. Corsi da lei, la tolsi meco.* (Fremito, agitazione grande.) — *Ci presentammo in due al cospetto di Dio.* (Pausa.) — *Eccovi la storia della Norina.*

Gli astanti, vinti dalla pietà del racconto, rimangono per alcun tempo in profondo silenzio. — Poi si fa la seguente osservazione: La molta commozione che tu, infelice spirito, hai provato nel narrarci la tua istoria, ti avrebbe, per avventura, fatto dimenticare qualche circostanza? Nel tuo primo colloquio ci dicesti, che ti eri annegata quattro anni dopo l'infanticidio.

R. *Sonmi confusa, o voi non mi capiste* (1).

D. Hai altro a dire?

R. *No.*

D. Vorrai venire un'altra sera per darci qualche schiarimento?

R. *Sì.*

D. Ebbene, per ora ti ringraziamo. Non ci scorderemo di te; ti pregheremo pace e tranquillità. — Questa rivelazione ha punto alleviata la tua ambascia?

R. *Sì. — Non son più sola; mi segue il pensier vostro.*

D. E lo spirito di tua figlia lo perdesti di vista da quel momento terribile?

R. *Sì.*

D. Non ne sapesti più nulla?

R. *No. — Ei vaga fra gli spiriti eletti.*

A qualche altra interrogazione la tavola con un battito più lento e stentato, e colla scorretta ortografia delle parole, si mostra animata da altro spirito, e forse da quello di Piero; perocchè dice: *Mia filia* (sic), *frutto d'osseno* (osceno) *amore.*

(Fine della seduta: mezz'ora dopo la mezzanotte.)

---

(1) Per chi giudica degli spiriti secondo il volgare pregiudizio parrà strana questa risposta, tenendosi, che uno spirito abbia la scienza infusa, non possa errare, se non lo vuole, tutto vegga, tutto conosca, tutto preveda; ma, giudicando secondo i principii della teoria spiritica, non v'è cosa più naturale di questa. Finchè lo spirito non si è, per lunghe prove o per replicate incarnazioni, purificato, ritiene sempre gran parte di quelle passioni, che lo agitarono mentre che visse nel nostro mondo.

APPENDICE

In otto susseguenti sedute (26, 27, 29 maggio, 4, 7, 9, 11, 14 giugno) fu evocato lo spirito della Norina, e, con la sua assistenza, si rilessero attentamente da un capo all'altro i verbali precedenti per vedere dove lo spirito approvasse quanto avea detto, o lo modificasse, o vi facesse aggiunte per nostra istruzione. Qui dunque si nota ciò che di più importante a sapersi fu ottenuto.

La sua bambina aveva sedici mesi compiuti; ma non ricorda precisamente quanti giorni oltre il sedicesimo mese.

Insistendo noi perchè c'indichi il modo, ove trovare la sua fede di battesimo per verificare la sua esistenza nel mondo, la sua età, ecc., risponde: *Credami chi vuole; non ho mentito.*

Conferma più e più volte nelle diverse sedute di trovarsi sempre più tranquilla, e di non essere più infelice, protestandosi grata a tutte le persone, che hanno conversato con lei.

Nel riscontrare i verbali, si domanda allo spirito qualche schiarimento intorno al Kranz; ma subito risponde: *Non parlatemi di lui, giacchè gli voglio perdonare.* Intorno alla sua sepoltura conferma quanto narrò fin dalla prima seduta, e dice: *Le mie ossa riposano nell'Ossario di S. Pietro in Vincoli; fui ivi sepolta* (1). Quanto al corpo della sua bambina, dice, che *non fu sepolto mai;* ma non si può insistere su questa dimanda, che commuove troppo lo spirito.

Fattale l'osservazione, ch'ella avea detto dapprima essersi annegata quattro anni dopo l'infanticidio, e poi nel seguito della narrazione mostra, che si è annegata insieme con la bambina, ed eccitata a dare una spiegazione su ciò, risponde: *Quattro anni dopo il primo fallo* (il che vuol dire che si annegò quattro anni dopo della sua fuga a Zurigo). — *Voi foste i primi a comunicare con me dopo che fui spirito.* — Stupenda osservazione, che giova a discolparla dalla taccia di aver detto volontariamente bugia e di esser caduta in qualche altra inesattezza. È ben naturale, che nello stato di disperazione, in cui si trovava questo povero spirito, e nella sorpresa di poter, dopo 62 anni di terribile solitudine, comunicare con qualcuno, non avesse ancora

(1) Questo luogo è ben noto in Torino, e si trova nel Borgo del Pallone.

le idee sì ordinate da esprimersi con quella lucidità, che fece nel seguito.

Pregata di manifestare, se può, con quali parenti stesse quando fuggì, risponde: *Con una vecchia zia, bigotta, nubile. . . burbera, egoista, per nome Elisa Grandet* (1) *di Entraque* in su quel di Cuneo. — In qual festa della Madonna s'innamorasse di Markus, dice: *Settembre* (cioè nella festa della Natività), e dove il vedesse? — *In Dora Grossa, di fronte alla Trinità* (chiesa notissima). — Dov'ella abitasse con questa zia, quando fuggì? — *Santa Maria.* Qui l'interrogante, conoscendo la chiesa, domanda come si chiamasse la via, ov'è la chiesa stessa; lo spirito ripete: *Santa Maria*; e l'interrogante soggiunge: Abitavi sulla piazzetta? *No. Vicolo.* — Accanto alla chiesa? — *Sì.* — Partendo dalla porta grande della chiesa, abitavi molto addentro nel vicolo o al principio? — *Di fronte alla porticina, al terzo piano.* Questo vicolo brevissimo e quasi nascosto dietro la chiesa, di cui nessuno dei presenti si ricordava il nome, esiste veramente, e porta proprio la iscrizione di *Vicolo S. Maria;* si è verificato che di faccia alla porticina della chiesa vi è una porta, ora segnata numero 6; ma non si è potuto rinvenir traccia, che ivi, 60 anni indietro, abitasse codesta Elisa Grandet. — Nella susseguente seduta l'interrogante dice allo spirito di avere verificato il luogo della sua abitazione, e lo spirito risponde: *T' ho accompagnato... Mi hai sentita.* Egli infatti dice d'avere avuto, entrando nella porta di quella casa, come una specie di brivido, che ascrisse alla commozione che provava, ricordandosi le calamità di questa donna infelice. — Un'altra volta lo spirito incomincia le sue comunicazioni con queste parole: *Dite a Clementina, che non si stanchi di aver costanza, che andrò da lei di sicuro; che non faccia come ieri, che lasciò il tavolo, perchè non poteva parlarle.* Questa circostanza era perfettamente ignorata da tutti i presenti, e fu poi nel giorno appresso riconosciuta esattissima. La damigella Clementina nei giorni susseguenti pervenne a far muovere facilmente il tavolo da sè sola ed ottenerne risposte. In questa stessa seduta lo spirito ci dà una bella lezione di morale: ecco il dialogo genuino: Dimmi, verrà Clappiè? — *No.* — Sta forse al caffè? —

(1) Non è questo il cognome della Norina, perocchè non si tratta di zia paterna. Era anzi una zia in grado remoto, come ci fu spiegato dallo spirito.

Nol vedo. — Nol vedi, e sai che non verrà? com'è questo? — *Parmi che non debba venire.* — Noi credevamo, che uno spirito potesse veder ciò. — *Clappiè ha il suo libero arbitrio; per carità di Dio, non siate fatalisti; sarebbe rinunziare al più bel dono, che Dio fe' al mortale.* — In altre sedute lo spirito dice di trovarsi sempre meglio, ed una volta esclama: *Oh qual bene mi faceste voi col vostro amore, col vostro perdono, con la preghiera!*

Si domanda allo spirito, se, quando da Zurigo tornò a Torino per gittarsi nelle braccia de' suoi, come ultima speranza, scrivesse prima, ovvero si presentasse alla zia, ed in questo secondo caso, come passasse il colloquio tra loro; ed ecco la sua risposta: — *Mi presentai fidente; fui respinta con disprezzo.* — Da tua zia? — *Da lei.* — Eri sola o con la bimba? — *Con Elisa* (questo, come già s' è veduto, era il nome della bimba e per combinazione anche quello della zia). — Tua zia non aveva mai saputo nuova di te? — *Sì.* — Le avevi scritto? — *No.* — Fatto scrivere? — *No.* — Aveva ella dunque saputo da altri qualche cosa de' casi tuoi? — *Sì.* — Se hai altro a dire su questo, ti ascoltiamo volentieri. — *Mi disse, che in casa sua non voleva donna, che aveva il diritto di vestire il giallo.* — Furon proprio queste le sue parole? — *Sì. Quindi sputando in viso alla Lisa* (diminutivo o vezzeggiativo di Elisa), *che io le presentava, Dio gliel perdoni! bestemmiando, mi spinse violentemente fuori di casa sua. Quello sputo fu lavato dalle acque della Dora!* — Hai dato un perdono generale a quelli, che ti hanno oltraggiata? — *No.* — E perchè? — *Fur troppo feroci con me.* — Tanto è maggiore l'offesa, già tel dissi, e tanto è maggiore il merito del perdono. Nol vorrai fare? — *Sì* (ma battendo fiaccamente il segno convenuto per l'approvazione). — Lo farai? (con più fermezza) — *Sì* (risolutamente).

In una susseguente seduta fu domandato allo spirito, se, quando egli trovavasi incarnato su questa terra, le donne di malaffare avevan forse a vestire il giallo. Risponde: — *Sì, doveano. Non lo portai io però.* — Era un regolamento di polizia a Genova (1)? — *No.* — A Torino? — *Sì. Io fui donna pubblica soltanto a Genova; in casa la Fanny fui onesta* (2).

---

(1) Genova allora non era unita al Piemonte.

(2) Bellissima è quest'ultima dichiarazione, che mostra quanto fosse

Richiesto allo spirito, come fu che venisse alla nostra evocazione, che non era fatta direttamente per lui, ma solo per uno spirito qualunque, che si sentisse bisogno di comunicare con gli uomini, risponde: — *Sentii una forte simpatia per voi.* — Sei errante sulla superficie terrestre, e ti trovi ordinariamente in Torino? — *Vi dissi, che ho tuttora parenti consanguinei in Torino.* — Vuoi intendere che stai con essi? — *Sì.* — Con tutta la discrezione, vorremmo sapere se i tuoi parenti dimorano nelle vicinanze di Doragrossa. — *Poco lungi.* — Vorresti dirci nulla su di loro? — *Scusate il mio silenzio. Non è troppo onore l'essermi congiunto.* — Serbano essi memoria di te? — *I più antichi.* — Vuoi dire, che i più vecchi sanno, che tu hai appartenuto alla loro famiglia? — *Ma ignorano la mia trista fine.* — Conoscono una parte de' casi tuoi, od hanno soltanto notizia, che i tuoi genitori ti lasciarono bambina? — *Sanno che fui donna perduta.* — A questo punto sopraggiunge a turbare il dialogo lo spirito del seduttore della Norina, cosa che spesso avviene; dopo avere risposto con modi villani e sconvenienti alle nostre interrogazioni, ed in un gergo simile a quello di un Tedesco, che si sforzi parlare italiano, riusciamo a discacciarlo (1). Allora lo spirito della

---

ingiusta la parola della zia; perocchè la infelice Norina non era ancora andata a Genova, e però non s'era prostituita.

(1) Ecco qualche saggio delle costui risposte, fedelmente copiate sugli appunti originali del verbale del 14 giugno 1862. Si manifesta lo spirito di Z. . . batte solo il cognome, e v'aggiunge: *Von Deutschland*, che dice essere un titolo della nobiltà del suo casato; ma invece significa *di Germania.* Gli si domanda: Dica il nome di battesimo; risponde: *Non eser Kristiano mi.* — D. Non fosti cristiano? — R. *No; hisraelo* (cioè israelita). — D. Hai speranza di migliorare la tua condizione? — R. *No afar che importare a ti* (questo non è affare, che debba importare a te). — D. Sei molto tristo! — R. *To zu klein.* In seguito, rispondendo alla stessa persona: *To zu klein e far kleiner.* Si domandò spiegazione di queste parole allo spirito, e rispose: *Eser ciramento* (giuramento) *tidescho*; ma nel seguente giorno, cercata, da qualche intelligente di questa lingua, spiegazione delle parole, fu risposto, il *To* non essere puro tedesco, ma in qualche dialetto usarsi in luogo di *du*, *cioè tu*, e *zu klein* significare *troppo piccolo*, e *kleiner*, *più piccolo*. Infatti la persona, che dialogizzava con lo spirito e gli aveva detto: *sei molto tristo*, è bassa di statura. Quindi sarebbe una volgare villania, volendo significare all'incirca: *Tu sei ben piccolo, ma ti farò più piccolo ancora.*

Si domanda ora, come si potrebbe credere, che tutte queste parole fossero un riflesso della mente delle persone presenti, che tutte ignoravano pienamente la lingua tedesca?

infelice donna riprende a dire: — *Non credete a tal mostro.* — Qui si sospesero le nostre interrogazioni, e taluno di noi osservando, che il seduttore ha detto poc'anzi di essere stato israelita, propone, che qualora si presentasse di nuovo, potrebbesi forse farlo allontanare segnando una croce sul tavolo; ma altri fa riflettere che, a quanto pare, nel mondo degli spiriti non esistono culti. A questo punto la tavola, a cui, benchè vi si tenesser le mani, nessuno faceva attenzione, batte la bella sentenza:

Non v'ha che un Dio.

Così ebbe fine la narrazione delle sventure di uno spirito che, se fu molto colpevole, non fu meno infelice, mentre che visse tra gli uomini, e merita che ogni cuore pietoso gli preghi pace.

Massime e Aforismi Spiritici.

(Medio Sig. E. D.)

È tempo di finire i preparativi e incominciare l'opera. Che volete che valga la prefazione senza il libro? FRANKLIN.

Il miglior modo di vivere si è il non cercare la vita; il miglior modo di morire si è il non fuggire la morte. SENECA.

La fisonomia dell'uomo esprime d'ordinario soltanto quello che sappiamo già; la sua conversazione dimostra la sua abilità nel mentire. PIRON.

Quanto bella sarebbe la vita sulla terra, se tutti facessero quello che dicono! ma sventuratamente invece tutti non dicono quello che fanno. SÉVIGNÉ.

È segno di grande debolezza il non reggere a fissar gli occhi nella verità. Come farete a conoscerla, se la temete? CHATEAUBRIAND.

È tempo di guardare e non di chiudere gli occhi. L'aquila si innalza sopra tutti gli uccelli, perchè osa fissare il sole. EPITTETO.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N° 5. MAGGIO 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo IV, da pag. 145 a pag. 155.)

23. Ora che abbiamo sentito quanto insegnano gli spiriti intorno alla dottrina della rincarnazione, sorpassiamo anche una volta, come già parlando della preesistenza dell'anima, ogni loro intervento nella questione. Supponiamo, che questa teorica non sia loro rivelazione, anzi, che nessuno abbia mai fatto parola di spiriti; mettiamoci momentaneamente sur un terreno neutrale, concedendo in pari grado la possibilità dell'una e dell'altra ipotesi, cioè della pluralità e dell'unità dell'esistenze corporali, e vediamo da qual banda ci porterà la sana ragione e il nostro proprio interesse.

A questo fine, e per procedere con ordine in tanta abbondanza di materia, dividerò quanto credo di dover dire sul proposito in tre parti: nella prima esporrò le principali obbiezioni, che ci oppongono gli avversarii, e tenterò di provarle insussistenti; nella seconda solleverò a mia volta contro di essi alcune delle mille possibili opposizioni, che attraversano insormontabilmente la via a chi

sostiene l'unità dell'esistenze corporee; nella terza dimostrerò la dottrina della rincarnazione insegnata dal Vangelo e poi dalla Chiesa.

24. Le più rilevanti obbiezioni de' nostri oppositori possono ridursi alle seguenti sei:

1° Il domma della rincarnazione non è punto nuovo, ma una seconda edizione della dottrina di Pitagora, in una parola, l'antica metempsicosi.

2° Tale dottrina, che prevalse nell'India, fu la causa immediata dell'immobilità di quel paese e della obbrobriosa divisione de' suoi abitatori in caste.

3° Essa contrasta con la misericordia d'Iddio, il quale, immensamente buono, non può volere, che l'uomo ricominci una così dura e lagrimevole serie di dolori e di tribolazioni.

4° Essa è funesta dal punto di veduta morale, poichè, lasciando all'uomo la speranza di potersi migliorare più tardi con altre prove, non gli è stimolo sufficiente per fargli, in questa, abbandonare il vizio e praticare la virtù.

5° Essa tende a diminuire l'eccellenza della carità e rendere l'uomo duro ed insensibile a' dolori de' suoi fratelli, avvegnachè, se sono pene meritate come inevitabili conseguenze della giustizia divina, egli non debbe opporvisi, sì bene lasciar loro libero ed intiero corso.

6° Essa pecca altresì dal punto di veduta materiale e pratico, imperocchè, essendo completa nell'uomo la mancanza di memoria circa alle supposte esistenze passate, chi espia non sa il perchè della sua punizione, e chi subisce una prova, spesso delicata e penosa, non ne comprende affatto la necessità.

Queste obbiezioni per chi sa di logica non tengono; tuttavia, siccome a chi non ha l'abito o l'agio di sviscerare le cose sino al fondo potrebbero sembrare speciose, credo non sarà tempo perduto il provarne la nullità.

25. Incominciamo dunque dalla prima, cioè dal confondere che taluni fanno, sia per ignoranza, sia per mala fede, la rincarnazione con la metempsicosi. Questo assurdo, che corre tuttodì per le bocche anche di gente culta, ha importanza grandissima, conciossiachè tenta di svisare e coprir di ridicolo uno de' più gravi e logici principii della nostra dottrina. Merita dunque il prezzo ch'io mi fermi alquanto a lungo per bene dilucidare l'essenziale diversità, che corre fra le due credenze.

Nessuno ha mai sognato, che la dottrina spiritica sia un'invenzione moderna: lo Spiritismo, essendo una delle più grandi leggi della natura, debbe aver esistito fin dall'origine de' tempi, e i suoi difensori stessi si sono sempre sforzati di provare, che se ne trovano le tracce nella più remota antichità. Pitagora, tutti sanno, non è l'autore della metempsicosi, ma tolse questa credenza da' filosofi indiani ed egizii, presso i quali popoli essa vigeva già da tempo immemorabile. Quindi l'idea della trasmigrazione delle anime fu una credenza vulgare, ammessa da' più eminenti ingegni. Dond'era essa loro venuta? da rivelazione o da intuito? lo ignoro, nè credo altri il sappia; ma, in ogni modo, un'idea non traversa i secoli e non viene accettata dalle più alte intelligenze, ove non abbia un lato grave e sensato. L'antichità della nostra dottrina, allora informe abbozzo ed oggi ampiamente svolta e razionale, è dunque piuttosto una prova in suo favore, anzichè un argomento a lei contrario. Tuttavia, sel tengano per detto i nostri avversarii, fra la metempsicosi degli antichi e la moderna dottrina della rincarnazione vi ha un abisso: noi rigettiamo ricisamente ed assolutamente la trasmigrazione dell'uomo negli animali.

Fatta questa esplicita dichiarazione, affinchè non venga franteso quanto sto per dire, e qualche bell'umore, con la consueta buona fede e lealtà, non mi faccia protago-

nista in uno di quei poco arguti o meglio sguaiati aneddoti, onde, in mancanza di sode ragioni, gli oppositori tentano di mettere in ridicolo la rincarnazione, reputo non inutile il far osservare, che anche il solo e sformato germe di questa credenza, qual era il sistema della metempsicosi animale, portava già frutti morali non tanto disprezzabili.

26. La religione degl'Indiani, che, per ispiegare l'opera genesiaca, aveva adottato la teoria dell'emanazione, assegnava quale meta suprema, termine di tutti i desiderii e di tutte le aspirazioni dell'uomo, il reale ricongiugnimento con Dio, il rientrare in porto, il ritorno al punto di partenza. Ma, perchè l'anima, la particella, potesse confondersi col gran Tutto, Dio, conveniva che fosse pura, che avesse fatto sempre le opere buone senza ricercarne il premio ed avuto la scienza della vita attiva e massime della contemplativa. « Il compenso dovuto alle opere buone « o cattive, dicono i *Veda*, è come i fiotti del mare, cui « niuno può mettere ostacolo; è come una fune, che ne « lega l'autore, e cui nessuno può spezzare. » Coloro, che non avevano praticato la carità, andavano ne' globi inferiori o ritornavano sulla terra a vivere in un corpo di verme, di farfalla, di cane, di serpente o di altri animali. Vi erano eziandio de' luoghi intermedii fra la terra e il mondo del Creatore, e in essi andavano coloro, i quali non avevano raggiunto la meta, ma nè anche demeritato del tutto. Questa verità riluce da diversi passi de' *Veda*, per esempio: « Se l'uomo ha fatto le opere, « che conducono al mondo del Sole, l'anima sua va nel « mondo del Sole; se ha fatto quelle, che conducono al « mondo del Creatore, va nel mondo del Creatore. L'anima « dunque va nel mondo, al quale appartengono le opere « sue. » E più inanzi: « A che serve cercare quaggiù « i piaceri sensuali? Datevi pure in braccio alle vostre vo-

« glie, abbandonatevi senza pudore a tutte le grossolane « voluttà; altro con ciò non farete che obbligare voi stessi « a contrarre, morendo, legami con altri corpi e con altri « mondi. Non v'ha fonte di pace e di salute che nella « conoscenza e nella contemplazione d'Iddio. »

Se fra i tanti errori, di cui sono pieni zeppi que' libri, brillano di quando in quando così altissime verità, egli è solo in grazia del principio della rincarnazione, quantunque sì stoltamente deturpato dallo ammettere il passaggio dell'anima umana nel corpo de' bruti.

Come gl'Indi ed i Persiani, anche gli Egizii trassero origine dalle popolazioni primitive, che occupavano il centro dell'Asia e le acquapendenze dell'Himalaia, e da lì pare abbiano portato seco il domma della metempsicosi, il quale divenne il fondo degl'insegnamenti, che s'impartivano agl'iniziati, finchè più tardi si sparse in guisa da stendersi per insino a' profani. Secondo Erodoto credevanò in Egitto, che l'anima albergasse per 3000 anni in corpi di animali, e che dopo questo periodo passasse a vivificare quello dell'uomo.

27. Pitagora, celebre per i viaggi che fece affine di raccogliere le tradizioni e le instituzioni degli altri popoli, trasferì questa dottrina dall'Egitto nella Grecia, ed insegnò, che le anime de' cattivi passavano ne' corpi delle bestie, e che quelle de' buoni, i quali a poco a poco eransi innalzati dalla virtù alla saggezza, finivano per divinizzarsi. La morale pitagorica dunque aveva per oggetto il favorire la più pronta elevazione dello spirito a questa meta suprema di felicità. Empedocle anch'esso adottò il sistema della rincarnazione col medesimo errore; egli accennava alle metamorfosi, che riputava aver subite, ne' seguenti suoi versi citati da S. Clemente Alessandrino: « E anch'io « fui garzone e donzella, albero, uccello, pesce muto nel « fondo de' mari. » Platone stesso, il divino Platone, non

seppe difendersi da un'aberrazione così grossolana, sempre congiunta appo gli antichi col domma della metempsicosi. Ammettendo egualmente il passaggio dell'anima nelle forme animali, e mescolando le più sublimi verità con gli assurdi più madornali, asserì nel suo *Timeo*, che i vili son cangiati in femmine; gli uomini vani e leggieri in uccelli; gl'ignoranti in bestie, tanto più striscianti e curve al suolo quanta n'era stata maggiore l'accidia; le anime pollute e corrotte in pesci e rettili acquatici. Pretese inoltre, che l'anima si ricorda sempre in quali corpi abitò nell'esistenze anteriori, e che imparare non è altro che ritrovare la memoria perduta. Il suo periodo di rincarnazione differiva da quello del sistema egiziano: di mille in mille anni ciascun'anima, secondo lui, cominciava una nuova vita, fino a che fosse compiuto un cerchio di dieci esistenze o 10000 anni; non di manco chi aveva sinceramente amato il bello ed il vero perveniva al termine glorioso de' suoi destini dopo tre sole vite.

28. Al sistema della metempsicosi animale non può, come ognun vede, negarsi nè antichità di origine, nè autorità d'illustri banditori: qual è dunque la causa, per la quale ad onta di tutto ciò mai non pervenne ad essere universale credenza delle masse popolari? Unicamente l'assurda assimilazione dell'essenza umana e dell'essenza bruta, che fu e sarà sempre rigettata dalla coscienza dell'uomo. Se Mosè, ch'era stato iniziato ne' misteri dell'Egitto, e quindi per certo non ignorava un tal domma, nol fece passare nelle sue instituzioni, avvenne senza manco per tema di non farvi passare con esso tutti gli errori, da cui l'aveva veduto accompagnato colà. D'altra parte il tempo non era ancor giunto di sollevare e tanto meno di risolvere la questione intorno allo stato dell'anima dopo morte. La credenza nell'immortalità, come già ebbi campo di far osservare a' miei lettori, non si trova nettamente enunziata

in nessun'opera di quel sublime legislatore; mai però non la nega, e in qualche luogo l'adombra e pone come semente, che dovea crescere e maturare sotto i benefici raggi della civiltà e del progresso. Cristo fu il primo, che insegnasse formalmente questa grande verità, senza per altro svolgerla in tutte le sue conseguenze e senza rivelare l'intiero disegno della creazione, che non poteva essere ancora compreso, perchè non appropriato allo sviluppo di quelle menti. Egli si contentò di raccomandare agli uomini la carità e di sanzionare la morale, che loro annunziava, con promesse per i buoni e minacce per i cattivi. La Chiesa poi, che più tardi si fece depositaria delle sue dottrine, dovendo spiegare razionalmente i destini dell'anima oltre la tomba, inventò e bandì un nuovo domma, che tenesse la via di mezzo fra il premio e la pena: il *purgatorio*, onde Gesù non aveva parlato giammai, ed a cui nessun passo del Vangelo, per quanto si voglia cavillare, accenna minimamente.

Chiarissimo si farà a chi vi pensi, che per *purgatorio* altro non può intendersi se non dolori fisici e morali, vale a dire il tempo dell'espiazione. Quindi esso non è un luogo qualunque determinato, ma bensì lo stato, in cui si trovano gli spiriti imperfetti sino alla loro completa purificazione, che deve portarli all'eterna felicità; e, siccome tale purificazione non può effettuarsi che nelle varie incarnazioni, esso consiste nelle prove della vita corporea. Da ciò si vede per conseguenza, che il domma del purgatorio non fece altro che continuare la tradizione della metempsicosi animale, perfezionandola col torre assolutamente di mezzo l'assimilazione dell'uomo con la bestia. A corroborare questa verità, già per sè abbastanza evidente, viene l'essenziale analogia d'un corollario di ambidue i sistemi: come i Cattolici credono, che per le preghiere e le opere buone de' vivi possa abbreviarsi la

durata delle pene alle anime sofferenti nel purgatorio, così gl'Indiani credevano, mediante gli stessi mezzi, potersi impedire, che le anime degli uomini defunti passassero in corpi non umani. È scritto ne' *Veda*, che per i meriti delle opere buone e massime della vita contemplativa si può accorciare il tempo della purificazione, che l'anima subisce ne' mondi inferiori, non solamente per sè medesimo, ma eziandio per i proprii parenti ed amici.

29. La sola causa degli errori, che appo gli antichi deturparono sempre il domma verissimo della rincarnazione, parmi sia stata l'ignoranza della legge delle prove e delle rivelazioni progressive, poichè, se questa legge sublime fosse stata conosciuta dagl'Indiani, dagli Egizii, da Pitagora, da Empedocle e da Platone, ei non avrebbero di certo condannato le anime umane a rivestire i corpi dei bruti. Oggi dunque, ch'essa ci è nota e, può dirsi, matematicamente provata, noi lasciamo per sempre da parte i tre mil'anni egizii e i mille platonici d'esistenza bestiale, e rileghiamo quest'assurda credenza fra le più deplorabili aberrazioni dello spirito umano.

Quindi la nostra dottrina, benchè si attacchi al passato per così informe abbozzo, è interamente nuova, vuoi per la mirabile concatenazione de' suoi particolari, vuoi per l'altissimo suo svolgimento; essa ci dà la soluzione più logica e soddisfacente delle insormontabili difficoltà, che il dover conciliare il male morale con la divina misericordia ha in ogni tempo presentato alle investigazioni dei filosofi. Parecchi pensatori moderni proclamano altamente essere legge dell'umanità il progresso. Questa grandiosa idea, intraveduta da più d'un filosofo antico e da' Padri della Chiesa, non poteva per altro attuarsi e passare allo stato di verità dimostrata, se non dopo una sufficiente serie di secoli. Ora l'individuo è soggetto alla medesima legge dell'umanità: il fine della creazione si è il pro-

gresso per ogni singola creatura, la libertà deve tendere ognor più verso la perfezione del tipo divino. Negatori, pensate: il dotto avrà egli impallidito vegliando nel cercare i volumi de' suoi predecessori, avrà egli consumato i suoi giorni e sagrificato la propria vita per penetrare i segreti della natura, per meditare sugli attributi dell'Ente Supremo e dell'anima, per elevar la sua mente con nuove intuizioni e nuove idee; l'uomo avrà egli eroicamente combattuto, dolorosamente annegato sè stesso, gloriosamente riportato vittoria per allargare la sfera della sua moralità, e tutti questi suoi lavori esimii, tutti questi suoi nobili sforzi saranno interrotti per sempre, e la morte ne romperà la carriera percorsa a mezzo, prima ch'egli abbia raggiunta la sua meta, prima ch'egli abbia legittimamente guadagnato il suo premio? No, non bestemmiate così la giustizia e la sapienza d'Iddio! no, l'uomo di quaggiù non è l'ultimo anello, che lega le creature al Creatore: solo uno stupido orgoglio ha potuto sognare nel suo delirio tanto sacrilegio. No, l'uomo di quaggiù non è isolato nell'universo: come la terra, ond'è il dominatore, è intimamente legata con gli altri globi del suo sistema, su' quali agisce e ne riceve a sua volta l'azione; come il nostro sistema solare si lega intimamente con altri sistemi simili, ch'ei modifica e da cui viene modificato, così l'umanità terrestre non è che un anello fra una serie d'intelligenze inferiori e superiori.

Tutto si collega ed armonizza nel mondo: il fallo trascina alla caduta, l'elevazione è la ricompensa della virtù. Una continua reciprocanza di doveri regna fra gli uomini: niuno dee più pensare alla sua felicità individua, poichè tutti hanno un eguale interesse alla sorte dell'umanità ed al miglioramento del suo avvenire, ove si consideri, che ognuno, lavorando per gli altri, avrà lavorato per sè, e godrà a sua volta de' progressi della civiltà, se condan-

nato a rinascere su questo globo. Ma ciò non basta. Ogni individuo, diciamo noi, è interessato al progresso, imperocchè, concorrendo al perfezionamento dell'umanità, perfeziona sè stesso. Finalmente, elevandosi ad altezza più sublime, la nostra dottrina insegna, che la reciprocanza di doveri di tutta l'umanità terrena non è che una parte della verità, e bandisce per ultima sua enunciazione: Tutti, quanti siamo esseri dotati d'intelligenza e di ragione, in qualunque grado della scala ci troviam posti, qualunque sia la miseria o lo splendore del nostro soggiorno, membri dell'umanità terrestre o di qualsiasi altra umanità, tutti siamo avvinti da una immensa e indissolubile catena, tutti procediamo verso una meta comune, verso il tipo divino che ci attrae, e lo stupendo spettacolo della creazione proclama incessante la fratellanza universale.

30. Ripigliando ora il filo del mio ragionamento, dal quale forse parrà a taluno ch'io mi sia lontanato, dirò, che la comunanza di origine degli esseri viventi nel principio intellettivo, che forse trasse in errore gli antichi, inducendoli a credere nella metempsicosi animale, non è punto, ove ben si rifletta, una ragione favorevole a questa dottrina. Chiaro è di fatto, che due cose possono bensì aver la medesima origine, ma non rassomigliarsi nullamente più tardi. Chi riconoscerebbe l'albero, le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti nel germe rinchiuso dal granellino, ond'è uscito? Allorquando il principio intelligente giugne al grado necessario per essere spirito ed entrare nel periodo dell'umanità, egli non serba più verun'attinenza col suo stato primitivo, e non è più l'anima bestiale, come l'albero non è più la semente. Nell'uomo non v'ha più nulla di animalesco tranne il corpo e le passioni, che nascono dall'influenza di questo e dall'istinto di conservazione inerente alla materia.

Tuttavia, quantunque erronea, l'idea della trasmigrazione

dell'anima ne' bruti è senza dubbio il risultamento della coscienza intuitiva delle differenti vite dell'uomo; ma, come la più parte delle idee intuitive, esso l'ha snaturata.

La metempsicosi sarebbe vera, se per questa parola s'intendesse la progressione dell'anima da uno stato inferiore a un superiore, ov'ella acquista lo sviluppo, che trasforma la sua natura; ma è assolutamente falsa nel significato di trasmigrazione dell'uomo nell'animale, perchè implicherebbe l'idea di retrogradazione o di fusione; ora, tale fusione non si potendo avverare negli esseri corporei delle due specie, ne consegue, ch'essi appartengono a due gradi non suscettivi di assimilazione, e che lo stesso dev'essere per gli spiriti, che li vivificano. E in vero, se il medesimo spirito potesse animarli alternativamente, ne verrebbe un'identità di natura, che si tradurrebbe in fatto per la possibilità della riproduzione materiale. La rincarnazione invece, come la intendiamo noi, è fondata tutto all'opposto sul cammino ascendente della natura e sulla progressione dell'uomo nella sua propria specie.

Ripeterò dunque conchiudendo, che noi proclamiamo altamente e fermamente il domma delle vite successive o rincarnazioni dell'anima, ma che ripudiamo energicamente e ricisamente la metempsicosi animale. Insegnando la pluralità dell'esistenze corporali rinnoviamo una dottrina, che trae la sua origine da' primi tempi del mondo, e che si è conservata fin oggi ne' sistemi di moltissimi filosofi e teologi e nell'intimo pensiero della maggioranza degli uomini; ma la presentiamo sotto un punto di vista più razionale, più conforme alle leggi progressive della natura e più in armonia con la saggezza del Creatore, mondandola onninamente da tutte le brutture della superstizione.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

UN FATTO DI MANIFESTAZIONE TANGIBILE

Al Signor NICEFORO FILALETE,
Presidente della *Società Torinese di Studj Spiritici.*

Onorevole Signor Presidente,

Egli è con sommo piacere, Chiarissimo Signore e Fratello, e non compreso da temenza come lo feci altra volta, che oggi riprendo la penna per renderle chiaro un fatto, non è gran tempo avvenutomi, il quale, se per sè stesso puossi considerare privo di singolare importanza, a fronte di molti altri di più spiccato rilievo, lo stimo però sufficientemente degno di considerazione, imperocchè, essendo tutto mio, ed Ella mi conosce, tornerà impossibile il crederlo frutto di fantasia riscaldata, d'illusione, di allucinazione, o d'altri sinonimi, che nè io nè Lei, Signore, ammettiamo.

Era il giorno 10 dello scorso febbraio, ed una di quelle vite, cui la Provvidenza manda quaggiù quasi a modello, spegnevasi!... Desolazione e lutto lugubremente sorsero nel seno alla famiglia, di cui la partita era splendore e decoro, e gli amici tutti, al doloroso avviso, solleciti accorrevano per prodigare quei conforti, che in simili circostanze si addicono.

Se non il primo, vi andai pur io, e giunsi a tempo, imperocchè il vedovato consorte (la defunta era l'unica sposa, che in quella famiglia avesse vissuto), al quale mi sento legato per amicizia e per gratitudine, mi pregava di volere, per alcuni giorni, accogliere in casa mia una sua nipote, che da Milano quello stesso giorno giunta, non avvertita dell'infortunio, si era recata a Torino con tutt'altro in mente, fuorchè di piangere sulla ancor tiepida salma di sua zia.

Con quanto piacere io mi prestassi a sì poca cosa, è inutile il dirlo; solamente avvertirò che, condotta la Signorina a casa, la consegnai a mia moglie, lasciando a lei anche la cura di quanto le potesse abbisognare; e tranquillo nel senno della mia compagna, mi uscii di casa, e non più vi ritornai che alle 11 pomeridiane.

Erano dunque le ore 11 di notte... tutto era silenzio nella mia casa... tutti immersi nel sonno.

Per andare a riposarmi in sul letto, che mi era stato provvisoriamente preparato in altra stanza che la coniugale, perchè in

quella, con mia moglie, dormiva tranquilla l'ospitata Signora, mi convenne passare per un'altra, nella quale, dolcemente assopito sul suo lettino, dormiva il figliuoletto mio, che mi fermai a contemplare, compiacendomi nell'unico bene, che Dio mi abbia finora lasciato su questo mondo di prova, e dopo averlo baciato e benedetto mi chiusi nell'attiguo salotto, disposto a coricarmi.

Dopo breve preghiera mi spogliai, mi posi in letto, e spensi il lume.

Non avevo ancor adagiata la testa in sul guanciale, che da una mano mi sentii premere il capo, e da un'altra accarezzarmi le gote.

Questa volta, Egregio Signore, La prego credermelo, non mi spaventai menomamente, nè tampoco mi corse l'idea di chiamare alcuno, o di avere luce; chè, persuaso della presenza di uno Spirito, dopo levata la mente a Dio, mi rivolsi a lui in simil modo:

Buono Spirito, vorresti compiacerti di dirmi chi sei?... Io suppongo, che tu possa essere mio padre; in tal caso, e se nulla si oppone, fammene certo con un segno qualunque, e meglio con due distinti tocchi ove tu vuoi...

Di repente due colpi distintissimi datimi sull'omero sinistro mi fecero accorto, che non mi era falsamente apposto; avendo pregato il mio genitore di ripeterli, non si fece aspettare, — volli che mi benedicesse, e mi appagò; che mi stringesse il petto, le mani, il viso, vi si prestò; ma, avendolo scongiurato di apparirmi come altra volta, pregai invano!... Ripetei la domanda, ed a questa, sa Ella, Signore, cosa sia susseguito?... Due robuste mani, passandomi sotto le ascelle, mi sollevarono d'un tratto, ponendomi a sedere sul letto, e qui tutto finì, imperocchè alle mie rinnovate istanze solo rispose il silenzio, e non un moto sentii.

Il fatto, che ebbi l'onore di narrarle, Signor Presidente, non sarà, come non lo è, de' più fenomenali; ma credo che non sia nemmeno fra quelli, che non meritino di essere presi in considerazione. L'autorizzo perciò, Onorevole Signore, a fare della presente quell'uso, che più Le parrà opportuno, e frattanto permetta ch'io Le presenti gli atti della mia distinta stima e considerazione.

Della S. V. Illustrissima

Devot.mo servo e fratello
BONAVENTURA BAZZANI DE BRESCIA.

L'*UNITÀ CATTOLICA* E LO SPIRITISMO.

Nell'*Unità Cattolica* del 15 di marzo 1865, N.° 62, sotto il titolo *Cronaca della Capitale*, leggevasi il passo seguente:

« Abbiamo già parlato altra volta della setta *spiritista*, che va « diffondendosi nella nostra città, e che oltre ad un periodico, in « cui va spacciando le sue fole ed i suoi sacrilegi, tiene regolar- « mente le sue sedute, in cui i *medium* si mettono in comuni- « cazione cogli *spiriti*. Un testimonio oculare ci racconta un fat- « terello, anzi che no, curioso, avvenuto in una delle ultime riu- « nioni della setta. Presiedeva la tornata il sig. Scarpa, e faceva « da *medium* il sig. Betoli. Il Presidente apre la seduta dicendo « che tutti pregassero il Signore, affinchè li mettesse in comuni- « cazione cogli spiriti. Dopo la preghiera annunziò, che lo spirito « evocato sarebbe il famigerato Cagliostro ossia Balsamo. Fra gli « iniziati alla setta havvi il più che famoso Padre Passaglia. « Questi, che dappertutto si dà sempre l'aria di un dottorone, « interrogò, per mezzo del *medium*, il Cagliostro sulla natura del- « l'anima, e chiese quale differenza vi fosse tra l'anima *informa-* « *tiva* e l'anima *intelligente*. Il *medium* si diede a scrivere sotto « la dettatura di Cagliostro, e vergò, non sappiamo, quante pa- « gine, che forse saranno pubblicate nella rivista *spiritica* di To- « rino. Ma il Passaglia ebbe la curiosità di sapere, se Cagliostro « sapesse di greco. Dunque pigliò la penna e scrisse in greco i « primi versicoli di S. Giovanni: *in principio erat Verbum, etc.*, « presentò la carta al *medium* dicendogli, che domandasse allo spi- « rito del Cagliostro l'interpretazione di quelle parole. Ed ecco che « il *medium* si dà a scrivere sotto la dettatura dello spirito un « commentario su quel testo. Ma il commentario fu tale, che il « povero padre Passaglia ebbe a pentirsi d'averlo provocato. Im- « perocchè lo spirito disse, su per giù, che *in principio era la* « verità, *che questa* verità *venne nel mondo*, *e fu perseguitata* « *dai cattivi preti; e che se ora tornasse sulla terra troverebbe* « *preti cattivi, felloni, apostati, che la rimetterebbero in croce, ecc.* « Colui che ci raccontò il fatto disse, che tutta l'udienza, appli-

« cando, com' era naturale, a chi di ragione il predicozzo *spi-*
« *ritico*, rideva sotto i baffi del curioso accidente. S'intende che
« noi non entriamo ad esaminare, se l'autore del predicozzo fosse
« il Cagliostro morto, od un Cagliostro vivo. Ma ad ogni modo
« il prete smesso s'è pigliato il fatto suo! »

Alle diatribe virulenti (1), con cui di quando in quando questo giornale ed i suoi compagni d'arme si scagliano contro la nostra dottrina e chi la segue, noi non ci curiamo di rispondere, sapendo lo Spiritismo essere tale una torre tetragona, che mai non crollerà la cima per il soffiare di simili venti.

«'Del tutto convinti, scrivevo chiudendo il primo volume degli
« *Annali*, che al credito della nostra scienza giovi di molto, ser-
« beremo sempre, come fin qui, la dignità in faccia a' nostri av-
« versarii, lasciando giudice il pubblico fra la nostra moderazione
« e l'escandescenze di parecchi... I credenti in una dottrina, che
« predica soltanto amore, carità e benevolenza, non possono di-
« menticarsi fino a scendere nell'arena delle questioni personali;
« nulla dunque ci farà deviare dal cammino d'una calma digni-
« tosa. » E da questo proposito non ci saremmo scostati neppur oggi, ove l'articolo su riferito toccasse solamente noi, che franchi ed aperti abbiamo assunto la responsabilità delle nostre credenze; ma, siccome in esso si citano nominatamente e con oltraggiose allusioni persone, alle quali, richiesti, abbiam dato per qualche sera ospitalità nelle nostre sale, ci è forza replicare non per noi, ma per esse. A questo fine però non abbisognano confutazioni, ma basta abbondantemente ch'io riporti nella genuina loro integrità due passi de' verbali delle nostre sedute, facendoli precedere da qualche schiarimento.

Il chiarissimo signor Parmenio Bettoli è medio meccanico d'un genere affatto singolare. Seduto ad un tavolo, col capo volto dalla parte opposta della mano, che scrive, e ragionando delle più disparate cose con tutti coloro, che lo attorniano, risponde, guidato dallo spirito di Giuseppe Balsamo, ai quesiti anche mentali, ordinariamente in italiano od in francese, ma talvolta anche in te-

---

(1) Eccone un saggio, il quale può considerarsi come il modello, a cui s'informano tutte le altre: « V'ha in Torino una società di *empii*, di *rivoluzionari*, di *ciarlatani*, che evoca gli spiriti, ecc. ecc. » *Unità Cattolica*, 1° Novembre 1864, N. 307, seconda pagina, colonna prima, ultimo alinea.

desco, inglese, olandese, latino, greco, turco ed arabo. Ciò che poi sorprende di più si è la maniera, onde scrive, cioè con caratteri rovesci e andando dal basso in alto, per la qual cosa, quando si legge le sue risposte, accade voltare il foglio doppiamente, e farlo sul rovescio guardando contro il chiaro (1). E tutto questo con la celerità di una scrittura corrente ordinaria.

Divulgatasi la voce di questa, più che rara, unica medianità, parecchie persone culte, stimabili ed elevate di Torino chiesero di essere ammesse per favore ad una seduta sperimentale. A questo uopo, essendo stata fissata la sera del 21 di febbraio ultimo scorso, quei signori furono ricevuti alla Società; ma disgraziatamente il signor Parmenio Bettoli, per improvvise e impreteribili occupazioni d'uffizio, non potè intervenire. Fu allora che, passatosi a' soliti esercizii degli altri medii scriventi, il sig. Prof. Carlo Passaglia, uno fra' tanti spettatori estranei, fece il primo quesito accennato dall'*Unità Cattolica*.

Ecco il punto de' Verbali, che vi si riferisce.

SOCIETA' TORINESE DI STUDJ SPIRITICI.

Adunanza del 21 di febbraio 1865.

PRESIDENZA — Vicepresidente SCIFONI.

(Quesito dell'astante estraneo sig. Prof. Carlo Passaglia: *V'ha differenza e quale fra l'anima informatrice e la mente intelligente?)*

(Medio Sig. Luigi Quagliotti.)

« Il quesito proposto distingue l'anima informatrice dalla mente intelligente.

« Ma chi lo fece crede, che vi sia realmente tale diversità?

---

(1) Comunque si voglia descrivere la cosa con parole, torna quasi impossibile, come sempre avviene in simili casi, il farsene un'idea chiara e precisa; daremo quindi in breve un *fac-simile* di tale scrittura. Profittando di quell'occasione riprodurremo pure i caratteri vagenni, onde si parlò nell'importantissimo Articolo inserto nel nostro Fascicolo III, a pag. 112 e 116, del quale anche, appena lo spazio ci permetterà, pubblicheremo la continuazione.

Crede, per meglio spiegarmi, che senza la mente intelligente possa esistere l'anima informatrice? oppure che senza l'anima informatrice possa esistere la mente intelligente? Oh no, certo! Chi fece la domanda è troppo versato nelle scienze morali per cadere in simile errore. Che cosa è mai la mente intelligente, se non un effetto, se non una conseguenza, se non un attributo, se non, per così dire, l'azione dell'anima informatrice? Ed invero, in qual modo si rivela l'anima informatrice, se non per mezzo della mente intelligente?

« So bene, che se si volesse distinguere e suddividere scolasticamente tale proposizione teologica, vi sarebbero a dire molte e molte cose; ma dopo un grande spreco di tempo in divisioni e suddivisioni, quale frutto ne avreste? Niuno assolutamente ne verrebbe per voi, ai quali da tanto tempo insegniamo, che non le sottigliezze ed i cavilli dovete cercare, ma la sola verità; e questa, sappiatelo bene, è tale cosa, che si appalesa di primo intuito senza bisogno di divisioni e di suddivisioni teologiche.

« Noi tuttavia ci proveremo a dimostrarvi come l'anima informatrice sia la stessa cosa che la mente intelligente, ma questo faremo in modo piano, intelligibile a tutti, e servendoci, come ognora facciamo, di argomenti, i quali toccano la scienza che studiate.

« Che cosa è lo spirito, che anima la nostra materia, se non l'anima informatrice? Che cosa è la mente intelligente, se non lo spirito stesso, o per lo meno, se così volete, un attributo di lui?

« Ma qui l'interpellante dirà: E le belve! esse hanno bensì l'anima informatrice, ma dove sta in loro la mente intelligente?

« E l'obbiezione è tale che, umanamente parlando, non si potrebbe ribattere senza difficoltà; ma noi vi diciamo: se non riconoscete nelle belve la mente intelligente, non potete riconoscere in esse neppure l'anima informatrice; se questa trovate in loro designata come pallida ombra, anche quella, ove bene osserviate, ci troverete in pari grado.

« È inutile, che vogliate insistere su tale distinzione, perchè ci sarebbe impossibile di farvi toccare con mano il vostro errore, senza sollevare un lembo di certo velo, che non ci è ancora permesso di rimuovere.

« Abbiate pazienza, o amici nostri: per ora non potete abbracciare in tutta quanta la sua estensione la potenza dell'anima informatrice, che domina, per dire così, la mente intelligente; ma quando la

vostra intelligenza non sarà più ottenebrata dalla materia, vedrete il tutto chiaramente, apertamente, e direte che l'unica cosa veramente nobile, ch'esista sulla terra, è appunto l'anima informatrice, è la mente intelligente, è lo *Spirito*, potenza assoluta e perfetta di sua natura, perchè potrà un giorno, spogliandosi di tutte le materie eterogenee, che la deturpano, giungere a quella perfezione, per la quale fu concepita dallo spirito Creatore.

LUIGI. »

NB. Il Medio, signor Luigi Quagliotti, dichiarò in piena seduta, di non avere punto famigliari quelli studii, che possono avere attinenza alcuna con la tesi eminentemente metafisica e sottile; non ebbe dall'interpellante il quesito che nel momento, in cui posò la matita sulla carta, e scrisse la risposta con sì maravigliosa rapidità, che fu compiuta nel breve spazio di *sedici* minuti.

Raffrontando perciò le asserzioni del testimonio oculare (!?) dell'*Unità Cattolica* col fatto reale, appare che la tesi sulla differenza fra l'anima informatrice e la mente intellettiva non fu proposta dal Padre Passaglia, *affigliato alla setta*, ma dal signor Prof. Carlo Passaglia, spettatore estraneo, ammesso all'adunanza per cortesia; che ciò non avvenne la sera del 7 di marzo, ma bensì quella del 21 di febbraio; che l'adunanza non era diretta dal Presidente Scarpa, ma bensì dal Vicepresidente Scifoni; che il quesito non fu sciolto dal Medio meccanico signor Parmenio Bettoli, ma dal Medio meccanico intuitivo signor Luigi Quagliotti, e che la risposta non fu data dallo spirito di Giuseppe Balsamo, ma bensì da quello di Luigi Re.

Per ovviare all'inconveniente accaduto la sera del 21 di febbraio, in quella del 7 di marzo, che scriveva il Medio sig. Bettoli, furono ammesse all'adunanza tutte quelle persone, che ne avevano chiesto licenza per il 21. Fra i tanti quesiti proposti in essa allo spirito di Giuseppe Balsamo, il signor Prof. Carlo Passaglia presentò il secondo, di cui fa parola l'*Unità Cattolica*.

Il luogo dei Verbali, che ne dà relazione, è il seguente.

SOCIETA' TORINESE DI STUDJ SPIRITICI.

Adunanza del 7 di marzo 1865.

PRESIDENZA — Presidente SCARPA.

(Quesito dell'astante estraneo signor Prof. Carlo Passaglia: *Pregherei della parafrasi di questo inciso:* Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος.)

(Medio Sig. Parmenio Bettoli.)

« J'ai commencé par vous dire, que je ne fais pas les tours de force des missionaires du Japon, et voilà ce Monsieur, qui vient précisément me proposer un de ces tours de force. Je ne suis aucunement tenu a m'y prêter: cependant, sans faire de longues locutions, sans suivre le systême des faux ministres du pauvre prêcheur de Nazareth, qui se sont faite une étude toute particulière de tirailler, glosser, commenter les saintes doctrines de leur Maître, pour les dénaturer et en faire le rivet de l'esclavage, il est bien facile de prouver, que le Verbe est avant tout et au commencement de tout, sans quoi il en serait comme du fameux colosse de Nabucodonosor, qui avait le corps des plus précieux metaux et les pieds de verre.

JOSEPH BALSAMO. »

Ora noi preghiamo tutti gli onesti di confrontare la risposta malignamente architettata dall'*Unità Cattolica* con la vera ed autentica, e vedere fin dove si spinga, quando parlano di Spiritismo, la carità cristiana, la lealtà e la cognizione di causa di certi avversarii. L'inqualificabile asserzione poi, che « tutta l'udienza, applicando, com'era naturale, *a chi di ragione* il predicozzo spiritico, rideva sotto i baffi del curioso accidente » cade da sè, essendo surrettizie le parole, di cui si volle farla conseguenza. Sappia, in ogni modo, l'*Unità Cattolica*, che gli spiritisti conoscono ed apprez-

zano troppo bene i doveri dell'ospitalità, per malignare in modo così abbietto in riguardo a persona, cui volontariamente diedero accesso nelle proprie sale; e che gli astanti estranei, sebben numerosi, erano, per rettitudine e cultura, ben lontani da tanta bassezza.

I fogli clericali d'oltremonti si affrettarono a far eco alla loro sozia torinese. La *Semaine Catholique des Diocèses de Montauban et de Cahors*, dopo una lunga tirata sulla iniquità e su' danni dello Spiritismo, firmata F. Fumeaux, S. J. *(Societatis Jesu)*, contiene queste righe:

« A Torino si è formata una setta spiritica, che ha la sua Rivista, i suoi Medii, e si riunisce regolarmente per l'evocazione degli spiriti.

« Nell'ultima seduta, racconta l'*Unità Cattolica*, evocarono il famoso Cagliostro. Uno degli iniziati ha fatto allo spirito, parlante per bocca del Medio, un mondo di questioni sulla natura dell'anima. Si leggerà la risposta nel prossimo numero della Rivista della setta.

« L'iniziato non era altri che l'abate Passaglia. »

Il signor Direttore della *Semaine Catholique* ecc. ecc. non potrà a meno, spero, di riconoscere la mia cortesia nello appagare il suo desiderio; dubito per altro assai, che rimanga edificato per la lealtà, onde l'*Unità Cattolica* riporta i fatti e li commenta.

Quanto a noi, se in questo caso, per la ragione addotta più sopra, fummo costretti a intertenere i lettori sur un argomento, che ci ripugna, nol faremo più per lo inanzi, nè risponderemo, come fu nostra regola per il passato, a' fogli sedicenti religiosi fin tanto che, in luogo di solidi argomenti e di opposizioni ragionate, adopreranno la menzogna, riferendoci al noto adagio *ab uno disce omnes*.

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni.

NICEFORO FILALETE.

DELLA DIFFICOLTÀ
di arrivare, con Mezzi prestabiliti, alla Prova delle Manifestazioni spiritiche.

(Dalla *Ruche Spirite Bordelaise*, Nº 20 — Versione del Sig. Clearco Onorato.)

Un mio amico dicevami ultimamente:

— Tutto ciò è assai bello — era quistione della manifestazione delle anime dei morti — tutto ciò sarebbe molto consolante, se fosse vero; vorrei crederci, ma la mia ragione ne respinge la possibilità, e non crederò che quando avrò veduto.

— Che vorreste voi vedere? gli chiesi.

— Vorrei, per esempio, risposemi, che una persona, la quale non avesse mai letto, nè udito leggere il Corano, evocasse lo spirito di Maometto, e che questo gli dettasse un passaggio di detto libro.

— La cosa è possibile, gli diss'io, ma il tempo non mi permette di spiegarvi come potrebbe accadere, che lo spirito di Maometto, malgrado la buona sua volontà, fosse nell'impossibilità di potervi soddisfare.

E su ciò ci lasciammo, promettendoci reciprocamente di scriverci; egli per muovermi delle quistioni sull'argomento delle manifestazioni, ed io per rispondervi come meglio sapessi.

Non avendo ancora ricevuto lettera veruna di questo amico, il quale, assorbito senza dubbio da quistioni riguardanti più la breve durata delle nostre gioie materiali, che la vita eterna dell'anima al di là della tomba, pose in dimenticanza la sua promessa; io mi permetto di distoglierlo un momento dalle sue occupazioni terrestri per dirgli la mia opinione in punto alle manifestazioni degli Spiriti, e nello stesso tempo per far conoscere a' miei fratelli Spiritisti la falsa via che, a mio avviso, si seguita in generale per giungere a comunicare con Spiriti *designati anteriormente.*

Dirò dunque al mio amico ed a' miei fratelli Spiritisti: Sono i medii, com'è noto, strumenti, onde giovansi le anime smaterializzate per comunicare con quelle che sono ancora sotto il loro involucro materiale. Affinchè uno Spirito del mondo invisibile possa comunicarsi con quelli del mondo visibile, la prima condizione si è che trovi nel medio, che gli si offre, uno strumento, di cui possa servirsi, vale a dire un intermediario col fluido del quale egli combinerà il suo, di maniera da farsi intendere; imperocchè sia un grande errore il credere, che, perchè taluno scrive sotto l'impressione d'uno Spirito, ei possa egualmente scrivere sotto l'impressione di qualunque Spirito gli piaccia evocare. La cosa non va così: un tale può esser medio con uno Spirito, e non esserlo punto con un altro. Nè io esito a dire che a questa erronea credenza vuolsi attribuire l'insuccesso delle evocazioni fatte per via di medii, i quali, fino allora, erano tenuti per buoni; come alla stessa erronea credenza devesi pure attribuire la perdita della facoltà medianica fatta da parecchie persone, che la possedevano in grado superiore, perchè tutti gli Spiriti, per tali insuccessi, finirono di scoraggirsi.

Se sono stato compreso, facile riescirà il rendersi conto della non riuscita che altri per avventura potrebbe aver provato nelle fatte evocazioni. Gli è che lo Spirito evocato non poteva rispondere per mezzo di tal medio; gli è che il musico, che si voleva far suonare, non conosceva lo strumento che venivagli presentato. Tutti, quanti siamo, possediamo una facoltà medianica almeno; tutti siamo, per certi Spiriti, strumenti più o meno perfetti, e per altri strumenti completamente inutili. È prezzo dell'opera lo studiare il genere di medianità onde siamo dotati, ed è questo studio che finora venne troppo negletto.

A mio avviso, il cammino seguìto nei varii centri spiritici è diametralmente opposto all'ordine naturale delle cose. Tocca allo Spirito la scelta del proprio medio, e non al medio quella dello Spirito.

Posciachè noi ignoriamo se il medio che offriamo ad uno Spirito come intermedio gli sia simpatico, gli è proprio come se, disponendo di un violino, pregassimo in una numerosa assemblea il primo venuto di suonare un'aria su questo strumento.

Non è egli chiaro, che il caso solo potrebbe farci indovinare?

Non sarebbe forse più logico collocare il violino in mezzo all'assemblea, e di pregare la persona, cui lo strumento sia famigliare, di volerlo suonare? Se niuno si presenta, segno è che lo strumento è ignoto a tutti, ovvero che nissuno sentesi in vena di suonarlo, e sia nell'uno che nell'altro caso uopo è rassegnarsi a non udir musica.

Se al contrario voi disponete di varii strumenti, metteteli a disposizione della brigata, e lasciate ciascuno libero di scegliere quello che gli attalenta; avverrà facilmente che troverete parecchi suonatori, e godrete così di buona musica.

Questa è la via che giudico più naturale e facile a venir calcata nelle evocazioni. Invece dunque di chiamare uno Spirito per pregarlo di mettersi in comunione col medio, converrebbe piuttosto dimandar prima alle guide, se il medio può servire di strumento allo Spirito che s'ha in animo di evocare: se le guide rispondono negativamente, meglio è astenersene affatto; ma se hannosi a disposizione più medii, conviene farli porre tutti intorno ad una o più tavole, e pregare poi lo Spirito, affinchè si provi a comunicarsi col mezzo dello strumento, che più troverà atto.

In generale è invalso troppo esclusivamente l'uso di ottener risposte per mezzo della scrittura. A mio avviso, dovrebbero prima i medii sedersi attorno ad un tavolo munito di carta e matita; stare in attesa e non por mano alla matita che quando ne avranno l'ispirazione. Non è egli infatti evidente, che vi è la medesima probabilità, che il medio possa essere auditivo o veggente, scrivente od inspirato?

Si lascino dunque, ripeto, gli Spiriti liberi di valersi come meglio credono degli strumenti, che noi mettiamo a disposizione loro, e non si forzino, per così dire, a far sempre scrivere, presentando invariabilmente loro i medii con un lapis od una penna fra le dita.

Ma, dirà l'amico mio, pel quale specialmente m'accinsi a scrivere quest'articolo, tu non hai risposto alla mia quistione. E l'obbiezione è giusta; ma erano indispensabili queste spiegazioni preliminari per rendere più intelligibile la mia risposta.

Vorrei, diceva egli, evocare Maometto, e fargli scrivere, per via d'un medio, che non abbia mai letto, nè inteso a leggere il Corano, qualche passo di questo libro.

Benchè la comunicazione degli Spiriti sia un fatto così reale come il movimento della terra intorno al sole, tuttavia non è men vero che tal manifestazione non è subordinata alla volontà nostra, ma sì a quella degli Spiriti. E se anche avvenga che sia in questi tal volontà, la possibilità di poter ciò fare dipende ancora dalla qualità dello strumento, che lor si offre per comunicarsi. Or chi potrà darci assicurazione, che il nostro medio sia uno strumento atto per lo Spirito di Maometto?

Ben potrà Maometto rispondere alla evocazione, ma se egli non incontra fra gli astanti fluidi atti alla sua manifestazione, nulla noi otterremo da lui. Ciò che allora potrà succedere — e che per disgrazia troppo spesso succede — è che uno qualunque degli Spiriti presenti trovi nel medio destinato a Maometto uno strumento a lui simpatico, del quale egli si varrà e faragli scrivere una risposta del tutto opposta a quella che avrebbe potuto fare Maometto.

Ma, obbietterà alcuno, perchè, se lo Spirito di Maometto è presente, non si oppone a tal soperchieria? Rispondo che gli Spiriti del mondo invisibile avendo il lor libero arbitrio, precisamente come quelli del mondo visibile, ne dispongono a lor talento; non sono forse eglino risponsabili delle loro azioni come noi delle nostre?

Se voi m'obbietterete ancora che, non essendo possibile d'aver sempre la certezza dell'identità dello Spirito, lo Spiritismo a nulla giova, la qual cosa m'ebbi ad udire da taluno, io vi risponderò che il vostro è un grand'errore; imperocchè l'essenziale non è la certezza di parlar a tale o tal altro Spirito, ma sì la convinzione di poter comunicare cogli Spiriti. Questa convinzione, mentre ci procura la più grande delle consolazioni e la più sicura tranquillità sul nostro avvenire oltre la tomba, confonde ad un tempo gli atei ed i materialisti, vera peste dell'umanità.

E, del resto, credete forse che non v'abbiano altri mezzi di ottenere una perfetta convinzione tranne quello proposto? Oh! se non vi avesse che questo solo, lo Spiritismo non camminerebbe, come fa, a passi di gigante. — Voler determinare il modo della convinzione è desiderar di non ottenerla; e tornerebbe lo stesso il sostenere che il telegrafo elettrico non esiste, perchè non vi è possibile spedire un dispaccio in una città dove esso non sia; ovvero ancora che le ferrovie sono un sogno, perchè non vi venga fatto di trasportarvi col vapore da Parigi a Bordeaux in cinque minuti.

Che importa dunque il mezzo della convinzione?

Credete a me, studiate la nuova dottrina, assistete assiduamente alle sperienze, non esigete che le prove vi giungano per tale o tal via prestabilita, con un mezzo piuttosto che con un altro, desiderate ardentemente tali prove, pregate con sincerità Iddio di procurarvele, ed egli, Padre buono ed affettuoso, non mancherà di esaudirvi.

J. CHAPELOT.

DUE SPERIMENTI TIPTOLOGICI

Al Signor NICEFORO FILALETE,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Carissimo Presidente,

Rovistando tra' miei verbali, trovo due altri graziosi esperimenti tiptologici avuti dallo spirito della *Norina* (V. *Annali*, Vol. 2, Fascicolo IV, pag. 167); ve li mando, e spero li giudicherete degni della stampa, non come fatti straordinarii, ma come frammenti dettati con una sublime potenza d'affetto, con una prosa tutta olezzante di poesia, con una passione, che penetra sino al fondo del cuore, e, starei anche per dire, con profonda filosofia. Giudicatene voi.

I ESPERIMENTO.

La sera del 21 luglio 1862 sedevamo al tavolo in tre o quattro amici. Si presenta *spontaneo* lo spirito della *Norina.*

D. Sei veramente la Norina?

R. *Sì.*

— Dal tuo modo di esprimerti ti riconosceremo anche meglio.

La tavola batte la lettera *x*. Questa lettera, come sapete, fu un segno di riconoscimento datoci mentre dettava la sua storia (*Ibidem*, pag. 176).

D. Dinne ora ciò che tu credi. Noi non t'interroghiamo, ma raccoglieremo attentamente quanto ti piacerà di dettare. (Io qui mi tolgo dal tavolo per prendere gli appunti del verbale; rimangono tre soli in catena.)

— *A chi devo rivolgere la parola?*

— A chi vuoi.

— *D'amore vissi e perii d'amore* (La tavola s'inclina più volte verso una giovane, poi dice:) *Ama. In questa parola si comprende tutta la teoria della vita sensibile della povera donna. Ama, chè l'amore è stilla di rugiada, che Dio* (questo nome è battuto lento e grave), *il quale è l'Essenza dell'Amore, lascia cadere sul cuore della donzella per fertilizzarlo. Ama, chè la aridità del cuore è la morte dell'anima. Norina morì per non aver potuto amare ned essere riamata sinceramente. — Non scher-*

zare mai col cuore; perdervi puoi la tranquillità della vita (Pausa non breve).

D. Hai finito?

R. *No. — Son troppo commossa. Addio. Se spirto pianger potesse, piangerei i miei giovani anni, mai irradiati dal sole dell'amore.*

Queste parole furono tutte battute con sì limpida perspicuità, che non vi è tolta, nè aggiunta pure una sillaba. Precisamente in tutto come fu raccontata la sua storia. Dall'ultima risposta poi, raffrontata con quanto ci narrò de' suoi casi questo Spirito, si vede chiaro, che qui parla dell'amor puro, ideale, incontaminato, ch'è il vero tesoro dell'anima umana. Questo è l'amore, onde cantava un de' nostri poeti:

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona.

E Dante quando scrivea nella *Vita Nuova:*

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira,

non parlava certamente d'altro amore che di questo, il quale, anzichè prostrare la vita ne' diletti del senso, la purifica, la sublima, la indìa.

II ESPERIMENTO.

La sera seguente, 22 luglio, parimente si presentò spontaneo lo spirito della *Norina.* Profferito appena il nome, si mosse con grande velocità a scosse ed a sbalzi.

D. Ieri sera ci hai detto di belle cose; vuoi anche dircene questa sera?

R. *Non mi sono ancora rimessa dalla commozione di ieri notte* (la tavola rimane sospesa, appoggiandosi ad un solo de' suoi tre piedi).

— Seguita a dettare. Coraggio!

R. *Aspettate* (pausa). — *La vita! E cos'è la vita? È l'inganno della morte. Vissi io forse? Oh no! ingannai la morte per diecinove poveri anni di stanca esistenza.*

D. Sei tranquilla?

R. *Sì.*

D. Temevamo fossi tornata alle tue mestizie, udendoti parlare sì malinconicamente.

R. *Amo il dolore, che punisce la colpa e purifica lo spirito* (pausa). — *Ridiamo* (moti vivi del tavolo). *Vi turbai troppo con le meste mie parole.*

D. Oh no! parla pure come ti aggrada; noi non desideriamo altro che il tuo bene, la tua consolazione.

R. *Ebbene, sperate, chè infinità è la carità di Dio* (questo nome è sempre battuto con gravità e lentezza); *immenso l'amor suo, inesauribile il perdono.*

Dopo queste due belle sedute, se n'ebbero alcune altre, ma di molto inferiori; trattano di cose speciali, che non avrebbero nessuna importanza pel pubblico. Tuttavia se, continuando a ricorrere i verbali, me ne capitasse alcun'altra che si accostasse alle precedenti, non ne defrauderò i nostri lettori. State sano.

FELICE SCIFONI.

IL FOLLETTO DI BAYONNE.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1859 — Versione del Sig. Ruggero Dall'Acqua.)

I ragguagli di questa strana manifestazione ci erano già stati dati verbalmente e succintamente da un nostro associato, amico della famiglia, ove i fatti sono accaduti. Ci aveva promesso dettagli più circostanziati, ed ora dobbiamo alla sua cortesia la comunicazione delle lettere, le quali ne contengono il racconto più particolareggiato.

Questa famiglia abita in vicinanza di Bayonne, e le lettere furono scritte dalla madre medesima della giovinetta, fanciulla di dieci anni circa, al suo figlio dimorante a Bordeaux, per informarlo di ciò che accadeva nella casa. Quest'ultimo s'è preso la cura di farne per noi una copia, affinchè l'autenticità delle medesime non possa essere messa in dubbio; e noi gli siamo infinitamente riconoscenti per una tale attenzione. Si comprende la riserva, a cui siamo legati in riguardo dei nomi proprii, riserva che sempre osserveremo, a meno che una formale autorizzazione non ce ne dia la facoltà. Non tutti vogliono avere il fastidio di attirarsi in casa la folla dei curiosi. A coloro, cui una tale riserva potesse far nascere qualche sospetto, risponderemo che bisogna distinguere un giornale eminentemente serio da quelli, che altro fine non hanno se non di divertire il pubblico. Lo scopo, a cui miriamo, non è quello di raccontar fatti per riempire le nostre colonne, ma sì bene di rischiarare la scienza; se fossimo ingannati, lo saremmo in buona fede. Quando agli occhi nostri una cosa non è formalmente verificata, la presentiamo

con beneficio d'inventario; ma non potrebbe essere lo stesso quando proviene da persone gravi, la cui onoratezza è da noi conosciuta, e che, ben lontane dall'avere alcun interesse per ingannarci, desiderano d'istruirsi esse stesse.

La prima lettera è del figlio, e scritta al nostro associato, colla quale gli manda quelle della madre sua.

Saint-Esprit, 20 *novembre* 1858.

Mio caro amico,

Chiamato in famiglia per la morte d'uno dei miei piccoli fratelli, che Iddio ci ha tolto, fui per qualche tempo tenuto lontano da casa mia, e questa è la causa del ritardo, che ho posto nel rispondervi. Sarei dolentissimo di farvi far la figura d'un novelliere presso il sig. Allan Kardec, per la qual cosa sono pronto a darvi alcuni dettagli sommarii intorno ai fatti accaduti nella mia famiglia. Credo avervi già detto, che le apparizioni sono cessate da lungo tempo, e che lo spirito più non si manifesta a mia sorella. Eccovi le lettere, che mia madre mi scriveva su quest'argomento. Debbo osservare, che molti fatti di non poco interesse vi sono ommessi. Vi scriverò di nuovo per completare la storia, se da voi stesso non potete farlo, rammentando quanto vi ho detto a voce.

23 *aprile* 1855.

Sono presso a poco tre mesi che tua sorella X ebbe bisogno di uscire per fare delle piccole spese. Il corridoio della casa, che, come sai, è lunghissimo, non è mai illuminato, e la grande abitudine che abbiamo di percorrerlo senza lume fa sì, che non inciampiamo sui gradini della scala. X ci aveva già informati, che ogni qual volta usciva, udiva una voce che le diceva cose, delle quali in principio non comprese il senso; ma che più tardi le sono divenute intelligibili. Alcun tempo dopo vide un'ombra, e non cessava, durante il tragitto, d'udire la medesima voce. I discorsi, che faceva quest'essere invisibile, tendevano sempre a rassicurarla e a darle dei savissimi consigli. Una buona morale era il fondo delle sue parole. X però n'era turbatissima, e ci ha detto di non aver avuto sovente la forza di continuare la sua strada. « Fanciulla mia, le diceva l'invisibile ogni qual volta era turbata, non temer nulla, imperocchè non ti voglio che del bene. » Le indicò un certo luogo, ove, pel corso di molti giorni, conformandosi alla raccomandazione, che le era fatta, andò per lunghissimo tempo, e vi trovava assai spesso delle monete e dei giuocatoli, che tu potrai vedere. Questi regali, senza dubbio, non le erano fatti che per darle coraggio. Tu stesso non eri dimenticato nelle conversazioni di quest'essere; soventi volte parlava di te e ci dava tue nuove per l'intermedio di tua sorella. Molte volte ci ha informati del come impieghi il tuo tempo alla sera; ti ha veduto a leggere nella tua camera; altre volte ci diceva, che i tuoi amici erano riuniti in casa tua; finalmente ci rassicurava quando la pigrizia t'impediva di scriverci.

Da qualche tempo X ha dei rapporti quasi continui con l'invisibile. Di giorno nulla vede; ode sempre la stessa voce, che le tiene dei saggissimi discorsi, e non cessa d'incoraggiarla al lavoro ed all'amore di Dio. Vede di notte, nella direzione ove la voce si fa sentire, una luce rossastra, che non rischiara, ma che da quanto le pare potrebbe essere assomigliata allo splendore di un diamante nell'oscurità. Presentemente ogni timore in lei si è dileguato; se le muovo dei dubbi: « Mamma, mi risponde, è un Angelo, che mi parla, e, se per convincertene ti vuoi armar di coraggio, mi prega dirti che questa sera ti farà alzare. Se ti parla, dovrai rispondergli. Va dove ti dirà d'andare; a te davanti vedrai delle persone, non aver paura. » Non ho voluto mettere alla prova il mio coraggio; ebbi paura, e l'impressione, che mi fecero queste parole, mi ha impedito di dormire. Soventi volte, nella notte, mi pareva di sentire un soffio al capezzale del mio letto. Le mie seggiole si movevano senza che mano alcuna le toccasse. Da alcuni giorni la mia paura è completamente svanita, e sento grave dispiacere di non essermi sottomessa alla prova, che mi era stata proposta per mettermi in rapporto diretto con l'invisibile ed anche per non aver continuamente da combattere con mille dubbiezze.

Ho suggerito ad X d'interrogare l'invisibile sulla sua natura; eccoti la conversazione che hanno avuto assieme:

X. Chi sei?

Inv. Il tuo fratello Eliseo.

X. Sono dodici anni che mio fratello è morto.

Inv. È vero; son dodici anni che è morto; ma eravi in lui, come in tutti gli esseri, un'anima, che non muore, che ti sta dinnanzi in questo momento, che ti ama e ti protegge.

X. Amerei vederti.

Inv. Ti sono davanti.

X. Ma io nulla veggo.

Inv. Prenderò una forma visibile per te. Dopo compiti i tuoi doveri religiosi discenderai, allora mi vedrai e ti darò un bacio.

X. La mamma pure ti vorrebbe conoscere.

Inv. La madre tua è la mia; essa mi conosce. Avrei voluto manifestarmi piuttosto a lei che a te: era mio dovere; ma non posso mostrarmi a molte persone, imperocchè Dio me lo proibisce; mi spiace che la mamma non abbia avuto coraggio. Ti prometto di dare prove della mia esistenza, e allora tutti i dubbii cesseranno.

Alla sera, nel momento indicato, X si portò alla porta del tempio; un giovine le si presentò, e le disse: « Sono tuo fratello. Hai desiderato vedermi: eccoti soddisfatta. Abbracciami, imperocchè non posso conservare per molto tempo la forma che ho preso. »

Come ben comprenderai, la presenza di quest'essere maravigliò X a tal punto da impedirle di fare alcuna osservazione. Tosto che l'ebbe abbracciato, scomparve per l'aria.

Nel mattino successivo l'invisibile, profittando del momento in cui X è stata obbligata di uscire, si è di nuovo a lei manifestato e le ha detto: « Tu devi esser rimasta ben sorpresa della mia scomparsa. Ebbene!

voglio insegnarti ad elevarti nell'aria, e per tal modo ti sarà possibile di seguirmi. » Tutt' altri che X si sarebbe senza dubbio spaventato a una tale proposta. Ella invece accettò l'offerta con premura, e sul momento si sentì elevare come una rondinella. In poco tempo è arrivata in un luogo, ove eravi una considerevole folla. Ha veduto, ci ha detto, dell'oro, dei diamanti, e tutto ciò che su questa terra appaga la nostra immaginazione. Niuno considerava queste cose più di quel che facciam noi del lastrico, su cui camminiamo. Ha riconosciuto molti fanciulli della sua età, che abitavano nella medesima strada ove noi abitavamo, e che da molto tempo eran morti. In un appartamento riccamente addobbato, ma deserto affatto di persone, ciò che attrasse principalmente i suoi sguardi fu una grande tavola, sulla quale di distanza in distanza vi era della carta. Davanti a ciascun fascicolo stava un calamaio: vedeva le penne bagnarsi da sè medesime, e tracciar dei caratteri, senza che mano alcuna le facesse movere.

Al suo ritorno l'ho rimproverata d'essere uscita senza la mia permissione, e le ho espressamente proibito di fare lo stesso altra volta. L'invisibile le ha esternato il suo rincrescimento di avermi cagionato dispiacere, e le ha formalmente promesso che d'ora innanzi non l'inviterà più ad assentarsi senza prevenirmi.

26 *aprile* 1855.

L'invisibile si è trasformato sotto gli occhi di X. Ha preso così bene le tue forme, che tua sorella ha creduto tu fossi nella sala; per assicurarsene gli ha detto di riprendere la sua prima figura: sul momento tu sei scomparso, e fosti rimpiazzato da me. Fu grande lo stupore di X, la quale chiese a quella mia ombra in che modo là mi trovassi, dal momento che l'uscio della sala era chiuso a chiave. Allora ebbe luogo una nuova trasformazione; l'invisibile prese la forma del fratello morto e disse ad X : « Tua madre e tutti quei della famiglia non veggono senza maraviglia e senza un sentimento di timore i fatti, che si compiono per la mia intervenzione. Il mio desiderio non è d'incutere lo spavento; tuttavia voglio provare la mia esistenza, e metterti al sicuro dall'incredulità di tutti, imperocchè potrebbero prendere per una tua menzogna ciò che sarebbe per parte loro pura ostinazione di non volersi arrendere all'evidenza. La signora C. è una merciaia; tu sai che qui in casa han bisogno di comperar dei bottoni; anderemo noi due a comperarli. Mi trasformerò nel tuo piccolo fratello (aveva allora 9 anni) e quando farai ritorno in casa, pregherai la mamma di mandar qualcuno dalla signora C. a chiedere da chi eri accompagnata nel momento che ti hanno venduti i bottoni. » X non ha mancato di conformarsi alle istruzioni avute. Ho mandato qualcuno dalla signora C.; essa mi ha fatto rispondere, che tua sorella era col suo fratellino, del quale ha fatto grandi elogi dicendo, che non potevasi immaginare alla sua età maniere più franche di rispondere e sopratutto così poca timidezza. È bene che tu sappia, che il piccolo fratello dal mattino era alla scuola, e non doveva ritornare che alla sera verso le sette ore, che inoltre è

timidissimo, e non ha la facilità di rispondere attribuitagli. Il fatto è curioso, non è vero? Credo che la mano di Dio non sia estranea in questi inesplicabili avvenimenti.

7 maggio 1855.

Non sono credula più di quanto si deve, e non mi lascio dominare dalla superstizione; ciò nullameno non posso non credere ai fatti, che si compiono sotto gli occhi miei. Mi occorrevano prove ben evidenti per non dover infliggere più alla sorella tua le punizioni, di cui con mio rammarico alcune volte la minacciavo nel timore, che non volesse burlarsi di noi abusando della nostra confidenza.

Ieri erano circa le cinque ore, quando l'invisibile dice ad X: « È probabile che la mamma ti mandi in qualche luogo a fare una commissione. Strada facendo rimarrai gradevolmente sorpresa per l'incontro della famiglia di tuo zio, che sta per giungere. » X mi fece tosto conoscere ciò che l'invisibile le aveva detto. Io era ben lontana dall'aspettarmi un tale arrivo e tanto più dall'esserne informata in quella maniera. Tua sorella è uscita, e le prime persone che ha incontrato erano effettivamente mio fratello ed i suoi figli, che venivano a visitarci. X si diè premura di annunziarmi, che avrei avuto una prova ancor maggiore della verità di ciò che mi diceva.

10 maggio 1855.

Presentemente non posso più dubitare, che non vi sia alcun che di straordinario qui in casa; veggo compiersi tutti questi fatti singolari senza paura, ma non ne posso trarre alcun insegnamento, essendochè per me questi misteri sono inesplicabili.

Ieri dopo aver messo in assetto tutte le stanze, e tu sai che una tale operazione m'interessa sommamente, l'invisibile dice ad X, che non ostante tutte le prove da lui date della sua intervenzione nei fatti curiosi, che ti ho raccontato, io aveva tuttavia dei dubbii, e che voleva farli completamente scomparire. Senza che alcun rumore siasi fatto sentire, un minuto solo ha bastato per mettere tutte le camere nel più gran disordine. Sul pavimento era stata sparsa una sostanza rossa, che pareva sangue. Se fossero state solamente alcune goccie, avrei potuto credere che X si fosse fatto del male, o le avesse sanguinato il naso; ma figurati che il pavimento n'era innondato. Questa bizzarra prova ci ha costato una fatica non indifferente per rendere alla sala la sua lucidezza di prima.

Avanti di disuggellare le lettere, che ci mandi, X ne conosce il contenuto: l'invisibile glielo rivela.

16 maggio 1855.

X non ha ascoltato un'osservazione fattale da sua sorella, non so su quale proposito, e diede una risposta tanto più condannabile, in quanto

che il rimprovero era meritato. Io l'ho castigata, ed è andata a letto senza desinare. Prima di coricarsi fa le sue preghiere. In quella sera se ne dimenticò; ma pochi istanti dopo essersi coricata le apparve l'invisibile, le offerse un lume ed un libro di preghiere simile a quello, di cui abitualmente si serve, e le disse che in causa della giusta punizione, che aveva meritato, non doveva dimenticare di compiere il proprio dovere. Allora, alzatasi, fece quanto le era stato ordinato, e finite le orazioni, tutto scomparve.

All'indomani X, dopo avermi abbracciata, mi ha chiesto, se il candeliere, che si trovava sur una tavola in una stanza posta sopra la sua nel piano superiore, n'era stato tolto. Tanto quel candeliere, simile a quello che le era stato presentato la sera innanzi, quanto il suo uffizio non erano stati mossi dal loro posto.

4 giugno 1855.

Da qualche tempo non è accaduto alcun fatto d'importanza, se ne togli il seguente. In questi ultimi giorni io ero infreddata; ieri l'altro le tue sorelle erano tutte occupate, nè poteva disporre di alcuno per mandare a comperarmi delle pastiglie pettorali. Dissi ad X, che quando avesse terminato il suo lavoro, avrebbe fatto bene di andarmi a prendere qualche cosa dal farmacista più vicino. Essa dimenticò la mia raccomandazione, ed io stessa più non vi pensai. Sono sicura, che non è uscita, e che non ha lasciato il suo lavoro che un solo momento per andare a prendere di là una zuppiera, di cui avevamo bisogno. Fu grande la nostra sorpresa allorchè nel togliere il coperchio, X vi trovò un pacco di zucchero d'orzo, che l'invisibile vi aveva messo per risparmiarle una corsa, e soddisfare al mio desiderio, che le era uscito di memoria.

In una delle sedute della Società abbiamo evocato questo Spirito, facendogli le domande qui appresso. Il signor Adrien lo ha veduto sotto le forme di un fanciullo dai dieci ai dodici anni: testa graziosa, capelli d'ebano e ondeggianti, occhio nero e vivace, colori pallidi, bocca astutamente sorridente, carattere leggero, ma buono. Lo spirito dice di non conoscere troppo bene la causa della sua evocazione.

Il nostro corrispondente, che assisteva alla seduta, assicura che quelle sono precisamente le sembianze, sotto le quali molte volte la fanciulla lo ha dipinto.

D. Abbiamo udito raccontare la storia delle tue manifestazioni in una famiglia di Bayonne: desideriamo di farti in proposito alcuni quesiti.

R. Fateli, e vi risponderò, ma fate presto, poichè ho premura, e voglio andarmene.

D. Dove hai preso il danaro, che regalavi alla fanciulla?

R. Nella borsa altrui. Capirete bene, che io non mi diverto a batter moneta; ne prendo da quelli che ne hanno.

D. Perchè sei sempre vicino a quella fanciulla?

R. Per una grande simpatia.

D. È egli vero che tu le fosti fratello, e che moristi all'età di quattro anni?

R. Sì.

D. Per qual ragione eri tu visibile per essa soltanto e non per la madre?

R. Mia madre deve essere priva della mia vista; ma mia sorella non aveva bisogno di castigo. Del resto fu per ispeciale permissione che le sono apparso.

D. Potresti spiegarci come fai per renderti visibile od invisibile a tua volontà?

R. Non sono abbastanza elevato, e troppo mi preoccupa ciò che qui mi ha spinto, per rispondere a questo quesito.

D. Potresti, volendo, comparire in mezzo a noi, come hai fatto davanti alla merciaia?

R. No.

D. Allorchè, prendendo una forma, tu fossi battuto, sentiresti dolore?

R. No.

D. Che sarebbe accaduto, se la merciaia ti avesse voluto battere?

R. Avrebbe colpito nel vuoto.

D. Con qual nome dobbiamo chiamarti, quando parleremo di te?

R. Se vi piace, chiamatemi Folletto. Ma lasciatemi andare, bisogna che me ne vada.

D. *(A San Luigi)* Sarebb'egli utile avere a propria disposizione uno Spirito come questo?

R. Ne avete spesso intorno a voi, che vi assistono senza che ve ne accorgiate.

COMUNICAZIONI.

Il Superbo.

(Medio Sig. E. D.)

Antico quanto il mondo è lo stampo dell'uomo superbo; egli non cambia mai, e pare improntato di un suggello di riprovazione. Avrà in sè dei germi di bontà, ma li soffoca colla sua passione predominante, che gli fa un velo così fitto alla intelligenza, che, qualunque cosa questa gli dica, viene da lui interpretata dal suo punto di vista, come se passando per quel prisma perdesse la sua pristina natura e fosse prodotta dallo spirito del male.

Esso è il più sventurato degli uomini, e gli è preclusa fatal-

mente ogni via di miglioramento, credendosi egli sempre il più perfetto degli uomini, onde rifiuta qualsiasi aiuto gli venga dalla grazia o da' suoi eguali. Egli è in un mondo suo proprio, al quale adatta la sua passione predominante in ogni parte, in ogni fenomeno, in ogni aspetto; ogni occasione di miglioramento egli guarda con ghigno beffardo, e sente quasi compassione di chi pensa diversamente da lui.

Se si imbatte in una sventura o contraddizione, tosto s'inalbera e ricalcitra e si spossa nella resistenza. Mai gli avviene di riconoscersi per causa de' suoi rovesci: anzi tutto è lui, ogni cosa è fatta per suo comodo, ed il mondo intiero dee cedere alla sua volontà, sin che, giunto al fine del suo pellegrinaggio terrestre, quasi si stupisce che la terra tutta non pianga il suo trapasso. Oh povero sventurato, quando entra nel Regno del vero! Siccome i suoi occhi non sono avvezzi a vederlo, ne rimangono abbarbagliati, e, cercando di sfuggirne il fulgore, egli presceglie le tenebre ed il dolore selvaggio della solitudine, piuttosto che persuadersi di aver percorso una falsa via. Così, mentre nel mondo spiritico potrebbe rimettersi ad imparare e studiare quello che disprezzò nella sua vita terrestre, preferisce l'ignoranza e la desolante fatica di distruggere continuamente sè stesso contro l'impossibile, perchè, mentre cerca chi lo preghi e lo aduli, non trova che spiriti beffardi, i quali, parodiandone gli atti e le scede orgogliose, lo rituffano di continuo nel brago, da cui non ha voluto uscire mentre era in tempo. Gli spiriti elevati o almeno buoni lo sfuggono come cosa appestata, e la luce, che per intima natura egli appetisce, si nasconde ogni volta di più agli occhi suoi ottenebrati.

Doppiamente sventurato poi, se il suo orgoglio fece sì, che non abbia lasciato in terra chi pensi a lui, chi preghi per lui, chi lo ami in Dio; e pur troppo ciò avviene soventi: la famiglia stessa che lo ha perduto lo dimentica ben tosto, o se alcuna volta il ricorda, non è che per rallegrarsi segretamente della sua perdita! Orrenda cosa, ma pur troppo vera! Oh, cari amici, quanto finora vi dissi non è che un pallidissimo abbozzo della terribile verità.

Il Signore perdona più facilmente gli altri falli che non la superbia, perchè questa ardisce resistergli in faccia, e difficilmente s'induce a riconoscere i proprii torti.

Siate dunque mansueti, miti ed umili in faccia a Dio ed in faccia ai fratelli. La mitezza di cuore disarma anche la più giusta collera; ogni fallo si rimette a chi lo riconosce e se ne corregge.

Abbiate con voi lo pace del Signore, abborrite l'orgoglio e la superbia come il più fiero vostro nemico, e vi troverete in fine felici, e coll'animo riposato entrerete nella vita e nella luce, che non ha fine. Addio.

LUIGI.

La Società Moderna.

(Medio Sig. E. D.)

Amici! sappiate vivere una vita semplice, senza secondi fini, senza false apparenze e senza orpelli ingannatori, lontani dalla tirannide delle così dette convenienze sociali, che fanno dell'uomo un'ibrida maschera, un essere mostruoso. A tal punto è ridotta la povera società *comme il faut!* Essa non ha il coraggio di fare un elogio alla virtù vera, nè di emettere un biasimo sopra un vizio di moda.

No, no, non inchinatevi davanti a siffatte società tisiche, che vi asfissiano ogni residuo di franchezza e di leale sentire. No; incominciate a mostrare col fatto, che si può essere educati e compiacenti senza essere finti e piacentieri.

Io dovetti nella mia vita terrestre continuamente rimestarmi in questa belletta sociale, e sì che fin d'allora la conoscevo e la disprezzavo, e amava meglio intrattenermi con un rozzo villano o con un burbero soldato, anzichè colle maschere, che mi avvicinavano troppo più sovente di quanto avrei voluto.

Tutto l'uomo sta nell'interno; l'esterno non debb'essere che lo specchio e l'aiuto di quello che dentro vive. Invece la massima di Talleyrand è ancora in piena voga. Mostratene la falsità, la necessità e la convenienza per tutti di educarsi alla scuola della verità e della reciproca tolleranza.

Ora che vi dissi il mio modo di vedere su questo lato cattivo della società attuale, farò qualche parola sopra un suo lato buono, cioè quello della crescente carità, che ogni classe di persone va di giorno in giorno dimostrando.

Questo è uno dei segni del tempo, e felice il tempo, che ha per precursore la carità! Voi la vedete oggidì entrare nelle usanze sociali mascherata ora come un divertimento, ora come una sottoscrizione, che, titillando l'amor proprio, fa uscire del borsellino le monete, che non avrebbe tratto il solo dovere morale.

Che volete? sarà carità bastarda, sarà carità zoppa, sarà filan-

tropia malintesa, ve lo concedo; ma intanto essa produce frutti straordinarii; non avran meriti in avvenire molti di quelli, che la fanno, ma intanto la stessa ambizione è rivolta a fin di bene, e lo stesso amore dei divertimenti si fa convergere a sollievo degli afflitti e dei miserabili.

Prendiamo dalla società attuale questi frutti: quantunque non perfettamente buoni, essi spianano la via ad altri migliori, e ciò che ora si fa per vanagloria, si farà col tempo per dovere. Vedete un po' se un secolo fa si sarebbero ottenuti da pubbliche soscrizioni quei frutti, che ora se ne ricavano! Oh no! allora avreste trovato virtù individuali eroiche, ma l'egoismo perfetto nelle masse, ed ora invece, o in un modo, o in un altro, si fa il bene; allora avreste veduto un gran signore gettare migliaia di lire in un pranzo di lusso, a costo poi di rovinare i suoi creditori, e bastonarli fors'anco, se il molestavano, ed ora vedete il ricco orgoglioso *afficher* il suo nome nelle liste di beneficenza.

Questo non è sempre virtù; ma in ogni modo è un vero, un reale progresso il rendere una gran testimonianza alla necessità, non dell'elemosina, che umilia, ma della carità evangelica, che solleva e migliora chi n'è l'oggetto.

Coraggio, amici! raddrizzate il modo di vedere e di fare il bene, e mostrate col fatto, che si può essere veri, buoni e caritatevoli cristiani, senza essere partigiani di tirannide o d'oscurantismo o d'ipocrita devozione.

CAVOUR.

Il Duello.

(Medio Sig. L. Q.)

(Quesito a s. Luigi: *Può il duello in certi casi essere considerato come una necessità delle Società moderne?)*

In nessun caso l'uomo può esser esentato dall'usare carità verso il prossimo.

Chi si mette nel pericolo di uccidere un suo simile non può giammai venire scusato.

Possono gli uomini supporre, che v'abbia nella vita una contingenza, fuorchè quella di legittimamente difendere la propria, in cui sia permesso di distruggere l'opera di Dio? Oh ciechi, se credono che Iddio si presti a modificare le sue leggi eterne, in-

variabili, perchè la loro ignoranza ha stabilito, che in certi casi l'uccidere il fratello cessi dall'essere la più grande offesa al suo Creatore!

Chi di voi conosce i misteri della creazione? e chi di voi oserà dunque romperne le fila, disfare ciò che non potrà far mai, e credere di andare impunito?

Che è la Società?

L'unione degli esseri creati, suoi membri.

Chi avrà il diritto di togliere a lei uno di questi?

Colui solo e non altri, colui solo, che la formò creando ciascuno dei membri, che la compongono.

È strano che, mentre dagli uomini è castigato, e ben sovente punito con un crimine maggiore (1) colui, che, in un eccesso di collera, ferisce il suo avversario, possa poi da loro stessi venire esaltato colui, il quale, a sangue freddo e calcolatamente, uccide un suo simile, che il più delle volte non lo ha offeso volontariamente.

Uomini! siate più caritatevoli, ed allora comprenderete, che chiunque non già uccide, ma solo offende il fratello suo, offende molto più Iddio, il quale dispone di tutto il creato, perchè n'è il creatore.

Sì, siate caritatevoli, amatevi gli uni gli altri, ed il duello, questo mostruoso portato della barbarie, cotanto esaltato dalla civiltà moderna, non insanguinerà più la terra, imprimendo sulla fronte di tanti il marchio di Caino.

LUIGI.

---

(1) La sera del 12 di aprile 1864 un altro spirito (Arnaldo da Brescia) dettava ad un altro Medio, rispondendo ad un quesito fattogli intorno alla *pena di morte*, fra molte altre belle considerazioni, anche le seguenti: «... Sì, inesplicabile riesce il vedere come il Cri-« stianesimo, che tante nequizie ha bandite da voi, è sino ad ora impotente contro questa « (cioè la pena di morte). Come mai l'uomo non ha capito, che egli usurpa il diritto « della divinità? Si dà un grande esempio, dicono i legulei. O ciechi! qual esempio « date, se non della punizione d'un delitto con un delitto e un sacrilegio? La società, sog-« giungono, ha diritto di guarentirsi. Certo che l'ha; ma le mancano forse mezzi d'as-« sicurarsi d'un uomo pericoloso? Non sarebbe piuttosto suo dovere, mentre si guaren-« tisce, di migliorare il malvagio con le buone ammonizioni, con la virtù dell'esempio, « con il lavoro, con tutti quei mezzi insomma, che la carità sa inspirare?... Voi uccidete « il reo, e vi rendete responsabili in faccia alla divina giustizia del suo avvenire nella « vita spiritica. » (Vedi la intiera Comunicazione ne' nostri *Annali*, Vol. I, Fascicolo V, pag. 328.)

Tutte queste idee non hanno esse una stupenda analogia con quelle riportate qui sopra in proposito del duello, altro lagrimevole pregiudizio sociale?

N. F.

DELL'USO DELLE TAVOLE
nei Responsi presso gli antichi Pagani e presso i moderni Asiatici.

I.

Non appena dall'America fu pervenuta la notizia in Europa del curioso fenomeno delle tavole semoventi, che allor si chiamavano *danzanti*, in sulle prime parve cosa incredibile; e quando poi in molte brigate ed in ogni paese ne fu costatata la verità, non si ebbe d'altro a discorrere, per qualche tempo, se non della novità del caso, e tutti vollero vedere, tutti sperimentare. Molti riuscirono, molti tentarono indarno, ed allora surse quel pelago di discussioni tra coloro, che, come testimoni di fatto, tenacemente affermavano, e coloro, che, parimente di fatto proprio, ostinatamente negavano, sì che fu impossibile portarne un adeguato giudizio. Stancatasi finalmente la curiosità degli sperimentatori di sala, pe' quali il fenomeno altro non era che un giuoco, dopo un inutile battagliare, le tavole furono messe da banda, e più non se ne fece parola.

Ma nel numero de' curiosi v'ebbero pure alcuni, che, guidati da un lodevole amore d'investigazione, s'accorsero, che i moti delle tavole erano talvolta governati più da un'arcana intelligenza che non dal caso, ed ottennero qualche semplice risposta, e financo li sperimentarono obbedienti al semplice atto della volontà, senza bisogno di profferir parola, mentrechè altri e non essi avevano le mani sul tavolo: e di questo mi ricorda aver letto qualche esempio nella *Cronaca del Magnetismo Animale*, che si stampava a Milano, sotto la direzione del dottore Terzaghi (1); senza dire che a me stesso è occorso alcuna volta di farne l'esperienza.

(1) Vedi in più luoghi di questa *Cronaca* (Milano, Pirotta, 1853 e 1854) molte ed accurate esperienze fatte da vari dotti sul movimento delle tavole, cosa a quel tempo interamente nuova, essendone giunta la prima notizia in Europa col mezzo della *Gazzetta di Augusta* del 4 aprile 1853. Soprattutto sono degne di osservazione le prove fatte dal dotto chimico toscano Manteri, per le quali giunse a dimostrare non sussistere punto la spiegazione che il Faraday, e con esso altri dotti, davano del movimento delle tavole, dicendolo prodotto da uno inavvertito impulso delle dita di coloro, che vi ponevano le mani in catena (Vol. I, pag. 393)

Era pertanto naturale, che, non sapendosene spiegare ancora le leggi, si cominciasse almeno ad indagare, se nei tempi passati si trovasse qualcosa di simigliante: ed allora fu, che, ricorrendo certi testi di antichi scrittori, si vide, che non erano interamente ignoti all'antichità i responsi per mezzo di tavole, che io chiamerei *oracoli tiptologici*.

Intanto certuni, che in ogni cosa, che esca dall'ordinario, veggono subito, non so per qual virtù simpatica, le corna e la coda di Belzebù, tennero per fede, non essere le tavole americane altro che un rinnovamento degli oracoli de' Gentili, un mezzo cioè trovato dal Diavolo per rimenarci bel bello alle credenze pagane.

Al grado, cui finora son pervenuti gli studii spiritici, abbiamo argomento di credere, che gli oracoli non fossero sempre opera dell'impostura de' sacerdoti, come sentenziava il Van Dale nel suo erudito libro *De Oraculis Ethnicorum*, seguìto ciecamente dal Fontenelle nella sua *Storia degli Oracoli;* ma che nella massima parte derivassero da intervento di spiriti, quando buoni, quando rei, come più o meno accade fra noi. La sola differenza tra gli antichi e noi consiste in questo, che essi avevano eretto in assoluto sistema di religione quei responsi, senza badare alla fonte d'onde scaturivano, e noi poniamo somma cura in esaminare ogni parola, ogni consiglio che ci venga dagli invisibili, raffrontandolo con le leggi eterne del giusto e dell'onesto, della morale e del vero; ed avremmo per fanatico o per allucinato chi facesse altrimenti.

Nè poi gli stessi antichi furono sì ciechi del senno, come noi, orgogliosi figli del secolo XIX, spesso li crediamo, da non dubitare talvolta della origine divina degli oracoli, e forse anche da non sospettarvi impostura. E in vero, che voleva dire Demostene, quando, arringando contro Filippo, a cui l'oracolo di Delfo ordinava si desse il comando della guerra sacra, si mise a gridare: *la pizia filippeggia?* Eppure la delfica cortina era il più venerato santuario di tutta la Grecia; ma non per questo il grande oratore si ristette dal far travedere sotto all'oracolo o la impostura dei compri sacerdoti, o qualche mal Genio del popolo ateniese, che in quell'incontro avesse invasa la pitonessa. Nè avrebbe egli avventurate quelle parole in cospetto di un popolo leggiero, irruente, superstizioso, come quello d'Atene, a rischio di fare la fine di Socrate, se non avesse avuta con sè la opinione di molti cittadini. Che voleva dire il romano Claudio Pulcro, quando all' augure che sentenziava non potersi venire a battaglia, perchè i polli

sacri non volevano mangiare, rispose: *se non han fame avranno sete*, ed ordinò si gettassero in mare? Voleva dire, o ch'ei non teneva in alcun conto gli auspicii, o che li stimava talvolta fallaci, vuoi per impostura augurale, vuoi per opra di Genii malefici. Gli antichi adunque avevan occhi da vedere e mani da toccare e senno da giudicare al pari di noi; e se gli oracoli, in tanti modi diversi, e per tanti secoli, dominarono il mondo, le sole gherminelle sacerdotali non potevano bastare a questo. D'altra parte, quasi tutti gli uomini grandi dell'antichità credettero all'intervento nelle cose umane di quelle potenze invisibili, che chiamavano Genii; e Socrate, riputato il più savio de' Greci, parlava apertamente del suo Genio o demone famigliare, come d'un amico che non si dipartiva mai dal suo fianco. Sol che si legga Plutarco, si vedrà quanti fatti, di quelli che volgarmente si chiamano soprannaturali, sono da lui riportati. Se in tutt'altre cose lo abbiamo come un'autorità, perchè in questa sola dovremmo giudicarlo un credulo o un impostore?

Ciò premesso, vediamo ora quel che gli antichi ci hanno lasciato scritto intorno alle tavole divinatorie.

II.

Per quanto è a mia notizia, non sembra che altri scrittori trattino propriamente di questa materia, fuorchè Pausania, Tertulliano ed Ammiano Marcellino, che fiorirono nei primi secoli dell'êra volgare, cioè Pausania intorno all'anno 175, Tertulliano sull' esordire del terzo secolo ed Ammiano nel quarto. Il non vedere che altri prima di loro abbian parlato di tavole, quali noi le intendiamo, non potrebbe, per avventura, far sospettare, che si cominciassero a mettere in uso quando il politeismo era sul declinare; quando già gli oracoli più solenni, i grandi santuari, come Dodona, Delfo, Epidauro, ammutolivano; quando il monoteismo giudaico mescolandosi, per opra di Filone l'Ebreo, con le divinità dell'Olimpo, e il principio cristiano, propagandosi fra i Gentili, gittava nel dubbio le anime loro, e v'era bisogno di mezzi più nuovi a convincerli, a ritenerli nella fede che dileguavasi; quando finalmente la setta dei neoplatonici acquistava tanta autorità, e Plotino, quindi Porfirio e Giamblico, e da ultimo Proclo, una nuova teurgia spandevano pel mondo? Allora è probabile s'inventassero od almeno si mettessero in uso più generale tutte le pratiche magiche biasimate da Ter-

tulliano. Certo il moto delle tavole, posto che si prendano tutte le precauzioni contro i giuochi di destrezza di mano, è un mezzo che lo scetticismo di buona fede, checchè si faccia o si dica, non può negare.

Pausania, descrivendo l'*Acaia*, nel suo *Viaggio nella Grecia*, dice: « Da Bura scendendo come per andare alla marina, trovasi « il fiume nominato Buriaco, ed un simulacro di Ercole, non grande, « in un antro, ed anche questo è chiamato Ercole Buriaco. Là « può aversi l'oracolo *sopra una tavola* co' dadi. Il consulente « prega dinanzi al simulacro; finita la preghiera, presi i dadi (chè « non ne mancano mai lì presso il simulacro di Ercole), gettane « quattro in sulla mensa; le figure in ogni dado segnate hanno « sopra la tavola spiegazione (1) opportuna della figura venuta nel « gitto. »

Questa particolarizzata descrizione del modo di trarre le sorti di Ercole mette in sospetto, che non si trattasse di cosa molto nota, nè molto antica, altrimenti Pausania, come ha fatto in altri luoghi del suo *Viaggio*, si sarebbe contentato di notare solamente, che colà incontravasi l'antro con l'oracolo di Ercole Buriaco.

Udiamo adesso Tertulliano. Nella sua *Apologia de' Cristiani* si legge: « Inoltre, se i maghi evocano fantasmi, e vituperano le « anime dei defunti; se la favella de' fanciulli trasmutano in ora- « colo; se fanno miracoli per forza di prestigi ciarlataneschi; se « provocan sogni chiamando in aiuto la potestà degli angeli e « dei demoni, per virtù dei quali e capre e *tavole* usarono di far « profetare; quanto maggiormente ecc. ecc. (2) ». Qui dunque non si tratta più nè di sacerdoti, nè di oracoli propriamente detti, ma di maghi e di vere incantagioni operantisi con la potestà di angeli e di demoni. E qui avvertasi di passaggio, pei demonologi, che non veggono altro che diavoli nelle evocazioni spiritiche, che non solo Tertulliano, ma anche le sacre carte nominano spessissimo

---

(1) Ho seguito la traduzione del dotto Sebastiano Ciampi, il quale, alla voce *spiegazione*, nota che il greco Εζήγησις in questo luogo significa: *spiegazione di cosa misteriosa*.

(2) *Porro si et magi phantasmata edunt, et iam defunctorum infamant animas; si pueros in eloquium oraculi elidunt; si multa miracula circulatoriis praestigiis ludunt; si et somnia immittunt, habentes semel invitatorum angelorum et demonum assistentem sibi potestatem, per quos et caprae et* mensae *divinare consueverunt: quanto magis etc* — TERTULL., *Apologia*, XXIII.

e angeli e demoni, il che vuol dire spiriti buoni e spiriti tristi; dunque ai buoni spiriti non è dato lo sfratto, come essi demonologi fanno implacabilmente. Tertulliano, siccome è noto, nacque pagano, e dapprima fu acerbo detrattore dei cristiani; poi, commosso alla costanza dei martiri nel confessare la nuova fede, si converse al cristianesimo e scrisse questo robusto lavoro apologetico. Egli non ignorava certamente tutte le pratiche del gentilesimo antico nel rendere gli oracoli, e se fra queste si fossero adoperate anche le tavole, non ne avrebbe fatto solamente menzione qui come strumenti magici. Del resto, questa è quistione più di erudizione, che di sostanza pel nostro assunto: poco ci cale se più o meno anticamente i Pagani le adoperassero, ci basta provare che le adoperavano.

III.

Ma se Pausania e Tertulliano parlano di tavole, nulla dicono del moto delle medesime; anzi il primo pare escluderlo. Ammiano Marcellino però toglie su questo ogni dubbio. Il luogo, ove se ne parla, benchè alquanto lungo, merita d'essere interamente riferito: prima, perchè molto curioso in sè stesso, poi, perchè alcuni lo citano o monco o poco fedelmente tradotto, e così viene a perdere tutta la originalità sua. Avrei voluto giovarmi interamente della versione di Francesco Ambrosoli, senonchè in qualche luogo non si trova al tutto conforme al testo. Specialmente colà dove l'autore nomina la tavola, il dotto volgarizzatore, che pubblicava il suo lavoro nel 1830, quando non si poteva avere nemmanco il sospetto dei fenomeni, che si facevano manifesti in America diciotto anni dopo, usa e circunlocuzioni ed equivalenti, non sapendo forse capire come entrasse la tavola ed il moto della medesima nel testo da lui tradotto, e però quando Ammiano dice: *infaustam hanc mensulam,* egli traduce: *l'infausto arnese,* e meno ancora potendo capacitarsi, che cotesta tavola fosse messa in moto, voltò le parole *movimus tandem,* nella indistinta forma *ce ne servimmo.* Tanto è vero, che, a voler stabilire un criterio qualunque in fatto di antichi autori, è assolutamente necessario ricorrere ai testi originali! Senza dire poi che tutto questo luogo è uno dei più difficili, che s'incontrino in Ammiano. Mi studierò adunque di volgarizzarlo quanto più letteralmente potrò, non senza tener conto a certi luoghi del bel lavoro dell'Ambrosoli.

L'autore prende a descrivere il modo come allora due indovini, Patricio ed Ilario, si servirono di una *tavola* per sapere chi dovesse essere il successore dell'imperadore Valente. Costoro facevano parte di una congiura contro quell'abborrito monarca, per la quale ed essi e molti altri andarono a morte. Menati al cospetto dei giudici, gl' indovini confessarono tutto l' ordine ed il modo del malefizio. Ilario fu primo a parlare: « Noi costruimmo, egli « disse, o magnifici giudici, di rami di lauro ad imitazione della « delfica cortina, questa infausta *tavoletta (infaustam hanc men-* « *sulam* (1)*)*, che qui vedete, e con arcani scongiuri, e molte- « plici e ripetute cerimonie consacratala ritualmente, alfine la met- « temmo in moto *(movimus tandem):* del muoverla poi, ogni volta « che sulle cose arcane si consultava, era questa la disciplina « *(movendi autem, quoties super rebus arcanis consulebatur, erat* « *institutio talis):* Collocavasi nel mezzo della casa tutta in prima « purificata di arabi profumi, postovi sopra un tondo e forbito « vassoio, fatto di vari metalli, che portava scolpite intorno intorno « sull'orlo le ventiquattro lettere dell'alfabeto, l'una separata dal- « l'altra per mezzo di ben misurati spazii. Un uomo con indumenti « di lino, e calzari parimente di lino, cinto il capo del torulo (2), « tenendo in mano verbene di felice augurio, propiziatosi con rituali « carmi il Dio della divinazione soprintendeva alla cerimonia, « librando un anello pendente da picciole cortine, cucitovi con sotti- « lissimo filo carpazio (3), e consacrato con mistiche discipline: il

---

(1) *Mensulam* è semplice diminutivo di *mensa*, e mensa presso i Latini, come appo noi, è voce di molteplice significato. Ma la *mensula* o tavoletta d'Ilario doveva essere quella da tre piedi, che gli antichi chiamavano *mensa tripes*, imitante il tripode d'Apollo; ed appunto Ammiano in altro luogo la chiama *tripode*. Ben distinguevasi la tavola da tre piedi da quella di un piede solo, alla quale davano il nome di *monopodium*, che sarebbe il *guéridon* de' Francesi.

(2) *Torulus* diminutivo di *torus*, è voce che i Latini adoperavano particolarmente a significare una fascia imbottita, che attorcigliavasi intorno al capo. Il Rich, nel suo *Dizionario delle Antichità romane e greche*, ci ha dato la figura del *torulo*, tratta da una pittura di Pompei. In Roma si chiama *torcolo* una banda imbottita, che a guisa di berretto si pone in capo ai bambini, che incominciano a lasciarsi andar soli, affinchè, cadendo, abbian difesa la fronte ed il cranio; questo nome è evidentemente una corruzione dell'antico *torulus*.

(3) *Cortinulis pensilem anulum librans sartum ex carpathio filo perquam levi*. Queste, dice il Wagner, sono senza dubbio le parole più inintelligibili di tutto questo luogo eminentemente oscuro. Non mi pare da mettere in dubbio che qui invece di *carpathio* debba leggersi *carbasio*. Il *carbasus*, derivante dal greco *carpasos*, era una bella specie di lino

« quale, ad intervalli ed a sbalzi, battendo quando sull'una quando
« sull'altra delle scolpite lettere, componeva versi eroici, che rispon-
« devano alle interrogazioni; versi di ritmo e di metro non meno
« perfetti de' pitici o degli oracoli branchici (1). Dimandando noi
« dunque chi succederebbe all'impero, perchè si diceva che sarebbe
« uomo egregio per ogni riguardo, l'anello balzando toccò le let-
« tere ΘΕΟ *(Theo)*. Battuta appena l'ultima lettera, uno degli
« astanti sclamò, che il predestinato era Teodoro *(Theodorus)*; e
« non interrogammo più avanti su questo, sendo per noi abba-
« stanza costatato, esser Teodoro l'uomo che cercavamo (2). »

Fin qui quanto strettamente si appartiene al nostro assunto: aggiungeremo poi, per soddisfare alla curiosità de' lettori, che Ilario, dopo aver esposto ai giudici tutto l'ordine del fatto, dichiarò come Teodoro ignorasse ogni cosa. Era questo Teodoro uno dei cortigiani dell'imperatore, uomo tenuto dall'universale in grande estimazione d'ingegno e di virtù; sul quale si vede che i congiurati avevano posto gli occhi per metterlo nel seggio imperiale; ma il crudele Valente fece morire anche lui nella carnificina che si commise di tutti coloro, che si sospettarono intinti nella congiura.

Quanto poi agli indovini, furono interrogati schernevolmente in

---

che raccoglievasi nella Spagna: se ne facevano vesti, velarii pei teatri, vele, ecc.; i libri sibillini par che fossero di questo lino.

(1) Fu Branco un favorito d'Apollo, e fondò un oracolo nel territorio Milesio, sopra il porto di Panorm .

(2) Ecco il testo intero: *Construximus, inquit, magnifici iudices, ad cortinae similitudinem delphicae, diris auspiciis, de laureis virgulis, infaustam hanc* mensulam, *quam videtis, et imprecationibus carminum secretorum, choragiisque multis ac diuturnis ritualiter consacratam*, movimus tandem: *movendi autem, quoties super rebus arcanis consulebatur, erat institutio talis Collocabatur in medio domus emaculata odoribus arabicis undique lance rotunda pure superposita, ex diversis metallicis materiis fabrefacta: cuius in ambitu rotunditatis extremo, elementorum viginti quatuor scriptiles formae incisae perite, diiungebantur spatiis examinate dimensis. Hac linteis quidam indumentis amictus, calciatusque itidem linteis soccis, torulo capiti circumflexo, verbenas felicis arboris gestans, litato conceptis carminibus numine praescitiorum auctore, caerimoniali scientia supersistit: cortinulis pensilem anulum librans sartum ex carpathio filo perquam levi, mysticis disciplinis initiatum: qui per intervalla distincta retinentibus singulis litteris incidens saltuatim heroos efficit versus interrogationibus consonos, ad numeros et modos plene conclusos: quales leguntur pytici, vel ex oraculis editi branchidarum. Ibi tum quaerentibus nobis, qui praesenti succedit imperio, quoniam omni parte expolitus fore memorabatur, et adsiliens anulus duas perstrinxerat sillabas ΘΕΟ, cum adiectione litterae postrema, exclamavit praesentium quidam, Theodorum praescribente fatali necessitate portendi Nec ultra super negotio est exploratum: satis enim apud nos constabat, hunc esse qui poscebatur* — AMM. MARCELL., ed. di Parigi, A. Dezallier, 1681, p. 153, 154.

mezzo ai tormenti, se dall'oracolo fossero stati loro predetti i mali che sofferivano; essi allora risposero recitando alcuni versi greci, che alludevano al danno che loro verrebbe dalla investigazione delle cose superiori all'umano intendimento, i quali finivano in questa sentenza: *Non sarà invendicato it tuo sangue, perchè Tesifone, gravemente adirata, predisse mala fine nelle pianure di Mimanto agli uomini di cuore acceso al male.* Finiti questi versi, i due malcapitati indovini furono messi in brani. *(Continua)*

FELICE SCIFONI.

CRONACA.

Sotto il titolo *Portafoglio* il N.° 23 del Giornale *Il Conte Cavour* portava quanto appresso.

« *Spiritismo.* — Il fenomeno delle tavole parlanti e semoventi « ha cessato d'essere oggetto di curiosità nelle conversazioni, ed « è passato ad esserlo di studio per parte di alcuni, i quali cre- « dono veramente di trovare in esso un principio di rivelazioni « del mondo invisibile.

« Sappiamo di alcune Società, le quali continuano a fare studii « serii su questo fenomeno, cui prendono parte anche uomini « distinti.

« Noi non vogliamo schierarci nè tra coloro che tutto negano « e respingono, e neppure tra quelli che tutto credono ed ac- « cettano.

« Aspettiamo il risultato degli studii ulteriori, che si faranno su « questo argomento. Solo osserviamo che finora, dai numerosi « esperimenti, a taluni dei quali abbiamo assistito, fattisi in Francia « ed in Italia, nulla è risultato che non possa essere effetto di « una fantasia più o meno esaltata, e quanto si asserisce sull'es- « sere degli spiriti che si manifestano, rispondendo alle evoca- « zioni, è un sistema che può essere ben immaginato, ma che « appunto finora potrebbe essere un puro effetto d'immaginazione.

« Aspettiamo che le Società attualmente esistenti siano riescite « ad ottenere dai loro studii delle positive rivelazioni, che vengano « a darci chiara notizia del mondo spirituale. »

Mi permetta l'autore di queste, per altro assennate, parole, che io gli faccia intorno ad esse due osservazioni.

La nostra dottrina è una scienza, che non può essere appresa in pochi momenti, imperocchè sarebbe così puerile vedere tutto lo

Spiritismo in una tavola semovente, come vedere tutta la fisica in un balocco da bimbi. « Si può egli, scriveva non è guari il « nostro fratello F. Scifoni, si può egli, assistendo a due o tre « lezioni di corsi universitarii, farsi medico, ingegnere, avvocato, « filosofo? Certo che no; ebbene, perchè volete che in due o tre « sperimenti lo Spiritismo vi riveli tutti i suoi fenomeni, risolva « tutti i vostri dubbii, risponda a tutte le vostre obbiezioni, vi « squaderni, in somma, dinnanzi agli occhi tutto il portato della « sua potenza? » Come può mai ragionevolmente obbiettare l'onorevole Cronachista del *Conte Cavour*, che da' numerosi esperimenti di Francia e Italia, a *taluni de' quali* egli ha assistito, *nulla è risultato, che non possa essere effetto d'una fantasia più o meno esaltata?* Lo Spiritismo, ripetiamolo, è come ogni altra disciplina: non si approfondisce se non a forza di pazienza e di studio. Abbia egli dunque perseveranza e sincero desiderio di conoscere il vero; dia allo studio della nostra scienza tutto il tempo materiale necessario; legga imparzialmente tutto ciò, che può illuminare in proposito il suo criterio; scruti sino al fondo tutte le questioni, e paragoni insieme tutte le teorie; assista da spettatore coscienzioso a qualche centinaio di sperienze varie d'ordine e di natura; noti accuratamente anche i fatti più esigui; raffronti una seduta con l'altra; non si stanchi di ritentare le prove sotto diverse forme; si renda conto di tutti i fatti senza eccezione, e non tarderà a convincersi, che nei fenomeni dello Spiritismo non entra nè per molto nè per poco fantasia più o meno esaltata.

La seconda osservazione mi è suggerita dalla chiusa delle sue parole. *Aspettiamo*, dice, *che le Società attualmente esistenti sieno riuscite ad ottenere dai loro studii delle positive rivelazioni, che vengano a darci chiara notizia del mondo spirituale.* Adagio a' ma'passi. Le Società spiritiche, portando ciascuna la sua pietruzza all' edificio dottrinale fondato per primo dall' esimio Allan Kardec, hanno insieme con lui compilato il più perfetto e compiuto codice filosofico e morale della terra, il quale spiega e dimostra luminosamente tutti quei misteri, intorno a cui, prima di loro, indarno sudarono i più alti ed illustri pensatori; un codice, che svolge in modo vittorioso tutti i più ardui e prima insoluti problemi del mondo morale e fisico; un codice, che appaga, vuoi nel suo insieme, vuoi ne' suoi particolari, l' esigenze della più sana e rigorosa logica: che cosa mai pretendete di più *chiaro* dall'uomo, nel suo stato odierno di progresso? Esse, lungi dallo intimarvi: cre-

dete le cose che vi diciamo, perchè ve le diciamo noi, per concessione dell'eterna Misericordia, vi provano le verità morali, che propugnano, col sussidio di fatti e fenomeni materiali, che vi fanno, in tutta la forza dell' espressione, toccar con mano quanto per lo inanzi non era che un'aspirazione dell'anima od un dettame spirituale: che cosa mai pretendete da esse di più *positivo?* In verità, non saprei. Se poi, per convincervi e credere, vorreste che un giorno riuscissimo, nel bel mezzo d'uno sperimento, ad afferrare per il collaretto una dozzina almeno di spiriti di ogni grado e qualità, e, ammanettati in regola, ve li portassimo davanti, affinchè voi poteste a vostro bell'agio analizzarli col lambicco del chimico e dissecarli con lo scalpello dell'anatomista, signori miei, duolmi dovervelo dire, ma la vostra aspettazione *durerà quanto 'l moto lontana.*

— La *Gazette du Midi* del 5 di marzo dava questa notizia:

« Durante la giornata di venerdì il quartiere Chave era in sub-
« buglio, e sul *boulevard* dello stesso nome vedevansi numerosi ca-
« pannelli nelle circostanze della casa N.° 80. Correva voce, che in
« quella succedessero delle scene assai singolari, le quali avevano
« messo in fuga gli abitanti del fatato edifizio. Fantasmi vi passeg-
« giano, narravasi; a una cert'ora vi si fanno sentire strani rumori,
« e mani invisibili battono insieme i mobili, il vasellame e gli
« arnesi di cucina. Fu necessario l'intervento della pulizia per man-
« tenere l'ordine in mezzo a quei crocchi, che ingrossavano con-
« tinuamente. Per dire alcunchè di ragionevole intorno al fatto, pare
« che la casa in questione non abbia la voluta solidità e stia sopra
« un terreno minato dalle acque: qualche scricchiolamento, tras-
« formato dalla paura in opera di stregoni, sarà la causa di tai ru-
« mori, che non potranno tardare a dissiparsi.

CAUVIÈRE. »

Questo cenno è molto laconico; ecco perciò la particolareggiata relazione del fenomeno, che il Presidente della Società Marsigliese di Studii Spiritici, signor Dott. Chavaux, indirizzava in data del 14 di marzo al signor Allan Kardec.

« Circa un quindici giorni fa mi diedi l'onore di mandarle qualche
« ragguaglio sulle manifestazioni, che avvengono da più d'un mese
« nella casa N.° 80 del *boulevard* Chave. Allora Le scrissi ciò che
« avevo udito dire da altri; oggi Le scrivo quanto ho veduto ed in-
« teso io stesso.

« Avendo ottenuto la permissione di visitar quella casa, mi recai
« venerdì, 10 di marzo, nell'appartamento del primo piano, abitato
« dalla signora A. con le due sue figlie, l'una di otto, l'altra di sedici
« anni. Al tocco in punto rimbombò un forte scoppio, che fu seguìto
« da nove altri nello spazio di tre quarti d'ora. Al secondo di essi,
« che mi sembrò partire dall'interno della stanza, ov'eravamo, vidi
« formarsi un leggiero vapore, quindi sentii un odore ben pronun-
« ciato di polvere. La signora R., entrando all'ottavo colpo, disse
« anch'ella che sentiva odore di polvere; ciò fecemi piacere, poichè
« mi provava, che la cosa non era effetto della mia imaginazione.

« Il lunedì, 13, mi portai di nuovo in quella casa alle otto e mezzo
« di sera. Alle nove si fece udire il primo colpo, e nello spazio di
« un'ora ve ne furono trentotto. La signora C. disse allora: « Se sono
« spiriti, che producono questi rumori, ne facciano ancora due e così
« saranno quaranta. » Subito risonarono due scoppii con un terri-
« bile fracasso. Noi ci guardammo tutti con sorpresa, anzi con ispa-
« vento, poi la signora C. replicò: « Comincio a credere, che in
« questo affare c'entrino degli spiriti; vorrei, per convincermi del
« tutto, che questi tirassero ancora dieci volte, e così farebbero in
« tutto cinquanta. » I dieci colpi seguirono in meno d'un quarto
« d'ora.

« Questi rumori hanno qualche volta la forza d' un colpo di
« cannone di piccolo calibro, sparato in luogo chiuso: le porte e le
« finestre ne vengono scrollate, e così pure le pareti ed i pavi-
« menti; gli oggetti appesi al muro si veggono agitarsi violente-
« mente: direbbesi che la casa, scassinata da tutte le parti, sta lì lì
« per precipitare; ma non è nulla. Dopo il colpo non vi si trova la
« minima screpolatura; nessuna cosa ne resta danneggiata, e tutto
« ritorna nella calma ordinaria. I colpi ora sono separati da intervalli
« d'uno a cinque minuti; ora ne seguono fin sei uno immediatamente
« dopo l'altro. La pulizia ha fatto una comparsa sul luogo, ma non
« è riuscita ad alcuna scoperta.

CHAVAUX D. M. P. »

Un'altra lettera, diretta al medesimo signor Allan Kardec dal signor Carrier, Vicepresidente della Società stessa, il 17 di quel mese, si esprime così:

« Ieri abbiam passato una parte della sera nella casa del *boulevard*
« Chave, N.° 80; la brigata si componeva di sette persone. Gli

« scoppii cominciarono alle undici, e nello spazio di dieci minuti ne
« contammo ventidue. Si possono paragonare a quelli d'un piccolo
« pezzo d'artiglieria, e si sentono a grandissima distanza dalla casa,
« la quale, contrariamente a quanto asserì la *Gazette du Midi*, si
« trova in ottimo stato di solidità.

« Mi dicono, che ieri sera quattro colpi rimbombarono in un'altra
« casa del medesimo *boulevard*, e ch'erano molto più forti di quelli,
« onde Le parlai qui sopra.

CARRIER. »

— Riserbandoci di parlarne per disteso ne' prossimi Numeri, ci affrettiamo intanto ad annunziare tre libri, testè usciti dalle stampe, che raccomandiamo a' nostri lettori, e sono:

Accord de la Foi et de la Raison per J. B. — Parigi, presso il Libraio Didier, N. 35, Quai des Augustins. — Prezzo: L. 1, 50.

L'Harmonie des Sphères per P. MONTANI di Costantinopoli. — All'Uffizio della *Vérité*. — Prezzo L. 1, 50.

Les Ombres, Méditations Philosophiques et Spirites per HILAIRE. — All'Uffizio della *Vérité*. — Prezzo: L. 2.

Massime e Aforismi Spiritici.

(Medio Sig. E. D.)

È quieto il tempo? preparatevi alla tempesta; è tempo fosco? sperate la serenità.

*
* *

Oh quanto sta bene sul viso dell'uomo la convinzione del vero e la tranquillità interna. Questo per l'uomo dovrebb'essere lo stato comune; per ora pur troppo non è che un'eccezione.

*
* *

È molto meglio far quanto si può senza presunzione e senza orgoglio, che voler fare più di quanto le forze nostre comportino, quindi farlo male e dover ricominciare.

*
* *

Uomo! perchè rattristarti, se la notte cade sulla terra? Accendi la lampada della fede e della ragione, e potrai aspettare tranquillo il ritorno della luce mattutina.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N° 6. GIUGNO 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo V, da pag. 198 a pag. 208.)

31. Procedendo ora alla seconda obbiezione avversaria, poche righe basteranno a dimostrare come argomentino falso coloro, i quali incolpano la nostra dottrina di cagionare la divisione del genere umano in caste.

Veramente, dopo quanto scrissi sul proposito in questo medesimo Articolo (FASC. IV, N° 17, pag. 148-150), potrei passarmi di ragionarvi sopra più oltre; ma, giacchè gli oppositori vengono a portarmi l'India quale prova della loro accusa, mi permetterò di far loro osservare, come questo fatto tradisca in essi un'assoluta ignoranza delle credenze e de' misteri religiosi di quel paese, imperocchè, se punto li conoscessero, saprebbero, che il pregiudizio delle caste vi si è mantenuto non già per forza del domma della rincarnazione, ma bensì a dispetto di esso. E che questo sia verità fanno fede i libri sacri degl'Indiani, i

quali insegnano formalmente, che chi nasce paria in una delle sue vite può diventare principe o re in un'altra: dottrina veridica e sublime, che, bene interpretata, deve condurre l'umanità all'abolizione di qualunque aristocrazia, salvo quella del merito e della virtù.

Quali erano gli ammaestramenti celati sotto il velame degli antichi misteri?

L'iniziato, risponde il Ballanche, transitava negli spettacoli teogonici e cosmogonici per tutte le condizioni: dalle infime alle più auguste, dalle più oscure alle più splendide; lo si faceva passare per una moltitudine di palingenesi successive, nelle quali, senza perdere l'identità del suo *io*, poteva godere delle facoltà proprie a ciascun ordine, a ciascuna classe mortale, e perfino a ciascuna sfera d'intelligenze. In tale guisa gli veniva insegnato, che nelle varie esistenze egli avrebbe dovuto, secondo i suoi meriti, subire una indefinita quantità di prove: povertà e ricchezza, salute ed infermità, esaltazione e avvilimento, dignità ed abbiezione, bruttezza ed avvenenza, potenza ed oppressione.

32. Da ultimo, come chiusa di quest'argomento, piacemi riportare ancora le belle parole, onde l'autore del *Saggio sul Druidismo*, epilogando i vantaggi della teologia de' Druidi, la quale aveva per base la preesistenza e le rincarnazioni, dimostra come il più grande fra questi era precisamente l'abolizione piena ed assoluta de' privilegi di nascita e delle caste.

« Dacchè la terra, dice, veniva compresa nel cerchio de'
« viaggi (1), ne consegue, ch'essa era un mondo inferiore,
« destinato all'espiazioni e alle prove. Per conseguenza i
« Druidi avevano alcunchè di simile al domma del peccato

---

(1) Le teorie druidiche dividevano l'universo in tre cerchi: quello di Iddio, quello della felicità o degli eletti, e quello dei viaggi, delle prove, dell'espiazioni.

« originale. Essi consideravano la vita terrestre come un
« passaggio a più alti destini, e giova notare, che questo
« dato era, in apparenza, più ammessibile, ed a primo aspetto
« meno ripugnante dell'insegnamento cristiano. Nel Cristia-
« nesimo siamo tutti responsabili del peccato di Adamo; ma
« quel peccato non ci è personale, quindi veniamo in certo
« modo puniti per un fallo a noi del tutto estraneo. Nel
« Druidismo all'incontro niuno era sottoposto alle prove
« terrestri senz'averle meritate, senza che questa non fosse
« una condizione del suo avanzamento, e si legasse col
« disegno armonico generale della creazione. In tutte le
« teologie, che non ebbero il domma del peccato originale,
« era giocoforza od attribuire il male a Dio od ammettere
« un principio cattivo creatore di tutte le cose, e perciò
« fare Iddio impotente a reprimerlo. I Druidi invece ave-
« vano tutto il vantaggio del domma cristiano senza gl'in-
« convenienti, ch'egli presenta alla ragione.

« La loro teologia aveva inoltre un lato morale sublime e
« felicissimo, vale a dire, insegnava, che ognuno in questo
« mondo era al suo luogo, assoggettato alle prove, che
« aveva saputo meritarsi. Quindi agricoltore, guerriero,
« prete, re, accattone, bardo, mercatante, tutti occupavano
« il posto, ond'erano degni. Mormorare contro la Provi-
« denza era perciò un ribellarsi al disegno generale del-
« l'universo, all'ordine stesso delle prove, e non si poteva
« senza empietà. Certo la libertà umana godeva piena in-
« dipendenza anche su questo globo, ma non di meno gli
« avvenimenti non vi si effettuavano senza il volere di-
« vino: nelle cose di quaggiù eravi a un tempo la parte
« di Dio e la parte dell'uomo. »

33. La rincarnazione, gridano in terzo luogo gli oppositori, contrasta con la misericordia di Dio, il quale, essendo la bontà per eccellenza, non può volere, che l'uomo ricominci una così dura e lagrimevole serie di dolori e di tribolazioni.

È necessario supporre, che chi ci fa questa obbiezione creda in un qualunque avvenire dopo morte, e quindi non appartenga alla schiera di coloro, che hanno per unica prospettiva il nulla, o che, torna lo stesso, vogliono affogare la loro anima in un Tutto universale senza individualità, come le gocce di piova nell'Oceano. Ciò dunque premesso, io gli dico: Se credete in un avvenire qualunque dell'anima, non potete, senza contradire a' più elementari principii della logica e dell'equità, ammettere, ch'egli sia eguale per tutti, avvegnachè, in tal caso, dove sarebbe l'utilità del bene, e quindi perchè dovrebbe l'uomo annegare sè stesso, e non soddisfare tutte le proprie passioni, tutte le proprie voglie, anche a detrimento di altrui? Tale opinione è così mostruosa ed assurda, che la nostra mente non può non ripudiarla; onde vi è forza ritenere, che questo avvenire sarà per voi più o meno beato, più o meno penoso, secondo le opere che avrete fatto in vita, e per naturale conseguenza non potete esimervi dal desiderio di godere oltre la tomba la massima felicità possibile, dovendo essa durare per tutta l'eternità. Ora, avreste voi per caso la pretensione di essere uno degli uomini più perfetti, che abbiano esistito sulla terra, e di avere quindi incontrastabile diritto alla suprema beatitudine dei giusti? No certamente. Voi riconoscete, avere esistito ed esistere uomini molto migliori di voi, senza che per questo siate fra i pessimi. E bene! mettetevi per un istante col pensiero in questa condizione media, che sarà, come ne convenite, la vostra, e supponete che qualcuno venga a parlarvi così: Voi soffrite, non siete contento come potreste essere, mentre avete dinanzi altri vostri simili, che gioiscono d'una inalterabile felicità: volete cambiare il vostro stato con il loro? — Senza dubbio, rispondereste a parer mio; che debbo fare a quest'uopo? — Assai poca cosa: ricominciare ciò che avete già fatto, e procurare di far

meglio. — Se così vi si rispondesse, ditemi, nel santo nome d'Iddio, esitereste ad accettare, fosse anche a costo di più esistenze di prova?

Un esempio pratico schiarirà meglio la questione. Tizio, senza essere nell'estremo dell'indigenza, deve però soffrire molte e molte privazioni per la mediocrità de' suoi mezzi, quando un bel dì gli si presenta Caio, uomo fededegno, in cui mette con ragione ogni sua speranza, e gli dice: Ecco un'immensa fortuna: voi potete farla vostra, ma per guadagnarla dovete faticar rudemente per un minuto. — Io per me mi figuro, nè credo altri possa dubitarne, che Tizio, quand'anche fosse il più pigro, il più infingardo, il più indolente, il più poltrone della terra, direbbe senza stare in fra due: Lavoriamo pure un minuto, un'ora, un giorno, una settimana, se occorre: che importa questo, purchè io possa poi passare la mia vita nell'abbondanza? — E Tizio, così pensando, si apporrebbe. Ora, che cos'è mai la durata d'un'esistenza corporale in paragone della eternità? assai men che un minuto, meno assai di un secondo.

34. O voi che opponete, la bontà d'Iddio non poter imporre all'uomo di ricominciare la vita, perchè una sequela di acerbi dolori, trovereste forse più consentaneo alla sua misericordia il condannarlo, per qualche momento di peccato, ad eterne, indicibili torture, anzichè il somministrargli i mezzi di riparare i suoi falli?

Due capifabbrica avevano ciascuno un operaio, che, a forza di attività e diligenza, poteva, in un certo tempo, diventar l'associato del principale. Ora avvenne, che ambidue cotestoro impiegarono assai male una giornata, e meritarono di essere licenziati. Uno de' due padroni cacciò il proprio lavorante, e questi, non avendo potuto trovar lavoro altrove, se ne morì di miseria. L'altro invece parlò al suo così: Avete sciupato una giornata: me ne dovete

un'altra in compenso; avete guastato l'opera a voi commessa: me ne dovete un risarcimento. Ricominciatela, badate di far bene, e vi riterrò al mio servizio, e potrete, come per inanzi, aspirare al premio, che vi ho promesso. — E così fu.

Fa d'uopo ch'io domandi, quale de' due capifabbrica siasi dimostrato più umano e caritatevole? E Dio, la clemenza stessa, sarebb'egli più inesorabile d'un uomo?...

A chi finalmente respinge l'idea della rincarnazione per il solo motivo, ch'essa non gli va a sangue, giurando e spergiurando, che d'una vita ne ha già abbastanza, perchè gliene garbi la ripetizione, non posso che dire: E credi tu, che Iddio ti abbia chiesto il tuo parere, od abbia consultato il tuo gusto per dare all'universo l'eterne sue leggi? O meschino di te! se la rincarnazione è vera, ricalcitra pur quanto vuoi, ma ti converrà subirla, imperocchè l'Onnipotente per assoggettarviti non te ne chiederà la permissione. Può egli forse comandare il malato: Ho già sofferto oggi abbastanza: domani non voglio più soffrire? Ahimè, no che non può, e, sia pur grande il suo mal umore, dovrà non per tanto soffrire e il domani, e il posdomani, e i giorni appresso, fino a che non sia perfettamente guarito. Nella medesima guisa dunque, se dovrai rivivere corporalmente, riviverai, e ti sarà forza rincarnarti; potrai bene a tuo grado inalberarti come un bambino, che non vuole per nessun conto andare a scuola, o in carcere un condannato, sarà un portar vasi a Samo: è necessario passare per di là.

Obbiezioni di tale fatta sono troppo puerili, perchè meritino un esame più serio. In ogni modo, si rassicurino questi oppositori: la dottrina spiritica della rincarnazione non è così tremenda come stimano, e, se l'avessero studiata a fondo, non ne avrebbero tanto spavento, poichè saprebbero, che la condizione della nuova esistenza dipende

unicamente da loro, e sarà felice o dolorosa secondo le opere, che avran fatto in questa, nella quale, sel figgano bene in mente, possono elevarsi a così sublime altezza da rendere impossibile la propria ricaduta nel fango di quaggiù.

35. Il signor Enrico Martin, nel suo libro intitolato *La Vita Futura*, ci oppone la quarta difficoltà, erigendosi a campione delle più invecchiate e rancide idee. Parlando della rincarnazione, egli si esprime così: « Facendo spe- « rare all'uomo delle nuov'esistenze, in cui potrà ancora « pentirsi, questa dottrina toglie all'anima un freno po- « tente per ritenerla sul declino del male, o ritrarnela « quando vi fosse già caduta; lasciando credere, che tutte « le anime senza eccezione potranno salvarsi, diminuisce « il zelo per la loro salute. »

Chi si ricorda ciò che già scrissi intorno a questo punto (Fasc. III, N° 12, pag. 106), conosce già quanto si possa rispondere a tali avversarii, considerando la quistione dal lato morale e filosofico. Senza dunque ripetermi, chè la via lunga mi sospinge, esporrò ancora le ragioni storiche, che militano in favor nostro. Non creda però il lettore, ch'io voglia di presente svolgere a fondo la questione dell'eternità delle pene, tema importante e vastissimo, che a suo tempo mi darà soggetto a non breve trattazione: ora ne toccherò soltanto quel poco, che basti a dimostrare la falsità dell'appunto più sopra riferito.

Il domma delle pene eterne fu adottato anche da eminenti ingegni, che il giudicarono necessario per i tempi, in cui scrivevano, e principalmente da S. Girolamo, il quale però, nel suo *Commentarius in Isaiam*, lo accetta come un affare di politica, una necessità di polizia e di disciplina, creato a spavento de' peccatori. Ecco le sue precise parole: *Quae omnia replicant asseverare cupientes, post cruciatus atque tormenta futura refrigeria. Quae nunc*

abscondenda sunt his, quibus timor utilis est, ut, dum supplicia reformidant, peccare desistant (1).

Ma, osserveranno qui i miei lettori, il passo, che ci hai trascritto, non esprime l'opinione di S. Girolamo, bensì quella di altri, ch'egli semplicemente riporta. Verissimo, rispondo; sapete però, come dal canto suo la commenta? dichiarando esplicito di dividerla e credere fermamente, che Iddio si lascierà impietosire ed userà clemenza con i colpevoli: *moderatam arbitramur et mixtam clementiae sententiam iudicis* (Idem ibidem).

Ecco dunque provato ad oltranza, per confessione d'uno de' più venerati Padri della Chiesa, che il bisogno d'incutere spavento è l'unica ragione, onde fu mosso il Cattolicismo ad insegnare fin oggi qual domma l'eternità assoluta delle pene e a proscrivere invece quello verissimo della preesistenza e della rincarnazione. Mi si permetta ora, ch'io faccia toccar con mano, come di presente cessa l'utilità di quella dottrina, spiegando perchè dovette esser mantenuta per il passato, e perchè debba necessariamente espungersi dalla teologia dell'avvenire. È giunto il tempo, in cui si prepara la trasformazione dell'umanità: fa d'uopo, che l'uomo conosca la legge veridica ed intiera de' suoi destini, e sieno per sempre sbandite dalle sue credenze le infantili fiabe dell'inferno perpetuo e d'un paradiso immobile ed ozioso.

A dimostrar chiaramente questa verità basteranno due considerazioni.

36. St. Agostino, in molti luoghi d'un'ammirabile al-

---

(1) « Tali sono i motivi, su cui si appoggiano coloro, i quali asseverano, che, dopo i supplizii ed i tormenti, vi saranno le consolazioni. Ciò per altro bisogna nascondere presentemente a quelli, cui torna utile il timore, affinchè, paventando i castighi, desistano dal peccare. » *Loco citato*, Caput ultimum ad finem.

tezza, ha provato, che la rivelazione d'Iddio all'umanità è continua e progressiva. « Come l'educazione d'un sol uomo, « scrive nella sua *Civitas Dei*, Lib. X, Cap. XIV, anche « quella diretta del genere umano, rappresentato dal po« polo d'Iddio, ha traversato un certo numero di periodi, « che furono tante preparazioni ad età più avanzate, onde « l'umanità si elevasse progressivamente dalle cose tem« porali all'eterne, e dal visibile all'invisibile. »

Afferriamo questa giustissima idea del gran Dottore, e continuiamo il paragone. Allorchè l'uomo è ancora fanciullo è necessario, che la direzione de' suoi pensieri e delle sue azioni gli venga imposta da maestri, i quali non solamente gl'indettino i suoi doveri, ma ne pieghino eziandio la volontà ad un'ubbidienza quasi passiva. « Fa e credi quanto ti diciamo, gli gridano questi, o sarai castigato. » E precisamente così ha dovuto procedere Iddio con la specie umana, ancor mal ferma e dubbiosa durante tutto il periodo della sua infanzia. Di fatto gli Ebrei, che rappresentavano l'umanità bambina, ebbero a guida un'autorità assoluta, senza esame, e leggi cerimoniali senza numero, quasi tante fasce per tenere la neonata nella culla. Nei tempi della fanciullezza, segnati dalla rivelazione di Cristo, all'ubbidienza tutta passiva, necessaria nella prima età, successe un'ubbidienza alquanto ragionata. Siccome però non si spiega al fanciullo ciò che s'insegnerà all'adolescente, dannoglisi, è vero, all'indigrosso i motivi delle cose; ma, s'ei vuole andar troppo inanzi nella lor penetrazione, lo si arresta dicendo, quelli essere misteri, onde l'intelletto suo non comporta ancora la conoscenza: bisognare perciò ch'ei vi creda, quantunque la sua ragione non arrivi a comprenderli. E questo per l'umanità si è il tempo de' maestri della fede, de' pastori investiti dell'autorità religiosa. Ma il continuo progresso della rivelazione e le profezie di Ioele, Habacuc, Geremia e Cristo medesimo ave-

vano promesso, che l'inspirazione divina sarebbe giunta un dì tutta intiera al genere umano, che la tutela del grande pupillo cesserebbe, e ch'ei verrebbe chiamato per sè stesso alla cognizione de' suoi doveri e delle leggi d'Iddio.

Segni chiari dinotano, che sorgono oramai questi tempi preconizzati, di cui lo Spiritismo è l'aurora; dunque si può ed anzi devesi rivelare all'adolescente la verità, adeguata alla sua ragione già fatta adulta, perchè gli faciliteranno il passaggio alla virilità.

37. Il bisogno d'una rivelazione più completa, più logica e meno infantile, è oggidì incontrastabile, se si guardi al movimento spirituale dell'epoca nostra; a chi sognasse di negarlo raccomando di esaminare le aspirazioni dell'odierna umanità e di leggere gli scritti morali e filosofici pubblicati dalla metà del passato secolo in poi. Fra le migliaia di volumi, che potrei citare, scelgo uno squarcio dell'egregio Andrea Pezzani, perchè calza a capello col mio argomento. Nella sua *Filosofia della Rivelazione*, uscita per le stampe nel 1846, come a dire quando niuno ancora pensava allo Spiritismo, si legge a pag. 96 e seguenti: « Per quanto inammessibili ci sembrino oggidì « questi sistemi (scolastici) dell'origine e del destino (del« l'anima), convien credere, ch'erano una necessità per i « tempi, in cui vennero creati. Senza di loro avrebbe la « nuova religione così facilmente convertito i gentili? la « fede sarebb'ella stata abbastanza viva per fare un nu« mero sì grande di martiri? l'uomo di allora non aveva « egli bisogno di essere domato da un timore presente, « e spronato da una vicina speranza? non sono forse ap« punto quelle promesse e quelle minacce sempre rinno« vate, che contribuirono a infondere anche ne' più fiacchi « la forza contro gli ardenti chiovi, contro le sanne delle « belve feroci?..... La rivelazione è progressiva, e, come

« insegna Sant'Agostino,... si accomoda a' tempi. All'epoca
« della venuta di Cristo era giunta l'ora di liberare il
« mondo per la carità; ma accadeva ancor ritenerlo per
« il timore. Se Gesù avesse insegnato, che ogni globo
« del firmamento è il dominio d'una società particolare,
« e che la terrestre è una delle inferiori; se avesse sog-
« giunto, che l'uomo deve salire fino a Dio di progresso
« in progresso, e' non sarebbe stato compreso nè scien-
« tificamente nè filosoficamente. Non scientificamente,
« perchè gli uomini facevano della terra il centro immo-
« bile del movimento de' cieli...; non filosoficamente, av-
« vegnachè, per afferrare in tutti i suoi particolari la legge
« del destino, bisognava avere scoperto la perfettibilità ed
« il progresso, bisognava aver trovato il principio di re-
« ciproca relazione, che unisce in uno tutto l'universo.
« Per la medesima ragione Mosè e S. Paolo dovettero ai
« loro tempi mettere il peccato originale nel mondo ter-
« restre, e, quanto all'inferno, taluno di quelli uomini cor-
« rotti e rozzi, che l'eternità de' supplizii agghiacciava di
« spavento, non sarebbe stato scosso nè punto nè poco,
« se l' avvenire non gli avesse tolto ogni qualunque
« speranza.

« A' nostri giorni per lo incontro questa interpretazione
« del destino non atterrisce più persona, imperocchè sap-
« piamo, ch'è nostra legge la mobilità perpetua, che non
« possiamo arrivare a nessuno stato assoluto, e che l'eter-
« nità d'identiche torture è, per rispetto all'uomo, mate-
« maticamente impossibile, e per rispetto a Dio, una be-
« stemmia e un'empietà...

« In ogni rivelazione havvi la parte immutabile, che
« vien da Dio e mai non cangia, perchè la verità è senza
« fine; ma v'è pur anche la parte mobile, ch'è la con-
« cezione appropriata a' bisogni dei tempi, e di grado in
« grado più perfetta secondo il cammino del progresso. »

38. Con la quinta obbiezione gli avversarii ci rinfacciano, che la dottrina della rincarnazione tende a diminuire l'eccellenza della carità, e render l'uomo duro e insensibile a' dolori de' suoi fratelli.

Ad essa ho già replicato parlando della *Preesistenza dell'Anima* (Fasc. II, Ni 37 e 38, pag. 53-56), non aggiugnerò dunque che poche parole.

Chi ne fa questo rimprovero mostra di non capire l'economia generale della creazione. Le anime imperfette o colpevoli vengono mandate ne' mondi inferiori, perchè vi subiscano prove dolorose o terribili espiazioni, ed in ciascuna di queste temporanee dimore l' uomo ha da stringere con i suoi simili nuove relazioni, imperciocchè tutte le prove di quelli, che vi soggiornano, sono indissolubilmente unite e reciproche fra loro. Se, ad esempio, uno spirito s'incarna per sobbarcarsi alla prova od all'espiazione della miseria, necessariamente avvene al suo fianco un altro soggetto a quella non meno terribile delle ricchezze, e chi, potendo sollevare un fratello, nol fa nella misura delle sue forze e de' beni materiali, ond'è il depositario, manca sempre gravemente a' proprii doveri, e trasgredisce la più grande legge d'Iddio, l'amor del prossimo e la pratica di esso. Questa mirabile armonia di doveri e diritti fu dalla nostra dottrina, al lume degl'insegnamenti superiori, perfettamente compresa e stupendamente spiegata.

Allo Spiritismo si potrebbe anzi rimproverare di sempre ripetersi nello inculcare in ogni occasione, continuamente e da per tutto la carità, se in questa materia e sulla nostra terra tutta egoismo fossero condannabili tali ripetizioni. No, la nostra dottrina non può appuntarsi d'intepidire ne' suoi credenti il zelo della carità, poich'essa mai non dimentica, che la sventura dell'uno dee provocare l'aiuto e l'annegazione dell'altro; che dovunque regna la nobile figura umana deve pur regnare l'amore, la benevolenza, la sim-

patia, e che ad ogni cuore sofferente dee rispondere un cuore pietoso, che il compianga, il sollevi e lo soccorra.

39. Or più non mi rimane che l'ultimo pretesto, con cui gli oppositori tentano d'infermare la verità della rincarnazione, adducendo come prova in contrario la dimenticanza delle vite passate.

Ecco in prima come risponde loro per me un altro squarcio del *Saggio sul Druidismo*, già citato più sopra.

« Si potea ben fare al sistema de' Druidi l'eterna ob-
« biezione, che si muove al domma della preesistenza:
« Perch'è privato l'uomo della memoria? Non è punito
« colui, che non sa perchè sia punito. — Ma i Druidi
« potevano rispondere vittoriosamente: La terra non è sol-
« tanto un soggiorno d'espiazione, ma ben anche di prove,
« e che sappiam noi, se il Lete non è una condizione
« della prova? D'altro canto essa è pure un mondo infe-
« lice: la materia vi tiene rinchiuso lo spirito in un car-
« cere angusto, e oppone insormontabile ostacolo alla me-
« moria. Quando i nostri organi saranno epurati, allora
« potremo anche ricordarci le varie nostre trasformazioni.
« Per il domma della preesistenza tutto si lega nell'uni-
« verso, tutto si comprende: senza di lui siete ridotti a
« conchiudere, che Dio sia ingiusto od impotente: ingiusto,
« se ci punisce per un fallo non nostro; impotente, se
« non ha forza di reprimere il male. Chi esiterà nell'al-
« ternativa? Non è forse sacrilego il dubbio? La nostra
« ignoranza del motivo, che ne fece privare della me-
« moria, non è ragione sufficiente per rigettare una dot-
« trina, che rende esatto conto de' nostri destini, che
« impone silenzio agl'ingiusti lamenti, che rischiara di luce
« così nuova i misteri della creazione e l'armonia gene-
« nerale dell'universo. »

Se durante la vita corporale, soggiugnerò io, non abbiamo precisa memoria di ciò che fummo e del bene o

male fatto nell'esistenze anteriori, ne abbiamo però l'intuizione, avvegnachè le nostre propensioni istintive sono un ricordo del passato, a cui la coscienza, cioè la risoluzione di non più fallare da noi presa allo stato errante, ci avverte di resistere.

Se l'uomo non conosce le azioni delle sue vite antecedenti, può tuttavia sapere quale sia stato il genere de' suoi falli e il suo carattere dominante. Studii sè stesso, ed arguirà ciò che fu non già da ciò ch'egli è, ma dalle sue tendenze.

La natura delle prove, cui presentemente siam sottoposti, può eziandio illuminarci sul nostro passato, imperocchè, secondo una legge d'inalterabile giustizia, il castigo risponde sempre alla colpa: l'orgoglioso è punito con l'umiliazione d'una vita oscura; l'epulone e l'avaro con la miseria; il crudele con maltrattamenti; il tiranno con la schiavitù; il figlio sconoscente con l'ingratitudine delle sue creature; l'infingardo con un lavoro forzato, e così va discorrendo.

La memoria delle nostre anteriori individualità avrebbe inconvenienti assai gravi, fra cui principalissimo quello di porre impedimento al nostro libero arbitrio. Arrogi ancora, che, se ci ricordassimo degli atti anteriori nostri personali, ci ricorderemmo per necessità egualmente di quelli altrui, e ognuno vede quanto essa conoscenza pregiudicherebbe le relazioni sociali. D'altra parte l'uomo non ha sempre motivo di gloriarsi del suo passato; meglio quindi per lui, che un fitto velo il ricuopra.

L'oblio dell'esistenze passate, anzichè un male, è un benefizio della Providenza, una evidente prova della saggezza divina. Ne' mondi superiori, alloraquando la rimembranza delle vite infelici non sarà più per lo spirito che un sogno lontano, elle si presenteranno chiare alla nostra mente; ma negl'inferiori è negata la facoltà di ricordarle,

perchè i dolori attuali diverrebbero troppo cocenti, se aggravati dalla memoria di quelli ancora più atroci poco inanzi sofferti.

Conchiudiamo dunque riconoscendo, che quanto il Creatore ha fatto è ben fatto: a noi non ispetta il criticare le opere sue, nè lo insegnargli come avrebbe dovuto regolare l'universo.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

DELL' USO DELLE TAVOLE

nei Responsi presso gli antichi Pagani e presso i moderni Asiatici.

(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo V, da pag. 229 a pag. 236.)

IV.

Che pensar poi delle sillabe battute dall'anello? La troppa precipitanza nel volerle interpretare, a seconda del desiderio degli interroganti, fu la rovina dell'innocente Teodoro; ma se si fosse lasciato agio all'anello, o, per dirla al nostro modo, allo spirito, onde prendeva influsso l'anello, di batter tutte le lettere del suo responso, chi sa che, invece di *Theodorus*, non avesse scritto *Theodosius?* Checchè se ne pensi, il vero si è che *Teodosio* il Grande fu il successore di Valente.

Se pertanto ne togli tutte quelle superstiziose pratiche, di cui l'esperimento vedesi circondato, non corre alcuna differenza tra

il moto della tavola, accennato da Ammiano, e quello che oggi usano gli Spiritisti. *Movimus tandem*, la movemmo finalmente, dice Ilario, dando a divedere così, che il moto non sempre manifestavasi facilmente, siccome appunto suole avvenire negli sperimenti tiptologici de' giorni nostri: talvolta passa lungo tempo di attesa fra la imposizione delle mani sul desco e la manifestazione del moto. Qui si tratta di un esperimento misto del moto del tavolo e del battere dell'anello; e non è cosa nuova il vedere un anello sospeso ad un filo di seta o ad un capello, e tenuto con le punte delle dita immobili, prima acquistare un movimento oscillatorio, poi battere in un bicchiere, od in altro oggetto, qualche risposta corrispondente in tutto alla interrogazione od al semplice desiderio degli astanti. I fenomeni antichi erano adunque semplici e puri fenomeni spiritici, che la ignoranza o la impostura avvolgeva in tutto quel teatrale apparato di vestimenta, di canti, di cerimonie, di rami di lauro, di cortine, di carbasio, ecc. Quanto a noi crediamo, con questi fatti e con le teorie dello Spiritismo, perfettamente spiegata tutta la pratica degli oracoli antichi. La credulità da una parte, disposta sempre ad interpretare, secondo i suoi desiderii, i responsi anfibologici, la ribalderia sacerdotale dall'altra, che probabilmente vi mescolava l'arte e l'impostura per far bottino, dovevano certo avere introdotti molti abusi nelle consultazioni; ma non può dubitarsi, che il germe almeno, se non la più parte di queste, derivassero da spiriti; ed io credo che quando la dottrina spiritica sarà propagata in guisa che nessuno più ne faccia le maraviglie, e tutti nel tempo stesso ne siano illuminati in modo da guardarsi bene di non ricadere negli abusi dei Pagani, io credo, dico, che allora si potrà fare una vera storia morale e critica degli oracoli dell'antichità e della magia dei tempi di mezzo.

V.

Non si creda tuttavia, che col secolo di Ammiano finisse l'uso delle tavole divinatorie. Non abbiamo prove, che in Europa i maghi e le streghe si giovassero di codesto strumento; sembra però che si rifugiasse nell'Asia, dove, in proposito di divinazioni, si narrano cose molto straordinarie dagli scrittori dei viaggi. Eccone qualche esempio.

Il missionario abate Vincot, che fu nella provincia di S. Tchuen all'oriente del Thibet, nota siccome in quelle parti il magnetismo

animale sia conosciuto da secoli, e così pure si dica delle *tavole moventi:* « Queste tavole, aggiunge egli, sanno anche scrivere, « sia con la penna, sia con una matita, che si lega perpendico- « larmente ad uno dei piedi » (1). Qui pare si parli precisamente del modo, onde si manifestò nell'America e nell'Europa il fatto delle cestelline e delle tavolette scriventi, cui si adattava una matita, ed esse poi, poste a lieve contatto della mano dello sperimentatore, scrivevano.

Confermano l'asserzione del Vincot gli *Annali de' Viaggi.* Ivi si legge: « Quegli che ha l'intenzione di far apparire un *sin*, fa « spazzare la migliore stanza della sua casa (2), prepara *due tavole*, « e su vi spande una polvere bianca; poi si provvede d'una bac- « chetta, della quale forma un pennello, e di una riga orizzon- « tale per ben tenere la tavola. Allora, per condurre il pennello « sotto la direzione di uno spirito invisibile, cerca un fanciullo, « che non sappia leggere nè scrivere. Venuto il momento oppor- « tuno, se lo spirito consente di comparire, il pennello, che tiene « il fanciullo, comincia a muoversi con impeto irresistibile, e rende « responsi od in verso od in prosa, secondo le opportunità. Nes- « suna donna può esser presente. Talvolta lo spirito evocato ri- « fiuta di comparire; ma sovente i mani di Confucio, o del Dio « della guerra, o de'suoi capitani, si mostrano, e danno risposte « sugli affari di stato e sui destini della dinastia » (3).

Il dotto russo Tscherpanoff, che ha fatto lunga dimora alle Indie orientali, dice che i *lami* vi fanno cose tanto maravigliose, ch'egli non sa chiamarle altrimenti che misteri della natura, che costoro non vogliono rivelare. Il lama sa trovare gli oggetti perduti, e si serve a questo fine di una tavoletta quadrata, davanti alla quale siede egli in terra e vi posa sopra la mano, leggendo un libro tibetano. Dopo una mezz'ora, ei si leva su, togliendo la mano dalla tavoletta, ma continuando a tenerla nella stessa postura come se fosse appoggiata sulla tavola, e questa segue la mano, come tirata da una forza ignota verso la medesima, ed egli appoco ap-

---

(1) *Univers*, 14 avril 1857.

(2) *Collocabitur in medio domus emaculata odoribus arabicis*, Amm. l. c.

(3) Annali del *Canton Register* citati dal Mirville, III, 277. — Questo luogo è alquanto oscuro; sopratutto non s'intende perchè si adoperino due tavole, nè se queste si muovano, nè in qual modo si usi la riga, ecc.

poco va levando in alto la mano sin sopra la testa, e sempre la tavolina la va seguendo. Il lama fa poi un passo innanzi e la tavola il precede; talvolta va così rapida ch'ei la raggiunge a fatica. Così ella percorre in varie direzioni, sinchè va a cadere o sul luogo proprio, o ivi presso, ove giace la cosa perduta o rubata. « Nel caso *al quale io mi trovai presente*, dice lo Tscherpanoff, « la tavola si lanciò ad una grande distanza (circa trenta metri), « ma l'oggetto non fu rinvenuto. Però nella direzione, in cui cor« reva la tavola, era la capanna di un contadino russo, che, avuto « sentore del fatto, si uccise; il suicidio svegliò il sospetto; fu ro« vistato nella capanna, ed ivi si trovò nascosto il furto » (1).

VI.

Se presso gli antichi, se presso i Cinesi e gl'Indiani dei tempi moderni una ridicola superstizione circonda l'uso delle tavole responsive, quanto non è diverso il modo che si tiene de' giorni nostri? Quando le sorelle Fox nell'America videro manifestarsi questo singolare fenomeno, sembra non avessero alcuna contezza di ciò che avviene nell'Asia, e quando pur ne avessero avuta, presso di loro accadde in tutt'altra guisa; le giovinette americane non provocarono il moto, non pensavano punto nè poco a questo, e le maraviglie e lo sgomento, che tutti ne presero, mostrano chiaramente che nessuno sapeva spiegar le nuove cose per via d'esempi. Ne' giornali di quel tempo fu riportata una petizione, che molti cittadini indirizzavano al Congresso, affinchè lo stato seriamente provvedesse a ricercare l'origine di quei movimenti, di quegli strani romori che avvenivano senza manifeste cagioni e turbavano la pace delle famiglie (2). Il fenomeno fu ivi dunque al tutto spontaneo; non vi precessero magiche cerimonie, non arcane invocazioni, non rituali pratiche, insomma non fu opera di setta, nè d'impostura, se dobbiam credere a quanto i giornali concordemente ne scrissero, e si ebbe agio di verificare col fatto nell'Europa. Ma i demonologi, incaponiti a non vedere nelle manifestazioni spiritiche altro che la mano di Satana, si giovano

---

(1) Mirville, *ibid.* pag. 270.

(2) Questo curiosissimo documento si può veder tradotto nella già citata *Cronaca del Magnetismo animale*, vol. II, pag. 404 e segg.

in gran parte de' fatti che abbiamo riportati di sopra, travestendoli talvolta a loro posta, per provare che gli sperimenti tiptologici furono sempre un mezzo diabolico. E qui lasciate fare ad essi a gridare anatema sulla nuova dottrina.

Noi, lasciando ad altri la cura di combatterli in un campo diverso, li chiameremo ad esaminare spassionatamente i fatti che abbiamo raccolti, e li preghiamo di dirci in buona fede, qual comunanza trovino fra questi e gli sperimenti spiritici che oggi si fanno. V'è un sol punto comune agli uni ed agli altri: la qualità dell'istromento che serve di veicolo tra il mondo visibile e l'invisibile. Ora se tutto il bene ed il male che si fa nel mondo dipende dall'istrumento che vi si adopera, non so perchè non si abbia a condannare il coltello che servì all'omicida, la chiave che aperse al ladro lo scrigno, la penna che scrisse la calunnia contro l'innocente. No, il male non consiste nella materia inerte che serve a mandarlo ad effetto; il male sta nel volere, nella intenzione, nel cuore dell'operante. Se i demonologi hanno raccolto buon numero di fatti tiptologici, dove si è chiaramente manifestato il malefizio, gli Spiritisti hanno già loro risposto con un numero di gran lunga maggiore, dove la bontà degli spiriti intervenuti, la gravità dei loro consigli, il bene che hanno operato non può negarsi da chiunque voglia discutere senza preconcette opinioni. Certo che molto accorgimento si addimanda per non abbandonarsi ciecamente a quanto ci dice uno spirito, ma questo non è un male, che provenga dai mezzi materiali che si impiegano, perocchè nella stessa scrittura medianica, intuitiva o meccanica ch'ella sia, l'esperienza ci mostra, che spiriti ingannatori o malvagi si possono introdurre sempre che sia loro permesso; e ciò sia detto per coloro, che poco amano vedere le tavole od altri esperimenti fisici nell'uso delle sedute spiritiche. Il mezzo, giova ripeterlo, è nulla, la intenzione è tutto.

Voi sapete, o cultori dello Spiritismo, che non si vuole rifiutare alcun mezzo per bandire una verità, onde il mondo potrebbe un giorno avere il suo grande rinnovamento intellettuale e morale. E lo avrà tosto che il gelido scetticismo, vera morte d'ogni consorzio civile, cadrà sfolgorato dalla luce di fatti palpabili, più che da maggiore o minore acume di ragionari, che sino ad ora hanno balestrato il mondo in un mare d'opinioni contrarie. Lasciate pur dunque i demonologi gridare alla superstizione, alle arti sataniche, alle pratiche magiche; voi sapete con quanta cura si escludano

tutte le forme rituali, tutte le cerimonie superstiziose dall'evocazioni moderne; il culto degli Spiritisti è nel cuore, è nella rettitudine del pensiero, è nella bontà del fine cui mirasi: se ne togliete un innocente strumento, niente v'ha di comune fra le operazioni dei tempi di Ammiano Marcellino e gli sperimenti dei tempi nostri. Quelle servivano ad indagar l'avvenire, a favorire od osteggiare le bisogne della vita più materiale, a conoscer segreti, che ogni uomo onesto dee rispettare, e spesso ad accendere guerre fra popolo e popolo, si mescolavano insomma in tutte le passioni umane; queste non sono altro che un mezzo di studiare fenomeni al tutto nuovi, conoscerne, se sarà possibile, la natura e le leggi, propagare nel mondo il principio d'amore e di fratellanza universale senza distinzione di culti, di razze, di nazioni, di sessi. Di qui la discrepanza fra' demonologi e noi: essi stanno col medio evo, e noi col secolo decimonono; essi danno valore all'istromento, e noi alla intenzione; essi antepongono la materia allo spirito, e noi lo spirito alla materia.

FELICE SCIFONI.

MAGNETISMO E TAVOLE SEMOVENTI

Togliamo dall'*Avenir* di Parigi, che lo riporta da un giornale illustrato, questo articolo pieno di brio, dovuto alla penna del signor Alfonso Karr, perchè, con pennellate maestre, tratteggia un tipo di quegl'increduli, che, non potendo negare la verità de' fenomeni spiritici, si arrabbattano in ogni guisa per dar loro una spiegazione, la quale è molto più singolare ed incredibile de' fenomeni stessi.

N. F.

(Versione del Sig. Clearco Onorato.)

Un giorno io pranzava da Gudin, nel cui splendido appartamento l'animo gode vedendo questo grande artista fornire una prova, che il lusso non è solamente fatto pei ladri e gli epuloni, e che esso s'affà benissimo al talento.

Terminato il pranzo mi venne da taluno fatta la domanda, se mai mi era occupato delle tavole semoventi, parlanti, ecc.—Mi scusai della mia ignoranza in tal materia, allegando il mio soggiorno in Italia.

— Forse che non vi credete? mi fu richiesto.

— Non saprei, risposi; non ho mai veduto nulla; ma solamente perchè una cosa è ridicola, assurda, mostruosa, non m'arrischierei a dichiararla impossibile.

— Volete provare?

— Volentieri.

Intanto si sbarazzava una tavola rotonda, ed ognuno narrava i prodigi veduti, i miracoli delle tavole fatidiche, a cui aveva preso parte. Approntata la tavola, fu deciso che per tentare l'esperimento sarei stato associato a quattro credenti di fede irremovibile, affine di compensare, se non la mia incredulità, almeno la mia neutralità. — Noi ci sedemmo in cerchio intorno alla tavola, e, conforme prescrivono i riti di questa nuova scienza, sovrapponemmo l'un l'altro i mignoli. A capo di qualche minuto la tavola si mosse, oscillò, fece un quarto di giro da destra a sinistra, e poi un altro quarto da sinistra a destra; oscillò di nuovo, esitò un istante, indi, abbracciando risolutamente un partito, si diede a girare con crescente rapidità, per modo che fummo costretti ad alzarci per seguirla. Avevamo bisogno di fiato, e ci arrestammo; ma qual non fu il mio stupore allorchè i quattro credenti, i quattro devoti, si riunirono per accusarmi d'inganno, asserendo aver io fatto girare la tavola coll'impulso delle mie mani e non per mezzo del mio fluido, o piuttosto della mia quota di fluido!

Io mi difesi; e ben ne aveva diritto, perocchè in verità io aveva fatto l'esperienza in buona fede, e quel rimprovero parvemi fatto per prevenire quello ch'io avrei potuto fare nel senso medesimo.

Si ricominciò, ed io ebbi cura di limitarmi a posare i miei due mignoli su quelli de' miei due vicini, senza punto toccare la tavola; poi, quando questa rotava con maggior veemenza, bruscamente mi ritirai tre passi indietro, ed essa continuò a girare; onde fui giustificato dal sospetto di produrre io il miracolo, a cui mi si voleva far credere.

In un altro sperimento io feci ritirare alla sua volta uno dei più ferventi devoti (verso costoro son facile ai sospetti, avendoli colti più volte in flagrante), e la tavola continuò a muoversi, senza che io sapessi darmene la ragione.

Ho dunque anch'io, come tutti, veduto una tavola a girare, ma non ancora vennemi fatto di udirla a parlare e predire l'avvenire. Del resto non è la prima volta che lo spirito profetico si manifesta dentro il legno, chè il legno ha messer lo diavolo nelle fibre. Le driadi e le amadriadi parlavano dentro la scorza degli alberi; le quercie della foresta di Dodona per lungo tempo diedero gli oracoli: perchè il ciriegio, il noce, l'*acajou* non godranno del medesimo privilegio della quercia?

Il signor Babinet è un dotto, di cui gli stessi ignoranti miei pari conoscono alcune opere, tanto sono popolari. — Or taluno gli chiese una volta la spiegazione del movimento delle tavole. Egli non osò rispondere, che non se ne intendeva, e diede la spiegazione. Ma con sua

buona pace tanto valeva confessare la propria ignoranza, che provarla. Il signor Babinet volle scegliere l'ultimo partito, e forse n'ha le sue ragioni.

Ecco in compendio la sua spiegazione:

Il signor Babinet ha visto il fenomeno delle tavole semoventi, ed ammette che, se più persone impongono le mani sur una tavola, questa dopo qualche tempo si pone a girare con tal rapidità da vincere ostacoli potentissimi, ed anche spezzare i suoi piedi, se la si arrestasse violentemente.

Tanto ammette il signor Babinet.

Ora il singolare si è ch'egli trova tal fatto semplicissimo e naturalissimo, ed ecco come lo spiega:

La volontà, dic'egli, agisce per mezzo dei nervi sui muscoli e produce movimenti impercettibili: ora gli è nell'istante che un movimento si determina che esso ha la massima energia e velocità.

Quest'è, nella più scrupolosa esattezza, il ragionamento del signor Babinet.

Ciò posto, il signor Babinet pretende egli forse, in forza della voluminosa massa cerebrale, ond'io debbo supporlo provvisto, di far muovere con pari facilità, grazie all'insensibile oscillazione de' suoi muscoli, una pesante tavola, come farebbe se, indossata la sua veste da camera, la afferrasse con ambe le mani, e colla persona curvata la scuotesse con tutta la sua forza?

Può darsi che il signor Babinet sia un'eccezione della natura medesima di quel tal personaggio dei racconti delle fate, il quale correva sì velocemente, che, quando voleva raggiungere una lepre, si legava le gambe, temendo di oltrepassarla nella corsa.

Se il signor Babinet è un uomo tanto vigoroso, che i suoi movimenti spezzano le tavole e riduconle in minuzzoli, ei fa molto bene a non adoperare che una parte sola della sua forza; ma un'eccezione non prova nulla, nè invalida una regola.

Il più di noi pupilli, di noi deboli, io, per esempio, sostengo che, impiegando tutta la mia forza, senza sutterfugi, visibilmente, penerei molto a far girare una tavola colla stessa rapidità che girava quella, che ho veduto presso il signor Gudin, sotto l'impressione nient'altro che di otto piccole dita; che non ci riuscirei affatto con una sola mano, e che appena la scuoterei, se dovessi limitarmi a fare movimenti affatto invisibili agli spettatori.

Il signor Babinet nella pretesa sua spiegazione dimentica due punti.

Il primo è questo:

Affinchè il movimento del tavolo sia il risultato di un movimento iniziato, prodotto d'accordo dalle persone, che siedono in catena, è d'uopo che siasi deciso prima in qual senso abbia a girare il tavolo; ma questo accordo appunto non è quasi mai prestabilito. Per solito al contrario il tavolo pare quasi, colle sue oscillazioni, esitare sulla direzione da prendere.

Il secondo punto è questo:

Se bastassero movimenti rudimentali, avverrebbe che un uomo solo

sarebbe sufficiente, mettendoci un po' più di tempo, a far girare una tavola: la qual cosa io credo che non sia mai accaduta.

Egli è dunque chiaro per me che la scienza è al buio.

Io poi non son di coloro, che prestano fede alla magìa o all'influenza del demonio.

Resta la quistione della disinvoltura e della ciurmeria; ma tal idea non è ammessibile, almeno nel solo esperimento, al quale io ho assistito.

Non so.

Oh! quanto costerebbe meno al signor Babinet il pronunziare tal motto, essendo egli un vero dotto e sapendo realmente tante cose, che a me, il quale in paragone a lui sono un ignorante.

Una ragione v'è, ma io l'ignoro, nè il signor Babinet la conosce meglio di me.

Se i tavoli predicono l'avvenire, i sonnambuli continuano a vedere in lontananza e ad occhi chiusi, il quale del resto non è un mezzo cattivo, imperocchè: « Chiudi gli occhi e vedrai. » Ciò in conclusione ci ammaestra per mezzo del raziocinio, che quelle cose, le quali passano sotto i nostri occhi, altro non sono se non forme vane, fuggitive apparenze, fumo che svanisce, nubi che passano, riflessi che si cancellano e spariscono.

Il magnetismo produce effetti bizzarri, inconcepibili, che niuno può negare; ma dove si arrestano tali effetti? Dove incomincia il ciarlatanismo e l'inganno? Difficile, o piuttosto impossibile è il rispondere. La scienza costituita nega tutto senza esame, coll'odio stesso d'un mercante per la bottega attigua. I magnetizzatori fanno spaccio del magnetismo: in generale il droghiere, che vende caffè, vi mescola in maggior o minor quantità la cicoria.

Da ciò l'imbarazzo, in cui trovasi la pubblica opinione, ed anche la mia. — Un'altra volta discorrerò di ciò che m'occorse di vedere in proposito. — Oggi mi sto pago a narrare come si trasse d'impegno un dotto della scienza costituita, un membro dell'Accademia di medicina, il dottore Fourcault.

Io gli aveva partecipato la mia ansietà. Erami incontrato più d'una volta di cogliere sonnambuli in frode manifesta; ma più spesso ancora aveva assistito a risultati, che non potevansi spiegare se non ammettendo cause più difficili a credere dello stesso magnetismo.

— Voi, gli aveva detto, voi, uomini della scienza costituita, invece di chiudervi in uno sprezzo, il quale probabilmente non è che apparente, dovreste pensare che è dover vostro l'esaminare, il provare e svelare agli ignoranti miei pari la ciurmeria, ond'essi sono vittima. Finchè le cose non si cambiano, io crederò al magnetismo senza credere ai magnetizzatori.

Allora lo condussi a vedere un celebre sonnambulo. Il dottore ne uscì alquanto sorpreso.

— Che ne dite? gli chiesi.

— Che ciò non prova nulla.

— Che cosa chiamate voi una prova?

— La certezza matematica.

— Ebbene, mettete il sonnambulo ad una prova tale, che abbia valore per voi; non però oggi, ma fra qualche tempo, per esempio, fra otto giorni, e a rivederci allora. Badate però a combinar tutto bene.

Otto giorni dopo il dottore era da me.

— Ho quel che bisogna, mi dice. Porto in saccoccia la chiave di casa mia, ed ho licenziato la fante. Dopo la sua partenza ho fatto nel mio appartamento qualche cosa che non vi dico. Or bene, se il sonnambulo vede ciò che vi ho fatto, sarò convinto della possibilità del fenomeno della visione a distanza senza bisogno degli occhi.

— Siete voi persuaso, che il vostro esperimento ha per voi tutti gli elementi della prova?

— Persuasissimo.

Ed eccoci in via, ed indi a poco dal sonnambulo. Magnetizzatolo, così gli parlò il dottore: « Andate a casa mia, e ditemi ciò che vedete nella mia camera. »

Non dico delle esitazioni, dei tastamenti, dei silenzi, delle oppressioni del sonnambulo; mi limiterò a riferire le sue risposte, delle quali ecco il sunto:

— Ella, signor Dottore, abita nel tal quartiere, nella tal via, al numero tale, piano tale. Sul camino della sua stanza evvi un orologio a pendolo in marmo di forma quadrata; su questo pendolo vi è, senza che però vi aderisca, un busto in marmo bianco, leggermente venato di grigio: è il busto di Napoleone. — Ella tolse via quel busto e lo collocò dalla parte opposta al camino, fra due finestre, e proprio sur uno scanno coperto di stoffa rossa, e sulla testa del busto mise una focaccia da quindici soldi.

Io mi voltai per guardare il Dottore: era sparito. — Stupefatto domandai a me stesso, se fosse quello per avventura un risultato del magnetismo. Il domani l'incontrai per via.

— Ebbene, gli chiesi, ciò che vi disse il sonnambulo era poi vero?

— Sì; ma che prova questo?

— Come! e me lo domandate?

— Ma certamente... In principio sono stato alquanto sorpreso, ma poi ho riflettuto bene e sonomi convinto, che con un po' di penetrazione e di perspicacia ei potè benissimo indovinare quanto mi disse.

— Veramente mi pare un po' troppo...

— No, al contrario, la cosa è semplicissima e facilissima, e son persuaso che al posto suo io avrei indovinato al par di lui e con minore esitazione. Sapere, per esempio, il mio indirizzo: qual cosa più facile di questa, mentre a ciò basta il semplice caso, od una pura inchiesta?

— Sia.

— Dalla mia aria, dal mio portamento, dal mio nastro della Legion d'Onore, facile è vedere ch'io fui militare; dalla mia età, che servii sotto l'Impero. Ebbene, un uomo che militò sotto l'Impero, conserva dell'Imperatore una rimembranza religiosa. Senza dubbio egli avrà perciò in casa sua qualche effigie dell'Imperatore. Il mio esterno è di persona agiata, onde non avrò risparmiato spese per procurarmi tal effigie in

tutte le forme, e in pittura e in scultura. Ho dunque un busto di Napoleone. Ma dove sarà esso?....... Semplicissimo: nel sito più appariscente, al posto d'onore, sul camino. Ed in qual parte del camino? forse a lato del pendolo? allora ci vorrebbe un busto rispondente dall'altro lato. Or chi sarebbe tanto impertinente da porre un raffronto a Napoleone? È d'uopo dunque collocarlo in mezzo del camino... Ma il pendolo ha diritti imprescrittibili ed incontestabili a tal posto; non v'ha pertanto che un sol mezzo per trarsi d'impaccio: gli è di mettere il busto sul pendolo... Che di più semplice? È giuocoforza adunque conchiudere, che in casa mia v'è un busto di Napoleone posto sul camino. Il busto è di marmo bianco, leggermente venato di grigio...; ma è assai difficile trovare un pezzo di marmo bianco, in cui non sia qualche piccola vena, nè si conveniva far fare il busto dell'Imperatore in marmo nero. In conclusione, il preteso sonnambulo naturalissimamente potè indovinare senza miracolo e semplicemente vedendomi, che sul mio camino, anzi proprio sul pendolo, vi è un busto dell'Imperatore Napoleone in marmo bianco leggermente venato. Chiunque avrebbe fatto altrettanto.

— Non però io.

— Eh! via...

— Ma non è tutto; il sonnambulo vi disse ancora qualche altra cosa,

— Vi spiegherò il resto. Deggio fare in casa mia una prova, e voglio che altri indovini quel che avrò fatto; è dunque naturale che farò qualche mutamento. La mia mente naturalmente si fermerà tosto sul busto dell'Imperatore.

— E perchè naturalmente?

— Voi non avete, signor mio, servito sotto l'Imperatore. Per noi gli è un affare naturale come la tabacchiera in tasca di chi piglia tabacco. Noi giuriamo per l'Imperatore, scommettiamo dei napoleoni, contiamo in napoleoni, paragoniamo tutto a Napoleone, datiamo da Napoleone, crediamo che Napoleone ci porti fortuna; gli è dunque per mezzo del busto di Napoleone ch'io deggio naturalmente tentare di fare il mio esperimento. Trattasi perciò di rimuoverlo. Il suo posto essendo necessariamente, e questo vi ho dimostrato, sul camino, salta tosto al pensiero di collocarlo il più lungi possibile dal camino; ora il posto più distante dal camino è lo spazio fra le due finestre, all'estremità della stanza. Certo io non lo porrò in terra, prima perchè sarebbe una irriverenza, e poi perchè gli anni e le fatiche hannomi alquanto irrigidito. Il sonnambulo, o meglio il preteso sonnambulo, vede bene, ch'io non mi chino nè facilmente, nè volentieri; è dunque naturale ch'io ponga il busto su di uno scanno, essendo questo il mobile più facile a smuoversi. — Lo scanno, disse il sonnambulo, è rosso. Ed è proprio rosso; ma o rosso o giallo bisogna che sia, non facendosi per solito mobili di altro colore; or tra due colori c'è tanta probabilità d'indovinare come di sbagliare, benchè però sia notissimo, farsi più mobili rossi che gialli. — Vi ho dunque provato che basta pensare un momento per indovinare che vi è in casa mia sull'orologio a pendolo, il quale naturalmente è posto sul camino, un busto dell'Imperatore in marmo bianco; e che, dovendo fare uno spostamento ed una prova, ho collocato questo busto

tra le due finestre, sur uno scanno rosso. Un fanciullo di dieci anni indovinerebbe ciò. — Rimane a dire della circostanza della focaccia da quindici soldi. Applichiamo a tal circostanza, come abbiamo fatto per le altre, la calma, la serenità e la severità del ragionamento. Proporre ad indovinare il luogo, dov' io posi il busto dell'Imperatore, quando si tratta di fare una prova seria, sarebbe cosa troppo facile; è dunque ovvio il supporre, che vi avrò aggiunto qualche circostanza. — Ora la prima circostanza che cade in mente, quella appunto si è di mettere qualche cosa sul busto. – Vi metterò forse una corona? La sarebbe cosa banale: la fronte di quel grande non si potrebbe figurarsela altrimenti che incoronata; parrei complice del sonnambulo. Lasciatà dunque l'idea della corona, e volendo sviare il pensiero del preteso vaticinatore, per forza dovetti porre sulla testa dell'Imperatore qualche cosa di strano, d'assurdo, d'incredibile, d'impossibile ad indovinarsi. — Ebbene, qual cosa più strana può egli cadere in mente ad un uomo, che di porre sulla testa dell'Imperatore Napoleone una focaccia da quindici soldi? Voi vedete adunqne, o caro amico, che ciò non prova nulla.

Io m'immagino, che a questo punto il dottore Fourcault abbia dovuto volgersi verso di me per vedere l'effetto della sua argomentazione; ma gli avvenne a riguardo di me quello appunto che erami occorso presso il sonnambulo a riguardo di lui: ero scomparso.

ALFONSO KARR.

UNA STORIA DI APPARIZIONE

RACCONTATA DAL MALHERBE

Sotto questo titolo, nella *Correspondance Littéraire*, Rivista mensuale pubblicata a Parigi dai signori Ludovico Lalanne, L. Laurent-Pichat e G. Servois, leggiamo uno squarcio, inedito, del Malherbe, comunicato al giornale, dietro sua domanda, dal signor Lambert, conservatore della biblioteca di Carpentras, nella quale questo scritto si custodisce.

Il Malherbe, nato oltre la metà del secolo XVI, fu il ristauratore della lingua e del buon gusto letterario in Francia, verseggiatore, pe' suoi tempi, così perfetto, che meritò esser detto il *poeta dei principi* e il *principe dei poeti*, e quello che è più raro e che meglio è da notarsi nel caso nostro, uomo così poco credulo, che fu accusato d'irreligione, e così nemico d'ogni finzione, che la sua franchezza andava sino all'inurbanità.

Ora gli è quest'uomo che ha lasciata scritta la storia, che stimiamo prezzo dell'opera dare qui tradotta ai nostri lettori.

« Artalucio d'Alagonia, avendo parteggiato per gli Angioini nelle guerre di Napoli, fu costretto ad abbandonare il paese e venirsene in Provenza, quando gli Aragonesi divennero padroni del regno. Poichè si fu stabilito in Provenza, fece egli più viaggi a Roma ed altri luoghi vicini a Napoli, affine di trattare con coloro, che il vincitore aveva posto in possesso de' suoi beni, e vedere di poterne ritrarre alcun che. In uno di questi viaggi accadde, che volendo egli albergare in una locanda, dove era uso a fermarsi ad ogni volta, fugli detto che tutte le camere erano prese, fuori che una dove nessuno non alloggiava a cagione di un cattivo spirito, da cui da qualche tempo era ella infestata. Egli disprezzò questa difficoltà di abitarvi. Come fu entrato colà dentro, una ombra si presentò a lui e lo seguitò per tutta la casa. E' non disse motto di questa visione a' suoi famigli. A cena l'ombra stava al desco presso di lui. Venuta l'ora di coricarsi, essendo all'agiamento, ella ne lo segue ancora, e in quella uno della sua gente, che gli faceva lume, avendolo lasciato, egli disse all'ombra: « Se tu hai cosa alcuna da dirmi, di' ciò che vorrai; se no, vattene e lasciami. » L'ombra gli rispose, che era di lui ospite, il quale proditoriamente e sciaguratamente era stato ucciso e gettato entro il pozzo della casa: che lo pregava di far trarre fuori di là le sue ossa, e loro dar sepoltura, affinchè potess'egli andare a Dio, non essendovi più che codesto che ne lo impedisse. Artalucio ciò promise, e l'ombra disparve. Il domani Artalucio fa cavare il pozzo, a grande stupore dei vicini, che pensavano vi cercasse per avventura un tesoro, e, avendovi trovato le ossa d'un uomo, e' le fece sotterrare solennemente nella chiesa, e fece dire preghiere pel defunto, essendosi fermato là a questo fine tutto il giorno. Caduta la sera, quella medesima ombra ecco che viene trovarlo. Esso le domanda: « Che vuoi tu più da me? Non ho io fatto per te ciò che tu desideravi? » — « Sì, rispose l'ombra, e vengo a ringraziarvene e domandarvi, se posso rendervi alcun servizio. » Artalucio, recatosi un poco sopra di sè, disse allo spirito che lo pregava di avvertirlo della sua morte tre giorni prima che dovesse avvenire; il che l'ombra gli promise. Parecchi anni passati, mentre che Artalucio era in letto, ed un suo figliuolo chiamato Giovanni in un padiglione (letto cortinato) nella medesima stanza, ecco che si viene verso mezzanotte battere alla porta del castello. Artalucio, il quale aveva dato ordine ad alcuni de' suoi vassalli si tenessero pronti di gran mattino per andarne a caccia con essolui, pensò che si fossero queglino, che venissero così diligenti. Comandò dunque a suo figlio di levarsi e guardare dalla finestra chi era che batteva alla porta. Il figliuolo ci guarda, e dopo aver guardato da tutte le parti senza veder persona al mondo, si rimette nel letto. Non ci fu rimasto lungo tempo che si battè di bel nuovo alla porta. Suo padre lo fa sorgere la seconda volta; ma ei non vide nè udì alcuno non più della prima. Si ricorica, e tosto dopo si batte alla porta per la terza volta, il che fu causa che il padre

medesimo levossi e si pose fuori alla finestra. Ora, com'egli domandò chi battesse, gli fu risposto: « Sono il vostro ospite di N..., il quale vi ho promesso di avvertirvi tre giorni innanzi la vostra morte. L'ora n'è venuta; vengo ad eseguire la mia promessa. » Artalucio si rimette nel letto, chiama suo figlio e comanda che gli arrechino lume. Egli passò il resto della notte a pregar Dio. Venuto il giorno, e' mandò a richiedere un amico che aveva alla *Tour d'Aigues*, per comunicargli i suoi affari. Alla qual cosa ed a pregar Dio avendo impiegato i tre giorni, che gli rimanevano, egli passò come l'ombra gli aveva predetto.

« Questa storia mi è stata raccontata dal sere di Merargues, che era discendente del medesimo Artalucio ed erede in sesto grado. »

Questo passo del Malherbe, letto in Società nell'Adunanza degli 11 di aprile, dopo essere stato soggetto di studio e discussione, fu l'origine del quesito e della risposta, che seguono.

QUESITO.

Nel mondo pagano e nel mondo cristiano abbiamo molti casi di apparizioni ed altre manifestazioni di Spiriti fatte allo scopo di ottener sepoltura al loro corpo. Si potrebbe avere una spiegazione dell'interesse, che in tutti i tempi ed in tutte le nazioni gli estinti hanno manifestato su tal proposito?

RISPOSTA.

(Medio Sig. L. Q.)

La spiegazione, che chiedete, è molto ovvia, ed il quesito contiene una osservazione giustissima, ma non completa. Infatti avete dovuto vedere, che dei tanti morti (diciamo la parola comunemente usata), i quali hanno domandato, che venisse data sepoltura al loro corpo, quasi nessuno aveva, durante la sua vita, lavorato fervorosamente per domare la sua materia, cioè, come voi le chiamate, le sue passioni, che altro non sono se non una conseguenza della materia. Questa osservazione va fatta generalmente, cioè tanto ai casi riferiti dalla storia antica quanto a quelli, che vi pervennero per iscritti e tradizioni più recenti.

Cominciamo a parlare dei fatti remoti, e poi verremo ai moderni. Tutti sapete, come le religioni antiche insegnassero, che l'anima o spirito del trapassato, il cui corpo non aveva ricevuto decente sepoltura, non poteva entrare nel luogo di riposo; e questa opinione era tanto radicata nell'animo di quei nostri antecessori,

che niuna vendetta era più grande che quella di non lasciare, che venisse sepolto il corpo del nemico, o di far sì che se ne spargessero al vento le ceneri. Tale credenza induceva i parenti e gli amici dell'estinto a cercar di impedire in tutti i modi, che tanta iattura non venisse portata allo spirito, e quando accadeva che non vi potessero metter riparo, facevano di tutto per trovare le sparse membra, che non erano state intieramente ingollate dai cani e dalle belve, o radunarne le bianche ossa, credendo, secondo il dogma religioso suddetto, che tanto più avrebbero facilitato l'entrata dello spirito nei luoghi di riposo quanto più potevano salvare del suo corpo, e dare a lui conveniente sepoltura. Questo loro desiderio e le lagrime, che spargevano adempiendo al pietoso ufficio, attiravano ad essi lo spirito del defunto, e questo, che, sebbene morto, continuava a mantenere la credenza avuta in vita, si rivolgeva loro supplicante ogni qual volta ciò gli era permesso per affrettarli a far sì, che egli potesse presentarsi davanti al giudice ed ottenere da lui il libero accesso del paradiso.

In questo modo dunque essi credevano di poter arrivare al godimento della tranquillità, ed infatti fino ad un certo punto la godevano, perchè, non essendo allora più travagliati dall'idea di dover soffrire la massima delle pene, trovavano in sè un sollievo al proprio male.

Passando ora ai fatti, che si narrano accaduti ne' tempi moderni, in cui la luce del Cristianesimo aveva già di tanto illuminato i popoli che furono redenti, finirò in poche parole.

Se non avessi timore di trarmi addosso l'ira degli scrittori, che qualche volta, se anche uomini serii, non sanno però astenersi dall'essere un po' romanzieri per poter fare maggior effetto sul lettore, direi schiettamente, che in generale poca fede dovete prestar loro in simili racconti. Però io non voglio già negar tutti i casi, e voi avete mezzo di spiegare i rarissimi veri, anche con quella poca dottrina spiritica, che vi fu finora dettata. Prendete in fatti un povero spirito, il quale sia condannato a star sempre solo vicino al proprio corpo ad essere presente alla decomposizione della sua materia ed alla trasformazione delle molecole, che la componevano, e capirete come egli possa desiderare, che il corpo suo venga tumulato nei campi santi, nella lusinga di trovarsi colà in compagnia di spiriti, che possano aiutarlo e consigliarlo.

ANTONIO *(Cugino del Medio).*

UTILITA' DELLE MANIFESTAZIONI FISICHE

(Dall'*Avenir* di Parigi, N.º 39. — Traduzione del Signor Felice Scifoni.)

Lo Strauss, filosofo tedesco, nella sua *Vita di Gesù*, libro che menò gran rumore, siccome è noto, negava tutti i prodigi dello Spiritismo divino, che in quel tempo solenne, che il Messia venne in terra, operaronsi alla sua voce od a quella de' suoi Apostoli e successori. Il filosofo andava anche più oltre nella sua *dommatica:* ei francamente dichiaravasi panteista, e però non credente nella immortalità dell'anima. Or si fu appunto questo scrittore che per la sua lucidità, assai rara tra' suoi connazionali, fu da noi scelto a combatterne gli argomenti, nella introduzione del nostro recente libro intorno alla *Pluralità delle Esistenze* (1).

Ed ecco che dappoi codest'uomo eminente, negatore di Dio e del suo Messia, negatore dell'anima umana, è condotto dal Koerner, il famoso medico della veggente di Prévorst, presso la sua singolare inferma, e quivi l'uomo scettico, l'uomo incredulo quant'altri mai, non d'altro è richiesto fuorchè di mettersi in rapporto magnetico con la medesima. Lasciamo adesso parlare lo stesso Strauss intorno a quanto egli provò. Il suo libro porta per titolo: *Die Seherinn von Prevorst.* « Io aveva, dic'egli, « il sorriso della incredulità sul labbro, ma non andò guari che provai « una sensazione inesplicabile, non simigliante ad alcuna di quelle che « aveva sentite sin dal giorno che nacqui. E' mi parve, tosto ch'io le « tesi la mano, che il pavimento della stanza mi si togliesse di sotto ai « piedi, e che andassi a perdermi nel vuoto. Parvemi anzi veder dei « fantasmi librarsi sul capo mio; del resto, dai lunghi colloquii della « veggente con gli spiriti invisibili, felici od infelici, buoni o tristi, giu- « dico, *nè può recarsene altra opinione, nè muoverne dubbio,* che la in- « ferma si è una vera estatica, in corrispondenza con un mondo su- « periore. »

La stessa luce rivelatrice s'era fatta manifesta ad un altro gran filosofo, scettico anch'egli, ma d'altra guisa e per altre cagioni che l'illustre Strauss, intendiamo parlare del profondo pensatore di Kõnigsberga, Emmanuele Kant. Niuno ignora lui essere l'autore delle famose antinomie, per le quali si recava a concludere che se Dio è possibile, Dio è indimostrabile, e che lo stesso avviene dell'immortalità dell'anima; questi essere due postulati della ragione pratica, ed interamente sottrarsi alla ragione teoretica. Era ciò come stabilire il più ardito scetticismo, e come dire che nell'ordine intellettuale noi non abbiamo alcuna

(1) Un vol. in 12, seconda ediz., per Didier e Comp.

certezza. Con questa non giustificabile contraddizione il Kant veniva a salvare nel fatto ciò che aveva negato nella teorica; Fichte, discepolo di Kant, ne'suoi primi anni, diceva la ragione di tale inconseguenza: doversi credere a Dio e all'anima, perocchè ci vuole la fede per agire; ma questa fede non appoggiarsi ad un principio e nemmeno ad una deduzione. Ebbene! il Kant, sul declinare della sua vita, ode parlare di due aneddoti attribuiti al veggente svedese, allo Swedenborg; codesti aneddoti il tormentano, l'opprimono, ed ei ne fa subbietto delle più minuziose investigazioni: trattavasi nel primo di una quietanza ritrovata in seguito d'un colloquio avuto da Swedenborg con un defunto; nel secondo era un incendio, annunziato parimenti a Swedenborg dagli spiriti, incendio che divorava una parte di Stoccolma, mentrechè l'estatico ne descriveva partitamente i progressi, trovandosi più di venti leghe lontano. Il Kant vi spende intorno tutti i ragionamenti, formula tutti i dubbi, esamina e scruta tutti i testimoni d'ambedue i fatti e viene a concludere, al par di Strauss, non v'esser modo di negare che gli aneddoti sono perfettamente conformi alla verità (1). Il Kant allora, messi da banda tutti i labirinti della sua antica filosofia, profferì senza ambagi le seguenti parole, che sono proprio una profezia sullo Spiritismo dei giorni nostri (2).

« Non è lontano il giorno che si perverrà a dimostrare, che, sin da « questa esistenza, l'anima umana può vivere in stretta ed indissolubile

---

(1) A proposito d'incendi, ci torna appunto in mente un fatto stranissimo, ma pure non il solo di questo genere accaduto ad un nostro amico. Ha egli uno spirito famigliare, che spesso il fa scrivere come medio intuitivo e spesso anche, senza scrivere, gl'intuisce il pensiero, facendogli udire come una voce, che all'orecchio puramente gli annunzia ora un fatto, ora un altro, che poi ha cagione di verificare. Ebbene pochi mesi indietro, mentre l'amico nostro destavasi al mattino, sente la nota voce interna, che gli dice: « levati su, ed udrai una novità; questa notte in Torino è accaduto un vasto incendio, che non solo ha prodotto guasti grandi, ma è stato altresì cagione della perdita di alcuni individui. „ Benchè avesse altri esempi di simili avvisi, questo tuttavia gli parve sì strano che non vi aggiustò molta fede, tanto più che dimorando egli presso una famiglia numerosa, quando uscì di stanza, non sentì punto parlare di una tanta sventura; uscito di casa per andare al suo ufficio, non gliene giunse alcun sentore, di guisa che quasi più non vi pensava, quando entrato da un libraio, ove suol capitare, udì che in quella notte il fuoco erasi appreso ad una casa a Porta Palazzo con tanta furia, che v'eran rimaste due o tre vittime: era questo l'incendio scoppiato alle 11 1/2 di notte il 17 di giugno 1864, e riferito da tutti i giornali della città nostra (V. fra gli altri la *Gazzetta di Torino* del 19). Se fosse questo un esempio unico potrebbe invocarsi il caso, la immaginazione o qualche altro de'luoghi comuni, che hanno sempre al comando gli scettici; ma questo è il *quinto* annunzio verificato di cose che all'amico non potevano mai passar per la mente.

IL TRADUTTORE.

(2) *Traum eines Geistersehers.*

« comunicazione con le nature immateriali DEL MONDO DEGLI SPIRITI; e
« che questo mondo agisce senza alcun dubbio sul nostro e gli comu-
« nica certe profonde influenze, delle quali ora l'uomo non ha coscienza,
« ma in progresso di tempo l'acquisterà. »

Può trovarsi più formale, più esplicita previsione di questa?

Ma per che modo e lo Strauss ed il Kant pervennero a siffatta convinzione? L'uno per gli effetti sensibili, che gli aveva fatti provare la veggente di Prévorst; l'altro parimente per via di effetti sensibili, materiali, palpabili, certificati da testimonianze autorevoli, maturamente scrutate dalla profonda ragione del filosofo, senza poter rivocarle in dubbio. Se adunque a convincere uomini di tanto intelletto e di tale tempra v'ebbe mestieri delle manifestazioni fisiche, come si potrà dire non vi fosse necessità dei colpi battuti, della tiptologia, della danza delle tavole, della scrittura diretta, delle sospensioni nell'aria, delle armonie celestiali e di tutto l'altro corredo di manifestazioni materiali, per convertire alla verità la più gran parte degli uomini giunti ormai a tal grado di scetticismo da non credere più ad altro se non a quanto sensibilmente investisse gli organi del loro corpo materiale? Oh! se gli uomini fossero stati, non dico già perfetti, chè la perfezione non è di questo basso mondo, ma più spirituali, Dio e gli Spiriti suoi avrian potuto parlar con essi all'orecchio, le relazioni fra la terra ed il cielo avrebbero pienamente potuto esistere; ma invece se tal fiata gli spiriti protettori intervenivano nelle nostre ispirazioni, noi ignorandone l'origine, nella pienezza del nostro orgoglio, ne recavamo l'onore alla propria nostra intelligenza. L'ora solenne della grande riscossa era venuta, e i mezzi dovevano essere confacenti al picciol grado di avanzamento del nostro globo: in noi non era altra fede, fuor quella della materia e dei sensi. Ebbene! La materia si muove, i sensi ne sono tocchi. Ecco perchè gli spiriti, sotto la direzione del Supremo Capo, han fatto muovere le tavole e le matite, han prodotti svariabilissimi effetti fisici, impiegando in queste opere *i manovali del mondo spiritico;* ecco perchè gli Spiriti mali, che Dio lascia ancora aggirarsi tra gli uomini, affinchè si migliorino ed istruiscano progressivamente, sono intervenuti di quando in quando, benchè discacciati o repressi dalla preghiera degli evocatori, e spesso condotti al pentimento.

Lo Spiritismo sulla terra non può aver luogo con gli stessi mezzi che nei mondi superiori. Colà si comunica spiritualmente con gli Spiriti, non avvi interruzione tra il mondo degli incarnati ed il mondo dei disincarnati; quaggiù la terra, sendo ancora materiale e grossolana, e', bisognava vincere il naturalismo col naturalismo, e così richiamare gli uomini traviati del pianeta nostro alla fede ne' loro immortali destini.

ANDREA PEZZANI.

BIBLIOGRAFIA.

Études philosophiques et religieuses: Accord de la Foi et de la Raison, par M. I. B. — Dedié au Clergé. — Didier et Comp. Paris, 1865.

L'accordo della Fede colla Ragione fu a tutto ieri, per così dire, ed è ancora oggidì tenuto per impossibile da un volgo di semidotti, non che da qualche dottissimo. I predicatori della Fede sostengono, che innanzi ad essa deve abdicare ed anzi annientarsi la ragione, ciò ponendo anzi per base e condizione di vera fede; i propugnatori della Ragione, certificando il diritto nell'uomo di respingere l'assurdo, ricacciano nel campo di quest'ultimo ogni superiore credenza che dalla scienza del calcolo o da quella sperimentale non venga dimostrata o dedotta. E intanto gli uni e gli altri dimezzano l'uomo, in quanto che scemano in lui, o lo privano affatto, d'una facoltà sua naturale, che è elemento costitutivo della sua essenza: e l'uomo così diminuito non potrà mai, nè seguendo questa nè quella delle parti, asseguire il compimento del suo destino individuale, il quale s'appunta, fa capo ed è porzione menoma, ma pur necessaria, nel destino universale dell'umanità.

La Fede e la Ragione, come due attributi di questo essere duplice che è l'uomo, sono altresì due bisogni della sua natura affettiva e pensante. Sono due tendenze, per diversa strada, ad uno scopo identico e medesimo: la verità; pervenire alla quale, traverso a molti stati relativi, è il fine e il lavoro dello spirito umano traverso le fasi della sua vita immortale; rispondono a due lati, a due manifestazioni dell'attività spirituale, che, impedita dall'imperfezione dell'organismo, onde si ha da servire nell'esistenza terrena, non può di colta afferrare direttamente neppure quella parte di vero, che le è concesso di possedere quaggiù, ma deve, se così posso esprimermi, per due calli disgiunti, ma facienti capo intorno ad essa, circonvenirla, e quasi con un riscontro far la riprova della sua realtà. Il disgiungersi — che presto si converse in con-

trasto — della Fede dalla Ragione e di questa da quella, l'aver accampato come contraddittorii i due termini d'una superiore proposizione dialettica, segnò e cagionò un decadimento nello spirito umano, il quale ebbe pure il suo effetto nel carattere o nella moralità, vogliam dire, della nostra schiatta; poniam pure che nella parte materiale della sua esistenza terrena l'uomo audacemente e fruttuosamente come mai per l'innanzi traducesse in atto quella legge di progresso indefinito, che governa la successiva manifestazione della sua esistenza, come governa tutta la cosmica evoluzione del creato.

La prima colpa, e quindi la risponsabilità maggiore di siffatto divorzio, devesi agli inconsulti, traviati, offuscati banditori della Fede, i quali credettero esser trionfo della Fede medesima il calpestare, il negare, il bestemmiare la Ragione, e questa bandirono, maledissero, condannarono, perseguitarono con accanimento, cui essi credettero santo ed era scellerato, come quello che contrastava all'opera, al volere di Dio. La Ragione umana reagì, e negata e voluta annientare dalla Fede, sorse a sua volta a combattere, negare, tentar di sradicare dal cuore dell'uomo la Fede medesima. La religione e la filosofia stettero l'una in faccia all'altra opposte, nemiche il più spesso, temperate quando solamente lontane. Ma intanto quale delle due poteva assuperbirsi di bastare essa sola a tutte le aspirazioni, a tutti i bisogni, a tutto il travaglio dell'anima umana?

Nessuna. La religione, volendo svellere l'uomo da ogni cosa terrena, e circondando i grandi quesiti del destino umano colle tenebre de' suoi misteri, andava contro alla natura medesima dell'uomo; la scienza terrena, volendo a sua volta restringer l'umanità nelle cose sensibili della vita, quei grandi quesiti o scartando disdegnosa o spiegando inadeguatamente, lasciava insoddisfatta e perciò guasta, quando non del tutto obliterata, la più nobile parte del nostro essere. Ambedue, come ho detto più sopra, dimezzavano la creatura di Dio.

Ora questa disavventurosa condizione di cose non poteva durare più a lungo senza troppo gravi effetti nella sviata umanità. Da cinque secoli questa si travaglia nella lotta che ho suaccennata, preparandosi con ciò all'incubazione della Fede avvenire; di una Fede larga, complessiva, dialettica che tutto abbraccia e tutto concilia quello che vi è di vero. La riforma ha gettato il primo grido d'allarmi, ma fu ben lontana dal sciogliere la grande qui-

stione, impigliandosi invece nelle strettezze d'un rigido dommatismo; tramezzarono le audacie di alcuni pensatori del secolo XVII; ma dopo le infeconde negazioni dell'ironia del secolo scorso, e i tentativi archeologici di risuscitare un impossibile fervore cattolico, nel principio di questo secolo, l'umanità, più incerta che mai, sente il bisogno d'una Fede e non sa dove attingerla. Ed ecco che la Divina Provvidenza le viene in soccorso, e svolge innanzi ad essa un anello più luminoso dei precedenti di quella mistica catena, che unisce l'umanità, ed anzi, voglio dire, tutte le intelligenze create alla suprema Intelligenza Creatrice, e che chiamasi RIVELAZIONE.

Il momento — per parlare secondo il linguaggio umano — è opportuno secondo il nostro credere, è provvidenziale. Il progresso materiale e scientifico, che parve allontanare l'uomo dal grande problema del suo destino spirituale, ve lo riconduce invece per una curva, che di tanto fu più ampia e sembrò discosta per potere maggiore àmbito abbracciare. Le scienze positive e le sociali stanno preparando più agiata la dimora e più acconci gl'istituti e gli ordini alla famiglia di Adamo, perchè, meno schiavo il corpo de' bisogni presenti, possa il suo spirito levarsi a sfere superiori; la stessa scienza sfacciatamente materialistica d'una parte della moderna Germania, scrutando a fondo a fondo i misteri della materia, sta forse preparando gli elementi, dietro cui si scoprirà il nesso, che congiunge il mondo visibile coll'invisibile, e si afferreranno le leggi, che formano frego d'unione e graduato passaggio dall'uno all'altro.

La *nuova rivelazione* da noi creduta — anche nel concetto dell'autrice del libro di cui sto discorrendo — è costituita dal complesso delle manifestazioni del mondo spiritico; questa, secondo noi, provvidenziale intromissione d'intelligenze disincarnate, come guide, nella via delle intelligenze incarnate nell'umanità. Ma, intendiamoci bene, io chiamo codesto una *nuova rivelazione*, non già perchè assolutamente nuovi sieno i fatti di cui si vale. Antichissime e forse forse fin dai primi principii della vita dell'umanità furono le comunicazioni del mondo degli spiriti cogli esseri incarnati, e molte e rilevantissime memorie ne possiamo rintracciare lungo il cammino della storia, nelle sacre carte, nelle tradizioni dei popoli, dagli angeli comunicatisi agli Adamiti alla maga d'Endor, ai miracoli d' Apollonio di Tiane, agli evocatori del medio evo, ai successi dei San Germano e dei Cagliostro in pieno scetticismo del secolo XVIII.

Ma voglio dire che nel moderno periodo, appena iniziato ed il quale Dio sa a che somme risultanze dovrà far capo, da codesti fatti, da cotali manifestazioni, è nuovo il significato che emerge, nuove le conseguenze morali e religiose che se ne sprigionano, nuove le illazioni che per un mirabile accordo d'ogni lavoro e risultato particolare se ne deducono in un grande, armonico e potente complesso, così da fare insieme raccolti, senza la menoma grinza, con persuasiva evidenza, un corpo di dottrina, che io credo poter chiamare, senza esser tacciato di troppa audacia, il razionalismo della Fede.

Qual sia questo corpo di dottrine, quale da esso risulti logica e soddisfacente soluzione al problema del nostro destino — il quale problema sarà pur sempre quello, che dominerà superiormente ogni esplicazione, come ogni atto dello spirito umano — i nostri lettori lo sanno, e questo Giornale si industria di venire parte per parte, a seconda, con tutte le sue forze, divisando; e siffatta dottrina e le applicazioni di essa, con parco ragionare e con evidenza di stile, espone pure acconciamente la signora J. B. nel suo opuscolo, cui raccomandiamo ai nostri lettori come utilissimo e gradevolissimo a leggersi, come libro in cui troveranno i principali argomenti ed i principali tratti della nostra credenza mirabilmente raccolti.

Dopo aver detto, che dal corpo dell'umanità Dio farà — ha fatto — sorgere una pianta novella vigorosa e feconda, come or sono diciotto secoli si formò fra i figliuoli della sinagoga la giovane società cristiana, che ha rigenerato l'umanità e trasformato il Mosaismo, primitiva manifestazione della legge divina, in un codice più perfetto, in una espressione più esatta della volontà del Creatore, l'autrice soggiunge:

« Questa giovane pianta, che già s'innalza e cresce nel seno della società religiosa per rigenerarla e darle una vita novella, riprodurrà gli insegnamenti apostolici dei primi cristiani, liberandoli dalle credenze ebraiche e pagane, di cui erano tuttavia imbevute le intelligenze d'allora e che loro facevano concepire ed interpretare in modo ancora troppo materiale le verità che Gesù era venuto a rivelare.

« D'accordo colle scoperte, che la scienza ha fatto nell'ordine fisico da diciotto secoli in qua; aiutati dai progressi compitisi nell'ordine morale mercè quella fede cristiana, che ha preparato gli elementi intellettuali, necessarii all'avvenimento del regno dello Spirito di

Dio, gl'inviati del Signore non distruggeranno punto le basi di quell'edifizio religioso, che fondarono Pietro e i suoi successori, ma stabiliranno in quella vecchia Chiesa una *cattedra nuova*, affinchè gl'insegnamenti che vi saranno dati sieno conformi alle aspirazioni intellettuali dell'epoca; le contraddizioni nate dall' oscurità spariscano del pari che gli abusi, e tutti i popoli rischiarati da una stessa Luce, invece d'anatemizzarsi a cagione della loro fede, amino e servano Dio, nella guisa che a Lui è aggradevole, e non formino che una medesima famiglia unita nella giustizia e nella carità. E così sarà effettuata quella parola di Gesù: « Non vi sarà più che un solo pastore ed un solo gregge. »

La Ragione umana d'altra parte, dal contatto, dall'unione, dal *rationale obsequium* colla Fede, piglia novella forza, maggior vigore, più viva luce, si afferma e completa. Esiste in essa, come luminosamente ha provato Gioberti nella sua *Teorica del Sovrannaturale*, una parte che va oltre alle cose sensibili, a cui la fede soltanto può dare la necessaria soddisfazione, e che non soddisfatta si converte in qualità negativa e nociva, la quale tarpa le ali e cagiona impotenza alla Ragione medesima.

« Per l' effettuazione del progresso dell' umanità, dice riassumendosi la nostra autrice, è necessaria oramai l'unità, che deve assorbire le divergenze d'opinioni e di sètte, e cui un raggio luminoso venuto dal cielo non ha cessato d'indicare come scopo dei nostri costanti sforzi, mostrandoci, in pari tempo, la strada che deve ad esso condurre tutti gli uomini. È la Ragione appoggiantesi alla testimonianza della rivelazione attuale, la quale si appoggia essa medesima alle rivelazioni anteriori; è la Ragione quella che deve ricostituire questa unità.

« Del pari che le scienze umane, la scienza religiosa è proporzionata all'intelligenza dell'umanità e dei popoli, a cui ella s'indirizza. Tre mila anni fa si sarebbero potute rivelare agli Ebrei le cognizioni religiose, che Gesù è venuto a recare nel mondo?

« Ma la maggior parte degli uomini non può avere una fede profonda soltanto dietro le parole d'un altr'uomo; è bisogno dell'esperienza, od almeno della comprensione di quelle verità, che si espongono alla loro intelligenza; l'oscurità dei misteri è quella che accresce in gran numero i nemici della religione. Il solo mezzo di distruggere lo scetticismo è adunque il fortificare la fede, mercè la logica e il ragionamento, che prova ciò che si ricusa di credere a prima giunta. »

Ora questa esperienza e questo ragionamento circa la natura e destinazione dell'anima umana somministrano con sì meravigliosa unanimità, che nulla più, le spiritiche manifestazioni su tutta quasi la superficie della terra, dappertutto dove si ha un cuor sincero e un ardente desiderio ad interrogarle. Sui dati da queste manifestazioni forniti nel mondo umano, circoscritto dalla vita terrena, si modifica e si riforma la parte morale prima, e intellettiva quindi, e la religiosa, che tutto abbraccia e tutto sopraggiudica, per ottenere scambiata e riformata di poi anche la parte apparente e materiale degli ordini civili e sociali. L'umanità lavora ad una delle maggiori evoluzioni, che abbiano avuto luogo mai nella storia della sua vita, paragonabile forse a quella cui informò, e di cui fu causa, espressione e frutto insieme il Cristianesimo; ma più profonda e radicale ancora, e con meno contrastati e travagliosi i conati e con più immediati e rapidi gli effetti. Felice chi è dalla Provvidenza assunto a stromento, anche debolissimo ed infimo, della grande opera divina; benedetto chi volenteroso e confidente e ricco di abnegazione e di umiltà vi pone la mano!

CARLO NUGELLI.

Il Fabbricante di Pietroburgo

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1859 — Versione del Sig. Ruggero Dall'Acqua.)

Il seguente fatto di manifestazione spontanea fu riferito al nostro collega, il signor Kratzoff, di Pietroburgo, dal suo compatriota il barone Gabriele Tscherkassoff, che abita Cannes (Varo), e che ne assicura l'autenticità. Sembra d'altra parte, che l'avvenimento sia conosciutissimo, e che abbia fatto gran rumore allorchè si produsse.

« Sul principiare di questo secolo eravi a Pietroburgo un ricco artigiano, che occupava nelle sue fabbriche un numeroso stuolo di operai; non rammento più il suo nome, ma credo fosse un Inglese. Uomo onesto, umano e regolato, non solo attendeva alla buona fabbricazione de' suoi prodotti, ma molto più al ben essere fisico e morale de' suoi lavoranti.

i quali per conseguenza offrivano l'esempio della buona condotta e di una concordia quasi fraterna. Per una consuetudine osservata in Russia sino ai nostri tempi, essi erano provveduti dell'alloggio e del vitto dal padrone, ed occupavano quindi i piani superiori e le soffitte della stessa di lui casa. Un bel mattino molti di essi allo svegliarsi non trovarono più i loro abiti, che nel coricarsi avevano deposti vicino a sè. Non potendosi credere che fossero stati rubati, si fecero ricerche, ma inutilmente; onde si suppose che i più furbi avessero voluto divertirsi alle spalle dei loro compagni; finalmente, dopo molte indagini, si trovarono tutte le robe scomparse, parte nel granaio, parte nei camini e parte sul tetto. Il padrone esternò con tutti il proprio malcontento, perchè nessuno si confessava colpevole; ma tutti protestarono della propria innocenza.

« Dopo qualche tempo il fatto si rinnovò; nuove ammonizioni e nuove proteste. A poco a poco la scomparsa degli abiti cominciò a ripetersi tutte le notti, ed il padrone seriamente se ne inquietò; imperocchè per tale stranezza i lavori delle sue fabbriche ne soffrivano, ed inoltre ei si vedeva minacciato da una emigrazione degli operai, i quali avevano paura di rimanersi in una casa, in cui succedevano, dicevano essi, delle cose così sovrannaturali. Per consiglio del padrone fu organizzato un servizio di guardia notturna, e gli stessi operai scelsero quelli di loro, che dovevano eseguirlo, per sorprendere il colpevole; ma nulla si potè ottenere, chè anzi le cose peggiorarono. I lavoranti per portarsi nelle loro camere dovevano salire delle scale non rischiarate; ora ad alcuni di essi accadde molte volte di ricevere dei colpi sulla persona e dei sonori schiaffi, e, quando cercavano difendersi, non colpivano che l'aria, mentre la forza dei colpi ricevuti faceva loro supporre che avevano da fare con degli esseri solidi. Allora il principale li consigliò di dividersi in due gruppi: il primo doveva rimanersi sull'alto della scala, il secondo giungervi dal basso, e in tal modo il furbacchione, autore di tante sguaiate gherminelle, non poteva mancare di essere scoperto e di ricevere la dovuta correzione. Ma tutte le speranze rimasero deluse: i due gruppi furono battuti senza misericordia, e l'uno accusò l'altro. Le risse erano divenute sanguinose e la discordia fra gli operai andava a tal punto, che il povero padrone pensava già o a chiudere le sue fabbriche, od a cambiare di abitazione.

« Una sera il povero uomo stava seduto triste e pensieroso, circondato dalla sua famiglia, immerso nel dolore ed abbattuto, quando tutto ad un tratto si fa sentire un grande strepito nella camera vicina, che gli serviva di studio. Egli si alza precipitosamente, e corre per riconoscerne la causa. La prima cosa ch'ei vede nell'aprir l'uscio è il suo scrittoio aperto e un lume acceso; mentre, poco prima, aveva chiuso lo scrittoio e spento il lume. Avvicinatosi, scorge su quello un calamaio di cristallo ed una penna, che non erano di sua proprietà, ed un foglio di carta, sul quale stavano scritte queste parole, che non avevano ancora avuto il tempo di asciugare: *Fa demolire il muro nel tal punto* (s'intendeva sulla scala); *vi troverai delle ossa umane: dà loro sepoltura in cimitero.* Il padrone prese il foglio e corse difilato ad informarne la Polizia.

« Il giorno dopo furono praticate ricerche per iscoprire da chi provenissero il calamaio e la penna. Mostrati a tutti gl'inquilini di quella casa, un mercante di legumi e di generi coloniali, che aveva la sua bottega al pianterreno, li riconobbe amendue per roba sua. Interrogato intorno alla persona, cui li aveva venduti, rispose: « Ieri sera, dopo « che avevo già chiusa la porta della mia bottega, intesi un leggiero « colpo battuto sulle persiane della finestra; apersi, e un uomo, di cui « mi fu impossibile distinguere i lineamenti, mi disse: Dammi, te ne « prego, un calamaio ed una penna; ti pagherò l'una e l'altra. Aven- « dogli consegnati gli oggetti domandati, mi gettò una grossa moneta « di rame, che intesi cadere sul pavimento, ma che non potei rinvenire. »

« Fu demolito il muro nel punto indicato, e vi si trovarono delle ossa umane, le quali vennero seppellite, e tutto rientrò nell'ordine di prima. Non si potè mai conoscere a chi quelle ossa avessero appartenuto. »

Fatti di questa natura debbono essersi prodotti in tutti i tempi, e si vede, che non sono per nulla provocati dalla conoscenza della dottrina spiritica. Facile è il comprendere come nei secoli remoti, o fra popoli ignoranti, essi abbian dato luogo ad ogni sorta di supposizioni superstiziose.

COMUNICAZIONI.

La Giustizia Assoluta e il Diritto Naturale.

(Medio Sig. E. D.)

(Quesito a S. Luigi: *Come si può conciliare col principio di giustizia assoluta e universale il fatto, che l'essere più forte vive a danno del più debole? La cosa pare consentanea al diritto di natura, perchè per molti esseri è condizione di esistenza; ma in questo caso sembra, che la giustizia assoluta sia in opposizione col diritto naturale.)*

Voi avete un criterio di giustizia poverissimo ed imperfetto.

Il debole che soffre, ed è sopraffatto dal forte, va considerato sotto due aspetti, cioè

1° come *materia*,

2° come *spirito*.

Se lo considerate come *materia*, esso non soffre, ma subisce una trasformazione, vale a dire, lascia, soffrendo, una veste imperfetta per vestirne una migliore.

Se lo considerate come *spirito*, egli subisce la prova, che gli era stata destinata per percorrere uno degli stadii suoi.

Se poi considerate riuniti *materia e spirito*, entrambi, controbilanciandosi e appoggiandosi, adempiono soffrendo la legge eterna, che vuole il progresso ed il miglioramento per mezzo del sacrifizio.

Le vostre idee sono atte a certi ordini di cose, e non comprendono e non possono adattarsi a certi altri. Lo sviluppo successivo degli enti creati è basato sopra tali leggi di giustizia, che a spiegarveli, nello stato vostro presente, ci occorrerebbero secoli.

A questa legge ottempera tanto la madre, che pone la vita per darla al figlio, come lo agnello, che viene ucciso per nutrire altrui, come l'uomo, che si affatica pel bene de' suoi simili, come quello, che si precipita nel fuoco per salvare un infelice. Sia volontario o non lo sia, il sacrifizio è sempre sacrifizio, e tanto più meritorio quanto più è volontario.

Certa cosa è, che, non potendo la volontà in esseri più bassi avere quello slancio, col quale essa si manifesta in esseri più elevati, non può nemmeno avere in essi egual merito, chè la subiscono più forzatamente; ma per compenso i primi non soffrono tanto quanto i secondi. Soffre maggiormente di uno schiaffo un uomo civile, che non di un maltrattamento anche crudele uno schiavo.

Ora non posso sviluppare di più questa mia tesi, ma son contento che l'abbiate sollevata, ed a suo tempo ve ne terrò ulteriormente parola. Addio.

LUIGI.

L'Eguaglianza degli Spiriti.

(Medio Sig. C. R.)

L'eguaglianza degli Spiriti può intendersi o relativamente agli Spiriti in genere, o relativamente a quei soli incarnati. Quanto agli Spiriti in genere, essa sta nella loro creazione identica per le circostanze, e nel fine uguale, che tutti debbono raggiungere

in maggiore o minore spazio di tempo: havvi dunque uguaglianza perfetta nel punto primo, in cui escono dal grembo di Dio, come in quello estremo, in cui vi rientrano.

Il cammino, che gli Spiriti debbono percorrere tra il punto di partenza e la meta, è segnato alternativamente da *incarnazioni* e da *intervalli allo stato libero dalla materia.* Nel primo stadio di tempo rompesi l'eguaglianza primitiva, sia per i mezzi diversi e le diverse vie, che lo Spirito sceglie o gli sono imposte per l'eseguimento del suo cómpito, sia per le circostanze che lo accompagnano, e per il tempo, che ciascuno v'impiega. Negl' intervalli di Spirito libero dalla materia è nota altresì l'ineguaglianza di essi nella via della perfezione per quella gradazione, che gli uni dagli altri distingue, pei loro atti, pel loro sapere, pelle loro qualità morali, che coi loro fatti o colle loro comunicazioni agli uomini si rivelano, e sono queste qualità il saggio, a mezzo del quale si debbono giudicare dall'uomo per prenderli a norma del proprio perfezionamento. In quest'unico caso ed a quest'unico fine è prescritto il sindacarli, giudicarli, classificarli, onde sapere sino a qual punto si possa e debba loro prestar fede, seguire i loro consigli, applicare le loro istruzioni.

Nei periodi delle incarnazioni esiste realmente la gradazione, ma allo Spirito incarnato è interdetto il giudicare il prossimo suo, perchè non possiede dati bastantemente sicuri e completi per farlo rettamente, e, se ciò tenta, corre grave rischio di formare un erroneo giudizio. Cristo vietò agli uomini di erigersi a giudici altrui colle parole: *Non giudicate perchè non siate giudicati*, e loro inculcò invece di considerarsi fratelli ed eguali.

Se si escludono i pochi Spiriti incarnati per l'adempimento di una missione, nel quale caso sono Spiriti superiori ed anche puri, tutti gli altri sono Spiriti sottoposti a prove, ad espiazione. Questa condizione forma una specie d'eguaglianza d'un altro genere, poichè sono eguali in faccia alle loro imperfezioni, davanti al progresso, che devono compiere infallantemente, davanti al cammino che loro resta a percorrere. È appunto facendo questo cammino che debbono compiere l'opera d'amore, di carità, di solidarietà, che debbono a vicenda consigliarsi, sorreggersi, aiutarsi in ogni guisa per progredire più rapidamente, per sormontare le difficoltà, per non creare ostacoli sulla via comune, anzi per appianarli, affine di ricavar profitto per sè stessi dal vantaggio procurato agli altri.

Siccome immensamente varii sono i gradi di perfezione, sic-

come non si progredisce egualmente ed a un tempo stesso in ogni ramo, e siccome infinitamente varie sono le posizioni sociali, ne segue che uno può essere più perfetto in un senso che non in un altro, e quindi che qualsiasi Spirito incarnato può dar talora a' fratelli un conforto , un aiuto , un consiglio. Nello stesso modo che è prescritto di pesare i consigli degli Spiriti liberi debbesi fare in riguardo a quelli degl'incarnati, e, se buoni, accettarli e tradurli in pratica, a qualunque gradino sociale appartenga il fratello, dal quale sono venuti.

La perfezione di uno Spirito dipende dalle tendenze e perfezioni delle anteriori esistenze, cioè dalla via già percorsa; gli atti degli Spiriti incarnati dipendono in parte dalle circostanze concomitanti intrinseche od estranee ad essi, e nel valore di questi concorrono le intenzioni: come mai dunque gli uomini, i quali ordinariamente non conoscono neppure sè medesimi, come mai possono ardire di giudicare il prossimo ?

L'uomo può e deve discernere il bene dal male, la virtù dal vizio ; può e deve esaminare, discutere, giudicare per vantaggio proprio ed altrui quegli atti, che hanno tratto al progresso di ogni scienza, principalmente di quelle morali, ed i principii sui quali posano ; ma , se l'applicazione della virtù lo colpisce d'ammirazione per chi la pratica , deve poi rigorosamente astenersi dallo scendere nel santuario della coscienza altrui , dal farsi giudice e condannare chi agisce male , lasciando ciò fare a Dio, cui tutto è noto. Chi è desideroso di avanzare sa trar profitto da ogni cosa, onde, mentre ammira il bene ed i suoi effetti, e se lo propone per norma, contempla pure il male e le sue conseguenze, ne trae profitto come di tante lezioni, e si studia di evitare tutto ciò, che verso di esso potrebbe trascinarlo.

Vi è noto inoltre, che uno Spirito, bramoso di progredire rapidamente, può domandare a Dio la grazia e la forza di tentare una delle più dure prove, ed ottenutala, vestire in conseguenza in asprissima miseria un corpo travagliato da mille infermità: qual non sarebbe l'errore, in cui potrebbe incappare un suo simile, che volesse giudicarlo dalla sua condizione sociale? Potrebbe errare doppiamente, attribuendo cioè a quello minor perfezione di quanta ne possiede, ed attribuendone di più ad altri, che hanno chiesto prove meno dure, o che forse hanno un'intelligenza più sviluppata.

Ma ciò non basta. Nel giudicare il prossimo lo Spirito incarnato per lo più non è imparziale; senza avvedersene, prende sè

stesso per uno dei termini di paragone, ed in tal caso si erige a giudice essendo parte, cosa, non solo vietata dalle leggi divine, ma neppur consentita dalle umane, imperocchè, così facendo, esso tende a scrutare le imperfezioni altrui, per metterle a confronto colle perfezioni proprie, cerca minutamente le circostanze aggravanti per la causa degli altri, mentre ritiene le attenuanti per la sua, parendogli che lo abbassar altrui equivalga ad elevar sè stesso, e così pecca doppiamente, cioè contro l'umiltà e contro la carità.

Eguali sono dunque gli Spiriti, in genere, nella loro origine, eguali nel loro fine, eguali perchè tutti creature di Dio, eguali dinnanzi al libero arbitrio; eguali debbonsi poi considerare quelli incarnati davanti alle loro imperfezioni, davanti alle prove, davanti alle espiazioni e davanti al loro cómpito.

SPIRITO PROTETTORE.

L'Amor Vero.

(Medio Sig. E. D.)

Non vi maravigliate, se la parola *amore* è il principio e il fine delle nostre comunicazioni, imperocchè esso è il principio e il fine dell'uomo, e senza di lui nulla sarebbe il creato.

Non sapete voi, che la parola amore è quella, che più completamente rappresenta l'idea vera di Dio? Non sapete voi, ch'esso è il più saldo ed il più vero legame, che a Lui ci unisca?

Dio è potente, perchè ama infinitamente; Dio è giusto, perchè vuole a tutti egualmente far parte dell'amor suo.

La vostra terra è ancora troppo sprofondata nella materia per intendere nel suo giusto senso l'amore assoluto. Questo solo basterebbe per innalzarla nell'ordine dei mondi, i quali sono tanto più elevati e vicini alla perfezione, quanto più vivamente e più sinceramente in essi sentesi l'amore.

Guai a colui, che non sa che cosa sia l'amor vero, la carità nella sua retta espressione!

Guai a colui, che nella parola amore non vede il complesso di tutte le virtù e di tutta la divina potenza, che per esso vien data anche alle creature! Egli dee ancora molto soffrire e lavorare prima di sapere che sia la vera vita, il vero gaudio, la vera bea-

titudine; fa come il cieco, il quale non può preferire un colore ad un altro, poichè di nessuno ha idea, non conoscendo la luce; va a tentoni, affidato solo all'istinto, che provvidenzialmente gli serve ancora di guida quasi ad essere irragionevole.

Io vorrei, che vi fosse data forza intuitiva sufficiente per vedere quanta potenza ha l'amore, anche nell'uomo il più inconscio di sè, e conoscereste, che anche il più degradato ha qualche lampo di amore, ch'egli non confessa, ma che lo trattiene spesse volte dall'abbrutirsi completamente.

TERESA.

I Lupi.

APOLOGO.

(Medio Signor E. D.)

Era festa, e tutti lieti uscivano dalla Chiesa di un umile villaggio i villanelli e le forosette, quando nel più bello della loro giuliva tornata alle domestiche faccende, si sente gridare: Abbiamo i lupi nel villaggio! scesero dai vicini monti cacciati dal freddo, e cercano ovunque possano far carne e strage!

Questo annunzio fu un fulmine, che colpì di spavento quanti lo udirono, e tutti a più non posso corsero a rinchiudersi nelle loro case.

Che avvenne?

I lupi, trovatisi in libertà, invasero ad uno ad uno tutti gli ovili del paese, e fecero dappertutto strage e macello. —

Stolti! Se invece di rinchiudersi ciascuno in casa sua, si fossero riuniti tutti insieme sotto un capo, ed a quello obbedendo avessero portata tutta la loro forza nel primo luogo invaso dai lupi, li avrebbero uccisi, e si sarebbero facilmente e prontamente liberati da essi; ma per egoismo invece ognuno pensò unicamente alla salute propria, e, credendo di salvare sè stesso, rovinò sè stesso e gli altri.

Bando all'egoismo, causa sempre di certa rovina; perseguitatelo in voi medesimi, annichilatelo, affogatelo: esso è il più grande nemico dell'umanità.

FEDRO.

(A S. Luigi): *Vorresti darci qualche maggiore schiarimento su questo dettato?*

R. Volentieri. Le passioni, che vi si scateneranno contro, sono i lupi. Se ciascuno di voi fuggisse dai fratelli e si ritirasse, non avrebbe l'aiuto di essi e loro non potrebbe dare il suo, e ciascuno sarebbe divorato isolatamente dal peculiare nemico proprio, sia questo una passione individuale, sia un nemico esterno, sia anche uno spirito.

Continuate ad essere stretti l'uno all'altro, e quando alcuno di voi vien meno, gli altri pronti accorrano a sostenerlo, ad aiutarlo, a pregare per lui; fatevi insomma tutti per uno e uno per tutti.

Voi dovete dare l'esempio pratico di quanto valga la vera conoscenza dello Spiritismo, l'esercizio della vera carità in tutto e per tutto. I lupi sono sempre intorno a voi, e vi divorerebbero, se isolati, ad uno ad uno.

Non lanciatevi nel combattimento da soli, ma uniti, e le forze vostre si moltiplicheranno in proporzione geometrica. Se uno di voi isolato ha forza come uno, dieci insieme ne avrete come cento. E vi dico in verità, che verrà presto il tempo, in cui vi ricorderete dell'apologo di Fedro.

LUIGI.

CRONACA

A' 20 del passato maggio leggevasi nel *Movimento*, giornale che si pubblica a Genova, l'articoletto che segue.

« Ieri, 19, la salita da Pammatone a Piccapietra, che porta il nome di *Vico dei Cannoni*, era in trambusto, perchè in una di quelle casupole, che l'adornano, si manifestò la presenza degli spiriti.

« La diavoleria accade ad un terzo piano, e la vittima ne è

una ragazza dodicenne, che va in quella casa a lavorare d'ago per calzature. Gli spiriti sono dentro e fuori ad un tempo; di fuori mandano sassate, che rompono i vetri della finestra, e vengono a percuotere la bambina, guastando per giunta le masserizie e le stoviglie di casa; dentro poi, quando ella è sola in una camera, riceve delle ceffate da una mano invisibile. Questo è almeno ciò che ella dice.

« Per quanto risguarda i sassi, è un fatto che essi vengono, e d'una dimensione notevole. Sono per la maggior parte pezzi di lavagna e di mattone, laonde non è a dire se riescano pericolosi. Nessuno però sa donde vengano; la gente di casa asserisce di aver posto la più grande attenzione alle finestre, che sono di fronte all'appartamento spiritato, e di non aver mai veduto chi scagliasse i proiettili, in quel medesimo punto che ne entravano in casa parecchi.

« Come si spiegano queste cose? Chi ne dice una e chi un'altra; a buon conto ieri la ragazza è stata condotta nella Chiesa di Santa Catterina, dove fu bravamente esorcizzata, imperocchè, se la persecuzione degli spiriti riguarda lei sola, è segno evidente, che le hanno gittato addosso un sortilegio.

« Speriamo che gli scongiuri di quegli ottimi esorcisti abbiano ottenuto lo intento, e che gli spiriti non si faranno più lecito di trarre sassate e percuotere una innocente creatura. Son codeste cose che le si potevano lasciar passare nel medio evo al *maligno* come gherminelle da ragazzo. Oggi anch'egli s'è fatto vecchio, e sarebbe tempo mettesse giudizio.

« Fuori di celia, quello del Vico dei Cannoni è un fenomeno, che vuol essere studiato. C'è appunto a Genova un bravo spiritista, anzi un taumaturgo addirittura, il quale potrebbe occuparsene da senno — l'avvocato Verga. Noi speriamo che egli vorrà illustrare questo fatto con qualcheduna delle sue dotte investigazioni. »

La particolareggiata relazione di questi fatti, inviata da quel Socio Corrispondente, essendo giunta troppo tardi per poter venire inserita in questo Fascicolo, siamo costretti a rimandarne la pubblicazione a quel di Luglio.

— Sono lieto di poter annunziare a' nostri lettori, che nel maggio ultimo scorso uscì dalle stampe il primo Numero della

Luce, Giornale dello Spiritismo in Bologna, il quale, arguendo da questo saggio, s'informa a' veri principii morali della scienza, e quindi servirà a rimediare al male, che un'altra gazzetta sedicente, fra le altre cose, *spiritistica* va recando alla dottrina co' suoi aberramenti. Eccone la prefazione.

« Un Giornale di Spiritismo anche qui in oggi, e mentre le « umane passioni ardono generalmente nella brama dei godimenti « materiali, e che le menti sono occupate esclusivamente di poli- « tica, a certuni parrà strana, per non dir pazza cosa. Ma, sembri « qualsivoglia, il raggio che scende dalla stella dello Spiritismo ha « tal forza, che fugherà le nebbie dell'umano e sempre povero « intendimento.

« Fra tanta prepotenza di materialismo e di fariseismo scende « la voce degli spiriti messaggieri di Dio, e questa voce non ri- « marrà del tutto inascoltata, saprà penetrare nei cuori, sotto qual- « siasi veste battano, o sgomento e rimorso, o speranza e conforto; « e la Verità sorgerà luce a quanti non vogliano, per non vederla, « caparbiamente rimaner fitti nella densità delle loro tenebre. »

Questo primo Fascicolo contiene le seguenti materie: *Prefazione.* — *Lo Spiritismo.* — *Compendio di Nozioni elementari della Scienza Spiritica.* — *Manifestazioni degli Spiriti.* — *Dialoghi varii* (Dante, Colombo, Spiriti famigliari). — *La Trascuranza* (Paolo). — *La Fede* (lo stesso). — *Al Medio: Versi* (Dante). — *La Verità* (Paolo). — *Di chi è la colpa?* (lo stesso). — *La novella Gerusalemme* (lo stesso).

— I tre giornali spiritici di Bordeaux: *La Ruche Spirite Bordelaise, Le Saveur des Peuples* e *La Voix d'Outre-Tombe* a partire dal corrente mese si fusero in una sola Rivista mensuale, che, diretta dal Sig. Augusto Bez con la cooperazione de' Sigg. A. Lefraise e J. Chapelot, uscirà col titolo di *Union Spirite Bordelaise.*

NICEFORO FILALETE.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N° 7. LUGLIO 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VI, da pag. 241 a pag. 255.)

---

40. Il pensiero, che la nostra sorte sia irremissibilmente fissata per sempre dopo qualche anno di prova, anche quando non fu tutta colpa nostra, se su questa terra non raggiugnemmo la perfezione relativa possibile, ripugna, e può condurre l'uomo alla disperazione, mentre l'idea contraria si appalesa consona all'equità e consolatrice per eccellenza. Quindi, senza pronunziarmi per ora in favore o contro la rincarnazione, senz'ammettere una ipotesi piuttosto che l'altra, parmi di poter asserire in generale, che, se gli uomini avessero la scelta, non uno solo preferirebbe di essere giudicato senz'appello. Un filosofo ha detto, che, ove Iddio non esistesse, bisognerebbe inventarlo per la felicità del genere umano, e questa sentenza credo possa pure applicarsi alla nostra dottrina. Comunque però sia la cosa, d'uopo è ripeterlo, Dio per istabilire le sue

leggi eterne non ne domanda a noi la permissione, non consulta certamente il nostro beneplacito: tutto il punto sta dunque nello stabilire, se il domma della rincarnazione poggia sul vero o no.

Ora che, secondo il mio disegno, ho ribattuto per quanto comportava la pochezza delle mie forze, la parvità dello spazio e la lunghezza del tema le più rilevanti difficoltà, che opponevano alla nostra credenza gli avversarii, verrò a mia volta sollevando in loro offesa alcune delle tante obbiezioni, che militano contro di essi, ed esaminandole vedrò di provare da qual parte si trovi la maggiore probabilità di ragione. Discòrrendo della cosa puramente come studio filosofico e tralasciando sempre ogni istruzione degli spiriti, trarrò i miei argomenti di opposizione: 1° dal domma ecclesiastico del peccato originale; 2° dalle vicissitudini della vita materiale presente; 3° dall'ineguaglianza intellettuale e morale degli uomini sulla terra; 4° dall'avvenire dell'anima dopo morte.

41. Ove si consideri i tanti mali, che circondano e flagellano l'uomo fin dal suo primo vagito, appare evidente la verità d'un suo peccato originale, e di là gl'immensi sforzi d'imaginazione, gl'innumerevoli sofismi anche ingegnosi, che filosofi e teologi accumularono inutilmente sin oggi per metterlo d'accordo con la bontà e giustizia d'Iddio. Sogni e sofismi!

Vedete in fatto gli scolastici, che vi fan dipendere i destini dell'umanità dal pomo di Adamo, il quale per essi è divenuto la pietra angolare del cielo e della terra! La prima coppia umana, bella di tutte le perfezioni morali e fisiche, vien posta dal suo Creatore in un giardino incantato, affinchè vivesse eternamente oziosa, beandosi di quelle materiali delizie; ma essa, caparbia, tocca un frutto proibito, e la collera divina, eccitata da quella mancanza, non ha più ritegno: l'inferno spalanca le sue porte, e la

terra è data in balia alle orrende legioni dei demoni; tutte le abominazioni, tutti i mali vi prendono stanza; i due colpevoli, cacciati in esilio, trascinano seco nella pena tutta la loro posterità, e l'universo sarebbe perduto per sempre, se finalmente il Mediatore non venisse in persona a riparare le funestissime conseguenze di quel pomo sciagurato. — Teologi! teologi! non iscorgete in questo quadro alcunchè di posticcio e vacillante come nelle macchine teatrali? non capite ancora, che lo spirito umano, nel suo volo nuovo ed ardito sulle ali della filosofia e della scienza, si allontana ogni dì più da que' fantasmi, che possono forse contentare le imaginazioni infantili e le menti docili o fiacche, ma son vana parvenza per gl'intelletti robusti e speculativi? Il simbolo, oramai compreso, svanisce, e gli subentra la realtà. Che vi giova dar di cozzo ne' decreti d'Iddio? Questo progresso dell'umanità è, come oggi suol dirsi, un fatto compiuto, nè perdendovi, come fate, in vane querimonie contro di lui potete annientarlo.

Accusate gl'innovatori de' secoli diciottesimo e decimonono di aver rovinato e rovinare la teologia, e invece siete voi, voi soli, che la uccidete. Legandovi senza necessità a balbettare una lezione, che mette chi per poco rifletta nell'alternativa o di negare la giustizia d'Iddio o di rinunziare a comprendere anche la minima parte dell'economia dell'universo, voi la spingete nella fossa. Cessate una volta di recitarci letteralmente le allegorie di altri tempi, e abbiate il coraggio di pensare. Riprendete, seguendo l'esempio de' Padri, lo studio e i commenti delle sacre carte, e la vostra tradizione, che si miserevolmente va morendo, ritroverà ben tosto tutta la sua forza e risplenderà di luce nuova e più eccelsa. Invalidata, non per difetto suo proprio, ma per l'inettitudine de' suoi chiosatori ed interpreti, ella chiede soltanto di essere sbarazzata dal gotico imbavaglio, che la soffoca, per respi-

rare ancora e tornar regina: in luogo di predicare l'immobilità della religione, che n'è la morte, insegnatene il progresso, e rinascerà più splendida e più potente di prima.

42. Noi non crediamo all'Eden fatato dell'evo medio; noi non ci rappresentiamo l'uomo, appena creato, come un essere sovranaturale, ricco di tutte le perfezioni del corpo e dello spirito, colmo di tutte le beatitudini, conversante con Dio a faccia a faccia, poichè queste le son tutte esagerazioni di vanità, che il solo orgoglio di razza ha inspirato agli Ebrei. L'argomento della scolastica, la quale conchiude, che il suo Adamo doveva essere perfetto, perchè usciva dalle mani d'Iddio, è onninamente assurdo, avvegnachè, se avesse valore per l'uomo, dovrebbe pure averlo per gl'infusorii, per tutto il mondo microscopico. A che non sia lesa la dignità del Creatore basta solo, che ogni creatura, all'istante della creazione, sia senza vizii. Come gli animali, che debbono aver circondato i primi uomini, questi erano appunto senza peccato; ma, superiori a' bruti, portavano già in sè l'attitudine a tutte le perfezioni; virtualmente simili all'uomo odierno, ma meno avanzati nello sviluppo, avevano su di noi un unico vantaggio: quello del neonato sull'adulto, il vantaggio dell'innocenza. Tale è in ristretto l'idea, che possiamo farci de' primi uomini secondo il principio dell'ordine progressivo della vita, e, quantunque ella sia differente da quella de' teologi, osiamo senza tema sfidarli a provare, che sia meno conforme allo insieme della narrazione biblica.

43. Resta ora a sapersi in qual maniera siasi avverato il mirando fenomeno della comparsa de' primi esseri umani su questa terra: problema fondamentale dell'antropologia. Ma la scolastica lo ha forse risoluto di certa scienza per pretendere, come fa, d'imporre altrui il suo mo' di vedere? In fin de' fini, che ci dicono in proposito que' testi, a' quali i teologi fan professione di riferirsi come alla fonte

d'ogni lume? Un solo verso, sebben profondo e conciso. Dalla Bibbia in fatti non è possibile ricavare altro che questo: la potenza creatrice, per introdurre sul nostro globo il genere umano, si appigliò all'elemento minerale, e, sollevandone una parte al di sopra del fondo comune, gl'impresse con un metodo, di cui le Scritture non dicono parola, l'organismo conveniente; poscia, con un ultimo miracolo, ch'è certo anche il più grande, fece in esso emergere, con l'insufflazione della sua grazia, un'anima umana: *Formavit igitur Dominus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae: et factus est homo in animam viventem* (1).

E sta bene. Ma quali sono le fasi consecutive, per cui piacque al divino statuario di far passare quel limo, affine di portarlo all'ultima sua forma? Quanto tempo è trascorso dal momento, in cui la materia bruta cominciò a modellarsi per comando dell'artefice, a quello, in cui l'imagine, raggiunta la sua perfezione, fu colpita dal raggio vivificatore, che andò a riflettervisi? Lo svolgimento della vita organica vi fu istantaneo o graduato? Il sangue, per impulso di forze istintive, non circolava forse già nell'abbozzo, prima che la mente e la coscienza ne fossero illuminate? L'esercizio della vita organica non vi avea preceduto quello della ragione? Alla breve, dobbiamo sotto il velame della biblica allegoria intendere la magica metamorfosi d'un pugno di fango, il quale in un batter d'occhio si scevera dal suolo, s'inalza, si plasma e diventa un uomo, o piuttosto una di quelle metodiche e lente evoluzioni, che sono sempre costanti e inevitabili nella natura? I commentatori scolastici, con il loro solito gusto per i mi-

(1) « Il Signore Iddio formò dunque l'uomo del limo della terra, e gli inspirò in volto lo spirito della vita, e l'uomo fu fatto anima vivente. » *Genesis*, Cap. II, v. 7.

racoli ed i colpi di scena, non si peritarono punto del mondo nel preferire la prima alla seconda interpretazione; ma, dond'è venuto loro, viene anche a noi il diritto di scegliere.

44. St. Agostino, nel suo *Trattato della Genesi*, sollevava già esplicitamente la questione, e la risolveva, com'era inevitabile, secondo l'andazzo del suo tempo, svelando però, già col semplice muoverla, l'incertezza della teologia su questo essenzialissimo punto. « Come mai (riporto le « sue parole) come mai ha fatto Iddio l'uomo col limo « della terra? Forse tutto d'un colpo, nell'età perfetta, « come a dire virile e giovine? ovveramente nella stessa « guisa che il forma ancora oggidì nel seno delle madri, « onde allora Adamo non avrebbe avuto altro di particolare « che di non esser nato da parenti, ma sarebbe stato fatto « di terra e in condizioni tali, per cui i medesimi spazii di « tempo, che vediamo attribuiti alla natura umana, sarebbero stati impiegati per il suo sviluppo ed il suo crescere « di età in età? » Al gran teologo del secolo quinto, come dimostra il seguito della sua trattazione, sembrava più confaciente all'onnipotenza d'Iddio lo imaginare la produzione dell'uomo istantanea, anzichè farne il compimento di lunghi preliminari; ma, con sua buona venia, egli è assai più conforme alle nostre presenti cognizioni de' processi del sapientissimo Ordinatore della natura il vedere nella primitiva generazione dell'uomo tanti fenomeni secolari determinati da leggi, onde il successivo svilupparsi dell'embrione, nelle consecutive fasi della sua storia, ci dà forse, nell'ordine di adesso, una lontana imagine.

Perchè non ci sarà lecito di dare la preferenza a questo punto di veduta? Corriamo forse rischio di impiccolire così la maestà della potenza creatrice? No, mille volte no, come non la impiccolisce il fatto, che i continenti si

sollevano al di sopra della massa delle acque, non per un colpo di magica bacchetta, ma gradualamente e secondo i grandiosi principii della geologia; come non la impiccolisce il fatto, che la gerarchia animale, invece di erompere nella sua totalità in qualche minuto, si forma e diversifica nella lunghissima serie delle età. L'uomo, essere meschino e limitato, guarda con occhio differente e distingue i secoli ed i minuti; ma dinanzi all'Eterno, secoli o minuti, il tempo non è sempre istantaneità?

45. Crede per avventura taluno, che v'abbia pericolo in diminuire così la fantastica grandezza dell'uomo, perchè, alzando il velo, che ci nasconde i segreti della sua germinazione primordiale nel seno della natura, verremo forse a scoprire delle nuove e più strette analogie fra la specie umana ed il regno animale? Si disinganni, imperocchè, ove tali analogie fossero suscettive di degradar l'uomo, d'uopo è convenire, che la sua degradazione è già consumata da ben lungo tempo per tutte quelle, che sì vivamente c'impressionano, se esaminiamo a fondo la nostra generazione, il modo di formazione de' nostri organi, le nostre sensazioni, la nostra maniera di vivere, le nostre passioni, la nostra morte. Le analogie non saranno mai identità.

Fuvvi chi disse il pesce progenitore del genere umano, e, arguendo dal fatto, che, durante la nostra esistenza fetale, noi presentiamo condizioni anatomiche uguali a quelle degli esseri inferiori, asserì, che l'uomo incomincia tuttora la sua vita in corpo di mollusco od anche meno. Tale questione oggi è per noi prematura, nè sono ancora venuti i tempi d'investigarla; tuttavia, sebbene io voglia presentemente tenermi lontano dagli estremi, nessuno può negarmi il diritto d'induzione. Dunque, procedendo per una via di mezzo, io dico: se l'uomo ed il mammifero nel seno materno, se l'uccello nel guscio del suo uovo,

se il pesce ed il mollusco nella libertà delle acque e l'insetto in quella dell'aria sono ugualmente sottoposti, prima di pervenire al pieno possesso della vita, a passare per una serie di metamorfosi progressive, altri non è forse autorizzato a pensare, che la formazione de' primi uomini abbia dovuto esser regolata da combinazioni di simil genere? Se ancora oggidì, ammettendo eziandio che l'uomo cominci la sua carriera come tale, e nasca direttamente dall'uomo, occorrono tanti preparativi, tante gradazioni e tanti periodi per la formazione del suo corpo, non sarebbe inconseguenza il credere, che siasi compiuta in un lampo allorquando nulla, affatto nulla era disposto per aiutarla? Se quest'opera così grande avesse mai potuto effettuarsi in modo tanto facile, come concepire, che la natura, vuoi per rispetto all'uomo vuoi per rispetto agli animali, abbia abbandonato vie così semplici per adottare le tanto complesse, di cui ora si serve?

46. L'embriologia primordiale è un mistero, che, in difetto di rivelazione superiore, rimarrà forse per noi sepolta in tenebre eterne, come vi sarebbe tuttora quella del corpo umano nell'ordine attuale, se lo spirito indagatore della scienza, strappando audacemente ogni velo, non fosse venuto a mettere in pieno giorno e l'embrione nelle diverse fasi del suo progresso e gl'invogli medesimi, nel cui grembo si compie la sua misteriosa esistenza; ma, se anche fossimo condannati a non intravedere questo punto che a traverso di una fosca nube, il sentimento istintivo e logico della sua verità basta per trasformare da capo a fondo tutta la Genesi. I quadri magici si dileguano, e in loro vece lo spirito scuopre i lenti e tranquilli processi, che sì bene convengono alla maestà della Providenza, e in cui favore testimoniano tutti i fenomeni, tutte le abitudini, tutte le leggi dell'universo. In luogo di concepire i giorni della Genesi terrestre come tanti atti

d'un dramma separati e indipendenti gli uni dagli altri, ei li vede nel loro vero aspetto come tanti termini successivi d'un' opera unica: la creazione dell'uomo. Allora tutto s'incatena in questo lavoro prodigioso, ed è l'uomo, il quale, persino avanti di mostrarsi nella sua pienezza, ne ordina in segreto la stupenda armonia. È lui, che in ogni età costituisce il centro del movimento, e, dopo di aver esordito impercettibilmente, s'inalza per gradi, e a poco a poco si stende sovra tutta la superficie del globo. Bene merita dunque di essere chiamato *il re della creazione,* in tutta la forza di questa grande parola, avvegnachè non solamente domina per la sua preminenza tutti i tipi, che scorgiamo agitarglisi confusamente intorno, ma determina altresì le leggi, che reggono la loro organizzazione, dirigendosi verso il proprio compimento. S'egli nel suo cammino traversa le fasi dell'animalità, le traversa quale trionfatore, che rompe la folla traendola dietro di sè come si avanza. In lui e nell'augusta sua discendenza fu deposto dal primo giorno della creazione il sacro principio della perfettibilità, essenza divina dell'infinito.

47. Senza più dilungarmi nell'esposizione della scienza paleontologica come alcuni albori di luce già ce la fanno intravedere, mi si permetta di conchiudere, essere Iddio immensamente più ammirando nella semplicità d'un tale sviluppo, che per l'artifizio di quelle esplosioni incoerenti, cui volle attribuirgli la imaginativa de' nostri padri. L'uomo, rapito di ammirazione, vede con la scorta di questa razionale teorica il torrente della vita precipitarsi alla voce d'Iddio dal principio delle età continuamente ingrossando, e in ogni periodo del suo corso, come a testimonianza della sua indefettibile fecondità, seminare magnificamente sul suo passaggio gli animali fino all'uomo, nel cui corpo s'ingolfa ingrandito per continuare, certo ancora più potente, la gigantesca sua opera. Lungi dal temere gli schia-

rimenti, che siamo in diritto di attendere da' combinati sforzi della filosofia e dell'osservazione, invochiamoli piuttosto con tutte le forze dell'anima, securi, che gli atti della potenza creatrice ne riceveranno un carattere vie più sublime.

Ma procediamo inanzi. Se il principio di progresso, che troviamo scolpito sì profondamente nella paleontologia e nella storia, non fece difetto che su questo unico punto, i primi uomini furono bambini, che, al disopra de' bruti per la loro libertà e intelligenza, ma al disotto di noi per la loro ignoranza, coronarono la serie delle specie animali ed aprirono quella della specie umana. Nati nella medesima culla, dovettero essere sorvegliati con la stessa sollecitudine lungi da ogni pericolo e da ogni miseria in un asilo protettore. E come avrebber potuto non essere scevri di sofferenza, poichè in essi non era peccato? Donde sarebbe loro venuta la sventura, conseguenza del fallo, se ancora non aveano commesso fallo alcuno? La fertilità de' luoghi, che abitavano, sopperiva liberale a tutti i loro bisogni, e, se, privi d'industria, non aveano ancora saputo crearsi ricchezze, la magnificenza della natura ne li risarciva. Per la prima volta su questo globo la vita usciva con essi dal sopore egoista, in cui vediamo immersi gli animali: lo spettacolo della luce, delle acque, de' fiori, della verzura, debbe averli incantati in quelle ore di pace, che tutto l'universo loro sorrideva. Niuna cagione di torbido in quella limpidità: simili ad immortali, la morte non esisteva per essi, poichè non avevano ancora imparato a conoscerla, e il presente, nella lor noncuranza dell'avvenire, scorreva tranquillo verso l'infinito. Estranei alle ineffabili gioie del cuore e della mente, certo erano ben lontani dalla felicità degli spiriti superiori, i quali, pervenuti al sommo della scala, sono inebbriati da' sentimenti più sublimi dell'amor di Dio, della carità per tutti gli esseri,

dell'ammirazione per il sistema generale de' mondi, animati dalla piena coscienza della lor cooperazione all'opera del Creatore e del loro continuo perfezionamento, nudriti di tutte le arti e di tutte le scienze, circondati di affetto, rapiti dalla beatitudine celeste; ma i primi uomini, dico, accarezzati da idee confuse e dallo appagamento degl'istinti, gustavano nell'imprevidenza le gioie pure e innocenti dell'età infantile.

Tale dovette essere in sustanza quel secolo d'oro, in cui surse l'uomo per principiar la carriera delle prove, onde, con l'aiuto d'Iddio, può giugnere gradualmente alla vera beatitudine, ed io, non credendo la dimora de'primi uomini quel giardino d'Armida, che le imaginazioni infantili si figurano sotto il nome di *paradiso terrestre*, credo di essere più fedele non solo alle leggi della natura e della filosofia, ma altresì al fondo di quell'antica mitologia, davanti alla cui profondità s'inchina la scuola, e che, sotto il simbolo di Adamo ed Eva nell'Eden, ci mostra semplicemente in una ubertosa foresta e sotto un bel cielo degli uomini ignudi, senz'arti, senza industria, senza cognizioni, ma anche senza cattiveria, viventi alla giornata de' frutti spontanei della terra ignorando tanto la morte che l'immortalità.

48. Questo in riguardo al loro stato fisico; vediamone ora il morale. Surti dal grembo dell'animalità e ancora sotto il fascino delle leggi istintive, i primi uomini tendono a svincolarsi dal mondo della natura con i primi conati del libero arbitrio e della ragione per elevarsi nel mondo della grazia, in cui, padroni di sè stessi, attingeranno come ultimo fine l'impeccabilità. Temporaneamente stanno dunque fra gli spiriti elevati e le bestie, e, come disse il Pascal, v'ha in essi una parte di quelli e una di queste: degli uni per le loro aspirazioni, delle altre per le loro abitudini. Di là il male, e per conseguenza i do-

lori, che han per fine di cancellare il peccato mercè dell'espiazione, e di rendercelo, quale sicura fonte di pena, sempre maggiormente odioso. Sotto l'imperio del puro istinto il male non esisteva, imperocchè non facevasi alcun atto, che non fosse la fedele esecuzione degli ordini della Providenza per il governo delle cose terrene; sotto l'imperio della pura intelligenza il male non esisterà più, poichè ogni atto sarà pienamente conforme al volere divino, che allora si rivelerà con tutta la irresistibile forza della sua bellezza; ma nell'intervallo fra questi due regni il male esiste, imperocchè, nel tempo stesso che la ragione addita all'anima la luce del cielo, l'istinto le mostra i piaceri della terra, e, combattendo con la ragione, riesce sovente a soffocarla. Analizzate il male sotto tutte le sue forme, e, spogliandolo della complessità, onde il riveste la natura umana, vedrete, che in fondo vi si trova sempre latente l'animale e l'istinto del bruto, che si sfoga trascinando l'intelligenza in una sacrilega complicità. Ecco l'antico serpente, ecco il più astuto de' seduttori, tanto abile a trovar la via del cuor nostro. Da che mettiamo il primo vagito ei ci assalta, e da lui proviene quello stato di continua dissensione, ch'è il più profondo carattere della natura umana, e cui S. Paolo dipinge con le semplici, ma eloquentissime parole: *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis* (1).

Così, lasciate in balia del loro libero arbitrio per la suprema bontà del Creatore, affinchè un giorno sia lor di gloria lo avere per sè stesse cooperato al conseguimento della perfezione, quelle sciagurate creature vidersi esposte, già da' primi passi, a smarrire la diritta via, ed, ahi! troppo presto, troppo facilmente la smarrirono.

---

(1) « Ma veggo un'altra legge nelle mie membra, che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra. » *Ep. Pauli Ap. ad Romanos*, Cap. VIII, v. 23.

49. Possiam noi supporre, che il primo fallo sia stato un di que' crimini, in cui la perversità è sposata con la riflessione? Avrebbero forse i primi uomini fatto un salto repentino dallo stato d'innocenza a quello di assoluta malvagità? No! tutto ci prova, ch'ei si pervertirono a passo a passo, per una graduazione insensibile, come il bambino, che in principio non sa distinguere il bene dal male, e la cui colpevolezza si sviluppa proporzionatamente al progresso dell'età e della ragione. Giustizia vuole, che la responsabilità sia sempre adeguata all'intelligenza. L'infante non pecca allorquando, senza pietà per sua madre, la martirizza con le sue esigenze; ei non conosce che sè, e simile al bruto, che considera il mondo esteriore come un'ombra, sulla quale si getta per divorarla quando ve lo spinge la fame, egli senza scrupolo riferisce tutto a sè stesso. Ma, dal momento che, fattasi un' idea della realità delle persone, distingue perfettamente l'*io* ed il *tu*, e, per naturale conseguenza, il *mio* ed il *tuo*, allora nasce anche in esso l'obbligo, e con questo la possibilità del male. Egli non vede più a sè d'intorno quel mondo, di cui gli pareva d'essere il centro; ma ne scuopre un altro di più complesso, ond'ei non è che una parte, e nel quale i suoi simili debbono vivere al pari di lui. La ragione gli risveglia nell'anima la coscienza dell'ordine, e l'ordine quella giustizia, che n'è l'archetipo divino.

Opinano certi filosofi, che il male abbia invaso la terra con la chiusura de' campi; ma parmi evidente, ch'esso vi abbia preso dimora il giorno, nel quale un uomo ha sottratto a un altr'uomo un frutto, che questi s'era dato la pena di cogliere. In quel funesto dì l'egoismo, cedendo alle sollecitazioni d'un brutale appetito, soffocò la coscienza de' nostri progenitori, e, a vergogna della lor natura, fece rivivere in essi l'animale: peccato contro il prossimo, peccato contro sè stessi, peccato contro Dio; tutti si com-

misero a un solo colpo. Lieve, certo, era il fallo, però simile a que' fiumi, la cui sorgente si perde fra l'erbette, ma che, ingrossati poi da continui affluenti, portano in ogni dove devastazione e rovina.

Ammirate dunque l'arte della lezione antica, che sotto la figura d'un frutto, ond'era proibito mangiare, c'indica chiaramente a un tempo stesso e la parvità del primo fallo e la poca elevatezza di chi lo fece. *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum et pulchrum oculis aspectuque delectabile: et tulit de fructu illius, et comedit; deditque viro suo, qui comedit* (1). Sembra di leggere la semplice storia di due fanciulli, che, lasciati da' parenti in un giardino, osano disubbidire per la prima volta.

50. Qualunque sieno stati i particolari di questo primo fallo, esso costituì un fatto essenziale negli annali del mondo. Per lui si opera una rivoluzione, e la condizione dell'umanità si trasforma. Il principio del male, assolutamente estraneo al creato prima di allora, vi s'introduce, e getta le fondamenta del nefando suo regno. L'istante è solenne, e Iddio, che non misura gli avvenimenti secondo le loro apparenze, ma secondo gli effetti loro, condanna gli uomini, poichè vede in quella prima caduta tutti i misfatti avvenire; li condanna, dico, ma condanna da padre. La grandezza della sua collera verso gli offensori non sorpassa la grandezza della ricevuta offesa, ed il suo giudizio contiene piuttosto le disposizioni necessarie per la salvezza delle sue creature nella via, che sventuratamente avevano scelto, anzi che castigo e vendetta. Ei sa, che da quel caos spirituale, onde vede apparire il primo vortice,

(1) « E la donna vide, che l'albero era buono da mangiare, bello alla vista e di aspetto dilettevole, onde prese de' suoi frutti, e ne mangiò, e ne diede anche al suo sposo, che mangionne insieme. » *Genesis*, Cap. III, v. 6.

usciranno un giorno mondi di luce, e stabilisce con sapienza e bontà le leggi metafisiche del loro svolgimento. Teologi! leggete la sentenza messa in bocca a Iehovah, e non dimenticate, che, secondo la vostra stessa tradizione, sebben castigando, la Providenza perdona, imperocchè, mentre punisce, promettte redenzione e premio!

E in vero siamo poi tanto da compiangere per aver perduto la condizione di que' primi padri nostri? Che mai sarebbe l'uomo, se non fosse uscito dall'inerzia di quella età anche per la porta del peccato e sotto la pena di errare per qualche tempo nella regione de' travagli e delle tempeste? Senza bisogni, ma senz' attività ed industria; senza conoscere il male, ma senza lotta contro di lui, e per conseguente senza merito; senza desiderio d'una sede migliore, ma anche senza la sublime aspirazione verso l'avvenire celeste, ei sarebbe stato ridotto a godere in perpetuo le voluttà selvagge della natura! Sia pur grande la compiacenza de' quietisti nelle imagini del poema biblico, possono essi non convenire, se pensano, all'imperfezione di quel materiale paradiso? possono non comprendere, che l'ignoranza del male vi costituiva un difetto; che l'innocenza non valeva la santità; che la religione non potea senza motivi rivelarci gli augusti suoi misteri; che la legge dell'immobilità sarebbe stata ben inferiore alla legge trascendentale della perfettibilità? Non neghiamo dunque il danno del primo fallo, in quanto che fu il principio di tutti i demeriti e di tutti i dolori, che accasciarono la posterità de' primi uomini; ma riconosciamo in pari tempo la sua utilità, essendo egli pure stato l'occasione di tutti i nostri meriti e di tutte le nostre ricompense. Biasimiamolo, ma benediciamo ad esso, e non temiamo di esclamare con St. Agostino: *Felice colpa!*

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

I FALSI FRATELLI E GLI AMICI PERNICIOSI

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1863 — Versione del Sig. Carlo Nugelli.)

Nulla oramai, è nostra intima convinzione, non potrà prevalere contro il destino provvidenziale dello Spiritismo. Come nessuno mai potrà impedire la caduta di ciò che deve per divino decreto soccombere, uomini, popoli o cose, del pari nessuno non può arrestare nel suo cammino ciò che deve progredire. Questa verità, riguardo allo Spiritismo, risulta già dai fatti avvenuti, e più ancora da un altro punto capitale. Se lo Spiritismo fosse una semplice teoria, un sistema, potrebb'essere combattuto mercè un sistema opposto; ma esso ha sua base sopra una legge di natura, tale e quale come il movimento della terra. L'esistenza degli Spiriti è inerente alla specie umana; non si può dunque far in modo ch'essi non sieno, e non si può di meglio proibir loro di manifestarsi di ciò che si possa proibire ad un uomo di camminare. E' non han bisogno perciò di alcun permesso, e ogni divieto non curano; poichè non bisogna dimenticare, che, oltre le manifestazioni medianiche, sono le manifestazioni naturali e spontanee, le quali si sono prodotte in tutti i tempi e si producono ogni giorno presso una quantità di persone, che pur non hanno udito mai parlare degli Spiriti. Chi adunque potrebbe opporsi allo svolgimento d'una legge di natura? Questa legge essendo opera di Dio, insorgere contro di essa gli è un ribellarsi a Dio medesimo. Siffatte considerazioni spiegano l'inutilità degli assalti diretti contro lo Spiritismo. Ciò che innanzi a tali aggressioni rimane da farsi agli Spiritisti si è di continuare tranquillamente i loro lavori, senza millanterie, ma colla calma e colla confidenza, che dà la certezza d'arrivare la meta.

Tuttavia, se nulla può arrestare in generale il progresso, hannosi circostanze, che possono arrecarvi parziali ostacoli, come una piccola diga può allentare la velocità d'un fiume, senza togliergli di scorrere. Sono di questa sorta gl'inconsiderati procedimenti di certi adetti più zelanti che prudenti, i quali non misurano abbastanza gli effetti dei loro atti o delle loro parole, e producono perciò, sulle persone non ancora iniziate, un' impressione sfavorevole assai più acconcia ad allontanarle dalle nostre credenze di quel che nol siano le diatribe degli avversari.

Lo Spiritismo è senza fallo assai diffuso; ma lo sarebbe ancor di vantaggio, se tutti gli adetti avessero sempre ubbidito ai consigli della prudenza e saputo contenersi in un savio riserbo. Bisogna di certo tener loro conto della buona intenzione; ma fatto è che più d'uno ha giustificato il proverbio, che dice: *val meglio un nemico sfidato, che un balordo amico.* E il peggio di codesto è che si forniscono armi agli avversari, i quali sanno abilmente sfruttare ogni commessa balordaggine.

Perciò noi non sapremmo mai troppo raccomandare agli Spiritisti di riflettere maturamente prima d'operare; in tali casi la prudenza non vuole, che uno s'affidi alla sola sua opinione personale. Oggi che da tutte parti si vengono formando dei gruppi o delle società, nulla è più semplice che concertarsi prima di agire. Il vero Spiritista, non avendo a scopo che il bene della causa, sa fare il sacrificio del suo amor proprio; credere alla propria infallibilità, ricusare d'arrendersi al parere della maggioranza e persistere in una strada, che vien dimostrata cattiva e compromettente, non è da vero Spiritista; sarebbe dar prova d'orgoglio, quando non fosse il caso d'un'ossessione.

Fra le improntitudini bisogna mettere in prima fila le pubblicazioni intempestive od eccentriche, perchè questi sono i fatti, che muovono più rumore. Nessuno fra gli Spiritisti ignora, che gli Spiriti sono lungi dal possedere la scienza sovrana; molti anzi fra loro ne sanno di meno che alcuni uomini, e come alcuni fra gli uomini altresì hanno tuttavia la pretesa di saper tutto. Essi hanno rispetto ogni cosa la loro opinione personale, che può essere giusta o falsa; ora, sempre come succede tra gli uomini, sono in generale quelli, che hanno le idee più false, che sono i più testerecci. Questi falsi sapienti parlano di tutto, accatastano sistemi, creano utopie o dettano le cose le più eccentriche; e sono felici quando trovano interpreti compiacenti e creduli, che accettano ad occhi chiusi le loro elucubrazioni. Codeste pubblicazioni recano seco gravissimi inconvenienti, perchè il medio, illuso egli stesso, sedotto il più spesso da un nome apocrifo, le spaccia come cose serie, e la critica ne fa sua preda con premura affine di denigrare lo Spiritismo; mentre che il medio medesimo, con un po' meno di presunzione, non avrebbe avuto che da consigliarsi co' suoi colleghi per essere chiarito del vero. È raro assai che in questi casi il medio non ceda all'imperioso cenno di qualche Spirito, che vuole (e ciò ancora, ahimè! come certi uomini!) vedere le cose sue stampate ad ogni costo. Con maggiore esperienza il medio saprebbe, che gli Spiriti veramente superiori consigliano, ma non impongono nè lusingano mai, e che ogni prescrizione imperiosa è indizio da destar sospetti.

Allorchè lo Spiritismo sarà compiutamente fermo e conosciuto, le pubblicazioni di tal natura non produrranno maggiori inconvenienti di quel che ne producano a' nostri giorni i cattivi trattati scientifici; ma all'esordire esse, lo ripetiamo, hanno un lato molto pernicioso. Non si avrà dunque mai troppa circospezione nè cura nel calcolare, in punto a pubblicazioni, l'effetto che può essere prodotto sul lettore. In breve, è un grand'errore il crederci obbligati a pubblicare tutto ciò che dettano gli Spiriti: poichè, se ve ne hanno dei buoni e degl' illuminati, ve ne hanno pure dei tristi e degl'ignoranti: molto importa adunque di fare una rigorosissima scelta fra le loro comunicazioni, e di scartare tutto quanto è inutile, insignificante, falso, o di tal natura da produrre una cattiva impressione. Bisogna seminare, non v'ha dubbio; ma bisogna seminare della buona semente e in tempo opportuno.

Passiamo a un argomento ancora più grave: *i falsi fratelli*. Gli avver-

sari dello Spiritismo, alcuni almeno, poichè molti possono esser tali di buona fede, non sono, come si sa, punto scrupolosi sulla scelta delle armi, con cui combatterlo, tutto è per essi accettabile, e in guerra, quando una fortezza non si può prendere d'assalto, le si scavano al di sotto le mine. In difetto di buone ragioni, che sono le armi leali, e' si vedono ogni dì arrovesciare sullo Spiritismo la menzogna e la calunnia. La calunnia è odiosa, lo sanno bene, e la menzogna può essere chiarita; epperò cercano essi dei fatti onde rincalzarla, ma in qual modo trovare dei fatti compromettenti in persone serie, se non col produrli essi stessi o mercè di affiliati? Il pericolo non è negli assalti a viva forza, non è nelle persecuzioni, nè pure nella calunnia, come abbiam visto, ma gli è nelle occulte mene impiegate a screditare e minare lo Spiritismo collo Spiritismo medesimo. Riusciranno? Gli è ciò che esamineremo fra poco.

. . . .

Ciò che contraddistingue specialmente i pretesi adepti è la loro tendenza a far uscire lo Spiritismo dalla strada della prudenza e della moderazione pel loro ardente desiderio del trionfo della verità, a procurare le pubblicazioni eccentriche, ad estasiare in ammirazione innanzi alle comunicazioni le più ridicole, che essi s' adoperano a tutt'uomo a diffondere, a provocare nelle adunanze discussioni compromettenti sulla politica e sulla religione, sempre, secondo essi, pel trionfo della verità, che non bisogna tenere sotto il moggio. I loro elogi sugli uomini e sulle cose sono dei colpi di turibolo da ammaccare cinquanta faccie, sono i *Capitan Fracassa* dello Spiritismo. Ve ne hanno altri più dolcerecci e più melliflui; sotto il loro sguardo obliquo e con parole untuose soffiano la discordia mentre predicano l'unione; gettano destramente nell'arena delle quistioni irritanti od offensive degli argomenti atti a provocare dissensioni; eccitano una gelosia di preponderanza fra i varii gruppi, e sarebbero lieti di vederli lanciarsi la pietra a vicenda, e in omaggio a qualche differenza d'opinione su certe quistioni di forma o di sostanza, il più spesso fatta nascere con arte, innalzare vessillo contro vessillo.

Alcuni, secondo quel che dicono, fanno uno spaventoso consumo di libri spiritici, di cui però i librai non s'accorgono quasi, e fanno, sempre a quel che affermano, una propaganda a tutta oltranza; ma, per effetto del caso, la scelta dei loro neofiti è sempre disgraziata; una fatalità li tragge a rivolgersi di preferenza a persone esaltate, dalle idee ottuse, o che già hanno dato segni d'aberrazione; poscia, verificandosi un caso ch'essi deplorano, blaterandone in ogni dove, si mette in sodo che quel tale s'occupava di Spiritismo, di cui, il più delle volte, non ha mai compreso pur la prima parola. Ai libri spiritici, che questi zelanti apostoli distribuiscono generosamente, aggiungono di spesso, non delle critiche, che sarebbe poco accorto, ma dei libri di *magia* e di *fattucchieria*, oppure degli scritti politici poco ortodossi, o delle ignobili diatribe contro la religione, affinchè sempre, un caso qualunque accadendo, fortuito o no, si possa in una verificazione confondere il tutto insieme.

Siccome gli è più comodo avere in mano la direzione delle cose, per avere dei complici docili, ciò che non si può trovare dovunque, ve ne ha di quelli, che promuovono o fondano essi stessi delle riunioni, in cui ci si occupa di preferenza di ciò appunto, di che lo Spiritismo raccomanda di non occuparsi, ed in cui si ha cura d'attirare degli estranei, che non sempre sono benevoli. Colà il sacro ed il profano sono empiamente confusi; i nomi più venerati sono frammisti alle più ridevoli pratiche della magia nera con accompagnamento di segni e motti cabalistici, talismani, tripodi sibillini ed altri simili accessorii. Alcuni vi aggiungono a complemento, e talvolta per lucro, la cartomanzia, la chiromanzia, la posatura di caffè, il sonnambulismo pagato, ecc. ecc.; spiriti compiacenti, che ci trovano interpreti non meno compiacenti, predicono l'avvenire, dicono la buona ventura, scoprono i tesori nascosti e gli zii d'America, indicano all'occorrenza il listino della Borsa e i numeri del lotto; poi un bel giorno la giustizia ci si intromette, oppure si legge in un giornale il resoconto d'una seduta di Spiritismo la più assurda del mondo, a cui l'autore ha assistito e racconta ciò che ha visto, visto coi suoi proprii occhi.

Tentereste voi di ricondurre ad idee più sane tutti codestoro? Sarebbe pena perduta, e facilmente se ne capisce il perchè: la ragione e il lato serio della dottrina non sono affar loro, gli è ciò che loro dà maggior uggia: dir loro che nuocciono alla causa, che forniscono armi ai nemici di essa, è appunto un solleticarli, loro scopo essendo quello di screditarla mentre hanno l'apparenza di propugnarla.

Il loro procedere non è sempre identico, ma varia secondo la loro condizione sociale, le loro attitudini, la natura delle loro attinenze e l'elemento, che li fa operare; però lo scopo è sempre il medesimo. Tutti non impiegano mezzi egualmente grossolani, ma tutti i mezzi adoperati sono ugualmente perfidi. Leggete certe pubblicazioni sedicenti simpatiche alla causa, anche in apparenza difenditrici di essa; pesatene tutti i pensieri, e guardate se talvolta sotto un'approvazione messa lì come maschera, voi non discoprite, come sfuggita per caso, un'idea insidiosa, un' insinuazione a doppio senso, un fatto riferito in maniera ambigua e da potersi interpretare in senso sfavorevole.

Ci si domanderà senza dubbio, se tutte le bruttezze, di cui siam venuti parlando, sono invariabilmente il prodotto di occulte mene, oppure una commedia rappresentata per certi interessi; e se le non possono essere altresì il risultato semplicemente d'un movimento spontaneo; in una parola, se tutti gli Spiritisti sono uomini di retto senso, incapaci d'ingannarsi.

Pretendere che tutti gli Spiritisti sieno infallibili, sarebbe ugualmente assurdo che la pretesa dei nostri avversari d'avere essi soli il privilegio della ragione. Ma, se ve ne ha che s'ingannano, gli è dunque che essi mal comprendono il senso e lo scopo della dottrina, e in questo caso la loro opinione non può far legge, ed è illogico o sleale il prendere l'idea individuale per l'idea generale e trar profitto a danno del tutto d'una eccezione. Sarebbe la cosa medesima che se alcuno scambiasse le aberrazioni di qualche scienziato per la regola della scienza.

A chi così faccia noi diremo: se voi volete sapere da che parte stia la presunzione della verità, studiate i principii ammessi dall'immensa maggioranza, se non ancora dall'unanimità assoluta degli Spiritisti del mondo intiero.

I credenti di buona fede possono dunque ingannarsi, nè ad alcuno noi ascriviamo a delitto il non pensare come noi. Se quindi fra le bruttezze surriferite ce ne fossero alcune generate da un'opinione personale, non sarebbero da considerarsi che come errori isolati, da rincrescere certamente, ma di cui sarebbe ingiusto far cadere la responsabilità sulla dottrina, che altamente li ripudia; ma alcune possono essere l'effetto di mene dei nemici dello Spiritismo, ed è perciò che noi invitiamo tutti gli adepti a vegliare, perchè nelle loro riunioni non s'introducano elementi perniciosi, ed a respingere accuratamente ogni suggestione, che tendesse a snaturarne il carattere essenzialmente morale. Mantenendo in queste loro adunanze l'ordine, la dignità e la gravità, che convengono ad uomini serii nell'occuparsi di cosa seria, essi ne interdiranno l'accesso ai male intenzionati, i quali se ne ritrarranno da sè, quando avranno riconosciuto non essere quello terreno per loro propizio. Per le medesime ragioni essi devono declinare ogni solidarietà colle riunioni formate all'infuori delle condizioni poste dalla sana ragione e dai veri principii della dottrina, quando non possano raddurla sul buon cammino.

Come si vede, vi ha certo una gran differenza fra i falsi fratelli e gli amici balordi, ma, senza volerlo, il risultato può essere il medesimo: screditare la dottrina. La linea, che li separa, non è sovente che nell'intenzione; e quindi la circospezione è necessariissima, mentre bisogna aver sempre presente che parole, azioni o scritti inconsiderati sono tosto presi per arma, e che gli avversari sono lietissimi di poter dire, che tali sono le opere degli Spiritisti.

Spingere la diffidenza all'eccesso sarebbe senza dubbio un grave torto, ma in tempo di lotta la prudenza diviene una necessità, la quale del resto non esclude nè la moderazione nè l'osservanza delle convenienze. Inoltre non si può ingannare gran fatto sul carattere del vero Spiritista: vi ha in lui una franchezza di modi, che sfida ogni sospetto, sopratutto allorchè è rincalzata dalla pratica dei principii della dottrina. Che si inalberi bandiera contro bandiera, come tentano di fare i nostri antagonisti: l'avvenire di ciascheduna è subordinato alla somma di consolazione e di appagamento morale che arreca; un sistema non può prevalere sopra un altro che sotto la condizione d'essere più logico, del che l'opinione pubblica è giudice supremo. In ogni caso la violenza, le ingiurie e l'acrimonia sono cattivi antecedenti ed una raccomandazione più cattiva ancora.

Rimane da esaminarsi le conseguenze di questo stato di cose. Le mene e gli ostacoli possono senza fallo arrecare momentaneamente alcune parziali perturbazioni, ed è perciò che bisogna guardarsene e rimuoverli, ma nè gli uni nè le altre potranno recar pregiudizio all'avvenire; prima perchè non dureranno che un tempo, essendo effetto d'una opposizione, che cesserà per la forza stessa delle cose; secondo

perchè, dicasi e facciasi checchè si voglia, non si potrà mai togliere alla dottrina il suo carattere distintivo, la sua filosofia razionale e la sua morale consolante. La si torturi pure e si travesta, si facciano parlare gli Spiriti a proprio grado, o si raccolgano comunicazioni apocrife per gettare in traverso delle contraddizioni, non si potrà mai far prevalere un insegnamento isolato, foss'anche reale e non supposto, contro quello che è dato da tutte le parti. Lo Spiritismo appunto si distingue da tutte le altre filosofie per ciò che non è già il prodotto del concetto d'un solo uomo, ma d'un ammaestramento, che ciascuno può ricevere su tutti i punti del globo, e tale si è la consecrazione che ha ricevuto il *Libro degli Spiriti*. Ciò che ha prodotto il rapido progresso della dottrina spiritica sono le consolazioni e le speranze ch'essa dà: ogni sistema, che, per la negazione dei principii fondamentali tendesse a distruggere la sorgente medesima di quelle consolazioni, non potrebbe essere accolto con quel favore.

Non bisogna dimenticare, che noi siamo al momento della transizione, e che nessuna transizione si compie senza conflitto. Non ci stupisca adunque il vedere agitarsi le passioni messe in causa, le ambizioni compromesse, le pretensioni deluse, e ciascuna tentare di riafferrare ciò che vede sfuggire, aggrappandosi al passato. Ma a poco a poco tutto codesto si estinguerà: la febbre si calma, gli uomini passano e le idee novelle rimangono. Spiritisti, innalzatevi oltre la stretta cerchia del presente col vostro pensiero, mandate il vostro sguardo di qui a vent'anni, e il momento che corre non v'inquieterà altrimenti.

LE MANIFESTAZIONI DI GENOVA

Come ho promesso nella Cronaca dell'ultimo Fascicolo, stampo qui la relazione del Socio Corrispondente di Genova sulle manifestazioni colà ultimamente avvenute. Affinchè per altro il lettore vegga con quanta imparzialità ed accuratezza i periodici cerchino d'illuminare l'opinione del paese su fatti, i quali, quando anche non avessero origine spiritica, meriterebbero tutta l'attenzione ed il serio esame di ogni coscienzioso pubblicista, credo di dover fare precedere alla genuina narrazione del fenomeno due articoli di giornali genovesi sull'argomento.

Il Popolo Italiano del 22 di maggio, N. 142, nel Gazzettino della Città, portava questo articoletto.

« **Un fenomeno spiegato.** — Il fatto delle prodezze spiegate dagli *Spiriti* in un vico adiacente alla Salita di *Piccapietra*, di cui si menò grande rumore nella città, e che fu riferito da qualche giornale, non ha altro fondamento che un accesso di pazzia di una povera fanciulla di anni 12, che fu condotta all'ospedale di Pammatone, dove venne sottoposta alle cure opportune.

« Il Dottor Paoli ebbe a constatare la debolezza di mente della fanciulla, che sentiva cader nella camera sassi, pezzi di carboni e limoni marcidi, e che riceveva ceffate da *mani invisibili.* I sassi ed i pezzi di carbone si trovarono davvero nella stanza in cui abitava, e sono depositati alla Questura, ma, se non si potè scoprire da qual casa e da qual mano furono gettati contro la fanciulla, egli è evidente che essi non provano l'*opera degli spiriti*, perchè i vetri rotti delle finestre indicano chiaramente, che furono scagliati o dalla strada o dalle case vicine, o dai tetti, come si ebbe a riconoscere in circostanze consimili.

« Certo è che la povera fanciulla, certa Maddalena Rimassa, che diè origine al racconto così diffuso della apparizione degli *Spiriti* nel vico *Agugliotti*, N. 5, che è vicino a quello dei *Cannoni* nella salita di *Piccapietra*, è affetta da alienazione mentale, e che con questo deplorabile stato della sua salute si spiegano le *meraviglie spiritistiche*, di cui si fe' non poco scalpore nei giorni scorsi tra il popolo, e di cui qualche giornale ha fatto cenno. »

Il Corriere Mercantile ed il foglio intitolato *Genova* del 23 di maggio 1865, N. 56, scrivevano, pure nel Gazzettino della Città, quanto segue:

« Scovate dalla malizia, alimentate dall'ignoranza e dalla superstizione delle plebi, ad ogni tanto fanno capolino pretese apparizioni di *Santi* e Madonne attraverso i vetri di antiche casipole, od in qualche recesso; vecchie immagini lagrimanti o sudanti,

folletti e spiriti malefici che trasferiscono il proprio domicilio in case disabitate o in corpo di umane creature. Di questo *ultimo genere* abbiamo presentemente un esempio nella nostra città; e a dire quanto il popolaccio ne meni scalpore; provando con ciò (pur troppo!) quanto rimanga ancora a fare per iscacciare quel-l'orrendo mostro, che nomasi *Ignoranza.*

« Dunque negli scorsi giorni si sparse voce, che una giovinetta di 14 anni, abitante nella salita dei Cannoni, *vulgo* dell'ospedale, era invasa dal maleficio; che la poverina era fatta segno da esseri invisibili a manrovesci così sonori da essere uditi dal vicinato, ed a sassate (e queste non erano immaginarie) che le piovevano in casa da ogni parte, che la meschina chiedeva aiuto onde la sottraessero a tanto martirio, ecc. Quale fu la causa del maleficio? Eccola secondo la racconta essa stessa.

« Negli scorsi giorni trovò un giovanotto di belle forme e dall'occhio affascinante (s' intende subito ch' era il demonio sotto umane forme) il quale le sussurrava all' orecchio sconcie parole, a cui ella rispondeva sdegnosamente con appellativi offensivi. Da quel momento si sentì presa da un grandissimo calore di capo e subito dopo cominciarono gli schiaffi e le sassate. Che in questa sozza scena vi siano i *compari* interessati a dare apparenza di vero alla cosa lo provano abbastanza i vetri infranti dai sassi lanciativi contro dall'opposto lato della salita. L'autorità come di dovere intervenne, fece le opportune investigazioni nelle abitazioni, dalle quali presumibilmente furono lanciate le pietre, salendo perfino sui tetti. Frattanto pure fece mettere la pretesa ossessa sotto custodia all'Ospedale, onde venire a capo di qualche cosa, e nel tempo medesimo togliere la causa dell'agglomerarsi del popolo minuto nella contrada, la quale sabato sera era letteralmente ingombra al punto d'intercettare il passaggio, e solo una provvida pioggia potè far cessare quella scena, che, pei discorsi che si udivano dai più grossolani, ricordava il medio-evo. A che ci vorrebbero condurre gli organizzatori nascosti di così detestabili fatti, tendenti a perpetuare nelle plebi i pregiudizi e la superstizione? »

Or ecco le lettere di relazione inviate a questa Società.

All' Onorevole Signore
Sig. Niceforo Filalete
Presidente della *Società Torinese di Studj Spiritici:*

I.

Genova, 23 maggio 1865.

Signore e Fratello Stimatissimo,

Tosto che si ebbe notizia di pietre lanciate in una casa da una forza invisibile, mi recai subito sul luogo collo scopo di constatare i fatti narrati; ma, attesa la folla del popolo e le Guardie di Pubblica Sicurezza, che occupavano la strada e la casa, non mi fu possibile praticare quelle indagini, che avrei desiderato. L'indisposizione del signor Avv. Verga, con cui ho qualche relazione, il quale fa attualmente le veci di Questore, ed altre particolari circostanze m'impedirono di ottenere il mio intento per un'altra via. Soltanto questa mane alle 10 antimeridiane potei penetrare nell'alloggio misterioso, posto al terzo piano della via Agogliotti, N. 8. In questo lurido tugurio abita una povera e ristretta famiglia. La moglie, o padrona di casa, lavora e cuce generi di calzoleria. In essa convengono due ragazze; di cui una in età di tredici anni, certa Rimassa, che sembra il Medio. Ivi si radunano per lavorare per conto dei calzolai. Il giorno 18 corrente al mattino cominciarono le manifestazioni, che fecero tanto rumore per la città, dando luogo alle solite dicerie, e durarono a tutto il 20 corrente. Questa mane dunque mi recai colà, e, chiamata la padrona, potei conversare con essa lungamente ed avere ogni schiarimento. Essa, come testimonio oculare, mi raccontò quanto segue:

Il giorno 18 al mattino, mentr'essa, la giovane Rimassa e l'altra lavorante stavano intente ai soliti lavori, dei proiettili cominciarono a scagliarsi contro la finestra della saletta d'entrata e pe-

netrare in casa. Questo fatto attirò le lavoranti alla finestra a gridare contro il vicinato, che si supponeva prendersi un tal giuoco. Fu inutile: i proiettili non cessarono in tutto il giorno di venire scagliati di tanto in tanto e rompere tutti i vetri della finestra. Ogni sorveglianza fu vana; le Guardie di Sicurezza intervenute non poterono scoprire da dove si lanciavano i proiettili, consistenti in pietre, calcinacci, carboni, pezzi di mattoni ed ardesie. Fu osservato, che, quando la Rimassa passava davanti alla finestra, allora appunto non mancavano in quantità i proiettili, e la colpivano di preferenza alla testa, senza cagionarle la benchè menoma ferita o dolore successivo. Fu anche osservato, che un pezzo di mattone la colpì fortemente alla fronte, senza farle alcun male, lasciando soltanto sulla parte una macchia di terra. — Mi si disse inoltre, che non si potè discoprire la provenienza dei corpi lanciati, perchè questi non divenivano visibili che al momento di entrare per la finestra.

Alla sera tutto cessò.

Il giorno 19 ripetizione degli stessi fenomeni; i corpi lanciati erano dell'istessa natura, ma di maggior volume. Fu osservato, che, la Rimassa essendosi assentata per una commissione, ogni fenomeno cessò durante la sua assenza, e ricominciò entrando essa in casa. — Intanto la voce, ch'ella era indemoniata, si sparse, ed i conoscenti o parenti condussero la Rimassa a farla esorcizzare. Ma a nulla servì.

Le chiacchiere sono infinite, i giornali riferiscono i fatti giusta il loro prisma. — La Polizia sorveglia, ed indaga inutilmente.

Il resto a domani.

II.

Genova, 25 maggio 1865.

Signore e Fratello Stimatissimo,

Ieri avrei dovuto continuare a darle informazioni sull'affare della giovane Rimassa, ma non potei ancora avere dalla Que-

stura e dallo Spedale, ove è ricoverata, quegli schiarimenti, che avrei desiderato.

A complemento poi della precedente mia aggiungerò:

Che il giorno 20 il padrone di casa, che è un povero operaio, nell'intento di scoprire chi si prendeva un tal giuoco, si astenne di uscire, e, postosi a mangiare ad un tavolo presso la finestra, da cui venivano i proiettili, stava osservando attentamente, se poteva conoscerne gli autori. La sua vigilanza fu vana, perchè il fenomeno cambiò di natura. Mentre la Rimassa traversava la saletta per recarsi in cucina, ed era alla distanza di circa due passi dal suo padrone, sentì darsi uno schiaffo, che la scosse, e la fece dare un grido: il padrone attesta d'averne sentito il rumore.

Questa giornata passò col sentirsi la fanciulla dare frequentemente delle guanciate, il cui suono o colpo sembra essere stato sentito da chi era presente; sulla sera essendo intervenuto un Medico, ed avendo dichiarato, che la Rimassa era esaltata di mente, fu condotta dalla Polizia allo Spedale di Pammatone, ed ogni manifestazione ebbe fine. — Queste sono le cose, che ho potuto raccogliere sul luogo da due persone, che si dicono testimoni oculari. Io non me ne rendo mallevadore, non faccio che narrare. Si dice, che la Rimassa sia nella Clinica Medica, e domani spero avere esatti ragguagli da quel Medico assistente, che è mio amico. Avrò pure dalla Questura tutte le possibili informazioni, e tosto che ne sarò in possesso ne renderò informata questa solerte Società Spiritica, di cui Ella è degno Presidente.

III.

Genova, 8 giugno 1865.

Signore e Fratello Stimatissimo,

Vengo a completare il rapporto dei fatti accaduti in Genova, di cui La intrattenni nelle due mie precedenti.

L'indisposizione del sig. Avv. Verga non mi permise di avvicinarlo, e raccogliere dalla sua bocca quelle informazioni, che

avrei desiderato. Lo feci però interpellare dal suo Medico, il quale mi riferì, che il signor Verga pensava, che quelle manifestazioni fossero opera di qualcuno interessato a promuoverle per dar luogo forse a qualche miracolo, a discacciare il diavolo, e cose simili. Intanto la giovane Rimassa essendo trasportata allo Spedale, si sparse per la città la voce che era in Clinica gravemente ammalata, che era morta, e finalmente ch'era alienata e quindi portata al Manicomio. Nulla di vero in tutto questo. Non avendo mai potuto vedere il Medico assistente della Clinica, finalmente mi recai allo Spedale di Pammatone a chiederne contezza, ed ecco quanto seppi: La Rimassa, portata per ordine della Questura al detto Spedale, fu ivi tenuta in osservazione per tre giorni, non in Clinica, ma in banda come tutte le malate. In questi tre giorni non diede segno di sorta di malattia, nè avvennero manifestazioni. Fu quindi congedata, e recatasi al proprio domicilio vi stette in perfetta salute e tranquillità due giorni, dopo i quali un suo zio la mandò a Savona, ove trovasi tuttora, e, da quanto mi si dice, in normalissime condizioni. Queste informazioni mi furono date oralmente da un mio vecchio amico, razionale da lunghi anni nello stesso Spedale di Pammatone, persona proba e studiosa della nostra dottrina. È questi il signor Giacomo Ricci, il quale le parlò e la visitò tutti i giorni, tanto nello Spedale quanto nei due dopo che n'era uscita. Essa gli confermò di aver preso degli schiaffi da una mano invisibile, di essere stata colpita da molti proiettili senza rimanerne offesa, e gli disse inoltre, che tali cose non le accaddero mai fuori di quella casa, in cui andava per lavorare.

Ho intanto il bene di rinnovarmi con profonda stima

Suo devot.mo fratello

Dottore **Pietro Gatti**

Direttore dell'Istituto Omeopatico di Genova,
Socio Corrispondente.

COMUNICAZIONE IN VERSI

del Poeta estemporaneo MILLETI.

(Medio Signora Alfonsina A. D., Genova.)

D. *Hai bisogno di preghiere? eri tu religioso?*
R. Quando era in vita, credi, a preci non pensavo,
E spesso non sapevo neppur io ciò che amavo.
Vissi come or si vive, fui scettico anzitutto,
E temevo raccorne qualche amaro frutto;
Ma ormai tutto è cambiato, mentre quassù clemenza
Non è vuota parola, qui tutto è sapïenza;
Quassù non si confonde il vero ben col falso;
E di questa speranza, credi, ch'io mi son valso,
Poichè, quando fui giunto all'ultima mia ora,
Ne piansi amaramente, e qui mi dolgo ancora.
D. *È la morte così spaventevole come si crede?*
R. La morte è un duro passo, però non qual si crede.
Vi son diverse morti, e questo ognun lo vede.
V'è la morte del giusto, e questa è la migliore;
V'è quella dell'avaro, che è colma di dolore;
Non parlo della fisica, non della materiale,
Ma di quella dell'anima, io parlo del morale.
Colui, che del suo prossimo fu amico nella vita,
La via del ben che fece non trova qui smarrita.
Tutto quassù si segna a lettere assai chiare,
E chi non oprò bene versa lagrime amare.
D. *Quale opera è maggiormente necessaria per adempiere ai doveri di religione?*
R. La prece solitaria, la prece del pensiero;
La compunzion profonda; la credenza nel vero;
L'amor de' suoi fratelli; l'aiuto alle miserie;
I poveri ed i nudi coprir dall'intemperie;
Non donare il superfluo, ma sì di vero cuore

Quello, la cui mancanza ci cagiona dolore;
A chi versa nel dubbio dare buoni consigli;
Visitare gli infermi, trattarli come figli;
Sopportar con pazienza i triboli e le spine;
Del *vero Dio clemente* rispettar le dottrine.
Amica, fa ognor questo, che è ciò che Dio vuole,
Poi non badare ad altro: credi alle mie parole.

D. *Ti ringrazio.*

R. No, no, non ringraziarmi: quest'è l'obbligo mio,
È l'obbligo assoluto, che tutti abbiam da Dio.

D. *Perchè fu tanto tempo come assopita la scienza spiritica?*

R. Molti secoli indietro, commista all'ignoranza,
Ebbe in Egitto e in Grecia da qualchedun fidanza,
Però non n'era giunta allora l'istruzione
Al punto da non esser creduta un'illusione;
Ma ora Dio conosce, che può l'umanità
In mezzo all'atre tenebre scoprir la verità,
E, in meno di due secoli, il mondo tutto intiero
Avrà una sol credenza: la credenza nel vero.

FENOMENO MAGNETICO SPIRITICO.

RAPPORTO LETTO
ALLA
SOCIETÀ TORINESE DI STUDJ SPIRITICI
DAL SOCIO F. SCIFONI.

Vi parteciperò, o Colleghi, un fenomeno, che stimo non indegno al tutto de' vostri studii.

Ieri sera, lunedì 10 corrente, ci trovammo in casa mia riuniti, più per caso che per deliberato proposito di fare speri-

menti, il signor Tommaso Saraceni, il Dottor Alessandro Angelini, il signor Achille Mazzotti ed io, quando, invitati dal Saraceni, ci mettemmo al tavolo, evocando egli mentalmente uno spirito. Benchè l'evocazione si facesse col debito raccoglimento, ogni nostro sforzo fu indarno: il tavolo in forse più di mezz'ora non diè segno di moto, nè di leggier fremito.

Si sciolse la catena, ed il Dottor Angelini andò a sedersi in disparte, mentre noi tre dopo alcun tempo, rinforzando di volontà, ci rimettemmo all'opera, e questa volta si evocò lo spirito di una sorella del Mazzotti, che finalmente battè il suo nome. Era mio vivissimo desiderio (e pregavane i buoni spiriti) che accadesse un fenomeno atto a convincere il Saraceni, ancor nuovo in tali studii, ed il Dottor Angelini, proclive sempre al dubbio più che alla credenza. Pocostante fui assalito da una incomoda tensione nelle braccia e da una sonnolenza così profonda, che fui obbligato ritirarmi dalla catena. Mi assisi allo scrittoio, e gli altri due invitarono l'Angelini ad entrare per terzo al tavolo, siccome ei fece.

Io mi ricordo fin qui, perocchè il sonno mi vinse e mi addormentai sulla seggiola profondamente. Non posso dire di fatto proprio quanto dormissi, ma so che all'improvviso mi desto, e scotendomi prendo a dire: *Ebbene*... Io aveva in mente di continuare: *cosa volete?*, ma il Saraceni ed il Mazzotti m'interrompono per dimandarmi come sto; rispondo: *io sto benissimo;* ed osservo, che il Dottore ha il suo orologio in mano; allora mi raccontano, che il Dottor Angelini, vedendomi immerso in profondo sonno e sdraiato col capo indietro sulla mia seggiola, evocò il mio spirito richiedendolo si destasse fra tre minuti dicendo: *Ebbene, cosa volete?* e che, mentre la sfera del suo orologio toccava il terzo minuto, io, senza dar prima alcun segno di risentirmi dal sonno, mi era improvvisamente riscosso, ma detto appena: *Ebbene...*, gli altri due m'interruppero.

Io mi rammento, che prima di riscuotermi sentiva qualcosa nella testa; che non saprei esprimere in altro modo, se non dicendolo un travagliarsi di pensiero indefinito, un mormorio al cervello. Certo è che, quando mi destai, quasi con soprassalto, la sonnolenza era dileguata, la stanchezza delle braccia sparita,

mi sentii svelto e tranquillo, così che, anche partiti gli amici, continuai a lavorare al mio scrittoio fino a mezzanotte, poi mi coricai in letto senza aver mai ombra di agitazione o turbamento.

Confermo quanto ho narrato con la mia firma, e fanno il simigliante i tre amici, che furono testimoni del fenomeno.

Questo dì, 11 novembre 1863.

Felice Scifoni.
Alessandro Dott. Angelini.
Achille Mazzotti.
Tommaso Saraceni.

BIBLIOGRAFIA.

L'Harmonie des Sphères, par P. Montani — Les Ombres, Méditations philosophiques, par Hilaire — (Parigi e Lione, Didier e Ufficio della *Vérité*, 1865).

Due nuove operette abbiamo sottocchio, che s'informano alle dottrine dello Spiritismo, ed hanno il merito di essere tra le prime, che arditamente schiudono l'arringo alla futura letteratura del mondo rinfrancato alla luce spiritica.

La prima, il cui Autore porta un nome italiano, o che almeno rivela una origine italica, ha la seguente epigrafe: *La terre n'est qu'un hameau de ce grand pays, qui s'appelle l'Univers — A. Pezzani.* È un volumetto di sole 60 pagine, ma piene di sapere, d'acume d'ingegno, di profonda filosofia e di sublime poesia stupendamente collegate insieme, che, pigliando per base la scienza dell'armonia musicale, dalla semplicità delle sette note elementari, s'innalza via via, con sottilissima analisi, a svi-

luppare le ragioni dell'armonia dell'universo, di quell'armonia che lega ed unisce la sterminata miriade dei corpi celesti. L'Autore si mostra bene istrutto, non solo nella teoria della musica, ma ne' più stupendi fenomeni dell'astronomia: grande insomma è il sapere, che si è richiesto a dettar queste poche pagine; ma le sue applicazioni saranno sempre giuste, irreprensibili, vere?

Ecco ciò di che noi non ci sentiamo giudici competenti. Vegga di per se stesso il lettore; noi d'altro non potremmo entrargli mallevadori se non del diletto, che, giunto al termine della lettura, ne avrà provato l'animo suo. —

La seconda, *Les Ombres*, è un grazioso ed ingegnoso romanzetto, che ci trasporta in mezzo alla società degli Spiriti, ed ivi ci fa assistere, con interesse vieppiù sempre crescente, a scene svariate e caldissime di coloro, che vissero sulla terra e serbano ancora le reminiscenze, le passioni, gli affetti di questa vita. Quanta verità, quanto insegnamento nella figura di quella donna, che non ebbe altra colpa quaggiù che l'orgoglio! E chi è, che non possa in certo modo ritrovar almeno una parte di se medesimo in quella infelice? L'Epicureo della Borsa, poi, quel miscuglio d'avarizia, di fasto e d'ipocrisia in guanti gialli, miniatura perfetta della *bancocrazia* del secolo decimonono, sarebbe per molti lo scudo di Ulisse presentato ad Achille. Oh come anch'essi muterebbero spoglie e contegno, se potessero vergognarsi come l'eroe dell'Iliade! Questi a parer nostro sono i due caratteri meglio delineati. Ma invece di queste parlanti pitture seguono scene e descrizioni, che talvolta ci sgomentano fino all'orrore, talvolta ci commuovono fino alle lagrime. L'ultima scena finalmente, incarnando, nelle vittime della Polonia, il santo principio dell'amor patrio, ci fa dimenticare alcune mende e qualche lungaggine, che qua e là potremmo notare, e sinceramente lodiamo l'autore di aver saputo con tanto ingegno giovarsi del principio della rincarnazione a sfogare la piena del suo affetto verso uno Spirito amato.

F. Scifoni.

L'UFFICIALE DI CRIMEA

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1859 — Versione del sig. Ruggero Dall'Acqua.)

L'*Indépendance Belge*, che certamente non si potrà accusare di troppa benevolenza per le credenze spiritiche, stampò il seguente fatto, che molti altri giornali riportarono, e che noi alla nostra volta riproduciamo con tutta riserva, non avendo avuto modo di constatarne la verità.

« Sia che la nostra immaginazione inventi e popoli un mondo di anime al fianco e al di sopra di noi; sia che questo mondo, nel quale ci troviamo, viviamo e ci moviamo, esista realmente, è fuor di dubbio, almeno per me, che inesplicabili accidenti si producono, i quali provocano la scienza e sfidano la ragione.

« Durante la guerra di Crimea, nel corso d'una di quelle notti tristi e lente, che maravigliosamente si prestano per ispingere alla malinconia, all'incubo e a tutte le nostalgie del cielo e della terra, un giovine Ufficiale si leva tutto ad un tratto, esce dalla tenda, va a trovare uno dei suoi commilitoni e gli dice:

— Ho avuto or ora la visita di mia cugina, Madamigella di T...

— Tu sogni.

— No. Essa è entrata, pallida, sorridente, sfiorando appena il suolo troppo duro e grossolano pe' suoi piedi delicati. Mi ha guardato, e, dopo avermi svegliato colla sua dolce voce, mi ha detto: « Tardi troppo! sta in guardia! qualche volta si muore per la guerra senza andare alla guerra! » Ho voluto risponderle, sollevarmi, correrle vicino; ma essa indietreggiò, e, ponendosi un dito sulle labbra: « Silenzio! soggiunse, abbi coraggio e pazienza: ci rivedremo! » Oh! amico mio, come era pallida; sono certo che è malata e che mi chiama.

— Tu dormi da svegliato, sei pazzo, gli rispose l'amico.

— Sarà; ma allora che cosa è adunque questo moto del mio cuore, che la evoca e me la fa vedere?

I due giovani Ufficiali conversarono, e spuntata l'aurora, l'amico accompagnò il visionario verso la sua tenda, quando questi tutto ad un tratto tremò come se fosse spaventato.

— Eccola, amico mio; eccola, essa è davanti alla mia tenda..... Mi fa segno che manco di fede e di confidenza.

« L'amico, ben s'intende, non vedeva nulla, e fece come meglio potè per rassicurare il suo compagno. Comparve il dì, e col dì occupazioni abbastanza serie per far sì che non si pensasse più ai fantasmi della notte. Ma per una ragionevolissima precauzione partiva all'indomani una lettera per la Francia, colla quale chiedevansi instantemente nuove di Madamigella di T... Alcuni giorni dopo fu risposto, che Madamigella di T... era gravemente malata, e che, se il giovine Ufficiale poteva ottenere un congedo, si sperava che la sua presenza avrebbe portato i migliori effetti.

« Chiedere un congedo nel momento delle più aspre fatiche, alla vigilia

forse d'un decisivo assalto, e far valere per ciò dei timori sentimentali, non conveniva sperar troppo di ottenerlo. Credo tuttavia, se ben mi ricordo, che esso fu chiesto e conceduto, e che il giovine Ufficiale stava per partire per la Francia, quando ebbe un'altra visione.

« Questa però era spaventevole. Madamigella di T... venne, pallida e silenziosa, a mettersi una notte sotto la sua tenda, e gli mostrò il lungo abito bianco, che trascinava per terra. Il giovine Ufficiale non dubitò più che la sua fidanzata non fosse morta; stese la mano, impugnò una delle sue pistole, e si fece saltar le cervella.

« Effettivamente, nella stessa notte, nell'ora istessa della visione, Madamigella di T... aveva esalato l'ultimo respiro.

« Questa visione era dessa risultato di magnetismo? Non ne so nulla. Era pazzia? Sia pure. Ma era certo cosa, che deve sfuggire ai motteggi degli ignoranti ed a quelli più sconvenevoli ancora dei dotti.

« In quanto all'autenticità di questo fatto, io la garantisco. Interrogate gli ufficiali, che hanno passato questo lungo inverno in Crimea, e ne troverete pochi, che non vi raccontino fenomeni di presentimenti e di visioni analoghi a quello, che ora vi ho narrato.

« Che bisogna concluderne? Nulla. Se non che ho terminato il mio corriere in un modo ben lugubre, e che conosco forse la maniera di addormentare altrui senza essere magnetizzatore. »

Come dicemmo in principio, non abbiamo potuto constatare l'autenticità del fatto; ma ciò che possiamo garantire è la sua possibilità. Gli esempi verificati, antichi e moderni, d'avvertimenti d'oltretomba, sono così numerosi, che quello che ora abbiamo riportato non ha nulla, che lo renda più straordinario di quelli, onde tante persone degne di fede sono state i testimoni. In altri tempi hanno potuto sembrare soprannaturali; ma presentemente che la causa ne è conosciuta e psicologicamente spiegata in forza della teoria spiritica, nulla hanno, che si allontani dalle leggi della natura. Noi non aggiugneremo che una sola osservazione, ed è che, se quest'Ufficiale avesse conosciuto lo Spiritismo, avrebbe saputo, che il mezzo per raggiungere la sua fidanzata non era quello di togliersi la vita; imperocchè quell'atto glielo può avere impedito per un tempo molto più lungo di quello, che avrebbe dovuto passare su questa terra. Di più lo Spiritismo gli avrebbe detto, che una morte gloriosa, sul campo di battaglia, gli sarebbe stata più proficua di quella che volontariamente si è data per un momento di debolezza.

Ecco un altro fatto di avvertimento d'oltretomba, riportato dalla *Gazzetta d'Arad* (Ungheria) del mese di novembre 1858.

« Due fratelli israeliti di Gyek (Ungheria) si erano portati a Grosswardein per collocare in una pensione le loro due figliuole dell'età di 14 anni. Nella notte, che seguì la loro partenza, un'altra figlia d'uno di essi, dell'età di 10 anni, ch'era rimasta a casa, si sveglia repentinamente e racconta, piangendo, alla madre che ha veduto in sogno il padre suo e lo zio circondati da molti villani, che volevano far loro del male.

In principio la madre non dà peso alcuno alle parole della figlia; ma vedendo che non può calmarla, la conduce dal Sindaco del luogo, cui la fanciulla racconta di nuovo il suo sogno, aggiungendo che fra i vil-

lici aveva riconosciuto due de' suoi vicini, e che il fatto era accaduto sul limite d'una foresta.

Il Sindaco manda immediatamente alle case dei due paesani, che effettivamente erano assenti; quindi per assicurarsi della verità, spedisce altri emissarii nella direzione indicata, i quali trovano cinque cadaveri sul confine di una foresta. Erano dessi i due padri colle figlie ed il cocchiere, che li aveva condotti; i cadaveri, affinchè fossero irreconoscibili, erano stati gettati sopra un braciere. Senza indugio la gendarmeria fece delle perquisizioni, e arrestò i due paesani indiziati nel momento appunto che cercavano cambiare alcuni viglietti di banca macchiati di sangue. Una volta imprigionati, confessarono il loro delitto, dichiarando, che riconoscevano il dito di Dio nella pronta scoperta del loro misfatto.

COMUNICAZIONI.

GLI UOMINI PRIMITIVI.

(Medio Sig. E. D.)

(QUESITO: *In terreni geologici più o meno antichi si vanno trovando da alcuni anni, in Europa ed altrove, armi, utensili e diversi oggetti d'industria mescolati ad ossa fossili d'animali, che più non vivono presentemente, ed anche d'uomo. Si potrebbe ottener risposta alle seguenti questioni, che riguardano quei fatti e sono oggidì del massimo interesse per la scienza?*

1° *La razza di quegli uomini era dessa identica o analoga ad alcuna delle razze umane viventi?*

2° *Aveano quegli uomini un linguaggio? e se sì, se ne troverebbe qualche traccia?*

3° *Avevano essi religione, arti, civiltà? quali?*

4° *A quanti secoli potrebbe approssimativamente risalire l'epoca, in cui vivevano?*)

Risponderò volentieri ad alcune di queste domande, che sono importantissime per l'umanità al punto in cui è giunta; la risposta alle altre verrà solo col tempo.

L'uomo non è che un anello della creazione; egli ha esseri superiori a sè o più perfetti, ed inferiori di sè o meno perfetti. Nulla esiste d'isolato nella gran casa di Dio, e chi cerca d'isolarvisi viene severamente punito della sua egoistica sapienza.

Il concetto, che presiedette alla creazione, non della sola terra, ma dell'intiero universo, è uno, indivisibile e perfetto nella sua potenza, quantunque non lo paia sempre a' vostri occhi nella sua attuazione. Avvi tanta distanza fra l'uomo meno avanzato e l'uomo più perfetto, che supera di gran lunga la distanza, che esiste fra il più perfetto degli animali e il meno perfetto degli uomini. Notate, che io parlo dell'uomo come della creatura tipica, ossia fatta ad immagine di Dio, cioè collo spirito che lo anima capace di perfezionamento e di progresso morale.

Esistono in taluni mondi animali, che sono molto più avanzati in intelligenza che non gli uomini di certi altri mondi. La formazione della terra, avvenuta successivamente, ebbe pure le sue epoche molto più indietro in quanto ad umanità, di quello che siano ora i pianeti più arretrati.

Fra l'epoca dell'indurimento della crosta terrestre e la più antica epoca storica umana passarono migliaia di migliaia di secoli.

Le prime umanità, che passarono sulla terra, non ebbero campo a lasciare sovr'essa traccia di sorta, perchè le successive potessero arguirne la loro esistenza. Esse erano brute e tutte devote all'impero della forza, nulla concedendo nè all'intelligenza nè all'amore, che non conoscevano se non nelle sue più materiali manifestazioni. Esse erano cacciatrici per eccellenza, e la loro vita era una continua lotta cogli elementi refrattarii alla volontà dell'uomo, coi bruti e belve ed esseri ignoti a voi. L'uomo, benchè in essenza il re della creazione, ne era la prima vittima, e dovette subire nelle sue comparse successive sul globo nostro cataclismi orribili, che ne annientavano quasi interamente la razza.

Gli uomini fossili, che ora vanno scoprendosi, sono a dividersi in tre categorie: la prima è quella, che si trova negli ultimi strati geologici, e che è accompagnata da strumenti di ferro o di rame; la seconda o più antica è quella, che si trova accompagnata da utensili di pietra, di selce unita con legno fossile; la terza, che finora non si rinvenne ancora, ma che si troverà specialmente nei terreni, che il mare abbandonerà successivamente al Nord dell'Europa e dell'America, è la più antica delle razze umane terrestri: gigantesca, essa era contemporanea colla gene-

razione dei grandi animali dell'epoca più calda, l'epoca degli antracoterii e dei plesiosauri.

La creazione è continua, e lo spirito delle belve non muore; ma va cambiando e migliorando di sede, e mentre dal lato inferiore continuamente s'accresce la serie degli esseri, questi percorrono la serie delle successive loro esistenze indefinitamente a traverso i varii tempi, i varii mondi ed i varii sistemi di mondi, sempre avanzando, sempre migliorando e sempre abitando globi più perfetti secondo l'ordine del rispettivo progresso.

La creazione, continuando sempre, rende necessaria, inevitabile la continua spinta al progresso di ciò che fu creato prima. L'uomo è già arrivato nell'ordine superiore delle esistenze, quantunque il terrestre sia nell'ordine delle varie umanità planetarie fra quelle meno avanzate.

Eccovi quanto vi posso dire per ora sui quesiti proposti. Quanto al sapere, se aveano quei primi uomini un linguaggio, è indubitabile che sì, poichè il solo fatto d'essere uomini lor dava la necessità di avere uno spirito poco o molto intelligente ed intuitivo. Le rare tracce, che trovate delle lingue dei popoli storici, vi dimostrano la poca probabilità di scoprire ciò che le prime umanità hanno lasciato sulla terra. D'altronde la rappresentazione figurata dei primi linguaggi dell'uomo barbaro e brutale non esisteva, poichè per inventarla avrebbe dovuto lavorare troppo coll'ingegno. Le più antiche rappresentazioni del pensiero umano sono le pietre accumulate, i fossili e le rocce tagliate.

La religione loro era un misto di feticismo, come voi direste, illuminato talvolta da vaghe tradizioni di verità concesse da Dio ai migliori fra essi.

I veggenti esistettero in ogni tempo e in ogni luogo nelle varie umanità, e sono i canali, per cui la luce del Creatore scende fra le varie gradazioni delle creature sue, e, per così dire, le ricrea. Passando attraverso le passioni umane, la parola di Dio non conservò la sua purezza, e rese di tempo in tempo necessaria una rinnovazione di luce e d'insegnamento, e questo s'avverò anche nei tempi storici. Ma se volete ascoltare un mio consiglio, fate ogni sforzo vostro per elevarvi nell'ordine morale, e vedrete la storia dell'umanità non solo, ma dell'intera creazione scritta in caratteri indelebili e splendentissimi in tutto l'universo. Allora, meravigliati, commossi ed umili sclamerete: *Cœli enarrant gloriam Dei!*

VERITAS.

LA FALSA UMILTÀ.

(Medio Sig. C. R.)

Sotto il velo d'una grande virtù, l'umiltà falsa è uno dei più sottili mezzi, de' quali si valgano gli spiriti inferiori per indurvi al male della superbia, e nel quale voi, spiriti incarnati, senza avvedervene incappate con grande facilità, ove non stiate sempre in guardia. La falsa umiltà consiste nell'esagerare in presenza de' fratelli i proprii demeriti, i proprii difetti; a questa esagerazione non crede la persona stessa, che se ne fa un modesto vanto, ma che ne avviene? I fratelli, sentendo in sè queste cose non essere vere, ma esagerate, e quasichè troppa umiltà potesse essere dannosa, tendono per compenso a riconoscere, contrapporre, dar risalto ai meriti reali, e soventi volte anche ad esagerarli alquanto, cioè cadono nell'adulazione. Il falso modesto sente allora con assai compiacenza, che i proprii meriti sieno riconosciuti, apprezzati, e l'amor proprio, che sempre vive in germe nel fondo del cuore, attendendo solo una propizia occasione onde schiudersi e germogliare, solleticato e riscaldato all'ambiente dell'adulazione, comincia a svilupparsi, e finisce col persuadere fermamente il misero, che lo ha nudrito, che in realtà egli è dappiù degli altri, e così, mentre l'individuo per propria colpa s'incammina in una via diametralmente opposta a quella che vorrebbe percorrere, è ancora occasione e causa d'errore pei fratelli. Quest'è un palpabile esempio delle relazioni e dell'influenza, che le azioni di uno spirito, o buone o cattive, possono e debbono esercitare su quelle degli altri.

Epperciò la falsa umiltà può chiamarsi una fina ipocrisia mascherata coll'apparenza di grande umiltà; può definirsi la superbia di voler parere più umile degli altri; può dirsi l'affettazione d'una modestia, che non si possiede, una superbia d'un genere particolare. Volete voi conoscere chi ha la falsa umiltà? Non esaltate, non esagerate i suoi meriti, le sue virtù, ed egli si terrà lontano da voi, che non sapete apprezzare la sua modestia, perchè egli stesso non osa decantare i proprii meriti; ma, amando che sieno riconosciuti palesemente, formalmente dagli uomini, e trascurando affatto l'essenziale, cioè il giudizio di Dio, si appresserà di preferenza a chi sa adularlo.

A sollevare il fratello, che sia traviato così, i mezzi, de' quali potete disporre, sono in primo luogo correggere voi stessi guardandovi bene dal cadere nell'eccesso dell'adulazione, ed essere così causa dello sviluppo di sì fatale passione; e in secondo pregare, poi ancora pregare con ardore e fiducia il comun Padre, che voglia illuminarlo.

A correggere sè stesso l'uomo travagliato da questo male domandi a Dio di cuore la grazia di poter illuminarsi, quindi stia osservando quanto di buono fanno tutti gli altri fratelli, e veda, se egli è capace di fare altrettanto; cerchi poscia di persuadersi, che tutto ciò non è che un dovere, pretto dovere, l'esecuzione del quale in massima parte devesi all'assistenza di Dio e degli spiriti superiori, assistenza che ciascuno può ottenere sapendo rendersene degno.

Tutti poi indistintamente, per preservarvi da tanto male, dovete procurare d'essere semplici di cuore nelle azioni vostre, guidati dal solo amor del bene e del vero, cioè agire senza secondi fini mondani, guardandovi dall'attaccar pregio alle lodi, da qualunque parte vi vengano, il qual sentimento puramente terrestre può farvi deviare dal buon sentiero.

Siate invece animati dal vivo desiderio di dare in ogni circostanza della vita buon esempio, e di evitare lo scandalo per la relazione e l'influenza, che essi hanno coi principii morali, base del presente e dell'avvenire di tutti gli spiriti.

Spirito Protettore.

LA TRISTEZZA.

(Medio Sig. E. D.)

Anche la tristezza e lo abbattimento d'animo sono rimedii, che il Signore vi manda, egli che conosce meglio di voi i vostri veri bisogni, e sa che, se tutto vi andasse a seconda, aumenterebbe di molto per voi il pericolo di dimenticarlo o di trascurarlo. La tristezza vi stacca dalla materia e vi fa rientrare in voi stessi, vi fa cercare la solitudine, vi fa meditare, vi fa pregare, e quali preghiere erompono dall'animo contristato! quale abbandono di ogni nostra volontà nelle mani d'Iddio!

La melanconia è per l'anima ciò che la febbre, che precede le espulsioni, è pel corpo. Nella tristezza si sente il dolore della lontananza dal nostro fine, si prova il vuoto dell'esilio, si sospira la patria, si scorgono più vivi i torti nostri, si piangono, se ne chiede a Dio perdono, e si rigettano dal cuore i pensieri bassi ed impuri, migliorandosi così potenzialmente come nelle eruzioni cutanee si espellono i cattivi principii, che viziano il sangue. Tenete conto delle tristezze, che vi assalgono e rivolgetele a vostro bene come il malato, che, sentendosi assalito dalla febbre, si astiene dal cibo e da ogni altra cosa che possa aggravarla, anzi talmente sente questo bisogno di astinenza che gli fanno schifo i più ghiotti manicaretti. È sempre la stessa legge che agisce: come nelle malattie del corpo vi rivolgete al medico, così nelle tristezze dell'anima rivolgetevi immediatamente a Dio, che tanto desidera la vostra salute, e che vi manda tali prove appunto per farvi pensare a lui. Egli allora interviene pieno di carità, pieno di amore, e vi ascolta, e vi aiuta, e vi infonde il balsamo della fiducia in lui, e vi si fa sentire, e vi illumina l'intelletto, e vi rafferma la volontà, e vi rende migliori.

Il vostro passaggio sulla terra si faccia sotto la sua tutela, sotto la sua guida, e, se vi accade di dimenticarlo, di abbandonarlo, oh ringraziatelo vivamente, quando egli vi richiama a sè colle avversità.

I tempi di tristezza saranno per voi tanti sprazzi di luce, che vi avranno indicata la strada, e, quando avrete finito il vostro compito terrestre, e rianderete la povera vostra vita passata, vedrete quei tempi brillare fra le tenebre del materialismo, che vi acciecano nelle brevi vostre ore di felicità apparente sulla terra. Oh desiderate queste visite di Dio, ed apprezzatele tutto quello che valgono.

LUIGI.

LA STELLA DELLA FEDE.

(Medio Sig. E. D.)

Attraverso ai deserti della eternità si trovano di tanto in tanto le oasi delle varie vite più o meno buone, più o meno felici. Chi parte dal suo principio ben preparato e sa conservare le sue provvigioni e farne buon uso, a seconda dei suggerimenti

che il Padre suo continuamente va largendogli, farà la sua strada più diritta, e giungerà più presto alla casa paterna. Chi invece spreca i tesori datigli, e li spende in cose da nulla, e compra false gioie con buone valute, e getta la sanità in falsi piaceri, che sono come i pozzi senz'acqua, che crudelmente ingannano i poveri pellegrini, devia di qua e di là senza scorta, va cercando quello che non può trovare, si mette in condizione di dover vivere dei frutti selvaggi, e di errare pel deserto espiando interamente i falli da lui commessi, sino a tanto che chi lo aspettava e non lo vede arrivare lo cerca con un suo raggio di luce, e gli apporta il pentimento per guida e il desiderio di far bene per aiuto. Allora il povero smarrito incomincia a vedere in quel raggio un indizio della via vera, e si mette in essa, e sente di nuovo la corrispondenza di affetto col Padre, e riacquista il tempo perduto e lo spazio invano e a ritroso percorso, onde edotto dall'esperienza, quanto siano preziosi i doni avuti, li economizza e traffica e lavora sino a tanto, che abbia reso il cento per uno del capitale ricevuto.

Abbiate fede in Dio, o voi che vi allontanaste da lui; rivolgetevi alla stella, ch'egli vi diede per guida, riconoscetene il vivido raggio, amatela: è lui, che in essa vi parla.

AGOSTINO.

LE TRE VISITE

Racconto tratto dalla *Settimana Letteraria* del CORRIERE DEGLI STATI UNITI.

(*Dal Sauveur des Peuples, N. 12, 13 e 14, Anno II.* — Versione del Sig. Clearco Onorato.)

Nel mese d'agosto del 1845 una colonna di soldati francesi, composta di cacciatori d'Africa, di *spahis* e di qualche battaglione di linea, traversava la bella vallata d'aranci e d'agavi, che precede il Djebel-Ammer, uno dei principali contrafforti dell'Atlante.

Erano le nove di sera, e la notte scendeva chiara e serena. Le nuvole sottili e rare conservavano ancora il riflesso melanconico degli ultimi raggi del sole, e lunghe striscie rossastre correvano all'orizzonte.

Si studiava il passo, perocchè dovevasi raggiungere al più presto la colonna dell'avanguardo, incaricata di eseguire, al far dell'alba, una razzìa divenuta necessaria per richiamare all'ubbidienza tribù ammutinatesi.

Il maresciallo di campo, che comandava questa piccola truppa, erasi fermato con un ufficiale superiore per vederla a sfilare, e ripigliare il suo posto al retroguardo.

La temperatura tutto quel giorno era stata calda; vapori luminosi uscivano ad intervalli dalla terra, e a traverso l'aria già fatta buia avevano sembianza di fantasmi.

— Guardate un po', caporale Gobin, disse un soldato, guardate laggiù; ho veduto un non so che simile ad una pezzuola bianca. Non potreb-b'essere, con rispetto parlando, un beduino?

— Imbecille, rispose il caporale con sussiego, è una foglia di *cactus* rischiarata dalla luna.

— Perbacco! lo veggo bene; ma io parlava di un'altra cosa, di una forma allungata e bianca, che ora non vedo più. Ah!..... ecco, eccone un'altra...

— Son lampi di calore, ragazzo mio.

— È possibile, è possibile, mio caporale; ma vi assicuro, che queste non son castronerie, e ch'io non son niente tranquillo qui.

Frattanto il giovane soldato interlocutore del caporale Gobin passava davanti al Generale.

— Che cos'è dunque che ti mette tanto spavento in corpo? riprese Gobin.

— Oh! una cosa di poco momento, se così volete; ma tutto questo agitarsi di oggetti, che vagolano per l'aria; queste piante, che stendono quasi immense braccia taglienti come sciabole; quelle altre macchine verdi simili a meloni irti di ferri da calze; tutto ciò mi ha l'apparenza di una cosa non naturale, e nella notte qui devono venire a convegno spiriti maligni.

— Taci là, coscritto, disse il caporale con vivacità. Parlare di fantasmi!.....

— E perchè non ne parlerò? Io ora non temo, perchè voi siete qua cogli altri. In ogni modo fantasmi arabi, cose da ridere.

— Si vede bene che siete uscito adesso dal vostro villaggio, o giovinotto, riprese Gobin con tono sentenzioso, per mancare in tal guisa di tatto, e dirò anche di sentimento! Sappiate, continuò egli abbassando la voce, che non bisogna mai parlare di tali cose davanti al Generale.

— Bella questa! forse che è pauroso il Generale Vergamier?

— Pauroso... eh via!... il Generale Vergamier pauroso! davvero che n'è il tempo. Pauroso egli, che ha guadagnato tutti i suoi gradi cacciandosi fino al collo nella bocca dei cannoni, che è commendatore della Legion d'Onore, che ha il petto coperto di medaglie. Amico Gabet, voi non perverrete mai al grado di ministro della guerra, ve lo dico io.

— Allora, poichè il vostro Generale è tanto valoroso, perchè non permette si parli di spiriti?

— È un'idea sua... Egli dice che questi racconti lo preoccupano, so-

pratutto quando si fa notte. È una debolezza, gli è troppo chiaro; una debolezza non degna d'un bravo par suo; ond'è ch'egli la nasconde sì bene che tutti l'ignorano.

— Allora come la sapete voi, caporale?

— È un vecchio amico mio, Rabugeat, un zappatore del 22°, che fu domestico del Generale, il quale, sotto il suggello del segreto, mi confidò la cosa un giorno ch'era un po' brillo.

— Ma stupendamente... Davvero che voi lo custodite bene tal segreto! Vi ho forse io dimandato, se il Generale...

— Zitto, Gabet, amico mio! l'interruppe Gobin; temo non s'accorga che parliamo di lui.

Il Generale infatti non aveva perduto una parola della conversazione de' due soldati, e l'impressione che questa aveva prodotto in lui era sì manifestamente dolorosa, che il Chirurgo maggiore Edoardo Banis, il quale eragli a lato, non potè trattenersi dall'interrogarlo con sorpresa.

— Credete voi ai fantasmi? chiese bruscamente il Generale.

Il Maggiore arrossì; poi rispose:

— E perchè no?

— Di maniera che, morto il corpo, l'anima survive?

— Posta in tai termini, la quistione cangia.

— Vogliate spiegarmi le vostre idee su tal proposito.

— In verità, Generale, non saprei... Se la vita è la manifestazione, o per meglio dire, l'emanazione d'un principio generale ed eterno sotto una forma finita e distruttibile, come la pensano gli Swedenborgisti e quasi tutti gli altri mistici, le comunicazioni spirituali sono non soltanto possibili, ma naturali.

— E la vostra opinione, Maggiore?

— In fede mia, non so che rispondervi. Non ho mai veduto apparizioni, e per conseguenza ho il diritto di dubitare. Questi fenomeni non paionmi contrari alle leggi generali della natura, e scientificamente sono tanto più ammissibili, quanto meglio sfuggono, per la natura loro, a qualunque controllo materiale, esercitato col mezzo dei sensi; ond' è che, se l'anima subisce il contatto immediato di un'altr'anima, non vi è che lo spirito, il quale possa constatarne l'apparizione. Il corpo sente nulla, vede nulla, intende nulla. A Weinsberg, in Alemagna, ho veduto il dottor Giustino Koerner, ed il suo più fervente discepolo, Alberto Triutzicos. Eglino m'hanno narrato fatti spaventevoli. Ma io ho la fede di san Tommaso: voglio vedere e toccare.

— Io, mio caro Edoardo, ho veduto! disse il Generale con voce cupa.

Il valoroso uffiziale, il grave generale, che faceva al signor Banis questa bizzarra confidenza, era un uomo ancora assai giovane, perocchè appena toccava i trentott' anni. La sua bella e nobile figura, alquanto pienotta, riceveva un'impronta di grazia melanconica da una certa dolcezza triste, che spirava da' suoi grandi occhi azzurri, i quali temperavano la durezza del suo colorito abbronzato e de' suoi grandi baffi biondi, così folti, che coprivano affatto il suo labbro superiore. Aveva i capelli corti, ma morbidi; l'orecchio piccolo ed i denti ben disposti; la sua fronte, ampia e pensosa, annunziava un'indole meditabonda. Il

Generale Stefano Vergamier, per la sua alta statura, le larghe sue spalle, la grande forza muscolare, i suoi occhi così dolci, la purezza della fronte e la soavità del sorriso, avrebbe potuto servir di modello per quegli eroi del Nord, figli di Ossian e di Fingal, che combattevano e cantavano eroiche canzoni.

Il Maggiore, uomo freddo, metodico, ma intelligente e di profonda ed estesa dottrina, accolse la singolare confessione del Generale con grande meraviglia e con curiosità ancora più grande. Il maraviglioso ha in sè un tal fascino doloroso, che seduce tutti, persino i medici e gli scettici.

Il Generale Vergamier pose il suo cavallo al trotto, e conservò per qualche tempo il silenzio. Il Maggiore rispettò il suo raccoglimento, ma poi cedette alla curiosità, legittimata sufficientemente dalla sua dimestichezza col Generale.

— Abbiamo molto cammino da fare, disse; la strada si fa aspra, e siam costretti a rallentare il passo. Generale, narratemi l'avvenimento, cui testè faceste allusione. L'ora è propizia ai racconti di fantasmi.

— A che pro, Maggiore? Voi non mi prestereste fede!

— Io credo a tutte le sensazioni; solo mi permetterò forse di discutere i principii delle vostre.

— Voi vorreste portare lo scalpello della fisiologia nelle pieghe più secrete del mio cuore. Non so tuttavia resistere al vostro desiderio, benchè debba farmi una certa violenza. Ma non ridete, ve ne supplico. Quanto sto per narrarvi è della più gran serietà.

Il momento era ben scelto per siffatta specie di racconti. A misura che il Djebel-Ammer si faceva più vicino, il terreno, prima coperto di ricca vegetazione e fecondo, diveniva sabbioso e sterile. I lentischi e gli orridi *cactus* succedevano agli aranci. I corbezzoli elevavano diritti al cielo i lor tronchi coloriti d'un rosso sanguigno, e i loro rami regolari erano carichi di foglie così lucenti, che la luce della luna, mandando su di esse i bianchi suoi raggi, le rendeva brillanti come il fogliame d'acanto e le cesellature d'un candelabro d'argento. A dritta ed a manca sorgevano dirupi neri ed azzurri, simili a mostruosi vasi giapponesi, da cui uscivano grandi *cactus* dalle foglie dentellate, come le terribili antenne di un granchio gigantesco. Gli aridi sarmenti e l'erba riarsa agitati dal vento fremevano con suono sinistro, ed il pallido riflesso delle stelle nascenti disegnava sul suolo le ombre allungate e sfumanti delle cavalcature e dei cavalieri. I lupi urlavano in lontananza, e grandi uccelli traversavano l'aria mandando acute strida.

Udivansi i cavalli trascinarsi tristamente in mezzo a quella sabbia fina e mobile, inumidita da recente pioggia. Di quando in quando un rumore secco e vibrato annunziava che si armava una carabina; era il leggero fruscio prodotto dall'urto del piede in un cespuglio, il rotolare di una pietra da qualche dirupo, che metteva in sulle guardie i soldati; perocchè, in Africa, ordinariamente al disopra di ogni masso che rotola, dietro ogni foglia che si agita, si nasconde un nemico.

— A vent'anni, riprese il Generale, io uscii da Saint-Cyr, contemporaneamente al migliore mio amico, Giorgio de Mancel, un grazioso gio-

vane, biondo, pallido, gracile, meditabondo e fantastico come un poeta, forte come un Kabilio, bravo come un leone. Noi ci eravamo conosciuti nei primi anni di collegio a Saint-Cyr; egli aveva spesso prese le mie parti in quelle risse brutali, che barbare tradizioni rinnovellano ogni giorno; egli mi aveva difeso ed erasi battuto per me, com'io mi batteva per lui. L'affetto, che ci legava, era forte e sincero, e si è con vivo dolore che vedevamo avvicinarsi il giorno della nostra separazione, dovendo entrare al servizio. Più avventurati tuttavia di quanto avevamo sperato, noi ci trovammo insieme alla presa del forte dell'Imperatore, entrambi sottotenenti, entrambi felici di fare la guerra e pieni di speranza.

Qualche giorno dopo, Algerì fu presa d'assalto. Giorgio fu uno dei primi, che penetrò in città: ma una palla lo colpì al lato sinistro, ed io lo vidi stramazzare a terra.

Lo rialzai e lo portai sulle mie spalle sino ad una piccola casa, abbandonata da' suoi abitanti al cominciare del cannoneggiamento.

Lo déposi in una cameretta fresca, voluttuosa, profumata, la quale evidentemente aveva appartenuto ad una donna. Il letto era disfatto. Vi coricai il povero mio Giorgio, e mi posi a stagnare il sangue, che grondava dalla sua ferità. Vani sforzi! l'agonia cominciò. Indebolito a cagione della perdita del sangue, appena poteva egli alzare il capo per rivolgermi un ultimo sguardo; teneva però una delle mie mani nelle sue, e quando i suoi dolori divenivano insopportabili, premevala convulsivamente.

Finalmente ebbe qualche momento di calma.

— Stefano, mi diss'egli, io muoio molto giovane e rimpiango la vita, perchè la tua amicizia me la rendeva dolce. Noi dobbiamo separarci, ma sarà forse per sempre? Niuno può dire la sorte, che ci è riserbata al di là della tomba; forse altri dolori, forse la felicità od il nulla. Ma se la mia anima è immortale, se essa conserva nelle regioni sconosciute le affezioni e le memorie, che la riempivano nel suo passaggio sulla terra, Iddio ne sia benedetto! E se vero è che noi possiamo riveder coloro, che abbiamo amato teneramente quaggiù, sii sicuro, mio buono Stefano, sii sicuro ch'io verrò a te... Di sera... di primavera:.... spero!... Oh la morte mi è più leggera!... quanto soffro tuttavia... Ma anche la povera madre mia avevami detto morendo... « ritornerò! ».. E rivenne. . questa notte... ecco... ancora... ella sorridevami.... Ora ella piange... Stefano... a... addio...

Ei mandò un lungo sospiro, e spirò. —

Il Generale si fermò qualche minuto, e poi riprese con voce fioca:

(Continua)

Augusto Vitu.

Pensieri Staccati

Vi fu chi asserì essere l'uomo il zimbello degli avvenimenti.— Ma di quali avvenimenti? qual n'è la causa? quale il fine? Niuno vide mai in essi il dito di Dio. Questo giudizio vago e materialista, padre del fatalismo, ha fuorviato più d'un grand'ingegno, più d'una intelligenza profonda. Disse il Balzac: « Non vi sono principii, sì solo avvenimenti. » Vale a dire, secondo lui, l'uomo non ha il libero arbitrio: il destino lo afferra alla culla, e conducelo sino alla tomba. Mostruosa invenzione dello spirito umano! Questo pensiero abbatte la libertà; la libertà, che è quanto dire, il progresso, l'ascensione dell'anima umana, la dimostrazione evidente dell'esistenza di Dio. L'uomo lascerebbesi dunque condurre, sarebb'egli dunque lo schiavo di tutto, degli altri uomini e di sè stesso?... O uomo! discendi in te; sei tu nato per la schiavitù? No, sei nato per la libertà.

*
* *

Uomini, quanto siete orgogliosi! La vostra pretesa è veramente comica. — Voi volete conoscere tutto, e l'essenza vostra si oppone — sappiatelo bene — a questa facoltà dell'universale comprensione. Voi non arriverete a conoscere questa maravigliosa natura che col lavoro perseverante; voi non avrete la gioia d'approfondire questi misteri e travedere l'infinità di Dio se non migliorando voi stessi colla carità, ed operando sempre colla mira di giovare ai vostri simili. Dio poi, che è infinitamente generoso, se a lui riferirete il merito delle buone azioni vostre, saprà ricompensarvi oltre ogni vostra aspettazione.

*
* *

Un uomo vide un giorno a fare un'esperienza d'elettricità, e si provò a riprodurla; ma, non avendo nè le cognizioni volute, nè gli strumenti necessarii, fece opera vana. Allora, senza continuare altre indagini e senza cercare, se la cagione del suo insuccesso non venisse forse da lui, dichiarò che l'elettricità non esisteva, e ch'egli s'accingerebbe con opera d'inchiostro a dimostrarlo.

Che pensereste voi della logica di chi così ragionasse? — Non sarebbe egli simile ad un cieco, il quale, non potendo vedere, si mettesse a scrivere contro la luce e la facoltà visiva?....; Tuttavia quest'è il ragionamento, che noi udimmo fare a proposito degli Spiriti da un tale, che si picca di mostrare spirito. — Vada in punto a spirito, ma in punto a giudizio è affare ben diverso. — Egli provasi a scrivere come medio, e perchè non vi riesce, conchiude che la medianità non esiste. Ora, secondo lui, se la medianità è una facoltà illusoria, gli Spiriti non possono esistere che nei cervelli guasti. Quanta sagacia!

*
* *

Vi ha di coloro, che non temono la morte, che l'hanno anzi affrontata le cento volte, e che pure provano una certa vaga paura nelle tenebre. Non temono de' ladri, tuttavia nell'isolamento, in un cimitero, di notte, eglino hanno paura di qualche cosa. È il contatto cogli Spiriti, che sono al loro fianco, il quale produce su essi un'impressione, e per conseguenza un certo timore, di cui non sanno rendersi conto.

*
* *

Per la dottrina spiritica la solidarietà non è più ristretta alla società terrestre; essa abbraccia tutti i mondi. In virtù dei rapporti, che gli Spiriti stabiliscono fra le diverse sfere, la solidarietà è universale, perciocchè da un mondo all'altro gli esseri viventi si prestano un mutuo e vicendevole appoggio.

*
* *

Gli Spiriti, incarnandosi nelle diverse posizioni sociali, sono come gli attori, i quali, fuori di teatro, vanno vestiti come gli altri uomini, e sul palco scenico vestono tutti i costumi e rappresentano tutti i personaggi, dal re allo stracciaiuolo.

*
* *

Gli Spiriti incarnati operano da se stessi secondo che sono buoni o cattivi; essi possono eziandio operare sotto l'impulso di Spiriti non incarnati, ai quali servono come strumenti di bene o di male, o quai mezzi per la manifestazione di certi fenomeni. E così a nostra insaputa noi siamo gli agenti della volontà degli Spiriti per ciò che succede nel mondo, ora nell'interesse generale,

ed ora nell'interesse individuale. Onde ne viene che, se noi incontriamo qualcuno che sia cagione che noi facciamo o non facciamo qualche cosa, non dobbiamo tal incontro sempre attribuire al caso, perchè spesso son gli Spiriti, che ci spingono l'uno verso l'altro, dovendo quell'incontro partorire certi effetti determinati.

*
* *

I buoni Spiriti approvano il bene, ma non n'esagerano la lode. Gli elogi smaccati, come tutto ciò che sente l'adulazione, sono negli Spiriti segni d'inferiorità.

*
* *

Allorchè si evoca un parente od un amico, qualunque sia il grado d'affezione ch'egli vi abbia conservato, non bisogna ripromettersene quegli slanci di tenerezza che a noi sembrano naturali dopo una dolorosa separazione. L'affezione, perchè calma, non è per ciò meno sentita, e può essere più reale di quella, che si traduce per mezzo di grandi dimostrazioni. Gli Spiriti pensano, ma non operano come gli uomini: due Spiriti amici si veggono, si amano, sono felici di avvicinarsi, ma non hanno bisogno di gettarsi nelle braccia l'uno dell'altro. Quando eglino a noi si comunicano colla scrittura, una buona parola lor basta, e per essi esprime assai piu di tutte le frasi enfatiche.

*
* *

Allorchè volete studiare l'attitudine di un medio, non cominciate dall'evocazione, per l'intermezzo di lui, del primo Spirito venuto, perocchè non è stabilito, che il medio sia atto a servire d'interprete a tutti gli Spiriti, ed anche perchè può succedere, che Spiriti leggieri usurpino il nome di quello che voi evocate. Evocate di preferenza il suo Spirito famigliare, perchè questo risponderà sempre al vostro appello: allora lo giudicherete dai discorsi, e sarete così meglio in grado di apprezzare la natura delle comunicazioni del medio.

Tip. di G. Baglione e C. F. Scalla Gerente.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N° 8. AGOSTO 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VII, da pag. 289 a pag. 303.)

51. Ecco schiarito il profondo mistero del peccato originale, fonte di tutte le miserie, che ci opprimono sulla terra. Tutti siamo responsabili del fallo di Adamo, perchè tutti l'abbiamo commesso, e, nella oscura lontananza delle vite antecedenti, fummo a nostra volta il primo uomo. Creati originariamente nell'innocenza, la perdemmo per debolezza cedendo alle sollecitazioni dell'egoismo e dell'istinto, e la dura esistenza di quaggiù è la giustissima pena di que' nostri anteriori aberramenti. L'Adamo del mito cattolico ci consociò alla sua condanna, perchè la meritammo come lui, e, se siamo venuti ad incarnarci nel suo sangue, egli è perchè vi eravamo personalmente disposti, onde, portando il suo retaggio, non facciamo che portare la responsabilità di noi medesimi. Se i primi abitatori della terra fossero stati innocenti, avrebbero attratto a sè anime pure; ma, siccome furono peccatori, non ebbero podestà di attrarre a sè che anime peccatrici come la loro,

vale a dire spiriti, i quali, essendo già vissuti e soccombuti, si precipitarono per simpatia nella loro figliazione. E ch'è mai in fin de' conti questo arcano effetto del peccato primitivo sulla posterità, se non una semplice conseguenza della grande legge, cui leggiam manifesta in tutte le creazioni della natura: *generans generat sibi simile*, come a dire traducendo: ogni anima attrae a sè per la generazione anime di condizione analoga alla sua?

Unicamente studiando in questa guisa il mistero delle nascite altri può, mi sembra, tentar di soddisfare a San Paolo, che afferma il contagio del peccato, donde arguisce l'unità del genere umano e la sua comune redenzione, ed a Pelagio, che protesta contro di esso in nome della libertà dell'uomo e della giustizia d'Iddio. Sì, siamo tutti colpevoli di natura, colpevoli nascendo, colpevoli avanti di nascere, ed il Salmista fu matematicamente preciso, allorchè gemendo esclamava: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea* (Psalmus L, v. 6.)

Dunque non abbiamo alcun diritto di maledire alla vita de' nostri primi padri, nè a recriminazioni contro il decreto, che loro ci unisce: non siamo peccatori, perchè figli dell'Adamo terreno, ma siamo figli dell'Adamo terreno, perchè peccatori: questa è la vera, l'unica soluzione del problema. Legati tutti insieme, per la nostra nascita, nella sua redità universale, e ciascuno sotto il peso del legato particolare, che ci meritò il nostro passato, non siam soggetti per il sangue al castigo, cui furono sottoposti i nostri primi genitori, ma bensì per la loro colpevolezza, con la quale la nostra si confonde.

52. Passiamo ora alla seconda delle mie obbiezioni, e vediamo quale sia sulla terra lo stato materiale dell'umanità.

Tanto per nutrire il suo corpo come per preservarsi da tutti i disavvantaggi del suo presente soggiorno, l'uomo

è obbligato a soffrire. La natura non ubbidisce alla voce sua in niuna cosa, e nulla esso ne ottiene, se non facendole violenza, costretto, se vuole imporle qualche cangiamento, ad operare di viva forza, a sostenere una lotta, a faticarsi. Solamente a costo di questa pena volontaria riesce a liberarsi dalle pene più gravi, cui l'espone la sua presenza quaggiù, e, se perviene a conseguire qualche agio, lo paga sempre col suo lavoro, che per conseguenza è l'unica sua ricchezza.

Ove desideri comunicare, ad onta della distanza, co' paesi lontani, evitando la perdita di tempo e i patimenti, bisogna che si riscatti col lavorare per aprire strade, per fabbricarsi veicoli, per mantenere cavalli; ove desideri traversare i mari, bisogna che si riscatti costruendo vascelli; ove desideri difendersi dal freddo, dalla pioggia, dagl'incomodi d'ogni sorta, che gli cagionano le intemperie atmosferiche, bisogna che si riscatti applicandosi a fabbricare tessuti, a raccogliere le materie onde si produce il calore, a costruirsi abitazioni.

Per trovar la grandezza del genere umano val meglio considerare i risultamenti generali delle sue invenzioni, anzichè le opere manuali di lui, essendo queste, per la loro monotonia e puerilità, per la mediocrità de' loro effetti, per il disgusto e la fatica, che quasi sempre le accompagnano, degne di compassione. Altri non può a meno di farsi una ben povera idea della virtù creatrice dell'uomo, quando, invece di contemplarlo a guerra finita, mentre gode in pace il frutto de' suoi lavori e trionfa maestoso della natura, lo segue nell'impresa e il vede zappare, scavare, trascinar pesi, girare manovelle, ansante, trafelato, agognando il momento in cui potrà riposarsi, bagnando la terra del suo sudore una intiera giornata per fare sì poca cosa, che, ove ti allontani di qualche passo, più non la discerni. La tanta difficoltà, che incontra nel pa-

droneggiare, anche in minima parte, la natura, è una reale conseguenza, un segno manifesto della sua presente imperfezione. Solo col tempo, usando tutte le astuzie e gli artifizii, e dopo essersi stretto in società co'suoi simili, giugne a conseguir ciò che vuole. Egli non opera altramente che una formica, e la perseveranza congiunta alla destrezza gli valgono meglio che i suoi muscoli. Oh qual miserabile cosa è il suo corpo, se tu vi cerchi uno strumento di creazione! Dannato a trasformare la superficie della terra per accomodarla a' suoi bisogni, a squarciare le montagne, a trasportare le rocce, ad aprire nuovi letti a' fiumi, è organizzato in maniera, che non può neppure scavar con le unghie la polvere! In tutti i punti, dove la natura il tocca, debbe azzuffarsi con essa, ed è senz'armi, quasi senza forza!

Meno male ancora, se tutto il sudore, che può versare un uomo, bastasse per pagar tutto ciò, che gli abbisogna! ma l'esperienza ci dimostra il contrario. Osservando lo stato della umana società, chi non si accorge, che l'immensa maggioranza n'è condannata al supplizio? Il suo lavoro è di tutti i giorni, di tutti i momenti, senza tregua, rude, faticoso, spesso eccessivo; il suo sudore gronda da ogni membro, continuo, in abbondanza, e, ad onta di ciò, un ristrettissimo numero d'uomini soltanto gode le comodità della vita, mentre gli altri, privi del necessario, restano esposti a quasi tutte le durezze della natura. La maggioranza vive in tristi e miserabili casipole, mal mobiliate, male arieggiate, mal rischiarate, male scaldate; non può recarsi da un luogo all'altro se non a piedi, esposta a'rovesci di pioggia, agli ardori del sole, a'vortici di polvere; è meschinamente coperta, spoglia del necessario nel suo vestire come nella sua abitazione; è insufficientemente nudrita, priva di vino, priva di carne, priva di ogni cibo sustanzioso, spesso ridotta a misurarsi

il tozzo, spesso anzi a patire la fame: alla breve, la maggioranza lavora, si arrabatta, suda, ma non arriva a procacciarsi la minima agiatezza, e, quel che più monta, le sue fatiche son così assidue e spinose, che manca assolutamente dei mezzi necessarii per isvolgere la sua esistenza intellettuale e morale. Quale è il fondo, quale mai la ragione di questa differenza di miseria?

Ragioniamo, lettor mio, e non mi perito di asserire, la morale della nostra dottrina essere l'unica, che possa dare la chiave del tremendo mistero.

53. L'autore antico e sconosciuto, che scrisse il *Trattato de' Misteri Egizii*, si esprime in un luogo così: « La « giustizia d'Iddio non è la giustizia degli uomini: l'uomo « la intuisce secondo i rapporti della vita attuale e ter« restre e del suo stato presente: Dio la definisce *rela« tivamente alle nostre esistenze successive ed alla loro to« talità*. Quindi le angoscie, che ci opprimono, sono so« vente i castighi d'un peccato, *di cui l'anima si era « renduta colpevole in una vita anteriore*. Talvolta, mas« sime nell'ordine di quaggiù, *Dio ce ne asconde la causa, « ma ciò non di manco dobbiamo egualmente attribuirli « alla sua giustizia e bontà, che vuole correggerci* (1). »

Questo notabile scrittore sosteneva la preesistenza dell'anima umana, e adottava il sistema della rincarnazione come unico mezzo di avanzamento per lo spirito. « Non « bisogna credere, dice in un altro luogo, che uomo possa « espiare completamente allo stato di spirito. Le incarna« zioni nella materia e nel corpo, che, secondo la sua « etimologia, vale sepolcro, tornano più meritorie, perchè « più dolorose. Iddio d'altra parte ha bisogno di operai « per elaborare i suoi mondi materiali, e l'anima, che ha « peccato, soddisfa a questo còmpito, il quale da un lato

(1) *Trattato dei Misteri Egizii*, Sezione XVIII, cap. 4.

« serve al miglioramento proprio dello spirito, dall'altro « profitta allo insieme delle creazioni (1). »

Quest'ultimo e sublime passo tutto spiritico rispondeva già nel quarto secolo dell'éra cristiana alle infondate difficoltà, che molti credono di poter sollevare contro il domma tanto logico e razionale della rincarnazione e delle vite successive: esaminandone quindi i singoli pensieri, chiari appariscono e gl'inconvenienti della credenza avversaria e gl'immensi vantaggi della nostra per la pratica della vita.

54. La giustizia umana, che si stabilisce su' rapporti della vita attuale e del nostro presente stato, trovasi offesa ben migliaia di volte nel corso de' terrestri destini, dove uno vede accader tutto a seconda de' proprii desiderii, l'altro invece è continuamente in preda a' dolori e a tutte le disavventure: dove questi ottiene per la sola nascita ricchezze, grado sociale, onori e benessere, e quegli invece non eredita da' suoi parenti che lagrime e povertà. Al primo tutto sorride, tutto offre imagini liete: la sua venuta nel mondo è un giorno di festa: la nascita del secondo all'opposto, come un accrescimento di famiglia, è quasi un infortunio.

Perchè ciò? donde tal differenza? perchè agli uni tutto il miele, agli altri tutta l'amarezza della vita? Indarno chiedete soddisfacenti spiegazioni alla giustizia umana: è quindi giocoforza vi rivolgiate a quella d'Iddio, che si definisce relativamente alle nostre esistenze successive e alla loro totalità. Sì, gli affanni di questa vita sono il fio di peccati commessi in un'esistenza anteriore, e noi dobbiamo attribuirli alla divina equità, alla divina sollecitudine per il nostro avanzamento.

I dettami morali, che derivano da questa credenza,

---

(1) Passo del medesimo citato da Stobeo.

parmi sieno infinitamente superiori alla dottrina ordinaria dell'odierno Cristianesimo. Che dicono in fatti i predicatori della Chiesa? I mali della terra, la miseria, le disgrazie, i lutti, i dolori, son prove, che ci manda Iddio: beati coloro, che soffrono in questo mondo, poichè saranno consolati nell'altro.

Verissime parole son certamente anche queste, ma esse presentano un lato debole, per il quale la loro efficacia s'inferma di molto, e viene, massime a' nostri giorni, energicamente contrastata. E in vero, anche volendo ammettere, che tutti i mali di questa vita sieno prove, sorge spontanea la domanda: perchè agli uni una via si comoda, si ridente, si piana, ed agli altri così ardua, con tanti ostacoli, con tante spine? perchè tale enorme differenza fra i còmpiti terrestri? L'angustia della teologia cristiana viene dal suo non abbracciare che un lato solo del fine della vita presente: quel della prova, e dall' ommetterne l'altro non meno vero ed essenziale: quello dell' espiazione. La Chiesa ha perfettamente ragione quando insegna: *Beati coloro che soffrono, imperocchè le prove subite sono un avviamento a sorte più avventurata;* ma dovrebbe soggiugnere insieme con la nostra scienza: *Non lagnatevi, o voi, che soffrite! Iddio è giusto: dunque, nulla succedendo per caso o fatalità, i dolori di questa potete avervi meritato con falli commessi in altra esistenza.* Per conseguente che che accada su questa terra, a noi od agli altri, avvenimenti particolari o generali, dobbiamo, quantunque ignorando la ragione delle cose, attribuirli tutti alla giustizia divina, che sa il motivo e la meta delle nostre pellegrinazioni, come pure le crisi solenni, per le quali debbon passare i mondi pria di esser degni della reale felicità.

Questa idea senza dubbio è la più morale e la più vera parlando come filosofo, e la più consolante e la più salutare nella pratica della vita.

55. Il Cristianesimo, ad onta della divina sua luce, non ha saputo impedire i vaneggiamenti delle stolte utopie, che sursero come tanti flagelli ne' tempi moderni. Egli è impotente a contenere i lagni e il ribellarsi del ceto povero contro il proprio stato, conciossiachè ha perduto di vista la concatenazione ed il fine degli umani destini. Volle isolare l'uomo dallo insieme delle creazioni, e non vedere nella sua condizione presente la conseguenza d'un passato indubitabile malgrado la sua oscurità: che n'è avvenuto? L'uomo, fattosi il centro, il perno dell'universo, dimenticò la propria origine, il proprio còmpito e la propria meta; spiegò il mondo terrestre e le sue vicissitudini per mezzo d'una inesorabile fatalità, e, perdendo d'un solo colpo la memoria della via già percorsa e il presentimento del fine, che deve conseguire, si mise a imprecare, mentre dovea rassegnarsi ed attendere, si mise a bestemmiare le sue prove, quando doveva subirle e vincerle, e riguardò come un' ironia del destino ciò ch'era per esso un castigo realmente meritato od una fase necessaria alla sua futura felicità.

Mi si conceda d'insistere su questo essenzialissimo argomento, che fa brillare, anche allo sguardo de' ciechi più ostinati, l'evidenza de' benefizii della spiritica disciplina, ch'è venuta a restituire alla moderna società, incancrenita dal materialismo ateo e dall'adorazione del vitello d'oro, le credenze in Dio e nell'immortalità dell'anima, le quali, senza questa superna rivelazione, andavano ad estinguersi completamente.

La causa precipua delle false dottrine sociali, onde sono miserevolmente e profondamente travagliati i nostri tempi, è fuor di contradizione la preponderanza della filosofia panteistica. Lo Spinoza, caposcuola dell'epoca moderna, negò Iddio universalizzandolo, negò in fondo l'immortalità dell'anima, se ben l'ammetta per inconseguenza, ed insegnò, che tutte le azioni umane sono indifferenti e

fatali. Hegel, più tardi, asserì, che la più alta manifestazione d'Iddio si è lo spirito dell'uomo, e i suoi discepoli non si peritarono di sostenere arditamente in prima il principio: *l'umanità è Dio,* in ultimo la estrema conseguenza: *l'uomo è Dio a sè stesso.* Le dottrine economiche del Proudhon non sono che la reale applicazione del panteismo hegeliano.

Orbati così del cielo, del giudice supremo e dell'altra vita, gli uomini si volsero alla terra, sognarono quaggiù la realizzazione, d'una felicità imaginaria, vi cercarono il paradiso, cioè il benessere materiale, e si precipitarono con furore nell'abisso scavato dalla filosofia.

56. Filosofi moderni! a tutti coloro, che piangono, quale consolazione date voi? Oh! non sono, no, le aride vostre dissertazioni sull'*io,* sull'essere assoluto, sul passaggio dell'anima al *non io,* che asciugheranno le lagrime, che leniranno i dolori! Voi penetraste profondamente nell'essenza delle cose, descriveste rigorosamente le forme dell'intelligenza assoluta, è vero; ma tutto ciò senza legame, senza correlazione. All'umanità d'oggi come a quella di ieri e di domani, alla società come all'individuo fa di mestieri per esistere, vi ricordi, una credenza ferma e secura, una fede viva nelle promesse dell'avvenire, una certezza incrollabile de' suoi destini.

Come possono analizzare profondamente la questione dell'immortalità dell'anima ed esporre un sistema di punizioni e di ricompense filosofi panteisti, a mo' dello Spinoza, se non credono al merito e al demerito, quando insegnano, ripeto, che tutte le azioni umane sono indifferenti o fatali? Come possono arrivare a deduzioni, che richiedono fede calda e vivo sentimento dell'armonia degli esseri, psicologi confinati nell'egoismo del loro *io* individuo, i quali, se non sono ancor giunti a negare la realità, negano almeno la certezza di ogni cognizione oggettiva?

Eppure l'affermazione de' suoi destini ulteriori è necessaria all'umanità. Le selvagge dottrine, che minacciano l'Europa intiera, non sono che le semplici ed immediate conseguenze della dimenticanza o della negazione d'una vita futura. E in vero, se al disopra dell'uomo non c'è nulla, se nulla resta di noi dopo la dissoluzione del nostro corpo, non è assolutamente logico il darsi l'unico pensiero di accumulare sulla rapida nostra esistenza la più grande somma possibile di voluttà? Guerra dunque, guerra accanita a tutto ciò, che può fare ostacolo al pieno sfogo delle nostre passioni! Chi avrà il diritto di limitare le nostre voglie e i nostri piaceri? la legge? oibò: la legge è il risultamento delle convenzioni umane, e l'uomo ha l'incontrastabile diritto di modificare o distruggere la propria sua opera. Dunque? dunque al mondo non v'è altro diritto che quello del più forte. E bene! noi, poveri, noi, diseredati dalla natura o dal caso, facciamoci forti, e diverremo i padroni. Abbasso quell'ordine di cose consacrato da detestate usanze! abbasso tutti coloro, che sono comodamente assisi al banchetto della vita! scegliamoci noi, a nostra volta, i primi posti, e, dopo che ci sarem satolli a nostro bell'agio, ci addormenteremo in pace e ridendo in braccio al nulla.

Ecco, ristrette in breve spazio e semplici espressioni, le conseguenze logiche, sebben quasi sempre dissimulate sotto altra maschera, del materialismo e dell'ateismo.

La credenza nell'immortalità, ci lasciò scritto Platone, *è il vincolo del consorzio sociale: rompete questo vincolo, e la società si dissolve.*

57. *Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur. — Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam: quoniam ipsi saturabuntur. — Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam: quoniam ipsorum est regnum coelorum* (1).

---

(1) « Beati coloro che piangono: perchè questi saranno consolati. —

Beati pauperes: quia vestrum est regnum Dei. — Beati qui nunc esuritis: quia saturabimini. Beati qui nunc fletis: quia ridebitis. — Verumtamen vae vobis divitibus: quia habetis consolationem vestram. — Vae vobis, qui saturati estis: quia esurietis. Vae vobis, qui ridetis nunc: quia lugebitis et flebitis (1).

I compensi, cui Gesù promette agli afflitti di questo mondo, non possono avverarsi che in una vita futura, e, senza la certezza dell'avvenire, sarebbero un assurdo, più ancora, una perfida derisione. Però, anche con quella certezza, l'uomo può difficilmente capacitarsi dell'utilità di soffrire per poi essere felice. Egli è, dicono, per avere un merito maggiore. Ma allora perchè gli uni soffron più degli altri? perchè gli uni nascono nella miseria e gli altri nell'opulenza senza nulla aver fatto per meritarsi tale castigo o privilegio? perchè nulla riesce agli uni, mentre agli altri tutto va a seconda? E ciò sarebbe già abbastanza; ma più terribile di tutto riesce all'uomo il vedere come inegualmente sien divisi i beni ed i mali fra il vizio e la virtù; il vedere, dico, l'uomo virtuoso, che soffre, a lato del reprobo, che gode. La semplice fede nell'avvenire, parmi, può consolare e dar pazienza; ma non ispiega nè punto nè poco quelli arcani, che paiono smentire la giustizia d'Iddiò.

Eppure, da che ammettiamo una Divinità, non possiam concepirla senza l'infinito delle perfezioni, perchè od è

Beati quelli, che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati. — Beati quei, che soffrono persecuzioni per amore della giustizia: perchè di questi è il regno dei cieli. » MATTEO, *Cap.* V, v. 5, 6, 10.

(1) « Beati o poveri: perchè vostro è il regno d'Iddio. — Beati voi, che avete adesso fame: perchè sarete satollati. Beati voi, che ora piangete: perchè riderete. — Ma guai a voi, o ricchi: perchè ricevuto avete la vostra consolazione. — Guai a voi, che siete satolli: perchè soffrirete la fame. Guai a voi, che adesso ridete: perchè piangerete e gemerete. » LUCA, *Cap.* VI, *v.* 20, 21, 24, 25.

tutta potenza, tutta equità, tutta misericordia, o non è Dio. Ora, se Dio è sovranamente giusto e buono, non può agire per capriccio e con parzialità. Dunque le vicissitudini della vita hanno una causa, e, Dio essendo giusto, questa causa debb'essere giusta parimente. Ecco i raziocinii, dalle cui strette non è dato scappare.

58. È universalmente notorio e provato, che chi niega la rincarnazione, anche accatastando montagne di sofismi, non può dare la minima spiegazione d'un tale stato di cose. Per noi all'incontro tutti questi impenetrabili misteri scompaiono, e, rischiarati da piena luce, danno luogo alla teoria più rigorosamente logica che altra mai. Io qui ne darò un breve sunto; vegga il lettore imparziale, se altri può appuntarla di oscurità o d'inconseguenza.

Le vicissitudini della vita son di due sorte, o, meglio ancora, provengono da due fonti, che importa molto di ben distinguere: le une hanno causa nella vita presente, le altre la derivano da un'esistenza anteriore.

Indagando l'origine de' mali terrestri uno comprende di leggieri, che molti di essi son le conseguenze naturali del carattere e delle azioni di chi li soffre. Quanti caduti per propria colpa! quante vittime della propria imprevidenza, immodestia ed ambizione! quanta gente ruinata per difetto d'ordine e di perseveranza, per malo procedere, per incapacità di moderare le proprie voglie! quanti matrimonii infelici, perchè semplici calcoli d'interesse, a cui per nulla consentiva il cuore! quanti dissensi, quante querele funeste per mancanza di moderazione od eccessiva suscettività! quanti malori, quante infermità, effetti d'intemperanza e di eccessi di ogni fatta! quanti genitori infelici ne' loro figli, perchè non ne seppero combattere dalla culla le male tendenze!.... In verità, in verità, se tutti quelli, che son colpiti nel cuore dalle vicende e dalle delusioni della vita, interrogassero freddamente la propria

coscienza, e risalissero di grado in grado alla sorgente de'mali, che li affliggono, vedrebbero di poter dire molto sovente: Se avessi fatto o non avessi fatto la tale cosa, ora non mi troverei in questi affanni. Con chi prendersela quindi per tutte quelle amarezze, se non con seco stessi? L'uomo è nel maggior numero de'casi l'artefice delle proprie sventure.

I dolori di questo genere formano una buona parte contingente delle vicissitudini della vita: l'uomo li eviterà, quando porrà ogni sua cura e forza nel proprio miglioramento morale e intellettuale. Fino allora, simile all'operaio infingardo, che perde senza pro le giornate, anche l'uomo indolente rischia di perdere l'esistenze. Ciò non per tanto la giustizia e la bontà d'Iddio sono infinite, e, come per quello il sole torna a levarsi l'indomani e un nuovo giorno incomincia, che gli permette di riparare al tempo perduto, così eziandio per questo, dopo la notte della tomba, splenderà il sole d'una vita novella, in cui potrà utilitare l'esperienza del passato e le buone risoluzioni per l'avvenire.

59. Tuttavia, se v'ha buon dato di mali, onde l'uomo è la causa prima in questa vita, altri pur ve ne sono, de' quali in apparenza non ha colpa veruna, e che sembrano colpirlo per fatalità. Tal è, a mo' d'esempio, la perdita di persone care e massime de' sostegni della famiglia; tale le disgrazie, cui nessuna umana previdenza poteva ovviare; i rovesci di fortuna, che delusero qualunque misura di prudenza; i flagelli naturali; le infermità di nascita, quelle sopratutto, che tolgono al tapino i mezzi di guadagnarsi il tozzo: come a dire le deformità, l'idiotismo, il cretinismo. Chi nasce in simili condizioni non può certamente aver fatto nulla in questa vita per meritarsi una sorte così trista, inevitabile, senza rimedio, che sono impotenti a cambiare per sè stessi, e che li mette alla mercè della pubblica commiserazione. Perchè quelli esseri

così enormemente infelici, mentre al loro fianco, sotto il medesimo tetto, nella stessa famiglia altri godono tutti i favori della natura? Perchè finalmente tanti bambini, che muoiono nell'infanzia, senz'aver conosciuto della vita null'altro che il pianto? O avversarii della preesistenza e della rincarnazione, o filosofi di tutte le scuole, scioglietemi questi tremendi problemi, queste orribili anomalie, chè sarebbero la più assoluta negazione della bontà, della giustizia e della Providenza d'Iddio, ove l'anima fosse creata contemporaneamente al corpo, e che il suo destino fosse irremissibilmente fissato dopo un soggiorno di qualche istante su questa terra. Che hanno mai fatto quelle povere anime, ch'escono dalle mani del Creatore per soffrire quaggiù tanti dolori?

Ciò non di manco, in virtù dell'assioma, che ogni effetto debbe avere la sua causa, anche queste miserie sono effetti, che debbono averne una esse pure, e, ripeto, giacchè ammettiamo un Dio giusto, anche questa causa debb'essere giusta. Ora, siccome la causa deve sempre precedere l'effetto, e non è fattibile di trovarla nella vita presente, ne consegue per necessità, che appartiene ad una esistenza anteriore. Dio, non potendo punirci nè per il bene, che abbiamo fatto, nè per il male, che fatto non abbiamo, se ci punisce, egli è certo per falli da noi commessi, e, se non vi siamo incorsi in questa vita, dobbiamo necessariamente essercene resi colpevoli in un'altra. Oppositori, toglietevi, se vi è possibile, da questo dilemma, e il vostro criterio e la coscienza vostra giudichino, da qual parte sta la giustizia d'Iddio.

60. L'uomo non è sempre punito, od almeno punito completamente, nella sua vita terrena, ma non perciò gli è dato di sfuggire alle conseguenze de' proprii falli. La prosperità del reprobo è momentanea, e, se oggi non paga il fio, lo pagherà domani. La sventura, che a primo aspetto ci sembra immeritata, ha sempre la sua ragione

d'essere, e chi soffre può dire con sicurezza: Perdonatemi, o Dio, perchè ho peccato!

Le sofferenze per cause anteriori sono spesso, come quelle per cause attuali, la naturale conseguenza del fallo commesso, in altri termini, per una rigorosa giustizia distributiva l'uomo soffre ciò che ha fatto soffrire agli altri. S'egli fu duro e inumano, potrà venire trattato a sua volta con durezza ed inumanità; se fu orgoglioso e superbo, potrà nascere in condizione umile o vile; se fu avaro, egoista o dissipatore della sua fortuna, potrà essere privo del necessario; se fu cattivo figlio, potrà piangere per la sconoscenza delle sue creature, e così va discorrendo.

In tale guisa si spiega, con la pluralità dell'esistenze, l'incongrua distribuzione della felicità ed infelicità fra i buoni ed i cattivi della terra. Essa incongruità esiste in apparenza, e perchè l'uomo non prende il suo punto di veduta che dalla vita presente; ma, ove si elevi con il pensiero in modo da abbracciare insieme una serie di esistenze, vedrà, che a ciascuno è dato quello che merita, e che la giustizia divina non si smentisce mai.

Conchiudiamo. Le tribolazioni di questa vita possono essere imposte a uno spirito caparbio o troppo ignorante per farne la scelta con conoscenza di causa; sono liberamente elette ed accettate dagli spiriti pentiti, che vogliono rimediare al mal fatto e tentare di far meglio, o finalmente sono semplici prove, cui si sobbarca spontaneo lo spirito per compiere la sua purificazione ed affrettare il suo avanzamento. Esse dunque in ogni caso sono od espiazioni per il passato, che castigano, o prove per l'avvenire, che preparano. Ringraziamo Iddio, che nella sua misericordia concede all'uomo la facoltà della riparazione e del merito, e nol condanna irrevocabilmente per un primo fallo.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LO SPIRITISMO È UNA SCIENZA O UNA RELIGIONE?

Dall'Almanacco Spiritico di Bordeaux per il 1865 (*Bureau de la Voix d'Outre-Tombe,* 1864) togliamo con la comunicazione, che il segue, questo articoletto intitolato

SPIRITISMO.

« Ed ora sotto quale aspetto dovrà riguardarsi lo Spiritismo? è desso una scienza? è una religione?

« Noi crediamo essere l'una e l'altra al tempo stesso; e parleremmo più propriamente chiamandolo: una scienza religiosa.

« Checchè ne sia, questa duplice quistione è stata posta più volte tanto agli spiriti quanto agli uomini, che hanno in certo modo presa in mano la direzione dei primi passi — passi giganteschi quant'altri mai — della nuova teorica; e così questi uomini come questi spiriti, ponendosi a diversi punti di vista, hanno adottato l'una o l'altra di queste due denominazioni. Alcuni le hanno ricevute ambedue,

« Noi non possiamo resistere al desiderio di riprodurre qui una comunicazione, che uno spirito, sotto il modesto nome di Giacomo, ha dettato su questo argomento ad un medio di Guelma nell'Algeria. — La togliamo al giornale l'*Avenir*, di Parigi, che, sotto la dotta e sperimentata penna del signor Alis d'Ambel, si adopera con tutte le sue forze al trionfo della santa causa. »

Comunicazione.

« Figli miei, in ogni cosa, e specialmente nello Spiritismo, vuolsi considerare il fine. Se voi considerate le manifestazioni spiritiche siccome quelle, che debbono recare il progresso nelle moltitudini, moralizzandole, e facendo sparire dall'umanità i vizi vituperevoli, le passioni che tengon l'anima avvinta alla materia, sì, lo Spiritismo è una religione, perchè procede dalla onnipotenza di Dio, ma non già come s' intende questa parola nel vostro mondo, vale a dire con l' accompagnamento di culto esteriore, di simulacri, di canti: corteggio

obbligato di tutte le istituzioni, che, sino ad oggi, han preso questo titolo.

Lo Spiritismo è la religione del cuore, lo spirito dei pensieri manifestati dal Cristo, e non comporta assimilazione alcuna con le sette, che oggidì pretendono rappresentare il pensiero rigeneratore, che suggellò sul Calvario la fine delle manifestazioni, delle mostre *(exhibitions)* pagane, che il Cristianesimo sotto la morale delle prime età abbattè per sempre.

A' nostri giorni la religione cristiana non vive più, prostrata anch'ella da un cattolicismo pagano; la sola sua morale sussiste ancora, e a questa solamente deve esser dato il titolo di *religione*, sì male applicato da molti alle manifestazioni del culto esteriore.

Il Cristo dicendovi, che Dio era per tutto, raccomandandovi d'invocarlo nel silenzio della vostra stanza, non implica forse l'espresso divieto di indirizzargli omaggi esteriori, ne' quali il cuore, il più delle volte, non entra per nulla?

Tuttavia, prendendo la lettera di certi testi mal tradotti, il cattolicismo abbandonò lo spirito divino che racchiudono, e appoco, appoco, allontanandosi dalla sua cuna che fu un presepe, vestì le sue cerimonie di uno splendore, cui il paganesimo, che parlava più ai sensi che alla ragione, non pervenne giammai, e da siffatto miscuglio di culto esterno, di paganesimo e di cristianesimo, uscirono que' che voi chiamate i culti dei tempi moderni.

Questa si è quella religione, falsata dalle tradizioni, dalle dispute teologiche, dai concilii, che lo Spiritismo presente è venuto a rigenerare, liberando lo spirito dalla lettera, il pensiero creatore dalle fasce, in cui si volle involverlo.

Le cause di questo stato di cose hanno la loro origine nella imperfezione della natura umana, nelle passioni, che vi tolgono ogni forza per riconoscere le verità dalla menzogna.

Sì, per tutti gli uomini, lo Spiritismo è una religione, sia quale si voglia la loro origine, le loro affinità, le loro credenze; al disopra di essi, in essi, risiede una prescienza divina, che forse ignorandolo (*à leur insu*) essi medesimi, lor fa riconoscere l'infima picciolezza loro nella immensità del creato: cinese o greco, buddista o cristiano, feticista o mussulmano, ebreo o parsio, l'uomo adora Dio nel cuor suo, nel suo spirito; quai che sieno le forme del suo culto, qual che siano le parole, di cui si serve per esprimere il suo pensiero, Dio è il fine, il culto è un semplice accessorio, e se lo Spiritismo deve essere chiamato col nome di religione, qual cosa meglio di esso lo merita, perciocchè egli soltanto raccoglie in una stessa fede tutti i dissidenti non meno che tutti i credenti, e li confonde in un solo amplesso chiamandoli fratelli?

Davanti al Cristo non v'avea nè atei, nè pagani, nè credenti: v'avea degli uomini, che la sua grande anima, commossa ai mali che potevano derivare dalle loro passioni, volle unirli in una stessa adorazione dell'unico Creatore di tutte le cose. Ma il suo pensiero, velato nelle sublimi parabole che vi trasmisero i secoli, fu travisato dai bisogni dei tempi, in

cui il dominio dell'uomo sull'uomo era considerato come legale; e così da codesta congerie di dissimulazioni mendaci o interessate nacquero i culti diversi, che vedete oggigiorno; e se da tal *caos* di contraddizioni e di antitesi surse un pensiero creatore, un pensiero di amore e di carità, voi ne siete debitori allo Spiritismo; imperocchè in tutti i tempi le sue manifestazioni ebbero luogo, e la luce della fede, che il Cristo accese sulla terra, non restò, mercè sua, mai estinta: se dunque una religione merita questo titolo, si è quella dello Spiritismo.

Ma se considerate le manifestazioni esterne, che de' nostri giorni si producono in seguito della evocazione degli spiriti come un'appendice al magnetismo, come una conseguenza naturale della scoperta dell'elettricità, allora no, lo Spiritismo non è una religione, perchè una religione ha per conseguenza obbligata il riconoscere un Essere Supremo, oggetto delle sue adorazioni; non è più una scienza capace di progresso, di combinazioni, di calcoli.

Lo Spiritismo è una scienza per colui, che non vede nelle sue manifestazioni altro che un mezzo di elevarsi nell'ordine fisico; ma il suo fine sarà raggiunto per quanto spetta al progresso delle moltitudini, per quanto spetta alla morale? Non già. Per costui, altresì, sarà una scienza monca, inutile, anzi pericolosa, imperciocchè chi saranno i suoi maestri? Spiriti forse inferiori a lui medesimo, che abuseranno della sua credulità, della sua duttibilità *(ductibilité)*, de' suoi mezzi fisici di comunicazione per farsene un giuoco, uno strumento. Costui niente apprenderà, sarà ossesso da quelli cui si sottometterà, mentrechè al contrario, applicando tutte le sue facoltà pensanti o operanti ad un sol fine, al miglioramento morale dell'esser suo, gli spiriti superiori o buoni, che gli fanno corona, gli presteranno il loro concorso; conciossiachè egli avrà simpatia con loro, e attenderà a migliorare i proprii suoi istinti e i suoi sentimenti nel solo senso, che abbia importanza agli occhi loro; e quest'uomo, che avrà fatto dello Spiritismo una religione e non una scienza, avanzerà nell'ordine morale, e si troverà rendute più facili le sue indagini e i suoi progressi nell'ordine materiale.

Al fanciullo appena nato voi fate batter la via che gli traccia la natura; procedendo dal noto all'ignoto, proporzionate le vostre lezioni alle facoltà sue intellettuali. Ebbene! lo stesso avviene dell'uomo novellamente iniziato ne' segreti di Dio: còmpiti dapprincipio, ed in progresso di tempo potrà leggere speditamente (*à livre ouvert)* nel libro della vita, e ciò, che gli sarà sembrato impossibile a primo tratto, cangerà d'aspetto a mano a mano che la sua intelligenza verrà ad arricchirsi.

Delle quali cose io concludo, che lo Spiritismo può ricevere ambedue le qualificazioni che voi gli date: religione per lo spirito, che ha bisogno di avanzarsi nell'ordine morale; scienza per colui che, spogliatosi delle sue passioni, non teme più di lasciarsi trascinare da spiriti picchiatori, perocchè allora li domina di tutta la sua forza morale e li fa suoi familiari coadiutori.

Per voi, o fratelli miei, lo Spiritismo è appena una religione nascente: nol dimenticate ed umiliatevi, chè il voler farne altra cosa sarebbe indizio d'orgoglio.

GIACOMO.

MACCHIAVELLO E IL SUO PRINCIPE, ARNALDO DA BRESCIA E GIAMBATTISTA NICCOLINI.

Al Sig. Niceforo Filalete
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Carissimo Direttore,

Come già ho promesso (*Annali*, Anno II, Fascicolo V, pag. 218), vi mando trascritti due altri brevi passi de' miei verbali.

La sera del 7 luglio 1862 sedevano tre miei amici, con le mani in catena, intorno ad un tavolo. Evocarono lo spirito della *Norina* (Ibidem, Fascicolo IV, pag. 167). La tavola, dopo breve tempo, si muove, ma con molta gravità, moto al tutto diverso dal consueto dello spirito evocato. Domandarono quindi il nome del venuto, e il desco batte a lenti, ma decisi colpi, *Macchiavello.*

Maravigliati della inaspettata manifestazione, non essendosi da nessuno di loro neppur rammentato il nome di Macchiavello nelle precedenti conversazioni, dimandano, se sia veramente lo spirito del grande Italiano. Non risponde direttamente, ma detta queste brevi parole:

— *Italiani, ardete il mio* Principe: *non è più roba per voi. A rivederci.*

— Ci vuoi lasciare?

— *Sì.*

E qui restò il moto della tavola, benchè continuassero ancora a tenervi per alcun tempo le mani. —

La sera del 4 giugno 1863 io dimandavo ad Arnaldo da Brescia una comunicazione istruttiva.

R. Arnaldo ti ama e ti assisterà sempre. Tu sii devoto costantemente alla verità; per essa non temer mai di affrontare

pericoli, derisioni, fastidii: il conforto, che ne avrai, sarà immenso. Che ti fa se qualche stolto, qualche presontuoso, qualche maligno dirà male di te? Tu ponti la mano sul cuore, guarda s'esso è puro, se ha seguito il vero, e, quando ne sei certo, ridi di tutte queste miserie mondane.

D. Posso farti una interrogazione?

R. Sì, la gradirò.

D. Il tuo poeta, il Niccolini, che rimise tra gli uomini in tanto onore la tua memoria, ed ebbe perciò tante amarezze da' farisei moderni, come e dove si trova, se lice saperlo? Io ho amato e riverito molto quest'uomo.

R. Egli sta bene. Gode ora il frutto delle sue onorate fatiche. Volle rimettere nell'amore degli uomini il nome mio; gli fecero guerra. Ma la posterità, qui nel basso mondo, giudicherà quanto egli co' suoi nobili versi ha giovato all'Italia. Nelle celesti sfere egli è già giudicato.

D. Nel bel soliloquio, ch'egli ti pose in bocca a piè della croce, seppe bene svolgere le tue dottrine?

R. Io lo ispirava, ed egli dava forma bellissima co' suoi versi alle mie ispirazioni. — Addio.

ARNALDO.

Questi due passi ho voluto trascrivervi, perchè mi sembrano non indegni della stampa. Se così pare anche a voi, pubblicateli pure.

Intanto statevi sano, ed abbiatemi sempre per vostro

affezionatissimo Amico e Fratello

F. SCIFONI.

ARTICOLO SPIRITICO DELLA *CONCORDIA*.

I lettori degli *Annali* ricorderanno gli articoli sullo Spiritismo del signor Giuseppe Demarchi, direttore del foglio casalese *La Concordia*, e la lettera polemica dallo stesso a me diretta (1). Ragionator severo e spassionato, di mente acuta e pronta, quel nostro cortese oppositore continuò d'allora in poi indefessamente nello studio della dottrina, e, quantunque pieno di dubbiezze, a forza di raziocinii e di sperimenti finì per convincersi, esser vere ed irrefragabili le spiritiche manifestazioni e la dottrina, che ne fu l'immediato risultamento, onde ne diventò benemerito e valido campione, pronto sempre a raccogliere il guanto lanciato contro la nostra scienza dagli antagonisti d'ogni colore, come fan fede gli scritti spiritici, ch' ei va di tratto in tratto pubblicando nella sua Gazzetta.

Noi non li riportammo in questa nostra Rivista, perchè sempre impediti dal suo spazio troppo angusto per l'abbondanza delle materie. Ora il fratello Demarchi, per cooperare più efficacemente alla diffusione dello Spiritismo, si recò a sè di stampare, in forma di appendice alla *Concordia,* una serie di comunicazioni filosofiche ottenute tiptologicamente nel suo Circolo da Cartesio ed altri suoi discepoli, che noi speriamo saran degne della pubblicità. Intanto degni di lode sono per certo i tre articoletti, ch'ei fa loro precedere a guisa di prefazione, dettati con la solita forza ed argutezza di pensiero e di stile. E, giacchè nulla ci fu dato riportare di lui per così lungo tratto di tempo, crediamo che i lettori ci sapran grado, se qui riproduciamo tale sua introduzione, che può benissimo stare da sè. N. F.

---

(1) *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno I, Fascicolo VII, pag. 478 e seguenti, Fascicolo VIII, pag. 544 e seguenti, Fascicolo IX, pag. 679 e seguenti.

SPIRITISMO

I.

Infino a che non si è trattato che di descrivere le così dette *manifestazioni*, monna *Armonia* ci è andata, come si dice, di portante; e sui primi suoi tre articoli, eccetto qualche premessa, non c'è che ridire (1); ma la coda è sempre la parte più difficile da scorticare, ed è indarno che da venti giorni attendiamo il seguito del suo lavoro.

Altro difatti è lo asserire ed enumerare i fatti, che solo una boriosa cocciutaggine può impugnare, e dimostrare che, essendo essi intelligenti, devono necessariamente procedere da causa intelligente; altro è spiegare questa causa in modo da togliere ogni dubbio, ogni controversia, come l'*Armonia* si è proposto di fare. È questo, diciamo, un assunto immensamente più difficile del primo, come sanno tutti coloro, che si sono finora adoperati indarno a spiegare il magnetismo terrestre, il flusso e il riflusso del mare, la febbre intermittente, e tanti e tanti altri fenomeni, dei quali la realtà non è controversa.

È vero che l'*Armonia* ha a sua disposizione dei mezzi, che ad altri non sarebbero concessi, cioè l'autorità delle scritture e le potenze infernali, da cui, tutto porta a credere voglia essa far uscire le cause intelligenti, che si rivelano nei fenomeni spiritici: ma pare che queste potenze, in questa parte almeno, non siano così pronte a secondare i suoi disegni ed aiutarla nel suo assunto, e questa sarà forse la ragione del suo diuturno silenzio.

Si dovrà egli per questo rinunziare alla ricerca di questa causa? Per me e per tutti quelli, che si sono in buona fede e senza prevenzioni occupati di questa materia, essa è già tro-

---

(1) Qui l'Autore accenna ai tre articoli inserti nei numeri 119, 124 e 127, nei quali l'*Armonia* con istretta e robusta logica dimostra la verità delle manifestazioni spiritiche. N. F.

vata, e non ci fu mestieri per questo di troppo beccarci il cervello: ma è giusto che tutti possano farsi una convinzione al riguardo; e a me sembra che a quest'effetto il miglior mezzo sia di porre loro sott'occhio le manifestazioni nella loro nativa semplicità onde possano studiarle, e dall'intima loro natura dedurre quelle conseguenze, che crederanno più conformi alla retta ragione.

Volendo ancor io per la mia parte concorrere a quest' opera, aveva chiesto a tal uopo, che mi venissero concesse alcune pagine di una rivista mensile per inserirvi delle *dissertazioni dialogate intorno alle più svariate materie*, rendendomene così gratuito collaboratore. Ma che? Ho dovuto in buona fede soggiungere, che tali dissertazioni non erano che in parte opera mia, e che la parte più essenziale, sebbene di recente dettato, era opera di filosofi, che da molto tempo hanno ai nostri occhi cessato di esistere, ed in vece vivono tuttora d'una vita più rigogliosa, sebbene tutta spirituale, ed altro non fecero che uscire dagli impacci della più grossolana materia.

Gesummaria! Gli editori, sebbene per il solito persone garbatissime, subodorandovi lo Spiritismo, non si degnarono neppure di rispondere alla proposta, sebbene reiterata, come se fosse stata un'ingiuria; ed anzi, avendo dovuto scrivere per altro al proponente, spinsero la loro schifiltosità sino a dissimularne le lettere.

Ecco l'esempio di tolleranza delle opinioni, che noi, i quali pur diciamo e vogliamo essere liberali, diamo ai retrogradi! Per me io scommetto che, se ne avessero avuto il mezzo, quegli editori, o per dir meglio i redattori della rivista, da cui avranno pigliato lingua, mi avrebbero fatto senza tante cerimonie pigliar vivo e consegnare alle cure del dottore Bonacossa.

Ma dovrà essere senza rimedio questo orgoglioso rifiuto della rivista lombarda? Ecco ciò che mi vo dicendo da qualche mese a questa parte, ed a cui forse risponderò nel prossimo numero.

II.

L'orgoglioso rifiuto della rivista milanese, a cui alludeva nell'articolo precedente, non è senza rimedio, e consiste nel con-

segnare ad altro giornale più o meno diffuso quegli scritti, che essa non ha voluto accogliere. Ma chi crederà all'autenticità di questi scritti? Solo certamente coloro, che sono iniziati a questa scoperta, a questo commercio spirituale. Ma che importa? Se essi, stimati apocrifi, non saranno autorevoli pel nome degli autori, varranno almeno per quello che può essere di buono nel loro intrinseco, e sempre come materiale per chi si diletta di studii psicologici.

Difatti, quale giudizio potrà fare di queste scritture chi non crede allo Spiritismo? Che siano di mia invenzione? Ma bisognerebbe che io fossi ben soro per isciupare così il mio tempo, ed in vista dell' uno di questi risultati: — o di guadagnarmi un diploma di asinità, se in essi non fosse altro che pretta mondiglia; — o, se pure vi fosse del buono, spogliarmi d'ogni merito per attribuirlo ad esseri immaginari. Non resta, adunque, al critico che l'alternativa di credermi o pazzo, oppure illuso. Or quale dei due? — Pazzo? No, poichè, se fossi tale, se ne vedrebbe segno non solo in questi scritti, ma eziandio in tutti gli altri, che escono dalla mia povera penna. — Illuso? In un uomo della mia età e del mio scetticismo un'illusione di questa fatta sarebbe un fenomeno abbastanza strano da meritare l'attenzione dei psicologi.

Io intendo porre sott'occhio ai lettori della *Concordia* alcune delle comunicazioni d'oltretomba e delle estemporanee discussioni sostenute coi trapassati, tali e quali mi vennero e mi verranno ottenute, con tutti gli svarioni che, per parte mia, l'improvvisazione, congiunta alla mia ignoranza ed alla mia poca esperienza, non ha potuto a meno di lasciarvi dentro, e con tutti gli incidenti loro ed accessorii, che vennero fedelmente registrati, acciocchè chi le leggerà ne abbia a ricevere le stesse impressioni, che ne avrebbe provato presente: e per tal modo vi sarà materia di studio tanto pel psicologo, che non crede, come per quello, che crede allo Spiritismo. Il primo, come dissi, potrà con esse sott'occhio indagare per quale fenomeno psicologico io abbia potuto cadere in una sì strana illusione, pur conservando intatte le mie, comunque esigue, facoltà mentali, ed essere trascinato a questa non meno strana pubblicazione. L'altro poi che

crede agli spiriti, ed abbia con essi, come io ho, dimestichezza, farà l'analisi delle loro rivelazioni, e col mezzo della critica spiritica vedrà qual caso si debba far delle medesime, ed a quale ordine di spiriti appartengano i loro autori. L'*Armonia* in specie avrà campo di dimostrare, come essi tutti siano aiutanti di campo di Satana.

Questa pubblicazione, se non dovesse essere interrotta ed a spizzico per l'indole del giornale in cui ha luogo, riuscirebbe per lo meno nuova, originale, piccante come il giornale d'un viaggiatore, che abbia percorso nuovi e strani paesi, e vi abbia scritto man mano le cose vedute e sentite, e le prime impressioni ricevutene: ed avrebbe anche il pregio dell'opportunità in mezzo agli studii ed agli esperimenti, che su questa materia si stanno facendo su vastissima scala, tanto che fra non molto le manifestazioni d'oltretomba diverranno cosa comune ed ordinaria come i fili del telegrafo elettrico ed i vagoni delle strade ferrate.

Non farò certamente come il giornale del professore D'Amico, già da me criticato, il quale, inserendo come cosa seria comunicazioni di spiriti leggeri e burloni, si è reso collaboratore dei giornali umoristici; ma darò solo un saggio di questo genere quando possa tornare opportuno, sempre come soggetto di studio, sebbene esso sia il più conosciuto in questa città, a cui, per colpa degli sperimentatori, del mondo spiritico non si è finora rivelato che l'infimo volgo.

Del resto, e malgrado le mie logiche premesse, molti de' miei lettori saranno nel numero degli increduli. E chi non lo è stato *a priori*? Tale pur io rimasi per lunga stagione nel mio abituale scetticismo: e se, questo malgrado, ho finalmente dovuto arrendermi all'evidenza, dovranno pur piegare dietro a me i più testerecci Santomasi, a meno che voglian tener chiusi a forza gli occhi per non vedere il vero.

III.

Se io potessi tutte insieme raccogliere le annunziate *comunicazioni*, come sarebbe necessario per farne un conveniente studio, qualche parola dovrei ancora premettere a mo' di prefazione,

e specialmente far ben sentire, che io le pubblico nella loro nativa schiettezza e senza chiose nello scopo di non esercitare alcuna influenza sul giudizio, che ciascuno sarà per farne, e che abbia ad essere così più libera la discussione. Ma, dovendo in vece darle a spilluzzico, poco gioverebbe un discorso preliminare, che resterebbe così isolato dal testo, epperciò mi è giocoforza abbandonarne l'idea; tuttavia, se alcuno avesse sin d' oggi atteso il principio del testo, mi sarà cortese di venia, e mi permetterà almeno, spero, questi pochi cenni d'introduzione.

Allorchè un bell'umore, saranno oramai trenta anni, sognò il famoso telescopio, con cui si poteva vedere distintamente nel mondo della luna, e notarvi i lineamenti d'un caduno i suoi alati abitatori a faccia umana, il mondo intiero si lasciò pigliare all'amo; e l'opuscolo, che recava la grande scoperta, fu tradotto in varie lingue e diffuso a milioni di esemplari. Oggi ancora vi sarebbe forse chi penserebbe al modo di stabilire una comunicazione coi *vespertilli* lunari, se dal di là dell'Atlantico una dichiarazione dell'astronomo Herschel non fosse giunta in Europa a porre un freno alle sbrigliate fantasie. Ed ora che, senza il sussidio di stromento alcuno, si è fatto realmente una scoperta assai maggiore di quella allora supposta, poichè non si tratta più solo degli abitatori di un piccolo satellite, ma di quelli dell'universo, quale sarà la ragione, per cui la scienza (intendo l'uffiziale) non se ne dà per intesa? La stessa forse, per cui tutte le grandi scoperte e le grandi invenzioni trovarono in lei, a principio, la principale opposizione, venendo esse a dare improvvisamente di cozzo con idee preconcette e prevalenti. Qui però non si tratta più del parto di una o di poche fantasie, ma sono a migliaia le voci, che affermano la verità del fenomeno, ossia della nuova scoperta; e queste voci vengono nello stesso tempo da regioni così differenti per indole, per costumi, per opinioni religiose, e così lontane le une dalle altre da escludere onninamente il supposto, che abbiano origine da una sola e medesima fonte: e, se anche l'immenso numero di siffatte testimonianze nulla valesse a prova dei fatti, costituirebbe sempre da sè solo un fenomeno psicologico ed anche patologico, se si vuole, così straordinario da meritare la

pena di essere esaminato. Come potrebbe darsi, difatti, se nulla fosse di vero nelle manifestazioni che recano, che tanto accordo regnasse nella descrizione di esse, dei loro modi, delle loro forme senza numero, e nelle dottrine, che da esse emergono? Come mai tanti uomini serii si sarebbero presso le varie nazioni d'Europa ed in America dedicati al loro studio?

Per quanto sia degli scienziati (ma non sono molti), i quali credono che pell'uomo tutto finisce colla morte, non fa meraviglia, che costoro non vogliano entrare in alcuna indagine per conoscere, se in questa voce universale sia qualche cosa di vero, e come, se falsa, abbia potuto diffondersi, sostenersi e pigliare sempre maggiore estensione e credito; per essi non può essere che l'effetto di un'illusione, d'un sogno, il credere che dell'uomo resti qualche cosa oltre la tomba in modo da potersi manifestare ai superstiti. Ma come spiegare l'assoluta incredulità, ossia il rigetto d'ogni esame, dal canto di coloro, che pure ammettono due nature nell'uomo, e la sopravvivenza dell'anima o spirito alla distruzione del corpo? Essi non possono addurre a loro scusa salvo questo che, dove esistessero in natura dei rapporti tra il mondo visibile ed il mondo invisibile, assai prima d'ora si sarebbero accertati: ma non s'avvedono, che eguale obbiezione si potrebbe fare alla forza del vapore, la quale ha dovuto precedere persino l'apparizione dell'uomo sulla terra. Per altra parte chi dice loro, che dell'esistenza di tali rapporti non si abbiano avute prove anche nei tempi i più antichi? Consultino la storia senza prevenzioni, e di prove ne troveranno a iosa.

E quale poi sarà lo scopo di queste manifestazioni, quale l'utile che l'umanità ne potrà ritrarre? Qui è dove il campo della discussione s'allarga quanto è vasto lo scibile umano, perocchè la sfera delle comunicazioni estramondiali non ha confini, come sconfinata è la scala delle intelligenze, da cui ci vengono, dal più abbietto al più sublime. Qual meraviglia? Nel mondo degli spiriti, che racchiude tutte le esistenze, che nel volger dei secoli si sono sprigionate dai mondi abitati, dei quali immenso è il numero, la scala delle intelligenze e delle moralità deve accrescersi di tutta la distanza, che corre tra il finito e l'infinito, tra la particella e il gran tutto.

Le riviste ed i giornali, che, come gli *Annali dello Spiritismo* di Torino, la *Luce* di Bologna, e cento altri d'Italia ed esteri, si propongono la rigenerazione della specie umana per mezzo dello Spiritismo, non recano per lo più delle manifestazioni d'oltretomba che quel tanto, che collima col loro santissimo scopo, e, se vi sono anche dei giornali, che ammettono ogni genere di comunicazioni, e così anche di quelle, che furono riportate nel *Soldo*, essi il fanno senza criterio, ossia dànno per cose serie ciò che è opera di spiriti, che vanno continuamente in cerca di calandrini per dar loro la berta, e che rappresentano l'umorismo fra gli esseri erranti nello spazio; col che giornali siffatti, a vece di essere d'aiuto alla ricerca del vero, ad altro non riescono che ad oscurarlo. Queste pubblicazioni, adunque, non bastano per coloro, che, nuovi a questo studio, vi si vogliono dedicare senza idee preconcette, e intendono formarsi un giudizio scevro d'ogni influenza: è d'uopo che essi tutto vedano, tutto conoscano ciò che emana dagli spiriti come se si trovassero presenti agli sperimenti; e allora, tenuto, ben inteso, conto degli studii già fatti e dei giudizii emessi da quelli, che li hanno preceduti nelle indagini, potranno anch'essi dare il loro colpo di forbice al velo, che ricopre il grande mistero del mondo invisibile. E questo è quanto io mi sono proposto d'iniziare, malgrado la casa editrice milanese, la quale, senza esaminarlo, condanna lo Spiritismo, come il tribunale del Sant'Uffizio senza esame ha condannato la scoperta di Galileo.

Fenomeno Spiritico

Da una lettera, che il fratello Ruggero Dall'Acqua scrivevami da Firenze il 2 del passato giugno, tolgo e riporto un brano, che narra d'un fenomeno spiritico ad esso avvenuto colà. Il fatto per sè non è di quelli straordinarii, ma il credo abbastanza notevole per la sua non dubbia autenticità e per il modo schietto e naturale, ond'è raccontato. N. F.

Carissimo Amico e Fratello,

. . . .

Il mio spirito famigliare è sempre buono meco; mi fa coraggio, mi dà ottimi consigli, e mai non mi abbandona: è proprio per me un vero conforto! Pochi giorni sono ei volle darmi una prova, che mi sono tenuta carissima. Te la voglio raccontare.

In causa del clima variabilissimo di Firenze, or caldo or freddo, or ventoso or piovoso, mi buscai, non è molto, un raffreddore piuttosto forte alla testa. Una sera, coricandomi in letto, posi vicino al mio guanciale una pezzuola di bucato per servirmene la notte, quando ne avessi avuto bisogno; presa questa precauzione, spensi il lume e mi addormentai. Prima delle tre ero svegliato: mi rivoltai nel letto, e, al chiaror fioco dei primi albori, trovai che il fazzoletto era al suo posto. Non me ne servii, e, rivoltandomi ancora, mi posi di nuovo a dormire. Destatomi a giorno già fatto, allungai la mano per prendere la pezzuola, ma la pezzuola era scomparsa. Supponendo fosse caduta per terra in causa di un mio moto involontario, guardai sul pavimento, ma essa non v'era; allora mi alzai, guardai sotto la coperta, sotto le lenzuola, sotto i materassi, insomma non lasciai inesplorata nessuna parte del letto, ma ebbi un bel fare per rinvenire l'oggetto delle mie ricerche: il fatale fazzoletto se ne era ito chi sa mai dove, e tutte le mie fatiche rimasero senza frutto!

Disperato di rinvenirlo, e nel medesimo tempo un po' maravigliato per non poter darmi una ragione di tale sparimento, mi vestii, e, dopo aver assestate alcune cose che mi premevano, mi posi allo scrittoio, dove, senza più pensare all'oggetto smarrito, evocai il mio spirito famigliare. Eccoti il dialogo, che, presso a poco, ebbi con lui.

Spirito. Come va il tuo raffreddore?

Io. Questa mattina mi sento meglio.

Spirito. Ma non ti dissi ieri, che era cosa da nulla?

Io. È vero.

Spirito. Dunque non temere, sta di buon umore, domani sarai perfettamente guarito.

Io. Ti ringrazio della buona nuova.

Spirito. Come hai cercato pochi momenti sono!

Io. Sì, ma tutte le mie ricerche sono state inutili, e non so dove diavolo siasi ficcato quel benedetto fazzoletto!

Spirito. Oh, caro mio! potresti cercare e ricercare tutta la giornata: butteresti via il tempo e la fatica.

Io. Ma e perchè? qui in camera ci deve pur essere.

Spirito. T'inganni; fui io che te l'ho portato via.

Io. Dici il vero?

Spirito. Se nol credi, provati nuovamente a cercarlo, e vedrai se lo troverai.

Io. E dove me l'hai nascosto?

Spirito. Non te lo voglio dire; ti basti sapere, che fui io che te l'ho levato; domani mattina la prima cosa che vedrai, appena svegliato, sarà il tuo fazzoletto.

Io. Debbo credere?

Spirito. Vedrai!

Come ben ti è noto, io sono medio intuitivo, e i medii intuitivi, spessissime volte, dubitano di se medesimi. Io quindi dubitai, e mi posi subito a far nuove indagini: tolsi dal letto la coperta, le lenzuola, alzai in tutti i versi i materassi, guardai sotto il letto, insomma non ommisi la più piccola indagine per rinvenire l'oggetto smarrito, ma tutto inutilmente. Stanco dunque di rovistar da per tutto, mi vestii e me ne andai fuori di casa.

Ritornatovi dall'ufficio per pranzare, domandai al servo, se, facendo il letto, avesse rinvenuto una pezzuola; ebbi per risposta un bel no.

Alla sera, prima di spogliarmi per dormire, praticai altre ricerche nel letto, ma senza risultato; quindi, coricatomi, mi addormentai.

Quando, al mattino, mi svegliai, erano quasi le cinque: il sole rischiarava benissimo la mia cameretta; guardai subito (non so nemmen io perchè) sul pavimento, e là nel bel mezzo mi si offrì allo sguardo il capriccioso fazzoletto, foggiato a focaccia, con delle pieghe tutte particolari, e come se sopra

vi fosse passato il ferro d'una stiratrice! Ti confesso che a tale vista rimasi, come si suol dire, a bocca spalancata.

Debbo poi farti osservare, che, quando me ne vado in letto, mi chiudo sempre internamente, per cui nessuno può venire da me, se non apro l'uscio. Se l'uscio fosse stato aperto, o si fosse potuto aprire al di fuori, avrei potuto credere che, mentre dormiva, qualcuno fosse entrato e mi avesse fatta una commedia, ma ciò era materialmente impossibile!

Questo fatto non è certamente dei più strepitosi, ma siccome è veramente un fatto spiritico, incontrovertibile, e il primo, di questo genere, che mi sia accaduto, ho creduto bene di raccontartelo.

. . . .

UN' APPARIZIONE PROVVIDENZIALE.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1861 — Versione del Sig. Ruggero Dall' Acqua.)

Nell'*Oxford Chronicle* del 1° Giugno 1861 si leggeva quanto segue:

« Nel 1828 una nave, che faceva i viaggi da Liverpool a Nuova-Brunswick, aveva per Secondo un certo Roberto Bruce. Trovandosi vicino ai banchi di Newfoundland, il Capitano ed il Secondo calcolavano un giorno, quegli nella sua camera, questi in un'altra attigua, la strada che dovevan percorrere; le due camere erano per tal modo disposte, che si potevano vedere e parlare dall'una all'altra. Bruce, assorto nel suo lavoro, non si accorse, che il Capitano era salito sul ponte, onde, senza muoversi e guardare, gli disse: Io trovo la longitudine tale; e voi? — Non ricevendo risposta alcuna, replicò la sua domanda, ma inutilmente. Allora si avanza verso l'uscio della camera, e vede un uomo seduto al posto del Capitano, che scrive sopra la costui lavagna. Questi si volge e guarda fissamente Bruce, il quale, atterrito, si slancia sul ponte. — Capitano, chiede quando ha raggiunto quest'ultimo, chi è la persona, che presentemente trovasi nella vostra camera e al vostro scrittoio? — Nessuno, spero. — Vi assicuro, che vi è uno straniero. — Uno straniero? voi sognate, signor Bruce; chi oserebbe mettersi al mio scrittoio senza mia permissione? Forse avete veduto l'Intendente. — No; è un uomo seduto sulla vostra poltrona, che scrive sulla vostra lavagna. Mi ha fissato in volto, e o l'ho veduto distintamente o non ho mai veduto alcuno in questo mondo. — Ma chi è desso? — Lo sa Iddio! Ho veduto questo straniero per la prima volta. — Voi diventate pazzo,

signor Bruce; uno straniero! e non sono sei mesi che siamo in mare? — È vero, tuttavia l'ho veduto. — Ebbene, andate a vedere chi è. — Capitano, sapete che non sono un vile, e che non credo ai fantasmi; tuttavia confesso, che non mi sento di guardarlo in faccia da solo; desidererei che andassimo insieme. — Il Capitano scese per primo, ma non trovò nessuno. — Vedete bene, diss'egli, che avete sognato. — Non comprendo nulla; ma vi giuro, ch'egli era là pochi momenti sono, e che scriveva sulla vostra lavagna. — In questo caso vi deve essere qualche cosa di scritto. — Presa in fatto la lavagna, vi lesse queste parole: *Tenetevi a Nord-Ovest.* Avendo fatto scrivere le medesime parole a Bruce e a tutti gli uomini dell'equipaggio, che sapevano scrivere, constatò che la scrittura non rassomigliava a quella di nessuno d'essi. Si fecero ricerche da ogni parte per tutta la nave; ma non si rinvenne nessuno. Il Capitano, tenuto consiglio, per sapere se seguir doveva questo misterioso avviso, si decise a cambiare direzione e navigò verso il nord-ovest, dopo aver posto in vedetta un uomo fidato. Verso le tre venne segnalata una nave senza alberi, sulla quale vedevansi molte persone. Accostatisi ognora più, si seppe, che la nave era rotta, le provviste esauste, l'equipaggio e i passaggieri affamati. Furono mandate delle imbarcazioni per raccoglierli, e nel momento in cui giungevano a bordo, Bruce, con sua grande sorpresa, riconobbe fra i naufraghi l'uomo, che veduto avea nella camera del Capitano. Appena la confusione fu cessata e la nave ebbe ripreso il suo cammino, Bruce disse al Capitano: Pare che non sia spirito quello che oggi ho veduto; imperocchè ha carne ed ossa; l'uomo, che scriveva sulla vostra lavagna, è uno dei passeggieri che abbiamo salvato; eccolo, lo giurerei davanti a Dio.

« Il Capitano, accostatosi a quel tale, lo invitò a discendere nella sua camera, e lo pregò di scrivere sulla lavagna, dalla parte opposta a quella ove trovavasi la prima misteriosa scrittura: *tenetevi a Nord-Ovest.* Il passeggiero, quantunque sorpreso per una tale domanda, aderì. Il Capitano, presa la lavagna, senza scomporsi, la rivoltò, e nel mostrargli le parole precedentemente scrittevi, gli disse: È questa realmente la vostra scrittura? — Senza dubbio, ho scritto in vostra presenza. — È questa? soggiunse il Capitano, mostrando l'altra parte della lavagna. — È pur essa la mia scrittura; ma non comprendo come ciò sia avvenuto, imperocchè non ho scritto che da una sola parte. — Il mio Secondo, qui presente, pretende di avervi veduto oggi stesso a mezzodì, seduto davanti a questo scrittoio, scrivere queste parole. — È impossibile, perchè da pochi istanti sono stato condotto su questa nave.

« Il Capitano del legno naufragato, interrogato intorno a quest'uomo e su ciò che di straordinario potesse aver avuto luogo nel mattino sul suo bordo, rispose: — Non lo conosco che per uno de' miei passeggieri; ma poco prima del mezzodì è caduto in un profondo sonno, dal quale non si è svegliato che dopo un'ora. Mentre dormiva ha esternato la fiducia, che noi eravamo per esser ben presto salvati, affermando che si vedeva a bordo di una nave, della quale descrisse la forma e gli arredi conformi in tutto a questa, che avemmo in vista pochi momenti dopo. — Il passeggiero aggiunse, che non si rammentava nè di

aver sognato, nè di avere scritto alcuna cosa, ma soltanto che aveva conservato nello svegliarsi un presentimento, di cui non poteva rendersi ragione, che una nave cioè veniva in loro soccorso. Strana cosa è, disse egli, che tutto quanto si trova su questo bastimento non mi è nuovo, quantunque sia certissimo di non avervi mai posto il piede. — Bruce allora gli raccontò le circostanze dell'apparizione, che aveva avuto, e tutti conclusero, che il fatto era provvidenziale. »

Questa storia è perfettamente autentica. Il Signor Roberto Dale Owen, antico Ministro degli Stati Uniti a Napoli, che l'ha inserita in una sua opera, si è provveduto di tutti quei documenti, che possono constatarne la verità. Noi domandiamo, se essa può avere alcun carattere d'allucinazione. Che la speranza, la quale non abbandona mai gli sventurati, abbia confortato nel sonno il passeggiero e gli abbia fatto sognare, che un soccorso era imminente, si comprende; la coincidenza del sogno col soccorso arrivato potrebbe anch'essa attribuirsi al caso; ma come spiegare la descrizione della nave? In quanto a Bruce, è cosa certa che non sognava; se l'apparizione era un'illusione, come spiegare la rassomiglianza col passeggiero? Se anche questo ritener si voglia effetto di combinazione, la scrittura sulla lavagna è un fatto materiale. Da chi veniva il consiglio, dato con questo mezzo, di navigare nella direzione dei naufraghi, contrariamente alla strada che teneva la nave? Che i signori partigiani dell'allucinazione abbiano la bontà di dirci in qual modo, col loro sistema esclusivo, possono spiegarci tutte queste circostanze. Se si tratta di fenomeni spiritici provocati, hanno la risorsa di dire, che vi ha ciurmeria; ma nel caso concreto come sospettare, che il passeggiero abbia fatto una commedia? I fenomeni spontanei, alloraquando hanno fondamento sopra irrecusabili testimonianze, sono d'una grandissima importanza per la ragione, che non si può sospettare connivenza alcuna.

Questo fatto, per gli spiritisti, non ha nulla di straordinario, perchè se ne rendon ragione; agli occhi degli ignoranti sembrerà soprannaturale, maraviglioso, ma per chi conosce la teoria del perispirito e dell'emancipazione dell'anima nei viventi non esce dalle leggi della natura. Noi domandiamo a tutti gli spiritisti, che hanno studiato la teoria dei fenomeni, se, nel leggere il fatto da noi riferito, l'attenzione loro non siasi immediatamente fermata sul modo, col quale ha dovuto prodursi; se non se lo sono spiegato; se, da questa spiegazione, non hanno conchiuso alla sua possibilità, e se, in seguito di questa possibilità, non ne sono rimasti interessati quasi come lo avessero dovuto accettare coi soli occhi delle fede senza aggiungervi il consentimento della loro intelligenza? Coloro che ci biasimano d'aver posta fuori questa teoria dimenticano, che dessa è il risultato di lunghi e pazienti studii, che come noi avrebbero potuto fare lavorando tanto quanto abbiamo lavorato e che lavoriamo noi continuamente; che nell'offrire i mezzi per rendersi ragione dei fenomeni abbiamo dato una base, una ragion d'essere, che ha vinto più d'un critico, e contribuito ampiamente alla propagazione dello Spiritismo, per il motivo che uno accetta più volentieri ciò che comprende che quello che gli è incomprensibile.

COMUNICAZIONI

Le quattro comunicazioni, che seguono, sono tutte tradotte dal francese; ma ho ferma speranza, che l'ommissione di dettati medianici originali italiani per questo Fascicolo non tornerà discara a' leggitori. Credo però necessario di avvertirli, che due ragioni mi spinsero a fare così. La prima di queste si è il desiderio di dar loro con essa un saggio degl'insegnamenti degli spiriti, su' quali e con i quali il Sig. Allan Kardec ha compilato l'eccellente libro: *Imitation de l'Evangile selon le Spiritisme;* la seconda, la considerazione ch'esse dilucidano e rincalzano a maraviglia i punti principali del precedente sesto Articolo sulla Rincarnazione.

N. F.

(Dall'*Imitation de l'Evangile* di Allan Kardec. — Versione del Sig. Clearco Onorato.)

La Felicità non è di questo Mondo.

Non sono felice! La felicità non è fatta per me! esclama generalmente l'uomo in qualunque posizione sociale si trovi. Figliuoli miei, ciò prova meglio di tutti i ragionamenti possibili la verità di questa massima dell'Ecclesiaste: « La felicità non è di questo mondo. » E in vero, nè la fortuna, nè il potere, nè la stessa florida giovinezza, sono le condizioni essenziali della felicità; e dico di più: non la è nemmeno le riunione di queste tre condizioni tanto invidiate, perocchè odonsi di continuo fra le classi più privilegiate persone di ogni età lamentarsi amaramente del loro stato. Ora, poichè la cosa è così, non si può comprendere come le classi laboriose e militanti portino tanta invidia alle persone, che sembrano più da fortuna favorite. Quaggiù, checchè si faccia, ciascuno ha la sua parte di lavoro e di miseria, il suo fardello di dolori e di delusioni.

Donde facilmente si viene alla conclusione, che la terra è un luogo di prova e di afflizione. Da ciò si pare quanto fallaci sieno le massime di coloro, i quali predicano, che la terra è l'unico soggiorno dell'uomo, e che è qui solamente ed in una sola esistenza che gli è fatto di raggiungere il più alto grado di felicità, che la natura sua comporta. Costoro ingannano quelli che lor prestano orecchio, perocchè è cosa dimostrata da una più che secolare esperienza, che questo globo non contiene altrimenti che in via di eccezione le condizioni necessarie alla completa felicità dell'uomo. In tesi generale può venire affermato, che la felicità è una utopia, per raggiunger la quale le generazioni l'una l'altra s'incalzano, senza che mai venga lor fatto di arrivarla; perciocchè, se l'uomo saggio è quaggiù una rarità, l'uomo veramente ed assolutamente felice non lo è meno, se forse non più. Chi non ha per guida la sapienza non gode su questa terra che di una felicità effimera: per un anno, un mese, una settimana di completa soddisfazione, tutto il resto della sua vita altro non è che una sequela d'amaritudini e delusioni; nè ciò dico, o miei diletti, solo degli uomini in generale, ma più specialmente dei fortunati della terra, di coloro che eccitano l'invidia degli stolti.

In conseguenza, se il soggiorno terrestre è soggetto alle prove ed alla espiazione, uopo è ammettere, che altrove esistono mondi più favoriti, dove lo spirito dell'uomo, imprigionato ancora in materiali membra, possiede nella loro pienezza le gioie, di cui è suscettiva la vita umana. Gli è per ciò che Dio ha disseminato per lo immenso spazio i bei pianeti superiori, verso i quali gli spazi e le tendenze vostre vi faranno gravitare, allora quando sarete abbastanza purificati e perfezionati. Tuttavia, non vogliate dalle mie parole trarne l'induzione, che la terra sia in perpetuo condannata ad esser luogo di espiazione; no, certo! perocchè dai progressi fatti voi potete facilmente arguire i progressi futuri, e dalle morali e sociali conquiste già compiute quelle che ancora farete. Tal è la grande missione della nuova dottrina a voi dagli Spiriti rivelata.

Per la qual cosa, o figli miei, conviene che siate animati da una santa emulazione, e che ognuno di voi con energia intenda a spogliare in sè l'uomo vecchio. Voi dovete con buona volontà dedicarvi alla diffusione di questo Spiritismo, al quale andate voi stessi debitori del cominciamento della vostra rigenerazione. Gli è uno stretto dovere quello di far compartecipi i fratelli vostri della sacra luce, che vi è manifestata.

All'opera adunque, diletti figli! Fate sì che in questa solenne riunione tutti i cuori vostri aspirino allo scopo grandioso di preparare alle future generazioni un mondo, dove non sarà più una vana parola la felicità.

FRANCESCO NICOLA MADALENA.

L'Uomo è il Tormentatore di sè stesso.

L'uomo corre senza posa dietro la felicità, la quale senza posa gli sfugge, perchè la felicità senza mistura di miserie non esiste sulla terra. Tuttavia, malgrado le vicissitudini di questa vita, egli potrebbe almeno godere di una felicità relativa; ma ei la cerca nelle cose corruttibili e soggette alle vicissitudini medesime, vale a dire nei godimenti materiali, invece di cercarla nelle gioie dell'anima, le quali sono quasi un preludio delle imperiture gioie celestiali; invece di cercare la *pace del cuore*, sola felicità reale di quaggiù, egli è avido di quanto ha virtù di eccitarlo e di commuoverlo, e, cosa singolare, sembra crearsi a bello studio tormenti, che starebbe in lui solo di evitare. Quali pene infatti sono maggiori di quelle causate dall'invidia e dalla gelosia? Per l'invido e il geloso non v'è quiete; una febbre perenne li travaglia. E ciò che posseggono e ciò che non posseggono è a loro cagione di insonnia; i successi de' rivali producono in essi le vertigini; in nient'altro esercitano la loro emulazione se non in ecclissare i loro vicini, e solo provano gioia quando riescono ad eccitare negli insensati come loro la rabbia della gelosia, ond'eglino sono posseduti. Poveri stolti in vero, i quali non pensano che domani dovranno abbandonare tutti quei meschini balocchi, onde la cupidigia avvelena loro la vita! Non è già ad essi che possa applicarsi questa massima: « Beati gli afflitti, perchè saranno consolati! »; imperocchè le cure loro non sono di quelle, che hanno il compenso nel cielo. Quanti tormenti, al contrario, si risparmia colui, il quale sa contentarsi di ciò che ha, che guarda senza invidia quello che non è suo, che non studiasi di parere da più di quello che è! Egli è sempre ricco, perchè, se guarda al disotto di lui invece di guardare al disopra, vedrà sempre altri, che hanno ancor meno di lui; egli è calmo, perchè non si crea bisogni immaginari; e la calma in mezzo alle burrasche della vita non è forse una felicità?

FÈNELON.

Sulla Perdita di Persone care.

Quando la morte viene a battere alla porta della vostra casa portando via senza riguardo i giovani prima dei vecchi, allora voi dite sovente: Dio non è giusto, poichè egli sacrifica ciò che è forte e pieno di speranza per conservare coloro, i quali già vissero lunghi anni pieni di delusioni; chiama a sè quelli che sono utili, mentre lascia quelli che a nulla più approdano: Dio non è giusto, perchè spezza il cuore d'una madre privandola dell'innocente creatura, che formava l'unica sua gioia. O uomini, egli si è qui che voi avete bisogno di innalzarvi al disopra della terra per comprendere, che il bene trovasi spesso là dove voi vedete il male, la saggia previdenza là dove voi altro non scorgete che la cieca fatalità del destino. Perchè misurate voi la giustizia divina alla stregua della umana? Potete voi darvi a credere, che il Signore dei mondi voglia, per un semplice capriccio, infliggervi tali pene crudeli? Nulla succede senza un fine intelligente, e, checchè avvenga, tutto ha la sua ragione. Se voi scrutaste meglio i dolori che vi colpiscono, vi trovereste sempre la ragione divina, ragione rigeneratrice, e i vostri miserabili interessi sarebbero una considerazione secondaria, che voi posporreste alle altre.

Credete a me, la morte è preferibile, per l'incarnato di venti anni, a quei disordini vergognosi, che desolano le famiglie onorate, spezzano il cuore d'una madre, e fanno, prima del tempo, incanutire i capelli dei genitori. La morte prematura è spesse volte un gran beneficio, che Dio accorda a chi chiama a sè, il quale rimane così preservato dalle miserie della vita o dalle seduzioni, che avrebbero potuto trascinarlo a ruina. Chi muore nel fior degli anni, no, non è già vittima della fatalità, ma è Dio che lo ritira a sè, perchè un più lungo soggiorno sulla terra gli tornerebbe di danno. È un'orribile disgrazia, voi dite, che una vita tanto piena di speranze sia così tosto spezzata! Di quali speranze volete voi parlare? di quelle della terra, dove colui che se ne va avrebbe potuto brillare, aprirsi una via e fare una fortuna? Sempre queste vedute ristrette, che non possono elevarsi al disopra della materia! Sapete voi quale sarebbe stata la sorte di questa vita tanto piena, secondo voi, di speranze? Chi vi dice, ch'ella non avrebbe potuto essere abbeverata di amarezze? Voi

tenete dunque in niun conto le speranze della vita futura, dacchè loro preferite quelle della vita effimera, che voi trascinate sulla terra? Voi pensate adunque, che val meglio avere una posizione fra gli uomini che fra gli Spiriti felici? Rallegratevi invece di lagnarvi quando piace a Dio di ritirare alcuno de' suoi figli da questa valle di miserie; non è egli da egoista il desiderare ch'ei vi resti per soffrire con voi? Ah! tal dolore si comprende in chi non ha la fede, e che nella morte vede una separazione eterna. Ma voi, spiritisti, voi sapete che l'anima vive meglio sbarazzata del suo involucro corporale. Madri, voi sapete che i figli delle vostre viscere sono presso di voi; sì, eglino vi sono proprio vicino, il loro corpo fluidico vi circonda, i lor pensieri vi proteggono, la vostra memoria gl'inebria di gioia, i vostri ingiusti dolori li affliggono, perchè essi danno indizio della poca fede vostra, e sono una ribellione alla volontà di Dio. Voi, che comprendete la vita spirituale, oh! ascoltate le pulsazioni del vostro cuore, mentre volgete la mente ai vostri diletti, e, se pregherete Dio benedicendolo, sentirete in voi consolazioni sì potenti, che seccheranno le lacrime vostre, e aspirazioni sì portentose, che vi mostreranno l'avvenire promesso dal Signore.

SANSON
Già Membro della *Società Spiritica di Parigi.*

Le Prove Volontarie.

Voi chiedete, se è permesso di addolcire le prove, a cui uno è condannato. Tal quistione si risolve in quest'altra: È egli permesso a chi si annega cercare di salvarsi? a chi s'è infitto una spina di strapparla? a chi è malato di chiamare il medico? — Le prove hanno per iscopo di esercitare l'intelligenza, nonchè la pazienza e la rassegnazione. Un uomo può nascere in una condizione difficile e piena d'imbarazzi appunto perchè sia obbligato a cercare i mezzi di vincere le difficoltà. Il merito consiste nel sopportare senza mormorare le conseguenze dei mali, che non si possono evitare, nel perseverare nella lotta, nel non disperare negli insuccessi, e non già nell'ignavia, la quale non virtù, ma pigrizia sarebbe.

Da tal quesito emerge naturalmente quest' altro: Poichè disse Gesù: « Beati gli afflitti », avvi egli merito a cercare le afflizioni aggravando le proprie prove con tormenti materiali? — A ciò darò risposta molto precisa. Sì, vi è gran merito quando le sofferenze e le privazioni hanno per iscopo il bene del prossimo, perocchè questa è carità per via di sacrifizio; no, quando esse hanno per iscopo solo se medesimo, perocchè questo è egoismo per via di fanatismo. Evvi qui a fare un'importante distinzione: per voi, personalmente, contentatevi delle prove, che Dio vi manda, nè accrescetene il peso soventi volte già tanto grave; accettatele senza mormorare e con fede, chè questo e non di più Ei vi dimanda. Non affievolite il vostro corpo con privazioni inutili e macerazioni senza scopo: imperocchè avete bisogno di tutte le vostre forze per compiere sulla terra la vostra missione di lavoro. Torturare volontariamente e martirizzare il vostro corpo è contravvenire alla legge di Dio, il quale vi dà il mezzo di sostenerlo e fortificarlo; indebolirlo senza necessità è un vero suicidio. Usate, ma non abusate: ecco la legge. L'abuso anche delle cose migliori ha in sè la sua punizione per le inevitabili conseguenze, che ne originano.

Non è così delle sofferenze, che uno s'impone a sollievo del suo prossimo. Se voi sopportate il freddo e la fame per scaldare e nutrire chi ne ha più di voi, e se il vostro corpo ne soffre, tal sacrifizio è benedetto da Dio. Voi che lasciate i vostri gabinetti profumati per recarvi nell'infetto tugurio a portarvi la consolazione; voi che insudiciate le vostre mani delicate nel medicare le piaghe; voi che vi private del sonno per vegliare al capezzale del malato, che solo vi è fratello in Dio; voi infine che logorate la vostra salute nella pratica delle buone opere, ecco il vostro cilicio, vero cilicio di benedizioni, perocchè le gioie del mondo non hanno inaridito il cuor vostro: voi non vi siete addormentati nel seno delle snervanti voluttà della fortuna, ma vi siete fatti gli angeli consolatori dei poveri diseredati.

Ma voi, i quali vi ritirate dal mondo per evitare le sue seduzioni e vivere nell'isolamento, di quale utilità siete mai sulla terra? dov' è il vostro coraggio nelle prove, mentre fuggite la lotta e disertate il campo? Se volete un cilicio, applicatelo sull'anima vostra e non sul vostro corpo; mortificate il vostro spirito e non la vostra carne; flagellate il vostro orgoglio; ricevete le umiliazioni senza lagnarvi; attutate il vostro amor proprio; irrigiditevi

contro il dolore dell'ingiuria e della calunnia, appetto al quale leggiero è quello del corpo. Ecco il vero cilicio, le cui ferite vi saranno contate, perocchè esse attesteranno il coraggio vostro e la vostra sommissione alla volontà di Dio.

SPIRITO PROTETTORE.

LE TRE VISITE

Racconto tratto dalla *Settimana Letteraria* del CORRIERE DEGLI STATI UNITI.

(*Dal Sauveur des Peuples, N.* 12, 13 *e* 14, *Anno II.* — Versione del Sig. Clearco Onorato. Continuazione e Fine, V. Fascicolo VII, da pag. 329 a pag. 333.)

— Non vi dipingerò il mio dolore: fu orribile. E quando, fra il frastuono dei tamburi ed i canti di vittoria, si seppellì Giorgio, amare lagrime piovevano da' miei occhi, avvegnachè io sentissi, che la gioventù mia giacevasi in quella tomba allato del mio amico. Lo strano addio di Giorgio avevami stranamente colpito; la notte opprimevami un incubo e spaventose visioni si agitavano d'attorno a me. Pel corso di sei mesi io fui nervoso come una donna; e, ve lo confesserò, Maggiore? nella notte, quand'era solo in mezzo alle tenebre, aveva paura.

Ma trascorse un anno, poi un altro. La memoria di Giorgio, profondamente scolpita nel mio cuore, cedette, senza cancellarsi, alle preoccupazioni della guerra, alle cure del mio avvenire. I miei timori puerili, indizio sicuro di stato morboso, svanirono da sè stessi. Così è, più mi consulto, e più ne sono sicuro; io era tornato completamente in me, avevo lo spirito libero e la mente sana, allora quando l'avvenimento, che sto per narrarvi, venne a colpirmi del più grande stupore.

Ero stato fatto capitano in secondo. Finite le terribili ed oso dire gloriose campagne, tornai in Algeri col mio reggimento. Giovine, impetuoso, dotato di fieri e generosi spiriti, ricco del copioso bottino fatto nelle prime nostre vittorie, io mi gettai a corpo perduto in braccio a tutti i piaceri della vita di guarnigione: la sera, il giorno, la notte erano per me una continua orgia; divenni giuocatore, ma giuocatore passionato, frenetico, come lo si è la prima volta. In principio guadagnai, poi la fortuna mi voltò la faccia. Una notte, in un caffè posto in via Bab-Azoun, perdetti 14000 franchi, vale a dire tutto l'oro che mi restava del mio peculio personale e della porzione a me toccata del bottino.

Era una perdita considerevole, e la mattina se ne parlò molto in Algeri.

Verso le dieci un'ordinanza venne a ricercarmi a nome del Colonnello. Andai; ero pallido ed inquieto, nè sapevane il perchè.

Trovai il degno mio Colonnello più pallido e triste di me stesso.

— Capitano, mi diss'egli con voce affannosa ed abbattuta, stamane è stata forzata la cassa del mio reggimento e rubata la somma di 14000 franchi. *Quattordici mila franchi!* capite, signore?

Ed il vecchio Uffiziale si mosse verso me, le braccia conserte al petto, l'occhio severo e minaccioso.

In quel punto io sentii le mie tempie battere più concitate, e parvemi la testa mi scoppiasse. Indietreggiai mandando un grido d' indignazione.

Riprese il Colonnello: — Eccovi un fazzoletto perduto dal ladro e trovato sotto il seggiolone del tesoriere. Prendete, signore, esso ha le vostre sigle: S. V.

Io presi macchinalmente il fazzoletto; era veramente mio. Allora le mie gambe si piegarono, il volto mi s'innondò di lacrime, nè più mi fu possibile di pronunciar verbo.

— Ed ora, o signore, continuò il Colonnello, andate a bruciarvi le cervella!

Uscii senza aprir bocca, oppresso, annichilato come un colpevole, come un ladro! Non tentai discolparmi, nè domandai un' inchiesta. Rientrai nella mia cameretta, staccai da un trofeo una pistola carica, l'armai. A questo punto m'arrestai, le mie lacrime si cangiarono in singhiozzi, e in una rapida visione mi ricordai la tranquilla e felice mia infanzia, i primi miei fatti d'armi, mia madre e Giorgio! Giorgio sopratutto.

— Morire! esclamai, morire disonorato!...

— *Tu non morrai!* disse una voce vibrata, sonora, metallica e dolce ad un tempo, e che nulla aveva d'umano.

La pistola mi cadde di mano. Giorgio era lì davanti a me!... Il suo occhio fisso splendeva d'una luce ineffabile, e illuminava il suo volto bianco e diafano come alabastro.

Maggiore, a voi la spiegazione. Ancor adesso, nel narrarvi questa terribile avventura, mi si drizzano i capelli sul capo, i denti si dibattono, la voce mi vien meno. Ebbene, alla presenza di Giorgio, io altro non provai allora che una gioia serena, una calma ideale, una contentezza senza disgusto. I belli e splendidi sogni della mia giovinezza, dell'avvenire e della gloria, mi circondarono. Prostrato un momento prima sotto il peso della più inconcepibile fatalità, io mi sentiva adesso sotto una protezione potente e quasi divina. Lo dirò io? L'apparizione di Giorgio non mi stupì; l'accettai come un fatto semplice, naturale. Noi c'intrattenemmo conversando quali fratelli, quali amici separati da una lunga assenza.

— Stefano, che stavi tu per fare? mi diss'egli dolcemente. Infelice! io venni a salvarti. Il colpevole è il tuo domestico; egli rubò i quattordici mila franchi come t'aveva rubato questo fazzoletto trovato dal Colonnello, Tu avevi fiducia in quell'uomo, ed invero egli fu onesto. Ma

egli ha un'amica, una giovane mora, la quale gli vende assai cari i suoi favori: è per lei ch'egli commise il furto. Due mila franchi si trovano nel suo materasso, e dodici mila presso la sua ganza. Corri dal Colonnello. La mia missione è compiuta. Addio.

Giorgio disparve, ed io rimasi solo. Allora mi ritornò il sentimento della realtà, e mi precipitai colla testa bassa contro i vetri della finestra, che andarono in mille pezzi e mi ferirono a sangue. Nel cortile quadrato, fra i quattro muri, che per il bianco intonaco di calce riverberavano la luce da abbarbagliare la vista, sotto un cielo azzurro, luminoso e torrido, alcuni soldati fumavano spensieratamente, coricati sui loro *burnous*; un piccolo negro lanciava manciate di grano a gruppi di galline di Numidia, le cui verdi piume addogate mandavano riflessi iridescenti; i bianchi merli della Casbah dominavano questa scena tranquilla e silenziosa, ed in lontananza splendevano come tersi brillanti i flutti del Mediterraneo. Io viveva e non dormiva, e tutta questa fantasmagoria, questa portentosa allucinazione era la verità.

Allora il terrore mi prese, un terrore indefinito, implacabile, divorante; freddi brividi mi cercavano le ossa; le mie dita si rattrassero. Da quel giorno cominciai ad avere qualche capello bianco. —

Qui il Generale s'interruppe e fece far alto. La colonna era finalmente uscita di mezzo ai dirupi e vedeva stendersi davanti a sè una pianura ondulata, percorsa da un serpeggiante fiumicello; al fondo di questa pianura elevavasi una nera e minacciosa muraglia tutta addentellata: era il Djebel-Ammer.

Il Generale Vergamier discese da cavallo, ed appoggiato al braccio del Maggiore, continuò il suo racconto.

— Gli eventi avverarono quanto lo spettro avevami rivelato; il reo confessò il suo delitto e fu ritrovato il denaro. Il mio bravo Colonnello, desolato degl'ingiuriosi suoi sospetti, avrebbe voluto uccidersi in vece mia: gli uffiziali dello squadrone vennero in corpo a farmi un'affettuosa visita di condoglianza. Pochi giorni dopo, dietro le sollecitazioni del Colonnello, era nominato cavaliere della Legion d'Onore. La riparazione fu completa. —

Il Maggiore continuava a meditare.

— Voi mi credete, non è vero, amico mio? Io stesso ebbi dei momenti di dubbio sulla realtà dell'accaduto: ho proprio veduto Giorgio con questi miei occhi, ne sono sicuro, eppure non ci credo più di voi! Tuttavia, Maggiore, o la visione fu reale, od io sono un insensato.

— Non si è forse più mai rinnovata tal visione? chiese il Maggiore, il quale da tal racconto era stato stranamente colpito.

— Si, ho riveduto Giorgio, rispose il Generale con aria cupa; lo rividi la vigilia del giorno, in cui uccisi in duello il Comandante Bernardo de Ris. Quella sera io tornava dalla manovra, ed era stanco e triste. Entrai bruscamente nella mia camera, rischiarata solamente dalla luce d'un gran fuoco di sarmenti secchi. Giorgio era seduto sul grande mio seggiolone di cuoio.

Egli si alzò in aria grave e premurosa.

— Ti attendeva, disse: tu domani ti batti col Comandante Bernardo de Ris, che è uno spadaccino. Tu negligi troppo le armi.

Giorgio si appoggiò alla parete, e vidi che stringeva nella destra una spada.

— Fa attenzione, disse allora; voglio darti ciò che Grisier chiama con tanta galanteria una lezione di duello. Ecco un colpo che non falla: incrocia il ferro, ritira il piede sinistro intanto che colla spada tieni occupato l'avversario; uno, due, e giù. Bene! ma non ti sei aperto abbastanza.

— Non osava, risposi colla fronte madida di sudore.

Un pallido sorriso sfiorò le labbra di Giorgio. Ricominciammo, e questa volta nel colpire mi apersi per modo, che la mia spada si spezzò contro il muro: io aveva passato fuor fuori Giorgio, ma, cosa strana, o piuttosto naturalissima, il mio ferro non aveva incontrato resistenza veruna.

— Bene! disse Giorgio. Occhio, polso e sangue freddo, e vincerai.

— Giorgio, esclamai con accento di rimprovero, e mi lasci così? Che cosa vi è dunque lassù, che ti ritiene lungi da me?

Giorgio crollò il capo, ond'io gridai con violenza:

— Ritornerai tu presto?

— Stefano, ritornerò, sì, una volta ancora, ma per partire insieme. E la visione svanì come una bolla d'aria.—

Allora il Generale continuò con crescente esaltazione:

— Sono pienamente in me stesso, e son certo di quel che dico: io, Vergamier, ho preso lezione da uno spettro, e il domani ho ucciso un uomo!... Maggiore, egli è già molto che queste cose avvennero; attendo la terza visita di Giorgio. —

Non fu possibile al signor Banis di reprimere un movimento d'inquietudine; lo stato febbrile del Generale lo preoccupava.

— A cavallo, gridò egli, assumendosi la responsabilità di tal comando... Coraggio, Generale, rientrate in voi! Non è forse vero, che voi m'avete narrato dei sogni, delle follìe? Non s'ha più da pensarci. Voi avete bisogno di calma, di sangue freddo. Il giorno sta per sorgere.

— Maggiore, riprese il Generale, in preda ad un abbattimento profondo, gli è molto che non ho riveduto Giorgio!...

Intanto la truppa era risalita a cavallo ed aveva preso il cammino a mano sinistra affine di girare il torrente Oued, che terminava la pianura. Il Generale Vergamier, tutto brividi sotto il suo mantello, non interruppe più il silenzio, se non per trasmettere brevi ordini ad un Uffiziale.

Allo spuntar del giorno si videro dei fuochi sul fianco del Djebel-Ammer. Essi indicavano il bivacco della prima colonna della spedizione, cui il Generale Vergamier doveva rannodarsi. L' unione fu in breve operata, e si posero le armi in fascio.

La piccola armata era allora a campo sul fianco della montagna; ai suoi piedi stendevasi una vasta pianura coperta di folta messe e traversata da stretti rigagnoli derivati dal vicino Oued. Sull'altro fianco sorgeva un grosso villaggio arabo, le cui case irregolari e tortuosamente disposte sembravano volersi precipitare nella sottoposta vallea; e una tripla cintura di albereti e cespugli fasciava ambi i fianchi della montagna. Enormi dirupi di porfido trachitico, azzurri, neri e bianchi, sta-

vano sospesi a perpendicolo, e una folta foresta di cipressi, di fichi e di giganti terebinti coronava la montagna.

Al comando di: *Rompete le righe*, dato dal Generale Vergamier, e ripetuto da tutti gli Ufficiali, i soldati si sparpagliarono schiamazzando e ridendo per la pianura. Era una gara a chi correva di più.

— To' coscritto, gridò il caporale Gobin gettando a Gabet una scatola di zolfanelli fosforici; ora farai il tuo primo colpo di fuoco!

— Un soldo il pacco, due soldi la scatola, gridava un *zéphyr*, antico biricchino del *boulevard du Temple.*

La pianura già cominciava ad ardere; i soldati a volta a volta si chinavano. Allora s'udiva un leggero crepitare fra l'erba, poi vedevasi serpeggiare dapprima orizzontalmente e quindi elevarsi e salire in spirale una colonna di fumo, dalla quale sviluppavasi poscia la fiamma come una dea raggiante di splendore, che scuotesse al vento la nera sua chioma. I zolfanelli fosforici — arma innocente e ridicola qui, ma terribile in Africa — si moltiplicavano nelle mani degli esecutori della razzìa. Quando la messe fu tutta in fiamme, la colonna si raccolse per salire la montagna. Essa si cacciò fra i burroni e le valli, in una gola trasversale formata da un gigantesco crepaccio, e discese il fianco meridionale del Djebel mandando degli *hourrà*. Il terribile zolfanello fosforico continuava ad illuminare l'aria della sua luce verdastra. I gineprai si consumavano mandando un forte odore d'incenso e getti d'un gaz azzurro e giallo.

Appena i francesi ebbero il tempo a discendere la china correndo, che già il villaggio bruciava come un fuoco di paglia. Qualche Arabo, uscito dalle case incendiate, scambiò dei colpi di fucile cogli *spahis*, senza grave danno nè da una parte nè dall'altra. Tuttavia furonvi due o tre uomini feriti, ai quali il Maggiore Banis prestò le prime cure, mentre la colonna, pervenuta al piede del Djebel-Ammer, dominava la valle protetta da una scogliera naturale di granito. L'incendio seguiva sì dappresso i soldati, che pareva inseguirli. Intanto essi guadagnarono la valle, e le fiamme piegavano dietro loro a guisa di un serpente. Finalmente fecero alto sulle rive dell'Oued, dove gli ultimi lembi delle fiamme vennero a spirare sibilando.

Era nato il giorno.

La pianura, il villaggio e il fiume del Djebel si confondevano in un lago di fuoco, le cui onde, sospinte dal vento, guadagnavano le estese foreste, che erano sospese sul pendìo della montagna; e di subito il Djebel parve incoronato come di un gran diadema di fuoco. Il sole, i cui raggi penavano ad aprirsi un varco fra l'atmosfera ardente e greve di quella fornace, dava alla scena un colore vago ed uguale di rame liquefatto.

Il Generale Vergamier non era più colla sua scorta. Sin dal principio della razzìa egli era disceso a terra, e, dopo aver affidato il suo cavallo ad un cacciatore, erasi dato a salire il Djebel per un aspro e scosceso sentiero, il quale richiedeva piede agile ed occhio sicuro.

Immerso ne' suoi pensieri, il Generale Vergamier non pose mente, che alla sua diritta sorgevano rupi insuperabili, le quali elevavansi come

una muraglia fra la sua truppa e lui. Il crepitar delle fiamme e le ultime detonazioni della fucilata, ripetute da mille echi, arrivavano ancora distintamente al suo orecchio. Ed egli, appoggiato alla sua sciabola, saliva, saliva.

Ad un tratto le ardenti riverberazioni della fiamma cessarono; per un brusco risvolto il sentiero s'allontanava tanto dal precipizio, dove sfilava la colonna, da impedire affatto, che il fracasso orribile del combattimento e dell'incendio giungesse ancora all'orecchio del Generale. Il silenzio eterno regnò di nuovo sulla montagna.

Vergamier era arrivato ad un ampio altipiano coperto di terra vegetale, dove cominciava la foresta dell'Ammer. Nulla di più triste, di più imponente che quelle macchie profonde, dove dominava il verde cupo de' cipressi dall'arido tronco. Il Generale Vergamier s'inselvò con passo celere e risoluto. Il terreno era irto di frammenti di feldspato aspri e taglienti, rottami di rupi schiantate e travolte dalla tempesta. I suoi piedi ne ricevevano profonde e sanguinose scalfiture; ma egli pareva fatto insensibile a qualunque dolore fisico. Ei si fermò alfine presso un torrente, che scaturiva da una rupe di un'elevazione prodigiosa, e bevette un sorso d'acqua attinta col cavo della mano. Indi, sedutosi sopra uno sterpo coperto di musco, s'abbandonò alla meditazione.

Come se quel momento fosse un'epoca solenne, egli evocò tutto il suo passato. Col pensiero ei rivide le bianche pianure della natìa Sciampagna, e Saint-Cyr dai claustrali recessi, e Sidi-Ferruch e le prime sue geste militari; poi Parigi inviluppata nella bigia sua caligine, Parigi gigante, Parigi illuminata; e le Tuileries, dove il suo valore era stato segnalato e ricompensato; e il Palazzo Borbone, ove fragorose acclamazioni avevano accolto la sua visita; ed il piccolo salone di Nanteuil, il poeta, colla soave sua intimità e il suo lusso d'artista; e tutti coloro ch'egli aveva amati... e Giorgio!

Allora con moto improvviso e subitaneo alzò la testa.

Al disopra di lui null'altro scorgevasi che il dirupo elevantesi più di cento tese sul suo capo, e fitte macchie di neri alberi. Non uno spiraglio, per cui si mostrasse il cielo.

Accanto a lui, diritto, vicino ad un cipresso, un uomo.

— Giorgio! gridò Vergamier.

E nascose la testa fra le mani.

. . . .

Sin dalle otto del mattino, il Maggiore Banis, inquieto della prolungata assenza del Generale, aveva fatto una perlustrazione per la montagna in compagnia di qualche *spahis*. Verso mezzogiorno essi trovarono, al fondo d'un orrido precipizio, il corpo del Generale Vergamier tutto mutilato per l'orribile caduta. I soldati pensarono, che il povero lor Generale fosse stato colaggiù precipitato da qualche Arabo nascosto nelle vicine macchie; solo il Maggiore Banis comprese, che Stefano Vergamier aveva ricevuto la terza visita di Giorgio.

AUGUSTO VITU.

CORRISPONDENZA

LA PROVIDENZA E IL LIBERO ARBITRIO

In sullo scorcio del passato luglio ricevetti la seguente lettera, cui credo opportuno di stampare con poche righe di risposta.

Torino, 25 luglio 1865.

Onorevole Signore,

Animato dalle gentili profferte, che codesta Società spiritica, per mezzo degli *Annali* che va pubblicando, fa agli adepti di tale dottrina, interesso la compiacenza della S. V., quale Presidente della stessa, a voler accogliere le seguenti mie parole, che non racchiudono un dubbio, no, ma un desiderio che la verità sia per quanto è possibile interamente svelata. Sarò breve.

Ammesso, che Dio accordi all'uomo libera volontà, come succede mai, che fra due individui, l'uno che ferisce l'altro che è ferito, non si manifesti una esplicita conseguenza di questo sistema? Perchè, se A ferisce *B* di proprio impulso, il *B* debbe subire la brutalità sua? per qual ragione? La dottrina spiega anche il caso, che la Divina Provvidenza non si accontenta sempre di punire il peccato nell'altra vita, ma molte volte costringe il peccatore a subire il contraccolpo del suo fallo in questo stesso mondo, sia pure in una sola od in altra esistenza. In questa ipotesi *B* riceverebbe da *A* quanto altravolta avrebbe fatto lui stesso ad altro individuo; ma in tal caso, essendo predestinato il *B* a subire tale castigo per mano d'uomo, l'*A* non potrebbe aver colpa del fatto, perchè non sarebbe che la mano non il pensiero, che è Dio. Ma ed il libero arbitrio, che ne fa invece una colpa per l'*A*?

Io non so se mi sarò spiegato con bastante chiarezza da farmi intendere; in ogni modo però mi accingo ad inviarle questo sconnesso scritto pregandola, qualora trovi l'osservazione mia sensata e finora non svolta, a voler interpellare qualche spirito superiore e capace di porre nuovo lume in questa delicata ed importantissima dottrina.

Non è vana curiosità, nè desiderio di porre colle mie parole una pietra, che arresti, benchè per un istante, il cammino alla idea, che per essere divina si propaga per ogni dove; ma sibbene un desiderio, lo ripeto, che la verità sia per quanto è possibile svelata, sotto qualunque veste si presenti e possa per avventura da un debole spirito accessibile al dubbio essere interamente apprezzata.

Mi creda, Egregio Signore, coi sensi della più distinta stima

Suo Affez. e Devot.
LODOVICO.

Il quesito, che mi si propone, si risolve facilmente co' principii elementari della dottrina spiritica.

L'uomo non è mai *fatalmente* trascinato al male; i suoi atti non sono punto *prestabiliti* da una forza superiore; i delitti, che può commettere, non sono *conseguenze d'un decreto divino*. Egli può, come prova o come espiazione, scegliersi un'esistenza piena d'incitamenti a mal fare, vuoi per il mezzo, in cui si troverà collocato, vuoi per le circostanze, che potranno sorvenire quali effetti delle sue proprie azioni; ma in ogni modo e sempre egli *è pienamente padrone* di fare come più gli piace. Quindi il libero arbitrio esiste allo stato di spirito nella scelta delle prove, ed allo stato corporale nella facoltà di cedere o di resistere alle tentazioni, cui si è volontariamente sottomesso.

Sciolto dalla materia, lo spirito sceglie la sua esistenza corporale futura secondo il grado di perfezione da lui conseguito, e questa sua libertà non è punto annullata dall'incarnazione, poichè, se cede all'influenza della materia, soccombe *volontariamente* sotto le prove da sè medesimo scelte, e che non gli vengono mai concesse dalla divina giustizia superiori alle forze sue.

La fatalità, come s'intende dal vulgo, suppone la precedente ed irrevocabile decisione di tutti gli avvenimenti della vita; ma è vana parola, avvegnachè, se così fosse, l'uomo non sarebbe che una pura macchina senza volontà.

La condizione, in cui ci troviamo sulla terra, è, giova ripeterlo, conseguenza della nostra propria e spontanea scelta, come prova, espiazione o missione. Noi subiamo, sì, impreteribilmente tutte le sue vicissitudini e tutte le tendenze buone o cattive, che vi sono inerenti; ma dipende solo dal nostro libero arbitrio di cedere o non cedere ad esse.

La divina Providenza non ha per cómpito, come da molti erroneamente si crede, di costringere l'uomo all'eseguimento di questo o di quell'atto, ciò che annienterebbe il libero arbitrio; ma bensì di dirigere le azioni, che noi facciamo *di nostra spontanea volontà*, in guisa, che servano al compimento de' disegni d'Iddio ed alla universale economia del creato.

Applicando ora queste leggi generali al particolare

quesito propostomi, tutto in esso diventa chiaro, logico, equo, naturale. *A* nacque con l'istinto dell'omicidio o in conseguenza del suo ancora basso grado morale o come mezzo di prova nella speranza di riuscire a domarlo ed acquistare un grande merito con quella vittoria; *B* nacque per compiere un'esistenza, nella quale, o affine di subire la legge del taglione o di espiare altro misfatto, si è scelto di morire violentemente per mano altrui. *A*, cedendo all'influenza della materia, alla quale, *volendo, avrebbe potuto resistere*, soccombe di moto spontaneo alla prova, e sta per dare sfogo al suo istinto sanguinario. La Providenza, che *non ha imposto* nè ad *A* di commettere l'omicidio nè a *B* di esserne la vittima, conosce però la condizione dell'uno e dell'altro, e guida le circostanze in modo, che il pugnale spontaneamente vibrato da *A* non vada a colpire chi non deve essere colpito, ma bensì *B*, il quale per l'una ragione o per l'altra si era scelto quel genere di morte.

La nostra guida Luigi, interpellata circa questo caso pratico, rispose le seguenti parole, che in tutto e per tutto combaciano con le su esposte teorie.

« *A* non fu privato del suo libero arbitrio, quindi non può schivare la responsabilità del suo fallo. Non confondete il libero arbitrio colla prescienza dell'uso, che se ne farà dall'uomo, la quale prescienza è dote divina. L'uso del libero arbitrio non può essere tolto all'uomo se non per colpa sua: quando egli si pone volontariamente in condizione da essere trascinato ad un delitto dalla prontezza e dalla forza della passione che lo domina, si mette volontariamente fuori della possibilità di fare uso del suo libero arbitrio. Ora, quando la prescienza divina vede avverarsi questi fatti chi potrà impedirle di permetterli? chi potrà dire, che sia lei che li fa commettere? Essa permette, che le passioni umane si svolgano e producano i loro frutti, e questa stessa permissione prova anzi il rispetto suo pel libero arbitrio, altrimenti bisognerebbe credere l'assurdo, che Dio vuole il male. Riassumerò dunque la mia idea: *A* si mise volontariamente nel caso di essere vittima dell'occasione. Egli poteva evitarla e non lo fece; subirà dunque le conseguenze del suo operato.

« Ma *A*, essendo eziandio strumento di punizione per *B*, non cessò di usare il suo libero arbitrio, del quale *volontariamente* si era privato mettendosi in condizione di non esser più padrone di se stesso. » LUIGI.

NICEFORO FILALETE.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N° 9. SETTEMBRE 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VIII, da pag. 337 a pag. 351.)

61. Ripigliando il filo del nostro ragionamento, facciamoci ora a considerare la mia terza obbiezione.

Se grande è l'ineguaglianza dello stato materiale, grandissima è quella, che regna nelle facoltà intellettuali e morali degli abitatori di questa terra. Gli stessi filosofi, i quali propugnarono l'asserzione contraria, non vi credettero sinceramente, ed emisero un tal paradosso quasi ad incoraggire i meno dotati e come preliminare, sebbene molto strano, d'un nuovo sistema d'insegnamento.

Vero è di certo, che torna impossibile trovare due uomini in condizioni talmente identiche da permettere, che, istituito un parallelo, se ne deduca una conclusione assoluta; onde, se si facessero notare soltanto delle differenze leggiere, elle potrebbero attribuirsi alla diversità del mezzo, in cui ciascuno si trova collocato; ma la cosa si

passa ben altramente. V'ha intelligenze tanto deboli e limitate, che, anche trattandole co'migliori metodi della più accurata educazione, uomo non sarà mai capace di portarle a livello di altre non sussidiate da cultura, e quindi sviluppatesi per sola forza propria o naturale; all'opposto poi di quando in quando s'incontrano uomini di mente così elevata e sublime, che il mondo li saluta col nome di genii. Sostenere l'eguaglianza delle facoltà intellettuali in tutti gli esseri ragionevoli vuol dire, che un idiota, cui a forza di lunghi e pazientissimi stenti altri arrivò a far comprendere a pena a pena le cose più elementari ed ovvie, sarebbe diventato un Pico della Mirandola o un Bonarroti, se posto nelle condizioni di questi. Simile conseguenza è così assurda e ripugna talmente al senso comune, ch'è giocoforza riconoscere l'ineguaglianza delle intelligenze sulla terra come una verità assoluta, ammessa dalla coscienza di tutto il genere umano.

62. Coloro stessi, che, poco numerosi, professarono in teoria il sistema contrario, non hanno mai negato, poichè il negarlo sarebbe stato impossibile, che le intelligenze nella realità della vita terrena non si manifestassero disuguali; ma erroneamente vollero spiegare il fatto con una o con l'altra ragione tutte insostenibili. Essi, confessando la differenza come una verità incontrovertibile, cercarono di giustificarla attribuendola alla diversità degli ambienti dell'esistenza attuale. Tale opinione è un errore, che porta in sè celato il germe d'un vero grandissimo. L'errore consiste in ciò, che que' filosofi credevano di esplicare sufficientemente la diversità, spesso smisurata, delle intelligenze e delle moralità per i soli fatti anteriori della presente vita terrestre, i quali sono inetti a darne ragione; il grande vero all'opposto sta nel loro ammettere per punto di partenza di tutti gli spiriti l'eguaglianza delle facoltà e un'identica potenza intellettuale e morale.

In questo Articolo dunque io mi propongo di dimostrare, che la diversità, onde si tratta, non può riferirsi nè all'anima prima della sua manifestazione, nè a Dio sovranamente giusto, giacchè la prima idea sarebbe contraria alla natura degli esseri, e la seconda una bestemmia. L'anima, prima delle sue manifestazioni, è un'essenza semplice: ora, se ascrivessimo a lei le varietà in questione, forza sarebbe conchiudere, che si dànno tant'essenze di specie diversa quanti sono gl'individui, e ciò non tiene per nessuna guisa. La distanza enorme, che separa gl'idioti dagli uomini d'ingegno, indica chiaramente, che le anime non arrivano su questo globo col medesimo grado di potenza e al medesimo punto di progresso.

Se fosse possibile distinguere e raccogliere insieme tutte le anime, che vengono in questo mondo col medesimo grado di sviluppo, uno avrebbe campo di fare curiosissime osservazioni, sottoponendole al medesimo sistema educativo e alle influenze medesime. Certo che i loro progressi varierebbero, avvegnachè, per quanto si faccia, gli ambienti non possono mai essere del tutto identici; ma la differenza da una all'altra sarebbe senza manco poco sensibile e non costituirebbe giammai que'notabilissimi divarii, che sceverano gl'individui presi a caso e portati insieme dagli avvenimenti terrestri diretti dalla Providenza divina, il cui principale ufficio consiste nella distribuzione delle anime fatta in modo, che il progresso sia ognora assicurato, e che l'umanità proceda con passo fermo e diritto alla conquista de'suoi destini.

L'ineguaglianza delle anime pellegrine sulla terra non proviene dunque nè da diversità di essenza, ciò che sarebbe assurdo, nè da particolare volontà d'Iddio, ciò che sarebbe iniquo: non può quindi trovarsene l'origine che in una serie più o meno lunga di esistenze anteriori. Ciò posto, le disposizioni, che son l'effetto delle manifestazioni

precedenti, formano il punto di partenza di questa nostra vita.

63. Venendo ad albergare in un corpo umano, lo spirito imprime alla materia una forma corrispondente allo sviluppo morale e intellettuale da lui fino allora acquistato (1).

---

(1) Il Corpo e il Perispirito: Comunicazione della Guida *Luigi* ottenuta nell'Aprile del 1864, in risposta al quesito: *Le facoltà dell'anima sono esse dipendenti da speciali costruzioni cerebrali? E se sì, qual è il mezzo d'azione tra lo spirito e l'encefalo?* « Che cosa costituisce la entità, la individualità dell'uomo? il suo spirito od il suo corpo? Il suo spirito certamente. Ora, credete voi, che egli sia soggetto a materiali costruzioni di organi? Lo spirito, che è condannato a valersi di un determinato corpo con determinati difetti, è fuori del comune ordine di cose, è una eccezione; prendiamo invece la regola generale.

« Quando uno spirito s'incarna, egli ha già le sue qualità, le sue passioni, il suo modo di essere, ed informa prima il semplice embrione, quindi il feto, in seguito il bambino e finalmente l'adulto. Egli ha per suo compagno indivisibile il perispirito. Questo è l'anello fra la natura dello spirito e quella del corpo, e resta informato e, direi quasi, configurato a seconda delle qualità e delle passioni dello spirito; quindi trasmette per la sua specialità di materia sottilissima, di fluido nerveo, di fluido vitale o di qual altro nome vogliate chiamarlo, trasmette, dico, al primo embrione umano la disposizione a conformarsi in un modo più che in un altro.

« Uno spirito, a mo' d'esempio, già avvezzo a lavori intellettuali, ha il suo perispirito conformato a questo genere di pensieri e di meditazioni; quando perciò si unisce a vivificare gli organi del corpo, ad animarli, ad *umanizzarli*, dà certe proprietà intime di sviluppo alle parti del cervello, che corrispondono a questi generi di studii in modo, che esse, avendo maggiore quantità di vita, crescono maggiormente e divengono più atte a trasmettere e ad elaborare gli studii già prediletti dallo spirito. Se invece questo è ancora molto materiale, cioè poco elevato e con le passioni poco domate, la sua maggior vitalità si precipita sugli organi, che a queste servono di mezzo esplicativo, e dà loro uno sviluppo straordinario. Così, per esempio, il cervelletto viene più sviluppato nei corpi animati da spiriti, che non sono ancora avvezzi a vincere sè stessi nelle passioni brutali.

Gall, ponendo le basi della scienza frenologica, ha dimostrato co'fatti, che una particolare disposizione cerebrale risponde ad ogni tendenza, ad ogni facoltà dell'intelletto e del cuore. Quella teoria può benissimo fallare in certe sue applicazioni e ne'suoi particolari, ma, considerata ne'suoi principii e nel suo insieme, presenta i decisi caratteri della verità. Può darsi, che lo scienziato abbia commesso errori di pratica, i quali tutti saranno, e molti già furono, corretti da'suoi successori; ma un sistema vero in sè stesso non potrà mai essere annullato da qualche falso amminicolo, che risulta da un'osservazione incompleta, come sempre avviene ne'primordii d'ogni scienza.

In una lettera, scritta l'anno 1802 a Giorgio Cuvier, Carlo de Villers dice in materia della frenologia, che la maggioranza de'suoi partegiani va sempre più stoltamente materializzando, queste parole: « Invece di sostenere, che

---

« Le grandi forze della natura non si sviluppano mai a caso, ma hanno sempre una legge che le guida. Il modo di azione dello spirito sul corpo viene dunque esercitato dal perispirito.

« La educazione è una prova patente della verità di quanto vi dissi. Furonvi sempre dei giovanetti, fenomeni in certe qualità intellettuali, e quindi dotati delle corrispondenti prominenze nel loro cervello: trascurati gli studii relativi a codesta facoltà, le prominenze diminuirono e scomparvero; ripigliati, quelle si mostrarono di nuovo più pronunziate di prima.

« Egli è dunque lo spirito, che agisce sugli organi del corpo per mezzo del perispirito; solo quando un corpo difettoso è dato *a priori* per castigo ad uno spirito, questo non ha più la potenza di modificarne gli organi, e dee subirlo come si subisce un triste carcere. I cretini e gli scimuniti ne sono un esempio vivissimo.

« Non osservaste mai, che talvolta un imbecille dà una risposta piena di sapienza?

« E ciò che cosa vi indica? Che in quel corpo sciagurato esiste uno spirito non adattato ad esso, epperciò costretto a tacere per mancanza di organi adattati a manifestarsi. »

« abbiamo quella tal facoltà, quella tal disposizione, perchè
« possediamo quel tale organo, conviene mettere per base,
« che possediamo quel tale organo, perchè abbiamo quella
« tal facoltà, quella tal disposizione; di sorta, che le fa-
« coltà nostre non verrebbero da' nostri organi, ma bensì
« gli organi nostri dalle nostre facoltà, ciò ch'è, senza
« contrasto, il vero cardine di qualunque teoria psicolo-
« gica dell'organismo. »

Un altro frenologo, il dottore Richard, riguarda questo giudizio come il più sicuro punto di partenza in frenologia, aggiugnendo: « Ei solo lascia alla volontà dell'in-
« dividuo e della società tutta la sua importanza, concios-
« siachè non distrugge la nozione del libero arbitrio,
« senza il quale non potrebb'esistere per noi, allora sem-
« plici macchine, la libertà privata e pubblica. » In un articolo stampato nell'*Europeen*, il dottore Cerise epiloga la frenologia spiritualista, che, unica vera, comincia finalmente a stabilirsi adesso, in questi termini: « L'idea crea
« la carne, che deve servirle di strumento », il qual principio era già stato emesso altra volta in maniera ancora più precisa ed energica con la frase: *corpus cordis opus*.

64. Non sarà, credo, fuor di proposito riferire qui un esempio notabilissimo, donde chi legge potrà dedurre molte conseguenze in favore della frenologia, se così posso dirla, spiritica.

Giorgio Bidder nacque con una maravigliosa attitudine al calcolo, e suo padre il condusse di villaggio in villaggio per trarre partito di tale sua disposizione. Alloggiando in ogni fatta di alberghi, a contatto con la gente dell'infima classe, in tutto questo periodo della sua vita Giorgio non potè se non pigliare abiti, più che vulgari, brutali. Venturatamente però da lì a non molto alcuni maggiorenti di Edimburgo, presolo sotto la loro protezione, il collocarono in un collegio, dov'egli ricevette una squisita

educazione morale. Il giovane diventò più tardi ingegnere militare e civile, e visse con fama, probo ed onorato.

Questi, benchè brevi, cenni biografici ci lasciano distinguere nella vita di Giorgio Bidder tre periodi bene caratterizzati, che sono: 1° il punto di partenza o la straordinaria facoltà, da lui portata seco nascendo; 2° il tempo, che passò in mezzo a cattivi compagni; 3° quello, in cui visse fra persone culte e morali.

Il signor Deville, frenologo inglese, seguì attentamente lo svolgersi delle facoltà del giovinetto Bidder, ed ebbe cura di modellare la testa del suo soggetto nelle diverse fasi della costui esistenza. Il saggio numero 1 fu fabbricato all'età di otto anni: vi si scorge la fronte quasi diritta; la parte anteriore dell'organo de'sentimenti morali è molto sviluppata, e parimente l'organo delle facoltà riflessive, dell'idealità e del calcolo. Le qualità naturali, come a dire le disposizioni, che il soggetto portò con seco nascendo, erano dunque buone. Nel saggio numero 2 depressione assai risentita nelle prominenze delle facoltà riflessive: Giorgio aveva allora tredici anni. Nel saggio numero 3, modellato a sedici, si osserva una considerevole depressione dell'organo de'sentimenti morali, che ha indietreggiato in otto anni quasi d'un pollice: fenomeno, che si spiega ammirabilmente co'cattivi costumi del giovanetto. Da ultimo, ne'saggi numero 7 ed 8, v'è una grandissima cresciuta negli stessi organi de'sentimenti morali e in quelli della riflessione: la fronte si è avanzata nelle parti anteriori, ed ha subito una grande diminuzione nelle posteriori.

65. Dove trovare un più convincente esempio dell'influenza, ch'esercita l'anima sulla organizzazione?

Giorgio Bidder venne al mondo con disposizioni felici, in parte già molto sviluppate all'età di otto anni, quantunque non avesse ricevuto educazione alcuna. Ma egli nacque nella povertà, e suo padre traffica il singolare in-

gegno del figlio, conducendolo di fiera in fiera co'saltimbanchi e cerretani d'ogni genere. La costoro funesta influenza, in luogo di aiutare e svolgere in bene le innate inclinazioni del soggetto, le degrada, com'era naturale, a poco a poco. Questo periodo di regresso dura fin oltre i tre lustri. Allora Giorgio viene messo in un istituto, e vi riceve un'educazione morale, che porta in breve ottimi frutti: le facoltà del giovane Bidder ritornano al loro stato naturale, e poscia lo sopravanzano.

Se l'organismo di Giorgio Bidder in prima deteriorò, poi divenne migliore, e' non è certo per un'influenza materiale direttamente esercitata sul suo corpo, ma bensì per quanto v'ha di più spirituale per l'uomo: il pensiero, gli abiti morali, l'istruzione. Resta però innegabilmente provato, che l'anima fece il suo corpo.

In tutto ciò v'è la parte delle qualità innate e quella dell'educazione, e mi sembra si spieghino così. Quando lo spirito viene ad animare l'invoglio materiale, gli comunica, come già dissi, la sua maniera d'essere, imprimendogli una forma particolare, atta al manifestarsi delle facoltà anteriormente acquistate. In sui sett'anni interviene l'educazione, che ha per altissimo uffizio quello di correggerle, se cattive, di secondarle, se buone. L'educazione, cui si dà con diritto il titolo di *seconda natura,* consiste specialmente nello studiare le propensioni del soggetto; nel favorire lo svolgimento normale e regolare delle sue facoltà in modo, che nessuna abbia predominio esclusivo e nocevole all'insieme; nel reprimere i malvagi istinti e facilitare l'ingrandimento de'generosi: essa non crea nulla, ma sviluppa e modifica; non fa punto l'*io*, ma lo eccita ed aiuta a formarsi.

In conclusione possiamo dire, che l'uomo ha un potere grandissimo sul proprio organismo; ch'ei può alterarlo profondamente, degradandolo nel male o perfezionandolo

nel bene. I psicologi più autorevoli han riconosciuto e dimostrato con incontrastabili argomenti le influenze reciproche della volontà sull'organismo, e dell'organismo sullo sviluppo morale, e l'organismo non è altro che l'opera, la fattura dell'anima.

66. E come mai potrebb'essere altramente? Se lo stato del cervello fosse indipendente dall'anima, ognun vede di leggieri, che in certi casi la volontà verrebbe irresistibilmente dominata, quindi la libertà morale spenta molto spesso, sempre affievolita. L'assassino (non parlo di colui, che abbia commesso un omicidio nell'empito d'una viva passione) presenta ognora la bozza cerebrale indicata da' frenologi. Seguendo l'opinione vulgare, la quale pretende, che questa nostra vita sulla terra sia la prima, e che saremo giudicati dopo questa unica prova, insormontabili difficoltà si elevano contro la giustizia divina ed umana. Come! un Dio immensamente giusto e misericordioso predestina e costringe al male la più gran parte delle sue creature, e, quando esse, cedendo all'irresistibile forza, che le trascina per ordine suo, soccombono alla tentazione, ei le condanna senz'appello alle più atroci torture? Come! infliggete pene terribili a un uomo, che fu padroneggiato dalle sue tendenze così da non esser libero, o almeno, se vi piace, da non godere che una semilibertà? Che significano allora le vostre corti d'assise e i vostri patiboli? La condanna di quello sciagurato è un assassinio legale; i veri assassini sono i giudici ed i legislatori. Non vi accorgete ancora, che la pena di morte è in qualunque caso il più atroce misfatto ed il paradosso più assurdo, che altri mai? Per provare all'omicida, ch'egli ebbe torto, voi lo uccidete! Compiangetelo piuttosto, e, mentre agite sul suo morale per migliorarlo, incatenatelo come una bestia feroce (1)!

---

(1) La Pena di Morte: Comunicazione di *Arnaldo da Brescia* ottenuta

A questo insolubile problema che rispondono i teologi? Dio domanda a ciascuno in proporzione di quanto gli fu dato, vale a dire, se la forza, che vi spinse al mal fare, fu irresistibile, non v'ha delitto passivo di punizione. — Ah, così? e non vedete, che questa vostra massima micidiale rovescia tutte le leggi della umana società? dov'è il merito allora, dov'è la colpa? Se un parricida si pre-

---

la sera del 12 aprile 1864, in risposta al quesito: *Domani la legge compie un sacrificio umano. Potresti dirci qualcosa sulla pena di morte?* « Terribile è certo il sagrifizio, che va a compiersi. La più grande espiazione, che possa farsi di un delitto o più delitti su questa terra, è quella, che tocca domani all'infelice. Innanzi al palco fatale sparisce il reo ed entra l'uomo, entra il martire d'una inesplicabile crudeltà legislativa. Sì, inesplicabile riesce il vedere come il Cristianesimo, che tante nequizie ha bandite da voi, è fino ad ora impotente contro questa. Come mai l'uomo non ha capito, ch'egli usurpa il diritto della Divinità? Si dà un grande esempio, dicono i legulei. O ciechi, qual esempio date, se non della punizione d'un delitto con un delitto e un sacrilegio? La società, soggiungono, ha diritto di guarentirsi. Certo che l'ha; ma le mancano forse mezzi di assicurarsi d'un uomo pericoloso? Non sarebbe piuttosto suo dovere, mentre si guarentisce, di migliorare il malvagio con le buone ammonizioni, con la virtù dell'esempio, con il lavoro, con tutti quei mezzi insomma, che la carità sa inspirare? Voi uccidete il reo, e vi rendete responsabili in faccia alla divina giustizia del suo avvenire nella vita spiritica. Che ne sapete, se, lasciato invece alquanti anni in carcere, nel consorzio di caritatevoli persone, egli non fosse divenuto un uomo virtuoso? Ma invece voi gli troncate a mezzo il cammino della sua possibile redenzione su questa terra, lo mandate nel mondo degli spiriti pieno delle umane passioni, gli strappate, è vero, talvolta dalle labbra un sincero perdono a chi lo uccide, ma non crediate che le passioni, che lo assalgono nell'ora tremenda del supplizio, possano tacere in guisa da purificare quell'anima. Certo che esso, perdonando sinceramente, acquista merito; ma non può presentarsi a Dio purificato da una lunga espiazione, come forse avrebbe fatto vivendo ancora, e meditando sulla giustizia del suo castigo. Grande è il demerito di chi, usurpando le ragioni del Creatore, lo ha condannato. Ci pensino, deh! ci pensino i legislatori. »

sentasse dunque con un formidabile accompagnamento di prominenze cerebrali, niuno potrà condannarlo: il misfatto in tal caso sarebbe indifferente per sè stesso, avvegnachè dove regna necessità la libertà scomparisce. D'altra parte supponiamo un uomo, il cui cervello sia mirabilmente conformato, che possieda al più alto grado le bozze della benevoglienza, delle virtù, de' sentimenti morali: che merito avrà nel far bene? Si conta forse a merito dell'agnello l'essere docile? No; come niun sogna di appellar criminale la tigre.

Dopo le scoperte frenologiche, perchè potesse esistere ancora merito e demerito, farebbe d'uopo, che ogni tendenza fosse controbilanciata da una tendenza contraria; che, a mo' d'esempio, lo sviluppo dell'organo dell'affettuosità potesse annullare quello dell'organo dell'omicidio. L'esperienza però smentisce questa supposizione, perchè la testa degli scelerati presenta sempre alla frenologia lo spaventoso corredo delle malvagie passioni e della brutalità.

L'ineguaglianza morale e quella intellettuale non possono dunque spiegarsi che mercè d'una successione di esistenze anteriori.

67. Traendo ora le conseguenze dal sin qui detto, uno può ragionare in tal guisa: egli è evidente, che, se non v'ha rincarnazione, avvi una sola esistenza; se la presente vita corporea è la sola, l'anima di ciascun uomo vien creata nel punto della sua nascita, a meno che non se ne voglia ammettere l'anteriorità, nel qual caso bisognerebbe domandare ciò ch'essa era prima di nascere, e se il suo stato non costituiva un'esistenza sotto una forma qualunque. Non c'è via di mezzo: o l'anima esisteva o non esisteva prima del corpo: se sì, qual era la sua condizione? aveva o non aveva coscienza di sè stessa? se non l'aveva, egli è a un dipresso come se non esistesse; se poi l'aveva, doveva essere o progressiva o

stazionaria: se progressiva, in qual punto del suo cammino è trasmigrata nel corpo?

Ammesso, conforme alla credenza vulgare, che l'anima nasca insieme col corpo, o, ciò che torna lo stesso, che anteriormente alla sua incarnazione non avesse avuto che facoltà negative, logica vuole, che uno si proponga le seguenti questioni: Perchè si appalesano in essa attitudini così diverse e indipendenti dalle idee acquistate per l'educazione? Donde viene la straordinaria capacità di certi fanciulli ancora nell'infanzia per questa o quella scienza od arte, mentre altri, ad onta di ogni studio e della buona volontà, vi restano inferiori od affatto mediocri in tutta la loro vita? Donde originano appo gli uni le idee innate ed intuitive, che non esistono negli altri? Donde vengono, in certi bambini, quell'istinti prematuri di vizio o di virtù, que' sentimenti di dignità o di bassezza, che contrastano con l'ambiente, in cui son nati? Perchè certi uomini, anche sorpassando l'educazione, son più e moralmente e intellettualmente progrediti degli altri? Perchè v'ha de' selvaggi e degli uomini civili? Se prendete dalle fascie un bambino dell'Ottentozia o della Patagonia, e lo allevate con ogni cura, e lo istruite ne' migliori nostri collegi, ne farete mai un Dante o un Galileo?

E qui mi fermo, chè, procedendo, i problemi si accatasterebbero da formare volumi, e domando semplicemente, quale filosofia possa risolvere tali quesiti. O le anime, nascendo, sono eguali od eguali non sono: se uguali, perchè quelle attitudini tanto diverse? Abbiam veduto più sopra, che ciò non può provenire dall'organismo, perchè tale dottrina sarebbe la più mostruosa ed immorale, riducendo l'uomo ad una pura macchina, che non ha più la minima responsabilità de' suoi atti, e può rigettarli tutti sulle sue imperfezioni fisiche. Se poi le anime na-

sono disuguali, empio sarebbe il sostenere, che Iddio le abbia create così, imperciocchè una parzialità simile non può essere consona alla sua giustizia ed all'amore, ch'ei dee portare a tutte le sue creature indistintamente.

68. Ammettendo all'opposto una serie di esistenze anteriori progressive, il mistero si spiega. L'uomo porta seco nascendo l'intuizione di tutto quello, che ha già imparato, ed è più o men progredito secondo il numero dell'esistenze percorse, secondo ch'è più o men lontano dal punto di partenza, assolutamente come in un crocchio di persone ciascuna di esse avrà uno sviluppo proporzionato al numero d'anni vissuti, le successive esistenze essendo per l'anima ciò che son gli anni per il corpo. Imaginiamoci raccolti insieme mille individui da un anno agli ottanta; supponiamo, che un fitto velo ci cuopra il loro passato, e che nella nostra ignoranza li credessimo nati tutti nel medesimo giorno: è naturale, che ci domanderemmo con maraviglia come mai avvenga, che gli uni son grandi e gli altri piccoli, gli uni vecchi e giovani gli altri, quelli dotti e questi ancora ignoranti: mistero sopra mistero; ma se la nube, che ce ne ascondeva l'età, si dileguasse, se vedessimo come sieno vissuti più o meno lungo tempo, la ragione di quelle incomprensibili varietà ci si farebbe chiara e manifesta.

Iddio, nella sua giustizia, non può, creando le anime, favorir questa e osteggiar quella, e la loro ineguaglianza, che tanto ci dà a pensare, spiegata con la dottrina della rincarnazione, è null'affatto contraria alla giustizia più rigorosa. Il nostro ragionamento poggia forse sopra un sistema, sopra una supposizione infondata? No, esso parte da un fatto reale, patente, incontrastabile: l'ineguaglianza di attitudini e di sviluppo intellettuale e morale negli uomini. Esso fatto è inesplicabile per tutte quante le teorie passate e presenti, mentre in virtù della nostra

la spiegazione n'è semplice, naturale, logica: sarebbe mai più razionale il preferire quella, che nulla spiega, a quella, che spiega tutto?

Chiesi più sopra se, prendendo dalle fascie un bambino dell'Ottentozia o della Patagonia, ed allevandolo con la massima cura, ed istruendolo ne' migliori nostri collegi, se ne farebbe mai un Dante o un Galileo. — Baie! so che mi risponderanno: come mai si può fare una simile domanda? — Or bene, ditemi di grazia, l'Ottentoto e il Patagone, in sostanza, è un uomo o non è un uomo? Se sì, perchè Iddio non ha dato a lui e a tutti quelli della sua razza i privilegi concessi alla caucasica? Se no, perchè cercate d'incivilirlo e di catechizzarlo? Aprite gli occhi una volta, e persuadetevi, che la dottrina spiritica è più larga di qualunque vostra più liberale teorica: per lei non v'hanno razze d'uomini diverse, bensì uomini, il cui spirito è più o meno progredito, ma che tutti e sempre dovranno, quando che sia, attingere la perfezione.

69. In ultimo due parole sulla mia quarta obbiezione.

Se, considerando l'anima nel suo passato e nel suo presente dal punto dell'unità di esistenza, ci si offrirono inanzi insormontabili difficoltà, eguali e forse maggiori ne incontriamo riflettendo sul suo avvenire. In fatti, se questa vita sola deve decidere della nostra futura sorte, quale sarà nell'altra il grado del selvaggio e dell'uomo incivilito? verranno parificati o vi sarà differenza fra loro nel godimento dell'eterna felicità? L'uomo, che lavorò tutti i suoi giorni per migliorarsi, vi avrà egli il grado medesimo di quegli, che, sebbene non per propria colpa, ma perchè non ebbe nè il tempo nè la possibilità di progredire, rimase ciò non per tanto assai più indietro di lui? L'uomo, che fa il male per ignoranza, sarà egli passivo d'uno stato di cose, che non dipendettero in nessuna guisa dalla sua volontà? I filantropi si affaticano

continuamente per istruire, moralizzare, incivilire gli uomini, ma, ad onta de' loro sforzi, ve n'ha sempre milioni, che giornalmente muoiono prima che la luce sia pervenuta fino ad essi: quale sarà le sorte di questi? saran forse trattati come reprobi senza esserlo? o, nel caso contrario, che hanno mai operato per meritarsi il medesimo grado dei più progrediti? Qual è la sorte de' bambini, che trapassano in tenera età, prima di aver potuto fare nè bene nè male? se vanno fra i dannati, non la è una mostruosa ingiustizia? se fra gli eletti, perchè un tal favore senz'averlo meritato? per qual privilegio sono inoltre esenti dalle tribolazioni della vita?

V'ha una dottrina, ripeto anche una volta, v'ha una dottrina, che possa risolvere tali questioni? No, mille volte no. Ebbene, ammettete la rincarnazione, quindi le esistenze consecutive, e tutto si spiega conforme alla giustizia d'Iddio, poichè quanto uomo non fece in una vita lo farà in un'altra.

Così persona non isfugge alla legge del progresso, ciascuno viene ricompensato secondo un merito *reale*, e niuno resterà escluso dalla suprema felicità, a cui deve aspirare e pervenire, qualunque sieno gli ostacoli, che ebbe ad incontrare lungo il suo cammino.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

LA CANZONE DI ENRICO III.

Riportiamo tradotto ed annotato il racconto d'una delle più singolari ed importanti manifestazioni spiritiche de'tempi moderni. Essa fece e fa tutt'ora molto rumore a Parigi, e parecchi giornali di là ne tennero a lungo parola. Gli oppositori dello Spiritismo, giacchè il fatto è innegabile, lo studiino seriamente, e ce ne dieno, se possono, una spiegazione più logica e naturale della nostra.

N. F.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, luglio 1865 — Versione del sig. Felice Scifoni.)

Il *Grand Journal* (1) del 4 giugno 1865 riferisce il seguente fatto :

« Tutti gli editori e tutti i dilettanti di musica di Parigi conoscono il sig. N. G. Bach, allievo del Zimmermann, che meritò il primo premio nel *Pianoforte* al Conservatorio, nel concorso del 1819, ch'è uno de' nostri maestri *pianisti* più stimati ed onorati, pronipote del gran Sebastiano Bach, di cui porta degnamente l'illustre cognome.

« Informati dal nostro comune amico sig. Dollingen, amministratore del nostro giornale, che l'appartamento abitato dal maestro N. G. Bach fu teatro d'un vero prodigio la notte del 5 maggio p. p., io pregai il Dollingen volesse menarmi dal sig. Bach (via Castellane, n. 8), e fui accolto con isquisita cortesia. Credo inutile aggiungere, che io mi fo lecito raccontare questa maravigliosa storia, dopo averne ottenuto il permesso dal protagonista.

« Il giorno 4 maggio il sig. Leone Bach, vero ritratto dell'artista, presentò al padre suo una spinetta ornata di bellissimi intagli. Dopo lunghe e minute indagini, il sig. Bach scoprì sovra un'asse interna la fede di nascita dell'istrumento : fu fabbricato il mese di aprile del 1564 in Roma (2).

---

(1) Avvertiamo, per chi nol sapesse, che questo giornale è tutt'altro che proclive allo Spiritismo.

Il Traduttore.

(2) La *spinetta* era in uso nel secolo XVI; ma da lunga pezza ha ce-

« Il nostro maestro spese una parte della giornata contemplando la sua preziosa spinetta. Nel coricarsi in letto vi pensava ancora, ed in quel pensiero il sonno gli gravò le pupille.

« Qual maraviglia ch'ei ne sognasse?

« Immerso in profondissimo sonno vede comparirsi al capezzale un uomo con lunga barba, scarpe di punta tonda, e sopravi grosse nappe, brache larghissime, giubba con maniche strette, squarciate nella parte superiore per farne apparir fuori la camicia, un gran collare intorno alla gola, ed in capo un cappello a punta con larga tesa.

« Costui, inchinandosi sul Bach, gli tenne questo discorso:

« La spinetta, che tu possiedi, appartenne a me. Spesso mi servì per « sollevare l'animo del re Enrico III, mio signore. Nella prima sua « gioventù egli compose parole e musica d'una canzone, che volentieri « cantava, ed io sovente gliela sonava. La scrisse in memoria d'una donna « che incontrò ad una caccia e ne fu perduto d'amore. Venne allontanata « da lui; e si dice la facessero morir di veleno; il re ne prese grande « angoscia. Ogni volta, che la tristezza lo assaliva, canterellava quella « romanza. Allora per distrarlo io suonava sulla mia spinetta una sa-« rabanda di mia composizione, che a lui molto piaceva. Così io con-« fondeva sempre que' due pezzi, e non mancava mai di suonarli l'uno « dopo l'altro. Ora vo' farteli sentire. »

« Allora l'uomo sognato s'avvicinò alla spinetta, e, toccato qualche accordo, si mise a cantar l'aria con tanto sentimento, che il Bach si destò con gli occhi suffusi di pianto. Accese il lume, guardò l'orologio: eran due ore dopo mezzanotte, e poco appresso riprese sonno.

« Or qui comincia la maraviglia.

« Destatosi sul mattino, il maestro non senza grande stupore si trovò sul letto una pagina di musica vergata d'un minutissimo carattere e di note microscopiche. Appena le potè leggere coll'aiuto del suo binoculo, sendo egli miope molto, e giunse a raccapezzarsi in mezzo a quel bosco di segni.

« Un momento dopo sedevasi al piano e decifrava il pezzo di musica. La romanza, le parole e la sarabanda erano pienamente conformi a quelle, che l'uomo del sogno avevagli fatte udire mentre ei dormiva.

---

duto il luogo al clavicembalo ed al pianoforte. Se ne attribuisce da alcuni la invenzione a Guido d'Arezzo, ma forse la confondono col clavicembalo o con alcuni di quei tanti altri strumenti a corda, che si vogliono inventati dal ristoratore della musica.

Il Traduttore.

« Ora, il maestro Bach non è sonnambulo; non ha mai scritto un verso in vita sua, e ignora pienamente la prosodia.

« Ecco il ritornello e le tre strofe, che abbiamo copiate sul manuscritto. Le riportiamo con la ortografia, che, sia detto di passaggio, non è punto nè poco quella del sig. Bach.

J'ay perdu celle
Pour quy j'avois tant d'amour;
Elle sy belle
Avoit pour moy chaque jour
Faveur nouvelle
Et nouveau désir.
Oh! ouy sans elle
Il me faut mourir.

Un jour, pendant une chasse lointaine,
Je l'aperçus pour la première fois,
Je croyois voir un ange dans la plaine,
Lors je devins le plus heureux des rois!

Je donnerois certes tout mon royaume
Pour la revoir encore un seul instant;
Près d'elle assis dessous un humble chaume
Pour sentir mon cœur battre en l'admirant.

Triste et cloistrée, oh! ma pauvre belle,
Fut loin de moy pendant ses derniers jours.
Elle ne sent plus sa peine cruelle;
Icy bas, hélas! je souffre toujours (1).

---

(1) Perduto ho quella,
Ond'io languia d'amor,
La donna bella,
Che infondeami in cor
Virtù novella,
Novo desir.
Ahimè! senz' ella
Dovrò morir.

Un dì cacciando per lontan paese
La prima volta ella mostrossi a me,
Angiol mi parve, che dal ciel discese
Per farmi lieto sovra tutti i re.

« In questa lamentevole canzone, non meno che nell'allegra sarabanda, che le tien dietro, l'ortografia musicale è arcaica quanto la ortografia letteraria. Le *chiavi* son fatte diversamente da quel che s'usa a'dì nostri. Il basso è scritto in un tono e il canto in un altro. Il maestro Bach ebbe la cortesia di farmi udire i due pezzi, che sono di una melodia semplice, schietta e commovente. Del resto i nostri lettori non tarderanno guari a giudicarne co' propri occhi (1).

« Il giornale dell'*Estoile* ci dà notizia, che il re Enrico III ebbe grande amore per Maria di Clèves, marchesa d'Isles, morta nel fior dell'età in una badia il 15 ottobre 1574. Sarebbe dessa per avventura l'eroina della romanza? *La pauvre belle triste et cloistrée*? Lo stesso giornale ci avverte altresì, che un musico italiano, chiamato Baltazarini, venne in Francia a quel tempo e fu uno dei favoriti del re. La spinetta avrebbe

---

Di tutto il regno mio vorrei far dono
  Per rivederla un solo istante almen;
  Più cara una capanna avrei del trono,
  Se palpitasse il mio sovra il suo sen.
Fra le mura d'un chiostro la dolente
  Giunger vedeva l'ultimo suo dì.
  Ma il suo crudo martire or più non sente;
  Solo a piangerla sempre io resto qui.

Nella versione ho procurato, che il ritmo corrispondesse al francese, perchè, ove si voglia, sia facile sostituire le parole italiane alle originali.

Il Traduttore.

(1) L'editore Legouix di Parigi (Boulevard Poissonière, n. 27) ha già messo in luce:

Air et Paroles composés par le Roy Henri III
en 1574
et révélés dans un songe
en 1865 à
N. G. Bach.

Taluno potrà dire: tutto questo è una *reclame* bella e buona! Noi non la pensiamo così, prima, perchè non amiamo gratuitamente fare ingiuria a nessuno, e molto meno al maestro Bach, che non conosciamo, ma ci pare posto in tal condizione da non aver mestieri di arti tanto basse per vendere due pezzi di musica composti da lui; poi, perchè per chi è pratico di esperimenti spiritici il fatto non ha cosa alcuna d'estraordinario, e finalmente perchè quanto si dice in seguito acquista al racconto tutta quella fede, che può accordargli chi non voglia essere schiavo di preconcette opinioni. Il lettore adunque, che diffidasse, abbia la pazienza di andar sino alla fine.

Il Traduttore.

forse appartenuto al Baltazarini? È lo spirito di costui, che ha scritto la romanza e la sarabanda sul foglio di carta da musica? — Mistero, che non ci attentiamo investigare.

ALBÉRIC SECOND. » .

Al seguito della poesia, il *Grand Journal* ha inserito la musica, che con nostro dispiacere non possiamo qui riprodurre (dice la *Revue Spirite*); ma, perchè si trova già in vendita, ai dilettanti sarà facile averla.

Il sig. Alberico Second dà termine al suo racconto con queste parole :

« *Mistero che noi non ci attentiamo investigare!* » E perchè non vi attentate? Ecco un fatto, la cui autenticità vi è dimostrata, come riconoscete voi stesso, e, perchè tocca quella vita misteriosa, ch'è al di là dalla tomba, non osate ricercarne la causa? Tremate di guardarla in faccia? Avete dunque paura, a dispetto di voi stesso, dei fantasimi, o temete di acquistare la prova, che tutto non ha fine con la vita del corpo? Gli è vero, che, per uno scettico che niente vede, niente crede al di là del presente, codesta causa è assai malagevole a rinvenire; tuttavia, appunto perchè il fatto è più strano, e sembra sottrarsi alle leggi note della natura, debb' essere viemmaggiormente per noi un subbietto di riflessione, non fosse altro per soddisfazione di curiosità. Diresti proprio, che certuni han paura di veder troppo chiaro, perchè poi dovrebbero ammettere d'esser caduti in errore. Vediamo ciò non ostante le deduzioni, che un uomo grave può trarre di questo fatto, non mescolandoci per nulla il principio spiritico.

Il maestro Bach riceve un istrumento, e con sua grande soddisfazione ne verifica l'antichità. Questa idea predominante è naturale gli produca un sogno : vede un uomo vestito secondo l'uso del tempo, che suona l'istrumento e canta un' aria di quel secolo : non v'ha nulla in tutto questo che, rigorosamente, non possa essere attribuito alla immaginazione scossa dal piacere e dalla memoria del giorno precedente, massime in un cultore di musica. Ma qui poi viene a complicarsi il fenomeno ; l'aria e le parole non possono essere una reminiscenza, perchè interamente ignote al sig. Bach. Chi dunque gliele ha rivelate, se colui che gli è apparso è un ente fantastico? Che la commossa immaginativa richiami alla memoria cose obbliate, è facile a intendere, ma avrà ella la facoltà di destare in noi nuove idee; d'insegnarci quello che non sappiamo, che non sapemmo mai, e di cui mai non ci occupammo? Sarebbe questo un fatto gravissimo, che meriterebbe per sè solo d'essere esaminato, imperocchè sarebbe la prova, che lo spirito agisce,

intende e concepisce indipendentemente dalla materia. Ma lasciamo stare anche questo, se vuolsi; tali considerazioni son d'un ordine così elevato ed astratto, che non è dato a tutti scrutarle, e nemmeno soffermarvi il pensiero.

Veniamo al fatto più materiale, al più positivo, a quello della musica scritta in un con le parole. V'ha qui un portato della fantasia? La cosa è là palpabile, ci sta sotto gli occhi. E qui si rende necessario un esame scrupoloso delle circostanze. Per non gittarci nel campo delle ipotesi, diciamo, pria di andar innanzi, come il sig. Bach, che non avemmo l'onore di conoscere, si compiacque venir da noi di persona e mostrarci l'originale dello scritto, di cui si tratta. Abbiamo dunque potuto raccogliere, dalla stessa sua bocca, tutti gli schiarimenti necessari per illuminar la nostra opinione, nel tempo stesso ch'egli ha rettificato, in qualche parte, la narrazione del giornale.

Nel sogno tutto andò come ivi è detto; ma non fu già in quella stessa notte che la carta di musica fu portata. Al dì seguente il maestro Bach cercava di richiamarsi a mente l'aria che aveva udito; si assise alla spinetta, e pervenne a scrivere le note della musica, sebbene imperfettamente. Circa tre settimane dopo, lo stesso uomo gli apparve di nuovo; questa volta cantò e suonò alla spinetta e dissegli, che avrebbegli dato il mezzo di ben ricordarsi e musica e parole. Allor fu che al destarsi il maestro vide la carta sul letto. Levatosi, decifrò l'aria sull'istrumento e riconobbela perfettamente per quella che aveva udita, insieme con le parole, delle quali non aveva ritenuto altro che un confuso ricordo.

Oltracciò riconobbe la carta come sua, perocchè era un foglio doppio da musica, in una pagina del quale si trovavano già scritte varie cose di sua propria mano. Questa carta era con molte altre in uno stipo a cilindro chiuso, e posto in un' altra stanza. Bisognava dunque, che qualcuno l'avesse tirata fuori per portarla sul letto mentre egli dormiva. Ora nessuno di casa sua, per quanto ci sa, potea aver fatto codesto. Chi pertanto poteva essere? Qui sta il temuto mistero, di che il signor Alberico Second non osa rimuovere il velo.

Sul foglio bianco si trovò notata l'aria *secondo il metodo e le note del tempo*. Le parole sono scritte con massima precisione, ogni sillaba posta esattamente sotto la nota corrispondente. Il tutto è vergato con lapis piombino. Sottilissima è la scrittura, ma nettissima e correttissima; la forma delle lettere ha un tipo speciale: quello stesso, che ci appare ne' manuscritti di quell' età.

Il maestro Bach non era nè scettico nè materialista, e molto meno

ateo; ma, come tanti altri, apparteneva alla folta schiera degli indifferenti, che poco o niente si brigano delle quistioni filosofiche. Non conosceva lo Spiritismo altro che di nome. Il fatto, di cui fu testimonio, destò la sua attenzione, ed anzichè aver paura di investigare codesto mistero, volle indagarlo. Lesse le opere spiritiche, e cominciò a riconoscersi; indi per aver più accurate informazioni ci ha voluto onorare d'una sua visita. Oggimai il fenomeno non è più un mistero per lui, gli sembra cosa naturale; egli anzi trovasi oltremodo contento delle nuove cognizioni, che quel caso gli ha fatto acquistare: ecco quanto ne ha fruito.

Ei sa pienamente, che nè la musica nè le parole potevano derivar dal fatto suo: egli già non dubitava fossero dettate da quell'ignoto personaggio apparitogli; ma dimandava a se stesso, chi avesse potuto scriverle, e se per avventura non fosse stato egli medesimo caduto in sonnambulismo, benchè sappia di non aver mai patita codesta infermità. La cosa era possibile, ma anche ammettendola non proverebbe se non viemmeglio la indipendenza dell'anima, al par di tutti i fatti di questa guisa tanto curiosi e tanto ripetuti, de' quali tuttavia la scienza non ha mai fatto subbietto di studio. Ma una particolarità sembra distruggere tale opinione, ed è che la scrittura non ha punto simiglianza con quella del sig. Bach: bisognerebbe, che nello stato sonnambolico ei l'avesse al tutto mutata per prender quella del secolo decimosesto, cosa da non presumere. Sarebbe tutto questo per avventura una gherminella di quei di casa sua? ma egli sa fermamente, che, anche supponendone in essi la intenzione, non avvi fra loro chi possegga le cognizioni necessarie per mandarle ad effetto. Ed in vero s'egli, che avea avuto il sogno, serbava appena un ricordo, che non bastò a trascrivere le parole e la musica, come mai un' altra persona se ne sarebbe ricordata meglio di lui? L'accuratezza, onde tutto era scritto, avrebbe, d'altra parte, addimandato un tempo assai lungo ed una grande pratica.

Un altro punto importante a schiarire era il fatto storico di codesto primo amore del re, di cui nessuna storia fa ricordo, il quale gli avrebbe ispirato quella mesta canzone. Il figlio del sig. Bach avendo ricercato uno de' suoi amici, addetti alla biblioteca imperiale per vedere, se pure esistesse qualche documento in proposito, n'ebbe in risposta, che, se mai qualcosa n'esistesse, non la si sarebbe potuta trovare che nel giornale dell'*Estoile*, che si pubblicava a quel tempo. Incontanente si fecero le necessarie indagini, e si venne alla scoperta del passo, che fu già riferito di sopra. La madre di Enrico III (1) temendo l'impero, che

---

(1) Caterina de' Medici.

Il Traduttore.

quella donna, di non volgare ingegno, avrebbe potuto acquistare sul figlio, la fece chiudere in un chiostro e poi morire. Il re non potè consolarsi di tanta perdita, e, finchè gli bastò la vita, ne conservò profondo rammarico. Or non è strano veramente, che la canzone rammenti proprio un fatto a tutti ignoto, e per conseguenza anche al maestro Bach? un fatto, che poscia si trova confermato da un documento contemporaneo sepolto in una biblioteca? Questa circostanza è di massimo peso, in quanto prova incontrastabilmente, che quelle parole non potevano esser composte dal sig. Bach, nè da altri di sua famiglia: ogni supposizione d'inganno cade innanzi a questo fatto materiale.

Lo Spiritismo solo poteva darcene la chiave spiegandoci chiaramente la legge, che governa le corrispondenze del mondo corporeo col mondo spiritico. Nulla v' ha di maraviglioso, nulla di sovrannaturale. Tutto il mistero sta nella esistenza del mondo invisibile, popolato di anime, che hanno già vissuto su questa terra, le quali non interrompono le loro relazioni co' superstiti. Dite ad uno, che ignori al tutto la elettricità, che si può corrispondere co' nostri simili in pochi minuti per lo spazio di dugento leghe, ed egli vi griderà miracolo; dichiarategli la legge dei fenomeni elettrici, e troverà che il fatto è naturale. Così segue appunto di tutti i fenomeni spiritici.

In una seduta della Società spiritica di Parigi, alla quale assisteva il maestro Bach, lo spirito, che gli era apparso, diede le seguenti spiegazioni sul fatto, che abbiamo riferito.

Società Spiritica di Parigi, 9 giugno 1865; medio Sig. Morin.

Domanda (allo spirito, che è guida del medio). Possiamo chiamare lo spirito, che si manifestò al Sig. Bach?

Risposta. Figliuol mio, la grave quistione, a cui ha dato luogo questa manifestazione spontanea, è pienamente naturale; ella dee questa sera essere risoluta per non lasciare dubbio alcuno sul modo, onde la musica fu fatta. Lo spirito è qua, e risponderà esplicitamente alle dimande, che gli saranno indirizzate.

D. (allo spirito, che si manifestò al Sig. Bach). Poichè vi siete compiaciuto venir fra noi, anche prima del nostro invito, vi sapremo sommo grado, se vorrete spiegarci il fenomeno, che ha avuto luogo per mezzo vostro. Vorremmo dunque sapere, perchè il Sig. Bach sia stato scelto più che qualunque altro per codesta manifestazione, e qual parte abbia egli avuta nella produzione del fenomeno.

R. Vi ringrazio della benignità, onde m'accogliete tra voi. Conosco la importanza, che date a questo fatto, che tuttavia non deve tanto maravigliarvi, perciocchè questa forma di manifestazioni è quasi generale oggidì e conosciuta da molti.

Rispondo alla prima vostra quistione. Il maestro Bach è stato scelto per due ragioni: prima, la simpatia, che mi lega a lui; seconda, il vantaggio della dottrina spiritica. La sua condizione nel mondo, l'età sua, il suo lungo arringo sempre onoratamente battuto, le sue relazioni con la stampa e colla società più istruita, facevano di lui il mezzo più acconcio per dar pubblicità a certi fatti, che sino ad ora non si trovavano stampati fuorchè nei giornali spiritici. Vi è stato detto soventi volte: è venuto il giorno, che lo Spiritismo, prendendo diritto d'asilo per tutto ove si trova raziocinio, logica, buon senso, sarà accolto anche da quegli stessi giornali, che lo hanno denigrato.

Sulla seconda quistione, sì, avete ragione a procacciar d'istruirvi, per non lasciare attecchire equivoci. L'*apporto* (perchè qui v'è il caso di *apporto*) ha avuto luogo con la partecipazione dello spirito, che sono io, e del maestro Bach nel suo sogno puro ed in sola corrispondenza con gli spiriti.

Io portai al Bach la carta di musica, che presi in una stanza vicina alla sua camera da letto, ed allora la musica è stata scritta dallo spirito stesso del Bach, che si è servito del suo corpo come mezzo di trasmissione. Io ho scritte le parole, che conosceva; e l'opera così compilata si può considerare come pienamente spiritica, in quanto che il maestro Bach, nel suo sogno, era quasi al tutto libero dell'influsso della materia.

D. Chiunque è dotato di medianità avrebbe potuto servire in questa occasione?

R. No certamente; perchè, se il maestro Bach non avesse raccolte in sè tutte le qualità che si addimandavano, egli è probabile, che nè lui, nè io saremmo stati scelti come strumenti di questa propagazione.

D. Come ha fatto il maestro Bach a servirsi del suo corpo per iscrivere la musica? L'avrebbe fatto nello stato di sonnambulismo?

R. Ho detto, che si è servito del suo corpo come mezzo di trasmissione, conciossiachè il suo spirito si trovi ancora incarnato e non possa agire come lo spirito disincarnato. Lo spirito incarnato non si può servire se non delle sue membra, e non del suo perispirito, perchè il perispirito è il vincolo, che il tiene congiunto al corpo.

D. Vorreste dirci chi ha composto le parole?

R. Se fossi stato io, ho ancora tanto orgoglio da non cederne ad altri

l'onore; ma no, io mi sono spiegato chiaro abbastanza dicendo: « Le parole, che io conosceva ». Queste parole, e così la musica, sono veramente, come vi fu detto, di composizione e d'ispirazione propria del già mio signore che fu il re Enrico.

D. Saremmo indiscreti in dimandarvi ragguagli intorno alla persona vostra, e dirci ciò che eravate sotto Enrico III?

R. Nessuna indiscrezione quando si tratta di un insegnamento generale. Risponderò dunque, che, essendomi partito dalla patria mia, che fu Firenze, venni in Francia, e fui introdotto in corte da una principessa, che m'aveva udito cantare e volle recar diletto al regio infante (tal era allora Enrico), facendogli ascoltare il povero trovatore. Tanto diletto ei ne prese che fui messo al suo servizio, e rimasi lungo tempo presso di lui con titolo di musico, ma in sostanza come amico, perchè mi amò molto ed io il corrisposi con pienezza d'affetto. Morii prima di lui, e dal dolore ch'egli ne prese potei certificarmi della grandezza dell'amor suo verso di me. Il mio nome fu già profferito qui: io era il Baltazarini (1).

---

(1) Questo fenonemo viene a rinfrescare la fama di un uomo, che col tempo erasi estinta. Il Baltazarini in alcuni dizionari biografici fu creduto piemontese; ma ora egli stesso si dice fiorentino.

Nel Fetis (*Biographie universelle des Musiciens*) si legge, che il Maresciallo di Brissac nel 1577 lo condusse di Piemonte alla regina Catterina de'Medici. Fu il miglior sonatore di violino dell'età sua; noto in Francia sotto il nome del *Beaujoyeux*, cioè il *bel gioviale* quasi il *bellumore*. La regina lo nominò intendente o direttore della musica e primo violino della sua camera, ed Enrico III gli diede la direzione delle feste di corte. Egli con molta capacità sostenne per lungo tempo il suo incarico. Il Baltazarini fu quello, che concepì il disegno dello spettacolo drammatico misto di musiche e danze, e lo fece stampare sotto il titolo di *Ballet comique de la royne, faict aux noces de M. le duc de Joyeuse et de mademoiselle de Vaudemont, rempli de diverses divises, mascarades, chansons de musique et autres gentilesses.* Paris, Adrien lé Roy et Rober Ballar, 1582, in 8°. Ma la musica di quest'opera non fu di sua composizione, perocchè dice egli stesso nella prefazione, che a Balieu e a *maistre Salmon*, musico di camera del re, fu commessa questa parte dell'opera. Ecco tutte le notizie, che intorno a lui ci hanno conservate i biografi.

Sul tempo della sua venuta in Francia come sulla sua patria lo spirito non va d'accordo col suo biografo. Infatti, se egli fu posto presso al regio infante, deve essere entrato in corte molto prima che questi divenisse re di Polonia nel 1573 e re di Francia nel 1574. La data del 1577 del Fetis si deve poi ritenere come un errore di stampa, perocchè il Maresciallo di Brissac morì nel 1563. Egli fu Governatore del Piemonte dal 1550 al 1559. Con tutta la probabilità dunque si può credere, che in quest'ultimo anno, ritornando in Francia dal suo governo, me-

La signora Delanne, che assisteva a questa seduta, riceveva, come medio auditivo, risposte identiche a quelle, che erano dettate al Sig. Morin. Il giorno susseguente ella, in casa sua, scrisse la comunicazione, che segue e pienamente conferma quella del Baltazarini.

« Quando è venuta l'ora, Dio si serve di tutti i mezzi per far penetrare la scienza divina in tutti gli ordini della società. Qual ch' ella siasi l' opinione, che si porti sulle nuove idee, tutti hanno a servire la causa, anche inscientemente, nel luogo ove son posti. Lo spirito del maestro Bach avendo già vissuto sotto Enrico III, ed essendo stato addetto come intimo amico alla persona del re, amava passionatamente di udire que' suoi versi e sopratutto la musica. Anteponeva la spinetta agli altri strumenti: ecco perchè lo spirito, che gli è apparso, ed è proprio il Baltazarini, ha fatto uso di quell'istromento, affine di riportare lo spirito del Bach al tempo, in cui visse incarnato, e così mostrare a lui, non meno che alla scienza, come la dottrina della rincarnazione sia sempre più confermata da nuove prove. Il solo fatto della musica sarebbe stato insufficiente per isforzare il Bach a cercare immediatamente la luce. Faceagli mestieri un fenomeno, di cui non sapesse trovare spiegazione. Ei doveva preconizzare la dottrina raccontando il presente fatto, cercando d' istruirsi intorno al modo come potesse essere avvenuto, dimandando a tutti di cercare insieme con lui e di buona fede la verità. Per la età sua, per l' onorevole sua qualità, per la sua buona riputazione nel mondo e nella stampa letteraria, egli è uno dei primi segnacoli piantati in mezzo allo scetticismo e all'incredulità, che non possono avere in sospetto la sua schiettezza, nè trattarlo da pazzo, nè combattere l'autenticità della manifestazione.

« In somma siate convinti, che tutte queste cose ebbero la loro ragione di essere. Voi lo vedete: la stampa si è astenuta dal fare comenti, e nondimeno l'articolo è stato dettato da chi non crede, da chi deride quella scienza, che sola può dare una spiegazione razionale del fatto. Dio ha le sue viste; egli getta la semenza divina ne' cuori quando gli pare a proposito. Questo fatto avrà un' eco maggiore che non credete; operate sempre in silenzio, e aspettate fidenti.

« Spesso vel dicemmo, non vi date troppa briga: Dio saprà suscitare a

---

nasse con sè il Baltazarini. Enrico III allora avrebbe avuto 8 anni, e naturalmente, avendo il musico italiano al suo fianco sino dalla prima giovinezza, gli avrebbe posto molto affetto.

Il Traduttore.

tempo e luogo uomini e fatti, che verranno a tor di mezzo gli ostacoli e a darvi conferma, che le basi, su cui fondasi la dottrina, hanno ricevuta la loro sanzione dallo Spirito di Verità. Lo Spiritismo cresce e si diffonde; i rami del benedetto e gigantesco albero si distendono già in tutte le parti del globo. Ogni dì più che l'altro lo Spiritismo acquista buon novero di adepti in tutte le classi, e nuove falangi vengono ad aumentare le schiere de' disincarnati. Più l'opera vostra diverrà ardua e più l'assistenza de' buoni spiriti sarà grande.

San Benedetto. »

GIOVANNA PRAGA.

Comunicazione spontanea ottenuta dal Medio Signora E. C.

Il Circolo Spiritico di Scordia (provincia di Catania), composto di persone culte, amantissime del bene, e tutte zelo per la nostra dottrina, merita lode per la sua intelligente operosità. Fondato sulle due pietre angolari dello Spiritismo: umiltà ne' Medii e carità in tutti i suoi Membri, ove continui, com'è certo, indefesso nell'impreso cammino, non potrà mancare di rendere alla causa importanti servigi. Ora sta occupandosi d'una manifestazione di molto rilievo, che spero sarà in breve condotta a buon porto. I lettori degli *Annali* avranno occasione di apprezzare parecchi suoi lavori medianici, de' quali trovano qui un saggio, che stampo, raccomandando alle loro preghiere il povero Spirito, che n'è il protagonista.

N. F.

21 Giugno 1865.

Postosi il Medio alla tavoletta psicografica, che dopo un minuto si è messa in moto, chiese il nome dello spirito presente; con istento s'incamminò quello verso l'alfabeto, indi si ristette come pentito. Il Medio allora invitò amorevolmente lo

spirito a scrivere il nome di Dio, e manifestare i suoi bisogni; dopo un quarto d'ora s'intavolò il dialogo seguente:

R. Vagante nell'incertezza, col cuore avido di preci, a voi, figlia amorosa, sarà concesso darmi assistenza ed aiuto. Sono infelice, Dio giustamente mi ha punito. Io ebbi la crudeltà di accelerare la morte a' miei genitori con continue angustie loro cagionate dalle mie passioni delittuose e ree. Dio! abbi pietà di una moglie adultera, di una madre crudele, che, accesa di un amore iniquo, donò le sue facoltà ed i suoi beni a chi resa l'aveva empia e moglie e madre (1). I miei genitori trascinarono amari giorni, finchè Iddio li chiamò a sè; i miei figli derelitti domandarono l'elemosina; anche la maledetta però ebbe in terra lunghi giorni di dolore, e l'ultima sua ora segnava il principio della tremenda sua punizione. Oh, pregate per Giovanna Praga!

D. Quale fu la vostra patria?

R. La Grecia.

D. Il paese ove nasceste?

R. Messenia.

D. Quanti anni sono scorsi dalla vostra morte?

R. Cento anni.

D. Avevate qualche altro nome?

R. Messalina.

D. E perchè?

R. Per i miei delitti.

D. L'ora è tarda, volete ritornare un'altra sera per proseguire il vostro racconto?

R. Sì.

D. Siete voi in realtà uno spirito sofferente?

R. La vostra Guida vi dirà, se mentisco.

D. (alla Guida) Siete voi qui, buona Evelina?

R. Sì. Lo spirito di Giovanna disse il vero.

D. Verrete con questo infelice spirito dimani sera?

R. Verrò. Giustizia, amore, carità: ecco i vostri doveri. Addio.

---

(1) Durante questo periodo la tavoletta segnava le lettere con tanta agitazione e trepidanza, che il Medio dovette adoperare tutta la possibile energia e parole piene di carità e di amore per infondere coraggio nel povero spirito.

22 Giugno 1865.

Messo in movimento il tavolo dopo due minuti, si chiede il nome dello spirito.

R. Giovanna Praga.

D. La Guida nostra è con voi?

R. Sì.

D. Vorreste, buona Guida, darmi una prova della vostra presenza?

R. Arra ti sia il mio nome Evelina. Tu amasti molto, e molto ami la tua famiglia; i tuoi genitori furono sempre da te ubbiditi.

D. Ma tutto questo non ci dà una prova della vostra identità (1).

R. (al Medio) Come ti agiti! abbi pazienza cogli increduli; sono la tua amica.

D. È proprio presente Giovanna?

R. Sì.

D. (allo spirito della Praga) Sei tu contenta, Giovanna, delle mie preghiere?

R. Sì.

D. Chi mai ti guidò presso di me?

R. Io cerco da molti anni la preghiera sul labbro de' miei fratelli; ma chi pregato avrebbe per la maledetta? I vostri sen...... *(qui lo spirito si fermò, ed il Medio ricorse alla Guida pregandola di assistere lo spirito di Giovanna, il quale da lì a poco continua:)* Dio buono! come è duro confessare le proprie colpe! — I vostri sensi di carità e di amore per i fratelli sofferenti mi animarono a venire per chiedervi aiuto. Pietà della povera e rea Giovanna! Dio la perdoni, e voi amatela.

D. Dobbiamo ancora pregare per voi?

R. Intercedetemi perdono da Dio.

D. Ma lo pregate anche voi il Signore?

R. Dio, tu ci creasti deboli e frali; accordami vero pentimento,

---

(1) Questa osservazione fu fatta da un estraneo presente; il Medio ne fu disgustato, e la scrisse a mal in cuore, parendogli concepita in modo poco riverente.

rendimi meritevole del tuo perdono; grazia per la maledetta, grazia per l'adultera moglie, grazia per la rea madre!

D. Verrete qualche volta alle nostre sedute?

R. Vi amo; cercherò sempre di ottenerne da Evelina il permesso. Addio.

Evocazione d'un Avaro.

(Medio Sig. E. D.)

D. Prego i miei buoni spiriti protettori di volermi dire, se posso evocare un tal D. . . . . . di Cuneo, morto da cinque o sei anni, e conosciuto per avarizia esosa. Lo chiamerei solo nel caso, che tu, o buon Luigi, consentissi ad assisterlo nelle sue risposte in modo, che servissero d'istruzione a noi e di consolazione ai poveri.

R. Evocalo pure.

(Evocazione dello spirito di D. . . . . .)

R. Eccomi : che vuoi?

D. Domandarti tue nuove, e se posso esserti utile in qualche cosa (1).

R. Attendi ai tuoi affari, e lascia stare chi non pensa a te.

D. Se ti ho chiamato è in fin di bene, e, se ti fu permesso di venire, non fu inutilmente. Vuoi rispondere ad alcune mie domande?

R. Insomma, che vuoi?

D. Desidero sapere in quale stato ti trovi, se ti rincresce di non aver più le tue ricchezze, e se ti senti migliorato dopo la tua morte sulla terra.

R. Ancora tu a farmi arrabbiare colle mie ricchezze! ancora tu, che non ho mai visto, a darmi dei consigli! Almeno potessi stare tranquillo; ma no! sempre mi tocca essere tormen-

---

(1) Anche le domande, dirette dal Medio allo spirito del D. . . . . . , sono tutte scritte medianicamente sotto la dettatura della Guida Luigi.

tato. Finora non lo fui che dai *miei ladri*, ora lo sono anche da chi nulla ha da fare con me!

D. Dunque hai dei ladri, che ti rubano, e ciò ti fa pena?

R. Oh, pur troppo ne ho, e nulla posso fare, nulla! Debbo vedere in mano altrui ciò che mi costò tanti sudori e tante fatiche, senza ch'io possa giovarmene per niente! Essa stessa ama di essere rubata questa infame ricchezza. Oh, che continua contraddizione! si fa radunare, e poi vuol andarsene: io non ne capisco più un' acca. Credevo, morendo alla terra, di cessare i guai, e pare invece che non li abbia ancora incominciati, poichè ogni giorno che passa aumenta per me un grado di noia e di disperazione.

Io non dovrei aver fastidii, eppure son condannato ad aver sempre bisogno di danaro, e a vedermi rubare quello, che con tanta fatica ho guadagnato! Non è giustizia: o lasciatemi il mio, o fatemi guadagnare altro oro.

Ogni dì mi sento più miserabile, e non posso a meno di aver necessità di quel poco, che è mio, e che mi rubano continuamente (1). E tu, che mi chiamasti, non puoi tu aiutarmi in qualche modo?

D. Volentieri; mi propongo di aiutarti, col diminuire, mediante il divino aiuto, la necessità tua di denaro.

R. Almeno fallo presto, se no, resto senza affatto. Aiutami dunque!

D. Ben di cuore; ma bisogna, che tu pure sii d'accordo con me.

R. Vediamo.

D. Abbi presente la tua vita sulla terra; pensa a quello che facesti per ammassare denaro, e domanda a Dio la grazia di

---

(1) In Francia, nel 1862, lo spirito dell'avaro Francesco Riquier, manifestatosi, rispondeva alla domanda del Medio: *Che volete da noi?* queste parole: « Il mio danaro, che mi hanno preso, que' miserabili, per ispartirselo. Hanno venduto i miei poderi, le mie case, tutto, per ispartirsene il ricavo. Hanno dilapidato il mio, come se più non mi appartenesse. Fatemi rendere giustizia voi, poichè me non mi ascoltano punto, ed io non voglio più vedere simili infamie. »

farti intendere il male operato. Quando lo avrai capito, continueremo il discorso. Ma ora devi dimenticare l'oro, che va via, e prepararti a guadagnarne un altro, che non si consumerà mai. In questo potremo esserti utili, e forse con qualche frutto, se Dio ti aiuta.

R. Io non intendo qual oro tu voglia farmi guadagnare; ad ogni modo fa tu, perchè io mi trovo nello stato di uno, che sia alla vigilia della esecuzione di una sentenza di morte. Mi sento una minaccia addosso di sventura, che mi trafigge crudelmente; veggo un'eternità, che sempre peggiorerà, e mi tengo per disperazione attaccato all'unica mia consolazione, al mio oro.

D. Oh, staccati dalla tua perdizione! Staccati dal tuo oro, che ti trae in fondo d'ogni speranza! Rivolgiti pentito al Signore, e pregalo a darti presto novelle prove da compiere!

Credimi, io ti compiango, e ti aiuterò per quel pochissimo, che mi sarà dato.

R. Amico mio, mi fai quasi piacere dicendomi cose, che non ho mai sentito da nessuno in queste tenebre di disperazione. La sola mia luce era quell'oro, che adesso incomincio a sospettare sia la causa di ogni mio tormento.

Amici, voi mi date una goccia da dissetarmi, goccia, che tutto il mio infame oro non mi avrebbe dato.

Oh non dimenticatemi! voi mi deste un raggio lontanissimo di crepuscolo, che, mentre mi fa soffrire di più, mi conforta; e il mio soffrire non sarà inutile. — Oh, grazie.....!

D. Rivolgiti al tuo Giudice, che per te incomincia a diventare Padre, avendo permesso che tu fossi evocato e che potessi udire qualche parola di sollievo. Ringrazialo e pregalo di cuore umiliato, egli ti ascolterà, e ti manderà aiuti a progredire.

R. Addio, non posso restar oltre. Mi raccomando a te, chiamami presto, e pregate per me tutti.

D. (alla Guida) Vuoi parlarmi tu, o buon Luigi?

R. Abbi prudenza in queste evocazioni. Bene operasti a farti dettare le parole da dire al poveretto, poichè le son cose difficilissime più che non paia.

Pregate per lui e ringraziate il Signore, il quale non permette che guadagniate ricchezze a tali condizioni! Oh mille

volte più felici i poveri! Ben lo disse Gesù: « È più facile, che un camello passi per la cruna d'un ago, che non un ricco entri nel regno de' Cieli. »

Fate vostro pro di queste cognizioni, e state con Dio.

LUIGI.

UN'ESPIAZIONE IN TERRA

Max il Mendicante.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1863 — Versione del Sig. Ruggero Dall' Acqua.)

In un villaggio della Baviera morì, verso il 1850, un vecchio quasi centenario conosciuto sotto il nome di Papà Max. Nessuno, con precisione, conosceva la sua origine, imperocchè non aveva famiglia. Quasi da mezzo secolo, oppresso da infermità, che lo ponevano nell'impossibilità di guadagnarsi un tozzo di pane colla fatica delle sue braccia, sola risorsa gli rimaneva la carità pubblica, ch'ei sapeva benissimo accaparrarsi portandosi a vendere, nelle fattorie e nei castelli, almanacchi ed altri minuti oggetti. Eragli stato posto il sopranome di Conte Max, e i fanciulli non lo chiamavano mai altro che il Signor Conte, della qual cosa ei rideva senza menomamente aversene a male. Perchè questo titolo? Niuno avrebbe potuto darne una spiegazione; era passato in consuetudine. Ciò accadeva forse in causa della sua fisonomia e dei suoi modi, la distinzione dei quali contrastava immensamente coi cenci, che lo coprivano. Molti anni dopo la sua morte apparì in sogno alla figlia del proprietario d'uno dei castelli, nella cui scuderia veniva ospitato, mancando egli di abitazione, e le disse: « Vi ringrazio di esservi rammentata, nelle vostre preghiere, del povero Max, imperocchè esse sono state accolte dal Signore. Voi, anima caritatevole, che avete preso interesse per lo sventurato mendicante, bramate di conoscere chi io mi sia. Voglio soddisfarvi; ciò che vi dirò sarà per tutti di grande istruzione. »

Le fece allora il seguente racconto presso a poco in questi termini:

« Un secolo e mezzo circa fa io era un ricco e possente signore di

questo paese, ma vano, orgoglioso e infatuato della mia nobiltà. L'immensa mia fortuna ad altro non servì che a' miei piaceri, e appena vi bastava, imperocchè era giuocatore, dissoluto e passava la vita nelle orgie e nei bagordi. I miei soggetti, che io credeva creati pel solo mio profitto come gli animali delle mie fattorie, venivano oppressi e maltrattati per alimentare le mie prodigalità. Rimaneva sordo ai loro lamenti come a quelli di tutti gli sventurati, e, secondo il mio modo di vedere, doveano stimarsi già troppo onorati di poter servire a' miei capricci. Ho cessato di vivere in età poco avanzata, rifinito dagli eccessi, ma senza aver provato alcun vero male; tutto, al contrario, sembrava sorridermi in modo tale, che agli occhi di tutti passava per uno dei felici di questo mondo; la mia posizione sociale valse a procurarmi magnifici funerali; i buontemponi piansero in me il fastoso signore, ma non fu versata sulla mia tomba una lagrima sola, ma nessuna fervente preghiera fu innalzata per me alla divinità, e la mia memoria fu maledetta da tutti coloro, ai quali aveva aumentata la miseria. Ahi! quanto è terribile la maledizione di tutti quelli, che abbiamo reso infelici! essa non ha cessato di risuonarmi agli orecchi pel corso di lunghi anni, che mi hanno sembrato un'eternità! E alla morte di ciascuna delle mie vittime era una nuova minacciosa e ironica figura, che si drizzava a me davanti e mi perseguitava senza posa, senza che trovar potessi un oscuro canto per sottrarmi alla sua vista. Non uno sguardo amico! i miei antichi compagni di dissolutezza, al paro di me infelici, mi fuggivano, e sembrava mi dicessero sdegnosi: « Tu più non puoi pagare i nostri piaceri. » Oh! quanto avrei dato allora per un istante di riposo, per un bicchier d'acqua per spegnere l'ardente sete, che mi divorava! ma più nulla possedea, e tutto l'oro che, a piene mani, aveva seminato sulla terra, non mi aveva fruttato una sola benedizione! una sola, intendetemi bene, o fanciulla!

« Finalmente, oppresso dalla fatica, rifinito come uno spossato viaggiatore, che non vede il termine della via che percorre, esclamai: « Dio mio, abbiate pietà di me! Quand'è dunque che finirà questa orribile tortura? » Una voce allora, la prima che intendessi da che aveva abbandonata la terra, mi rispose: Quando lo vorrai. — Che far deggio, gran Dio? replicai, ditelo; sono disposto a tutto. — Bisogna che tu ti penta; bisogna che tu ti umilii davanti coloro, che hai umiliati; che li preghi d'intercedere per te, imperocchè la preghiera dell'offeso, che perdona, è sempre grata al Signore. Mi umiliai, pregai i miei vassalli e i miei servi, che stavano a me dinanzi, le figure dei

quali di più in più benevole finirono per scomparire. Ciò fu per me come una nuova vita; la speranza prese in me il posto della disperazione, e ringraziai Dio con tutta la forza dell'anima mia. In seguito la voce mi disse: Principe! ed io risposi: Non vi ha qui altro Principe che l'onnipossente Iddio, che umilia i superbi. Signore, perdonatemi, perchè ho peccato; fate di me il servo dei miei servi, se tale è il voler vostro (1).

« Alcuni anni più tardi tornai a nascere, ma questa volta da una famiglia di poveri contadini. I miei parenti morirono mentre era ancora fanciullo, e solo rimasi al mondo e senza appoggio. Guadagnava il pane come poteva, ora come operaio, ora come garzone di fattoria, ma sempre da uomo onesto, perchè credeva nella Divinità. All'età di quarant'anni una malattia mi tolse l'uso delle membra, e per più di altri cinquanta fui costretto a chiedere l'elemosina su queste medesime terre, di cui era stato assoluto padrone; a ricevere un tozzo di pane nelle fattorie, che aveva possedute, e dove per un amaro sarcasmo mi avevano denominato il Signor Conte; ben fortunato, se trovavo un asilo nella scuderia del castello, che era stato di mia proprietà. Ne' miei sogni mi compiaceva di aggirarmi per questo medesimo castello, nel quale da despota aveva regnato; quante volte, sognando, non mi sono riveduto in mezzo alla mia antica fortuna! Queste visioni, allo svegliarmi, mi lasciavano una indefinibile sensazione di amarezza e di dolore; ma giammai un lamento sfuggì dalla mia bocca; e, quando è piaciuto a Dio di richiamarmi a lui, lo benedii per avermi dato il coraggio di subire, senza lamenti, questa lunga e penosa prova, di cui ricevo presentemente la ricompensa. Fanciulla, vi benedico, perchè avete pregato per me (2). »

---

(1) Il Signorotto della Baviera visse come il Signorotto del Biellese: la loro punizione fu identica, e le parole, onde la racconta il povero Max, sono quasi le stesse, con cui la narrava Alfonso N. di P. (Vedi *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno II, Fascicolo III, Nota alla pag. 141.) N. F.

(2) Raccomandiamo questo fatto a chi pretende, che per gli uomini non ci sarebbe più freno alcuno, quando non avessero davanti agli occhi la spaventevole prospettiva delle pene eterne, e domandiamo, se la logica ed equa minaccia d'una punizione come quella del povero Max abbia per trarre dalla via del male meno influenza delle eterne torture, alle quali, perchè ingiuste ed assurde, nessuno presta fede.

COMUNICAZIONI

Se qualcuno trovasse queste ed altre comunicazioni, già pubblicate o che pubblicheremo più tardi, troppo, direi quasi, ascetiche, credo opportuno ricordargli, che i nostri *Annali* non sono una mera e semplice raccolta di fatti, ma che nel loro campo entra tutto quanto promuove e favorisce il progresso morale dell'umanità. Fu un tempo, nel quale i soli fenomeni di manifestazione aveano il privilegio di essere attraenti per i lettori; ma oggidì, che il fine sublime e moralizzatore dello Spiritismo è compreso ed apprezzato, il maggior numero de' suoi addetti cercano in esso ciò, che tocca il cuore, assai più di quello, che piace alla mente.

N. F.

La Preghiera.

I.

(Medio Sig. E. D.)

Alla buona volonta è necessaria la preghiera.

È vero, che Iddio legge nel cuore e sa le opere fatte in nome suo; ma a voi, nello stato vostro presente, non è lecito mai di ommettere l'omaggio, che gli dovete come a vostro supremo principio e fine. Voi vivete in lui, siete in lui, respirate in lui: perchè sarete ritrosi a parlargli, ad invocarlo?

La preghiera è la voce dell'amore, è la lingua universale, è il segno, che distingue l'uomo, è l'emanazione di Dio, senza la cui ispirazione non può aver luogo.

Entrate nella intima profondità dell'anima vostra, cercatevi bene e scrutatela: che vi troverete in fondo? La preghiera, che Iddio vi ci ha messo come ultima riserva per voi nei vostri più grandi mali, come custode della speranza, come áncora di salute.

Lo spirito di orazione rende lievi i travagli della vita, fa dolce

l'atmosfera pesantissima della terra, poichè la trapassa con un raggio, che va insino a Dio.

La preghiera è il più bel dono, è la ricchezza più grande, che l'Amore Supremo vi abbia fatto. Voi ora non potete conoscerne tutta la grandezza, ma lavorate e pregate, e verrà il tempo, che non potrete vivere se non nella preghiera, poichè preghiera sarà tutto quello che farete.

In essa voi troverete i germi di tutte le buone vostre azioni, e tutto ciò che fate pel bene in Dio diventa preghiera. Ella sia la vita vostra, la felicità vostra, la vostra continua compagna. Amore, preghiera, fede, verità, umiltà: ecco la vera vita scomposta ne' suoi elementi.

TERESA.

II.

(Medio Sig. E. D.)

Se avvi cosa, che dimostri la somma bontà di Dio, è la facoltà, che diede a tutti gli uomini di pregare dovunque e in qualsiasi momento. Egli vide, che la tirannide brutale avrebbe potuto impedire gli atti esterni di preghiera, e volle salvare all'uomo questa altissima libertà.

La preghiera è il più potente mezzo di unione fra l'uomo e Dio: colla preghiera egli non ha d'uopo di passare per la via di altri uomini; ma si dirige, si rivolge direttamente al Padre, e sa di certo, intendete bene, sa di certo, che ne sarà ascoltato. Quale più grande potere di questo può mai esistere sulla terra?

Gesù aveva insegnato a dire: *Padre nostro*, e gli uomini ripeterono: *Padre nostro* colla bocca, ma non ne intesero lo spirito; imperciocchè avevano le passioni in cuore. Essi obbligarono col fuoco e colla mannaia i fratelli a dire *Padre nostro*, e, nello stesso tempo che si dicevano suoi rappresentanti e suoi interpreti, trattavano gli altri uomini come li avrebbero trattati gl'interpreti di un Dio crudele, di un Dio selvaggio! Sia pace a loro, e preghiamo che anche ad essi venga perdonato, perchè non sapevano quello che si facessero.

Oh! respiriamo aere migliore, apriamo gli occhi alla buona, alla cara luce del Padre nostro, e diciamogli i nostri bisogni, mostriamogli il nostro amore perdonando ed amando chi ci per-

seguita, compatendo chi non c'intende, e beneficando per quanto possiamo i fratelli.

Oh qual sollievo, qual dolce pace, quale elevatissima vita vi procaccerà la preghiera fatta colla certezza di essere esauditi e coll'amore, che c'illumina la mente! Il paradiso, per così esprimermi, può aversi dagli spiriti incarnati anche in questo stesso basso mondo; basta saperlo afferrare. Esso vi viene offerto continuamente: umiltà, sincerità, buon volere, e ne vedrete i primi lampi. Avuti questi, e messi a profitto, viene il resto. Pregate dunque continuamente e coll'opera e colla parola e col pensiero e coll'abitudine stessa, e la vostra terrestre dimora non sarà che un'anticipazione del premio promessovi dal buon Dio, che con tanto affetto vi aspetta dopo finite le vostre prove. Amatelo dunque pregando, e nella preghiera troverete tutt'i conforti, tutti i beni, che uno spirito incarnato possa desiderare.

ERASTO.

III

(Medio Sig. E. D.)

Anticamente chi si metteva in atto di pregare Iddio tremava di spavento, e a forza di timore, di ansia, di dubbio, finiva per non saper amare, e quindi per non saper pregare che a metà. Ecco una delle grandi cause, che rattennero l'umanità nel suo avanzamento, poichè la maggior parte degli uomini, temendo di non saper pregar bene, non osavano neanche provarvisi, e finivano per dimenticare persino l'esistenza di un Dio, che non si presentava alla loro mente se non armato di fulmini e pieno di vendetta. Altri, ed erano i migliori, pregavano bensì, ma con tanto tremore, che non lasciava luogo alla confidenza e, dopo d'aver pregato a lungo nel dubbio, non erano persuasi di aver pregato bene, epperciò di ottenere quello che avevano dimandato. La mancanza di fede produceva la inefficacia della preghiera, e il veder questa priva di effetto rendeva più e più restii i mediocri. Oh quanti e quanti, che avevano passata la vita in macerazioni e in preghiere, sentirono con ispavento avvicinarsi la morte, poichè temevano di presentarsi ad un Dio severo e terribile.

Oh! miei cari, imparate a pregare da Gesù, e sentirete a progredire sensibilmente nella efficacia la preghiera vostra. È meglio trovarsi da solo a solo con Dio che col migliore tra gli uomini.

Esso vi sente, esso vi aiuta, esso v'inspira. E quando lo avete pregato, e vi siete sforzati a seguire i suoi aiuti, vi sentite di molto meglio. Dio non ama di essere creduto tiranno; anzi vuol essere chiamato Padre, e come tale si comporta con qualsiasi delle sue creature, che fiduciosamente a lui si rivolga. Ciò serva ad incoraggiarvi; ciò valga ad animarvi a rivolgervi a Lui colla preghiera, e ben presto vi troverete illuminati e perfettamente calmi su voi stessi e sul vostro avvenire.

E come credete voi, che la preghiera produca effetti così prodigiosi? Per la unione dello spirito vostro con lui, per la intuizione delle eterne cose, ch'egli concede talvolta a vostra insaputa allo spirito vostro, per la compagnia di spiriti elevati, che dalla preghiera ben fatta sono attirati verso di voi, per la unificazione di fluidi in un'atmosfera divina. Non crediate, che io profani l'idea della preghiera parlando di fluidi, no: avvi differenza tra fluido e fluido. Avvi il fluido terrestre, che anima, che investe ogni uomo; avvi il fluido etereo, il fluido, direi quasi, spiritico superiore, che è l'anello di congiunzione fra il mondo ideale e il mondo materiale. Questo ultimo è sconosciuto a chi vive solo di materia; appena mettete colla preghiera in moto l'intima anima vostra, lo spirito vostro arcano, che voi stessi non conoscete, attorno di voi si forma un'atmosfera, che è omogenea con quella degli spiriti superiori, e permette a questi di agire sopra di voi, e dà a voi facoltà di farvi sentire da essi e sentirli. Elevate l'anima vostra per qualche tempo, e proverete l'effetto di questa atmosfera superiore, e vi sarà penoso il discenderne e lo avvicinarvi di nuovo alle cose terrestri.

Questa, se posso esprimermi così, trasfigurazione dello spirito vostro si opera tanto più compiutamente, quanto meglio voi l'avete preparato sia con opere di carità, sia con isforzi fatti per staccarlo dalla materia ed avvezzarlo a dominarla. Essa può giungere al punto da staccarvi momentaneamente dalle cose circostanti; essa può persino *eterizzare* la materia del corpo vostro, e sottrarla momentaneamente alle leggi della gravità.

Quanto più sarete guidati nella preghiera dall'amore, dalla fede e dall'umiltà, tanto più vi sentirete poca cosa in faccia a Dio, ma tanto più sarete aiutati, tanto più la vostra atmosfera sarà lucida, sarà potente per servire di veicolo alle superiori influenze. Le reliquie stesse del vostro corpo possono conservare residui dei fluidi celesti ricevuti mentre eravate in vita, e dar prove

materiali di cotale proprietà. Esse serbano per lungo tempo un rapporto fluidico col perispirito, che le univa allo spirito, e fanno sì, che questo viene avvertito quando alcuna parte del frale da lui lasciato alla terra viene toccato da taluno, che sia investito dell'atmosfera di preghiera e di fede. Siate dunque costanti nella preghiera, fatela con amore, con umiltà, con fede, e ne riceverete preziosissimi frutti.

ANSCARIO.

IV.

(Medio Sig. E. D.)

Cercate nella memoria vostra quali sieno stati i dolori più acuti da voi sofferti per umana malizia, cercate il nome di chi maggiormente vi ha fatto male, e appunto da quei nomi incominciate la vostra preghiera.

La preghiera di chi prega pel suo nemico è la più gradita al Signore, e Gesù stesso ce lo dimostrò lasciandocela, come supremo insegnamento, prima di morire. Egli ci mostrò come si debba pregare pei nemici nostri offrendo noi stessi le scuse loro a Dio: *Padre! perdona loro, perchè non sanno quello che fanno.* E credete voi, che chi vi fa male sappia quello che fa? Credete voi, che una fitta nebbia non ottenebri quel povero intelletto, e non lo renda degno di compassione? Oh! se non ci avete ancora pensato, pensateci adesso, pensateci nello spirito di Cristo morente, e in questo santo pensiero troverete materia di soavissime consolazioni!

E non limitatevi al solo pregare; andate più innanzi. Tutto ciò che sapete poter contribuire al bene assoluto di chi maggiormente vi offese, debb'essere prontissimamente da voi messo in opera. Lavorando in questo intento, lavorerete per voi, e l'opera vostra non perirà.

Altro pensiero specialissimo sia per voi di pensare al mattino appena svegli, quale sarà la occupazione vostra del giorno. In essa potete incastonare tante belle perle, proponendovi tanti oggetti di miglioramento personale nei difetti, che potete riconoscere in voi. Il miglioramento individuale non si opera tutto di un colpo, no, esso è il frutto di un lavoro sostenuto, continuo e alternato con la preghiera. In questo esercizio verrete scoprendo quanto bene abbiate tralasciato di fare per lo passato, e qual necessità abbiate di raddoppiare il vostro lavoro per l'avvenire.

Pur troppo l'uomo sulla terra è molto indulgente per sè e severo per gli altri; fate invece di essere severi con voi stessi e indulgenti coi fratelli.

La severità con voi stessi non dee però degenerare in iscrupoli inutili od oziosi: non perdetevi troppo nel discutere, se dobbiate o non dobbiate fare una cosa: nel dubbio attenetevi sempre al partito, che racchiude maggior carità. Le azioni dell'uomo non hanno bene spesso un valore assoluto per se stesse, ma solo per lo spirito, che le guidò e le promosse. Ora voi, più che a filosofare, occupatevi a fare. Le occasioni non vi mancheranno, e il lavoro si accrescerà a misura che lo farete. Le mire dell'uomo difficilmente si elevano al disopra degli interessi materiali, e perciò le sue azioni non portano con sè lo spirito vivificatore: fate che la mira vostra sia più elevata, e, mentre vi sforzerete di raggiungerla, riceverete dalla stessa gli aiuti per arrivarvi.

Credetemi, miei buoni amici, poco vale il sapere in teorica, ma immensamente è grato a Dio lo agire con semplicità di cuore e con alta carità. Siate benigni per i difetti dei fratelli, e troverete che la vita vi diventerà molto più leggiera e gli scogli molto più facili a superare, poichè avrete in voi lo spirito di luce.

Ogni volta che qualche dubbio vi sorge in mente, non affannatevi a risolverlo subito; pensateci con calma e domandate luce da chi n'è la fonte. Vi sentirete ben tosto più tranquilli, e, senza accorgervene, il dubbio vostro verrà risolto o dalle circostanze che vi si presenteranno, o dai nuovi aiuti che riceverete.

Fatevi però una chiara idea, che chi più riceve, più dee render conto: ora, se voi ottenete da Dio tanti aiuti e non ne traete profitto, accrescete indefinitamente la vostra responsabilità.

Meglio è saper meno ed operare di più, che saper tanto per operare meno.

Fate dunque il conto vostro, e vedete quello che più vi convenga.

Dio sta coi solerti, cogli umili, e con chi ha carità: guai all'egoista, all'orgoglioso, al freddo calcolatore!

La ricompensa è infinita, ma vien data a chi opera per amore e non per calcolo.

Pregate sovente, non colla forma esterna, ma coll'anima elevata a Dio nello spirito di pentimento e di amore. Egli non mancherà mai di ascoltarvi.

LUIGI.

CRONACA

— Nell'*Independant de Douai* del 6 ed 8 di luglio 1865 leggevasi, come segue tradotto, il particolareggiato racconto delle manifestazioni, che avvengono a Fives (presso Lilla). Elleno sono attestate anche dal Sig. Mallet, Uffiziale superiore e scienziato, che andò ad accertarsene sul luogo stesso.

I.

« Da una quindicina di giorni succedono nella via *du Prieuré*, a Fives, fatti inesplicabili, che mettono grande agitazione in tutto il quartiere. A dati intervalli cade ne' cortili di due case di quella strada una grandine di proietti, che rompono le lastre e colpiscono talvolta gli abitanti, senza che uno possa scoprire nè il luogo, donde partono, nè la persona, che li scaglia. Le cose sono giunte a tale, che uno de' due inquilini ha dovuto munire di una graticella le sue finestre, per tema di venire ucciso.

« In sulle prime gl'interessati stettero in agguato, poscia ricorsero alla polizia, ch'esercitò la più attiva sorveglianza per diversi giorni; ma ciò non tolse, che i pezzi di mattoni, di carbone, di terra, e d'altro, cadessero fitti come prima ne' due cortili. Un agente stesso ricevette un proietto nella schiena, mentre cercava di spiegare a' suoi camerati la parabola, che i sassi descrivevano cadendo.

« Il vetraio, che rimetteva le lastre rotte il giorno prima da' cocci, fu parimente colpito nelle reni. Egli si mise tosto in sulle tracce per iscoprire l'autore di que' tiri riprovevoli: ma non fu più felice degli altri.

« Da qualche giorno si osserva una notabile diminuzione nel volume de' proietti, ma cadono in maggior numero, onde l'agitazione continua. Non per tanto si spera di scoprire in breve ciò che v'ha di misterioso in questa singolare faccenda.

II.

« I bizzarri fenomeni, avvenuti nella via *du Prieuré,* a Fives, da Giovedì 14 di Giugno in poi, de' quali abbiamo già parlato, sono entrati da Sabato scorso in una nuova fase.

« Non si tratta più di oggetti scagliati dal di fuori con un fracasso straordinario contro le porte e le finestre e, con molto minor violenza però, contro le persone.

« Ecco ciò che avviene di presente in una di quelle due case; l'altra è perfettamente tranquilla.

« Nella giornata di Sabato cadono nel cortile otto soldi e cinque pezze da dieci centesimi di moneta belga. La padrona di casa, vedendo nel medesimo tempo agitarsi parecchi mobili e più seggiole rovesciarsi, va a chiamare alcuni vicini. Alzano le sedie a più riprese, ma queste tornano a cadere. In quello stesso mentre scorgonsi nel giardino i zoccoli, che la fantesca aveva lasciato sull'uscio, sobbalzare in cadenza, come se fossero ne' piedi di qualcuno che ballasse.

« Nella serata un calendario, posto sovra un caminetto, salta e va aggirandosi per aria; delle scarpe, deposte sul pavimento, saltano anch'esse e ricadono rovesciate con la suola in alto.

« Fattosi notte, il padrone di casa, Sig. M., risolve di vegliare.

« Appena fu solo, sentì un romore: era un candeliere, che cadeva sul caminetto; mentre lo alza, una conchiglia rotola a terra; si abbassa per raccoglierla: l'altro candeliere gli capita sul dosso. Simili scene durarono parte della notte.

« Mentre accadeva questo, la domestica, che dormiva di sopra, si mise a chiamare aiuto: la trovarono talmente spaventata, che non fu possibile il dubbio, quando affermò di essere stata battuta. La fecero discendere, e dormire in un gabinetto vicino; ben tosto la udirono lagnarsi di nuovo, ed intesero perfino i colpi, ch'ella riceveva.

« La ragazza si ammalò, e dovette ritornare presso i parenti.

« Domenica mattina e Lunedì cadono ancora soldi e centesimi belgi nel cortile.

« Nel dopopranzo la Signora esce con un'amica dopo aver visitata tutta la casa, e trovato tutto in ordine.

« La porta fu chiusa accuratamente così, che persona non poteva entrare. Al suo ritorno trova disegnato sopra il suo letto un gran **S** fatto con calzette e fazzoletti, ch'erano chiusi in un cassettone.

« La sera, accompagnata dal marito, da un nipote e da un suo dozzinante, che insieme compongono tutto il personale della casa, fa la visita degli appartamenti. Il domattina, salendo alla camera già occupata dalla fantesca, trova, sul letto, un bizzarro disegno formato con alcuni berretti, e sulla scala da basso una dozzina di scalini coperti co' soprabiti del marito, del nipote e del dozzinante, distesi per lo lungo e sormontati da un cappello.

« Il Martedì mattina cade di nuovo nel cortile un centesimo belga. Volevano darlo a qualche povero, come altresì le monete piovute ne' giorni precedenti; ma lo scrittoio, in cui erano state deposte, salta da una stanza all'altra, e i danari ne spariscono insieme con la chiave.

« Spazzando la camera da pranzo veggonsi due coltelli piantarsi tutto ad un tratto nel pavimento; un terzo va ad infiggersi nel soffitto.

« D'improviso cade nel cortile una chiave: era quella della porta di strada: dietro ad essa viene quella dello scrittoio, poi fazzoletti di seta e pezzuole, ch'erano spariti da qualche tempo, arrotolati e annodati.

« Nel dopo pranzo si trova sul letto del Sig. M. un circolo formato con abiti, e nel granaio un'eguale figura disegnata con un vecchio gabbano rotolato e con una paniera da pollame.

« Tali fatti, come anche quelli, onde abbiamo parlato Sabato, sono attestati dalle persone della casa, il cui carattere non è punto inchinevole all'esagerazione o all'illusione. Ei sono molto singolari, tanto più ove si consideri, che le vicinanze sono perfettamente bene abitate, e che un'attiva sorveglianza non ha mai cessato da tre settimane.

« È facile imaginare quanto le persone della casa soffrano per questa cagione. Dopo aver cominciato col mascherare le finestre dalla parte del cortile, dovettero abbandonare affatto le stanze, dove succedono i fatti, che abbiamo riferito, ed ora sono in certo modo accampate in due o tre camere, aspettando la fine di quella molestia.

TH. DENIS. »

— Entro il caduto mese di Luglio è uscita dalle stampe, rifatta e notabilmente accresciuta l'ottava edizione del libro del Sig. Allan Kardec intitolato: *Qu'est-ce que le Spiritisme?*, in 12° di quasi 200 pagine, al prezzo di L. 1,20.

Lodare quest'operetta come si merita sarebbe oggi un portar legne al bosco; quindi mi limiterò a notare, che le materie vi sono divise come appresso:

CAPITOLO I. 1ª CONFERENZA: *Il Critico*; 2ª CONFERENZA: *Lo Scettico*. — Spiritismo e Spiritualismo — Scissure -- Fenomeni Spiritici simulati — Impotenza dei Detrattori — Il Maraviglioso ed il Sopranaturale — Opposizione della Scienza — False Spiegazioni de' Fenomeni — Gl'Increduli non possono vedere per convincersi — Origine delle Idee Spiritiche moderne — Mezzi di Comunicazione — I Medii interessati — I Medii e gli Stregoni — Diversità degli Spiriti — Utilità Pratica delle Manifestazioni — Pazzia, Suicidio, Ossessione — Oblio del Passato — Elementi di Convinzione — Società Spiritica di Parigi — Interdetto dello Spiritismo — 3ª CONFERENZA: *Il Prete*. Obbiezioni in nome della Religione.

CAPITOLO II. NOZIONI ELEMENTARI DI SPIRITISMO: Degli Spiriti — Comunicazioni col Mondo Invisibile — Fine prefisso dalla Providenza alle Manifestazioni Spiritiche — De' Medii — Scogli de' Medii — Qualità de' Medii — Ciarlatanismo — Identità degli Spiriti — Contradizioni — Conseguenze dello Spiritismo.

CAPITOLO III. Soluzione di qualche Problema mediante la Dottrina Spiritica: Pluralità de' Mondi — Dell'Anima — L'Uomo durante la sua Vita terrestre — L'Uomo dopo Morte. —

— In sulla fine dello scorso agosto l'infaticabile ed esimio Sig. Allan Kardec ha pubblicato una nuova opera intitolata: Le Ciel et l'Enfer *ou La Justice Divine selon le Spiritisme*, ch'è un grosso volume in 12° del prezzo di lire 3, 50. Essa porta per epigrafe: «Je jure par moi même, dit le Seigneur Dieu, que je ne veux point la mort de l'impie, mais que je veux, que l'impie se convertisse, qu' il quitte sa mauvaise voie, et qu'il vive ». (Ézéchiel, ch. XXXIII, v. 11.)

Appena l'avremo studiata con quell'attenzione, che sanno accaparrarsi tutti gli scritti del chiarissimo Autore, gli *Annali* non mancheranno di darne contezza; intanto, perchè i leggitori possano farsi un'idea del suo contenuto, ne riporto qui l'indice delle materie.

Lisetta, il Principe Ouran, Paolo Lavic, Ferdinando Bertin, Francesco Riquier, Clara). — CAP. V. *Suicidi* (Il Suicida della Samaritana, Il Padre ed il Coscritto, Francesco Simone Louvet, Una Madre e suo Figlio, Doppio Suicidio per Amore e Dovere, Luigi e la Orlatrice di Stivaletti, Un Ateo, Il Sig. Feliciano, Antonio Bell). — CAP. VI. *Spiriti Rei che si ravvedono* (Verger, Lemaire, Benedetto, Uno Spirito Relegato, Giacomo Latour). — CAP. VII. *Spiriti Induriti* (Punizione per via della Luce, Angela, Uno Spirto Annoiato, Una già Reina dell'India, Xumene). — CAP. VIII. *Espiazioni Terrestri* (Marcello, Szymel Slizgol, Giuliana Maria, Max il Mendicante, Un Domestico, La Pena del Taglione, il Signor Letil, Un Dotto Ambizioso, Un Idiota, Margherita Gosse, Clara Rivier, Francesca Vernhes, Anna Bitter, Uno Spirito Cieco).

NICEFORO FILALETE.

Massime e Aforismi Spiritici.

(Medio Sig. E. D.)

Se tutti adoperassero bene quanto loro fu dato, non avverrebbe sì frequente il caso di vedere chi manca del bisognevole.

*
* *

Ogni giorno ha ventiquattr'ore; potrete mai fare, che ne abbia venticinque? No certo; tanto vale dunque fare in modo, che le ventiquattro bastino pel vostro bisogno.

*
* *

Una buona determinazione vale una vita intera.

*
* *

A che tanto affannarsi per l'oggi materiale? Procurate che l'oggi morale sia fatto, e l'oggi materiale si farà da sè.

*
* *

A tutti sta bene il temere sè stessi; ma il presuntuoso ne ha necessità.

*
* *

Ecco la via: credi, opera, spera, ama.

*
* *

Scrutate ben attentamente entro voi stessi: vi troverete la spiegazione di misteri creduti inintelligibili. Pensate al *nosce te ipsum.*

*
* *

A tutti è dato vedere un qualche vero inosservato prima di lui, ma non a tutti è dato il persuaderne altrui. Guai a chi precede il tempo: rischia di essere un eroe od un pazzo.

*
* *

È centro di amore chi ama, è centro di orrore chi odia, eppure come va, che sì facilmente l'odio entra nel cuore dell'uomo? Egli è perchè, reso cieco dalla presunzione della sua virtù, si crede superiore agli altri, e perciò considera tutti come rivali o nemici.

*
* *

Senza tanto studiare basta aprire gli occhi per vedere la verità, che vi assale ad ogni passo.

*
* *

Aspettate con calma e con fede: vedrete a che vi porterà la nostra dottrina; ma fate vostra base in tutto la vera carità.

*
* *

Lento è il tempo a scorrere per chi sente bisogno di ammazzarlo. Ma quanto più lento sarà quando il tempo ammazzerà lui col rimprovero di averlo sprecato! Felice colui, al quale non basta il tempo per far tutto il bene che vuole: sentirà i secoli a scorrere felici per portarlo rapidissimamente nelle vite avvenire sempre più beate e sempre più piene degli altissimi favori di Dio.

*
* *

Il vostro desiderio di non soffrire è molto dannoso, poichè non fa che prolungare la scadenza d'una cambiale.

*
* *

L'uomo sente sempre in sè la traccia di quello che fu prima. Guai a colui, che arrossisce di entrare in sè stesso, ove potrebbe trovare lo specchio fedelissimo del suo passato.

Tip. di G. Baglione e C. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. N° 10. OTTOBRE 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo IX, da pag. 385 a pag. 399.)

70. Ed ormai siamo arrivati al punto della mia trattazione, che troverà il maggior numero di oppositori, quantunque al paro degli altri sia incontrastabilmente vero, purchè si voglia giudicare con animo spassionato mettendo da parte ogni idea preconcetta e i pregiudizii dell'educazione.

Dagli argomenti, che sono andato svolgendo fin qui, risulta provata ad oltranza la verità del principio della rincarnazione; ma pur troppo non v'ha peggior cieco di chi non vuol vedere. Gli avversarii, battuti sul campo della logica e su quello de'fatti, cercano rifugio dietro un'ultima trincea, e vi ripetono l'eterno ritornello: Comunque sia la cosa, la dottrina della pluralità dell'esistenze non è ammessa dalla Chiesa; adottarla sarebbe dunque lo stesso che rovesciare la religione.

Non essendo mio proposito d'ingolfarmi ne'labirinti delle quistioni religiose, potrebbe bastarmi per tutta risposta lo aver dimostrato, che la nostra dottrina è logica e morale per eccellenza; tuttavia, affine di non passare sotto silenzio alcuna delle obbiezioni possibili, farò di toccare anche di questa solo quel tanto, che mi sarà concesso dalla ristrettezza del mio quadro.

Dirò dunque in prima, che tutto quanto ha per base la logica e la morale non può essere contrario ad una religione, che riconosce in Dio l'assoluta bontà e la suprema ragione. Che sarebbe divenuto del Cristianesimo, se, contro l'opinione universale e le innegabili prove della scienza, ei si fosse irrigidito contro la verità espellendo dal suo seno chiunque non avesse creduto al movimento del sole intorno della terra ed a'sei giorni della creazione? Qual credito avrebbe avuto e quale autorità, appo le nazioni civili, una religione, che, fondandosi sopra di essi, avesse dato come articoli di fede errori manifesti? Quando la verità delle nuove teoriche, solo apparentemente contrarie alle mal interpretate parole delle Sacre Carte, fu dimostrata, la Chiesa ha saggiamente ceduto e fatto causa comune con la scienza. Ora, essendo provato, che le più importanti questioni dell'economia morale e materiale sono realmente inesplicabili senza la rincarnazione; se molti punti dommatici non possono venire spiegati che per suo mezzo, converrà bene ammettere anche questa e riconoscere, che il tanto decantato antagonismo della nostra dottrina con le Scritture non è che una mera apparenza. Chi voglia riflettere senza prevenzione potrà convincersi, che la religione è forse men lontana di quel che si crede dallo ammettere le nostre teorie, e ch'ella non ne soffrirebbe niente più di quello che sofferse per la scoperta dell'immobilità del sole e de'periodi geologici, i quali, a primo aspetto, paiono smentire assolutamente i sacri testi.

D'altra parte il domma della rincarnazione risulta evidente da molti passi delle Scritture, e si trova senz'ambagi insegnato in più luoghi dell'Evangelio.

Qualunque sia del resto l'opinione, che uomo si faccia di questa nostra credenza; che l'accetti o che non l'accetti, gli sarà pur giocoforza subirla, ove realmente esista, ad onta del suo ricalcitrare. Ciò che più importa è questo: la rincarnazione si appoggia sull'immortalità dell'anima, sulle pene e le ricompense future, sulla giustizia d'Iddio, sul libero arbitrio dell'uomo, sulla morale di Cristo: dunque non è antireligiosa, ma bensì eminentemente cristiana.

71. Parliamoci chiaro. Se noi, come altri moltissimi prima di noi, abbiamo adottato il domma della pluralità dell'esistenze, non è già perch'esso è insegnamento degli spiriti, ma perchè ci è sembrato il più logico, il più morale, il più giusto, l'unico, che risolva un mondo d'importantissimi problemi senza di esso insolubili. Ci fosse venuto da qualunque parte, lo avremmo accettato lo stesso, nè punto ci saremmo peritati di rinunziare alle nostre proprie idee, quando anche gli fossero state contrarie: dal momento che un errore è provato, l'amor proprio ha molto più da perdere che da guadagnare nell'incaponirvisi. Con eguale franchezza poi l'avremmo ripudiato, benchè rivelazione degli spiriti, se ci fosse paruto irrazionale, come spesso facciamo di tante altre cose, sapendo per esperienza, che non conviene accettare ciecamente tutto ciò, che viene dagli spiriti, nella stessa guisa che non vanno credute senza esame tutte le parole degli uomini. Quindi a'nostri occhi il primo suo pregio è quello di essere logico, e il secondo quello di venir confermato da fatti positivi e, per dir così, materiali, che uno studio attento e ragionato può far conoscere a chiunque voglia darsi la pena di osservare con pazienza e perseveranza, e di fronte

a' quali non è più possibile il dubbio. Allorquando questi fatti saranno divenuti popolari, come quel della formazione e del moto della terra, bisognerà, che tutti si arrendano all'evidenza, e gli oppositori faran nella storia la figura del Santo Uffizio, contradittore e condannatore di Galileo.

Resta dunque già fin d'ora dimostrato, che la sola dottrina della rincarnazione spiega i più alti misteri del mondo morale e materiale; ch'essa è in grado supremo consolante e conforme alla giustizia più rigorosa; ond'è l'áncora di salute, che Iddio diede all'uomo nell'immensa sua misericordia.

72. *Erat autem homo ex Pharisaeis, Nicodemus nomine, princeps Iudaeorum. — Hic venit ad Iesum nocte, et dixit ei: Rabbi, scimus quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo. — Respondit Iesus, et dixit ei: Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit denuo; non potest videre regnum Dei. — Dicit ad eum Nicodemus: Quomodo potest homo nasci, quum sit senex? numquid potest in ventrem matris suae iterato introire et renasci? — Respondit Iesus: Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu non potest introire in regnum Dei. — Quod natum est ex carne, caro est; et quod natum est ex spiritu, spiritus est. — Non mireris, quia dixi tibi: Oportet vos nasci denuo. — Spiritus ubi vult spirat: et vocem eius audis, sed nescis unde veniat, aut quo vadat: sic est omnis, qui natus est ex spiritu* (1).

---

(1) « Eravi un uomo della setta de' Farisei, chiamato Nicodemo, dei principali tra' Giudei. — Questi andò di notte tempo da Gesù, e gli disse: Maestro, noi conosciamo, che da Dio sei stato mandato a insegnare: imperocchè nessuno può fare que' prodigi, che fai tu, se non ha Dio con sè. — Rispose Gesù, e dissegli: In verità, in verità, ti dico, chiunque non rinascerà da capo non può vedere il regno d'Iddio. —

Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent; expergiscimini et laudate, qui habitatis in pulvere: quia ros lucis ros tuus, et terram gigantum detrahes in ruinam (1).

Questi due passi, che si aggiungono a quelli da me già citati parlando della *Preesistenza dell'Anima* (2), sono di essenziale importanza, e meritano un esame particolare.

La rincarnazione faceva parte de' dommi giudaici sotto il nome di *resurrezione*; i soli Sadducei, negatori dell'immortalità, non l'ammettevano. Le idee degl' Israeliti intorno questo punto, come intorno molti altri, non erano abbastanza chiare e precise (da qui a poco il dimostrerò più ampiamente), perchè non aveano se non nozioni vaghe ed incomplete sull'anima e sulla sua unione col corpo. Credevano, che un uomo, il quale fosse già vissuto, potesse rivivere, senza sapersi render conto del come la cosa succedesse, e designavano col vocabolo *resurrezione* ciò, che noi spiritisti chiamiamo più propriamente *rincarnazione*. E in vero, la parola resurrezione fa supporre il ritorno alla vita del corpo già morto, ciò che la scienza, come

---

Dissegli Nicodemo: Come mai può un uomo rinascere, quando sia vecchio? può egli forse rientrar di nuovo nel sen di sua madre, e rinascere? — Gli rispose Gesù: In verità, in verità io ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello spirito non può entrare nel regno di Dio. — Quello, che è generato dalla carne, è carne, e quello, che è generato dallo spirito, è spirito. — Non ti maravigliare, se ti ho detto: Bisogna che voi nasciate da capo. — Lo spirito spira dove vuole, e il suono ne odi, ma non sai donde venga, nè dove vada: così addiviene a chiunque è nato di spirito. » *S. Giovanni*, Cap. III, v. 1-9.

(1) « Riviveranno i tuoi morti; quelli, che furono uccisi intorno a me, risorgeranno; scotetevi dal vostro sonno e cantate le lodi d'Iddio, voi, che abitate nella polvere; poichè la vostra rugiada è rugiada di luce, e voi distruggerete la terra de' giganti. » *Isaia*, Cap. XXVI, v. 19.

(2) *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno II, Fascicolo I, pagg. 5-8, numeri 25 e 26.

vedremo più avanti, dimostra materialmente impossibile, massime quando gli elementi, che il componevano, sono da lunga data dispersi, e quindi entrati a far parte di altre formazioni; la rincarnazione all'opposto è il ritorno dell'anima o spirito alla vita corporale in un corpo diverso, novamente formato da lei, che d'ordinario non ha nulla di comune con l'antico. Il termine resurrezione poteva applicarsi a Lazzaro, ma non già ad Elia, nè agli altri profeti. Se dunque, secondo la universale credenza del popolo ebreo confermata esplicitamente da Cristo, Giovanni Battista era Elia, il corpo di Giovanni non poteva essere quello d'Elia, imperciocchè gran parte de'suoi connazionali aveano conosciuto il primo ancora fanciullo, e conosciuti erano pure il padre e la madre sua. Giovanni era quindi Elia *rincarnato*, ma non certo Elia *risuscitato*.

L'affermazione, che Giovanni fosse Elia, e che i profeti potessero rivivere sulla terra, si trova ripetuta in molti luoghi del Vangelo, e massime in quelli da me sin ora riferiti. Se questa credenza fosse stata un errore, Gesù non avrebbe mancato di riprovarla e combatterla, come fece con tante altre; ma invece tutto all'opposto ei la sanziona con tutta la sua autorità, e la mette come base e condizione necessaria, allorchè insegna: *Chiunque non rinascerà da capo non può vedere il regno di Dio*, e quindi insiste aggiugnendo: *Non ti maravigliare, se ti ho detto: Bisogna, che voi nasciate da capo.*

73. Le parole: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello spirito*, furono interpretate come se accennassero alla rigenerazione per l'acqua battesimale; ma a tale stiracchiamento si pervenne mediante un'alterazione dell'originale nel traslatarlo. Il testo primitivo porta semplicemente: *non rinascerà dell'acqua e dello spirito*, mentre in certe traduzioni alla parola *spirito* fu aggiunta l'altra *santo*, ciò che non risponde più al primo pensiero.

Per comprendere il vero significato di questo passo bisogna inoltre ricordarsi il senso figurato della parola *acqua*, che qui non s' intende punto nella sua accezione propria. Le cognizioni degli antichi nelle scienze naturali erano molto imperfette; credevano, che la terra fosse uscita dalle acque, onde risguardavano l'acqua come l'elemento generatore assoluto. Per questa ragione si legge nella Genesi: *Spiritus Dei ferebatur super aquas — Fiat firmamentum in medio aquarum — Congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum, et appareat arida — Producant aquae reptile animae viventis, et volatile super terram sub firmamento coeli* (1).

In forza di questa credenza l'acqua era divenuta il simbolo della natura materiale, come lo spirito era quello della natura intelligente. Le parole: *Chi non rinasce dell'acqua e dello spirito* o pure *in acqua ed in ispirito* vogliono dunque dire come: *chi non rinasce con il corpo e con l'anima.* In questo senso si compresero ne' primi tempi della Chiesa.

Una tale interpretazione è d'altro canto giustificata dall'altra frase: *Quello, ch' è generato dalla carne, è carne, e quello, ch' è generato dallo spirito, è spirito.* Cristo con esse distingue positivamente l'anima dal corpo. *Ciò ch' è nato dalla carne è carne* indica ad evidenza, che il *solo* corpo procede dal corpo, e che lo spirito è dal corpo affatto indipendente.

Lo spirito spira dove vuole, e il suono ne odi, ma non sai donde venga, nè dove vada può alludere allo spirito di

---

(1) « Lo spirito d'Iddio era portato sopra le acque — Che il firmamento sia fatto in mezzo alle acque — Che le acque, che sono sotto il cielo, si raccolgano in un luogo solo, ed apparisca l'elemento arido. Che le acque producano animali viventi, che nuotino e che volino sopra la terra sotto il firmamento. » *Genesi,* Cap. I, v. 2, 6, 9, 20.

Iddio, il quale dà vita a chi vuole, o all' anima umana; in quest'ultima significazione *non sai donde venga nè dove vada* varrebbe, che altri non sa ciò che fu, nè ciò che sarà lo spirito. Ora, se lo spirito, od anima, fosse creato contemporaneamente col corpo, uno saprebbe donde viene, conciossiachè conoscerebbesi il suo principio. In somma, comunque si volga, questo passo è la consacrazione del principio della preesistenza dell'anima e per conseguente della pluralità dell'esistenze.

Ma, dato anche per abbondanza, che il principio della rincarnazione espresso in San Giovanni potesse a rigore de' termini venire interpretato in un senso puramente morale, ciò non sarebbe possibile col passo di San Matteo già da me riportato (Cap. XI, v. 12 e 14), il quale non ammette equivoco di sorta. *A diebus autem Ioannis Baptistae usque nunc regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. — Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est.* Dunque *egli è quell' Elia, che doveva venire* non è allegoria nè figura, ma sì un' affermazione positiva, chiara, ricisa, assoluta. *Dal tempo di Giovanni Battista in sin adesso il regno de' cieli si acquista con la forza.* Ditemi, ingegnosissimi commentatori, che hanno mai potuto significare queste parole, poichè Giovanni Battista vivea mentre venivano pronunziate? Titubate? perchè? Udite Gesù stesso, che ve le spiega soggiugnendo: *E se voi volete capirla, egli è quell' Elia, che doveva venire.* Chiaro è ad evidenza, che, se Giovanni era Elia, Gesù allude ai tempi, in cui esso vivea sotto questo nome. Quindi termina così: *Chi ha orecchie da intendere, intenda.* Tale motto, ripetuto così spesso da Cristo, prova esuberantemente, che a' suoi tempi certe cose non dovevano nè potevano essere da tutti comprese.

74. Lo squarcio d'Isaia, riprodotto poc' anzi, è quanto altri mai chiaro ed esplicito: *Riviveranno i tuoi morti.* Se

il profeta avesse voluto alludere alla vita spirituale; se avesse voluto far intendere, che quelli uccisi non erano morti in ispirito, avrebbe detto: *vivono ancora*, e non mai *riviveranno*. Prendendole dal lato spirituale, queste parole sarebbero un paradosso, conciossiachè implicherebbero una interruzione di vita nell'anima; interpretandole poi nel significato di *rigenerazione morale*, sarebbero una decisa negazione delle pene eterne, avvegnachè stabiliscono per universale principio, che *tutti* coloro, che son morti, riviveranno.

È dunque fuor d'ogni dubbio, che, sotto il nome di risurrezione, il principio della rincarnazione era una delle credenze fondamentali degli Ebrei, confermata in modo formale ed assoluto da Gesù e da' profeti, donde consegue, che negare la rincarnazione è lo stesso che negare le parole de' veggenti, e di Cristo, le quali un giorno faranno autorità su questo punto, come su altri moltissimi, perchè si mediteranno senz'animo preoccupato.

A quest'autorità presa dal punto di veduta religioso si arroge altresì dal punto di veduta filosofico quella delle prove somministrate dall'osservazione de' fatti. Quando dagli effetti uno, ragionando, vuol risalire alle cause, la rincarnazione si dimostra una necessità assoluta, una condizione inerente all'umanità, una legge di natura; essa rivelasi per i suoi risultati in maniera, può dirsi, materiale, come il motore nascosto si appalesa per il movimento; ella soltanto può dire all'uomo donde viene, dove va, perchè trovasi sulla terra, e giustificare tutte le anomalie e tutte le ingiustizie apparenti di questa vita.

Toglìete il domma della preesistenza dell'anima e della pluralità delle vite, e la più gran parte delle massime del Vangelo restano inintelligibili: me ne appello alle loro svariate e sì contradittorie chiose dell'antica e moderna teologia. Il nostro principio è la chiave, che ad esse deve restituire il vero senso razionale.

A tanta dovizia di ragioni si arroge ancora il fatto, che la Chiesa, conservando senza più che tanto la tradizione giudaica, consacra il principio della rincarnazione sotto il nome di resurrezione della carne. Questo insegnamento ecclesiastico pare assurdo agli occhi della maggioranza, la quale, prendendolo alla lettera, trova in esso grande incentivo alla incredulità. Diamogli un'interpretazione logica, e quelli, che oggi si dicono *liberi pensatori*, lo ammetteranno di gran cuore appunto perchè riflettono. Niuno forse desidera di credere più di loro, chè hanno più degli altri sete dell'avvenire; ma è assurdo pretendere, che ammettano ciò, ch'è dimostrato falso da' più comuni principii della scienza.

Gli spiriti, sia detto in passando, non tendono già ad atterrare la religione, come molti pretendono, ma bensì a confermarla e sanzionarla con prove irrecusabili; siccome però è venuto il tempo di non più adoperare il linguaggio figurato, si esprimono senz'allegorie, e parlano in modo così chiaro e preciso, che non può andar soggetto ad alcuna falsa interpretazione.

75. La scienza infatti chiarisce come assolutamente impossibile la risurrezione della carne secondo l'idea vulgare, e dalla chimica di questi ultimi tempi abbiamo le prove più evidenti, che la continua metamorfosi degli esseri, la nascita e la morte delle forme e formazioni organiche ed inorganiche altro non è che il non interrotto cambiamento di aggregazione e di combinazione delle medesime materie primitive, onde però tanto la massa che la qualità resta sempre una ed invariabile. Ogni alito, ch'esce dalla nostra bocca per l'espirazione, rende alla natura esteriore una parte de' cibi mangiati e dell'acqua bevuta, e la nostra trasformazione è così celere, che nel brevissimo spazio di quattro sole settimane siamo per rispetto alla materia esseri tutt'altri di prima, corpi affatto nuovi. Morte e na-

scimento, decadenza e rinnovazione porgonsi per ogni dove la mano in un' eterna vicenda. Il pane che mangiamo, l'aria che respiriamo ci ritornano la sostanza, che formava il corpo de' nostri antenati or fan migliaia d' anni, e noi a nostra volta rendiamo dì per dì al mondo esteriore una parte della sustanza nostra per riprendere da lì a poco la stessa materia o quella degli altri, che vivono insieme con noi. Questa verità, sebbene si trovi esplicitamente confessata e stabilita appena negli scritti degli ultimi naturalisti, era però già stata enunziata come principio nelle opere del nostro Giordano Bruno, morto nell'anno 1600, del dotto tedesco Sebastiano Frank, che vivea nel 1528, dell'altro italiano Bernardo Telesio, che scrisse nel 1508, e perfino del filosofo greco Empedocle, il quale fioriva 450 anni prima della venuta di Cristo.

Ripigliamo il filo del nostro ragionamento. Se le reliquie del corpo umano restassero omogenee, quando anche disperse e ridotte in polvere, si potrebbe ancora ammettere, con una bestemmia scientifica minore, la loro riunione in un tempo determinato; ma la bisogna non istà così. Il nostro corpo è formato di diversi elementi, fra cui primeggiano l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto ed il carbonio. Per la putrefazione o decomposizione questi elementi si sciolgono e disperdono, non già per vagare liberi ed isolati nello spazio, ma per servire alla costituzione di nuove sustanze. Per tale ragione la stessa molecola, puta caso, di carbonio, sarà stata parte integrante nella composizione di parecchie migliaia di milioni di bilioni di corpi differenti e umani e animali e vegetali e minerali; per questa ragione taluno di noi vive in un corpo formato dalle molecole, che costituivano quello d'un uomo primitivo; per questa ragione le stesse molecole organiche, che uno assorbe col cibo, provengono forse dal corpo di suo padre, di un fratello, di un suo amico defunto. La ma-

teria del mondo è una quantità definita, ma infinite all'incontro ne sono le trasformazioni, onde potrebbe darsi, che miriadi d'uomini sieno vissuti con un corpo composto delle identiche particelle. In forza di questi dati matematici non possiamo dunque ammettere razionalmente la resurrezione della carne che come una figura simboleggiante la legge della rincarnazione, e in questo caso essa non urta il buon senso, e nulla presenta in contradizione co' dettami della scienza positiva.

76. Ma, se anche non fossero venute queste insormontabili difficoltà della fisica a comprovare assurda la credenza nella resurrezione de' nostri corpi precisamente tali quali ora sono, la sola filosofia speculativa possiede già armi più che sufficienti per atterrarla. E in vero, vedendo sotto di noi la serie de' tipi dagl'infinitamente piccoli salire per gradi fino al nostro, logica vuole, che supponiamo, la gerarchia organica debba continuarsi egualmente sopra di noi con tipi ognora più perfetti. Saremmo forse tanto presuntuosi, noi, che possediamo mezzi fisici così limitati, da persuaderci, che le creature d'Iddio non posseggono in nessun luogo sensi più potenti de' nostri? noi, ciechi in paragone di certi animali, sordi e senza odorato in paragone d'altri, saremmo così stolti da mettere in dubbio, che in altre sedi non vi sieno organi sensitivi più perfetti de' nostri, creati per fenomeni, che ci sfuggono oggidì, poichè non ci è possibile indovinarne la delicatezza, e in confronto de' quali la stessa luce ora non ci dà che sensazioni d'un ordine inferiore? noi, che appena appena balbuziamo, e che, per vestire e comunicare ad altri i nostri pensieri, siamo ridotti a razzolare qua e là alcuni poveri e stentati vocaboli nel dizionario, ma che non per tanto intravediamo quasi lampo gli effetti trascendentali di eloquenza, che possono scaturire dal gesto, dalla fisonomia, dallo sguardo; noi, che appena cominciamo

a provare un sentimento confuso de' misteri del linguaggio musicale, ma che per altro abbiamo già sentore dei segreti rapporti, ch' esistono fra le armonie del suono e quelle della luce, saremmo così temerarii per imaginarci, che non esista linguaggio verbale e musicale più ricco, più facile, più espressivo, più penetrante della parola e delle note umane?

Sì, nell'universo debbono essere, e vi sono organismi incomparabilmente più de' nostri prossimi alla perfezione della potenza, della sensibilità, della bellezza. Animati dalla speranza di venire un giorno ammessi a questi modi superiori di esistenza, noi ci staccheremo senza pena, in punto di morte, da questo nostro povero corpo, e consentiremo, senza il più piccolo rammarico, a renderlo alla terra, da cui l'abbiamo tolto. Dio buono! come lieto all'ultima mia ora io gli volgerò lo sguardo di addio, che il viaggiatore getta sull'abito, che lascia quando si dispone ad indossarne un nuovo, meglio adatto a' costumi ed al clima della contrada, ove si reca a vivere! Che importa la forma e la sustanza del mantello, purchè abbiamo tutti il mantello, che più ci conviene, e che, sotto quel variabile involucro, batta sempre il medesimo cuore?

77. Ma ecco che qui un teologo m' interrompe, e, tutto compassione per questo mio vaneggiare, in tuono concitato mi rivolge il discorso così: Amico! tu sogni. A lato del mondo reale, fondato sulla dottrina della resurrezione della carne, che fa del nostro cielo uno stabile edifizio, e dà alle nostre speranze un corpo solidissimo, tu tenti d' inalzare nelle nostre imaginazioni un mondo aereo, pieno di migrazioni, di metamorfosi, di avventure, che fai turbinare all' infinito. Lascia il romanzo, e torna meco alla storia. L' uomo tiene naturalmente al suo corpo come a sè stesso: la sua morte è la separazione temporanea dal corpo; la sua immortalità è la ripresa di pos-

sesso del corpo con la certezza di goderne per sempre. Che voi, filosofi, abbiate l'impertinenza di trattar questo corpo come un cencio, sappiamo; ma il buon senso vi costringe almeno a confessare, ch'egli è un cencio a noi carissimo, e questo nostro attaccamento per lui lo nobilita. Non cercare dunque di toglierci una così essenziale proprietà. Ci fu solennemente promesso, che lo ritroveremo un giorno nella sua sustanza e nella sua forma, e questa certezza è una delle più preziose consolazioni del genere umano. Non un solo capello gli verrà tolto. Certo sarebbe assurdo il conchiudere, che tutte le bruttezze, che scorgonsi sulla terra, saranno conservate nel cielo; ma considera, non darsi figura, la quale, benchè serbando i tratti fondamentali, non sia suscettiva di abbellirsi completamente: basta per questo farla convergere verso il suo ideale, e di esso vero i nostri artisti ci porgono innumerabili esempii. Sant'Agostino dice benissimo, che Iddio a tal uopo farà come uno statuario, il quale, per correggere le sue figure, si limita a dilatare o comprimere leggermente, dove occorre, la sustanza, onde sono composte, senz'aver bisogno di togliere od aggiugnere nulla. « Così, scrisse egli saggiamente nella sua *De Civitate Dei*, « chi è troppo magro e chi è troppo grasso non debbono « nulla accorarsi nella tema, che si ritroveranno poi in para- « diso tali, quali non vorrebbero essere neppure sulla terra, « se ciò fosse possibile; poichè, la bellezza del corpo « consistendo in una certa proporzione delle sue parti, « non saravvi più difformità quando ciò ch'è brutto sarà « stato ritoccato, ed il Creatore, co'mezzi che possiede, « avrà supplito a ciò, che ne mancava, o tolto, quan- « tunque serbando la totalità della materia, ciò che v'era « di troppo. »

Dovrò dunque, per rispondere a questo bizzarro sermone, assaltare di fronte l'oppositore? Mai no! senz'aver

bisogno d'incrociare il ferro, basterà ch'io chiami in mio aiuto i principii più elementari ed inconcussi dell'estetica. Davanti a questi spariranno come fantasmi gl'insussistenti prodotti dell'irriflessione e dell'ignoranza, che i fautori d'un fradicio passato ci obbiettano senz'altro appoggio che il beneplacito e le strambe idee de'nostri padri. E tal sia. Facile mi tornerà nel prossimo Articolo dimostrare razionalmente, quanto sia assurdo il pretendere di carpire un giorno i nostri cadaveri a questa terra per imbalsamarli, mummie di nuovo genere, nel cielo.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

I FRATELLI IRA E WILLIAM DAVENPORT.

Nessuno spiritista ignora i fenomeni fisici, che con tanta maraviglia dell'America e dell'Europa si produssero dal Medio D. D. Home; or bene, e' si vogliono ora di gran lunga sorpassati da quelli, che avvengono co'due altri figli del nuovo mondo, Ira e William Davenport. Avvezzo per natura e proposito a procedere in cose di tanto rilievo col calzare del piombo e a non accettare le manifestazioni de'Medii che con ampia riserva, ho seguito lo svolgersi di que'fatti senza prevenzione e senza entusiasmo, astenendomi dal parlarne, finchè di loro non si avesse contezza più sicura. Ed ora credo venuto il tempo di sciogliere la promessa data a'miei lettori parlando del Sig. Home (1).

---

(1) *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno II, Fascicolo I, nota alla pag. 28.

Dopo d'aver fatto stupire l'America co'loro prodigi, i fratelli Davenport portaronsi in Inghilterra, dove, a prima giunta, tutta la stampa periodica attribuì unanimemente quelli effetti straordinarii a un'ammirabile abilità e destrezza di mano, opinione allora divisa da'principali prestigiatori di Londra, come sarebbero i Sigg. Taylor, Anderson, Tolmaque, Radmond, ecc., i quali sostenevano di poter fare, se non meglio, almeno altrettanto che i due fratelli avventurieri.

Sembra però, che le cose abbiano in breve mutato aspetto, avvegnachè due mesi dopo (nel dicembre del 1864) lo *Spiritual Magazine* di Londra pubblicava sull'argomento un lungo articolo, da cui tolgo i passi seguenti:

« Un altro mese è trascorso, e fan quasi dieci settimane che i fratelli Davenport sono in Inghilterra. Essi furono trattati come cerretani dozzinali, che sarebbero pervenuti ad eseguire alcuni giochetti, ma giochetti infinitamente meno destri e meno inesplicabili, a sentire la stampa periodica, che quelli de'nostri prestigiatori. Il signor Palmer però, l'impresario de' due fratelli, aveva offerto cento lire sterline a chi, mercè della prestigiazione, producesse i medesimi effetti nelle condizioni medesime. Perchè non uno solo de'nostri prestigiatori non si è presentato per toccare quel premio? Eppure anche a loro si permetteva l'oscurità per ottenere gli effetti dei Davenport, cui rimproveravano quell'oscurità come immensamente favorevole a produrre l'illusione. Facile era dunque il cómpito; ma nessuno accettò la sfida. Qualche prestigiatore riuscì talvolta a slegarsi ed a legarsi impiegandovi un tempo più o meno lungo, ma tutti rifiutarono i nodi suggellati e il modo di legatura, che d'ordinario viene usata sui Davenport. La stessa stampa confessa ora apertamente, che il loro fiasco fu completo.

« Lo *Standard*, parlando d'una rappresentazione dell'Anderson, dice: « Tutto ciò va benissimo; ma non raggiugne ancora i giuochi « del Radmond al circo d'Astley, e non ischiarisce per nulla il « mistero, che circonda i Davenport. » In un altro articolo poi, discorrendo del Tolmaque, che non avea voluto lasciarsi legare dal capitano Burton, il celebre esploratore dell' Africa, ammette, che, « se la prova d'una potenza spirituale o sovranaturale di- « pendesse unicamente da'fatti prodotti da'prestigiatori, noi ci ve-

« dremmo forse costretti ad accettare la teoria, secondo la quale
« i due giovani Americani sarebbero gli strumenti passivi d'una
« forza fin oggi ignorata da'nostri dotti ». E più avanti conchiude: « Dobbiamo confessar francamente, che gli effetti prodotti
« dai Davenport restano sempre inesplicabili, malgrado tutti gli
« sforzi de'loro avversarii. »

« Il *Telegraphe* scrive in proposito: « Qualunque osservatore
« debbe aver notato, che, mentre la critica e i prestigiatori at-
« tribuiscono il tutto a un'abile ciarlataneria, niun testimonio dei
« fatti ha potuto trovare per ispiegarli altra cosa che lo scherno,
« e i giocolari di professione, come l'Anderson e il Tolmaque,
« non riuscirono a produrre che una parodia delle manifestazioni,
« ommettendo giusto ciò chè v'ha di più singolare in quello spet-
« tacolo americano. »

« Il *Morning Star*, parlando di una rappresentazione del Radmond, confessa, che « salvo i giuochi delle corde, i quali non erano mica
« eseguiti nella maravigliosa maniera dei Davenport, i due spet-
« tacoli non aveano nulla di comune ».

« Noi pensiamo, che anche il *Times* piglierà le parti de'due fratelli, e che a tempo opportuno li difenderà da tutti gli assalti.

« Il *Morning Post* si è definitivamente pronunziato contro i prestigiatori in una serie di articoli.

Ora dall' Inghilterra Ira e William sono passati in Francia, e quivi pure si alternano ne'giornali gli assalti e le difese. Due di questi articoli riportiamo qui appresso tradotti, non senza però far loro precedere l'avvertenza, che, non potendo essere testimonii oculari de'fatti, noi accettiamo le relazioni de'giornali, come suol dirsi, con benefizio d'inventario. Sieno i fratelli Davenport veri strumenti degli spiriti, ed in tal caso abbiamo già in varie occasioni esternato il nostro avviso su' Medii mercenarii, o non sieno, unico mio fine nello stampare questo scritto si è di tenere il pubblico spiritico italiano alla corrente di tutto ciò, che da vicino o da lontano può concernere la nostra dottrina. Tanto più volentieri poi li riferisco, perchè i fenomeni ottenuti da'due fratelli americani, di cui tanto si parla, non ci giungono punto nuovi nè straordinarii, avvegnachè, come dirò più inanzi, li otteniamo di consueto ne' Circoli sperimen-

tali della nostra Società; onde, giacchè ho promesso una descrizione di essi a' leggitori (1), varranno questi per quella.

Giova osservare, come il primo de'due articoli qui sotto è tolto da un giornale spiritico, l'*Avenir*, e l'altro da un giornale politico, *La Patrie*, ambidue di Parigi. De'due autori l'uno è spiritista, e l' altro, com' egli medesimo confessa, estraneo ed anzi avverso allo Spiritismo; la relazione dell'*Avenir* fu pubblicata prima di quella della *Patrie;* ma la descrizione de' fatti, ora ripetuta anche in altri giornali antispiritici (2), è identica, quindi sembra, che la loro autenticità non possa soggiacere ad alcun dubbio.

Una Serata a Gennevilliers

MANIFESTAZIONE.

(Dall'*Avenir*, N. 59, 17 agosto 1865.)

Quantunque i lettori dell' *Avenir* già conoscano le manifestazioni dei fratelli Davenport mercè le narrazioni riprodotte dai giornali americani ed inglesi, tuttavia il rendiconto di una seduta, che ebbe luogo la scorsa settimana in una villeggiatura dei dintorni di Parigi, a cui mi fu dato di assistere, non tornerà loro forse discaro.

Essi non vi riscontreranno cose nuove, ma la conferma completa di tutto ciò che hanno letto intorno a quei fenomeni. La mia testimonianza potrà essere di qualche peso, dacchè al pari della signora Di *** era stato designato per invigilare ed esaminare ogni cosa durante la serata; e non solo ebbi agio e modo di scrutare attentamente le manifestazioni, ma in un certo punto vi ho altresì preso parte.

I lettori dell'*Avenir* possono dunque essere sicuri, che ho ben veduto e ben osservato, e che ebbi anzi, come dirò più sotto, prove palpabili della realtà dei fatti.

Noi ci trovavamo da venticinque circa persone raccolte in una sala da mensa abbastanza spaziosa, all'estremità della quale trovavasi collocato il famoso casotto, costrutto con sottili tavole di legno, che tutti durante il giorno avevano potuto visitare a loro bell' agio. Esso è di

---

(1) *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno II, Fascicolo II, *Cronaca*, pag. 95.

(2) Vedi principalmente il bellissimo articolo firmato *Alberico Second* del *Grand Journal*, N. 76, Domenica, 10 di settembre 1865.

forma bislunga e posa sovra alcuni sostegni a due piedi circa dal suolo: dentro e ai lati una panca serve di sedile. Sulla parte di fronte si aprono tre porte, e quella di mezzo è sormontata da un'apertura quadra guernita di una fitta cortina. Alla distanza di alcuni piedi dal casotto è collocata una lunga cassa di legno, nella quale sono infisse una decina di candele, che durante le manifestazioni restano sempre accese; di dietro è fornita di un cristallo, sul quale ricorre una leggiera cortina di seta. La sala si trova allora in un'oscurità quasi completa, ad eccezione del casotto, sul quale questa specie di ribalta getta una luce sufficiente.

Essendo stato invitato a fare l'ispezione del casotto, vi trovai in terra un rotolo di corde, e sulla panca di mezzo un violino, un tamburello, alcuni campanelli e un lungo tubo di cartone aperto ai due lati. I Davenport presero allora posto nel casotto ai due lati opposti, e si chiusero le porte.

Pel lo spazio di circa tre minuti non s'intese che un sordo rumore di corde; si capiva che si stava legando qualcheduno. In capo a quel tempo le porte furono spalancate, e si potè vedere i due fratelli strettamente avvinghiati. Fattomi ad esaminare i nodi, li trovai bene stretti e molto complicati; l'ultimo era stato fatto sotto la panca in modo, che era affatto fuori di portata dei Davenport. Questi erano legati alla panca di maniera da non poter fare alcun movimento. Furono chiuse le porte laterali, ed io fui pregato di trarne di dentro il catenaccio, il che feci non senza ricevere sul capo delle prove *sensibili* della presenza di una mano. Essendo indi stata pure chiusa la porta centrale e velata la ribalta, tutti gli stromenti rinchiusi coi due fratelli si fecero sentire ad un tempo ciascuno alla sua maniera: gli era un vero baccano accompagnato da tali colpi da far temere, che l'intiero casotto dovesse andarne in pezzi. Il frastuono essendo cessato, le porte furono riaperte per convincere gli spettatori, che i Davenport erano sempre legati. La signora Di *** entrò allora nel casotto e prese posto in mezzo ai due fratelli: uscitane poco stante, dichiarò di aver sentito a più riprese delle mani posarsele sulla faccia e sul capo. La porta essendo stata di nuovo chiusa, il frastuono ricominciò, ma questa volta coloro, che ne erano gli autori, si degnarono di lasciarsi vedere in parte, ed anche toccare. Ora egli era un braccio nudo, che passava per l'apertura al di sopra della porta, visibile sino alla spalla; ora ell'erano tre mani ad un tempo uscenti dallo stesso luogo, e tra esse quella di un bambino. Due signore, avendo chiesto la permissione di toccare quest'ultima, si avvicinarono al casotto e presero la manina nelle loro mani, la quale così pel tatto come pel calore loro parve una vera mano di persona vivente. Ora una mano

brandiva il tubo di cartone, ora un'altra scuoteva un campanello fuori dell'apertura.

Venuta allora la mia volta di entrare nel casotto, mi assisi tra i due fratelli ponendo una mano sui ginocchi d'Ira, e l'altra su quelli di William Davenport. Per giunta di precauzione, il sig. Fay mi legò a' miei due compagni di maniera, che costoro non avrebbero potuto fare il menomo movimento, senza che tosto io nol risentissi.

Quindi pose sulle mie ginocchia il tamburello, il violino, la chitarra e i campanelli.

Appena la porta fu chiusa, prima ancora che fosse abbassata la prima cortina, potei vedere una mano, che venne a posarmisi sugli occhi. Fatto buio completo, altre mani mi passarono sulla testa e sul volto; una tra esse mi accarezzò la barba, ed un'altra mi percosse tutto il braccio destro. Queste mani mi parevano dotate del calore ordinario proprio di una mano d'uomo. Nel medesimo tempo tutto ciò che avea sulle ginocchia mi lasciò, e si mise a suonare, ogni strumento a suo modo, nell'aria, sulla mia testa, sulle mie ginocchia. Ira trattanto non cessava dal ripetere: *gently, gently!* (piano, piano!) affinchè la manifestazione non divenisse per me troppo materiale. Gli stromenti avendo finito le loro scorribande sonore, si accesero dei lumi e si potè conoscere, che tutti e tre eravamo attaccati, e che tranne il violino, che era appoggiato alla mia spalla, gli stromenti si trovavano sul mio capo. Uscito dal casotto, la porta di mezzo fu lasciata aperta, e il tubo di cartone collocato perpendicolarmente sulla panca affatto in evidenza. Una mano invisibile lo slanciò tosto con gran forza all'altra estremità della sala, il che fu ripetuto più volte. Gli stromenti vollero allora indennizzarci ponendosi a suonare una vera aria; il violino la faceva da parte principale, e gli altri stromenti accompagnavano osservando tuono e misura. Riuscirono a meraviglia.

Qui debbo dire, che uno dei Davenport suona un po' il violino, e giusta quanto ho inteso, non si sentivano mai suonare altre arie all'infuori di quelle, che sapeva egli stesso; bastava ch'egli imparasse un'aria nuova, perchè gl'istrumenti l'eseguissero. Ma la prima parte della seduta volgeva al suo fine. Vidi riempiere di farina le mani di ciascun fratello, ciò che potè caderne in terra fu levato via con gran cura. Le porte si rinchiusero, e in capo a pochi istanti i Davenport uscirono finalmente dalla loro prigione, tenendo le mani chiuse e piene di farina, di cui era impossibile vedere sul suolo la menoma traccia. Le funi giacevano in un angolo.

Noi passammo tutti nella sala di compagnia per una ventina di mi-

nuti; poi, rientrando nella camera di prima, vi trovammo le seggiole disposte in modo da formare un cerchio, che però era aperto da una parte. Quivi c'era una tavola, su cui posavano tutti gli stromenti e due candelieri; da entrambi i lati c'era una seggiola destinata ad uno dei fratelli. Vi si adagiarono, e furono di nuovo fortemente legati. Tutta la compagnia fu pregata di formare la catena, e quindi si spensero i lumi.

Tutti gli strumenti si posero allora in moto suonando ciascuno a suo talento; tutti andavano in volta per la sala, e si capiva alle buffate dell'aria quanto fossero rapide le loro giravolte. Cessato il rumore, fu acceso un lume, e furono veduti sparsi qua e là per la sala. Il sig. Fay prese allora due chitarre, e le soffregò di fosforo. Fatto il buio, esse presero a ondulare per l'aria ed a percorrere fosforescenti lentamente tutta la sala, fermandosi ora rimpetto ad uno ora ad un altro degli spettatori, e facendo, durante tutto questo tempo, sortire degli accordi. Riacceso il lume, le chitarre furono trovate sulle ginocchia delle due signore.

Eravamo giunti all'ultima manifestazione, che doveva sorpassare quanto avevamo veduto, e lasciare a ciascuno una profonda impressione a motivo della sua stranezza incomprensibile. Il sig. Fay, che sino allora non aveva preso parte personalmente alle manifestazioni, s'assise sopra una seggiola, e si fece legare le mani dietro la schiena, e il nodo fu da me suggellato facendovi sopra l'impronta di un mio anello. Appena furono spenti i lumi, si fece udire il solito concerto, e in quella uno dei Davenport mi disse di chiedere, che fosse tolto di dosso l'abito al sig. Fay.

Io formolai la mia domanda, e immantinente si intese traverso l'aria il passaggio rapido di qualche cosa. Fu accesa tosto una candela, e con nostro grande stupore vedemmo il sig. Fay in maniche di camicia, mentre il suo vestito si trovava sulle ginocchia di una signora! Non occorre quasi dire, che i nodi e il sigillo erano intatti. Io mi svestii allora il mio abito e lo posi sulla tavola accanto al sig. Fay: il risultato di quest'esperienza doveva riuscire altrettanto straordinario. A mia richiesta il sig. Fay fu istantaneamente rivestito del mio abito, quantunque avesse sempre le mani legate, e questa volta ancora nodi e sigillo erano intatti al pari del mio vestito.

Spenti i lumi per l'ultima volta, si fece di nuovo sentire la solita armonia: tutto ad un tratto la mia vicina mette un grido di spavento, e la signora, che le stava di costa, fa altrettanto. Esse si avvicinano; e l'una grida, che sente qualche cosa attorno al collo, «ed io pure» risponde l'altra: è una fune. Io pure sentiva toccarmi a un ginocchio

da qualche cosa. In quella il sig. Fay chiese i lumi; egli era in piedi e slegato, ma la fune, ond'era stato avvinghiato, trovavasi avvolta e raggruppata attorno al collo delle due signore spaventate. Ci fu una risata generale, ed io guardandomi attorno mi trovai pure uno dei capi della fune attorno ai polsi di una mano. Non debbo tacere che, durante questa seconda parte della serata, quasi tutti quelli della compagnia hanno potuto sentire il contatto di mani diverse.

Ecco ciò, di cui sono stato testimonio la sera del 25 luglio 1865, ed al cospetto dell'impossibilità di ogni frode o ciurmeria, impossibilità che mi fu dimostrata sino all'ultima evidenza, oso affermare qui, ciò che tanti altri del resto hanno già affermato agli Stati Uniti e in Inghilterra, che le sono coteste vere manifestazioni di spiriti.

J. MITCHELL.

(Versione del sig. Edoardo Soffietti.)

Manifestazioni Spiritiche.

(Dalla *Patrie* del 27 di agosto 1865.)

È vicino ad Asnières un piccolo paese, Gennevilliers, ove strane cose succedono in questo momento.

A' nostri tempi di radicato scetticismo *meraviglioso* e *sovranaturale* sono due parole, che muovono al riso. Sono tuttora in discussione i fenomeni magnetici, ed è molto, se un piccolo numero d'uomini più coraggiosi si permettono di credere allo Spiritismo.

È perciò quasi un' audacia lo scrivere sovra un tale soggetto.

Ma noi siamo di coloro, che, senza pregiudizi, senza idee preconcette, senza scetticismo nè credulità, cercano il vero per il vero.

Prima di negare una cosa qualunque, prima di sdegnosamente sorridere, riteniamo indispensabile vedere e studiare. L'umano spirito è così lontano dallo essersi reso conto dello immenso orizzonte, che ne circonda, che non può essergli permesso di sciogliere con un detto gli innumerevoli misteri della creazione.

Diciamolo francamente: le nostre idee si erano mantenute finora del tutto contrarie a quelli occulti fenomeni, dei quali non può l'intelligenza formarsi che nozioni vaghe ed indecise; a malgrado di un gran numero di racconti testimoniati da uomini serii, noi non volevamo credere alle manifestazioni spiritiche. I famosi esperimenti, dei quali il sig. Home ha riempiuta l'Europa intiera, passavano agli occhi nostri per ammirabili giuochi di destrezza.

Mai ci occorse di vedere il sig. Home; ma abbiamo or ora esaminato

con ogni possibile cura i fatti sorprendenti, dei quali fummo resi testimonii dai fratelli Davenport dinanzi a molti rappresentanti della stampa a Gennevilliers, e ci sentiamo in debito di francamente confessare a questi due Medii, che, quanto a noi, trovammo impossibile di spiegare altrimenti che per un'azione estranea a tutte quelle, di cui l'uomo dispone, le strane manifestazioni, che si produssero alla nostra presenza.

Noi qui racconteremo senza alcun comento quanto è avvenuto nella seduta di Gennevilliers, garantendone la più rigorosa esattezza.

Gli esperimenti si fanno in una grande sala, che gli invitati possono esaminare a loro talento tanto all'esterno che all'interno.

Essa è quasi per intiero ripiena di sedie disposte parallelamente; all'estremità fu collocato un enorme armadio, che si apre a diversi battenti, nel mezzo del quale fu praticata una specie di finestra, che permette allo sguardo di penetrarvi quando ne sono chiuse le porte.

È in questa specie di dimora portatile che a momenti vanno a mettersi i due Medii. A quest'effetto fu nell'interno collocata un'asse, che corre lungo il fondo ed i lati dell'armadio.

Sopra di questa si osservano una corda lunghissima, un tamburello, molti campanelli, due chitarre ed un violino col suo archetto.

Giova notare, che l'armadio è sollevato circa trenta centimetri dal suolo, sostenuto da piccoli traversini, distante tre centimetri dal muro di fondo e quaranta circa dal soffitto, per conseguenza isolato in quel locale.

Non vedesi inoltre nè filo conduttore di elettricità, nè trabocchetto, od altro qualunque di quei congegni, che servono abitualmente ai prestigiatori. L'armadio è di legno sottilissimo, e non ammette critica di sorta.

Non è possibile sospettare, che abbia doppio fondo.

Quando la seduta è sul punto di cominciare, si accende una specie di ribalta posta davanti all'armadio, e che è illuminata da candele messe dietro d'un vetro di colore giallo. Dicono gli Spiritisti, che la luce gialla si presta meglio che la bianca alle manifestazioni spiritiche. Si chiudono le imposte delle finestre, ed i Medii entrano nell'armadio.

I fratelli Davenport son due giovani bruni, di fattezze ordinarie, americani d'origine, e dell'età apparente di circa ventiquattro a ventisette anni. Un loro aiutante chiude su di essi gli sportelli dell'armadio, e fa spiegare da un interprete, che, onde ognuno resti bene convinto, i Medii rimanere affatto e materialmente estranei ai fenomeni, che stanno per prodursi, comanderanno agli spiriti di legarli in modo, che riesca loro affatto impossibile qualunque moto.

Perchè l'influenza sopranaturale possa agire è necessaria l'oscurità assoluta; ed appena sono chiuse le porte, si sentono i campanelli suonare con istrepito, e le corde delle chitarre mandare dei suoni. Passano dieci, venti secondi, un minuto, e le porte si riaprono. La corda, che era testè sulla panchetta, lega ora i due Medii, seduti l'uno in faccia dell'altro ai due lati dell'armadio, serrandoli con forza alle gambe, ed alle braccia piegate sul dorso. Più di venti nodi doppii e tripli rafforzano le maglie di quella inestricabile reticella.

Come potrebbero legarsi così da per se stessi in meno d'un minuto e mezzo?

È libero ad ognuno lo esaminare, da vicino quanto vuole, i Medii per tal modo avvinti da un'occulta potenza.

Si richiudono allora le imposte, e, quantunque i fratelli Davenport, supponendo anche in fondo a tutto ciò qualche giuoco di prestigiazione, non abbiano avuto nemmeno il tempo di slegarsi, i campanelli si agitano, le chitarre suonano, e l'archetto si dimena sul violino eseguendo una specie di quadriglia; il tamburello intanto accompagna questo singolare concerto. Aperto d'improviso l'armadio, e, prima che la luce direttà abbia fatto cessare il rumore, si ha ancora tempo di veder saltare sull'asse, che serve di sedile, le chitarre, i campanelli e il tamburello. Quanto ai Medii, sempre immobili e legati, essi presiedono silenziosamente a questa stranissima danza.

Un loro aiutante pone un rotolo di carta sulla panchetta, su cui fissate continuamente gli occhi; chiudete voi stessi gli sportelli, che quindi celeremente riaprite, e vi riesce facile seguitare collo sguardo quel rotolo, che, lanciato da una mano misteriosa ed invisibile, se ne fugge per le imposte socchiuse; e ciò si ripete quante volte vi piace. Anche un campanello volò pur esso una volta sopra gli spettatori, e, come guidato da una mano sicura, andò precisamente a cadere ove non trovavasi alcuno, che potesse restarne offeso.

Fuvvi chi ha domandato d'essere rinchiuso nell'armadio coi Medii. Vedremo, disse, chi può nell'interno agitare in tal modo i campanelli e le chitarre, e far tanto strepito! ed un ben conosciuto giornalista si alzò dal suo posto. Egli venne collocato fra i due Medii colle mani fissate sulle ginocchia di essi, perchè potesse sentire ogni loro benchè minimo movimento, e gli sportelli furono chiusi.

Tantosto ricominciò lo scampanìo; le chitarre urtavano contro le porte, e suonavano con maggiore energia; quando fu riaperto, il giornalista aveva i capelli in disordine, la cravatta slacciata, ed il capo coperto col tamburello. I fratelli Davenport non avevano cambiato posizione.

— Ebbene? si gridò da tutte le parti della sala.

— Ebbene! rispose il giornalista: non c'è modo di capirne un iota: niuno dei Medii ha potuto muoversi, perchè me ne sarei certamente accorto, e malgrado di ciò sentii, in modo distinto e indubitabile, una simultanea impressione come di mani, ed anche di piedi, che mi si posarono sulla testa e sul rimanente del corpo; fui accarezzato, schiaffeggiato, tirato per gli abiti; insomma, guardate la mia cravatta, osservate i miei capelli!

A meno che il giornalista non fosse un compiacente aiuto, locchè non può ammettersi, nessun dubbio era possibile. I Medii non si erano mossi, ed estranee forze agivano intanto per essi e mettevano in movimento tutti gli oggetti rinchiusi nell'armadio.

Del resto, quelle materiali manifestazioni si fecero anche più evidenti nello esperimento seguente.

Il lettore si ricorderà, che una larga finestra, praticata nel davanti dell'armadio, permette allo sguardo di spingervisi nell'interno. Ebbene, vi sporsero una prima, una seconda, una terza mano; mani paffute, mani pelose, mani bianche e gracili.

— Potrei toccarle? domandai ad uno degli aiutanti spiritisti. — Certamente, mi rispose, e potete fare anche meglio: aprite e chiudete vivamente gli sportelli; non toccherete voi, ma sarete toccato. Infatti, appena fui per metà dentro nell'armadio, ricevetti subito un leggiero scappellotto; ricominciai, e lo scappellotto si trasformò in un energico scapezzone; perseverai, e mi arrivò sulla faccia un colpo di pugno, di cui ho conservata memoria. Mi tenni per avvisato, e ritornai a sedere. Molte persone mi assicurarono di aver vedute le mani, che mi colpivano; scorsero allungarsi un cotale lungo e magro, che scompariva appena aprivasi bruscamente l'armadio.

In tal modo ebbe a un dipresso termine la prima parte della seduta, ed i fratelli Davenport furono dalla occulta potenza slegati così facilmente come erano stati legati. Prima che ciò avvenisse, erasi spinta la precauzione fino al punto di metter loro della farina nelle mani, affinchè, spandendosi, facesse immediatamente conoscere la soperchieria, nell'ipotesi possibile, che si slegassero di per se stessi.

È superfluo lo aggiungere, che si è pure di nuovo visitato il muro dietro l'armadio, il soffitto ed il pavimento senza nulla scoprirvi, che autorizzasse il sospetto del più piccolo inganno.

Nella seconda serie degli esperimenti, i due Medii si collocarono ai due lati opposti d'una tavola posta al centro della sala; ed i visitatori con un aiutante spiritista fecero catena intorno ad essi. Sulla tavola

furono messi i campanelli, le chitarre e la corda fatta di nuovo liscia sciogliendone tutti i nodi. Appena fu spenta la sola candela, che rischiarava il luogo, le chitarre immediatamente suonarono ed agitaronsi. Riaccesa subito la candela, trovansi i Medii legati intorno alla tavola colle mani al dorso, mediante quella corda, che era testè spiegata in tutta la sua lunghezza. Si disegnano con gesso sul pavimento i contorni dei piedi dei Medii, perchè resti evidente ad ognuno, che essi non possono prendere alcuna parte attiva in quanto stava per accadere. Le mani sono legate, ed il minimo spostamento dei piedi sarebbe tradito dalla bianca striscia, che li chiude da ogni parte.

A un comando si spegne la candela, e, non appena l'oscurità fu perfetta, s'odono le chitarre ed i campanelli sollevarsi e ricadere sulla tavola ; quindi ad un tratto un leggiero venticello vi passa sul volto, e sentite corrervi a fianco, di dietro ed in aria le chitarre suonanti con sempre crescente energia. Qualche volta lo strumento nella sua furibonda corsa leggermente vi tocca passando; qualche volta vi si libra d'intorno, vi si posa sulle ginocchia, sulle spalle, sulla testa, e riprende quindi il suo volo. Una d'esse si abbassò una volta dietro la mia sedia, e mi aggiustò sulla testa tre colpi ognor più forti, che mi fecero mio malgrado mandare un grido; poco più lungi essa pososssi sulle ginocchia d'una signora, e suonò qualche nota di un' aria più originale che melodiosa.

Si riaccese la candela, ed il dorso delle chitarre fu intriso con una composizione fosforica. Nello esperimento precedente si sentivano, ma era impossibile seguirne i movimenti; questa volta invece lo spettacolo fu sorprendente. Si videro tosto quegli strumenti partirsi dalla tavola come trascinati nello spazio da una mano potente, e volteggiare da tutti i lati, ora con rapidità vertiginosa, ora con molta lentezza. Le avreste dette di quelle lucciole, che illuminano di pallido chiarore le nere profondità delle foreste tropicali. Talvolta questi fuochi incerti facevano come un vortice, o si libravano immoti come uccelli di rapina; talvolta seguitavano passo a passo la catena, e si posavano sopra gli spettatori; il mio vicino a mano manca ebbe il petto diritto dell'abito macchiato di fosforo.

L'impressione, che produce questa aerea passeggiata delle chitarre, è cosa inesprimibile.

Qual è quel meccanismo, per quanto finito e complesso lo vogliate, che in mezzo ad uno spazio oscuro trascinerebbe con velocità incessantemente variabile (e senza alcun trattore ben definito) due istrumenti di forma così irregolare, facendoli suonare ora forte ed ora pian piano?

Come spiegarsi questa specie d'intelligenza, che possiede l'istrumento? Si agita con violenza; nella oscurità si avvicina a taluno fra gli spettatori; la sua velocità immediatamente diminuisce, ed è molto, se appena vi tocca le vesti. Pare, che esso veda il pericolo od il male, che sta per causare; si ferma quindi, o passa più alto o più basso, tra le gambe o fra due sedie, ma in modo da non urtare che colla ben determinata intenzione di manifestare soltanto la sua presenza. Qual'è dunque quel cieco meccanismo, che potrà dare consimili risultati?

Ogni chitarra è divenuta quasi un essere intelligente, assolutamente padrona di sè medesima, e girovagante per l'aria a suo talento.

Un giovane troppo maltrattato da un campanello, che lo perseguitava senza posa, domandò un po' di tregua. *Light!* (lume!) gridò uno degli Americani.

Fattasi quindi la luce, il piccolo cappello di paglia d'una signora aveva abbandonata la testa della sua proprietaria e stava sulle ginocchia d'uno spettatore vicino.

Questo spostamento però nulla aveva d'insolito, ed ognuno ne converrà, quando avremo narrato il fatto seguente, che terminò la seduta.

Uno dei Medii, quantunque legato, comandò agli spiriti di levargli l'abito e trasportarlo sovra d'una persona, che fu designata.

Si prese la precauzione d'inviluppare e suggellare i nodi della corda. Il tempo di spegnere e riaccendere la candela fu sufficiente, perchè fosse eseguito questo tiro, che sfida la più incredibile destrezza. Il Medio era rimasto in maniche di camicia, e l'abito trovavasi tranquillamente deposto sulle ginocchia dell'indicato spettatore. Sentimmo noi medesimi il vento, che fece l'abito passando presso di noi.

Quel vestito non avrebe forse potuto essere stato fatto opportunamente a questo scopo? Fu perciò pregata una persona d'imprestare il suo, ed essa se lo pose sulle ginocchia; dopo un minuto secondo l'abito era andato a trovare il Medio, e lo aveva completamente vestito, colle braccia assolutamente infilate, come se il Medio non fosse stato legato colle mani sul dorso.

Non è possibile esprimere lo stupore degli spettatori, e le singolari sensazioni, che li agitano al cospetto dei fatti così palpabili e così straordinarii.

La precisione, colla quale questi fenomeni si producono senza preparativi, in mezzo a voi, a seconda dei vostri desiderii, e nel modo che voi stessi indicate, rende difficilissima qualunque supposizione di artifizio, per quanto bene nascosto possa essere immaginato.

I fratelli Davenport si piegano a tutte le esigenze, rispondono a qua-

lunque quistione, e vi permettono di tutto esaminare da vicino: dove sarebbe dunque la soperchieria?

Noi rendemmo conto della seduta, cui abbiamo assistito, impiccolendo anzichè ingrandendo i fatti, dei quali fummo testimonii. Or non resta che un'alternativa: O, come tutti gli altri che furono presenti, noi siamo stati lo zimbello d'una vergognosa ciarlataneria, ed ogni mezzo ci sembrerebbe allora buono per impedire, che maggiormente si diffonda l'errore; o noi assistemmo invece ad una realtà la più assoluta, ed in questo caso non si saprebbe occuparsi mai troppo di fenomeni, che formerebbero da per sè soli una completa rivelazione, e la manifestazione dei quali avrebbe diritto agli studi i più serii, ed alle più attive ricerche.

Sembraci dunque, che sia d'uopo richiamare su questi fatti l'attenzione dell'autorità per stimatizzarli, se nascondono qualche soperchieria, e per al contrario permettere, se sono veri, che siano diffusi e studiati sotto tutte le loro forme.

Qui, come altrove, è bene che la luce sia fatta!

FLAMEL.

(Versione del Sig. E. B.)

A molti parranno certamente incredibili i fatti qui sopra descritti; ma per noi, se togli l'apparato dell'armadio e l'aereo viaggio degli strumenti, non riescono punto, come già dissi, nuovi. Ne'nostri Circoli sperimentali, grazie a due rispettabilissime famiglie di Torino, le quali fanno parte della nostra Società, e forniscono a quelli i medii da effetti fisici, da lungo tempo (forse due anni) si ottengono simili fenomeni. I Medii dell'una son due giovinetti, fratello e sorella; quelli dell'altra due sorelline. La differenza essenziale ed importante, che corre fra le nostre sedute e quelle dei Davenport, si è, che le onorevoli famiglie predette graziosamente aprono al bisogno la loro casa a chiunque, desideroso di appurare la verità delle manifestazioni e studiare la scienza, ond' elle sono i palpabili documenti, ne sporga domanda, e il fanno non senza loro spesa e disagio per zelo della propagazione della dottrina spiritica; là dove i fratelli americani danno le loro rappresentazioni non già gratuite ma per mercede, come si usa in tutti gli altri spettacoli.

Ora, se alle due onorate famiglie torinesi non fu bastante la meritata riputazione, che godono, perchè da qualche villano visitatore non venisse lanciata contro di esse la mormorazione pettegola e balorda di ciarlatanismo, della quale però furono certo largamente ricompensate dall'ammirazione e gratitudine di tutti gli altri, e furon molti, che francamente si confessarono convinti della esistenza degli spiriti, immagini il lettore che si sia detto e si dica da certi giornali contro i Davenport! e' fu ed è un vero scialacquo, un torrente, un diluvio delle parole *prestigiazione* ed *impostura*. Certo si è, che unicamente spiriti di bassa lega possono adattarsi a farla in certo modo da istrioni, o, per dire con voce più azzimata, da artisti musicanti e danzanti; ma il fatto par vero, e forse in altro tempo lo esamineremo sotto questo punto di veduta.

Torniamo intanto ai nostri Circoli sperimentali. Al pari dei Davenport i Medii vi si legano in qualsiasi modo da qualunque degli astanti, e sono spesso slegati dalle mani degl'invisibili. Al giovanetto fu più volte da questi tolto di dosso l'abito, e poi rimesso, infilandogli di nuovo le maniche, senza che le legature fossero punto punto alterate. E ciò, come al solito, non affermiamo già sul vago: più fiate furono introdotti ne'nodi alcuni pezzolini di carta, perchè, se mai nel buio si fossero, non dirò disciolti, ma solo allentati, le cartoline, cadute in terra o spostate, ne facessero la spia; or bene, accesi improvisamente i lumi, esse erano al loro posto, i nodi intatti, intatto il giro delle funicelle intorno alle mani avvinte allo schienale della sedia, alle braccia, al torace, alle gambe, e il giovinetto trovavasi o spogliato del suo abito, se prima n'era svestito, o rivestitone, se prima n'era stato spogliato. Una volta accadde, che gli si trovò l'abito rimesso non solo, ma tutto volto a rovescio. Frequentissimo poi abbiamo il suono del pianoforte *chiuso* da un visitatore, che per lo più ne intasca la chiave, ovvero aperto, ma co'Medii distanti da esso circa due metri e legati per le mani e per i piedi.

Non ricordo se non questi esperimenti, che hanno maggior conformità con quelli de'fratelli Davenport; poichè, se volessi enumerare tutti quelli, che si ottengono nelle nostre adunanze, avrei da descriverne una infinità, come fiammelle di ogni gran-

dezza vedute aggirarsi, e sopra gli astanti e nell'alto della camera; moti di tavole pesantissime, e per soprassello con due persone adulte sedutevi sopra; movimenti di oggetti, posti sulla tavola, mentre tutti ci tengono le mani sull'orlo in catena fra loro; un leggiero soffio di venticello, che sentesi scorrere quando sull'una mano, quando sull'altra, e quando su tutte insieme; toccamenti continui sul viso e sulla persona di *tutti* gli astanti, operati da mani diverse: grandi o piccole, rozze o molli, maschili o femminine, e perfin di bambini lattanti, mentre in quelle case non ve n'erano punto (1); urti spesso così gravi da far retrocedere di qualche passo chi li riceve nel petto; gentili tirate di capelli, di basette, di nasi, di gote; frequentissimi apporti di oggetti varii, e talvolta de'più strani ed inaspettati, e finalmente il fenomeno della *scrittura diretta* o sopra un foglio di carta chiuso in un cassettino o sopra una lavagna.

Queste cose ripeto francamente, perchè avvenute e ripetutesi infinite volte sotto la più accurata, accorta e diffidente sorveglianza in cospetto di centinaia e centinaia di onorevoli testimonii, la maggior parte de' quali, entrati increduli, sono usciti credenti od almeno convinti, che a fenomeni così nuovi era impossibile dare una spiegazione materiale. —

Di tutti questi sperimenti il più maraviglioso, e, secondo le cognizioni della scienza umana, inesplicabile si è quello della legatura e slegatura, dello spogliamento e rivestimento de'Medii. Interpellato in proposito lo spirito di Agostino, appena quel fatto si produsse appo noi, egli diede qnesta risposta.

« La materia ha valore *assoluto* soltanto agli occhi e sensi vostri, ma non a quelli degli spiriti, i quali non hanno organi materiali, ma sentono con tutto se stessi, sentono la esistenza istintivamente, naturalmente, senza rendersene conto. La esistenza

---

(1) Alcuni, appena toccati sulla barba, afferrarono rapidamente la ignota mano, che aveva la consistenza ed il calore di quelle d'un corpo vivo; ma, sentendola a poco a poco svanire, fatto accendere subito il lume, esterrefatti per maraviglia si accorsero di non istringere più altro nel pugno che la propria barba.

sentita da loro è l'esistenza dell'assoluto; quella sentita da voi è quella del relativo. Se l'uomo potesse sentire l'assoluto, vedrebbe come esso non esiste nella materia terrestre.

« Queste mie premesse servono a stabilire le basi, sulle quali poggia la spiegazione domandata.

« Alla materia manca l'*essenza*, che è ciò che dà il valore assoluto, ed è propria solo l'*apparenza*, cioè il relativo. Ora quale difficoltà trovate voi nel vedere un'apparenza transmeare attraverso un'altra apparenza?

« Oh miei buoni amici, credetelo, il vostro mondo non è che fantasmagoria, e il vostro carcere una finzione di qualche minuto!

« Come dunque l'ombra può attraversare l'ombra, così un corpo materiale può, per l'azione della volontà dello spirito, esser fatto attraversare da un altro corpo materiale.

« Forsechè potete conoscere tutte le leggi, che, sebben fisiche, non sono soggette ai vostri sensi?

« Esse sono più grandi e più numerose di quello che credete.

« L'uomo sa della fisica solo quel tanto, che può essere misurato dai suoi strumenti e calcolato dai suoi numeri. Ma dell'accrescimento delle molecole nel corpo umano e in tutti gli altri, della sovrapposizione di esse in un modo più che in un altro, in qual modo ve ne rendete conto?

« Le indovinate anzichè saperle spiegare.

« La vivificazione della materia è pure una legge fisica, che sfugge ai vostri sensi.

« La distanza, che passa dallo spirito al perispirito, è un abisso; eppure il perispirito, quantunque materiale, vi è affatto sconosciuto. Ed è appunto il perispirito, che congiunge lo spirito colla materia, ed è col suo mezzo che quello agisce sopra di questa.

« Il fluido imponderabile del perispirito agisce, nella sua qualità di materia animata, sulla materia inerte. Ma voi non potreste mai intendere il suo modo di azione, perchè superiore ai mezzi umani di spiegare le cose.

« *La volontà è creatrice nell'ordine suo, e quanto più si eleva nell'amore, tanto più potentemente crea.*

« Ora la creazione è di continuo fatta da Dio potenzialmente e dagli spiriti suoi effettivamente.

« Osservate, che io dico *creazione* solo quanto riguarda l'azione dello spirito, che modifica e lavora.

« A tutti è dato creare, anche a voi. E se sapeste volere e credere e amare efficacemente nell'ordine superiore, creereste.

« Ogni volta che concepite e operate un bene assoluto, create nello spirito.

« Vedete quanto più facile vi sarebbe creare nella materia! Basta volere. Ora noi, quando modifichiamo la materia, vogliamo, ed essa ubbidisce, poichè non è che la rappresentazione materiale dello archetipo spirituale, che esiste nel mondo della verità, e, quando questo si modifica, essa non può non modificarsi. »

La signora Conant, riputatissimo Medio di Boston, ebbe il mese scorso, e quindi circa venti mesi dopo di noi, a domanda su analogo argomento una spiegazione, che concorda perfettamente con questa. Ecco il quesito e la ottenuta spiegazione.

D. *Come mai un anello solido può esser passato intorno al braccio d'un medio, benchè uno degli astanti serri nelle proprie le mani di lui?*

R. « Anzi tutto dobbiamo dirvi, che nell'universo non v'ha nulla di solido, tutto potendo venir diviso. L'anello di ferro è mantenuto compatto dalla sola legge di attrazione, che agisce sulle molecole, ond'è composto. Ora, se comprendeste bene quella legge o se le foste superiori in guisa da poterne sospendere gli effetti per un momento, vi sarebbe possibile di spartire l'anello in un punto qualunque, e di ritornarlo novamente intiero con la medesima rapidità. Fu detto, ed è verissimo, che l'anima mercè delle sue maravigliose facoltà può esercitare un'influenza su tutte le leggi esteriori, allorch' è giunta a comprenderle perfettamente. L'anello dunque viene diviso, e quindi rifatto intiero. Ei non è punto introdotto per la testa del medio, ma gli vien messo al braccio in virtù della sola forza, onde ora vi abbiamo parlato.

« Pare a noi, che il tempo non sia lontano, in cui manifestazioni di tale fatta potranno avvenire di pieno giorno; allora potrete esaminarle co'vostri sensi. Nutriamo speranza, che applicherete tutte le forze della vostra intelligenza allo studio di questi fenomeni fisici; cercate di approfondire da per voi la loro natura, e non appagatevi di ciò che altri vi diranno. La vera scienza si acquista unicamente per l'esperienza individuale dell'anima. Noi avremmo un bel dirvi: la cosa sta così; non la sarebbe che un'

asserzione, cui non ci è permesso di dimostrarvi. Dovete studiare con attenzione il fatto da per voi stessi. »

NICEFORO FILALETE.

NOTA. Mentre si stava imprimendo questo scritto accadevano a Parigi gli scandali della sala Herz. Voler pronunciare un giudizio oggi, che arde asprissima, furibonda, accanita la tenzone, sarebbe imprudenza imperdonabile. L'autorità si è intromessa; centinaia di articoli su tutti i giornali, dal *Moniteur* al più insignificante gazzettino, s' incrociano di per di con rapidità e veemenza; le migliori penne di quella capitale sono impegnate in una tal lotta offensiva e difensiva, che ha pochissimi esempii. Calmi e imparziali noi assistiamo al dibattimento, e, tutto osservando, tutto leggendo, tutto pesando, seguiamo passo passo lo svolgersi della questione. Allorachè, le passioni sbollite ed accertati i fatti, sarà venuta a galla la verità chiara, evidente, provata senza contrasto, la comunicheremo, qualunque sia, a' nostri lettori.

In ogni modo da questo incidente, il cui rumore sorpassò quello de' più grandi avvenimenti politici, allo Spiritismo non può venirne che immenso bene. E in fatti: o i fratelli Davenport son veri Medii, o sono ciurmadori. Nel primo caso, quando la luce sia fatta, la loro vittoria ridurrebbe una volta per sempre al silenzio tutta la turba de'negatori sì interessati che di buona fede; nel secondo la nostra dottrina non avrebbe che a rallegrarsi per lo smascheramento de'ciarlatani, che cercano deturparla, senza che la cosa possa tornarle minimamente a scapito, come non ridonda a scapito, ma a vantaggio della medicina, quando la legge colpisce con le sue pene i venditori d'orvietano.

NICEFORO FILALETE.

UN AVVERTIMENTO.

Al Chiarissimo Sig. NICEFORO FILALETE
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Presidente Carissimo,

La bontà, con cui da ognuno dei nostri fratelli ogni comunicazione accogliete, che alla nostra fede spiritica si riferisca, mi rende ardito a narrarvi le circostanze d'un fatto, di cui vi garantisco la verità assoluta, rimettendo intieramente al vostro senno il giudizio sulla opportunità, o meno, di annoverarlo fra i fenomeni, dei quali si fa bella e forte la scienza, in cui abbiamo dalla mercè divina il bene di essere iniziati.

Voi già sapete, che io sono medio intuitivo, e che non so rendermi superiore alla tema, da cui sempre mi sento dominato, che mie, anzichè medianiche, siano le idee, che mi avviene di scrivere in conseguenza delle mie evocazioni.

Ciò premesso, eccovi il fatto.

Sullo scorcio del 1863 trovavami in Genova, ove, nello studio e nella pratica esperimentale dello Spiritismo, cercava un sollievo alle cure gravissime, che, per la mia ed altre famiglie egualmente carissime, è piaciuto alla Divina Provvidenza di affidarmi.

M'avvenne una sera, che, dopo d'avere evocato, intavolai un dialogo con uno spirito, di cui non mi fu dato conoscere il nome.

Molte cose di poca importanza già si erano dette e scritte tra di noi, quando egli mi venne fuori con questa strana proposta: *Amico, vorresti tu regalarmi il tuo fucile?*

Vi confesso che rilessi, stupito, quelle parole, perchè non trovava modo di capacitarmi dell'idea d'uno spirito, che mostra desiderio d'un fucile da caccia; nè gli tacqui la mia sorpresa; ma egli mi rispose, che, fosse anche un capriccio, pur mi pregava a fargliene un dono. E ciò mi parve ripetuto con tale in-

sistenza, che ripigliai: *Insomma, se ti par bene che io mi privi del fucile, parlami francamente, e dimmene le ragioni, giacchè in questo caso mi priverei del fucile non solo, ma anche, se credi, del mio cane.*

Allora non si parlò più del fucile, e scrissi in risposta: *Ah! Il tuo cane, poveretto! certo, che tu non puoi addestrarlo, se lo tieni con te. — Ma in sostanza,* diss'io, *dovrei disfarmi del fucile? del cane? dell'uno e dell'altro? — Eh!* mi fu risposto, *vedi tu, pensaci. . . . .* Nè mi è più riuscito di cavarne parola.

Decorsero dopo quel giorno circa dieci mesi, nei quali il mio cane si è fatto adulto, crescendo in bellezza e spiegando sempre un'indole la più docile e più affettuosa. Se non che un bel giorno, allarmati, mi chiamano i miei, perchè il cane aveva morso in un braccio un mio uomo di fatica.

Corro sul luogo, e trovo infatti quell'uomo col braccio insanguinato; ma nel momento istesso veggo il cane buttarmisi davanti per terra, colle gambe in aria, con quella specie di gemito e con quei modi, che solo li addestratori di cani da caccia conoscono con quanta eloquenza confessano una colpa, e ne implorano perdono.

Ciò valse non solo a rassicurarmi contro ogni sospetto di idrofobia, ma a persuadermi puranco, che quell'uomo si fosse con qualche maltrattamento procurato il male, che gli era toccato. Lo feci però subito curare; ho castigato il cane; nè più se ne è parlato.

Dopo pochi giorni però un amico mio, il medico V. G., mi fa sentire che al vicino paese, ove egli abita, ed ove è abbondante la caccia, trovasi un amico di lui abilissimo a condur cani *da posta,* e m'invita a mandargli il mio, che ne avrebbe scuola, mentre io non aveva tempo a fornirgliene alcuna.

Volontieri acconsentii, ma nella sera istessa mi venne rimandato, perchè, appena giunto in quella casa, aveva morsicata una gamba ad una ragazza.

È naturale, che ciò cominciasse a darmi gravi pensieri; ma ogni sorta di esperimenti praticati sul mio *Cesar,* e la constatazione della sua continuata docilità ed indole allegra, mi convinsero, non essere in lui il benchè minimo e più lontano carattere di rabbia.

Ordinai però su di esso la massima sorveglianza, lo tenni sempre legato, nè più si muoveva, che non era accompagnato da me o dal mio servo fidato.

Un mese circa dopo, uscito un mattino di casa, incontro il domestico, che ritornava dalla solita passeggiata col cane, ed osservo, che da questo non mi si fanno quelle feste, quelle moine, che non m'aveva mai risparmiate ad ogni incontro; lo chiamo a me: mi si avvicina di pochi passi, poi ritorna sulla sua strada, muovendo appena la coda; lo esamino con attenzione, e riconosco come esso procedesse lentamente colla testa bassa e quasi penzoloni, cogli occhi tralunati e coperti d'una tinta giallognola, ed in aria di profonda tristezza. Scorgo in sostanza evidentissimi i sintomi d'un'idrofobia la più pronunziata e d'imminente sviluppo.

In quel momento mi si affacciò qual lampo alla mente la comunicazione, che, come vi narrai, aveva ricevuta molti mesi prima d'allora; l'idea del nesso, che parvemi esistere fra questa e ciò che si verificava nel mio cane, e dei pericoli gravissimi, cui trovavasi esposta la mia gente, e che avrei potuto scongiurare dando a suo tempo maggiore importanza e migliore interpretazione a quella comunicazione, m'ha tanto e così istantaneamente colpito, che me ne vennero i brividi per modo, che durai fatica a nascondere la mia emozione al domestico, cui mi interessava di non ispaventare, perchè avesse tempo di ricondurre il cane e legarlo. Gli ordinai di ciò fare, e tosto raggiungermi: poi corsi dal farmacista B....... per un potente veleno, che mi consegnò in un pezzo di carne fritta, e che io rimisi al servo, raccomandandogli allora di star lontano dal cane e procurare, che avesse ad ingoiare quella medicina.

Egli lo amava immensamente, e mi confessò di poi, che, avendo capito di che razza di medicina si trattava, erasi portato a casa non ben disposto a ministrarla; ma che, avendo trovato il cane immensamente più tristo, e cogli occhi quasi intieramente velati, gli ha gettata quella carne, verso la quale non erasi nemmeno mosso benchè digiuno, e che non ingoiò che a stento e con indifferenza, appena dopo d'avergliela con un bastone avvicinata al naso, perchè ne sentisse l'odore.

Dopo pochi secondi era morto.

Mi resta ad aggiungere: che quel cane fu con me dall'età di 30 giorni fino a 2 anni circa, e che mai ebbe lotta con cani od altre bestie qualunque, nè ricevette mai morsicature di sorta, essendo sempre stato guardato a vista; che io lo aveva avuto in dono ed in segno d'amicizia dall'ottimo amico mio, l'avv. C. C. di Genova; che seppi poi da lui medesimo come circa sei mesi prima di rimaner pregna la madre di quel cane era stata, in Ponte Invrea, insieme ad altro cane dello stesso mio amico, morsicata da cane idrofobo; e che, tenuti da lui ambedue in cura ed in rigorosa osservazione, il cane venne dopo alquanti giorni a morire nel furore della rabbia, mentre la cagna nulla aveva sofferto, e vive tuttora.

Da ciò mi pare emergano due fenomeni: l'uno d'ordine spiritico, cioè che da uno spirito io ricevessi quella comunicazione, quel salutare avviso, la cui trascuranza minacciò di riuscirmi tanto fatale; l'altro d'ordine materiale, nella apparente probabilità che il *pus* o veleno dell'idrofobia, comunicato alla cagna da quella morsicatura, sia rimasto in essa latente, e lo abbia quindi comunicato al mio cane allo stato di feto; per cui, ritornando al fenomeno spiritico, dovrebbe dedursene, che ciò si vedesse da quello spirito, che me ne parlò.

Alla sperimentata vostra dottrina sulla materia ho voluto assoggettare questa forse troppo lunga e troppo mal connessa istoria, pel caso che trovaste degni delle vostre sagge elucubrazioni i fatti, che ne formano il soggetto, mentre vi lascio intanto piena facoltà di farne quell'uso che meglio vi sembri, e col massimo affetto mi raffermo

Savona, 12 settembre 1865.

Amico e Fratello vostro

E. B.

I MISTERI
della Torre di San Michele a Bordeaux.

STORIA DI UNA MUMMIA.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1862 — Versione del Sig. Ruggero Dall' Acqua.)

In uno dei sotterranei della torre di San Michele a Bordeaux si osserva un certo numero di cadaveri mummificati, i quali, a quanto pare, non rimontano a più di due o tre secoli di età, e indubitatamente sono stati ridotti in tale stato dalla natura del suolo. È una delle curiosità della Città, che i forestieri non mancano di visitare. Tutti questi corpi hanno la pelle completamente eguale alla pergamena; la maggior parte di essi trovasi in tale stato di conservazione, che permette di distinguere i lineamenti del volto e l'espressione della fisonomia; molti hanno le unghie d'una freschezza straordinaria; alcuni altri conservano ancora brani delle vestimenta, e persino di finissimi merletti.

Fra queste mummie avvene una, che attrae particolarmente l'attenzione. E quella di un uomo, le contrazioni del cui corpo, della figura e delle braccia portate alla bocca, non lasciano dubitare sul genere della sua morte; è cosa evidente, che è stato sotterrato vivo, e ha dovuto morire fra le convulsioni di una terribile agonia.

Un nuovo giornale di Bordeaux pubblica nella sua appendice un romanzo, che porta per titolo *I Misteri della Torre di San Michele*. Non conosciamo questo lavoro che di nome, e per le cubitali incisioni affisse su tutti i muri della città rappresentanti il sotterraneo della torre. Non sappiamo quindi con quale intendimento sia concepito, nè conosciamo da quale sorgente abbia tratti l'autore i fatti, che racconta. Quello, che siamo per raccontar noi, ha per lo meno il merito di non essere frutto di umana immaginazione, perchè proviene direttamente d'oltretomba, la qual cosa facilmente farà ridere di cuore l'autore del romanzo. Ma accada ciò che vuole, crediamo che questo racconto non sia uno degli episodii meno interessanti dei drammi, che devono aver avuto luogo in quei sotterranei; sarà letto tanto più volentieri da tutti gli spiritisti in quanto che racchiude in sè un profondo insegnamento; è la storia dell'uomo sotterrato vivo, e di due altre persone, che erano

legate con lui, ottenuta per mezzo di una serie di evocazioni fatte dalla Società Spiritica di Saint-Jean d'Angèly, nel mese di agosto ultimo, e che ci fu comunicata quando passammo per quella città. Per quanto riguarda l'autenticità dei fatti, ci riportiamo alla nota posta in fine di quest'articolo.

I.

9 *agosto* 1862.

Domanda (alla Guida della Società) Possiamo evocare lo spirito, che animò il corpo ora giacente nel sepolcro della torre di San Michele a Bordeaux, e che pare sia stato sepolto vivo?

Risposta. Sì, e che ciò vi serva d'istruzione.

Evocazione del Sepolto vivo. (Lo spirito fa conoscere d'essere presente.)

D. Potreste dirci quale fu il vostro nome, alloraquando animavate il corpo, di cui parliamo?

R. Guglielmo Remone.

D. La vostra morte fu dessa un' espiazione ovveramente una prova scelta da voi nell' intento di progredire?

R. Dio mio, perchè nella tua bontà dar seguito alla tua giustizia? Voi sapete che l'espiazione è sempre obbligatoria, e che colui, che ha commesso un delitto, non la può evitare. Era in questo caso, e vi basti. Dopo molte sofferenze, sono arrivato a conoscere i miei torti, e sento in me tutto il pentimento necessario per ritornare in grazia della Divinità.

D. Potete dirci quale fu il vostro delitto?

R. Aveva assassinata nel letto la moglie mia.

II.

10 *agosto*.

D. Quando, prima della vostra rincarnazione, avete scelto il vostro genere di prova, sapevate che sareste stato sepellito vivo?

R. No; sapeva solamente, che doveva commettere un odioso delitto (1), il quale avrebbe contristato la mia vita con crudeli rimorsi, e che questa vita l'avrei terminata in mezzo ad atroci dolori. Presto mi rincarno; Dio ebbe pietà del mio dolore e del mio pentimento.

D. La giustizia ha dessa perseguitato qualcuno nella circostanza della morte di vostra moglie?

---

(1) Questa frase verrà spiegata in seguito.

R. No; hanno creduto ad una morte improvvisa; l'aveva soffocata.

D. Quale fu il motivo, che vi trascinò a commettere un tale delitto?

R. La gelosia.

D. Fu per inavvertenza che vi hanno sotterrato vivo?

R. Sì.

D. Vi rammentate gl' istanti della vostra morte?

R. È cosa terribile, impossibile a descriversi. Figuratevi d' essere in una fossa con dieci piedi di terra sulla persona; voler respirare e mancar d'aria; voler gridare: « son vivo! » e sentire la propria voce soffocata; sentirsi morire e non poter chiamare soccorso; sentirsi pieni di vita e cancellato dalla lista dei viventi; aver sete e non potersi dissetare; sentire i dolori della fame e non poterla appagare; morire in fine colla rabbia d'un dannato.

D. In quel supremo momento avete pensato, che incominciava la vostra punizione?

R. A nulla ho pensato; sono morto come un idrofobo, urtandomi alle pareti della mia bara per uscirne e vivere ad ogni costo (1).

D. Il vostro spirito sciolto dalla materia ha veduto il corpo di Guglielmo Remone?

R. Subito dopo la mia morte, mi vedeva ancora sotto terra.

D. Per quanto tempo siete rimasto in quello stato, vale a dire, col vostro spirito unito al corpo, quantunque più non lo animasse?

R. Dai quindici ai diciotto giorni presso a poco.

D. Quando finalmente avete potuto abbandonare il vostro corpo, dove vi siete trovato?

R. Mi sono veduto circondato da una folla di spiriti al pari di me pieni di dolore, che non ardivano levare verso la Divinità il loro cuore tuttavia unito alla terra, e che disperavano di ricevere il perdono (2).

(Continua)

---

(1) Questa risposta è logica e giustificata dalle contorsioni, fra le quali, nell' esaminare il cadavere, si vede che il meschino ha dovuto morire.

(2) Lo spirito unito al suo corpo, che soffre ancora la tortura degli estremi momenti, che si trova in mezzo a spiriti sofferenti e che disperano del perdono di Dio, non è forse l' inferno col pianto e collo stridore di denti? Vi ha dunque la necessità di farne una fornace colle flamme e le forche? La credenza all'eternità delle pene è, come si sa, una delle punizioni inflitte agli spiriti colpevoli. Questo stato dura in-

COMUNICAZIONI

Il Lavoro.

(Medio sig. E. D.)

Amici, il lavoro è la legge più universale della creazione, da cui questa ripete la sua esistenza. La parola *lavoro* ha tanta estensione di significato, che non può essere equiparata ad altro che alla distanza esistente fra l'uomo e Dio.

Il lavoro equivale ad *amore* negli ordini elevati, equivale a *sforzi* nei bassi. Esso rappresenta la creazione continua in tutti

---

fino a che lo spirito non sente pentimento, e sempre durerebbe, se mai non si pentisse, imperocchè Dio non perdona che al peccatore pentito. Dacchè il pentimento si fa strada nel suo cuore, un raggio di speranza gli fa intravedere la possibilità di un termine alle sue pene. Ma il solo pentimento non basta; Dio vuole l'espiazione e la riparazione, ed è per mezzo delle rincarnazioni successive che Dio offre agli spiriti imperfetti la possibilità di migliorarsi. Allo stato errante fan progetti coll'intenzione di effettuarli nella vita materiale; e per tal modo in ogni esistenza, liberandosi da qualche impurità, arrivano gradatamente a perfezionarsi, e fanno un passo avanti verso la felicità eterna. La porta, che introduce alla beatitudine, non è mai chiusa per nessuno; ma gli spiriti vi arrivano in un tempo più o meno lungo, secondo la loro volontà e gli sforzi, che fanno sopra se stessi per meritarlo.

Non si può ammettere l'onnipotenza di Dio senza la conoscenza del futuro; e, posto ciò, si domanda, perchè Dio, conoscendo nel creare un'anima, che deve cadere senza poter rilevarsi, l'avrebbe tratta dal nulla per riserbarla ad eterni tormenti? Avrebbe dunque voluto creare delle anime infelici? Questa ipotesi non è compatibile coll'idea dell'infinita bontà, che è uno de' suoi principali attributi. Delle due cose l'una, o lo sapeva o non lo sapeva; se non lo sapeva, non è più onnisciente; se lo sapeva, non è più nè giusto nè buono; ora, eliminare la più piccola parte degli infiniti attributi di Dio è come negare la Divinità. Tutto, al contrario, si concilia con la possibilità lasciata allo spirito di riparare alle sue colpe. Dio sapeva, che in virtù del suo libero arbitrio lo spirito si macchierebbe di colpe, ma sapeva pure, che si redimerebbe; sapeva, che prendendo una cattiva via ritarderebbe a toccare la meta, ma che presto o tardi vi arriverebbe, ed affinchè vi giunga più presto, moltiplica gli avvertimenti sul suo cammino; se non ne approfitta, si fa maggiormente colpevole e merita, che le sue prove sieno prolungate.

Di queste due dottrine qual è la più logica?

gli ordini, e, mentre il menomo animaletto lavorando seconda insciente lo stato suo, ed adempie frattanto il cómpito provvidenziale assegnatogli senza rendersene ragione, gli spiriti puri lavorano amando, e sapendo quello che fanno concorrono alla creazione negli ordini altissimi di Dio. Non sofisticate sulla parola *creazione*, poichè essa è parola umana e perciò limitata alla piccola vostra intelligenza. Se poteste intuire per un istante quale sia il vero senso economico della *creazione effettiva*, continua, indefinita, che è composta di distruzione apparente, di trasformazione e di rinnovamento continuo, intendereste, che la parola creazione nel senso attribuitole dalla lingua umana non è ben intesa. Non fermiamoci dunque a sofisticar su parole, facciamo in modo d'intenderci e andiamo innanzi.

Il lavoro di Dio è infinitamente più efficace che quello delle creature sue, poichè, essendo egli Amore assoluto, ama assolutamente tutte le opere sue, ed amandole dà loro l'essere primordiale e l'incremento successivo. Egli non può non amare, perchè non può non lavorare nell'amore, non può non creare, poichè cesserebbe di essere, se cessasse uno de'suoi essenziali attributi, di esser cioè la fonte prima dell'essere. In faccia a Dio perciò non esiste distruzione, e ciò, che a voi appare tale, è al suo cospetto trasformazione, riordinamento, avviamento a nuova creazione. Non crediate però ch'io voglia con ciò dire, che Dio non crei dal nulla, ma solo trasformi, no: egli crea le possibilità, i germi primordiali degli esseri, e perfeziona negli ordini rispettivi i già esistenti. Lo spazio essendo infinito, inconcepibile ed indefinibile dall'uomo, la creazione di Dio non avrà mai limiti.

Ora scendiamo negli ordini creati. Le più alte, le più pure essenze create, che circondano l'Amore assoluto, fanno negli ordini loro limitati ciò che Dio fa nel suo modo, nel suo ordine infinito. Essi amano superiormente, perfettamente, puramente, epperciò il loro lavoro essendo altissimo e potentissimo ha influenza indefinita sulla creazione intera, e contribuisce alla sua perfezione. Essi lavorano godendo del loro lavoro, ed amandolo di un amore divino scendono nei mondi creati, e li ricreano direi quasi portandovi nuove fasi di luce; contribuiscono all'ordine generale assumendosi talvolta altissimi sacrifizi a compiere nelle varie umanità; non soffrono più come spiriti compiendo i sacrifizi, poichè hanno in sè la vita piena, mentre il dolore è essenza di parte di vita, e danno alle varie umanità da loro visitate tracce luminosissime,

sulle quali queste camminano e progrediscono. Ecco il lavoro degli spiriti superiori e puri.

Veniamo ai gradi meno alti, e troviamo altra natura di lavoro, pure buono, pure alto, ma meno sublime. Esso costa più sforzo, più fatica a chi lo fa, e rende minore frutto ed ha effetti più limitati. E così via man mano che scendiamo negli ordini del creato. Voi, poveri uomini, che avete ancora tanti punti di contatto coll'ordine immediatamente inferiore a voi, che avete cioè ancora un corpo pesante ad una e prepotente, che v'impaccia nelle cose vostre e che è una continua pastoia allo spirito, voi non potete ancora lavorare che pochissimo, e il lavoro vi costa immensamente, poichè non conoscete bene lo amor vero, l'amore quale esiste negli ordini superiori; ma a misura che più amate Dio e in Lui i fratelli, il lavoro vostro diventa meno pesante.

Pigliamo ora l'uomo più arretrato: egli non sente il bisogno del lavoro se non per soddisfare gli istinti materiali, ed è affatto privo di amore, per cui distrugge gli altri per conservare se stesso, non sente ribrezzo del sangue, è ancora mezzo belva nell'istinto. Il lavoro gli riesce perciò pesantissimo, e produce poco o niun frutto vero se non quello di conservazione della razza o dell'individuo.

Voi vedete dunque, che il lavoro è legge universale, e che lungi dall'essere un castigo è un bisogno delle creature esistenti nell'universo. Esso è un castigo per la sola umanità bambina, che nulla ancora sa e nulla può da sè; ma è una suprema dolcezza per gli esseri superiori, che vivono delle opere di Dio. Lavorate dunque volentieri, se volete meritare di lavorar bene e di sentire amore pel lavoro vostro a misura ch'esso si sublima. A breve andare troverete, che il lavoro è felicità, e l'inerzia è negazione, anzi morte.

ERASTO.

La Scienza e l'Amore.

(Medio sig. E. D.)

Egli è per me sempre una vera ventura quando posso dirigere le mie parole a chi può intenderle col cuore più che coll'intelletto. Il cuore è maestro di carità, l'intelletto di scienza. Colla carità voi camminate, colla scienza cercate il cammino.

È egli in miglior condizione chi progredisce o chi cerca appena i mezzi di progredire?

Avanti dunque col cuore e colla fede, e con questi troverete l'intelletto. Nell'amore è la potenza, è la creazione, è il miglioramento, è la scienza. La sola scienza fa i farisei, a vece che l'amore fa gli apostoli, i martiri e i santi. Avvicinatevi dunque a Dio nell'amore, e vi troverete la scienza e la potenza e l'infinita misericordia per voi e per gli altri. La scienza vi verrà data per soprapiù, ma l'amore vuol esser cercato e preferito e coltivato pel primo.

Voi potrete di più con un sol grado d'amore che non con cento di scienza. Non intendo dire con ciò, che la scienza debba essere da voi trascurata, ma, mentre la coltivate, dovete dare la preferenza alla carità, che è più viva e più efficace rappresentante d'Iddio, anzi è un raggio potentissimo di Lui, che, continuamente creando, eternamente ama e, quasi per inevitabile legge sua, attira a sè ed affretta lo avanzamento di chi lo ama nei suoi proprii fratelli. Se egli fosse altrimenti, non sarebbe più padre, non sarebbe più Dio, non Creatore, non Signore, ma una cifra aritmetica inevitabile e, direi quasi, fatale: la cifra della disperazione.

Oh no, miei cari, egli non è cifra negativa. Egli vuole, Egli è, Egli può, Egli ama, Egli perdona.

LUIGI.

Ricordi morali.

(Circolo Spiritico di Chieri. — Medio sig. P. P.)

La vita terrena non è altro che una sosta di qualche anno, dopo di cui lo spirito prosegue il viaggio dell'immortalità.

I dolori e le sventure ci vengono da Dio; epperciò si debbono sopportare con rassegnazione e con l'intendimento di farne profitto per l'avvenire immancabile, che ci attende.

Le ricchezze, gli agi, i piaceri, le mollezze, sono tutte prove, cui vien sottoposto lo spirito per esperimentarlo, e quindi non debbonsi reputare che come gravissimi pericoli e cause di perdizione.

La felicità è in terra cosa puramente relativa, non esistendo essa nè potendo esistere in un mondo di espiazione, come questo, proprietà qual è dei mondi superiori; perciò sono felici solamente

coloro, i quali guardano calmi e tranquilli gli eventi di quaggiù appuntandosi in Dio.

È grande errore il credere, che i beni materiali siano un saggio anticipato della felicità, che attende lo spirito oltre la tomba, oppure un premio per il suo buon operare.

Iddio non è solito di ricompensare con beni terreni gli spiriti meritevoli; ma ben sì con doni morali ed intellettuali.

Sono più vicini alla felicità futura quelli, che soffrono, di quelli, che godono.

Gli unici fattori della felicità terrena essendo la calma, la tranquillità dello spirito e la sua fede nei destini superiori a quelli della terra, bisogna procurarsi questi elementi preziosi.

I mezzi principali per procurarseli sono: l'amore del prossimo, la carità, la tolleranza, in una parola la pratica della virtù.

Ogni uomo può procacciarsi questi beni preziosi, essendo ognuno dotato di libero arbitrio, e quindi di volontà, la quale è la vera dominatrice del mondo e morale e fisico.

La volontà si può coll'esercizio innalzare all'alto posto, che ella deve mantenere nell'economia morale dell'uomo; immensamente è colpevole chi trascura i mezzi di farlo, e lascia languire in ozio sterile e dannoso questa sublime facoltà.

SPIRITO PROTETTORE.

Il Cholera.

(Circolo Spiritico di Chieri — Medio sig. P. P. — 31 agosto 1865.)

(QUESITO: *Vorresti aver la bontà di dirmi alcunchè sul cholera?*)

Nulla ti posso dire di questa terribile malattia, perchè sta scritto lassù, non essere ancora tempo, che la scienza umana ci vegga chiaro. La luce però incomincia a farsi, ed alcuni distinti cultori della medicina hanno principiato ad alzare il velo del mistero. Prima tuttavia di trovare il vero specifico, ripeto, ci andrà ancora del tempo. Ma se non è ancora permesso agli uomini di trovare per adesso il farmaco efficace, si possono lenire le conseguenze disastrose del male, prevenirlo, o per lo meno isolarlo, impedendogli così di divampare con l'intensità e con l'indole sua devastatrice di una volta.

Frutto di questi primi trovati è l'attuale sua restrizione, e, state pure tranquilli, prendendo su larga scala i provvedimenti

igienici e preservativi ora adoperati, riuscirete a trattenerlo nel suo attuale centro d'infezione. Devo anche aggiungere, che in questa sua invasione non ha più i caratteri d'intensità micidiale come nelle precedenti, e, se maggiori precauzioni si fossero prese ad Ancona, e se i provvedimenti igienici si fossero in quell'infelice paese applicati per tempo, ora non si avrebbero a piangere tante vittime. Del resto abbiate per verità, che le epidemie sono nel novero dei mezzi, di cui servesi la Provvidenza per raggiungere certi fini, e che non per nulla si scatenano sulla superficie della terra. Se ben osservate, anche esse sono fattori del progresso, come quelle che obbligano le popolazioni, i Governi, i Municipii, ad adottare provvedimenti, i quali tutti concorrono verso lo scopo della civiltà. Vedete in fatti: i popoli civili sono forse tormentati da questi flagelli tanto come i barbari?

La civiltà ha diversi modi di manifestazione, e l'igiene è uno fra questi. Nell'igiene sapete quanto si comprende: pulitezza interna ed esterna sia privata che pubblica, abitudini moderate di vivere, temperanza, sobrietà, ecc.

Quando tutti i popoli saranno giunti ad un maggior grado di civiltà relativa, per incanto si vedranno cessati questi flagelli, che ora si lamentano.

Non sarà questa l' ultima volta che la nostra Italia vedrà il cholera; altre visite ne avrà ancora da soffrire, ma in ognuna di queste il morbo cederà della sua intensità, non tanto perchè il miasma abbia perduto l'influenza sua originale, quanto perchè non troverà più elementi così omogenei alla sua propagazione.

In prova di quanto asserisco sta il fatto, che il cholera, il quale è un vero male miasmatico, come venne testè definito, non va mai a piantare le sue tende nei paesi ariosi e salubri. Lo vedeste mai infierire sulla cima delle montagne e nei paesi elevati, dove l'aria non è da qualche miasma indigeno corrotta?

Si mettano in pratica scrupolosamente tutti i precetti dell'igiene sia pubblica che privata, e poi si vedranno cessare i flagelli e le malattie maligne e contagiose, che talvolta dominano in certi paesi, i quali per le cattive loro condizioni sanitarie contribuiscono alla loro origine e propagazione.

Da ciò che ho detto viene per logica conseguenza, che il rimedio più efficace contro il cholera e tutti i morbi pestilenziali è l'igiene, e nient'altro che l'igiene.

E fino a tanto che i paesi della nostra bella Italia non avranno

fatto sparire dalle loro strade, dai loro dintorni, dalle loro case gli ultimi avanzi di una barbarie, che ogni dì venturosamente più si va dileguando, avrete sempre ancora da lamentare le visite micidiali di questo terribile ospite. Igiene dunque, igiene, ed il cholera è vinto.

Riepilogando diremo, che presentemente la scienza non ha per combattere il mostro che rimedii preservativi, lo che è già qualche cosa, ed anzi molto, se si pon mente al passato; col tempo verrà poi l'antidoto speciale; ma preme anzitutto, che le nostre popolazioni ed i nostri Municipii abbandonino completamente i vizii del passato.

Sappiate dunque approfittare della lezione, che venne data all'Italia dalla povera Ancona, e guardatevi, che non rimanga infruttuosa, se non vorrete in altri tempi deplorare per conto vostro le sventure, che ora deplorate per lei. — Addio.

RIBERI.

BIBLIOGRAFIA.

COMUNICAZIONI SPIRITICHE DIALOGATE, estratte dal giornale di Casal-Monferrato *La Concordia*. — Casale, Tipografia Editrice di Eustachio Maffei, 1865.

I leggitori degli *Annali* hanno già veduto dal nostro Fascicolo VIII, come il sig. Giuseppe Demarchi, Direttore della *Concordia* di Casale, abbia deliberato di stampare in quella gazzetta una serie di comunicazioni filosofiche. Ora il tipografo editore Maffei, pensando, che mal si potrebbe cogliere il nesso di quelle appendici sparse in molti numeri del giornale a larghi intervalli, tenne in serbo le composizioni, e le raccolse in fascicoli, onde il primo fu pubblicato in sul principiare di settembre.

L'opera esce in quaderni di 16 pagine in ottavo massimo a due colonne al mite prezzo di centesimi 30, che si spediranno franchi di posta a chi ne farà domanda inviandone l'importo anche in francobolli.

La bella prefazione, che, abbreviata, apre il primo fascicolo, fu già riprodotta per intiero in questi *Annali*. E le comunicazioni di Cartesio e de'suoi discepoli sono esse tutte autentiche? le teorie filosofiche in esse enunziate son tutte sane e inappuntabili? Ne giudicherà il lettore. Io per me, a facilitare questo

giudizio, aggiungo due osservazioni, cioè: primo, che non v'ha medio, per quanto sia eccellente, il quale possa vantarsi di andare illeso da inganno; secondo, che il fratello Demarchi non ha fatto alcuna scielta in que' dettati medianici, ma li pose sott'occhio a'lettori tali, quali gli vennero e gli verranno ottenuti con tutti i loro incidenti ed accessorii, onde chi li leggerà ne abbia a ricevere le stesse impressioni, che avrebbe provato presente.

Comunque sia, già in questo primo quaderno v'ha del buono. Roberto des Hardois di Nimes, per esempio, definisce a pagina 11 la missione dello Spiritismo con queste parole: « Les « esprits existent dès l'éternité: mais, si Dieu a quelques fois « permis, qu'ils se manifestassent à quelques élus, ce n' est pas « long temps que sa volonté a déliberé de permettre leur libre « manifestation à tout homme, qui eût assez de foi pour admettre « la vérité. Leur mission est de confier à ces manifestations « mêmes l'ouvrage long, difficil et purificateur de la création « d' une croyance nouvelle et de l' amélioration de la société « humaine. » E più inanzi, a pagine 13 e 14, discorrendo della natura degli spiriti e delle loro comunicazioni, si esprime così: « Les esprits, qui par leur nature ne sont encor admis à la « connaissance du vrai absolu, conservent toujours les croyances « et les penchants, qu'ils avaient dans leur vie. De cela en dérive, « que, chaque fois qu'un médium évoque, un esprit sans connaître « à fond quel est l'esprit qu'il evoque, et que pendant son re- « cueillement sa pensée se concentre sur une idée quelconque, « bonne ou mauvaise qu'elle soit, si par hazard un esprit in- « férieur arrive à lire dans sa pensée, qui se confond avec la « sienne, il se fait le maître de la communication, et de toutes « le fadaises de son inclinaison en fait des dogmes, qui faussent « les croyances, et qui entrâvent en mille manières la commu- « nication supérieure. »

Il sig. G. Demarchi poi merita molta lode per le assennate e franche obbiezioni, che va di continuo facendo alle risposte degli spiriti, e lo si può recare a modello di tutti gli evocatori, i quali non vogliano essere giuoco di spiriti falsi o leggieri.

Conchiudendo dunque credo di poter asserire, che questa nuova pubblicazione, oltre a contenere molte cose veramente buone, vale anche in tutto il resto come materiale per chi si diletta di studii psicologici.

NICEFORO FILALETE.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

Anno II. | N° 11. | Novembre 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione*, V. Fascicolo X, da pag. 433 a pag. 447.)

78. E, per cominciare dalla forma, nulla di più ovvio che mettere a nudo l'errore dell'estetica scolastica, allorquando sogna, che, per far regnare la bellezza nel cielo, Iddio non abbia che a trasportarvi la bellezza corporea di quaggiù. Decisamente essa confonde il principio del bello geometrico col principio del bello nella vita. Quest'ultimo non consiste soltanto, come sembra credere Sant'Agostino arguendo dal luogo sovra citato, nella felice proporzione delle linee, ma eziandio e principalmente nella perfetta rispondenza di ciascun organo all'uffizio, cui è destinato, e quindi nell'armonia, che risulta dall'accordo di tutti quei diversi organi in una sola unità, la quale è l'unità della vita stessa. Se il corpo dell'Apollo di Belvedere ci par mirabile, non è mica solo, perch'esiste nelle dimensioni delle sue membra un certo rapporto, che appaga i nostri sguardi, ma bensì specialmente, perchè sentiamo, che

quella taglia meglio d'ogni altra potrebbe prestarsi all'agilità ed alla grazia del movimento; che quelle gambe nel camminare porterebbero il corpo con la massima snellezza e disinvoltura; che quel petto sarebbe libero e largamente aperto all'aria, che respirasse; che quel capo domina nobilmente tutto il resto e dirigerebbe con intelligenza l'azione, in virtù di cui tutti quelli elementi, equilibrati in modo sì perfetto, andrebbero ad unirsi in un armonico insieme. Senz' aver bisogno di rendercene esatta ragione, sappiamo per istinto, che, se i nostri calcoli potessero mai pervenire alla determinazione diretta delle qualità corporali più atte a soddisfare tutte l'esigenze della nostra natura terrestre, la conclusione ne sarebbe precisamente la stupenda figura scolpita nel marmo dalla mano ispirata dello statuario: per la qual cosa, scorgendo, dietro la guida misteriosa del gusto, quella saggia convenienza unita con l'armonia sublime delle linee, noi ci inebbriamo nella contemplazione di quell'opera, e ci dilettiamo nel fascino della sua bellezza.

79. E in vero, se non si trattasse che d'una semplice armonia lineare, perchè non siamo tocchi e ammirati del profilo d'una voluta, d'un rosone, d'un' anfora, cosi potentemente come dalla grazia della vita? E perchè l'arte non proclama quelle curve algebriche, le cui parti sono armonicamente legate fra loro da proporzioni ora semplici, ora complicate, ma sempre giuste di rigore, come i veri ed unici tipi del bello? perchè? Perchè tutte quelle curve, quantunque in realtà tipi di bello, che meritano con ragione l'epiteto di eleganti, sono i tipi del bello geometrico, ma non già i tipi del bello nella vita. Combinate fra loro artisticamente e matematicamente una certa quantità di grandezze scelte, e, senza che abbiate mestieri di pensare più in là, avrete creato il bello nella geometria; ma, se volete avere il bello nella vita, fate che la figura, oltre a

rispondere a tutte l'esigenze della scienza e dell'arte, oltre ad essere bella per sè stessa, sia modellata con forme tali da legarsi armonicamente con tutto ciò che la circonda ed occupare così un posto nell'economia generale, nell'universale armonia. I numeri non attingono il sublime, allorchè s'intrecciano e si rispondono puramente fra loro; vi arrivano solo quando si combinano in una e fra loro medesimi e con le funzioni divine dell'universo; nella stessa maniera il corpo umano non avrà mai agli occhi nostri la piena sua bellezza che allorquando il contempliamo, non soltanto nell'astrazione delle linee che lo compongono, ma eziandio in rapporto alla terra, su cui vive, e che intendiamo, fosse pure in modo assai vago e confuso, l'intima relazione di quest' astro con lui.

Quindi mi sembra non soggiacere a dubbio il fatto, che, se mai ci fosse possibile di scoprire coi nostri telescopii i corpi, che si fabbricano gli spiriti od anime negli altri mondi, essi corpi, ammesso pure che fossero dotati della più eccellente bellezza, produrrebbero su di noi, nella nostra ignoranza delle condizioni vitali, cui rispondono, impressioni forse non disgustose, ma certo deboli e lontane dall'entusiasmo.

Figuratevi per un momento di poter esporre il nostro Apollo allo esame di artisti d'un altro mondo, e comprenderete, che questi, quantunque ammirandolo come noi ammiriamo gli eleganti contorni di un vaso etrusco, rimarrebbero però freddi e insensibili alla vera sua magnificenza e perderebbero la miglior parte della sua bellezza, non sapendo, come sappiam noi, che quel corpo vive su questa terra, e che, sì bene calcolato e riuscito per rispetto all'eleganza, è tale in pari tempo per muoversi nel dominio di esso globo, per nutrirvisi, per respirarvi, per combattervi, per riportarvi vittorie.

80. Dunque come mai si avvisano i Dottori della Chiesa

di spostare un oggetto così solidamente attaccato alla base, che lo sostiene, senz' accorgersi, che, volendo torre la statua dal suo piedestallo, la mandano irremissibilmente in minutissimi frantumi? Non meritano forse, che a buon diritto li compariamo a que' malavveduti architetti, che ci costruiscono i tempii della Grecia per farne mercati e botteghe da caffè, o, meglio ancora, a que' poveri musici, che ci danno per funebri o sacre melodie arie dello Scaramuccia e della Traviata? Essi distruggono in un tempo ogni principio di convenienza ed ogni principio di armonia nell'opera infinita del Creatore. Come li abbiamo già condannati in nome della logica, ora dobbiamo condannarli in nome dell'estetica, poichè, tradendo questa, tradiscono sè stessi. Qual gusto, sia pure poco squisito, non resta offeso dallo spettacolo di quel paradiso, dove s'imaginano di far regnare tutti gli splendori della bellezza, e invece fanno risaltare i più ridicoli e grossolani assurdi? I loro eletti non prendono più alimenti, però han conservato una bocca e due poderose mascelle armate di trentadue denti in ottima condizione; non hanno più bisogno di lottare contro la gravità, ma il loro corpo si termina ancora in due solidissime appendici, che non si potrebbero comprendere, ove la gravità non ne spiegasse la necessità ed il fine; non hanno più da toccare o da portare niente, eppure vanno ancora provisti di due mani: non hanno più da agire materialmente, ma sfoggiano tuttavia un apparecchio di forme, che l'azione materiale sola giustificava, e che, toltone il fine e lasciate senza uso, non hanno più alcuna attinenza nè fra loro nè col mondo, ove stanno. Chi potrebbe biasimarmi, se applicassi a quei corpi vani l'anatema, che il Salmista scagliava agl'idoli dell'Egitto? *Os habent, et non loquentur; oculos habent, et non videbunt; — Aures habent, et non audient; nares habent, et non odorabunt; — Manus habent, et non pal-*

pabunt; pedes habent, et non ambulabunt; non clamabunt in gutture suo (1).

81. Appassionandosi per un fiore, il quale vegeta unicamente sulla terra ed avvizzisce e divien brutto dacchè lo si trapianta altrove, i teologi spaziano nel campo delle chimere, e vi spazierebbero del pari, quando anche si limitassero a volerne serbare le sole ceneri, nella credenza di vederle rivestirsi sul suolo nuovo di nuove forme. E non sanno essi ancora, che, se la configurazione del corpo è nostra proprietà, meno qualche mutamento, per tutto il durare di questa esistenza, la sostanza di esso, come già feci osservare, non rimane integralmente nostra neppure un solo giorno? Le molecole, che ci costituiscono gli organi, sono in un flusso perpetuo: quelle, che oggi vi si incontrano, appartenevano ieri a un altro vortice, e domani ritorneranno al fondo comune, dove nuovi esseri verranno a loro volta attingendo. Come un lago, le cui rive serbano la stessa figura, ma il cui contenuto si rinnovella senza posa; come la fiamma d'una lampada, la quale, a prima giunta, sembra vivere da per sè e perseverare nella sostanza e nella forma, mentre, studiata più da vicino, è una corrente continua, la quale ci fa illusione, perchè ci lascia scorgere soltanto una parte del suo tragitto, tale è il corpo dell'uomo, non permanente che in apparenza. Nella guisa che staccate la fiamma dal lucignolo, quando più non adoperate la lampa, dovete togliere il corpo, quando abbandonate la terra, che lo sostenta. Del resto, se i partigiani della risurrezione della carne hanno tanto affetto alla polvere, in cui vissero im-

---

(1) « Hanno bocca, e non parlano; hanno occhi, e non veggono; — Hanno orecchi, e non odono; han narici, e non fiutano; — Hanno mani e non palpano: hanno piedi, e non vanno; il loro petto non dà suono. » Salmo CXIII, v. 13, 14, 15.

prigionati quaggiù, da non potersi decidere a licenziarla per sempre nell'ora della morte, perchè non reclamano, affine di portarlo seco nel soggiorno celeste, tutto il sudore, che hanno versato nel corso della terrena loro esistenza? Anch'esso è materia loro essenziale al medesimo titolo di quella, onde avranno formato il corpo nell'ultimo giorno di vita.

82. Allorchè cerco nelle Sacre Scritture un qualche passo esplicito ed autorevole sulla risurrezione della carne, inutilmente mi affatico; ma ne incontro invece più d'uno, che, condannando quell'assurda chimera, viene in appoggio della nostra teoria. Ed anzi tutto mi arresto di preferenza alle parole di S. Paolo a' Corintii, le quali, nella loro semioscurità, si prestano ad uno svolgimento tanto naturale quanto profondo.

Sed dicet aliquis: Quomodo resurgunt mortui? qualive corpore venient? — Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur. — Et quod seminas non corpus, quod futurum est, seminas, sed nudum granum, ut puta tritici, aut alicuius caeterorum. — Deus autem dat illi corpus sicut vult, et unicuique seminum proprium corpus. — Sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione, surget in incorruptione; — Seminatur in ignobilitate, surget in gloria; seminatur in infirmitate, surget in virtute; — Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale. — Hoc autem dico, fratres, quia caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt, neque corruptio incorruptelam possidebit (1).

---

(1) « Ma, dirà taluno: Come risuscitano i morti? e con quale corpo ritorneranno? — Stolto, quel che tu semini non prende vita, se prima non muore. — E, seminando, non semini il corpo, che deve venire, ma un nudo granello, per esempio, di frumento, o di alcun'altra cosa. — Ma Dio gli dà corpo nel modo, che a lui piace, e a ciascun seme il suo

83. Considerando in fatti la storia del semplice vegetale nominato dall'Apostolo, aperto ci vediamo un simbolo di quella dell'anima. Simile all'uomo, che in principio di sua carriera vive sur un globo rudimentale con un corpo di organizzazione inferiore, così quella pianta vive da prima entro al suolo senza conoscere il sole, e, durante quel primo periodo, ella ci si scuopre sotto una forma embrionale dotata d'organi speciali per ispeciali funzioni; ma poi cedendo alla luce, che l'attrae verso il cielo, e abbandonando la tenebrosa sua dimora, si spiega ben tosto all'aria libera e piena, nel quale tempo cambia figura, e produce organi nuovi, appropriati al nuovo soggiorno e destinati a procacciarle i mezzi di continuare la nuova sua vita. Umile e timida in sul principio, quasi perduta fra la verdura delle zolle, essa è un germoglio appena sbocciato; ma il germoglio si sviluppa, e, a seconda che s'inalza dal suolo, varia di corpo come varia il modo di sua esistenza: lo stelo gli si fa più forte, più potente la sua respirazione, il suo fogliame più spesso, più odoroso, più splendido. Sempre abile, per conseguenza, sia che tallisca nell'ombra, sia che cominci ad uscir da terra ed a vedere il giorno, sia che, acquistato pieno vigore, ingrandisca e fruttifichi a' raggi del sole, sempre abile, dico, in virtù delle forze ad esso inerenti, a crearsi gli organi, onde abbisogna, quel vegetale, caduto dalla mano del coltivatore in forma di granellino, si mantiene in armonia con

---

proprio corpo. — Così pure la risurrezione dei morti. Si semina (corpo) corruttibile, sorgerà incorruttibile; — Si semina ignobile, sorgerà glorioso; si semina inerte, sorgerà robusto; — Si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale. — Dico questo, fratelli, perchè la carne e il sangue non possono possedere il regno di Dio, nè la corruzione renderà l'incorruttibilità. » *Pauli Ep. Prima ad Corinthios*, Cap. XV, v. 35, 36, 37, 42, 43, 44, 50.

le diverse circostanze, che successivamente cambiano intorno a lui, e procede continuo verso la sua perfezione. Stupenda imagine dell'anima umana nel corso della sua immortalità!

84. E il vortice, nel quale in diverse guise si manifesta la nostra vita, è un vortice sempre nuovo, non già in forza d'un semplice mutare delle sue proporzioni, ma in causa del rinnovamento radicale della sua sostanza. Rammentiamoci in proposito l'altra allegoria quasi identica dell'Evangelista, ed ammiriamo con lui quell'albero lussureggiante, il quale, carico di fiori e di fronde, spiega le sue ricchezze in mezzo alla campagna, e alberga, al dolce rezzo de' suoi rami, gli stanchi augelletti. Non solamente vi è nulla nella sua figura, che ci ricordi il povero granellino di senapa, suo primo corpo, che, immerso nelle tenebre, un dì suggeva umilmente il succo di sotterra; ma nel legno e nel midollo stesso di lui non trovi un solo atomo, che abbia appartenuto all'oscuro suo embrione. La sostanza, che il componeva durante quel periodo già ben lontano della sua esistenza, fatta preda dei venti e da loro dispersa da tramontana ad ostro, cedette il posto a un'altra sostanza, di differente natura, tratta da fonte diversa e disposta secondo un nuovo disegno per azioni nuove in un nuovo soggiorno. Alla breve: dimora, forma, sostanza, organi, funzioni, tutto è cambiato, nulla di quanto cade sotto i nostri sensi v' è rimasto stabile. Ma in quel generale rinnovamento trovi non di meno una cosa, che non si è rinnovata, e questa cosa costante, mentre intorno ad essa tutto è fugace e passeggiero, questa cosa immutabile, che mantiene l'unità della pianta a traverso di tutte le fasi de' suoi destini, è il principio stesso del suo essere, o, con altre parole, quella potenza invisibile, che, sempre viva sotto il mortale involucro, sa magistralmente trarre di continuo dalla massa cosmica fluttuante

i materiali, che le son necessarii per la vita, e costruirsi gli organi, onde a volta a volta la vediamo vestirsi.

Così l'anima nostra, passando alternativamente d'uno in altro soggiorno, cambiando ciascuna fiata di corpo, e variabile all'infinito nelle apparenze, sotto cui si palesa, prosegue di migrazione in migrazione e di metamorfosi in metamorfosi il multiforme corso della sua immortalità. O Dottori, o teologi, che presumete di aver purgato le credenze, per la spiritualità de'vostri sistemi, da ogni materialismo, non vi siete accorti ancora, che, sotto il mantello della risurrezione della carne, date la più ampia, la più piena soddisfazione al più materiale dei nostri istinti, quello che ci porta ad identificare le persone, cioè le anime, con la materia, di cui si circondano e si servono per manifestarsi, ch'è il corpo? Oh! se aveste chiamato la scienza in aiuto della vostra dialettica, sareste riusciti, sua mercè, a gettare uno sguardo più penetrante sull'essenza del nostro invoglio caduco; avreste veduto, che il lavoro degli spiriti sulla superficie della terra può compararsi a quello de' buffi di vento, che, discendendo sulla campagna, vi sollevano un turbinio di polvere, cui lasciano ben presto ricadere per cedere il posto ad altri buffi, i quali adoperano a loro volta i medesimi elementi, che i buffi anteriori aveano già sollevato, e quindi non verreste, in pieno secolo decimonono, calpestando la scienza, calpestando ogni critica, a proporci, sulla fede del nebuloso evo medio, un' insensata avarizia per un qualche pugno di fango!

85. Però, quantunque io mi sia fermato con predilezione sul testo di S. Paolo, non creda il lettore, che manchino altre testimonianze in favore della mia tesi, poichè anzi abbondano, e, siccome son uso a non asserire verbo, che io non possa provare, aggiugnerò ancor qualche citazione.

« I corpi degli eletti e degli spiriti divenuti puri, in-

« segna St. Agostino, risusciteranno esenti da ogni corru-
« zione, da ogni molesto peso, da ogni difficoltà di muo-
« versi. Per questa ragione i corpi, dopo il risorgimento,
« vengono chiamati corpi *spirituali*, benchè sia certo, che
« saranno *corpi* e non spiriti...... Ma, sebbene la *qualità*
« de' corpi sia cambiata, la loro *sostanza* sarà sempre la
« stessa, e in questo senso saranno *carne* anche dopo la
« risurrezione. Non dice forse l'Apostolo, che *si lascia in*
« *terra il corpo animale*, e ch'ei risorgerà corpo spiri-
« tuale? (1) »

Eutichio, Patriarca di Costantinopoli, che i Greci annoverarono fra' Santi, e di cui gli storici han riportato più miracoli, sosteneva contro S. Gregorio, allora uno dei sette diaconi della Chiesa Romana, e quindi uno de' suoi più illustri Pontefici, che, dopo la risurrezione finale, i nostri corpi saranno più sottili dell'aria. S. Gregorio, che voleva, la carne risorgesse tale quale l'abbiamo in terra, non potendo condurre l'avversario alla sua opinione, ruppe ogni commercio con lui, ciò che per altro non impedì al santo patriarca di continuare a far prodigi come per il passato. Vuolsi da alcuni, ch'Eutichio, al letto di morte, pizzicando la pelle d'una sua mano, abbia detto «confessare, che risusciteremo tutti in quella medesima carne (2)»: ma, quando anche questa tradizione fosse vera, parmi, che ci voglia qualche cosa di più che una vaga frase attribuita a un moribondo per poter ritenere con certezza, ch'egli abbia abiurato un'opinione da lui sostenuta pertinacemente in disputa regolare durante tutta la vita.

Narrano le storie, che, allorquando Sinesio, il quale fu Vescovo di Cirenaica nei tempi, in cui fioriva St. Agostino, seppe, che il popolo voleva inalzarlo a quella eminente

---

(1) St. Agostino, *Manuale*, Cap. XXVI.

(2) Fleury, *Storia Ecclesiastica*, Lib. XXXIV, v. 36, 37, 41.

dignità, scrisse a suo fratello in una lettera, ch'esiste tutt'ora, la risurrezione sembrargli cosa di molto mistero, e quindi non arrendersi punto all'opinione, che se ne faceva il vulgo. « Tale protesta, osserva il Fleury, ha fatto asserire a qualche storico, ch' egli fosse stato battezzato ed ordinato vescovo, quantunque non credesse alla risurrezione: ma egli non disse questo. Pare solamente, che vi sottintendesse qualche mistero, forse la metempsicosi de' Platonici o la risurrezione degli Origenisti in un'altra carne (1). »

86. Dunque la risurrezione, qual ce la insegna la Chiesa ed è tradizione generale, potrebbe anche intendersi per il momento, in cui l'anima avrà terminato tutte le sue prove od incarnazioni, e il suo corpo animale risorgerà, come dice S. Paolo, corpo spirituale, cioè il solo perispirito purificato. Nè mi vengano i teologi a negare l'esistenza di questo corpo, il quale, sebbene etereo, sarà pur sempre materia; avvegnachè dovrò credere, non volendoli supporre di mala fede, che abbiano cercato assai poco que' volumi, i quali, se fossero per loro fonte di continue e coscienziose ricerche, li persuaderebbero, essere verità sacrosante quelle, che noi proclamiamo basati sulla nostra dottrina. Se a me non credono, credano a' loro maestri.

S. Clemente Alessandrino, parlando dell'antico libro oggidì perduto sull'*Assunzione di Mosè* (2), asserisce esservi stato scritto, che alla morte di questo profeta, Giosuè, figlio di Nun, lo vide sotto una doppia forma: il corpo spirituale (perispirito) da un canto, che, unito all'anima, era portato dagli angeli (spiriti puri): dall'altro il corpo materiale, che agonizzava sulla montagna. Ora S. Clemente

(1) Idem, *ibidem*, Lib. XXII, v. 41.

(2) *Stromat.*, Lib. VI.

d'Alessandria, uno de' Padri più stimati della Chiesa, non volle certo mentire; e, se anche avesse voluto, non gli sarebbe stato possibile, poichè citava un libro, che in quel tempo correva per le mani di tutti i suoi correligionarii.

Tertulliano scrisse, che « gli angeli hanno un *corpo* « *loro proprio*, il quale può trasformarsi in *carne umana*, « onde hanno facoltà, per un dato tempo, di farsi vedere « dagli uomini e comunicare visibilmente con essi (1). »

S. Basilio insegna la cosa medesima, imperciocchè, quantunque in un altro luogo abbia sostenuto, che gli angeli non hanno corpo, nullameno nel suo *Trattato sullo Spirito Santo* confessa esplicitamente, ch'ei si rendono visibili *per le specie dei loro corpi*, apparendo a coloro, che ne son degni.

« Nulla vi ha nella creazione, dettò St. Ilario, cose vi- « sibili od invisibili, *che non sia corporale*. Le anime stesse, « sieno o non sieno unite con un corpo, *hanno ancora una* « *sostanza corporea inerente alla loro natura* per la ragione « che ogni cosa dev'essere in qualche cosa. »

E, secondo S. Cirillo di Alessandria, *Iddio solo è incorporeo*, « egli solo non può essere circoscritto, mentre « tutte le altre creature possono, sebbene i loro corpi « non rassomiglino punto a' nostri ».

Il grande Vescovo d'Ippona stimava, che i demoni son chiamati *animali* aerei, perchè hanno la natura *corporale*, spiriti ed animali essendo della *medesima* essenza (2).

Parimente S. Gregorio chiamava gli angeli *animali ragionevoli* (3).

S. Bernardo ci lasciò queste parole: « Non bisogna ac-

---

(1) *De Carne Christi*, Cap. VI.

(2) St. Agostino, *Sup. Gen. ad Litt.*, Lib. III, Cap. X.

(3) Homel. *X in Evang.*

« cordare che a Dio solo l'immortalità e *l'immaterialità;*
« poichè la *sola* sua natura non ha d'uopo, nè per sè
« stessa, nè per un'altra, dell'aiuto d'uno strumento cor-
« poreo (1). »

Questa dottrina era professata anche da St. Ambrogio di Milano, poichè si espresse nei termini seguenti: « *Nessun*
« *essere va esente da materia* nella sua composizione, ec-
« cettuata *solamente ed unicamente* la sostanza dell'adorabile
« Trinità (2). »

Il maestro delle sentenze, Pietro Lombard, lasciava la questione indecisa, ma tuttavia esponeva quest'opinione di St. Agostino: « Gli angeli *debbono avere un corpo*, cui
« non sono punto sottomessi, ma che anzi governano come
« loro soggetto, cambiandolo e piegandolo alle forme, cui
« voglion dargli per renderlo proprio a' loro atti. »

87. In fine, prima di lasciare questo argomento, non posso tenermi dal fare ancora un'ultima citazione, ma citazione oltre ogni dire preziosa, che traggo dal *Destino dell'Anima*, lavoro, in cui il sig. Dorient combatte con ragionamenti sodissimi la rozza, infantile e materiale credenza nella risurrezione della carne. — Eh già! diranno gli avversarii, un altro spiritista, un altro sognatore! — Oibò, oibò: il sig. Dorient è un ultracattolico, un feroce ortodosso, che impiegò quattro grossi volumi (*Compimento delle Profezie*) per dimostrare, che tutti i fenomeni del magnetismo spirituale son opera di Satana e de' satelliti suoi. Ecco i termini molto perentorii, co' quali si esprime l'autore

« La glorificazione delle anime giuste fu ammessa, per-
« fino in mezzo all'antico Paganesimo, da Porfirio e dai
« Neoplatonici ne' primi secoli dell'éra cristiana. Allevati
« in seno alla nostra fede, questi ultimi adetti della filo-

---

(1) *Sup. Cantic.*, Homel. VI.

(2) *Abraham*, Tom. II, Cap. VIII, N. 58.

« sofia, sebbene credendo alla metempsicosi per il maggior
« numero degli uomini, eran convinti, che le anime de'
« buoni, eternamente felici nel grembo d'Iddio, non do-
« veano più venire congiunte con le sostanze della terra,
« e che i corpi non avrebbero preso alcuna parte alla bea-
« titudine, ond' esse doveano godere nell' incorruttibi-
« lità (1). Era opinione altresì di molti fra' più antichi e
« riputati dottori ebrei, che le anime sole si sarebbero
« elevate alla beatitudine eterna.

« Tal è l'unica dottrina, che la considerazione de' fatti
« ci porta a credere vera e fondata; ma bisogna pur con-
« venire, ch'essa non è l'opinione comune ammessa dalla
« generalità de' Cristiani:..quella, su cui ne' suoi libri e
« ne' suoi insegnamenti insiste il clero; quella, che il po-
« polo riceve e proclama quale innegabile domma della
« Chiesa, insegna, che risusciteremo nell'altra vita co'
« medesimi corpi, che abbiamo animato nella vita pre-
« sente, e che con essi entreremo in possesso della ce-
« leste felicità.....

« Le parole *resurrezione della carne*, che stanno nel
« simbolo degli Apostoli, significano, secondo noi, pura-
« mente e semplicemente *risurrezione degli uomini*. Nep-
« pure il famoso passo del *Libro di Giobbe*, ov'è detto.
« — « vedere egli bene, che risusciterà dalla terra all'ultimo
« giorno, che si coprirà di nuovo della sua pelle, e che
« vedrà Dio nella sua carne (2) », ci pare abbia una si-

---

(1) « Aut post multas ibidem per diversa corpora revolutiones, aliquando tamen animam, sicut Porphyrius (ait), finire miserias, ad eas numquam redire fatientur; non tamen corpus habendo immortale, sed corpus deum fugiendo. » Agostino, *De Civitate Dei*, Lib. XXII, Cap. XII, v. 2.

(2) « Scio enim, quod Redemptor meus vivet, et in novissima die de terra surrecturus sum, et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. » Job., Cap. XIX, v. 25 e 26.

« gnificazione più precisa. Esso non è che un mo' di dire,
« un'espressione adattata alla nostra debolezza e conforme
« alle nostre comuni idee, come quella di Mosè, quando
« disse: « Dio ha formato due grandi luminari (1) », cioè
« il sole e la luna, quantunque questa non sia che un
« pianeta piccolissimo in confronto all'immensità di altri
« astri, che riempiono lo spazio, e di cui Mosè non fa
« cenno, ed appaia grande e importante solo per rispetto
« alla nostra terrena dimora.... La stessa cosa può dirsi
« della visione di Ezechiello sulle ossa disseccate, che si
« ricoprirono di carne e ricominciarono a vivere (2), la
« quale nel senso diretto è un' allegoria per espri-
« mere la nuova vita e la rigenerazione, che lo spandersi
« dello spirito d'Iddio doveva apportare alla terra, ed aveva
« per oggetto particolare, come hanno inteso S. Girolamo
« e tutti i commentatori, di figurare con segni sensibili
« il ristabilimento della casa d' Israele sotto il regno di
« Mosè, che la profezia designa col nome di Davide.....

« Nessun luogo delle Scritture stabilisce dunque formal-
« mente la risurrezione della carne nel senso d'una rige-
« nerazione materiale, come vogliono intenderla. E ci fa
« pietà citare la strana prova, che di questa resurrezione
« qualcuno pretende trovare nella promessa fatta dal Sal-
« vatore a' suoi discepoli, che loro « non cadrà neppure
« un sol capello dalla testa », essendo chiarissimo, come
« tutto il mondo può capire, che anche quella è puramente
« una figura e un mo' di dire per esprimere la vigilante
« providenza d'Iddio sulle anime, che gli sono fedeli. »

Così scriveva un demonologo, cattolico fervente.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

---

(1) « Fecitque Deus duo luminaria magna ». GENESIS, Cap. I, v. 16.
(2) Ezechiello, Cap. XXXVII, v. 1-10.

AGLI SPIRITISTI.

(Dall'*Avenir* di Parigi, N. 65 — Versione del Sig. Ruggero Dall'Acqua.)

In mezzo al frastuono dell'armonioso concerto, che presentemente si fa allo Spiritismo in causa di due individui arrivati in buon punto per fornire un'occasione che mancava, qual esser deve il contegno dell'uomo prudente?

Semplicissimo: guardare scorrere il torrente senza scomporsi, lasciar passare sopra il capo il vento della frenesia, come la piramide lascia scivolare sopra i suoi fianchi il furioso uragano.

Che dire ad uomini deliranti? Quali ragioni fare comprendere a sordi? È forse possibile che nel parossismo di un rabbioso accesso comprendan meglio che nello stato di calma ciò, a cui oppongono di primo incontro, senza conoscerlo, un'assoluta negazione?

Alcuni Spiritisti hanno creduto dover intromettersi officiosamente in questo conflitto o per mezzo di lettere o con dimostrazioni. Rendiamo giustizia alla generosità delle intenzioni, ma un tale procedimento era opportuno?

La quistione è chiara, e si risolve da se medesima.

I fenomeni spiritici esistono o non esistono. Se non esistono, le migliori ragioni non potran fare che siano. Se esistono, qual favella potrà vincere quella dei fatti?

Qui non si tratta d'un'idea puramente astratta; ma bensì d'un fatto scientifico, anteriore ad ogni umana ragione e indipendente da ogni volontà. Che importa quindi la negazione e il nome del negatore? Forse le leggi della natura sono subordinate alle persone? I Serse dei nostri tempi hanno un bello sferzare il mare, che disperde i loro navigli: il mare non ruoterà per ciò nei suoi flutti una goccia d'acqua di meno.

Si dissecca un fil d'erba, si analizza un grano di sabbia per rintracciarvi una rivelazione. Il più piccolo fenomeno ha per la scienza un immenso valore .... infino a che non vi sospetti un elemento spirituale; non vi ha piccolo movimento, che riveli una forza preziosa, ch'essa non si affretti con ragione di mettere a profitto. Ma ciò che rivelar potrebbe all'uomo la superiorità e l'indistruttibilità del

suo essere non è degno della sua attenzione. Che dico? un tal fenomeno è una furfanteria della natura, che bisogna darsi tutta la premura per precipitare nel nulla.

— Ma questo fenomeno esiste, è tenace, si moltiplica, salta agli occhi di tutti.

— Menzogna! non può essere.

— Ma osservate dunque, e vedete voi stessi.

— Non vogliamo osservare, perchè non vogliamo vedere. Chi oserebbe affermare ciò che noi neghiamo?

— Ma non sono illusioni, sono fatti, vi ripeto, fatti patenti, palpabili, che si ripetono ad ogni piè sospinto, ad ogni istante del giorno, e confermati da milioni di uomini, fra i quali se ne trovano alcuni, che forse godono tutta la vostra stima.

— Questi o sono pazzi o gabbati; gli altri sono impostori.

— Non vi chiediamo nemmeno di accettare le nostre conclusioni; osservate soltanto i fatti; studiateli attentamente voi stessi, come studiate un insetto, un bruco, un fungo, e conchiudete quindi; altro non vi domandiamo.

— Che! Ci prendete senza dubbio per balordi come voi; andate a tendere altrove le vostre reti, miei cari Signori, non siete abbastanza furbi per noi. Questi fenomeni, se esistono, non si possono spiegare che per una causa intelligente invisibile. Ora questa *causa intelligente invisibile* è precisamente ciò che noi non vogliamo; per conseguenza non vogliamo fenomeni, che la provano, c'intendete?

— Ma non potete impedire, che esistano; essi sono indipendenti dalla vostra volontà come dalla nostra, ed esisteranno quindi malgrado......

— Oh, quanti ma! Ebbene, sapremo almeno impedire agli sciocchi, che se ne occupino.

— Come farete? i roghi sono estinti, le bastiglie demolite, e voi stessi domandate altamente la libertà.

— Ed essa ci servirà. Faremo tanto fracasso, vomiteremo tante ingiurie, che sapremo disgustarne gli allocchi. Oh! non sapete, che ogni epoca ha i suoi supplizii e che il ridicolo ai giorni nostri vale la berlina dei tempi passati? E bene, voi l'imparerete a vostre spese; vi c' inchioderemo tutti fino all'ultimo.

— E poi........ vi inchioderete anche gli spiriti?

— Andate al diavolo!

— Lo faremmo ben volentieri per compiacervi; ma voi, come noi, non ci credete.

— E bene! allora.....

Mettete al posto di questi puntini, o miei cari Spiritisti, una di quelle gentilezze, che certi giornali han messo da qualche giorno alla moda. e non avete che ad immattire nella scelta.

Ecco ciò che si guadagnerebbe volendo ragionare per ora. Pazienza dunque, Spiritisti, anche la vostra volta verrà, e, perchè avrete fatto meno fracasso, il vostro trionfo non sarà certo minore.

P. Xavier.

ESAME ED ESTRATTI

DI UN LIBRO POCO NOTO E CURIOSO

intitolato:

Delle Apparizioni ed Operazioni de' Spiriti, Dissertazione del P. Atanagio Cavalli, *Reggente di S. Teologia nel Convento dei Carmelitani di Torino. — Milano* 1765, *per* Federigo Agnelli *(un Vol. in* 8° *di* 264 *pagine).*

I.

Non ha molti anni mi venne alle mani questo libro, e non sarei andato più innanzi del titolo, se, corsomi l'occhio alla seconda pagina, non v'avessi letto queste parole: « O tu, qua-
« lunque sia, leggitore cortese, cui capiti per avventura in
« mano questo mio libricciattolo, al vederne il frontispizio non
« mostrarne subito, in cortesia, burbero il volto, e contro me
« disdegnato con severo giudizio non sentenziarmi qual chi si
« voglia bizzarramente fare, in questo che dicesi illuminatissimo
« secolo, avvocato delle rancide superstiziose dottrine; oppure
« non mi dare (lungi da te gittando, in guardia alla polvere

« e in pasco al tarlo, il libro) a prima vista, con un beffeg-
« giante sorriso, il titolo di fanatico e visionario. No, confido
« che sarai uomo ragionevole, nè sul buono o sul cattivo del-
« l'operetta e dell'autore giudicare vorrai, senza prima averla
« tutta attentamente letta. Ti darà forse noia la materia, di
« cui qui si tratta, e il dozzinale, non adorno, studiato stile;
« ma ti ricorda, che è cosa dolce e piacevole il comprendere
« un non prima bene appreso fenomeno, il darne un giusto
« e ben fondato giudizio e il vivere senza spirito di parte. »

Allora mi fu facile intendere non trattarsi qui di uno di que' tanti libercoli fatti per ingannare gli ozi de' chiostri o sfogare l'umore sofistico e battagliero di qualche tomista, scotista, o simile, e massime quel *non prima bene appreso fenomeno* mi fece accorto, che il libro potesse contenere qualche cosa di nuovo, e mi diedi a leggerlo, affrontando con pazienza la poca amenità dello stile e qualche sgrammaticatura.

Benchè niente sapessi allora di *Spiritismo*, pure mi fu forza ammirare e la vasta erudizione e la buona critica e la gravità, onde l'autore tratta il suo argomento; ed ora, nuovamente riletta l'opera da capo a fondo, ho ragione di confermarmi nel primo giudizio. E perchè il libro è poco divulgato, stimo pregio de'nostri *Annali* il darne un estratto quanto più accurato per me si possa, affinchè sempre più si dimostri, che i fenomeni spiritici non sono una moderna invenzione e molto meno una contagiosa allucinazione de' giorni nostri.

Ma chi è codesto Padre *Atanasio Cavalli*, autore del libro? Non m'è riuscito sino ad ora trovare il suo nome nè tra gli scrittori carmelitani, nè in altre raccolte biografiche. E nemmeno di questa sua dissertazione è fatto cenno nel *Manuel du Libraire* del Brunet, nè in qualche altra opera bibliografica, che ho consultata. Del resto, questo poco monta al mio assunto. Dal frontispizio del libro sappiamo, ch'egli fu reggente di sacra teologia nel convento del Carmine di Torino, qualità che gli vien confermata da quattro dignitari dell'ordine carmelitano, che autorizzano la pubblicazione dell'opera, oltre all'*imprimatur* delle autorità ecclesiastiche e civili di Milano, secondo l'uso del tempo. Sappiamo altresì da lui stesso (pag. 213 e 214).

che, oltre alle scienze teologiche, occupavasi, quanto il poteva, delle scienze fisiche, e specialmente dei fenomeni elettrici, intorno ai quali conferiva col celebre fisico Beccaria, e faceva continue esperienze, ed a questo fine aveva eretta al disopra della sua camera la spranga di Franklin, e per mezzo di un foro la faceva comunicare con una macchina elettrica, che tenevasi accanto al letto, circostanza che non si rammenta a caso.

Questo pare a me sufficiente a provarci non essere stato l'autore un di que' frati zotici e pedanti non d'altro saputi che di poche formole teologiche da scuola; ma uomo pieno di dottrina, spregiudicato e libero investigatore della naturale filosofia, pratico e coraggioso sperimentatore e non ultimo tra quegli Italiani, che sulle orme di Galileo, del Viviani, del Torricelli, si adoperarono a propagare tra noi la luce delle verità nuove, che onorarono il secolo decimottavo e crearono gli stupendi progressi del decimonono.

Che se la sua dizione corre ordinariamente volgare, inelegante, fiacca e condita spesso del verbo in fine de'periodi, al modo latino, ciò deve imputarsi all'uso, che i professori avevano allora, di dettare e spiegare latinamente le loro lezioni, ed al non coltivarsi punto in gioventù gli studii elementari della lingua italiana.

Fatto così quel poco di conoscenza che potemmo con l'autore, diciamo adesso del suo libercolo.

II.

Uno strano accidente, accaduto all'autore stesso nella notte del lunedì al martedì 25 giugno dell'anno 1764, lo trasse a scrivere, perocchè, saputasi da molti la novità del caso, svariati giudizi se ne formavano. Egli, da buon atleta, prima di venire al racconto de' fatti suoi, si provvede di tutte quelle armi e difese, che nella tenzone, che va ad affrontare col secolo scettico e derisore, lo possano aiutar meglio. Sicchè, quando pure non fosse che un sogno, un'allucinazione il caso, che ha dato argomento al libro, noi dovremmo saperne sempre grado all'autore.

per averne tolta occasione a raccogliere sì ricca messe di testi e di fatti antichi e moderni.

In una breve introduzione, avuto ricorso alle leggi della critica, si stabiliscono i due *estremi,* che debbonsi evitare nel credere o non credere certi fatti, cioè la soverchia credulità e la smoderata e proterva ostinazione. « La prima, egli dice, fa « che l'uomo, male servendosi della sua ragione, s'ingozza tutto « quanto a raccontare ascolta, e per vero il tiene, ed un misto « appresenta di verità e di menzogna; e la seconda non lascia « che l'uomo conveniente uso faccia della ragione, ma, di questa « abusando, lungi da sè, in un medesimo fascio involti, rigetta « il probabile, il vero e il falso. »

Per criterio della certezza morale egli poi stabilisce, d'accordo in questo con tutti i critici, « le testimonianze costanti, uniformi « di persone savie, che ci assicurano d'un fatto, che dicono di « aver veduto o udito da altre degne di fede, o da pubblici « monumenti ricavato ». — E se non si facesse così, « eccoti la « società in confusione e disturbo, eccoti le storie, le genea- « logie, la pubblica fede sconcertata e fra mille tenebre involta, « eccoti mille dissensioni nella chiesa, ne'regni, nelle famiglie. »

E, dopo altri ragionamenti, cita con molta opportunità il seguente luogo di Cicerone, nel libro I della *Natura degli Dei: Togliamo via tutto ciò, che o la storia o la ragione ci mostra: fingiamo siavi chi non creda ritrovarsi il mare Mediterraneo......: supponiamo, che tu sia nato in Serifi* (1)*, nè mai uscito dall'isola, in cui non abbi veduto altro mai che lapini e volpecule, crederesti forse trovarsi altrove feroci leoni e pantere, se altri te lo dicesse? Se si parlasse dell'elefante, non ti penseresti di venir beffato da chi ti facesse simili pitture?* E conchiude proponendo le materie de' sei capi o paragrafi, in cui divide l'operetta sua. Tratta nel I della possibilità ed esistenza de' buoni e dei cattivi spiriti; nel II della esistenza degli angeli buoni e dei cattivi; nel III del luogo determinato all'esistenza degli angeli buoni e dei cattivi; nel IV delle apparizioni degli angeli buoni e dei cattivi; nel V dell'esistenza de' folletti, e nel VI scioglie le obbiezioni.

---

(1) *Seriphos* o *Seryphos,* isoletta dell'arcipelago, dal Periplo di Scilace e da Strabone annoverata fra le Cicladi.

Non verrò seguendo l'autore ne' due primi paragrafi, dove lungamente dimostra, con citazioni sacre e profane, la possibilità della esistenza degli spiriti e degli angeli buoni e dei cattivi; mi basti solo notare ch'egli, provata la loro esistenza, non si dà molta briga di stabilire, se veramente e lo spirito e l'angiolo sieno enti di natura diversa, chè la sua tesi non consiste nel provare la identità o la diversità di queste due nature, ma la esistenza loro. Ed in vero la quistione della identità non è stata sciolta, se non a'nostri giorni, dal *Libro degli Spiriti* di Allan Kardec, nel modo più razionale che si poteva. Lo spirito esce semplice ed ignorante dalla mano di Dio; di libera volontà, nella serie di varie esistenze che percorre incarnandosi in corpi e in mondi diversi, acquista a mano a mano quelle cognizioni, che più gli giovano; spesso, nel desiderio del bene intellettuale, non segue la retta via, e cade; tempo non è circoscritto alle sue peregrinazioni, nè agli intervalli tra l'una incarnazione e l'altra: ciò dipende dall' uso ch'ei fa del suo libero arbitrio; per virtù di volontarie espiazioni rilevasi, e di miglioramento in miglioramento risale verso la sua origine, finchè divenga spirito puro od angiolo. Gli angeli adunque altro non sono fuorchè spiriti umani purificati d' ogni macchia della materia e consustanziati, per quanto a creatura è permesso, con la essenza del Creatore.

Abbiamo voluto qui, in brevi lettere, ricordare la somma delle dottrine spiritiche (con le quali non ha più luogo la eternità delle pene), perchè anche presso il nostro autore, come presso tutti i teologi, e nella stessa bibbia e nelle teogonie profane, si trova sempre confusa l'idea di spirito, d'angelo e d'anima, idea che non rappresenta già tre sostanze diverse, ma una sola sostanza modificata in tre diversi stati, e ciò sono: *spirito,* quando è separata dal corpo; *anima,* quando è unita al corpo; *angiolo* o *spirito puro,* quando si è spogliata di tutte le imperfezioni corporee. Ciò è bene si avverta per tutti coloro, ai quali, capitando tra mani il libro del padre Cavalli, stimassero ch'egli confonda spesso nell'uso i vocaboli di spirito e d'angelo. Intorno a questi egli lascia la quistione come l'ha trovata ne' sacri libri.

III.

Poco c'intratterremo eziandio del paragrafo III, dove tratta del luogo determinato alla esistenza degli angeli buoni o cattivi; la quistione è oziosa anzi che no.

L'autore, come buon teologo e come uomo erudito, citando molti luoghi dell'antico e del nuovo testamento e degli autori pagani, dimostra come gli Ebrei assegnassero per dimora agli angeli buoni il paradiso, ed agli angeli rei l'aria, e quanto ai cristiani non cader dubbio, ch'essi mettessero nel cielo gli angeli buoni; ma per la dimora degli angeli perversi, ecco le sue parole: « Uniformi sempre sono stati i cristiani in cre-
« dere, che l'ordinario luogo della dimora degli angeli buoni
« il cielo fosse; tali però non si mostrano nel diffinire ove
« risiedano i cattivi, quantunque l'antica e più comune opi-
« nione sia, che questi abitin nell'aria (come pensarono e
« gli Ebrei ed i pagani,) fino al dì del giudicio, in cui riser-
« vati vengono per gli eterni tormenti », ecc. E qui veramente non si capisce, perchè il diavolo, che è la prima cagione del male, che è quegli che a forza d'inganni, di tranelli, di persecuzioni tira l'uomo a peccare per menarlo all'inferno, abbia ad avere minor punizione della sua vittima; mentrechè questa, appena muore, casca giù a capitombolo nelle fiamme eterne, *in ignem aeternum*, colui che è cagione della sua ruina se ne va passeggiando pei campi dell'aria, se la diverte pei teatri, pei conviti, in mezzo alle città più popolose ed allegre, e così se ne andrà egli con tutti i suoi colleghi, fino al dì del resurresso, ridendo e gongolando. Chi non vorrebbe a questo patto esser piuttosto Barbariccia in persona, Draghinazzo e compagni che non un'anima dannata? Supponete un poco, lettori miei, che questi diavoli dicano fra sè: la nostra pena di là ha da venire, frattanto lo scialo è certo e scialiamo! che ci rispondereste voi? Ecco uno di que' tanti controsensi, che fanno a calci con la ragione e con la idea di quell'Essere infinito, giustissimo, perfettissimo, che gli uomini si ostinano sempre a ridurre ad immagine e similitudine loro, perchè dicono, che ci ha fatti ad immagine e similitudine sua.

IV.

Da questo paragrafo quarto incomincia la parte più importante del libro, e noi ce ne dovremo occupare più a lungo. Ragionando con tutta quella profondità di dottrina e forza di prove, che si poteva a quel tempo, dimostra l'autore la possibilità delle apparizioni e delle operazioni degli spiriti, appoggiandosi principalmente ai santi Padri, ma in fine non può ad altra ragione ricorrere se non alla permissione di Dio: ragione che, in certo modo, non è ragione, perchè va sempre sottintesa. Ci aspettavamo che qualche cosa toccasse di quella specie di corpo aereo, che cinge lo spirito, di cui parlano alcuni Padri e fu poi tanto ingegnosamente spiegato da Dante: ma di questo non fa parola. Noi ci riserviamo a discorrerne in altra occasione, che tratteremo particolarmente del *perispirito*. Viene poi a distinguere i segni delle apparizioni naturali, o fenomeni fisici, da quelle ch'ei chiama *sopranaturali*, e qui, sebbene non rechi alcuna nuova ragione, discorre saviamente secondo le leggi fermate già dalla critica: indi, con bel corredo di esempi tratti dall'autorità degli storici antichi e dalle testimonianze moderne, ci mette dinnanzi agli occhi molti fatti, che, dai tempi biblici fino ai nostri, provano la esistenza del maraviglioso.

Al sig. di Mirville ed a' suoi seguaci, che sostengono non altri spiriti che i diabolici potersi comunicare agli uomini, basterebbe solo di opporre le brevi pagine del padre Cavalli tutte piene delle apparizioni di buoni angeli ad Agar, ad Abramo, a Lot, ad Abramo di nuovo nel sacrificio d'Isacco, a Giacobbe, a Mosè, a Giosuè, a Gedeone, alla madre di Sansone, con tutte quelle che si trovano in Isaia, in Ezzechiele, in Daniele, in Giobbe, in Tobia, ne' Maccabei, e in tutti gli altri libri del vecchio testamento, per tacere di quelle tante, che pure si leggono nel testamento nuovo. Certo i demonologi conoscono meglio di noi i sacri libri, e queste cose non ignorano; ma per essi quello che Iddio fece allora non potrebbe rifarlo più, ed intanto si dimenticano tutte le visioni beatifiche, di cui son piene le vite dei Santi, ch'essi certamente non

osano mettere in dubbio. Ma le evocazioni dei morti, essi rispondono, sono vietate dalla chiesa e riconosciute come operazioni diaboliche. La chiesa, rispondiamo, saviamente ha proscritte le pratiche superstiziose, le magie, i malefizi, come ha proscritte tutte le altre opere colpevoli, in cui la ignoranza od il maltalento possono far cadere gli uomini; ma quando ogni superstiziosa cerimonia sia rimossa, quando v'abbia le rettitudine della intenzione, quando il bene sia il fine a cui miri l'evocazione, che ne sanno i demonologi, se Iddio permetta o no ai buoni spiriti di manifestarsi? Non pare ad essi, che l'insistere nella loro idea fissa sia un sacrilegio? Angeli buoni ed angeli rei son sempre in moto nella bibbia; genii buoni e genii cattivi son sempre in volta nelle istorie profane antiche; angeli e diavoli aleggiano sempre d'intorno ai santi e ai beati de' tempi cristiani, se abbiamo a credere alle loro vite, e perchè adesso ai soli buoni Iddio avrebbe legate le mani, sciogliendole invece con tanta maggiore libertà ai tristi? Eh via, facciamo appello alla logica! Ed intanto tiriamo innanzi nell'esame del nostro P. Cavalli, ed affrettiamoci a dichiarare, che non è suo intendimento, nè nostro, ricercare quali possano essere le buone e quali le cattive manifestazioni, ma solo provare, che le manifestazioni degli spiriti qualunque siensi hanno avuto luogo in tutti i tempi.

Accennate le scritturali apparizioni degli angeli buoni, passa a quelle degli angeli cattivi. Noi però non lo seguiremo più oltre nei fatti biblici, per esser a tutti noti sin dalla fanciullezza, e verremo, senza più, ai tempi profani.

« Siccome gli antichi, dice l'autore, non ebbero altri mai « per istorici e teologi che poeti, e solo quattrocento anni « dopo Esiodo si ridussero a scrivere le storie loro in prosa, « così dai poeti incominceremo noi a provare l'asserzione « nostra. » Veramente la poetica fantasia non fa troppa autorità, ma l'autore a questa obbiezione risponde, che se Omero, il quale narra tante apparizioni, non avesse scritto secondo la fede comune de' tempi suoi, non avrebbe acquistato sì grande autorità presso i Greci. Poi, venendo agli storici, comincia da Erodoto, che ha tanta copia di narrazioni maravigliose, e ci

racconta la origine degli oracoli. « Si dirà, egli osserva, che « questo storico fu troppo credulo? ma chi legge il libro seconn« do, vede che sapeva benissimo distinguere la traggea (*sic*) dalla « gragnuola;» e ne porta ad esempio la spiegazione razionale, che dà lo storico dell'allegoria delle due colombe, che i Greci credevano aver recato tra loro l'oracolo di Dodona. Trae quindi da Diogene Laerzio, come Simonide fosse avvertito da un genio di uscire da una casa, la quale veramente, appena uscito, precipitò; e da Diodoro Siculo, Senofonte, Tucidide, Arriano, altre maraviglie, ai quali aggiunge Platone, che dopo averne narrate molte, stabilisce la dottrina che il genio buono o cattivo d'ogni uomo sovente apparisce, ma tuttavia gli « uomini incontinenti e vo« luttuosi non possono vederlo, essendo solo ciò riservato a' « savi e moderati uomini, come Socrate. » E qui sono citate, con l'autorità di Plutarco, varie opere benefiche del noto genio socratico, e le due famose apparizioni a Bruto del suo mal genio, e gli urli spaventevoli (nella *Vita di Cimone*), che udivansi nelle terme di Cheronea, ov'erano stati trucidati molti cittadini, cosicchè quelle terme dovettero chiudersi, ma i vicini continuarono a udir que' romori, e vedevano di quando in quando vagolare fantasmi intorno all'edifizio. E dal libro della *Cessazione degli Oracoli* dello stesso Plutarco raccoglie il fatto di Tamo pilota, a cui navigando pel mare Egeo si fece udire una voce, che lo chiamava due volte a nome, ed alla terza ordinavagli che, giunto ad un dato luogo col suo naviglio, gridasse, che il gran Pane era morto; giunto al luogo gridò, e tosto si udirono tutto intorno lamenti e strida come d'una gran moltitudine di persone dolenti. Quanti erano sulla nave furono testimoni del fatto. Eusebio e Demetrio lo confermano.

« Io non mi faccio mallevadore, aggiunge il Cavalli, di tutte « le apparizioni che racconta Plutarco; ma so bene che, nei « suoi viaggi che fece, fu diligentissimo nell'indagare le sen« tenze dei più celebri filosofi, fu oculatissimo nell'investi« gare i costumi e la religione, i pubblici monumenti, le tra« dizioni dei popoli che visitò e di cui ne lasciò le memorie. « Or se un così valente filosofo di queste ed altre simili ap« parizioni favellaci, *e quelle che da romor popolare venivano*

« *soltanto come tali a noi le consegna*, e, appoggiato a valide
« testimonianze, altre ne racconta come sicuramente avvenute,
« e le sostiene e le difende , ... non può, dico io, una
« tal credenza essere fondata dell'in tutto sul falso. » E così, quasi ad ogni fatto che riferisce, rinnova l'autore le sue osservazioni critiche. Ma per non andar troppo in lungo, noi non lo seguiremo nei suoi estratti di Pausania, Dionigi d'Alicarnasso, Svetonio, Dione Casso, Tito Livio; questi autori vanno per le mani di tutti, e ciascuno può riscontrarvene in maggior numero che non ne annovera il nostro autore. Nè possiamo da lui dissentire quando lungamente discute intorno alla gravità ed al criterio di questi scrittori, che tutto il mondo riconosce per grandi, e cita come un'autorità in fatto di storia antica. Crederebbero per avventura i soli moderni, i soli scettici, avere il privilegio dell'arte critica? Dice bene il nostro autore scrivendo a pag. 138: « Io mi trassecolo in verità, come uomini
« ragionevoli, dotati, come sembra e credo, di giudicio, s'at-
» tacchino all'autorità ed alla semplice relazione alcune volte
« di uno scrittore soltanto per far credere e autenticare una
« qualche loro opinione filosofica e storica; dove poi tutta
« quanta l'antichità concorre e attesta una cosa di fatto, non
« si voglia dar fede, e s'ami piuttosto di credere tutto il mondo
« acciecato e ingannatore, che ammettere quanto dice. »

V.

Passando dai tempi antichi ai moderni, ricorda l' autore due fatti singolarissimi, che sono stati poi raccontati da altri. Noi non li crediamo tuttavia così divulgati da passarli in silenzio. Stringeremo però quanto potremo il racconto. Il primo è riferito nel *Supplemento* alla *Storia delle Superstizioni* del Padre Le Brun, come avvenuto in Parigi, nel secolo XVII. Il secondo appartiene al secolo XVIII.

Ecco il primo: Due giovani amici appartenenti alla prima nobiltà della Francia, il marchese di Rambouillet ed il marchese di Préci, amendue fra i venticinque e i trent'anni, apparecchiavansi a partire per la guerra, che allora ardeva nelle Fiandre.

Entrati in parole sulla esistenza della vita futura, e poco credendovi l'uno e l'altro, vicendevolmente si promisero, che il primo di loro, che sarebbe morto, verrebbe a dar notizie del mondo di là al superstite. In capo a tre mesi il Rambouillet si partì, ma il Préci fu rattenuto in Parigi dalla febbre. Da tre settimane giaceva in letto, quando un giorno, in sulle ore sei del mattino, udito tirar le cortine, si volse e vide l'amico Rambouillet vestito di pelle di bufalo e con gli stivali, come allora usavano i cavalieri; tosto scese di letto per abbracciarlo; ma il Rambouillet gli disse, tirandosi indietro, che egli era stato ucciso il giorno innanzi, esser venuto a lui per mantenergli la promessa, essere verissimo quanto dicesi dell'altro mondo, e annunziò all'amico che sarebbe anch'egli morto nella prima fazione, in cui si trovasse. Il Préci, pigliando questo per uno scherzo fattogli dall'amico nel suo ritorno, si provò nuovamente ad abbracciarlo, ma nulla strinse, ed allora l'ombra si tolse le bende, che le fasciavano le reni, e gli mostrò una ferita tutta ancora sanguinante, indi scomparve. Le grida del Préci svegliarono in un istante tutti i domestici, che all'udirlo narrare il fatto lo credettero delirare per la febbre; inutilmente il giovine protestava di non aver sognato, nè delirato; ma, giunto alquanti giorni di poi il corriere di Fiandra, recò la nuova della morte del Rambouillet, in quel giorno che il suo spirito aveva detto, e per quella ferita, e in quella parte della persona, che aveva mostrata. Indi a poco scoppiata la guerra civile, il Préci spinto dall'ardor giovanile volle correre alle armi; la prima zuffa, in cui si trovò, fu quella di Sant'Antonio, e vi rimase ucciso. Si citano in questo fatto più di cinquecento testimoni.

Veniamo al secondo. L'anno 1757 una monaca inglese nel monastero della città di Bruges, che aveva già dato altre prove di possedere quella facoltà, che i magnetisti chiamano *doppia vista* o *vista a distanza*, un mattino rimase assorta « tutta con-
« traffatta e pallida in volto, piangente ed ansante, qual chi
« vede orribili carnificine; e tra mille palpiti e lamenti, ora
« pietà chiedeva per quello ed ora per quell'altro, dicendo che
« vedeva l'aspra battaglia, che tra' Prussiani e gli Austriaci si
« commetteva. » Il dotto inglese Giovanni Needam, celebre per

le sue osservazioni microscopiche pubblicate in varii scritti, è citato dal P. Cavalli come primo testimonio del fatto, che, avendolo appreso nella sera del giorno stesso dal confessore della monaca, che vi era stato presente, lo narrò subito a varii suoi amici, uno dei quali incontanente lo scrisse a Lord Bellew a Brusselles, che lesse la lettera a varii gentiluomini. Era fra questi l'italiano marchese Caraccioli, che ne scrisse a Torino ad un cardinale. Insomma molti ne furono informati, e grandemente ne maravigliarono, quando a tempo debito le poste annunziarono la sanguinosa battaglia di Praga, avvenuta appunto in quel giorno, con tanta strage da ambe le parti, ed in tutto e per tutto come la monaca di Bruges l'aveva descritta.

Anche questi due fatti sono sottoposti a lungo ragionamento critico.

Al V paragrafo, che tratta della *Esistenza dei Folletti*, si dà principio con queste parole: « Pare a me di avere a sufficienza « dimostrata la possibilità, la esistenza e la apparizione degli « spiriti o angeli buoni e cattivi. Se adunque esistono e ap- « paiono questi, chi ragionevolmente potrà negare o mettere in « dubbio la verità della esistenza e apparizione di quelli, che Fol- « letti si appellano, perchè sovente si mostrano a noi col far « bagatelle? Sono pure tutti gli stessi, e solo gli distingue il nome, « in quella maniera che gli uomini, quantunque tutti abbiano una « anima simile, pure ne veggiamo alcuni ad un oggetto inclinati « e altri ad un altro; così de'spiriti ragionare dobbiamo, i quali, « sebbene essenzialmente siano gli stessi, alcuni però per farci « o bene o danno ad una strada si appigliano e altri ad un'altra; « quindi è che tali spiriti non si debbono distinguere da' cattivi, « conciossiachè sebbene in far bazzecole, per così dire, e leg- « gerezze s'occupino, spesse volte però addiviene, che gravi « mali cagionino, e, quand'altro non fosse, il continuato disturbo, « l'inquietezza e la molestia che portano, è un grandissimo « male, il che certo avvenire non può de'buoni spiriti, ma « bensì de'cattivi. »

Ora un'altra breve digressione pei demonologi. Ecco un professore di sacra teologia, un cattolico purissimo, che parla chiaro assai in questo luogo, come in tanti altri, delle appari-

zioni di angeli o spiriti *buoni* e cattivi, e le stampa, coll'autorità dei superiori del suo ordine, i quali dicono niente aver trovato nel suo libro di contrario alla fede ortodossa (*cumque in eo nihil animadverterimus orthodoxæ fidei.... contrarium etc.*) e il Sant'Uffizio milanese e l'arcivescovado di Milano gli mettono l'*imprimatur*.

Verranno forse a dire, il Mirville e compagni, che qui si tratta appunto di uno spirito falso, di un folletto, che, come vedremo, nel loro linguaggio suona diavolo? Ma questo che importa? Il principio della possibilità delle comunicazioni è ammesso, tanto pei cattivi quanto pei buoni spiriti.

Torniamo adesso all'esame.

In questa tesi dei folletti l'autore fa veramente sfoggio di esempi, che tanto più rinforzano di interesse, quanto più si avvicinano al tempo, in cui toccò a lui subire la dura prova, che il mosse a scrivere la sua dissertazione. Anche a questo luogo scegliamo due fatti, che sono forse i più strani, che s'incontrino in tutta l'opera.

(*Continua*)

FELICE SCIFONI.

IL *SIÈCLE*

E GLI AVVERSARII DELLO SPIRITISMO

Dalla *Concordia* di Casale, N. 105, togliamo questo bellissimo articolo polemico, il quale splendidamente ribatte le due lunghe colonne di assurdi, che il signor Edmondo Texier stampava nel *Siècle* del 24 settembre 1865.

N. F.

Non pochi sono i liberi pensatori, i quali, lodevolmente adoperandosi a combattere i pregiudizi e le superstizioni, continuano l'opera di demolizione del secolo passato, tutto abbattendo senza distinzione ciò che loro si para innanzi, che abbia qualche analogia colle imposture sacerdotali d'ogni età, a costo anche di riuscire alla distruzione d'ogni sentimento religioso, base della morale e così della civiltà. Perchè, difatti, con tanto accanimento si fa guerra allo Spiritismo? perchè si teme, che il volgo, abituandosi con esso a prestar fede al sopranaturale, possa di nuovo diventare facile preda di chi ne fa bottega; e vengano così annientati i conquisti, che la filosofia ha fatto dallo scorcio del secolo passato in poi. Ma che questo non sia da temersi dello Spiritismo dovrebbe bastare a farli accorti il contegno dei teocrati, i quali si affannano a ripudiarlo, e non dissimulano di avere in esso un nemico assai più formidabile che non sono stati gli enciclopedisti ed i loro continuatori. Difatti tutto ciò che la filosofia va facendo a poco a poco e con tanto stento penetrare nelle masse è pur messo in piena luce dallo Spiritismo, il quale, come dice l'articolo, che citeremo più sotto, « non lascia intatto alcun problema filosofico », colla sola differenza che sulle masse riesce assai più autorevole ed efficace la voce di esseri, che hanno per sè il prestigio di appartenere ad un mondo misterioso ed invisibile, che non quella di semplici mortali, che nella loro opinione possono essere più facilmente od ingannatori od ingannati.

Se non che sanno essi i liberi pensatori d'avere nello Spiritismo un così potente ausiliare delle loro dottrine e della loro missione umanitaria? Essi non lo conoscono che per l'armadio, le chitarre, i violini, i campanelli, il tamburello ed altrettali arnesi dei signori Davenport ed altri spiritisti di questa fatta; e non fa quindi meraviglia che altro non vi sappiano vedere che una rifrittura delle vecchie storie delle streghe e del noce di Benevento, come ne fa fede il *Siècle* nel suo numero del 24 corrente mese, che allo Spiritismo consacra nientemeno che due delle sue sterminate colonne.

Che vi siano stati degli impostori e ve ne siano ancora, i quali abbiano cercato e cerchino di usufruttare la pubblica credulità svelando i fenomeni dello Spiritismo e dell'antropomagnetismo, niuno ha mai dubitato: ma qual è la scienza, di cui siffatta genia non abbia cercato di abusare, e che sia andata

immune dalle sue imprese? Nulla essa ha risparmiato, neppure il sentimento religioso, che ha in sè qualche cosa di più augusto ancora. Intanto è certo che per uno, il quale appartenga a questa detestabile razza, v'ha mille almeno veri spiritisti, alla cui credenza, escluso ogni sospetto di personale interesse, non si può assegnare altra causa che una profonda convinzione: nè si potrà mai dire, che questi mille rappresentano il numero degli illusi, poichè il loro ingegno e la loro coltura li rendono inaccessibili ad ogni illusione; e per altra parte, in una questione qual è quella dello Spiritismo, che ha per base il fatto, non è possibile l'errore su vasta scala.

E che non sia scarso il numero degli spiritisti lo affermava il *Siècle* in detto articolo colle seguenti parole: « Lo Spiritismo ha fatto da vent'anni in qua SPAVENTEVOLI PROGRESSI: egli ha i suoi sacerdoti, i suoi giornali, le sue riviste, i suoi dottori. La sua sede è a Parigi, e stende le sue ramificazioni in tutte le principali città ed anche nei semplici borghi. »

Che importa che siano ancora in maggioranza i suoi avversarii? Nelle questioni di fatto come questa la testimonianza di uno, che affermi, val più di quella di mille, che neghino. Essi potranno bensì dare al fatto una diversa interpretazione come fanno i preti, che nelle manifestazioni spiritiche vedono le corna del diavolo anzichè l'azione fluidica dei trapassati, ma non possono pretendere che non sia quello che è solo perchè essi non lo hanno veduto o non si sono curati di vederlo.

Spaventevoli progressi? Convien credere, che il *Siècle* non abbia troppo avvertita la portata di questo suo asserto, perchè altrimenti si sarebbe forse astenuto da una confessione, che parla così altamente contro la sua tesi. Difatti, è questa la sorte riservata alle fiabe? Se gli *spaventevoli progressi* lamentati dal *Siècle* fossero seguiti nelle file del volgo ignorante, alla buon'ora! ma il volgo dello Spiritismo non conosce neppure il nome, e tutti gli oppositori sono attoniti allo scorgere, che esso invece non si fa strada che tra gente d'ingegno svegliato e colto; e lo stesso giornale afferma, *che non v'ha problema filosofico, a cui non ponga mano lo Spiritismo*, ciò che non suol essere l'occupazione degli alocchi. Or come ciò sarebbe possibile, se nulla vi fosse di vero? Le premesse, in buona logica, sono ben lontane dal giustificare le conclusioni.

Ma ben altre premesse racchiude l'articolone del *Siècle*, che

parlano contro il suo assunto, e tali sono quelle, che egli deduce dalla storia antica e moderna. E per verità lo addurre, che sino dai tempi più antichi erano note e sono state in voga le manifestazioni spiritiche, e il passo di Tertulliano, dove si parla delle *sedie* (1) *e delle tavole profetiche* fin dal secolo secondo della nostra êra, prova egli, che tali manifestazioni non sono che prette imposture? È egli un buon argomento contro la verità dei fenomeni lo asserire, come fa il *Siècle*, che « A TUTTE LE EPOCHE GLI STESSI FATTI SOVRANATURALI SI SONO RIPRODOTTI SOTTO LE MEDESIME CONDIZIONI, SOTTO LA STESSA FORMA? » Questa costanza attraverso i secoli e presso nazioni così varie d'indole, di costumi e di opinioni non è invece la prova più certa della verità di quei fatti, che il *Siècle* contesta forse solo perchè li chiama e li crede erroneamente sovranaturali? Essi non lo sono più dei fenomeni dell'elettricità, del magnetismo terrestre e simili, dei quali parimenti la forma e le condizioni non han potuto mutare per volger di secoli. La storia ci accerta, che di quelle manifestazioni si è sempre fatto mistero, perchè c'era chi se ne valeva a stromento di potere e di ricchezza; ma ben diverso è il contegno degli spiritisti moderni (non parliamo dei pochi, che ne fanno bottega), i quali, a vece di tenere siffatti fenomeni nell'ombra onde farsi credere dotati di arcani e straordinari poteri e qualche cosa più degli altri viventi, agiscono alla luce del sole e cercano ogni via per dimostrare, che in essi non v'ha nulla che non sia naturale al pari d'ogni altro, e che in date condizioni fisiologiche quasi tutti hanno facoltà di provocarli. È questo il linguaggio, è questa l'arte degli impostori? Ma il *Siècle*, giudicando dello Spiritismo dal fatto dei pochi, che lo deturpano senza conoscerlo, e senza curarsi di leggere i giornali, le riviste, i libri che ne trattano, fa come quell'Irochese, che rideva dell'arte di guarire giudicandola dai cerotti dei cerretani.

C'è egli buon senso a trarre argomento contro lo Spiritismo dal fatto delle pitonesse, che sotto il nome di sonnambule curano gli ammalati a un tanto per consulto? Ma allora mandate alle Gemonie medici e medicina, perchè da ogni parte si fa

(1) Non *sedie* ma *capre* dice Tertulliano nella sua *Apologia*, XXIII. Vedi il testo genuino nella nota 2 alla pagina 232 del Fascicolo V degli *Annali*, 1865.

bottega di rimedii per tutti i mali *ed altri ancora*, e sopratutto i giornalisti, che nella quarta pagina dei loro giornali (e il *Siècle* lo fa anche nella terza, massime per la *délicieuse Revalescière*) cercano di accreditare degli impiastri, che giovano solo al ciarlatano, che li ammanisce e ne fa spaccio.

Il *Siècle* fa anche le meraviglie di che i fratelli Davenport sieno riusciti a dare nuove sedute con spettatori scelti, ossia più imparziali e discreti, e non arriva a comprendere che, se l'esito ne fu fortunato malgrado il *fiasco* della prima seduta da lui annunziato *urbi et orbi*, malgrado che gli spettatori siano stati posti in diffidenza, malgrado tutte le precauzioni, che si saranno prese contro una possibile mistificazione, segno è questo che ci deve esser sotto qualche cosa di straordinario: e noi stessi, a fronte di quest'esito, cominciamo a temere d'avere corso la posta tenendo i Davenport in conto di prestigiatori.

Con qual tatto suppone poi, che essi non per altro non facciano come Robin pompa della loro destrezza che per circondare le loro prestidigitazioni del prestigio del mistero ed aumentarne il valore? Tutti sanno in vece, che il miglior modo di fare il vuoto in un teatro è quello di invitare il pubblico ad uno spettacolo di biomagnetismo, che, secondo il *Siècle*, è tutt'uno collo Spiritismo: e se ne ebbe non ha guari una prova in questa città, dove i coniugi Sisti sono riusciti a rendere affollato il teatro proponendosi di *imitare* i principali fenomeni del sonnambulismo; il che così bene hanno eseguito che lasciarono il pubblico persuaso, che non altrimenti che col vero magnetismo tali fenomeni si sono verificati.

Chi ha detto al signor Edmondo Texier, autore dell'articolo in discorso, che per ottenere i fenomeni dello Spiritismo e del sonnambulismo è necessario, che tutti gli spettatori siano *credenti*, ossia già allucinati? Ciò che si richiede si è, che non sia disturbata l'azione dei fluidi, mediante cui gli stessi fenomeni si producono, con correnti fluidiche contrarie, ossia con una deliberata volontà di impedirli: e, se egli si meraviglia, che questa sia una condizione necessaria, dovrebbe anche stupirsi che con corpi isolatori siano disturbati i fenomeni dell'elettricità. I fenomeni dipendono essenzialmente da condizioni fisiologiche; ma, per l'influenza che ha lo spirito sulla materia, certe condizioni psicologiche sono pur necessarie.

Non so con che coraggio il *Siècle* osi scrivere: « Egli è

« perchè non si ebbe cura di smascherarlo, che lo Spiritismo « ha preso possesso d'un certo credito sopra i deboli di spi- « rito. La scienza lo ebbe sempre e lo ha tuttora a vile, ed « è questo disprezzo, che lo fa vivere. » — Come? La scienza trova *spaventevoli* i progressi di questo malanno, e, avendone il potere, non si cura di arrestarli? È questa, per Dio! la sua missione? Ah! è proprio vero che, quando si ha alle mani una cattiva causa, non vi è mai difetto di cattive ragioni. Intanto non saranno per certo gli articoli di questa fatta, che la daranno vinta alla scienza ufficiale.

Non sappiamo, se l'autore dell'articolo sia tra quelli, che nell'uomo non vedono altro che una marionetta, che si agita un minuto sulla scena della nostra terra, e poi si dilegua per sempre: in tal caso ogni discussione con lui sarebbe tempo sprecato. Ma, se egli ha risolto in altro senso *il problema d'un' altra vita*, di cui trova *dominante nell'uomo la preoccupazione*, noi gli diciamo: combattete il pregiudizio, che abbrutisce l'uomo, e ne rende impossibile lo incivilimento, ma non avversate così leggermente quelle credenze e quelle dottrine, che sì mal conoscete, e che da sè sole sono atte a rigenerare l'umanità sciogliendola dalle catene, che la tengono schiava depressa ed infelice, e ponendole per meta un progresso, che non s'arresta ai confini di questa impercettibile particella dell'universo.

G. Demarchi.

I MISTERI
della Torre di San Michele a Bordeaux.

STORIA DI UNA MUMMIA.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1862 — Versione del sig. Ruggero Dall'Acqua.)
(Continuazione, V. Fascicolo X, da pag. 470 a pag. 473.)

III.

11 agosto.

D. Le nostre domande vi riescono forse sgradevoli?

R. Mi risvegliano dolorose rimembranze; ma ora, che pel mio pentimento sono ritornato in grazia, sono felice di poter offrire ad esempio la mia vita, affinchè i miei fratelli stiano in guardia contro le passioni, che potrebbero trascinarli, come me, nella colpa.

D. Il vostro genere di morte, confrontato con quello di vostra moglie, ci fa supporre, che sia stata a voi applicata la pena del taglione, e che quelle parole di Cristo « Chi di coltel ferisce, di coltel perisce » siansi in voi verificate. Potreste dirci in qual maniera avete soffocato la vostra vittima?

R. Nel suo letto, come già ve l'ebbi a dire, fra due materassi, dopo averle posto un bavaglio per impedirle di gridare.

D. Godevate buona riputazione nel vicinato?

R. Sì; era povero, ma onesto e stimato; mia moglie pure era di onorata famiglia; fu in una notte, in cui la gelosia mi aveva tenuto sveglio, ch'io vidi uscire un uomo dalla sua camera; ebbro di furore, e non sapendo ciò che mi facessi, mi resi colpevole del delitto, che vi ho svelato.

D. Avete riveduto la moglie nel mondo degli spiriti?

R. Fu il primo spirito, che mi si presentò come per rimproverarmi il mio delitto. L'ho veduta lungo tempo e infelice anch'essa; solo dacchè è deciso che mi rincarnerò mi trovo libero della sua presenza (1).

---

(1) La vista continua delle vittime è una delle più ordinarie punizioni inflitte agli spiriti colpevoli. Coloro, che sono immersi nelle tenebre, la qual cosa è frequentissima, non la possono quasi mai sfuggire. Non veggono nulla tranne ciò, che può loro rammentare il delitto commesso.

D. L'avete mai pregata di perdonarvi?

R. No; ci fuggivamo a vicenda di continuo, e ci trovavam sempre a faccia a faccia per torturarci reciprocamente.

D. Pertanto, dal momento che vi siete pentito, vi sarà stato necessario di chiederle perdono?

R. Dal momento, che mi sono pentito, non l'ho più veduta.

D. Sapete presentemente ove ella sia?

R. Non so che sia avvenuto di lei; ma vi sarà facile il saperlo, chiedendone conto alla vostra guida spirituale, San Giovanni Battista.

D. Quali sono state le vostre sofferenze come spirito?

R. Era circondato da spiriti disperati; io stesso non credeva di potermi togliere da uno stato così infelice; non una luce di speranza rischiarava l'indurita anima mia; la vista della mia vittima era il compimento del mio martirio.

D. Per qual modo perveniste a uno stato migliore?

R. Benchè in compagnia de' miei fratelli in disperazione, un giorno mi fissai in un punto, al quale, lo compresi subito, non poteva arrivare che per mezzo del pentimento.

D. Qual era questo punto?

R. Dio, di cui ciascun essere, suo malgrado, ha l'idea.

D. Per due volte ci avete detto, che state per rincarnarvi; sarebbe indiscrezione per parte nostra, se vi chiedessimo quali sono le prove, che avete scelto?

R. La morte mieterà tutte le persone, che mi saranno care, ed io stesso sarò soggetto alle più schifose malattie.

D. Siete felice ora?

R. Relativamente, lo sono, perchè intravedo un termine alle mie sofferenze; effettivamente, no.

D. Dal momento, in cui siete caduto nello stato letargico, insino a quello, in cui vi siete svegliato nella bara, avete veduto e inteso ciò che accadeva intorno a voi?

R. Sì, ma così vagamente, che credeva di sognare.

D. In che anno siete morto?

R. Nel 1612.

D. (a San Giovanni Battista) Guglielmo Remone è forse stato costretto, senza dubbio per punizione, a presentarsi a noi in seguito della nostra evocazione per confessare il suo delitto? Sembra, che ciò risulti dalle sue prime risposte, nelle quali parla della giustizia di Dio.

R. È vero, vi fu costretto; ma volentieri si rassegnò, perchè conobbe ciò essere un mezzo di più per rendersi grato a Dio servendovi nei vostri studi spiritici.

D. Questo spirito ha di certo sbagliato dicendo poc'anzi : « Sapevo, che dovevo commettere un odioso delitto ». Egli probabilmente sapeva, che sarebbe stato esposto a commetterne uno; ma, facendo buon uso del suo libero arbitrio, avrebbe potuto benissimo non cedere alla tentazione.

R. Si è spiegato male; avrebbe dovuto dire: « Sapevo, che la mia vita sarebbe stata piena di rimorsi ». Era libero di scegliere un altro genere di prova; ma, per aver dei rimorsi, bisogna supporre, che commetterebbe una cattiva azione.

D. Non si potrebbe ammettere, ch'egli abbia avuto il suo libero arbitrio solo allo stato errante, per scegliere tale o tal altra prova, ma che poi, scelta questa, non avesse più, come incarnato, la libertà di non commettere l'azione riprovevole, e che era necessario, che il delitto fosse da lui perpetrato?

R. Poteva evitarlo; il libero arbitrio lo aveva tanto come spirito quanto come incarnato; poteva quindi resistere, ma le sue passioni l'hanno trascinato (1).

D. È lecito dunque supporre, che uno spirito possa scegliere, come prova, una vita di delitti? A ciò equivale lo scegliere quella del rimorso, la quale altro non è che la conseguenza dell' infrazione della legge divina.

R. Può scegliere la prova di trovarsi esposto a commettere delitti; ma, col soccorso del suo libero arbitrio, può trionfar di se stesso e non cadere. Così Guglielmo Remone aveva scelto un'esistenza piena di dispiaceri domestici, che avrebbero fatto nascere in lui l'idea di un delitto, il quale delitto dovea colmar di rimorsi la sua vita, se lo perpetrava. Ha voluto dunque tentare questa prova sperando di uscirne

---

(1) Evidentemente lo spirito non si era ben reso conto della propria condizione; ha confuso la prova, vale a dire la tentazione di commettere un delitto, col delitto perpetrato, perchè, essendo caduto, credette ad un'azione fatale scelta da lui stesso, ciò che non sarebbe logico. Il libero arbitrio è la più bella dote dello spirito umano e un'eminente prova della giustizia di Dio, che il lascia arbitro della propria sorte, imperocchè dipende da lui di abbreviare le sue sofferenze o di prolungarle col suo indurimento e col suo malvolere. Supporre, ch'ei possa perdere, come incarnato, la sua libertà morale sarebbe come togliergli la responsabilità delle sue azioni.

Da ciò si vede, che certe risposte degli spiriti non bisogna ammetterle se non quando, dopo maturo esame, risultano in tutto e per tutto conformi alla più severa logica.

vittorioso. Il vostro modo di esprimervi è così poco in armonia con quello, che adoprano gli spiriti, che sovente occorrono delle rettificazioni nelle frasi, che ottenete dai medii, specialmente se sono intuitivi: per mezzo della combinazione dei fluidi noi trasmettiamo l'idea, che essi traducono più o meno esattamente, secondo che questa combinazione tra il fluido del nostro perispirito e il fluido animale del medio è più o meno facile.

IV.

Evocazione della Moglie di Remone.

12 agosto.

D. (a San Giovanni) Possiamo evocare lo spirito della moglie di Guglielmo Remone?

R. No, perchè è rincarnato.

D. Sulla terra?

R. Sì.

D. Se non possiamo evocarla come spirito errante, non ci sarebbe permesso forse di farlo come spirito incarnato? potreste dirci quando dormirà?

R. Potete dunque farlo ora, imperocchè le notti per quello spirito sono giorni per voi.

Evocazione dello Spirito della moglie di Remone. (Lo Spirito si manifesta).

D. Vi rammentate l'esistenza, nella quale eravate chiamata signora Remone?

R. Sì; ma perchè risvegliarmi la rimembranza del mio disonore e della mia sciagura?

D. Se le nostre domande vi danno pena, taceremo.

R. Ve ne prego.

D. La nostra intenzione non è di recarvi dispiacere; non vi conosciamo e probabilmente non vi conosceremo mai; desideriamo solo di fare degli studii spiritici.

R. Io sono tranquillo; a qual fine volete agitarmi con dolorose rimembranze? Non potete forse far degli studii con degli spiriti erranti?

D. (a San Giovanni) Dappoichè pare, che le nostre domande risveglino amare memorie in questo spirito, dobbiam cessare di fargliene?

R. Ve ne consiglio; è ancora nell'infanzia, e il travaglio dello spirito reagirebbe sul suo corpo; del rimanente ciò che potrebbe dirvi è presso a poco la ripetizione di quanto vi ha detto suo marito.

D. Il marito e la moglie si sono essi perdonati reciprocamente i loro torti?

R. Non ancora, affinchè ciò accada è necessario, che arrivino ad un grado di perfezione più elevato.

D. Se questi due spiriti s' incontrassero di nuovo sulla terra nello stato d' incarnazione, quali sentimenti proverebbero l'uno per l' altro?

R. Antipatia.

D. Guglielmo Remone, rivedendo, come visitatore, il suo corpo nei sotterranei di San Michele, proverebbe una sensazione ignota agli altri curiosi?

R. Certamente; ma una tale sensazione gli sembrerebbe naturale.

D. Ha riveduto il suo corpo da che è stato disotterrato?

R. Sì.

D. Quali furono le sue impressioni?

R. Non ne sentì nessuna; sapete bene, che gli spiriti sciolti dal loro involucro veggono le cose della terra in un modo diverso dagli spiriti incarnati.

D. Potremmo ottenere qualche indicazione sull' attuale condizione della moglie di Remone?

R. Domandate.

D. Presentemente quale è il suo sesso?

R. Femminile.

D. Il suo paese natale?

R. Le Antille; è figlia di un ricco negoziante.

D. Le Antille appartengono a diversi potentati; di quale nazione è?

R. Abita l'Avana.

D. Potremmo sapere il suo nome?

R. Non lo chiedete.

D. L'età sua qual è?

R. Undici anni.

D. Quali saranno le sue prove?

R. La perdita della sua fortuna, un amore illegittimo e senza speranza, insieme colla miseria e colle più penose fatiche.

D. Un amore illegittimo? amerà forse suo padre, suo fratello, o qualcuno de' suoi parenti?

R. Amerà un uomo consacrato a Dio, senza speranza d'essere corrisposta.

D. Ora che conosciamo le prove di questo spirito, se noi di volta in volta e mentre dorme l'evocassimo nei giorni delle sue sventure, non potremmo dargli dei consigli per incoraggiarlo a porre la sua speranza in Dio? potrebbe ciò influire sulle risoluzioni, che prenderebbe quando fosse svegliato?

R. Pochissimo; questa giovinetta ha già un'immaginazione di fuoco e una testa di ferro.

D. Diceste che, nel paese che abita, le nostre notti sono giorni; ora, fra l'Avana e Saint-Jean-d'Angèly non vi ha che una differenza di cinque ore e mezzo; siccome nel momento dell'evocazione erano le due, all'Avana erano le otto e mezzo del mattino.

R. Nel momento, in cui l'avete evocata, essa dormiva, mentre da lungo tempo voi eravate svegliati. In quelle contrade, quando si è ricchi e non si ha nulla da fare, si dorme fino ad ora tarda (1).

(Continua)

---

(1) Da questa evocazione si possono trarre molti insegnamenti. Se, nella vita esterna, lo spirito incarnato non si rammenta il suo passato, sciolto, durante il sonno, dalla materia, se ne sovviene. Non vi ha dunque interruzione di continuità nella vita dello spirito, che, ne' suoi momenti d'emancipazione, può gettare uno sguardo retrospettivo sulle anteriori sue esistenze, e conservarne un'intuizione, che può guidarlo nello stato di veglia.

In molte occasioni abbiamo già fatto conoscere gl'inconvenienti, che nello stato di veglia presenterebbe la precisa memoria del passato. Queste evocazioni ce ne offrono un esempio. Fu risposto, che, se Guglielmo Remone e la moglie sua s'incontrassero rincarnati, sentirebbero l'uno per l'altro antipatia; che accadrebbe dunque, se si rammentassero le loro antiche relazioni? L'odio in essi inevitabilmente si risveglierebbe; invece di due esseri semplicemente antipatici o indifferenti l'uno all'altro, sarebbero forse mortali nemici. Colla loro ignoranza del passato si trovano più padroni di se stessi e camminano più liberamente per la via, che devono percorrere; la memoria del passato li turberebbe umiliandoli dinanzi a se stessi e agli occhi altrui. L'oblio non fa perdere loro il beneficio dell'esperienza, imperocchè nascono con tutto ciò che hanno acquistato in intelligenza ed in moralità; sono quello che hanno saputo farsi; è per essi un nuovo punto di partenza. Se alle nuove prove, che subir deve Guglielmo Remone, si aggiungesse la memoria delle torture dell'ultima sua morte, e' sarebbe un atroce supplizio, che Dio ha voluto risparmiargli gettando per esso un velo sul passato.

COMUNICAZIONI

Il Dì dei Morti.

(Medio Sig. F. S.-31 ottobre 1864.)

Gli uomini ci ricordano, ed è per noi molto caro l'essere ricordati. Ma, pur troppo! quanto pochi tra voi ci ricordano con quel vero sentimento di benevolenza, di desiderio e di conforto, che può meglio riuscirci grato! Molti vanno pe' cimiteri credendo, che ivi sia la casa nostra, quasichè fossimo ivi rilegati come in una prigione. Vanno a biascicar *requiem* più per uso che per amore; ma quelle preci non giungono fino a noi. Il linguaggio del cuore è la nostra favella; questo solo può confortarci, commuoverci e farci essere con voi, da qualunque luogo lo pronunziate. Molti anche vanno a' cimiteri, perchè ci vanno tutti gli altri, perchè in questi giorni divengono un luogo di pubblico ritrovo, di pubblica passeggiata, ma non danno un solo pensiero ai loro cari trapassati; per costoro adunque è più presto un demerito che un merito. L'andar sulle tombe, per puro divertimento, equivale ad insultar la memoria di chi vi ha lasciato la sua spoglia mortale. Quelli almeno, che ci vanno a recitar *paternostri* e *deprofundis* materialmente, hanno, se non altro, la buona intenzione, e tanto è qualche cosa. — Quei pochi poi, che vi vanno con interna commozione, con più viva memoria dei loro estinti, oh! quelli sì che non gettano i loro passi! Sarebbe lo stesso, se con queste buone disposizioni d'animo restassero in casa, ma pure è anche qualche merito lo scomodarsi per andare fin là: e tutto ciò che mostra intensità di affetto è un dolce regalo per noi.

Ma non fate, o uomini, di ricordarci solamente in questi giorni. Noi sempre pensiamo a voi, vi assistiamo, siamo con voi più di quel che credete; molte volte vi liberiamo da gravi pericoli, da dolorosi incontri, da amaritudini d'ogni maniera; e voi ricambiateci spesso d'un pensiero affettuoso, di un desiderio di rivederci quando che sia.— Non tralasciate adunque di coltivarci; fate, che si stabilisca una continua corrispondenza d'amore fra noi e voi, e ne avremo tutti un bene reciproco. Dio è amore. Amiamoci, amiamoci, e con tal mezzo più ci avvicineremo alla essenza divina. — Addio.

ARNALDO, FRANCESCO XAVERIO E SPIRITI FAMIGLIARI.

La Pazienza.

(Medio Sig. L. Q.)

La pazienza è figlia dell'umiltà, sorella della carità e madre della preghiera. L'umile sa di dover sempre sopportare tutte le contrarietà, che gli possono provenire dai fratelli suoi, perchè conosce, che, se essi mancano, gli è perchè sono deboli al par di essò, ed allora si rivolge alla fonte della forza, e prega Dio, affinchè conceda a lui ed a' suoi simili la grazia di vincersi e fare il bene.

Le virtù tutte sono gemelle, come i vizii non sono mai gli uni dagli altri scompagnati. Questi possono avere origine nella mancanza di una sola virtù, ma, quando l'uomo sarà sempre umile e caritatevole, non potrà mai essere vizioso, perchè virtù e vizio non possono stare insieme.

La pazienza è una delle virtù, che l'uomo può meno facilmente vantarsi di possedere; eppure è la più utile, perchè è sorella della carità e causa di preghiera.

Ricordatevi, che non dovete mai dipartirvi dalla carità, la quale compendia in sè tutte le virtù, che si possono avere dall'umanità incarnata.

Talvolta udite dire da qualcuno: ma io procuro di non far male agli altri; cerco di rendere servigi a tutti, e perchè dunque tutti sono contro di me, e non fanno che irritarmi?

Chi così dicesse darebbe prova di essere orgoglioso, e la sua convinzione di far bene a tutti è contraria al vero, perchè, se ciò fosse, egli sarebbe dapprima tollerante ed umile, e chi non possiede queste due virtù non può assolutamente vantarsi di fare agli altri tutto quel bene, che desidera per se stesso.

L'uomo può, con l'aiuto di Dio, astenersi dal fare male ai fratelli suoi; ma da questa astensione alla pratica del bene quanta distanza non corre! Non sapete voi, che chi facesse tutto il bene che può agli altri, senza alcuna eccezione, sarebbe un uomo perfetto? e la perfezione non può, pur troppo, albergare per adesso sulla vostra terra, ancora popolata da spiriti imperfetti.

Procurate quindi di amarvi tutti, di aiutarvi tutti, di tollerarvi tutti; ma non lasciatevi mai indurre nella tentazione di credere, che siate caritatevoli per eccellenza: nol sareste più con voi stessi, perchè pecchereste di orgoglio.

LUIGI.

Il Tempo.

(Medio Sig. E. D.)

L'uomo compare nel mondo, e mentre ne è dominato, se ne crede il re, e si presenta su questa scena credendo, che tutti suoi compagni di viaggio debbano avere gli occhi rivolti a lui, e si crea così un uditorio speciale in un tempio, di cui si reputa l'idolo. Egli stima di contar qualche cosa più degli altri o per bellezza fisica o per ingegno o per ricchezza, e gli altri a vicenda non lo stimano che uno dei loro uditori, un testimonio dei loro fatti; egli crede di trovare amore, amicizia, lealtà, fiducia, e l'illusione dura in lui sino a tanto che non mette alla prova la sua credenza. Allora in chi credeva di avere un amico trova un emulo, in chi un confidente un traditore.

Ma fra sè e sè dice: Questa è un'eccezione, è caso che mi sia imbattuto in un tale uomo. Doveva proprio capitare a me! — e si mette in guardia, a dir suo, e giura, che non sarà mai più corbellato; ma non ha tempo di svoltare l'angolo che trova la seconda di cambio, quindi la terza, e la decima, e la centesima. Allora incomincia a pensare: Tutto il mondo è sleale: io solo son galantuomo, quindi un imbecille: è meglio fare come fanno gli altri. A che voler dirizzare le gambe ai cani? — e in luogo di studiare sè stesso e cercare di attaccarsi a quel solo amico, che mai non fallisce, diventa anch'egli un elemento di corruzione come gli sciagurati, che lo circondano.

O miseri mortali! fermatevi nelle vostre arrischiate conclusioni, fermatevi sulla sdrucciolevole via.

Il tempo passa troppo lentamente per alcuni, che non trovano sosta nè riposo nel loro lavoro delle Danaidi, e pur troppo essi gettano acqua nella botte sfondata; ma per molti altri invece passa troppo veloce, perchè non possono godere dei frutti delle loro male arti, e, mentre impiegano la miglior parte della loro vita nell'accumulare ricchezze per *fas* e per *nefas*, credendo di goderle un giorno, quel giorno non viene mai, poichè hanno sempre ancora una cosa da finire, un interesse da assestare. Anche questi passano il loro turno di prova inutilmente, e dovranno rifarlo.

Fate, amici, tesoro del tempo, e pensate ch'esso vi fu dato giu-

sto giusto per adempiere il còmpito, che vi venne assegnato; pensate che questo tempo, che a voi pare sì lungo, è appena un minuto secondo nel corso dei secoli; pensate, che le piccole miserie, che cotanto vi affliggono quaggiù, non hanno paragone cogl'immensi risultati, che potete trarre ora dal tempo bene impiegato; pensate che ora val più un istante bene adoperato, che anni d'inutile rimpianto; pensate, che la clessidra, che segna le ore delle vite umane, ha ad ogni granello di sabbia affissa un'opera da compiere. Provate, miei buoni amici, a mettervi da vero all'opera: disponete le vostre cose per ordine, e date ad ogni ora, ad ogni quarto d'ora, la parte sua di còmpito.

Non fate come il prodigo, che non cura gli spiccioli, ma imitate l'avaro, che sa essere i milioni formati di centesimi: e, quando vedrete passata la prima ora senza che il fatto corrisponda allo stabilito, cercherete di rifarvi nella seconda; ma anche in questa troverete deficienza, e così nella terza, nella quarta e nelle seguenti. Allora vi accorgerete dell'immenso danno, che aveste dal tempo perduto vanamente pel passato, e, se vi metterete sul serio, Dio vi aiuterà, e otterrete ancora di potere nell'ultima parte della vita vostra fare ciò che non faceste nella prima.

Badate però, che non di solo lavoro materiale ed intellettuale debb'essere riempita ogni vostra giornata, ma che dovete alternare tutti gli altri lavori col lavoro morale, cioè il più difficile, perchè non ci siete molto avvezzi, ma in pari tempo il più utile, poichè aiuta tutti gli altri, anzi n'è la base ed il complemento. In esso troverete soddisfatti tutti i più alti bisogni del vostro intelletto; troverete appagate le più grandi aspirazioni dell'anima vostra; troverete la quiete vera, la vita dell'anima. Il lavoro morale può farsi continuamente ed in ogni occorrenza senza interrompere le altre occupazioni, e può essere indivisibile compagno di chi vi è esercitato. Per lavoro morale intendo, non solo la preghiera e il soccorso agl'infelici, ma anche lo insegnamento, il buon consiglio, il sopportare gli altrui difetti, il compatire, il tollerare e lo amare Dio in tutti e tutti in Dio. Avvezzatevici, e il tempo vi parrà cortissimo, e la vostra sosta sulla terra passerà senza che ve ne accorgiate. — Addio.

FELICE.

Ama il tuo prossimo come te stesso.

(Medio Sig. F. S.)

(Quesito: *All'uomo fu imposta da Dio la legge impreteribile della propria conservazione, eppure il cuore ne dice, che chi deliberatamente si espone a certa morte per salvare la vita d'un fratello fa opera santa. Non pare contradizione?)*

Sì, è vero, Dio ha posto in cuore d'ogni uomo l'istinto della conservazione; vi ha posto però anche l'istinto della carità. Ora, mettetelo nel caso di esporre a gran pericolo la sua vita per salvar quella d'un fratello, ed ei si trova fra i due istinti, e l'istinto della carità vince quello della conservazione. Oltre di che, se ha fiducia in Dio, può sperare, che voglia salvarlo dal pericolo nel tempo stesso che salva il fratello. Quindi non è in lui veruna colpa in affrontare il danno, che lo minaccia. Forse qualche sofista potrebbe dire, che, quando l'uomo si espone a tal danno, è come se commettesse un suicidio; ma ci vuol poco a capire la fallacia dell'argomento. Il suicida è suicida, perchè appunto non ha più speranza nè in Dio nè negli uomini; egli si riduce a torsi la vita per fuggire un peso, che gli par divenuto insopportabile, e però è in certo modo un egoista, che, persuaso di procacciarsi un bene, un sollievo, affronta la morte; ma chi l'affronta per salvare la vita ad un fratello, chi innalza l'anima a Dio sapendo che compie un dovere, non può che acquistare merito, sia qualunque l'esito della generosa opera sua. *Ama il tuo prossimo come te stesso*, disse Cristo; ebbene, ciò significa, che l'istinto della propria conservazione debb'essere uguale a quello della conservazione altrui.

Amici, se vi aveste a trovare nel caso di salvare il vostro simile, non state in forse, elevate in quell'ora la mente a Dio, dite: O Padre, io compio un dovere di carità, aiutatemi! e coraggiosamente lanciatevi pure fra le fiamme, fra le acque tempestose, fra l'ardore delle pugne, fra le fiere, e siate certi che o qui, se vivrete, o nel nostro mondo, se perirete, sarete felici. — Addio.

Arnaldo, Francesco Xaverio e Spiriti Famigliari.

L'Orgoglio.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1858 — Versione di Niceforo Filalete.)

I.

Un superbo, che possedeva qualche giornata di buon terreno, invaniva delle grosse spiche, che lo abbellivano, e guardava con disprezzo lo sterile campo dell'umile. Questi, alzandosi col canto del gallo, stava tutto il dì curvo sul suolo ingrato; ne raccoglieva pazientemente i sassi, e andava a gittarli sul ciglione della strada; zappava profondo la terra, e con molta pena estirpava i triboli, che la coprivano. I suoi sudori fecondarono il suolo, che portò puro frumento.

Intanto la zizzania cresceva nel campo del superbo e soffocava il grano, mentre quegli andava gloriandosi della sua fecondità, ed osservava con occhio di compassione i taciti sforzi dell'umile. —

In verità vi dico, l'orgoglio è simile alla zizzania, che soffoca il buon grano. Chiunque si crede da più che suo fratello, e si vanta di sè, è un insensato; saggio invece è colui, che lavora in se stesso come l'umile nel suo campo senza trarre vanità dalle opere sue.

II.

Eravi un uomo ricco e potente, che godeva il favore del Principe; abitava in palagi, e i numerosi suoi servi si accalcavano su' suoi passi per prevenirne i desiderii.

Un dì, che le sue mute scovavano il cervo nel fitto d'una foresta, e' vide un villico, che a grande stento camminava sotto il peso d'un fascio di sarmenti; e, chiamatolo a sè, gli disse:

— Vile schiavo! perchè passi la tua via senza inchinarti dinanzi a me? Io sono l'eguale del Principe; la mia voce ne' consigli decide della pace e della guerra, e i grandi del Regno mi si curvano davanti. Sappi, ch'io son saggio fra' saggi, potente fra' potenti, grande fra' grandi, e la mia elevazione è tutta opera mia.

— Signore, rispose il meschinello, temetti, che l'umile mio saluto fosse per voi un'offesa. Povero sono, e non ho altro al mondo che le mie braccia; ma non desidero le fallaci vostre grandezze. Tranquilli dormo i miei sonni, nè, come voi, temo, che un capriccio del padrone mi faccia ricadere nella mia oscurità. —

Il Principe si stancò del superbo, e i grandi umiliati si voltarono contro di lui, onde fu precipitato dal fastigio della sua potenza, come la foglia inaridita, che il vento spazza dalla vetta della montagna; l'umile all'opposto continuò in pace il suo rude lavoro senza cruccio del domani.

III.

Superbo! umiliati, chè la mano d'Iddio schiaccerà il tuo orgoglio fin nella polvere!

Ascolta! Nascesti, ove ti ha gittato la sorte; uscisti dal seno della madre tua debole e gnudo come l'ultimo degli uomini. Perchè dunque levi la fronte più alta de' tuoi simili, tu, che pari ad essi sei nato per il dolore e per la morte?

Ascolta! Le tue dovizie e le tue grandezze, vanità del nulla, ti sfuggiran dalle mani, quando verrà il gran giorno, come le vagabonde acque del torrente, che il sole dissecca. Teco non porterai delle tue ricchezze che le assi della bara, e i titoli scolpiti sul tuo marmo sepolcrale saranno parole vuote di senso.

Ascolta! Il cane del becchino giocherà con le tue ossa, che saran mescolate con le ossa del pezzente, e la tua polvere si confonderà con quella di lui, conciossiachè un giorno entrambi non sarete che polvere. Allora, vedendo il mendico rivestito di gloria, maledirai a' doni, che avevi ricevuto, e piangerai la tua insania.

Umiliati, superbo, chè la mano d'Iddio schiaccerà il tuo orgoglio fin nella polvere!

Luigi.

Tip. di G. Baglione e C. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO II. — N° 12. — DICEMBRE 1865.

DELLA RINCARNAZIONE.

(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo XI, da pag. 481 a pag. 49[illegible].)

---

88. Eccomi ormai giunto al termine di quanto credetti dover dire sommariamente intorno alla pluralità dell'esistenze. Vastissimo era il tema così da comportare volumi e volumi di trattazione; ma, chiuso nel misurato spazio di pochi articoli da Rivista, ne toccai, come seppi meglio, que' punti, che mi sono paruti più essenziali, lasciando a' lettori di compiere l'ordito, che a larghi tratti andavo tracciando. Per provare il mio asserto ho percorso a celeri passi il campo della filosofia razionale e quello della positiva, ho chiamato ad esame lo stato intellettuale, morale e materiale dell'umanità in questo nostro mondo, e finalmente ho fatto osservare, che il domma delle vite successive trova solida base nella Sacra Scrittura, nelle opere de' Padri della Chiesa e nella tradizione religiosa. Il mio còmpito è dunque finito; oggi per conclusione voglio ancor dimostrare, che la teorica della rincarnazione fu pro-

fessata, oltre che dagli antichi filosofi accennati nel corso di questi scritti, da nobilissimi ingegni di tutte le nazioni moderne, molto prima che si cominciasse a parlare di Spiritismo.

89. L'eminente pensatore Ballanche lasciò nelle sue opere una serie di passi, che ammettono ricisamente le vite successive dell'anima umana, vale a dire, la rincarnazione ne' diversi mondi. Eccone i principali.

« Gli uomini della Providenza non separano mai i de-
« stini di questa vita da quelli della vita avvenire, basan-
« dosi su tutte le nostre credenze primitive e tradizionali,
« basandosi sulla nostra stessa natura di essere intelligente
« e morale..... È là (fra gli spiriti puri), che arriveremo
« *dopo una nuova serie di prove e di espiazioni*, avvegnachè
« nulla, che non sia perfetto, può entrare nel regno im-
« mutabile d'Iddio; è là, che si trova l'ultimo termine di
« ogni palingenesi; è là solamente, che si compiscono i
« nostri definitivi destini (1). »

« L'apparizione dell'uomo sulla terra *non è che una fase*
« *della sua esistenza*; il resto ignoriamo. Sappiamo per
« altro, che una creatura intelligente e morale non può
« avere che destini nobili e grandi (2). »

« Basta ammettere che, uscendo da questa vita, *noi non*
« *entriamo* (subito) *in uno stato definitivo*. Ogni creatura
« dee pervenire al suo fine, e, sin tanto che ha qualche
« cosa da compiere, cioè un progresso da fare, nulla è
« finito per essa. Ora per l'anima umana, come per tutte
« le opere del Creatore, il compimento è la perfezione...
« Sta all'uomo, in ragione della sua libertà, di raggiugnere
« la perfezione; poichè, giova ripeterlo, accade che l'in-
« telligenza si acquisti meriti. Questa circostanza *rende*

---

(1) BALLANCHE, *Palingenesi Sociale*, pagg. 50 e 51.
(2) Idem, Ibidem, pag. 58.

« *impossibile*, che tutto finisca con la vita, e rende im-
« possibile altresì, *che, dopo questa vita, non vi sia uno*
« *stato di libertà, in cui l'uomo possa continuare a tendere*
« *verso la sua perfezione relativa,* fin tanto che non l'ab-
« bia conseguita (1). »

« V'ha degli uomini superiori al loro secolo, ve n'ha
« eziandio di superiori all'esistenza terrestre, che già par-
« tecipano della futura. *Le iniziazioni sono successive.....*
« Ogni uomo ha una meta da attingere, secondo la sua
« maggiore o minore elevazione... Egli è chiaro ad evi-
« denza, che *v'ha una gerarchia di spiriti umani, la quale*
« *si prolunga al di là di questa vita;* tutti però arrivano,
« chi più presto e chi più tardi. Tutti siamo chiamati
« alla medesima eredità (2). »

90. Il teosofo Saint Martin scriveva:

« *L'uomo è soggetto, dopo la sua caduta, a una conti-*
« *nua trasformazione di differenti stati consecutivi* prima
« di giugnere alla sua meta, mentre il Primo Autore di
« tutto ciò ch'esiste fu e sarà ciò che è e doveva
« essere (3). »

« Il nostro essere pensante dee ripromettersi uno svi-
« luppo immenso, *quando sarà uscito dalla sua prigione*
« *corporale, dove prende la forma iniziatrice.* Io scorgo
« una legge stupenda: quanto più le proporzioni si avvi-
« cinano al loro termine centrale e generatore, tanto più
« divengono grandi e potenti. Questa maraviglia, che tu
« ne permetti di presentire, o divina verità, basta all'uomo,
« che t'ama e ti cerca! Ei vede in pace trascorrere i suoi
« giorni, vede il loro passaggio con piacere e gioia, per-
« chè sa, che ogni giro della ruota del tempo lo avvicina

---

(1) Ballanche, *Palingenesi Sociale,* pag. 119.
(2) Idem, Ibidem, pagg. 243 e 244.
(3) Saint Martin, *Quadro de' Rapporti, ch'esistono fra Dio, l'Uomo e l'Universo*, Tomo i, pag. 136.

« a quella sublime prospettiva, che ha per suo primo ter-
« mine Iddio (1). »

91. Il sig. De-Brotonne, in un suo libro pubblicato nel 1845, esterna alcuni pensieri, che racchiudono già chiaro e distinto il principio della rincarnazione.

« Ciò che non ci è proibito di supporre, e che meglio
« concilierebbe le nostre speranze con le nozioni accessi-
« bili d'un avvenire altramente inaccessibile, si è *il pas-*
« *saggio consecutivo, quale premio, ad altri stati superiori,*
« ne' quali il limite materiale attenuato lascierebbe allo
« spirito un più libero slancio verso l'avvenire, che lo
« attrae (2). »

« *L'accesso a mondi più puri può esser riserbato al-*
« *l'uomo come fine* alla tendenza, che il porta verso il
« bello ed il bene, e come premio della sua penosa e
« perseverante lotta contro i limiti grossolani, ond'è otte-
« nebrata l'anima sua (3). »

« La materia e la forma sarà meno pesante in propor-
« zione de' progressi, che avremo fatti nella lotta contro
« l'organismo, ed a seconda che saremo avanzati nella
« scienza e nella moralità. Se la ricompensa o lo stato
« futuro, del quale indoviniamo gli splendori, corrisponde
« alla nostra tendenza verso tutto ciò, ch'è grande e bello,
« il procedere d'ogni uomo sulla terra ha il suo premio
« predeterminato secondo la natura e la grandezza de'
« suoi sforzi..... Quanto più avrem combattuto nelle prime
« prove, tanto più alto sarà il grado a noi riserbato, *tanto*
« *più scalini avremo salito nell'immensa scala, che dobbiamo*
« *percorrere* (4). »

92. Pietro Leroux, cui non si può torre il merito in-

---

(1) Saint Martin, *L'Uomo Desideroso*, pag. 312, n. 220.
(2) De-Brotonne, *Civiltà Primitiva*, pag. 60.
(3) Idem, Ibidem, pag. 89.
(4) Idem, Ibidem, pag. 126.

negabile di aver presentito il domma palingenesiaco, parla del male e morale e fisico come segue:

« Se Dio, dopo di aver fatto emanare dal suo seno il « mondo ed ogni creatura, abbandonasse queste e *non le* « *conducesse di vita in vita*, *di progresso in progresso* « *fino ad un termine, ove fossero veramente felici,* egli sa- « rebbe ingiusto. Invano dice S. Paolo: La pentola do- « manderà ella al pentolaio: Perchè mi hai fatto così? « conciossiachè avvi una voce interna, senza fallo parte « d'Iddio stesso, la quale ne assecura, ch'ei non può fare « il male, nè creare per far soffrire. Ora ciò sarebbe per « certo, se Dio abbandonasse le sue creature dopo una « vita imperfetta e realmente infelice. Ma se all'opposto « consideriamo il mondo come *una serie di vite consecu-* « *tive per ogni creatura,* comprendiamo benissimo come « Dio, per cui non v'ha nè tempo nè spazio e che vede « la meta finale di tutte cose, permette il male e le soffe- « renze come fasi necessarie, per le quali deve passare « la creazione affine di giugnere a uno stato di felicità, « che la creatura gode virtualmente in lui, perchè un « giorno ne goderà. »

93. Ecco il ragionamento del razionalista Damiron.

« La vita umana è una prova. Or che avverrà, quando « essa non fu soddisfacente?

« Supponiamo una creatura, che aveva da fare il suo còm- « pito, e che per propria colpa o non l'ha fatto o l'ha « fatto male: risponde forse meglio nell'ordine delle cose « alla bellezza di questa vita e alla perfezione della po- « tenza, che presiede all'universo, che quella natura de- « gradata si spenga senza remissione e svanisca dal seno « dell'essere tutta sozza de' suoi peccati, o che, *conser-* « *vando ella il sentimento e persistendo nella sua perso-* « *nalità, dopo questa vita abbia una vita nuova destinata* « *al risarcimento e all'espiazione?* Qual partito è più ra-

« gionevole: sottometterla ad una sola prova, che può
« essere male subita, come nel caso ch'esaminiamo, o
« *concederlene parecchie*, fra le quali una, superata come
« si deve, salverà l'anima, che senza di ciò sarebbe an-
« data perduta senza riparo? Dovrà dunque nel momento,
« in cui, dopo giorni pieni di falli, ell'avrebbe tanto bi-
« sogno di trovare del tempo inanzi a sè per ravvedersi
« ed averne la possibilità, dovrà, dico, mancarle questa
« possibilità, e l'eternità servirle a nulla? Dove sarebbe
« la gloria, dove la potenza d'Iddio, se precipitasse nel
« nulla o punisse eternamente dopo qualche anno un es-
« sere, cui senza dubbio non ha creato, perchè finisse
« perverso? Ciò sarebbe disperare della propria sua opera,
« ed ei non deve disperare, poichè disperare è debolezza,
« e Dio è sommamente forte. Egli non rinunzia giammai
« al meglio, perchè ha l'onnipotenza. Ora il meglio in
« questo caso è certamente, che si metta in grado di
« riabilitarsi l'uomo, ch'è morto nel peccato, e per con-
« seguenza, ch'ei *lo richiami in condizioni, le quali, suc-*
« *cedendo a quelle di quaggiù, gli permettano di comin-*
« *ciare un nuovo esercizio di moralità* (1). »

94. Federico Schlegel, dopo di aver combattuto gli er-
rori della metempsicosi indiana, soggiugne:

« Il suo lato buono e l'elemento di verità, che racchiude,
« sta in quel sentimento così naturale al cuore dell'uomo,
« che, se staccatici da Dio e da esso lontani, dobbiamo
« percorrere un cammino lungo, arido e penoso, e soste-
« ner rudi prove per riavvicinarci all'unica fonte del bene;
« e a quel sentimento conviene arrogere la forte convin-
« zione e la certezza intima, che nulla di difettoso, d'im-
« puro o di polluto dalle cose della terra non può entrare
« nel regno purissimo della perfezione superiore, nè riu-

---

(1) Damiron, *Storia della Filosofia*, T. II, pag. 508.

« nirsi con Dio nell'eternità a meno che l'anima, sostanza « immortale, *non si purifichi ed elevi ad una perfezione* « *progressiva e superiore* (1). »

E più lungi: « Il fine dell'uomo quaggiù non è mai « che un fine di speranza. La via necessaria alla prepa« razione dell'uomo è *lunga, difficile, ed ei non vi pro-* « *cede che a piccoli passi* senza potere, ad onta de' più « generosi sforzi, saltarla di piè pari od evitarla (2). »

Herder, uno de' filosofi più illustri della Germania, ci lasciò queste belle parole:

« Ho abbastanza fiducia nella bontà divina per credere, « che la punizione inflitta alla creatura colpevole d'un « fallo sia un benefizio da padre, una combinazione, che « *la conduce verso il suo bene, ma per una via più arida* « *di quella, che Dio le avrebbe fatto seguire, se ella non* « *fosse caduta in peccato* (3). »

Un altro de' più profondi pensatori dell'Allemagna, Efraimo Lessing, ha scritto:

« Nulla impedisce, *che l'uomo abbia esistito parecchie* « *volte nel mondo*. È forse ridicola questa ipotesi, perchè « la più antica e perchè lo spirito umano la incontrò prima « d'ogni altra, alloraquando non era ancora falsato e affie« volito da' sofismi della scuola? *Perchè non avrò già fatti* « *nel mondo tutti que' passi consecutivi* verso il mio perfe« zionamento, che soli possono costituire per l'uomo ri« compense o punizioni temporanee? *Perchè non vi farò* « *più tardi ancora tutti quelli*, che occorrono, col sì po« tente soccorso della contemplazione o delle ricompense « eterne? (4) »

95. Ma cessiamo le citazioni, che si potrebbero molti-

---

(1) Federico Schlegel, *Filosofia della Storia*, Lezione IV.
(2) Idem, Ibidem, Lezione V.
(3) Herder, *Storia della Poesia degli Ebrei*.
(4) Lessing, *Educazione del Genere Umano*, n. 94-100.

plicare all'infinito traendole dalle opere d'una folta schiera di partegiani illustri della rincarnazione. Per tacere degli altri il Cardinale Cusa e Giordano Bruno in Italia; Bailly, Balzac, Carlo Bonnet, Callet, Chateaubriand, Delormel, Dupont de Nemours, Flammarion, Jouffroy, Pelletan, Quinet, Giovanni Reynaud, Ronzier Joly, Giorgio Sand, Costante Savy in Francia: Fichte e Leibnitz in Germania: Young e Channing in Inghilterra, furono tutti precursori dello Spiritismo, e, sentendo più o men vagamente un tal vero, lo enunziarono, senza però inalzarlo a sistema, come fece la nostra dottrina.

Allorachè un' idea è matura per l'umanità, ella sorge a un tempo nel cervello di parecchi uomini per volere della Providenza, ed acquista così autorità filosofica per i dotti e credito appo le masse del popolo. Se il genere umano non venisse preparato in tal guisa a ricevere le nuove verità, queste lo acciecherebbero, e ne sarebbero rigettate, perchè non surte in tempo opportuno. Il sistema di Pitagora e quello di Origene, ad onta de' loro errori, conseguenze dello ignorare la legge delle prove, le credenze della teologia indiana e quelle della Chiesa cattolica furono l'alba e l'aurora del giorno, che dovea più tardi brillare in tutta la fulgidezza; la semenza dell'albero, che doveva crescer rigoglioso e coprire con l'ombra sua tutta l'umanità; i primi archi del ponte gigantesco, che deve congiugnere i mondi; il primo balbettamento del pensiero, che dee fare dell'universo un solo tutto, una sola patria nel seno d'Iddio.

E questo incessante progresso della rivelazione è sopra ogni dire ammirabile.

96. Il sentimento dell'eternità non può esistere nell'uomo in tutta la sua forza, ove questi non sia bene sviluppato moralmente; e dopo uno sviluppo ancor molto maggiore può appena venir quello delle condizioni e de' modi del-

l'immortalità. La rivelazione d'Iddio all'umana specie contiene senza dubbio verità assolute, necessarie, immutabili; ma il Ballanche osserva egregiamente: « La religione fatta « per l'uomo nel tempo è soggetta alle leggi del progresso « e della successione; quindi si manifesta successivamente. « Allorchè Iddio ha parlato nel tempo, ha parlato la lin- « gua del tempo e dell'uomo. Lo spirito contenuto nella « lettera si svolge, e la lettera resta abolita (1). »

« La rivelazione, continua il medesimo Autore, ha sta- « bilito gli attributi d'Iddio, i dommi ed i misteri, e questi « attributi, questi dommi, questi misteri non cangiano, « poichè derivano da una natura immutabile. Ma il finito « non può perfettamente comprendere l'infinito; solo, a « ciascun'epoca nuova, il pensiero umano penetra di più « nel mistero, la ragione, benchè sempre limitata, mette « meno ostacoli alla fede, e, se anche il velo non si alza « mai del tutto, diviene però di giorno in giorno più tras- « parente. » Ecco benissimo definito il progresso religioso, avvegnachè « la Scrittura, dice il De Serres, si è costan- « temente conformata allo stato delle cognizioni, e, per « mettersi alla portata degli uomini, ha fatto parlare « umanamente Iddio (2). »

97. Ho già accennato altra volta l'idea posta dal Lessing come base della sua opera *Educazione del Genere Umano*, vale a dire, che le verità religiose furono sempre proporzionate a' lumi dell'epoca, in cui si otteneva la rivelazione. Secondo quell'Autore l'umanità è un essere collettivo, che viene educato da Dio; onde la rivelazione, per essere compresa da chi la riceve, ha dovuto sempre corrispondere al progresso del suo sapere. Al bambino non s'insegnano

---

(1) Ballanche, *Palingenesi Sociale*, pag. 210.

(2) Marcello De Serres, *La Cosmogonia di Mosè* comparata co' Fatti geologici, T. i, pag. 77.

le complicate combinazioni chimiche o la matematica sublime, ma si comincia a dare gli elementi di quelle scienze, che poggiano sulla più semplice osservazione. Dite al fanciullo: Sii buono per evitare l'inferno e guadagnare il paradiso!, ed egli non vi comprenderà; ditegli invece, che, se sarà saggio, avrà de' balocchi, e v'intenderà a maraviglia. All'adolescente si può già parlare dell'immortalità dell'anima, ma non è ancora tempo di fargli scrutare tutti gli abissi di quell'oceano infinito, oltre di che, secondo la legge generale, egli è ancora troppo lontano dalla morte per curarsene molto od averne timore. È all'uom maturo, cui già circondano e spaventano le ruine del passato, ed al quale pende sul capo imminente l'avvenire di oltretomba, che spetta svolgere un tal domma insistendo su tutti i suoi modi, sulle sue più minute condizioni. Ora, ciò ch'è vero per l'individuo, è vero per tutta la sua specie: l'uomo è il rappresentante dell'umanità.

98. Giusta il Bossuet « Dio non aveva creduto opportuno, appo gli Ebrei, di dare il domma dell'immortalità « dell'anima in balìa delle grossolane interpretazioni, delle « stupide idee d'una moltitudine troppo carnale per non « abusarne; gli uomini spirituali, i perfetti soltanto po« teano penetrare il velo, ond'era avviluppato il disegno ».

E in fatto i libri di Mosè non parlano che di punizioni e di ricompense temporali; nulla ci trovi, che possa accreditare il domma dell'immortalità. Però, come un libro elementare destinato all'infanzia, il quale, quantunque non giudichi a proposito di sviluppare gli alti principii della scienza, nulla dice tuttavia, che sia loro contrario, ma sì bene li annunzia copertamente e li prepara, così gli scritti mosaici contengono espressioni e racconti, che lasciano intravedere e presuppongono la permanenza dell'anima.

I Sadducei, che si attenevano alla lettera delle Scritture senza indagarne lo spirito, ripudiavano l'immortalità come

una chimera. Le altre due sette giudaiche, le quali vedevano nel Mosaismo altra cosa che un testo brutale, ammettevano l'immortalità: i Farisei sotto la forma pitagorica della metempsicosi, gli Esseni sotto quella pagana degli Elisi e del Tartaro. Cristo doveva dunque proporzionare il suo insegnamento a' bisogni ed alle cognizioni de' suoi tempi.

99. Primo, per servirmi dell'espressioni del Lessing, primo maestro dell'immortalità dell'anima, che merita piena confidenza, Gesù non potette immediatamente rivelare agli uomini la intiera legge de' loro destini. La verità assoluta divien relativa allorchè scende in terra e passa all'umanità, che la raccoglie. Quindi, come Mosè avea gittato ne' suoi libri qualche seme del progresso futuro, così Cristo, il quale, dopo di averla inspirata e guidata, continuava l'opera di Mosè e de' profeti, ed avea la missione di legare insieme la nuova con l'antica legge, ha lasciato cadere parole feconde, che i soli secoli avvenire doveano comprendere ed applicare.

Chiaro è perciò, che la rivelazione, necessariamente progressiva, non ha detto d'un colpo l'ultima sua parola sulla questione del destino dell'uomo. L'umanità non era ancora abbastanza matura per intendere la legge delle successive migrazioni: l'infinito non si rende accessibile al finito che a condizione di prenderne le forme ed il linguaggio. La religione, depurata da Gesù, benchè assai più dolce del giudaismo, era tuttavolta ancora basata più sul rigore, che sull'emendamento e sul perdono. Ma ora è venuto il tempo di proclamare la legge delle prove e della riabilitazione. Il mondo già comincia a cercare nelle punizioni temporali, non già una vendetta e necessità sociale, ma una correzione, un miglioramento del reo, e quindi non guarda più con favore le pene irrevocabili. Da ogni lato si elevano generose voci contro la pena di morte;

Klopstock, nel suo episodio di Abbadona, il Soumet, nella sua epopea, rappresentano in modo mirabile l'odierno movimento delle idee. Il riscatto de' dannati per un nuovo Golgota è pensiero così grande e magnifico, che solo, in mancanza di altre bellezze, basta per salvare dall'obblio l'unico poeta epico della Francia.

100. Conchiudiamo. Nella dottrina della rincarnazione v' ha un'economia morale, che non può sfuggire a chi anche per poco vi rifletta.

Una vita sola non basta al compimento de' disegni di Dio, allorchè, conforme alle sue leggi, uno spirito si è incarnato.

La corporalità manifesta meglio gli atti di virtù, e, siccome questi atti son necessarii al miglioramento dello spirito, esso non può trovare che assai raramente in una sola esistenza corporea tutte le condizioni volute per la sua elevazione sopra il grado dell'umanità.

Ammesso dunque, che le pene eterne non sono compatibili con la giustizia d'Iddio, e che l'espiazione debba essere proporzionata al fallo, la ragione conchiude inevitabilmente per la necessità:

1° d'un periodo di tempo, durante il quale l'anima, uscita dal corpo (*stato errante*), esamini il suo passato, e prenda le risoluzioni per l'avvenire;

2° d'una nuova esistenza (*rincarnazione per espiazione o prova*) in armonia col suo grado di elevazione.

Tutti gli Spiritisti conoscono i supplizii, non di rado tremendi, inflitti dopo morte a certi spiriti: essi rispondono da un canto all'enormità del fallo, dall'altro alla giustizia divina.

La necessità della rincarnazione riesce evidente mercè d'un paragone assai vulgare, è vero, ma di stupenda analogia:

Dopo un anno di studio che tocca allo scolaro? Se ha

progredito; se fu diligente, attivo, studioso; se ha bene profittato del tempo, passa promosso in premio ad una classe superiore; se all'incontro è rimasto immobile nella sua crassa ignoranza, deve per castigo ripetere la classe. Supponendo in ultimo le sue mancanze assai gravi, ei viene ignominiosamente espulso dall'istituto: allora può errare di collegio in collegio, e passare anche, pur troppo, dalla scuola all'ergastolo.

Questo è il fedele quadro della sorte dello spirito.

Ogni esistenza male impiegata richiede in risarcimento un'altra esistenza.

Chi voglia scrutare profondamente la nostra scienza vedrà, come davanti a questa idea la giustizia divina gli si svela più perfetta e più conforme alle grandi verità, che dominano la nostra intelligenza. Nel suo insieme e ne' suoi particolari avvi alcunchè di così chiaro e persuasivo, che la ragione ne resta paga e illuminata.

E le bestemmie scagliate contro Iddio, e i rimproveri contro la sua Providenza, e le maledizioni contro il dolore, e lo scandalo del vizio felice in faccia alla sofferente virtù, e la morte prematura de' bambini, e le più angeliche qualità sposate in una medesima famiglia alla perversità più nera, e l'idiotismo, e le infermità dalle fascie, e le infinite varietà delle condizioni umane, vuoi negl'individui, vuoi nelle nazioni, problemi terribili insoluti fin oggi, tremendi enimmi, che han fatto dubitare non solo della misericordia, ma altresì della esistenza d'Iddio, tutto, tutto cessa come per incanto; un raggio di luce purissima rischiara l'infinito orizzonte della filosofia novella, e nell'immenso quadro si aggruppano armoniosamente tutte le vicissitudini dell'umana esistenza. Le difficoltà si appianano, tacciono i dubbii, i misteri si svelano per la sola parola: Rincarnazione!

Niceforo Filalete.

NUOVI STUDI
sugli Specchi Magici o Psicologici.

IL VEGGENTE DELLA FORESTA DI ZIMMERWALD.

Nel Fascicolo XI degli *Annali* 1864 abbiamo inserito la traduzione di un articolo del sig. Allan Kardec, intitolato Il Sesto Senso o la Vista Spirituale, *Saggio teorico sugli Specchi Magici.* Nel Numero X della *Revue Spirite* lo stesso Autore pubblicava lo scorso ottobre un secondo scritto, che schiariva e correggeva, per nuovi studii e osservazioni fatte, diversi punti del primo. Torna perciò necessario, che, come allora abbiam recato a conoscenza de' nostri leggitori quello, oggi rechiamo pur questo, e ciò facciamo stampandone la versione che segue.

N. F.

Nella *Rivista Spiritica* di ottobre 1864 abbiamo reso un conto minuto delle osservazioni, che avevamo pur allora fatte sopra un contadino del cantone di Berna, che possiede la facoltà di vedere in un bicchiere le cose lontane. Le nuove visite, che gli abbiamo fatto quest'anno, ci hanno posto in grado di completare le nostre osservazioni e di rettificare su certi punti la teoria, che avevamo emessa intorno agli oggetti volgarmente appellati *specchi magici* o più esattamente *specchi psicologici.* Siccome prima di ogni cosa noi cerchiamo la verità, e non abbiamo la pretesa di essere infallibili, allorquando ci avviene di cader in errore non esitiamo a riconoscerlo. A nostro avviso, non è sciocchezza maggiore di quella d'incocciarsi in un' opinione erronea. Per ben comprendere quanto segue, e per evitare le ripetizioni, preghiamo i nostri lettori di volersi riportare all'articolo succitato, che contiene la narrazione particolareggiata sul veggente in discorso e sulla sua maniera di operare.

Ricorderemo ora soltanto, che si dà il nome di *specchi magici* ad oggetti di diversa forma e natura quasi sempre con riflesso lucido, come bicchieri, caraffe, specchi, piastre metalliche, nei quali certuni veggono delle cose, che non sono presenti. Una diligente osservazione avendoci convinti, che questa facoltà è nient'altro che quella della *doppia vista* od altrimenti detta *vista spirituale* o *psicologica*, indipendente dalla vista organica, e l'esperienza dimostrando ogni giorno, che questa facoltà esiste di per sè senza il sussidio di alcun oggetto, noi ne ave-

vamo conchiuso in un modo assoluto, che quegli oggetti fossero inutili, dandoci a credere, che la sola abitudine di servirsene li rendesse necessari, che qualsiasi persona *veggente* per mezzo loro potesse *vedere* altrettanto bene senz'essi, a suo piacimento; ora gli è in ciò che sta l'errore, come ci accingiamo a dimostrare.

.... Noi siamo tornati presso quell'uomo accompagnati dal sig. Comandante di W., che si prestò a servirci d'interprete ..... Ci trattenemmo con lui parecchie volte..... principalmente sullo scopo di fare nuovi studi sulla sua facoltà, a profitto della scienza spiritica.

Un primo fatto, che abbiamo messo fuori di dubbio, si è che la sua lucidità non può essere padroneggiata; egli vede ciò che gli si presenta e lo descrive, ma non si può fargli vedere a piacimento ciò che si desidera, nè ciò che si pensa, quantunque egli legga nel vostro pensiero.

Nel trattenimento principale, che ci fu destinato, invano facemmo prove di chiamare la sua attenzione su altri soggetti; malgrado i suoi sforzi, ci dichiarò che vedeva nulla nel suo bicchiere.

Allorquando tratta un soggetto gli si possono fare tutte le domande, che vi si riferiscono; ma torna inutile interrogarlo sopra una cosa qualsiasi. Gl'interviene tuttavia assai spesso di passare repentinamente dal soggetto, che lo occupa, ad un altro, che gli è affatto straniero, e poi di ritornare al primo.

Allorquando gli si domanda il motivo di queste digressioni, risponde, ch'ei dice quanto vede, e che ciò non dipende da lui.

Ei vede *spontaneamente* le persone assenti, allorquando si collegano direttamente con ciò, che forma l'oggetto del suo esame, ma non altrimenti. Il suo punto di partenza è l'interrogatore, la sua persona, la sua residenza; di quivi si svolgono i fatti consecutivi. Fu pure inutilmente che abbiamo tentato la prova seguente. Uno dei nostri amici di Parigi ci aveva scritto pur allora pregandoci di consultarlo intorno alla malattia di sua figlia. Noi gli consegnammo la lettera dicendogli di porla nel cavo della mano sotto il fondo del suo bicchiere, immaginandoci che l'irradiamento del fluido agevolerebbe la vista di quella persona; ma ne fu nulla di nulla: il riflesso bianco della carta al contrario gli dava noia; ei diceva, che quella persona era molto lontana, e tuttavia alcuni minuti prima aveva dipinto con perfetta esattezza e coi più minuziosi particolari una persona, a cui non pensavamo, e così pure il luogo che abitava, e tutto ciò a una distanza quattro volte più grande; ma questa persona trovavasi involta nel soggetto, che ci concerneva, mentre che l'altra vi era straniera. La concatenazione degli avvenimenti lo traeva verso l'una e non verso l'altra.

La sua lucidità non è dunque nè flessibile, nè maneggievole, e non si presta per nulla al capriccio dell'interrogatore.

Ei non è adunque per verun modo capace di soddisfare coloro, che andassero soltanto da lui per curiosità, senza che, siccome egli legge nel pensiero, il suo primo atto è di vedere l'intenzione del visitante, se già nol conosce prima; ove questa intenzione non sia seria, e s'ei vede che lo scopo della visita non è nè morale, nè utile, ricusa di parlare, e rimanda indietro chiunque non andasse da lui che per do-

mandargli ciò che si chiama la buona ventura o per proporgli delle questioni futili o indiscrete. Brevemente, è un veggente serio e non un indovino.

La sua chiaroveggenza, come abbiamo detto l'anno scorso, si applica principalmente a scoprire le sorgenti e i corsi d'acqua sotterranei; è soltanto accessoriamente e per compiacenza che si occupa anche di altre cose.

Egli è d' un' ignoranza assoluta intorno ai principii più elementari delle scienze, ma in iscambio ha molto giudizio naturale, e per via della sua lucidità supplisce assai spesso alla mancanza di cognizioni acquistate. Eccone un esempio.

Un giorno taluno lo interrogava alla nostra presenza sulla possibilità, che ci fosse una sorgente minerale in un dato luogo. Non ve ne ha, rispose egli, perchè il terreno non è propizio. Allora noi gli facemmo osservare, che l'origine delle sorgenti è spesso assai lontana dal luogo, ov'esse appariscono, e che si fanno via traverso gli strati del terreno. Ciò è vero, egli riprese, ma vi hanno paesi, dove gli strati sono orizzontali ed altri ove sono verticali. In quello, di cui parla quel signore, essi sono verticali, ed ecco ove sta l'ostacolo.

D'onde gli veniva quest'idea della direzione degli strati terrestri, mentre non aveva la menoma nozione di geologia?

Noi l'abbiamo attentamente osservato durante tutto il corso delle sue operazioni, ed ecco ciò che abbiamo notato.

Appena egli è seduto, dà di piglio al suo bicchiere, lo tiene come abbiamo descritto nel nostro articolo precedente, guarda alternativamente il fondo del bicchiere e gli astanti, e per un quarto d'ora parla di questa o di quell'altra cosa indifferente, quindi viene al soggetto principale. A questo punto i suoi occhi, naturalmente vivi e penetranti, si chiudono a metà, si velano e diventano come convulsi; la pupilla sparisce all'insù, e non si vede più che il bianco dell'occhio. Tratto tratto, quando fisa qualcheduno, la pupilla si lascia vedere un istante a metà, per sparire di nuovo totalmente, e tuttavia guarda sempre il fondo del suo bicchiere, o le linee, che va segnando col suo gesso.

Ora, egli è evidente che in tale stato non è certo cogli occhi che può vedere. Tranne questa particolarità, non v'ha cosa in lui che sia punto anormale. Il suo linguaggio è quello di un uomo grave e serio; parla con semplicità, senza enfasi, come nello stato ordinario e non come un inspirato.

La sera del giorno, in cui avemmo con lui il nostro principale trattenimento, dimandammo, per mezzo di un medio scrivente, delle istruzioni a' buoni Spiriti circa i fatti, di cui eravamo stati testimoni.

Dimanda. — Che cosa si deve pensare delle rivelazioni spontanee, che ci ha fatto il Veggente della foresta?

Risposta. — Abbiamo voluto darvi una prova della facoltà, che possiede quell'uomo. Noi avevamo preparato il soggetto, che doveva trattare, ed ecco il motivo per cui non potè rispondere alle altre interrogazioni, che gli avete fatte. Ciò che vi disse era puramente la nostra opinione.

Voi siete stati stupiti di ciò che vi ha detto; egli parlava per virtù nostra senza saperlo, e in questo punto egli non sa più ciò che abbia detto, come non si ricorda più di ciò che aveva detto l'anno passato, dacchè la capacità della sua intelligenza non va sino a quel punto.

Mentre parlava, egli non comprendeva neppure il senso di ciò che diceva; egli parlava meglio che non avrebbe potuto fare il medio qui presente, per tema di eccedere: gli è perciò che ci siamo serviti di lui come di stromento più docile per le istruzioni, che volevamo darvi.

Dimanda. — Egli ha parlato di una persona, che, giusta il ritratto che ne ha fatto così all'esterno come all'interno, e per la sua condizione, parrebbe dover essere il tale dei tali; potreste voi dirci, se sia realmente colui, che volle designarci?

Risposta. — Ciò che dovete sapere lo ha detto.

Nota. Egli è adunque evidente, che alla facoltà naturale di quest'uomo si aggiunge la *medianità*, se non permanente, di un modo accidentale; vale a dire che la lucidità gli è propria e non proveniente dagli spiriti, ma che questi possono dare a tale lucidità la direzione, che loro conviene, e, in un caso determinato, inspirargli ciò che deve dire e non lasciargli profferire se non ciò che fa d'uopo.

Egli è dunque all'occorrenza *medio inconsapevole.*

La facoltà di vedere lontano e traverso i corpi opachi non ci pare straordinaria, incomprensibile, se non perchè ella costituisce un senso, che non abbiamo allo stato normale.

Noi siamo precisamente come i ciechi nati, i quali non comprendono, che si possa conoscere l'esistenza, la forma e le proprietà degli oggetti senza toccarli, e che il fluido luminoso è quel mezzo conduttore, che ci pone in relazione cogli oggetti lontani, e ce ne reca l'immagine.

Senza la conoscenza delle proprietà del fluido perispiritale, noi non possiamo farci un'idea della vista senza il soccorso degli occhi, e siamo a tale riguardo dei veri ciechi. Ora la facoltà di vedere a distanza, mercè il fluido perispiritale, non è punto più maravigliosa o miracolosa che quella di vedere gli astri a migliaia di milioni di leghe di distanza coll'aiuto del fluido *luminoso* (1).

Dimanda. — Vorreste avere la bontà di dirci, se il bicchiere, di cui si serve quell'uomo, gli è veramente utile, o se non potrebbe vedere altrettanto bene in un bicchiere qualsiasi, in un oggetto qualunque ed anche senza l'aiuto di nessun arnese, se così gli talentasse, vale a dire, se la necessità e la specialità del bicchiere non siano per caso un effetto dell'abitudine, che gli lascia credere di non potersene dispensare:

(1) Il *Siècle* pubblica ora, sotto il titolo *La Doppia Vista*, un interessantissimo romanzo-appendice di Elia Berthet. In questi giorni ciò è una coincidenza notevole. — Due anni or sono Saverio Saintine aveva pubblicato nel *Constitutionnel* sotto il titolo di *Seconda Vista* una serie di fatti fondati sulla pluralità delle esistenze, e le relazioni spontanee, che si stabiliscono tra morti e vivi. Egli è in questo modo che la letteratura aiuta la diffusione delle nuove idee; non ci manca assolutamente che la parola *Spiritismo.*

finalmente, se la presenza del bicchiere è necessaria, quale azione tale oggetto esercita sulla sua lucidità?

Risposta. — Il suo sguardo rimanendo concentrato sul fondo del bicchiere, il *riflesso lucido* agisce prima d'ogni cosa sui suoi occhi, poi di quivi sul sistema nervoso, e provoca una specie di semi-sonnambulismo, o più esattamente di sonnambulismo svegliato, nel quale lo spirito sciolto dalla materia acquista la chiaroveggenza o vista dell'anima, che voi chiamate seconda vista.

Avvi una certa relazione tra la forma del fondo del bicchiere e la forma esteriore o disposizione de' suoi occhi; gli è perciò, che non ne trova così facilmente altri, che riuniscano le condizioni necessarie. Quantunque in apparenza per voi i bicchieri siano uguali, vi ha nella potenza riflessiva e nel modo d'irradiamento, secondo la forma, la grossezza e la qualità, certe gradazioni, che non potete valutare, le quali sono appropriate al suo organismo particolare.

Il bicchiere è dunque per lui un mezzo di sviluppare e di fissare la sua lucidità, e gli è veramente necessario, perchè, lo *stato lucido non essendo in lui permanente,* ha bisogno di essere provocato: un altro oggetto non potrebbe supplirvi, e lo stesso bicchiere, che produce su lui quell'effetto, sopra un'altra persona anche veggente non farebbe nulla. I mezzi di provocare quella lucidità variano secondo gl'individui.

Conseguenze di questa Spiegazione.

Eccoci al punto, che ci siamo proposto. La spiegazione precedente ci pare che risolva la questione con perfetta chiarezza. Tutto sta in quelle parole: *la lucidità in quell'uomo non è permanente.*

Il bicchiere è un mezzo di provocarla mercè l'azione dell'irradiamento sul sistema nervoso; ma bisogna che la maniera d'irradiamento sia in relazione coll'organismo, di quivi la varietà degli oggetti, che possa produrre un tale effetto secondo le persone predisposte a subirli. Quindi ne segue:

1° Che per coloro, la cui vista psicologica è spontanea e permanente, l'uso di agenti artificiali è inutile; 2° che questi agenti sono necessari, quando la facoltà ha d'uopo di essere eccitata; 3° che tali agenti dovendo essere appropriati all'organismo, ciò, che esercita un'azione sopra gli uni, è inefficace sopra gli altri.

Alcune particolarità del nostro veggente si vede come avvengano giusta questa spiegazione.

La lettera collocata sotto il fondo del bicchiere in luogo di essergli di aiuto lo turbava, perchè cambiava la natura del riflesso, che gli è proprio.

Come abbiamo detto, da principio ei parla di cose indifferenti, tenendo sempre fisso il suo occhio nel bicchiere: si è che l'azione non è istantanea, e questa conversazione preliminare senza scopo apparente succede durante il tempo necessario alla produzione dell'effetto.

Allo stesso modo che lo stato lucido si sviluppa soltanto gradatamente, non cessa tutto ad un tratto: gli è per ciò che quest'uomo continua ancora a vedere per alcuni istanti dopo aver cessato di guardare nel bicchiere, ciò che ci aveva fatto credere essere quell'oggetto inutile. Ma, siccome in lui lo stato lucido è in certo modo artificiale, bisogna che tratto tratto ricorra al suo bicchiere per alimentarlo.

Si capisce, sino a un certo punto, lo sviluppo della facoltà con un mezzo materiale, ma come mai l'immagine di una persona lontana può presentarsi nel bicchiere? Lo Spiritismo solo può risolvere un tale problema per via della conoscenza che fornisce della natura dell'anima, delle sue facoltà, delle proprietà del suo invoglio perispiritale, del suo coordinamento, della sua potenza emancipatrice, e del suo svincolamento dai ceppi del corpo. Nello stato di svincolamento, l'anima gode delle percezioni, degli attributi, che le sono proprii, senza il concorso degli organi materiali.

La vista è un attributo dell'essere spirituale; ei vede per sè stesso senza il soccorso degli occhi, come sente senza il soccorso degli orecchi: *se gli organi dei sensi fossero necessarii alle percezioni dell'anima, ne seguirebbe che dopo morta l'anima, priva di quegli organi, sarebbe sorda e cieca.* Lo svincolamento completo, che ha luogo dopo morte, si produce parzialmente durante la vita, ed è allora che si manifesta il fenomeno della vista spirituale, detto altrimenti la doppia vista o la seconda vista o vista psicologica, il cui potere si estende quanto l'irradiamento dell'anima.

Nella circostanza, di cui si tratta, l'immagine non si forma mica nella sostanza del bicchiere; è l'anima stessa che, in virtù del suo irradiamento, percepisce l'oggetto nel luogo ove si trova; ma siccome in quest'uomo il bicchiere è l'agente suscitatore dello stato lucido, l'immagine gli apparisce naturalmente nella direzione del bicchiere. Gli è precisamente come colui, che ha bisogno di un cannocchiale per vedere da lontano ciò che non può distinguere ad occhio nudo: l'immagine dell'oggetto non è nei cristalli del cannocchiale, non nella direzione dei cristalli, che gli permettono di vederla; toglietegli lo stromento, e non vede più cosa alcuna. Continuando il paragone diremo, che pari a colui, il quale, perchè dotato di una buona vista, non ha bisogno di cannocchiale, colui che è dotato naturalmente della vista spirituale non ha d'uopo di mezzi artificiali per procurarsela.

Alcuni anni or sono un medico fece la scoperta, che, ponendo fra i due occhi alla radice del naso un tappo di caraffa, una palla di cristallo o di metallo lucente, e facendo convergere i raggi visuali verso quell'oggetto per qualche tempo, la persona assoggettata a tale esperienza entrava in una specie di stato catalettico, durante il quale si manifestavano alcune delle facoltà, che si osservano in certi sonnamboli, e che questo stato cessava a poco a poco appena tolto l'oggetto. Gli era evidentemente un effetto magnetico prodotto da un corpo inerte. Che parte fisiologica rappresenta il riflesso lucido in questo fenomeno?

Egli è ciò che s'ignora, ma è stato dimostrato, che, se questa condizione è necessaria nella più parte dei casi, non lo è sempre, e che

su certuni lo stesso effetto si ottiene mercè l'uso di oggetti scuri, senza bagliore.

Questo fenomeno, a cui si pose nome *ipnotismo*, fece rumore ne' corpi dei dotti; si fecero esperienze: le une riuscirono, le altre no, come doveva avvenire, le attitudini variando naturalmente da persona a persona. La cosa, fosse anche eccezionale, valeva certamente la pena di essere studiata; ma è lamentevole a dirsi, appena si riconobbe, che era una specie di porta segreta, per la quale il magnetismo e il sonnambulismo minacciavano d'introdursi sotto altra forma e sotto altro nome nel santuario della scienza officiale, non si parlò più di ipnotismo.

Tuttavia la natura non perde mai i suoi diritti; se le sue leggi sono misconosciute per qualche tempo, essa torna sì spesso alla carica, le presenta sotto forme così variate, che costringe tosto o tardi ad aprire gli occhi. Lo Spiritismo ne è una prova; si ha bel negarlo, denigrarlo, respingerlo, esso batte a tutte le porte di cento maniere diverse, e, buono o mal grado, penetra presso coloro stessi, che non ne vogliono sentire a parlare.

Ponendo questo fenomeno in raffronto di quello, che ci occupa, e principalmente delle spiegazioni date qui sopra, si nota negli effetti e nelle cause un'analogia meravigliosa; donde si può trarre questa conclusione: che i corpi volgarmente chiamati *specchi magici* non sono altro che agenti ipnotici, che variano all'infinito nelle loro forme e nei loro effetti secondo la natura e il grado delle attitudini.

Ciò posto non vi sarebbe niente d'impossibile, che certe persone dotate spontaneamente e accidentalmente di tale facoltà, provassero a loro insaputa l'influenza magnetica di oggetti esteriori, su cui fisano macchinalmente gli occhi. Perchè mai il riflesso dell'acqua, di un lago, di uno stagno, di un fiume o anche di un astro non potrebbe produrre lo stesso effetto di un bicchiere o caraffa su certi organismi convenientemente predisposti? Ma questa non è che un'ipotesi, la quale ha d'uopo di essere confermata dall'esperienza.

Questo fenomeno, del resto, non è punto una scoperta moderna; lo si riscontra anche a' giorni nostri presso i popoli più rozzi, tanto è vero che ciò che è in natura ha il privilegio di essere di tutti i paesi. Lo si accoglie anzitutto come un fatto; la spiegazione viene poi in seguito col progresso, e a mano a mano che l'uomo progredisce nella conoscenza delle leggi, che regolano il mondo. — Tali sono le conseguenze, che ci paiono scaturire logicamente dai fatti osservati.

(*Versione del Sig.* Edoardo Soffietti.)

A compimento del tema, il Fascicolo di novembre della stessa *Revue Spirite* stampava ancora poche pagine, che noi, per non dover tornare ancora sull'argomento, diamo qui di seguito traslatate. N. F.

IL PATRIARCA GIUSEPPE
E
il Veggente di Zimmerwald.

Un nostro abbonato di Parigi ci scrive quanto segue:

« Leggendo il numero della *Revue Spirite* di ottobre, il mio pensiero è corso ad un passo della Bibbia, dov'è segnalato un fatto analogo alla medianità del veggente della foresta di Zimmerwald, ed eccolo:

« Allorchè i fratelli di Giuseppe furono usciti di città, Giuseppe disse « al suo maestro di casa: Levati, persegui quegli uomini; e, quando « tu gli avrai aggiunti, di' loro: Perchè avete voi renduto male per « bene? Non è quella la coppa, nella quale il mio signore suol bere, e « di cui si vale per *divinare*? Voi avete malvagiamente operato. »

« Quando i fratelli furono alla sua presenza, Giuseppe così disse loro: « Che avete fatto? Non sapete voi forse, che non v'ha chi m'egua- « gli nella *scienza di indovinare* le cose nascoste? » (Genesi, c. XLIV, v. 5, 15.)

« Il genere di medianità, che voi segnalate, esisteva dunque presso gli Egizii e gli Ebrei. »

C., *Avvocato.*

Nulla in vero di più positivo di questo; Giuseppe possedeva l'arte divinatoria, cioè la facoltà di vedere le cose nascoste, ed a tal fine valevasi di una coppa, come il veggente di Zimmérwald si vale di un bicchiere. Se la medianità è una facoltà demoniaca, ecco uno dei personaggi più venerati dell'antichità sacra convinto di operare per virtù del diavolo. S'egli operava in virtù di Dio, ed i nostri medii del demonio, il demonio dunque fa esattamente l'opera stessa di Dio, e per conseguenza è a lui eguale in potenza. Veramente è da stupire che uomini gravi s'ostinino a sostenere una tesi, che scalza dalle fondamenta la lor dottrina.

Lo Spiritismo non ha dunque nè scoperto, nè inventato i medii, ma ha bensì scoperto le leggi della medianità, la quale ei spiega. Gli è per tal modo che esso è la chiave più vera e sicura per l'intelligenza dell'Antico e del Nuovo Testamento, dove i fatti di tal natura abbondano; ed è appunto il difetto di questa chiave, che produsse tanti commenti contraddittori alla scrittura, senza che questa ne venisse di più dilucidata. L'incredulità in ordine a questi fatti andava ogni dì più crescendo ed invadeva persino la Chiesa: d'ora in poi si ammetteranno come fenomeni naturali, avvegnachè essi si producano oggigiorno per mezzo di leggi ormai conosciute. Abbiamo dunque ragione di dire, che lo Spiritismo è una scienza positiva, la quale distrugge le ultime vestigia del meraviglioso.

Ove si fossero perduti i libri degli Antichi, nei quali è spiegata la teogonia pagana o mitologica, si capirebbe forse adesso il senso delle

innumerabili iscrizioni, che ogni giorno si scoprono, e che più o meno direttamente si rapportano a quelle credenze? Si capirebbe egli la destinazione, i motivi della struttura della maggior parte dei monumenti, di cui ci avanzano i ruderi? Saprebbesi forse ciò, che rappresentano tante statue e tanti bassirilievi? No, certamente; senza la conoscenza della mitologia, tutte queste cose sarebbero per noi lettere morte, come la scrittura cuneiforme ed i geroglifici egiziani. La mitologia è dunque la chiave, per mezzo di cui noi ricostruiamo la storia del passato, mediante un frammento di pietra, non altrimenti che Cuvier ricostrusse con un osso un animale antidiluviano. Perchè noi non crediamo più alle favole delle divinità pagane, debbesi perciò disprezzare o solo negligere la mitologia? Chi emettesse una tal proposizione sarebbe trattato da barbaro.

Ebbene! lo Spiritismo, come credenza all'esistenza e alla manifestazione delle anime, come mezzo d'intrattenersi con loro; il magnetismo, come mezzo di guarigione; il sonnambulismo, come doppia vista, erano diffusissimi presso gli antichi, e sonosi mescolati a tutte le teogonie, non eccettuata la teogonia ebrea e più tardi la cristiana, ed hassene una riprova nelle tante allusioni, che tai fatti riguardano, le quali riscontransi nei moltiplici monumenti e nelle infinite iscrizioni, che ci restano. Lo Spiritismo, che abbraccia ad un tempo il magnetismo ed il sonnambulismo, è una fiaccola per l'archeologia e lo studio dell'antichità. Noi siamo persino convinti, che egli è una sorgente feconda per l'intelligenza dei geroglifici, perocchè tali credenze erano molto diffuse in Egitto, ed il loro studio faceva parte dei misteri nascosti al vulgo. Ed ecco alcuni fatti a riprova di questa asserzione.

Un nostro amico dotto archeologo, stabilito in Africa, e che ad un tempo è illuminato Spiritista, trovò, qualche anno addietro, nei dintorni di Setif, un'iscrizione tumulare, il cui senso era assolutamente inintelligibile senza la conoscenza dello Spiritismo.

Ne sovviene d'aver veduto al Louvre, è già molto tempo, una pittura egiziana rappresentante un individuo coricato ed addormentato, ed un altro in piedi, le braccia e le dita dirette verso il primo, sul quale fissava i suoi sguardi, nell'attitudine esatta di chi faccia i passi magnetici. Sarebbesi scambiato facilmente col disegno impresso sulla piccola vignetta, che il barone Dupotet soleva mettere una volta sul frontispizio del suo *Giornale del Magnetismo*. La spiegazione del soggetto di quel quadro era facile a qualsiasi magnetizzatore; a chi non avesse conosciuto il magnetismo riusciva inintelligibile. Questo solo fatto proverebbe, se non se ne avesse un'infinità di altri, che gli antichi Egizii sapevano magnetizzare, e che a ciò valevansi poco presso degli stessi nostri mezzi. Tal pratica entrava dunque ne' lor costumi, perocchè la si vede consacrata su d'un monumento pubblico. Senza il magnetismo moderno, che ne diede la chiave di certe allegorie, non avremmo capito neppur questa.

Un'altra pittura egiziana, egualmente al Louvre, rappresentava una mummia diritta, circondata di bende; un corpo d'egual forma e grandezza, ma senza bende, se ne spiccava a metà, come se uscisse dalla mummia, ed un altro individuo, posto dirimpetto, sembrava attirarlo.

Noi ignoravamo allora lo Spiritismo, ed invano ci lambiccammo il cervello per trovare la spiegazione di quel quadro. Oggi poi si può ammettere, senza contestazione, che tal dipinto allegorico rappresenta l'anima nell'atto di separarsi dal corpo, la quale conservando sempre la forma umana, è come aiutata a svincolarsi dalla materia dall'azione di un'altra persona incarnata o no, precisamente come ne viene insegnato dallo Spiritismo.

Non credete, se così vi piace, allo Spiritismo; tenetelo per una chimera, chè niuno vi obbliga a prestargli fede; solo studiatelo come studiereste la mitologia, per pura istruzione, ridendo fra voi della umana credulità, e vedrete indi a non molto — se siete uomo serio — quali orizzonti ei vi aprirà.

(*Versione del Sig.* Claudio Onorato.)

ESAME ED ESTRATTI

DI UN LIBRO POCO NOTO E CURIOSO

intitolato:

Delle Apparizioni ed Operazioni de' Spiriti, Dissertazione del P. Atanagio Cavalli, *Reggente di S. Teologia nel Convento dei Carmelitani di Torino. — Milano* 1765, *per* Federico Agnelli (*un Vol. in* 8° *di* 264 *pagine*).

(Continuazione e Fine, V. Fascicolo XI, da pag. 498 a pag. 510.)

VI.

« Nell'anno 1749, dice l'autore, addì 29 di marzo, in Müll-
« dorf, città del mandamento di Salisburgo, avvenne, alla pubblica
« vista di tutti, in pieno giorno, un fatto, il quale conferma i
« soprascritti, e non ci dà certamente più luogo a dubitare
« della esistenza e apparizione de'cattivi spiriti. Eccolo tal quale
« dagli atti pubblici si ricava e fedelmente tradotto. Nella bot-
« tega di un fabbro ferraio si eccitarono di repente insoliti
« moti degli instrumenti, che in essa esistevano, tanaglie, mar-

« telli, incudini, ecc., e vedevansi elevare in alto, girare all'in-
« torno e cadere. » Uno spettatore fu battuto da un martello, un altro colto nelle spalle da un pezzo di ferro, un terzo ferito da una punta, ma tutti leggermente e senza dolore, perchè pareva, che que'corpi lanciati avessero perduta la loro gravità. Padrone e lavoranti ne stavano sgomenti, gran parte della città accorreva a vedere; la sola fantesca del fabbro, Anna Maria Baverin, rideva e dichiarava non avere alcun timore di quel parapiglia. Preti e frati accorsero con acqua benedetta e aspersorii, ma inutilmente (a proposito de' diavoli mirvilliani!); fu osservato soltanto, che quando la Baverin era fuori di casa tutto rientrava nella primiera calma, per ricominciare da capo appena costei ritornasse. Il tribunale se ne mescolò, e certificato il fatto dai testimonii, e dai più cospicui del paese, si procedette contro l'Anna Maria, « la quale confessò di poi, che
« ella per virtù d'uno spirito cattivo famigliare tutti quei mo-
« vimenti cagionati avea, e molte altre inique cose fatte per virtù
« del medesimo. »

Erano quelli i felicissimi tempi della tortura, e certo la meschinella vi sarà stata sottoposta, nè possiamo oggi esser certi, se più parlasse la sua coscienza o il dolore delle ossa dislogate; ma oggi chiaramente si spiega la ragione, anzi la necessità della sua presenza: l'Anna Maria Baverin altro non era che un medio non inconscio della sua facoltà. Un fatto simile a questo mi ricorda aver letto nel giornale del *Magnetismo* del Du Potet, avvenuto cinque o sei anni or sono, in una piccola città della Francia, nella bottega di un fornaio, provato dalla testimonianza di vista di più centinaia di persone.

Di gran lunga più strano e curioso è quest'altro fatto ripetutosi per più mesi continui qui nel Piemonte, nella persona di un giovinetto di dodici anni, Francesco Andrea Mucesi, nato in Cuneo, ed abitante in Lanzo, nella casa d'un suo zio, Francesco Antonio Olivaris. Le persone furono conosciute dal nostro autore, ed ai diversi fenomeni che narreremo furono presenti molti onorevoli testimoni, che per essere citati da lui si sarebbero certo richiamati all'autorità, ov' egli avesse abusato dei loro nomi. Il fatto ebbe principio ai 10 dicembre del 1762. Il giovanetto sen-

tiva nella notte ora torsi le coperte di dosso, ora smuovere le seggiole e le altre masserizie della camera, ora altri strepiti grandissimi, uditi anche da quei di casa, che corsi in camera nulla vedevano; i libri e quaderni di scuola, le vestimenta vecchie o nuove, gli veniva il tutto stagliuzzato in guisa, che più non poteva avere un abito intatto. Lo zio, pensando subito al diavolo, fece divisamento fra sè di mandare il nipote per qualche giorno in religioso ritiro da cappuccini, e subito nelle prime ore della notte chetamente scrisse a tal fine una lettera al provinciale del convento, la suggellò per ispedirla di primo mattino, e andossene a letto. Gli strepiti in quella notte furono più grandi. Fatto giorno il nepote gli fu innanzi con queste parole: Signor zio, lo spirito mi ha detto, che vossignoria ha scritto ieri al provinciale dei cappuccini per farmi ritirare agli esercizi in quel convento; ma che si risparmi la pena, che non mi vuol lasciare, ancorchè fossi in braccio del papa. Lo zio, sapendo che nessuno, all' infuori di sè, conosceva quel fatto, ebbe a trasecolare. Allora gli venne in mente di mandare il fanciullo all' arcivescovo di Torino per farlo benedire; ogni cosa era apparecchiata alla partenza, quando presenti quei di casa ed altri, all' improvviso cascarono al ragazzo tutti i capelli, come fossero tagliati dal barbiere.

Ciò non ostante lo manda a Torino, e gli fa comperare una parrucca, ma che? metterla in capo e restar tutta dipelata fu un punto: « io stesso, dice il Cavalli, in quel giorno l'ho veduto « nella mia camera ed esaminato. » Il tribolato ragazzo se ne ritorna a Lanzo: mezz'ora prima del suo arrivo, standosi lo zio con tutta la famiglia intorno al fuoco (era il dicembre), in sulle otto della sera, con le finestre sempre chiuse, sente cacciarsi con grande impeto nella stessa stanza grossi pezzi di croco di Marte (1), « senza però che alcuno ne patisse nocu- « mento, il che (osserva l'autore) è difficilissimo a capirsi da « chi ha esaminato l'altezza della finestra dalla contrada, il sito « della finestra medesima, che ritrovasi sotto una galleria e

---

(1) *Croco di Marte* chiamano i chimici il ferro o l'acciaio calcinati nello zolfo, ossido di ferro.

« piglia lume da un'altra, e la struttura di quella camera, che
« serve di cucina, la quale ha la figura d'un paralellogrammo
« molto angusto. » *Andrea sta per arrivare,* disse istintivamente
il brav'uomo, e in fatti il nipote tra una mezz'ora arrivò assiderato dal freddo. Un giorno la fantesca aveva allogati i piatti di stagno, che aveva servito alla mensa, vicini all'acquaio per rigovernarli: si scosta di due passi per pigliar dal camino l'acqua calda, ritorna immediatamente all'acquaio e più non vede i piattelli, mentre tutta la famiglia (ben otto persone) stassene al fuoco lì presente. Si cercano quelle stoviglie per ogni dove, ma invano; finalmente un fanciullo s'accorge d'un piatto, che sta mezzo fuori dal serbatoio della cenere, si corre a cercarvi dentro ed ivi si rinviene ogni cosa: chi era potuto passare in mezzo a tanta gente, che faceva cerchio al camino se non un invisibile? Non si tratta qui « d'uno o di due piatti, ma di molti. » Andiamo innanzi. Per le feste di Natale il buon zio fece dono di un cappello nuovo al nipote, che tutto vago se lo mise, per andarsene ad augurare le buone feste ai cappuccini (allora i cappuccini erano una potenza), che tutti stavansi raccolti nello scaldatoio « col signor priore avvocato Chionio, già professore
« in questa regia università. » Il giovanetto con bella creanza si cava il cappello, ed ecco sel trova tutto tagliuzzato, e i padri verificarono la cosa. Ma ciò non basta; i suoi compagni di scuola fecero più volte la prova di mettergli in capo i loro cappelli, e subito ne li ritraevano malconci a quel modo. Mettevasi a scrivere cogli altri il dettato del maestro? ed ecco strapparglisi di mano la penna alla presenza di tutti. Siccome il maestro D. Pietro Reviglio « non aveva questo fenomeno ancora di proposito os-
« servato, ma solo udito il giovine attualmente a lamentarsi,
« senza più vedere la penna, con cui scriveva, egli medesimo
« gliene diede una delle sue e gli comandò di scrivere. Il maestro
« e tutti gli scolari stavano intenti al fanciullo, quand'egli esclama:
« *Signor maestro, mi sento a far violenza e portar via la penna,*
« a cui egli rispose : *tienla stretta,* ed impugnandola il ragazzo,
« stando con tanto d'occhio tutti a guardarlo, la videro a scom-
« parire, e, apertagli la mano, gli osservarono sulla palma una
« ferita cagionatagli dal taglio della penna. »

Comechè quasi tutto Lanzo fosse testimonio di cose sì strane, v'ebbe un sacerdote, un don Magnetto, che (o per diffidenza dei fatti narrati, o per troppa fiducia nei suoi scongiuri) dimandò allo zio di mandargli in casa il giovine per vedere, se anco ivi fosse perseguitato. Il giovane v'andò nella notte, in cui più solevano i rumori prodursi, ma non appena fu fatto buio, cominciarono colpi, strida, scosse di seggiole, di tavolini, di letto e d'ogni cosa, che pareva subissarsi la casa. Il prete, che aveva bell'e preparato rocchetto, stola, acquasanta, si diede a pronunziare scongiuri, orazioni, ad inaffiare d'acqua benedetta la camera, il letto, il giovane, e quanto gli veniva sotto le mani; ma le molestie continuarono, benchè in queste cerimonie passasse tutta la notte. Appena fu fatto giorno, non gli parve vero di rimenare il ragazzo allo zio e far proposito di non più ritentare la prova....

« Quanto sin qui ho detto (conchiude l'autore) di questo gio-
« vane, che da alcuni mesi, per la Dio grazia, va esente da tante
« molestie, ed alla sua patria è restituito, l'intiero luogo di
« Lanzo me ne fa ampia testimonianza, perchè, e in pubblico
« ed in privato, dava evidentissimi segni, di modo che non ri-
« maneva luogo ad alcuno di dubitarne..... Solo io assicuro, che
« *portatomi in Lanzo* e molti testimoni di vista, spregiudicati,
« prudenti e saggi, esaminati, tutti mi accertarono la verità di
« quanto ho scritto, e dichiarandosi pronti a confermare ogni
« cosa anche con giuramento loro. » Il fatto accadeva nel 1762, egli lo pubblicava nel 1765, proferiva i nomi del priore Chionio, del prete Reviglio, del prete Magnetto, dello zio, del nipote, citava i testimoni pronti a giurare: par dunque non abbia torto di pigliarsela con certuni, che, per ostentata filosofia, negano le affermazioni di mezzo mondo, e di sclamare con Ateneo: *Oh filosofi! non v'ha minor filosofo di voi!*

VII.

Preceduto da tanta singolarità di fenomeni, finalmente viene a narrare quello, ond'egli stesso fu turbato. Qui ragion vuole, che intieramente cediamo a lui la parola.

« Se però (egli continua) la intemperantissima critica di molti
« gl'induce a dare una smentita ad infiniti testimoni d'ogni
« eccezione maggiori, i quali tutti hanno la stessa cosa veduta,
« e metterli in un maligno ridicolo, si asterranno poi questi
« tali signori critici dal motteggiarmi su quello, che a me stesso
« è accaduto la notte del lunedì venendo il martedì 25 giugno,
« corrente anno 1764, un'ora e mezzo dopo la mezzanotte,
« secondo l'orologio franzese, trattandosi di cosa da me solo
« udita e veduta?

Anche per me saranno risa e scherni.

« Ma vivaddio che perciò io non voglio occultare il vero, nè
« fare torto alla Divina Provvidenza, ch'ebbe i suoi altissimi
« fini, nel permettere che anch'io, che pur mi credevo spre-
« giudicato (sebbene non a quel segno che molti diconsi d'es-
« sere), venissi in quella fatal notte molestato, quantunque, per
« sua infinita misericordia, il mio personale nulla abbia sof-
« ferto, ed una volta sola siami, quanto sono per narrare, av-
« venuto. Certo però che, avendo io una qualche nozione della
« critica, non ardirei solo sulla mia fede di proporre, come
« argomento e prova delle mie antecedenti proposizioni, questo
« fatto, nessuno obbligato essendo a credermi, nè quindi lo
« avrei in voce pubblicato; ma siccome

Il secreto fra molti non ha luogo,

« coloro (non furono pochi), che videro in sul mattino gli
« effetti di quanto avevo sofferto la notte, essi primi lo rac-
« contarono ai più, i quali, secondo la comun costumanza, o
« accrebbero o sminuirono il fatto; questo perciò mi sforza a
« qui descriverlo colla maggiore sincerità che per me si possa,
« e sciogliere, nel tempo stesso, quanto, per ismentirlo, dir po-
« trebbesi in contrario.

« Prima però che io entri nella descrizione del fatto, è ne-
« cessario, per la genuina intelligenza del medesimo, il notare
« che, sebbene già da più anni, che l'ufficio mio mi obbliga
« allo studio delle serie e maninconiche teologiche materie,
« non ho però omesso mai di esercitarmi nelle utili e dilet-
« tevoli filosofiche cose. » E qui segue narrando quel che già
ho detto in principio, delle sue sperienze sui fenomeni elettrici,

de' suoi colloqui col celebre P. Beccaria, della spranga di Franklin rizzata sulla sua camera, e della macchina elettrica, che tenevasi accanto al letto. « Come avevo in quel tempo per « le mani altre materie a trattare, era già più di quindici « giorni, che interamente avevo la macchina sciolta e disfatta « in guisa, che tutti i pezzi della medesima erano dispersi per « la camera, chi qua, chi là confusamente.

« La notte adunque del 25 giugno, dopo aver letto il Padre « Sant'Ilario, mi posi a letto, a un'ora passata la mezzanotte, « nè potendo pigliar sonno, dato il segno della mezz'ora, co- « mincio a sentire ad aggirarsi con impeto e forza la ruota « della macchina; alzo il capo, e come quella era vicino al « letto, faccio scorrer la mano e su e giù per toccare, se v'era « alcuno mai che mi volesse far celie e ridere un poco sul « conto mio: tocco nessuno, fuorchè, nello aggirarsi, il manu- « brio della ruota mi percuote con forza le dita della mano, « e me la fa più che presto ritirare. M'alzo allora, con un « un po' di griccio al naso, a sedere sul letto, e guardo e ri- « guardo fissamente allo intorno (avendo l'imposta della fine- « stra aperta) e, sebbene non vi fosse chiarore di luna, pur « pure avrei potuto discernere una persona, ma nessuno veggo. « Osservo intanto tutta la macchina in ordine a scintillare con « grandissima forza e dare un fiocco elettrico al fine della ca- « tena, che andava a terminare vicino al muro, quattro dita « lungo in figura piramidale. Dopo un attento esame fatto e « vari ragionamenti tra me e me, nè sapendomi dar pace come « ciò avvenire potesse, sovvenendomi che nella notte prece- « dente avevo già udito ad aggirarsi la ruota, il che all'indi- « mane confidai ad un amico (il dolcissimo P. Pansoja, valente « matematico), ma perchè pensavo poter ciò essere uno scherzo « e ludibrio di fantasia, glielo dissi ridendo e burlando, nè, di « tutto il dì, più vi pensai; sovvenendomi, dissi, di quello mi « era allora accaduto, nè veggendo, nè sentendo alcuno, nè « potendo a natural cagione applicare quanto e vedevo e sen- « tivo (s'immagini il lettore quante strade io ricercai!) mi « prese forte timore, e, pieno di sdegno e d' ira, gridai e stra- « pazzai quel diavolo, che mi venne in mente tutto quello fare

« potesse; ma temendo poi, che mi facesse un qualche mal
« giuoco, presi dell'acqua santa, m'aspersi e, pien di fede in
« Dio, feci un precetto, il che fatto, ogni moto immediata-
« mente cessò. Caddi allora, come sfinito, sul letto, ed alle
« quattr'ore e mezzo venne uno studente, secondo il solito, a
« svegliarmi. Picchia la porta, gli rispondo; tenta d'entrare in
« camera, ma non può. Dopo molti urti e molta forza, final-
« mente gli vien fatto d'entrare; ma nell'aprirsi dell'uscio,
« cadde con gran strepito la cassetta, che tengo piena di ma-
« stice, la quale argine faceva acciò nessuno mi entrasse in
« camera. Allo strepito m'alzo ancor pallido e smorto: veggo
« io, e vede lo studente, tutti i miei libri sparsi per la camera,
« che tutta l'occupavano, formando un bellissimo vago disegno
« pentagono di fortificazione. Cerco per vestirmi, e nulla ri-
« trovo: i calzoni mi stavan larghi e stesi, come formando un
« padiglione, sopra il capo, solo sostenuti da un pezzo di tela,
« e il resto appoggiato verticalmente incontro ad una testiera
« di legno. Altro di mio vestire, che avevo nella notte posto,
« secondo il costume, sugli appoggi della macchina, più non
« ritrovo, anzi questa veggo disposta tutta in bellissimo ordine.
« Dopo aver fatto ricercare qua e là, e ritrovato niente, affin
« di potermi alzare da letto e vestirmi, do la chiave d'un ar-
« madio, che sempre tengo chiuso, allo studente, acciò mi
« pigli un'altra sottoveste, che là dentro molti giorni prima
« aveva riposto. Apre colla chiave l'armadio e là veggiamo la
« sottoveste quella notte deposta, pendente e distesa, come i
« calzoni, da un' asse e solo sostenuta da un piccolo portafo-
« glio. La faccio lasciare com' è, acciò altri la vegga, e dico
« mi si dia l'altra nera, questa si cerca, e sotto a mille carte
« e scritture, in terra ritrovasi la veste, che m'era stata tolta,
« tutta piegata. M' alzo da letto e intanto la voce si sparge
« tra' religiosi; la maggior parte viene a vedere questi feno-
« meni, e ne stupisce. Nel ricercare il resto che mi mancava,
« a piè del letto, frammezzo ad una coperta, che tenevo su
« un baule, ritrovasi piegato in figura cilindrica lo scapulare;
« aperta la finestra, in una piccola scatola rotonda, in cui eravi
« quantità di sale, di cui m'ero servito per fare ghiaccio arti-

« ficiale, si vide il cappuccio parimente in minutissime pieghe
« riposto, con sopra un manubrio di un globo elettrico, sul
« manubrio stava perpendicolarmente un cartoccio di mastice,
« sul cartoccio v'era un pezzo di carta, sul pezzo di carta sta-
« vano aperte, ed in perfetto equilibrio perpendicolari, un paio
« di forbici.

« Questo è il fatto, e questi sono alcuni dei principali feno-
« meni da molti veduti ed esaminati attentamente. Chi vorrà
« degnarsi di darmi un tantin di fede si persuada pure, che
« io gli dico la pura e pretta verità di quanto ho udito e ve-
« duto. Per togliere però ogni dubbiezza, che nascere possa
« in altri su ciò, e dargli tutti i possibili argomenti di verità,
« giudico necessaria cosa lo scioglimento delle difficoltà, che
« mi si possono fare. »

E qui lungamente si distende a ribattere tutte le obbiezioni possibili, e lo fa, secondo che suole, con diligenza rarissima. Ma noi risparmieremo al lettore il tedio di riferirgliele, perciocchè o egli è già istrutto delle cose spiritiche e sa che quei fatti, che un tempo si stimavano meravigliosi, incredibili, sovrannaturali, ora, che se ne conosce la natura e la origine, e che tuttodì, per così dire, ci passano sotti gli occhi, non ci hanno poi a far tanto strabiliare; o egli nulla sa di Spiritismo, nè punto è disposto a credere, ed in tal caso tornerebbero inutili tutte la ragioni del mondo. La facoltà di credere è come tutte le altre facoltà dell'uomo, chi non la possiede da natura resterà sempre incredulo: a questa opinione ci inducono molti esempi, che abbiamo noi stessi veduti.

Tuttavia anche ai credenti, ma non fanatici, il caso del P. Cavalli potrebbe a prima giunta dar sospetto di derivare da uno di quei tanti fenomeni di sonnambulismo naturale, di cui fanno ricordo le storie mediche. Ma oltre a tutte le sode risposte, che fa l'autore a questa obbiezione, noi osserviamo non esser da credere che in una sola mezz'ora, chè tanto è il tempo che, secondo il batter dell'orologio passò da quando si mise in letto a quando il fenomeno ebbe principio, potesse qualunque sonnambulo rimettere insieme tutti i membri della macchina elettrica, formare in terra il pentagono de' suoi libri, assestare tutte le sue

vestimenta in quel modo che alla mattina si trovarono, aprir la finestra, ripiegare in minute pieghe il cappuccio, metterlo nella cassetta del sale, e sopra un pezzo di carta collocare in bilico, a perpendicolo, le cesoie, e appuntare alla porta la cassa del mastice, senza dire che chi è affetto dalla malattia del sonnambulismo viene subito scoperto o dai suoi o dai vicini, e tanto più questo sarebbe avvenuto all'autore, che viveva in una comunità.

Altro appiglio non resterebbe a chi fa professione di scetticismo a ogni costo, se non lo spacciar un bel diploma d'impostore al buon uomo. E noi ci staremmo cheti, se a lui e ad altri pochi si restringesse il numero di coloro, che raccontano fatti, che sono o paiono fuori al tutto dell'ordine della natura; ma quando tutte le storie, tutti i tempi, tutte le nazioni ci presentano a gran dovizia fenomeni cosiffatti; quando autori gravissimi non isdegnano ammetterli, onoratissimi e molteplici testimoni li certificano, ci parrebbe mancare a ogni debito di onestà e di giustizia nell'infamar la memoria d'un uomo, che in ogni sua parola mostra senno, dottrina, criterio e coscienza,

Non procediamo più oltre nell' esame del libro, spendendosene tutto il rimanente in osservazioni e argomenti, che non si possono compendiare; ci separiamo però da questa operetta col desiderio, che qualche editore ne imprenda la ristampa: basterebbero pochi ritocchi qua e là nella dizione, e un sobrio corredo di note, per farla parere non indegna di correre anch'essa la sua ventura fra' tanti libri, che si divulgano a' giorni nostri.

Felice Scifoni.

I MISTERI

della Torre di San Michele a Bordeaux.

STORIA DI UNA MUMMIA.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, Anno 1862 — Versione del Sig. Ruggero Dall' Acqua.)
(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo XI, da pag. 516 a pag. 521.)

V.

Evocazione del Complice della Remone.

15 *agosto.*

D. (a San Giovanni) Possiamo evocare il complice della moglie di Remone?

R. Sì.

Evocazione. (Lo Spirito si manifesta.)

D. Giurate in nome di Dio, che siete lo spirito di colui, che fu il rivale di Remone (1).

R. Lo giurerò in nome di tutto ciò che volete.

D. Giuratelo in nome di Dio.

R. Lo giuro in nome di Dio.

D. Da quello che pare, siete uno spirito, che ha progredito pochissimo!

R. Occupatevi delle cose vostre, e lasciatemi andare (2).

D. Noi ci occupiamo appunto delle cose nostre, imperocchè vogliamo sapere come, nell'altra vita, è ricompensata la virtù e punito il vizio.

R. Sì, mio carissimo, ciascuno è punito e ricompensato secondo le sue opere; guardate dunque di camminare sul buon sentiero.

---

(1) Questa pratica di far giurare lo spirito evocato nel nome di Dio per convincersi della sua identità è in uso presso alcuni spiritisti novizii; ma l'esperienza la dimostra assurda ed anzi biasimevole. E in vero, se lo spirito è buono ed elevato, questo dubbio e l'impostogli giuramento gli ripugna, e può rifiutarvisi o non rispondere; se invece è basso e cattivo, giurerà il falso quante volte glielo chiederete. L'unico e infallibile carattere d'identità nelle risposte degli spiriti si è la sostanza dei fatti in esse contenuti e il modo di esprimersi logicamente corrispondenti a quanto già sappiamo di loro.

(2) Siccome per gli spiriti non vi sono porte chiuse, se questo domanda che lo lascino andare, è segno, che una potenza superiore lo costringe a rimanere, senza alcun dubbio, per sua istruzione.

D. Le vostre spavalderie non ci spaventano; la confidenza nostra è riposta in Dio. Voi però sembrate essere ancora molto indietro.

R. Sono sempre lo stesso *Gros-Jean* d'una volta.

D. Non potete dunque rispondere seriamente a delle domande serie?

R. Ma perchè vi rivolgete a me, gente seria? Io sono più disposto a ridere che a filosofare; ho sempre amato le tavole bene imbandite, le donne amabili ed il buon vino.

D. (allo Spirito Protettore del Medio) Potete darci qualche indizio su questo spirito?

R. Non ha abbastanza progredito per darvi delle risposte sensate.

D. Vi è forse pericolo a mettersi in comunicazione con lui? Potremmo condurlo a sentimenti migliori?

R. L'evocazione potrà esser più profittevole a lui che a voi. Provate, forse vi riuscirà determinarlo ad esaminare le cose sotto un altro punto di vista.

D. (allo Spirito evocato) Sapete voi, che gli spiriti debbono progredire, che debbono, per mezzo di successive incarnazioni, arrivar sino a Dio, da cui voi sembrate così lontano?

R. Non vi ho mai pensato; e poi ne sono così lontano! Non voglio intraprendere un viaggio così lungo (1).

D. Avete conosciuto Guglielmo Remone?

R. Certamente, povero diavolo....

D. Avete supposto, ch'egli abbia ucciso la moglie sua?

R. Era un poco egoista, e mi occupava più di me che degli altri; quando conobbi la morte di lei, la piansi di cuore, ma non ne cercai la causa.

D. Quale era allora la vostra condizione?

R. Era povero scrivano di un usciere; un uccello di frasca, come dite voi.

D. Dopo la morte di questa donna avete qualche volta pensato a lei?

R. Non richiamatemi tutte queste cose.

---

(1) Ecco uno spirito, che, per la sua leggerezza e poco progresso, non si dà alcun pensiero della rincarnazione. Quando sarà per lui venuto il momento di riprendere una nuova esistenza, quale scielta farà? Certamente una scielta in rapporto col suo carattere e le sue abitudini, coll'idea di godere e non con quella di espiare, e ciò infino a che sia abbastanza progredito per comprendere le conseguenze dei suoi errori. È la storia del giovinetto inesperto, che si getta storditamente in tutte le avventure, fin che acquista l'esperienza a proprie spese. Rammentiamo, che per gli spiriti ignoranti, incapaci di fare una scielta con cognizione di causa, vi sono delle incarnazioni obbligate.

D. Vogliamo richiamarvele, perchè sembrate migliore di quello che volete far credere di essere.

R. Qualche volta vi ho pensato; ma, siccome per mia natura era senza pensieri, quella rimembranza passava come un lampo senza lasciare alcun segno.

D. Qual era il vostro nome?

R. Come siete curiosi! se non fossi costretto, vi avrei già piantati colla vostra morale e colle vostre prediche.

D. Avete vissuto in un secolo religioso; non avete dunque mai pregato per la donna, che amavate?

R. Come vi ho detto.

D. Avete riveduto Remone e la moglie sua nel mondo degli spiriti?

R. Sono andato a trovare dei buontemponi pari miei, e, quando questi piagnoloni volevano mostrarmisi, volgeva loro le spalle. Non mi garba procurarmi dei dispiaceri, e...

D. Continuate.

R. Non sono pettegolo come voi altri; se me lo permettete, mi limiterò a quello che ho detto.

D. Presentemente siete felice?

R. Perchè no? mi diverto a far delle burle a coloro, che non vi pensano e credono d'avere a fare con ispiriti buoni. Da che gli uomini si occupano di noi, facciamo delle belle commedie.

D. Ciò non è già essere felici; la prova, che voi non lo siete, sta nell'averci voi detto, che eravate costretto a venir qui; non si è felici quando si è forzati di fare ciò che dispiace.

R. Non vi hanno sempre dei superiori? ciò non impedisce di essere felici. Ciascuno prende il suo bene dove lo trova.

D. Voi potreste, facendo qualche sforzo, principalmente colla preghiera, conquistare la felicità di coloro, che vi sono superiori.

R. Non vi ho pensato; voi finirete per rendermi ambizioso; non m'ingannate, n'è vero? non conturbate il mio povero spirito.

D. Non v'inganniamo; occupatevi dunque del vostro progresso.

R. Bisogna prendersi troppi fastidi, ed io sono poltrone.

D. Chi è poltrone prega un amico, affinchè lo aiuti, noi dunque vi aiuteremo, e pregheremo per voi.

R. Pregate dunque, affinchè mi risolva a pregare io stesso.

D. Pregheremo, ma pregate voi pure.

R. Se pregassi, la preghiera farebbe nascere in me delle idee eguali alle vostre?

D. Senza dubbio; ma pregate voi stesso; vi evocheremo giovedì, 21,

per vedere qual progresso avrete fatto e per darvi dei consigli, se ciò può esservi grato.

R. A rivederci dunque.

D. Volete dirci il vostro nome?

R. Giacomo Noulin.

All'indomani lo spirito fu nuovamente evocato, e gli vennero fatte diverse domande intorno alla moglie di Remone; le risposte ottenute furono ben poco edificanti e del genere delle prime. Consultato in proposito San Giovanni, rispose: « Avete avuto torto di turbare questo spirito, e di risvegliare in lui l'idea delle sue antiche passioni. Meglio sarebbe stato aspettare il giorno indicato; ei trovavasi in un turbamento tutto nuovo per lui; la vostra evocazione lo aveva spinto a idee di un ordine completamente diverso dalle sue abituali; non avea per anco potuto prendere delle decisioni ben positive, tuttavia si disponeva a tentar di pregare. Lasciate fare fino al dì che gli avete indicato; d'oggi a giovedì, se ascolta gli spiriti buoni, che intendono aiutarvi nella vostra buona opera, potete ottenere da lui qualche risultato. »

VI.

21 *agosto.*

D. (a San Giovanni) Dall'ultima nostra evocazione fin oggi Giacomo Noulin si è egli emendato?

R. Ha pregato e la luce si è fatta nell'anima sua: presentemente crede d'essere destinato a migliorarsi, e si dispone a lavorare per riuscirvi.

D. Come dobbiamo regolarci per aiutarlo?

R. Chiedetegli conto del suo stato attuale, e fate che analizzi se stesso, affinchè si renda ragione del proprio cambiamento.

D. (a Giacomo Noulin) Avete riflettuto, come ci avevate promesso, e potete dirci in qual modo presentemente vedete le cose?

R. Prima di tutto mi sento in obbligo di ringraziarvi. Voi mi avete sparagnato buon numero d'anni di acciecamento. Da alcuni giorni comprendo, che il fine a cui aspiro è Dio; che debbo fare ogni sforzo per rendermi degno di arrivare a lui. Un'éra nuova si schiude per me; le tenebre si sono dissipate, e veggo ora la strada, che devo battere. Il mio cuore è pieno di speranza e sostenuto dagli spiriti buoni, che corrono sempre in aiuto dei deboli. Mi incammino in questa nuova via, nella quale ho già trovato la pace, e che deve condurmi alla felicità.

D. Quando ce lo dicevate, eravate veramente felice?

R. Era ben infelice, ora il veggo, ma mi trovava felice come lo sono tutti coloro, che non guardano al di sopra di se medesimi. Non pensava al futuro; come in terra, trascinava i giorni senza curarmi di nulla, e senza prendermi il fastidio di pensare seriamente. Oh! come rimpiango il mio acciecamento, che mi ha fatto perdere un tempo tanto prezioso! Voi in me vi siete fatto un amico, non dimenticatelo. Chiamatemi quando meglio vi piacerà, e, se potrò, verrò.

D. Gli spiriti, coi quali eravate abituato a stare in compagnia, che cosa pensano della vostra nuova disposizione?

R. Si ridono di me, perchè ho dato ascolto agli spiriti buoni, la cui presenza e i consigli erano da noi detestati.

D. Vi sarebbe ora concesso di andarli a rivedere?

R. Non mi occupo più che del mio progresso; d'altra parte i buoni spiriti, che vegliano su me e mi beneficano delle loro cure, non mi permettono di guardare nel passato, che per mostrarmi in quale bassissimo stato io mi trovava (1).

---

(1) Non esiste certamente alcun mezzo materiale per costatare l'identità degli spiriti, che si sono manifestati nelle evocazioni, di cui fin qui abbiamo tenuto parola, onde non la possiamo affermare in modo assoluto. Facciamo questa riserva per coloro, i quali potessero supporre, che noi crediamo ciecamente a tutto ciò che gli spiriti ci dicono; se pecchiamo, pecchiamo piuttosto di diffidenza, imperocchè convien guardarsi dal porgere come assoluta verità ciò che non si può controllare. In mancanza dunque di prove positive bisogna limitarsi a costatare la possibilità e cercare le prove morali in mancanza delle prove fisiche. Nel fatto, di cui si tratta, le risposte hanno un evidente carattere di probabilità e specialmente d'alta morale; non vi si trova alcuna di quelle contradizioni, alcuno di quegli errori di logica, che colpiscono il buon senso e palesano la soperchieria: tutto perfettamente vi si lega e s'incatena, tutto corrisponde a ciò che l'esperienza ha di già insegnato; quindi può dirsi, che la storia è almeno verosimile, il che è già molto. Certo si è, non essere questo un romanzo inventato dagli uomini, ma sì bene un'opera medianica; se poi fosse una fantasia d'uno spirito, non potrebbe essere opera che di uno spirito leggiero, imperocchè gli spiriti serii non si divertono mai a raccontar novelle.

Aggiungiamo, che la Società spiritica di Saint-Jean-d'Angèly è un centro grave, ottimamente diretto e composto di persone tanto commendevoli pel loro carattere quanto pel loro sapere, le quali spingono lo scrupolo, si può quasi dire, all'eccesso. Queste evocazioni sono dunque state fatte in condizioni eccellenti, tanto per l'ambiente come per la natura dei Medii, e questa è, almeno per noi, una garanzia di assoluta sincerità.

COMUNICAZIONI.

Le due Scuole.

(Medio Sig. E. D.)

Sin dal principio l'umanità si divise costantemente in due correnti, le quali per essere troppo assolute nel proprio senso impedirono la fusione delle loro forze e il ritrovamento della verità. Una di esse è raffigurata dall'allegorica Eva, che mangia e dà all'uomo il pomo della scienza del bene e del male; l'altra dagli antichi misteri e dalle angustie teologiche dei tempi. La prima, tutto chiedendo alla scienza e nulla alla fede, rigettò le idee rivelate, e chiuse dietro a sè il paradiso terrestre; l'altra, tutto concedendo alla fede, all'iniziazione e alla dottrina trasmessa in seguito alle rivelazioni dei primi veggenti, volle stringere ogni studio, ogni scienza nelle pastoie di formole teurgiche prestabilite, supponendo di sapere *a priori* tutto l'avvenire dell'umanità e delle manifestazioni di Dio alle sue creature. Entrambe le correnti portarono i loro frutti d'esclusivismo, epperciò anche adesso vediamo in tutte le società pensanti manifestarsi queste due tendenze.

Alcuni Circoli spiritici, che ottengono comunicazioni talvolta pseudoscientifiche e pseudofilosofiche, si applicano molto alla scienza e poco alla rivelazione, e seguono più la prima corrente, nella quale affluiscono altre d'ogni sorta d'acque, fra cui anche torbide ed ingannevoli. Però io vi dico essere nell'ordine provvidenziale la esistenza di simili centri, perchè, lavorando essi di buon conto e in buona fede, servono come avvisatori, indicando agli altri i pericoli da schivarsi. L'opposto viene a' Circoli, alle Società esclusivamente mistiche: essi dimenticano la parte attiva ed operosa dell'umanità per appigliarsi solo alla speculante nei mondi dell'idea, e rischiano di far più male delle prime, perchè facilmente si lasciano allucinare da false inspirazioni.

Pace, o fratelli, pace fra tutte le scuole, fra tutti i sistemi, fra tutte le vie: consideratevi invece come tante ruote di uno stesso carro, di una stessa macchina, le quali hanno tutte il proprio ufficio. Non rigettate il lavoro de' fratelli, anzi animateli a ben fare,

aiutandoli col consiglio prudente e senza prevenzione. Voi avete nella carità la pietra angolare, che vi dà la forza della fede e dell'opera, della preghiera e dell'amore, della parola e dei fatti; in essa trovate la scienza modesta unita alla convinzione profonda, la fede assoluta unita alla più grande prudenza, l'amore pieno unito alla più severa giustizia; in essa vedete iniziato il più lontano avvenire dell'umanità. Seguitela, e unite in un solo fascio le forze vostre. Credete in una e studiate, pregate e lavorate, aiutate gli altri e migliorate voi stessi. Allora sentirete in voi una ripugnanza istintiva alle inutili disquisizioni e bisogno assoluto d'intendere sino al fondo la grande verità. Persuadetevi, che ora incominciano tempi nuovi, e che, invece di riandare i vecchi erramenti dello spirito umano, è necessario aiutare a tutt' uomo a porre le fondamenta, sulle quali poserà la scienza dei figli vostri. Gesù ne ha messo la base; gli spiriti, che ora si manifestano, ne stirparono le male erbe, ne mostrarono l'ampiezza e diedero il disegno dell'edifizio avvenire: tocca a voi innalzarlo col solo mezzo, che conduce alla verità: coll'amore.

ROSMINI.

Consigli ai Medii.

(Medio Sig. L. Q.)

Quali sono le doti principali, che devono possedere i medii, già ve lo dissi altre volte: umiltà, passività e confidenza in Dio.

Un medio, il quale pretenda di avere, per dir così, sotto i suoi ordini uno spirito buono, non otterrà mai nulla, perchè, siccome la medianità è un premio, Iddio non permette, che sia premiato il superbo.

Si metta quindi bene in mente chi desidera diventar medio, che esso altro non deve fare che porre se stesso a disposizione degli spiriti buoni, pregando il Signore, che conceda a questi di comunicarsi a lui.

Non cerchi mai, ma specialmente le prime volte, di vincolare la volontà di essi, facendo domande categoriche su di un dato argomento.

Nel principio dei suoi esercizii si raccomandi soltanto a Dio e al proprio Angelo Custode, che lo aiutino e rendano degno di essere lo strumento d'uno spirito buono.

Il medio potrà, fin dalle prime frasi della comunicazione, riconoscere a quale grado della gerarchia spiritica appartenga chi lo fa scrivere, perchè, sebbene i dettati dei novizii siano di consueto molto laconici, racchiuderanno sempre, se vengono da uno spirito buono, una massima morale, un eccitamento a far il bene e a migliorarsi.

Quando il medio ha ricevuto uno di tali avvisi, procuri di conformarvisi: allora gli spiriti, vedendo di non seminare in terreno arido, lo assisteranno più volentieri, e, di mano in mano che si farà più docile, le comunicazioni verranno più importanti e proficue a lui, ai fratelli suoi ed alla scienza spiritica.

Dopo che il medio avrà acquistato le due prime qualità principali, che sono, come dissi, la umiltà e la passività, deve porre ogni confidenza in Dio e nei suoi spiriti.

Nulla è più lontano dal vero che le asserzioni di qualche medio, il quale crede, che la medianità gli sia concessa in date occasioni, in date ore, e su certi agomenti soltanto.

No, il medio, che ha tali idee in capo, non è ancora umile, perchè fa dipendere dal caso o da altre cause il potere scrivere o no; non è passivo, perchè implicitamente crede di entrare per qualche cosa nelle comunicazioni che riceve; non ha confidenza in Dio, perchè dubita di potere, in un dato momento, essere da lui abbandonato.

Ecco le principali qualità, che devono avere i medii novizii. Chi non ha il coraggio di acquistarle rinunzii pure al desiderio di divenire lo strumento degli spiriti buoni, perchè, sappiatelo, essere *medio* vuol dire soltanto potere scrivere sotto la dettatura degli spiriti, ma essere *buon medio* significa essere stromento atto a ricevere le comunicazioni degli spiriti superiori, e questi non si comunicano a chi non cerca di essere umile, passivo e confidente in Dio.

Ecco quanto volevo dirvi relativamente alla medianità. Non son cose nuove, ma credetti di doverle ripetere, perchè vedo, che troppo sovente i medii hanno bisogno, che ad essi vengano ricordate.

LUIGI.

INDIRIZZO

DELLA

SOCIETÀ SPIRITICA DI PARIGI

a tutti gli Spiritisti

(Versione del Sig. Clearco Onorato.)

Carissimi ed Onorevolissimi Fratelli,

Una recente circostanza ha dato ai nostri avversari l'occasione di rinnovare contro la nostra dottrina attacchi più violenti di quelli fatti sino ad ora, e di versare sui suoi addetti il sarcasmo, l'ingiuria e la calunnia. L'opinione di taluni potè essere per un istante fuorviata, ma le proteste scritte o verbali furono così generali, ch'essi ormai si ricredono. Voi tutti avete compreso, che lo Spiritismo poggia su basi troppo incrollabili per riceverne scossa di sorta, e che questo assalto inopinato gioverà a viemmeglio farlo intendere e a maggiormente propagarlo.

È dote di tutte le grandi verità di ricevere il battesimo della persecuzione. Le animosità, che solleva lo Spiritismo, sono una riprova della sua importanza, imperocchè, se tenuto fosse in poco conto, niuno vi abbaderebbe. Nel conflitto or ora sollevatosi, tutti gli Spiritisti seppero mantenere quella calma e quella moderazione, che caratterizza la vera forza; tutti sostennero l'urto con coraggio, nè alcuno vi fu, che dubitato abbia del risultato. Quest'attitudine, ad un tempo dignitosa e ferma, che voi opponeste alle invettive e all'acrimonia del linguaggio dei vostri antagonisti, siatene certi che farà riflettere più d'uno e che avrà il suo peso nella pubblica opinione. Il pubblico imparziale non s'inganna; egli, senza pur dichiararsi in favore di questa o di quella causa, sarà da naturale simpatia attirato verso colui, che nella discussione sa meglio conservare la sua dignità. Il raffronto è sempre in suo vantaggio, e già fin d'ora si può vedere, che i fatti testè accaduti valsero a conquistare nuovi aderenti allo Spiritismo.

In questa circostanza la Società di Parigi va lieta di poter offrire a tutti i suoi confratelli della Francia e degli altri paesi le sue felicitazioni ed i suoi sinceri ringraziamenti. Nelle nuove lotte, che forse si preparano, ella fa assegnamento su loro, come eglino tutti possono fidare in lei.

Gradite, Signori e cari Fratelli, i sensi della nostra piena ed affettuosa devozione.

Per i Membri della Società
IL PRESIDENTE
ALLAN KARDEC.

(*Votato all'unanimità nella Seduta del* 27 *ottobre* 1865.)

ALLOCUZIONE

letta al riaprirsi delle Sedute della

SOCIETA' SPIRITICA DI PARIGI

il 6 Ottobre 1865.

Signori e cari Colleghi,

Dolce cosa per tutti, e per me in particolare, si è quella di trovarci un'altra volta insieme riuniti al ricominciare dei nostri lavori. Qua pure senza fallo ci attendono le nostre solite Guide, e facciam voti che, grazie al loro concorso, quest'anno sia fecondo in risultati. Ora, o Signori, siatemi indulgenti, se in quest'occasione io rivolgo a voi alcune poche parole.

Dal giorno della nostra separazione molto si è parlato di Spiritismo. A dir vero di tal rumore non ebbi precisa cognizione che al mio ritorno, perchè nella mia solitudine in mezzo alle montagne appena è che me ne pervenisse qualche eco lontana.

Non voglio entrare su tale argomento in particolari, che oggi sarebbero superflui, e per altra parte dalla *Revue Spirite* voi avete potuto conoscere i miei pensamenti. Una sola parola aggiungerò, ed è che tutto concorre a confermarmi nella mia opinione sulle conseguenze dei fatti accaduti, e vo lieto di vedere, che i miei apprezzamenti sono divisi dalla grande maggioranza, se non piuttosto dalla totalità degli spiritisti, del che ogni giorno ho una riprova novella nella quotidiana mia corrispondenza.

Dalla polemica sorta in proposito dei fratelli Davenport risulta in modo evidente un fatto: l'ignoranza assoluta dei critici in punto a Spiritismo. La confusione, ch'essi fanno dello Spiritismo serio e della ciurmeria, può senza dubbio momentaneamente indurre qualche persona in errore, ma egli è notorio, che l'eccentricità stessa del lor linguaggio ha indotto molti a studiare la quistione a fondo, e non fu lieve la loro sorpresa scorgendo come di ben altro trattavasi che di giuochi di prestigio. Lo Spiritismo adunque finirà, come già dissi, col guadagnarci ed essere meglio conosciuto ed apprezzato. Questa circostanza, la quale è tutt'altro che puro effetto del caso, accelererà incontestabilmente lo sviluppo della dottrina. Si può dire esser questo un nuovo sforzo degli spiriti per riescire nella loro impresa.

Del resto, *lo Spiritismo è vicino ad entrare in una fase novella,* che richiamerà senza fallo l'attenzione dei più indifferenti, ed i fatti occorsi ne appianeranno la via. Allora si realizzerà il detto profetico dell' abbate D..., la cui comunicazione io riportai nella *Revue Spirite:* « I letterati saranno i vostri più potenti ausiliari. » Eglino già il sono senza volerlo, e più tardi lo saranno volontariamente. *Sono imminenti circostanze tali, che precipiteranno questo risultato,* ed è con intima convinzione

ch'io affermo, che in questi ultimi tempi gli affari dello Spiritismo hanno progredito più di quanto altri potrebbe pensarlo.

Molte cose, o Signori, io ho potuto apprendere dal giorno della nostra separazione; chè non vorrei vi deste a credere essermene io rimasto, durante l'interruzione dei comuni nostri lavori, colle mani alla cintola, a nient'altro intento fuorchè a gustare le dolcezze del *far niente.* Non mi recai, gli è vero, a visitare alcun centro spiritico; ma ebbi campo tuttavia a fare di molte importanti osservazioni, onde il mio tempo non passò infruttuoso.

Gli avvenimenti si svolgono rapidamente, e, molti essendo i lavori, cui bramo condurre a fine, uopo è vi intenda con alacrità, affinchè il tempo non mi venga meno. Di fronte alla grandezza ed alla gravità degli eventi che si preparano, gl'incidenti secondari perdono ogni valore, le quistioni personali passano, e rimangono le cose di un valore reale e capitale. Ei non debbesi perciò annettere alle cose che un'importanza relativa, e riguardo a ciò che personalmente mi concerne, facciomi un dovere di mettere da banda quanto è secondario, e potrebbe o ritardarmi o farmi deviare dallo scopo principale. Questo scopo sonomi prefisso fermamente in me stesso, e lo studio a cui più attesi in questi ultimi giorni quello si è di trovar modo per poter meglio e più presto raggiungerlo. Guardimi Iddio dalla vana presunzione di creder me solo capace, o più capace di un altro, o incaricato solo della missione di compiere i disegni della Provvidenza; non ebbi mai tal pensiero. In questo grande movimento rinnovatore ho anch'io la mia parte, ed il mio dire si restringe a ciò che mi concerne; ciò che però affermar posso senza presunzione si è, che giammai all'eseguimento del compito che m'incombe verrannomi meno nè il coraggio, nè la perseveranza. Non mai, la Dio mercè, queste doti mi fecero difetto; ma adesso, che vedo la via inondata di tanta luce, sento in me accrescersi le forze. Non mai m'assalse il dubbio e lo sfiduciamento; ma adesso, grazie al nuovo lume, che a Dio piaque di concedermi, son certo della riuscita, ed è perciò che con maggior convinzione rivolgomi a tutti i nostri fratelli e dico loro: *Coraggio e perseveranza, perocchè i nostri sforzi saranno presto coronati da uno splendido successo.*

Altri prenderebbe tuttavia grave abbaglio, se, dal prospero stato, in cui versa lo Spiritismo, il credesse omai esente da ostacoli; chè anzi tutto all'opposto bisogna tenervisi preparati. Noi avremo dunque ancora momenti difficili da superare, perocchè gli avversari nostri non si danno per isconfitti, e disputerannoci il terreno palmo a palmo. Gli è però ne' momenti difficili che si conoscono i cuori saldi, i veri amici; è allora che le convinzioni profonde si distinguono dalle credenze o superficiali o simulate. Niun merito ha chi si vanta di coraggio durante la pace. I nostri capi invisibili numerano in questo momento i loro soldati, e le difficoltà sono per essi un mezzo di mettere in mostra coloro, su cui possono contare. E per noi è questo pure un mezzo di conoscere chi è veramente con noi o contro noi.

La tattica dei nostri avversari — uopo è ripeterlo — è in questo punto di veder modo di dividerci, gettando la discordia frammezzo a noi,

eccitando defezioni veraci o simulate; e — bisogna pur dirlo — eglino hanno per coadiutori certi spiriti, i quali veggonsi sconcertati da questa prossima rinnovazione, che dovrà stringere gli uomini in un vincolo comune di fratellanza e di amore. Oggi più che mai appare la verità del detto di una delle Guide nostre: « Lo Spiritismo mette in rivoluzione il mondo visibile e l'invisibile. »

Gli è specialmente alle Società ed ai Circoli Spiritici, cui da qualche tempo mirano i colpi de' nostri avversari, per seminare in mezzo ad essi la zizzania e la gelosia. Uomini di corta vista ed accecati dalla passione, ei credonsi d'aver ottenuta una grande vittoria, allorquando venne lor fatto d'intorbidare qua o là i pacifici nostri studi, quasi che lo Spiritismo fosse infeudato in questo piuttosto che in quel luogo, od incarnato in uno od in un altro individuo! Ei s'ingannano a partito, perocchè sia proprio dello Spiritismo di essere dappertutto, sulla terra e nelle eteree regioni: veggano, se possono andare a combatterlo nello spazio senza confini! Il movimento è dato non già per opera dell'uomo, ma dagli spiriti mandati da Dio; egli è irresistibile, perchè provvidenziale. Questa non è una rivoluzione umana, la quale altri possa arrestare colla forza materiale; chi sarà dunque così presuntuoso e stolto da credersi di deviarla gettando un sassolino sotto il suo carro? Pigmeo davanti Dio, ei sarà travolto dal turbine.

D'uopo è pertanto, che tutti i veri spiritisti uniscansi in santa comunione di pensieri per resistere all'uragano; e, messe da un canto le quistioni puerili, che li dividono, e fatte tacere le inopportune suscettività di amor proprio, di comune accordo cospirino alla meta sublime, cui la Provvidenza li chiama.

Per poco che altri osservi le cose sotto questo punto di vista, la quistione dei fratelli Davenport perde ogni rilievo. Tuttavia questa circostanza stessa, benchè affatto secondaria, è un salutare avvertimento, come quella che comanda a tutti gli spiritisti, ed a noi in particolare, doveri speciali. Il gran difetto, voi lo sapete, di coloro, che confondono lo Spiritismo col ciarlatanismo, si è l'assoluta ignoranza della dottrina, ch'ei bistrattano. Facile al certo lor ne sarebbe la conoscenza per mezzo dei libri, se pur non gravasse loro la fatica del leggerli; ma, posto anche questo, che vale la teoria a confronto della pratica? Ei non basta il dire, che la dottrina è bella, ma è di mestieri che quei, che la professano, sappiano applicarla. Stretto obbligo degli addetti si è dunque di dimostrare coi fatti, sia privatamente, sia nelle pubbliche adunanze, lo spirito della scienza nostra, evitando con somma cura checchè potrebbe dar motivo a severi giudizi contro di noi. Colui, che si farà un precetto di scrupolosamente attenersi ai principii della dottrina, può impunemente sfidare la critica, nè mai avverrà, ch'ei corra rischio veruno. La Società di Parigi, posta in luce più d'ogni altra, deve prima di tutte darne l'esempio. Noi tutti siam lieti di poter asserire, che non mai ella venne meno a' proprii doveri, e potemmo constatare la buona impressione prodotta dal suo carattere eminentemente serio e dalla gravità e dal raccoglimento, che presiedono alle sue adunanze. È questo un motivo di più perchè ella di tal buona fama

si mostri maggiormente gelosa; solidari l'un dell'altro, tutti, o membri o medii, dobbiamo aver questo in mira. Io fo dunque assegnamento sulla cooperazione di tutti i colleghi nostri, ognuno nella cerchia dei propri mezzi. Non mai venga per noi dimenticato, che le quistioni personali devono scomparire in faccia alle quistioni d'interesse generale. *Le circostanze, in cui siam per entrare, sono gravissime* — piacemi ripeterlo — ed ognuno avrà la propria missione, o grande o piccola, da compiere. Mettiamoci perciò in grado da compirla a dovere, perchè verrà il dì, in cui ne renderemo conto.

Ed ora un'ultima preghiera io vi rivolgo, e questa si è, che vogliate indulgere ad un linguaggio, che forse troverete alquanto austero e forse duro; le circostanze, in cui versiamo, me ne fecero obbligo.

. . . .

. . . .

Preghiamo, o Signori, i buoni spiriti, perchè si degnino di continuarci la loro assistenza.

ALLAN KARDEC.

(*Versione del Sig.* CLEARCO ONORATO.)

AVVISO

Per appagare il desiderio, che le si esprime da molte parti, questa *Società Torinese di Studj Spiritici* ha stabilito:

Gli *Annali dello Spiritismo in Italia* usciranno nel 1866 in Fascicoli di due fogli di stampa o 32 pagine su carta e di sesto eguale all'annata presente.

Il prezzo di associazione, franchi di posta per tutta l'Italia, sarà di L. 10 annue.

Ciascuna delle due annate scorse, presa separatamente, costa L. 10.

Chi, associandosi all'annata 1866, prenderà anche le due passate 1864 e 1865 al prezzo totale di lire 30, riceverà in dono LO SPIRITISMO, *Studii Elementari Storici, Teorici e Pratici con un Saggio Bibliografico Spiritico di* F. SCIFONI.

Si pregano i Sigg. Associati di rinnovare la loro associazione, inviandone la domanda franca col vaglia postale a questo Ufficio, prima del 15 prossimo Gennaio, affinchè l'invio della Rivista non abbia a soffrire interruzione.

IL DIRETTORE

Col 1° di Gennaio 1866 si pubblicherà una Gazzetta settimanale a prezzo mitissimo, che propugnerà la nostra dottrina in modo popolare.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente*.

INDICE GENERALE

Filosofia.

Articoli Diversi.

Fatti Spiritici.

Bibliografia.

Comunicazioni.

Cronaca.

AVVISO

Per superare più agevolmente le difficoltà del nostro cómpito contiamo sul benevolo concorso di tutti coloro, i quali coltivano la nostra scienza, e saremo ad essi riconoscenti per le comunicazioni, che vorranno trasmetterci sull'oggetto de' nostri studii. Preghiamo quindi tutti i Circoli Spiritici e tutti gli Spiritisti italiani di dirigere l'attenzione e favorirci ogni possibile documento su' diversi punti che seguono.

1) Manifestazioni fisiche o intelligenti di qualunque specie;

2) Fenomeni di lucidità sonnambolica e d'estasi;

3) Esempii di veduta spirituale, previsioni, presentimenti, ecc.:

4) Fatti relativi al potere occulto, che volgarmente si attribuisce a certe persone;

5) Leggende, credenze e tradizioni popolari;

6) Visioni e apparizioni:

7) Fenomeni psicologici particolari, che talora avvengono in punto di morte;

8) Problemi morali e psicologici da risolvere;

9) Fatti morali, atti notevoli di sacrifizio e di abnegazione per il bene dell'umanità, onde sia degno di propagare l'esempio;

10) Opere antiche o moderne, italiane o straniere, in cui si trovino accennate manifestazioni d'intelligenze occulte, possibilmente con la citazione particolareggiata de' rispondenti passi;

11) Opinioni emesse sull'esistenza degli spiriti e delle loro comunicazioni cogli uomini da autori antichi o moderni, nazionali o stranieri, i cui nomi possono fare autorità;

12) Opere polemiche in favore o contro dello Spiritismo.

NB. Gli *Annali* non pubblicheranno i nomi dei corrispondenti se non vi saranno formalmente autorizzati.

LA DIREZIONE